RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO V. — 1897.

COLLABORARONO:

BACCI O. - BARBI M. - BERTANA E. - BIADENE L. - BIANCHINI G. - CAMOZZI G. - CASINI T. - CESSI C. - CIAN V. - CRESCINI V. - D'ANCONA A. - DE LOLLIS C. - DI MARTINO M. - FLAMINI F. - FORESTI A. - FUÀ G. - GENTILE G. - LOVARINI E. - MADDALENA E. - MAGGI G. A. - MAZZONI A. - MELE E. - PELLEGRINI F. - PINTOR F. - PULLÉ F. L. - RAJNA P. - ROSSI V. - SALZA A. - TAMASSIA N. - TEZA E. - VANDELLI G. - VOLPI G. - ZIPPEL G.

PISA
CAV. FRANCESCO MARIOTTI TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza dei Cavalieri, 5.
1897

INDICE DEL VOLUME V.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni nuziali.

Pubblicazioni scolastiche.

Cronaca.

Necrologie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, GENNAIO 1897. N.° 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti* (T. Casini) — C. CAVERSAZZI, *Nota critica sul Tasso e l'utopia* (A. Foresti). — Comunicazioni. V. CRESCINI, *Postille Rolandiane.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: S. Marchetti - L. Ambrosi - *Conferenze senesi* - G. Brizzolara). — Cronaca.

A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI. — *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, vol. II ed ultimo (1808-1828). — Torino, Roux, Frassati e C. editori, 1896 (8.°, pp. VII-495).

A tre anni di distanza dal primo, del quale già a suo tempo fu reso conto in questa *Rassegna* (II, 107-114), è apparso ora il secondo ed ultimo volume delle « Lettere inedite e sparse » del Monti, compiendosi cosí l'aspettata e diligente fatica dei proff. Bertoldi e Mazzatinti. Né della lunga attesa avranno a lagnarsi gli studiosi, ai quali per tal modo gli egregi raccoglitori hanno potuto presentare una abbondantissima messe; poiché qui son date ben 419 lettere, per grandissima parte inedite, degli ultimi venti anni dal Monti, piú un'appendice di altre 22, scritte tra il il 1779 e il 1807, le quali vengono ad aggiungersi da piú parti alla serie delle lettere riunite nel primo volume. Non diremo che si abbiano cosí in istampa tutte le lettere che del Monti ci sono rimaste; ma le giunte, che potranno ancora farsi all'epistolario del poeta di Bassville, nulla toglieranno al merito degli editori di questi due volumi, dove è tanta parte della sua vita, dei suoi studj, della sua anima: poiché in queste lettere i pensieri e i fatti di lui sono rispecchiati quasi quotidianamente, sí che ci pare di rivivere seco e coi suoi contemporanei, e la sua amabile figura ci si disegna innanzi da queste pagine migliore e piú vera che nelle cicalate dei suoi encomiatori e dei suoi apologisti; mentre le sue debolezze e i difetti suoi ci vengono palesati nella loro vera luce, senza le esagerazioni degli inconsulti censori. Il Monti rivive davvero in queste sue lettere: la raccolta delle quali ci fa sempre piú desiderare l'Epistolario compiuto, tanto piú che or-

mai non è facile trovare in commercio l'edizione del Resnati, ove dell'epistolario montiano è il primo nucleo, né a chi la possegga riesce agevole il ricostituire la serie cronologica di tutte le lettere. È un secolo di vita gloriosa italiana che si vorrebbe e potrebbe conoscere e intendere negli epistolarj dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Botta, del Giordani, del Leopardi; e in tanto imperversare di cartaccia stampata, in tante inutili riproduzioni di rime insulse e di prose noiose, perché mai non pensa alcuno dei nostri buoni editori a promuovere un'impresa la quale non potrebbe riuscire che proficua e onorevole? Intanto alla compiutezza dell'epistolario del Monti poco può mancare ormai; e tra il poco sono alcune lettere già a stampa, sfuggite ai proff. Bertoldi e Mazzatinti o venute in luce dopo la pubblicazione del loro secondo volume,[1] e alcune altre inedite, che trascriverò qui perché non sono immeritevoli di far compagnia alle sorelle loro.[2] E prime di tutte, poiché ornamento cospicuo del volume ora pubblicato è un buon centinaio di lettere a Giulio Perticari e ai suoi amici e parenti pesaresi, vengano qui sei lettere del Monti al genero carissimo; le quali sono certamente sfuggite alla diligenza dei raccoglitori, perché si conservano fuori del carteggio perticariano, in un fascicolo di schede e studj sul *Dittamondo*, essendo state scritte tutte per mandare le varianti, che di quel poema il Monti veniva traendo nel gennaio 1816 da un codice di proprietà del conte G. B. Giovio.

I.

Mio caro figlio ed amico

[Milano], 17 Gennaio 1816.

Ecco di pugno stesso del Mai i riscontri de' Codici Ambrosiani, e cinque fogli e mezzo delle varianti che con molta pazienza vo estraendo io stesso dal Codice Giovio. Vedrai che son giunto fino al Cap. 20 del 1.° libro, e troverai, spero, non poche cose che gioveranno. Io non mi ristarò fintantoché tutto non l'abbia scorso, notando però solamente quello che mi par degno.

---

1 Sfuggirono ai raccoglitori, o non giunsero loro a tempo per essere accolte nel volume: 1. la lettera da Milano 25 maggio 1811, pubblicata in questa *Rassegna* IV, 139, la quale potrebbe essere indirizzata a uno dei segretari del ministro Marescalchi, o anche a Giovanni Paradisi, che allora era a Parigi; 2-8. le lettere da Pesaro 1 settembre 1815, da Milano marzo 1816, da Caraverio 7 aprile, 27 maggio 1816, quella senza data dell'estate 1816, quella pur senza data dell'autunno, e quella da Pesaro 29 novembre 1816 a Giuseppe Acerbi, edite da A. Luzio nella *Nuova Antologia*, 4. serie, vol. LXIV-LXVI. Nel primo volume i proff. B. e M. avrebbero potuto ristampare anche la letterina del Monti alla Municipalità di Ravenna, del dicembre 1797, che trovasi allegata sotto il n. 45 nel *Sommario di documenti sui quali è fondata la denuncia, che dà il rappresentante* Guiccioli *contro il rappresentante* Oliva *li 15. Ventoso A. VI Rep.* (in 4. senza nota tip., ma è di Milano, 1798). Ma l'opuscolo è così raro che l'omissione facilmente è scusabile.

2 A piè di questa recensione diamo anche, per cortesia del prof. M. Barbi, due altre lettere ch'egli ci ha trascritte dal cod. II, II, 270 della Nazionale di Firenze (*Nota della Direz.*).

Da certo sig. Santini di S. Arcangelo dovresti a quest'ora aver ricevuta la mia Cantata.

Marescalchi è qui, e mi duole l'intendere ch'egli non abbia ancor ricevuto da te verun cenno delle carte che egli ti ha mandate. Per carità, e per onore della tua gentilezza ringrazialo, e ringrazia allo stesso [modo]quel Bibliotecario, che di proprio pugno ha voluto durar la fatica di scrivere quelle note. E il Marescalchi amerebbe che tu porgessi a quell'uomo un segno del tuo gradimento, non in danaro, ma coll'inviargli qualche frutto del tuo paese: le quali cose alimentano più che altro le letterarie amicizie.

Scrivo in gran fretta, e per oggi non ho da aggiugnere se non che a prima occasione manderò per Costanza la promessa musica. Abbracciala, e saluta tutta la casa e gli amici. Addio.

Il tuo Monti.

P. S. Avverti che delle varianti del Codice Giovio non ho notato che le migliori, scrivendole colla moderna ortografia per far più presto.

II.

Mio caro figlio ed amico

Milano, 20 Gennaio 1816.

Poni giú le paure e i sospetti, mio caro Giulio: ch'io sto bene benissimo e sempre ti amo oltre ogni cosa. E se rado ti scrivo non darne colpa che parte a miei studi e parte alla poltroneria. Ma per dire alcun che intorno alle materie che tocchi nell'ultima tua, sappi primieramente che né al Costa né al Giusti si son mandati gl'inviti promessi perché l'impresa del noto Giornale ha sofferta un'eclissi, la quale non è del tutto ancor dileguata. Lungo sarebbe il dirtene le cagioni: ma siati assai il sapere che l'intoppo è tutto politico, tutto un contrasto d'autorità: senza che siane in colpa veruno dei capi compilatori, i quali sempre son presti. Allorché piacerà al Governo darne la mossa (e il momento, se il Direttore mi dice il vero, non è lontano) ognuno farà il suo dovere. Ciò dico rispetto agli altri: ché in quanto a me è cessata la voglia di mescolarmene avendo io ben altro di che occuparmi. Mi sta nel cuore la Feroniade, e a questa voglio dare tutto il pensiero. Acciocché poi la mia ritirata non faccia verun difetto, e non mi tiri addosso i romori allorché farò palese la mia intenzione, ho guidato la cosa in maniera che il Fraticello entri nelle mie veci. Egli ha bisogno di pane, ed è atto, sopra ogni altro, a questo mestiere. S'egli ha scritto alla madre de'Gracchi che gli tocca il far l'officio di lavandaia, non ha mentito. È tanta la sartagine degli scritti piovuti d'ogni parte al povero Acerbi, che molti han bisogno del purgatorio; e non avendo io per niuna guisa voluto mettermi in questa briga, l'Acerbi per mio stesso consiglio è stato costretto a versarne i più bisognosi nel caldaio del Fraticello, onde il ranno gli frutti fin d'ora qualche zecchino. Ecco in poco la storia di questo affar letterario. A calmar intanto gli sdegni del Costa e del Giusti scrivo oggi medesimo alla Malvezzi, e le impegno la mia fede che ambidue, se il Giornale avrà vita, verranno con parole d'onore pregati a prestarne l'opera loro; e cosí pure il nostro Ronconi. di cui sento al vivo l'offesa fattagli dall'imbecille antico suo ospite. E basti di ciò.

Nell'andato ordinario ti ho spedito sei fogli delle varianti del Codice

Giovio unitamente a quelle degli Ambrosiani. Or eccone altri sei, i quali faranno fede della mia pazienza e dello studio che pongo nel procacciarti i mezzi di condurre a riva felicemente il nobile tuo lavoro.

Con questa riceverai pure un esemplare della Cantata, poiché veggio che il Santini non ti ha per anche recapitato quello che fin dai primi del mese gli ebbi commesso. Al primo suo comparire non è mancato chi (*sic*) morderla qua e là. Ma non trovando dove attaccar il dente sul vivo, ogni critica si è taciuta, e non ha raccolto che beffe. Il guadagno però ch'io n'ho tratto si è l'aver trovato qualche perfido sotto la maschera dell'amicizia. Ma tale smacco glien'é venuto, che piú non si osa di comparire.

Al soprannomato Santini fu consegnato pure un pacchetto con entro le corde da pianoforte richieste dalla Costanza. Se il diavolo non sel porta, io spero che in breve riceverai il tutto, e che subito per mia quiete me ne darai l'avviso. Unita alla stampa della Cantata troverai pure la borsa, che promisi in S. Angelo alla Costanza, e terminata che sia l'impressione della Musica manderò senza indugio anche questa.

Sovvengati di scrivere a Marescalchi e al Bibliotecario Estense conformemente a quanto t'ho detto nell'altra mia. Abbracciami la Costanza, saluta tua madre e Gordiano, saluta Cassi, Antaldi, ed il mare. Addio

Il tuo aff.mo padre ed amico
VINCENZO MONTI.

III.

Mio caro Giulio

Milano, 27 Gennaio 1816.

Ecco il compimento delle varianti Gioviane a tutto il secondo libro, e questa è già la quinta spedizione: delle quali sono impaziente di udire la ricevuta, e qual pro ne ricavi. Ove io volessi notarle tutte minutamente mi converrebbe quasi tutto trascrivere: ma io ho stimato bene di non tenermi che a quelle che inducono variazione nella sentenza, o che migliorano la dizione, o anche la sola parola sia per la sua collocazione, sia per la desinenza, sia pel cangiamento delle vocali, il cui uso nelle antiche favelle è cosí balzano e sgrammaticato. Il resto si è messo tutto da parte, e rispetto ai nomi propri (ove le tenebre sono piú folte) non ho segnato che quelli di cui sono certo, o che, diversi dallo stampato, possono somministrar qualche nuovo raggio di luce per rintracciarli: il che a te, che ne conosci le fonti, verrà piú facile che a me non teologo, non geografo, non istorico, né pratico di Solino e de' SS. Padri, come se' tu. Terrò dunque d'aver ben posta la mia fatica se delle trenta ne trovi una che ti contenti, e voglio ripetere che se mi mandi lo scartafaccio che ci ha servito in S. Angelo, io potrò renderti miglior servigio, riscontrando anche gli Ambrosiani da capo a fondo.

Il decreto per la compilazione del noto Giornale finalmente è uscito dalla cortina, e Giordani (mercé dell'opera mia) è uno de'quattro proprietari. Ma io mi sto incerto se mi debba porre su le spalle un tal peso, e vo pensando un'onesta via di sbarazzarmene per dar tutto l'animo al compimento del mio poema. Se a te piacesse di annunziare al pubblico l'illustrazione che vai preparando del Dittamondo, io ne inserirò l'articolo ne'primi fogli, e parmi sarebbe cosa ben fatta e desiderata. E sarebbe abbastanza che tu medesimo me ne mandassi uno schizzo, tanto che su quello io potessi incarnare il disegno che piú t'aggradisca.

Attendo con impazienza la tua risposta a questa e all'altre mie lettere abbracciando la nostra Costanza, e salutando tutti gli amici sono sempre

Il tuo aff.mo padre ed amico
VINCENZO MONTI.

IV.

Mio caro figlio ed amico

Milano, 29 Gennaio 1816.

Siamo alla sesta mandata, e tu per anche non mi avvisi d'aver ricevuto neppur la prima. Piacemi d'imputare questo ritardo alla distanza de' luoghi e spero, quando che sia, mi farai noto essere arrivate tutte queste carte a buon porto. E sarebbe per vero empietà che la sospettosa Polizia di qual si sia Governo stornasse dal loro corso fogli cosí innocenti, ne' quali altro non si notano che gli spropositi d'un copista di circa cinque secoli fà.

Io veglio dí e notte per venir a capo di questa fastidiosissima recensione, né rimarrommene finché non tocchi la fine. E se manderai il tuo testo, prometto di far lo stesso sopra i codici dell'Ambrosiana.

Sta sano ed ama

Il tuo aff.mo padre ed amico
V. MONTI.

V.

Mio caro Giulio

[Milano, 30 Gennaio 1816].

Tanto ho sollecitato il lavoro che due sono li pieghi che in questo corso di postá riceverai. Alle cose dette in quello di ieri null'altro accresco se non l'inquietudine che mi cagiona il non vedere per anco alcuna risposta ai già spediti, e che con questi sono già sette se la memoria non me ne gabba. Sto pure in pena per gl'involti consegnati al Santini, ne' quali io ti spediva la borsa, le corde, e un esemplare della Cantata in foglio velino.

La partenza del Corriere è imminente. Dunque addio

IL TUO AMICO.

VI.

Mio caro Giulio

[Milano, Febbraio 1816].

Finalmente veggo tue lettere, e fatto sicuro che le mie ti sono giunte, non indugio piú avanti la spedizione delle Varianti che rimanevano fino all'ultimo Canto. Provo grande piacere nell'intendere che n'hai cavato profitto, e desidero a queste pure la stessa sorte. Non so lodare tanta tua delicatezza intorno all'articolo che ti ho consigliato ed oggi pur ti consiglio risguardante le tue illustrazioni. Fallo a tuo senno, e io per liberare da ogni rossore la tua modestia vi apporrò il mio nome.

Non mi allargo nello scrivere perché la partenza del Corriere è imminente. Parmi cosa impossibile la trufferia del Santini, e desidero di sapere se ti è venuto nulla a notizia. Abbracciami la Costanza ed Antaldi, asciuga le lagrime del povero Cassi, ed ama il

tuo aff.mo padre ed amico
V. MONTI.

Tutte e sei queste lettere si collegano all'invio delle varianti del codice Giovio, che il Monti veniva raccogliendo e postillando in

servigio del genero, allora inteso alla fatica d'emendare il *Dittamondo,* una delle tante da lui intraprese e non condotte a termine per la morte immatura (cfr. Renier, *Liriche di F. degli Uberti*, p. cclxxvi): codeste varianti furono spedite al Perticari in otto mandate (le prime due con le lettere I-II, la terza senza lettera, o con una lettera che piú non si trova, la quarta con la lettera DLX della raccolta Bertoldi e Mazzatinti, e le altre quattro con le lettere III-VI) e si conservano tuttora fra le carte perticariane della Oliveriana, ove potranno essere utilmente consultate da chi voglia finalmente e sappia durar la fatica di una buona recensione critica del poema dell'Uberti. Per l'intelligenza di queste lettere del Monti basti notare che il bibliotecario estense della I deve essere Antonio Lombardi, dal quale per intercessione del Marescalchi il Perticari aveva avute notizie ed estratti di codici ubertiani; il giornale, di cui si tocca nelle lett. II e III è la *Biblioteca italiana*, e gli accenni del Monti sono facilmente spiegati a chi legga la bella monografia che il Luzio ha pubblicata nella *Nuova Antologia;* e il *fraticello* della II è certamente il Giordani, come molto probabilmente *la madre de' Gracchi*, cui egli avrebbe scritto di dover fare, nella redazione del giornale, l'ufficio della lavandaia, risciacquare cioè e ripulire, rispetto alla forma, la farragine (il Monti scrisse *sartagine*) degli scritti che d'ogni parte giungevano al direttore, sarà la Cornelia Martinetti. Finalmente il Ronconi, nominato nella stessa lettera, era un amico del Monti e del Perticari (cfr. il mio libretto, *La giovinezza e l'esilio di T. Mamiani*, Firenze 1896, p. 59), stato già professore di lettere nel liceo di Faenza durante il Regno italico. In un fascetto di sue carte conservato nell'Oliveriana si ha quest'altra lettera inedita del Monti:

A. C.

Milano, 7 Settembre 1812.

Se lo stile non peccasse qualche volta di ricercatezza, parmi che la vostra prolusione avrebbe fatto miglior fortuna. Nulladimeno è tale lo splendore delle immagini e de' pensieri, tale il buon ordine delle idee, tale il vigore del raziocinio, che non si può non concedervi molta lode.

Non so indurmi a credere tutte vere le cose che mi scrivete dei cattivi offici fatti all'Ispettore contro di voi. Egli è ancora in missione. Tornato che sia mi chiarirò dei fatti, e se sarete stato indebitamente aggravato sosterrò la vostra ragione. Ma permettete che vi raccomandi di essere piú prudente. Il Governo tien conto dei talenti, ma piú della savia condotta de' Professori.

Salutate lo specchio della gentilezza, la Marchesa Spada, e state sano.

Il vostro amico

Monti.

Al Sig. Filippo Ronconi
Professore nel Liceo di Faenza.

Il libretto di cui parla Monti al Ronconi, raro oggi a trovarsi, ha questo titolo: *Relazioni dell' eloquenza colle facoltà scientifiche, prolusione di Filippo Ronconi professore di belle lettere e d' istoria nel Liceo dipartimentale del Rubicone* (Faenza, per Lodovico Ginestri 1812, 8.º pp. 49; dedicato a D. Strocchi), ed è la sola prosa a stampa, per quanto ne so io, che ci sia rimasta del letterato pesarese: misera cosa, ma che pure gli fu lodata, oltre che dal Monti, anche dal Giordani, dal Costa e da altri. Quanto alle accuse fatte al Ronconi presso l' ispettore degli studj (il Brunacci, senza dubbio, che nell' estate 1812 era passato per la Romagna andando a visitare i licei dei dipartimenti marchigiani), dovevano essere d' indole politica; chè egli fu sempre in sospetto presso il governo napoleonico, perché troppo recenti erano i suoi ardori giacobini del tempo della Cisalpina, quando era stato in Romagna uno dei capi di parte repubblicana, e quasi quotidiane duravano le sue relazioni con Eduardo Fabbri, scarso ammiratore degli uomini e delle cose del Regno italico. Ma il Monti dovette fare officj non inutili per lui, perché il Ronconi non ebbe per allora alcuna molestia, anzi fu fatto reggente del Liceo.

Del resto la lettera del Monti al Ronconi è una delle tante che ci rivelano la posizione, per dir cosí, assunta dal poeta officiale del Regno: era egli in Milano una specie di intermediario tra il Governo e i professori, letterati e scienziati, sparsi per le province; i quali a lui si volgevano esponendo desiderj, speranze, timori, querele, ed egli benevolmente cercava il modo di contentarli o almeno di chetarli. Amicissimo del Vaccari ministro dell' interno, da cui dipendeva la direzione generale della pubblica istruzione; amicissimo tanto del Moscati e dello Scopoli, che l'un dopo l' altro la ressero, e di Luigi Rossi che ne fu il segretario, quanto degli ispettori generali Pino, Lamberti, Brunacci ecc., il Monti, cui davano autorità grande il nome di poeta e l' ufficio di istoriografo del Regno, fu quasi una provvidenza per i professori dei Licei d'allora: e in queste sue lettere sono frequenti gli accenni a ciò ch'egli veniva facendo in loro vantaggio, frequenti le tracce dei servigj resi al Pieri, all'Arici, al Bianchi, al Pozzetti, al Barbieri, al Valeriani, professori o bibliotecari o aspiranti a uffícj nella pubblica istruzione. Né solamente di faccende intellettuali doveva occuparsi il Monti, poiché nella Milano del Regno italico egli fu costretto a procacciare presso i ministeri, come già nella Roma pontificia presso gli uffícj della curia, per i parenti e gli amici di Romagna, i quali non lasciavano trascorrere un ordinario postale senza mettere a prova la sua pazienza. Più notabili, né brevi o infrequenti, sono in questo carteggio, gli accenni a cose letterarie:

ora il Monti vi discorre dei suoi studj e delle poesie che veniva componendo, ora delle polemiche in cui si trovò involto, ora delle opere che il genero o gli amici scrivevano o dicevano di scrivere, ora della parte sua nella *Biblioteca Italiana* e dello svolgimento della *Proposta;* e sempre, anche nei momenti che piú vive erano le guerricciuole politico-letterarie, egli si manifesta, quale fu veramente, spirito acceso sí e facile al biasimo e alla lode, ma non senza quell'equilibrio dell'intelletto, quella misura del giudizio, quella temperanza e schiettezza dei sentimenti, che dovrebbero finalmente metterlo presso di noi in miglior luce che non sia quella onde lo presentarono ai posteri gli avversarj, che ebbe fortissimi nel campo delle lettere e in quello della politica. Ma altri veda e dica di ciò piú degnamente; io voglio restringermi a piú modesta cosa.

Rendendo conto in questa *Rassegna* del primo volume edito dai proff. Bertoldi e Mazzatinti, ebbi a rettificare molte date erronee e qualche lezione sbagliata; mi compiaccio che i due egregi studiosi, nelle *Correzioni e giunte* riunite in fine del volume secondo, abbiano fatto buona accoglienza a tutte quasi le mie osservazioni d'allora: ma piú mi compiaccio che esso volume secondo non mi dia occasione a farne altrettante quante furono quelle sul primo; segno manifesto che essi, fatti piú esperti lungo il cammino, esercitarono la loro critica con maggiore avvedimento e con migliore preparazione. Ciò appare anche dalla maggiore abbondanza e precisione delle note storiche e dichiarative, le quali in questo secondo non lasciano se non rare volte insoddisfatta la curiosità del lettore, mentre erano un po'scarse e malsicure nel primo volume. Tuttavia alcune altre chioserelle, che mi sono venuto segnando sui margini del libro, non ispiaceranno, spero, ai proff. Bertoldi e Mazzatinti, e però qui le trascrivo, a utilità di chi vorrà un giorno mettersi all'opera di raccogliere e ordinare tutto intero l'Epistolario di Vincenzo Monti.

Lett. CCCXCIX. A dichiarar questa lettera si ricordi che per il dipartimento del Basso Po furono dai collegi elettorali designati come candidati al Senato il Monti (dotti), Luigi Massari (commercianti), Giuseppe Rangoni e Ercole Calcagnini (possidenti); ma il Melzi, nelle note riservate intorno ai proposti, scrisse accanto al nome del Monti: *L'on devroit rougir si on étoit reduit à sieger avec un pareil homme au Senat*, e Napoleone I nominò senatore il Massari. — CCCC. Questo biglietto fu scritto quasi certamente da Fusignano al principio del giugno 1808. — CCCCI. Non *Brizzagno*, ma *Drizzagno di Longastrino*, che è poi il « drizzagno » del Reno-Primaro, grande lavoro idraulico eseguito nel 1782. — CCCCII.

Il *Rettore* è il Francesconi stesso, che all'ufficio di bibliotecario dell'Università congiungeva quello di Reggente. — CCCCV. G. B. Brocchi nominato ispettore delle miniere nel 1808 fu sostituito nella cattedra di storia naturale del liceo di Brescia da G. M. Zendrini. — CCCCXII. Il *Leonino* era «il territorio di Alfonsine», annotano gli editori; no: il Leonino nel Regno italico fu nome dato a un piccolo comune di 66 abitanti, ben distinto da Alfonsine e da Fusignano, in mezzo ai quali si trovava (cfr. R. Decreto 8 giugno 1805 sul Comparto territoriale del Regno): cfr. la lett. CCCCXXVIII. — CCCCXXI. Questa e le altre lettere ove si parla del Gran Giudice (il ministro della giustizia Giuseppe Luosi) non vide il Zanelli primo editore né hanno visto i proff. Bertoldi e Mazzatinti a che possano alludere; ma l'allusione è chiara per le parole delle lett. CCCCXXXVI: *Intanto pigliati le due paghe, né desiderare che segua sí presto la tua nomina definitiva.* L'Arici sino dal 1802 era impiegato nella cancelleria del tribunale di Brescia; chiamato nel 1808 a supplire alla cattedra di lettere nel liceo, tenne entrambi gli ufficj sino alla nomina di professore effettivo che ebbe solo nel 1810. — CCCCXXVIII. Benedetto Bono, consigliere di Stato, era anche Direttore generale dell'Amministrazione dei comuni: il segretario del Consiglio di Stato, che doveva favorire l'aggregazione di Leonino a Fusignano, era il lughese Giuseppe Compagnoni. — CCCCXLII. Il *che dell'85 morí*, è lezione sbagliata e va certamente corretta in *che del 1805 morí;* cfr. ediz. Resnati, pp. 126, 127, 130. — CCCCXLVI. Il *giudice di pace* in Lugo era Lorenzo Marzani; il Direttore generale della polizia, il pesarese Francesco Mosca. — CCCCXLVIII. Si parla di Ignazio Ronchi, presidente della corte di giustizia in Ferrara, dove era giudice supplente Giuseppe Scutellari, parente del Monti (cfr. p. 57). Lo Zuccari del quale qui e altrove nulla dicono gli editori, era nativo di Corbole nel Polesine, ma crebbe e visse in Ariano, dove nel 1795 capitanò la parte repubblicana: fu segretario in Ferrara nel dicembre di quell'anno, dei comizi elettorali per la nomina dei rappresentanti al Congresso cispadano di Reggio, al quale intervenne come deputato. Fermò quindi la sua dimora in Ferrara, dove morí, lasciando nome di fermo liberale e di scrittore non incolto. — CCCCLI. La lettera non può essere del 1810, come mostra l'indirizzo *al cittadino Ristori*, che richiama a tempo di Repubblica; neppure può esser degli anni della Repubblica Italiana, nella quale il «ministro di giustizia» si chiamò «gran giudice»: questa lettera dunque è senza dubbio alcuno, del triennio cisalpino, e precisamente del giugno 1798 (cfr. lett. CCLXXXII, nel vol. I). — CCCCLII. Correggasi *Cassoni* in *Cossoni:* Antonio Cos-

soni, come Direttore generale delle acque e strade, doveva ordinare a G. B. Giusti, ingegnere capo del dipartimento del Reno, il rimborso dovuto a Giuseppe Monti per i lavori fatti nei fiumi. — CCCCLIV. *Minunzi* va corretto in *Minonzi*, vero casato del Direttore generale delle poste del Regno italico. — CCCCLXIV. L'Arici fu nominato segretario della sezione veronese dell'Istituto Nazionale l'8 febbraio 1812 e membro onorario dell'Istituto stesso il 28 marzo. — CCCCLXV. *Il nuovo regolamento dell' Istituto* è quello del 25 dicembre 1810. — CCCCLXVIII. Il viceprefetto di Crema, che fece quella bella trovata di proibire le opere del Monti, era Stefano Gervasoni. — CCCCLXXV. Il *cav. Bianchetti* di questa lettera deve essere Cesare Bianchetti allora podestà di Bologna (vedi la sua biografia scritta da E. Sassoli, Bologna 1849). — CCCCLXXXIII. Nella lettera del Perticari recata in nota, là dove egli nomina il « consigliere di stato Delfino » deve evidentemente correggersi « Delfico ». Melchiorre Delfico, nato a Teramo nel 1774 e ivi morto nel '35, noto economista e storico, era consiglier di stato fin dal 1806. — CCCCXC. Il Brunetti direttore del censo, qui ricordato, non è da confondere, come fece G. Monti citato dagli editt., con Ugo Brunetti, il notissimo amico del Foscolo; sí è il bolognese Vincenzo Brunetti, non meno noto anch'egli tra gli uomini dell'età napoleonica. — CCCCXCVII. L'opera del Ginanni sarà da citare piú tosto sulla stampa fattane in Faenza 1769. — CCCCXCVIII. L'*arciprete di Savignano* era don Luigi Perticari, zio di Giulio. — DV. Non credo che la lettera riguardi il Mustoxidi; forse si tratta di un modenese (il Munarini o il Muzzarelli?). — DXXXI. « L'accademico della Crusca amico del Foscolo » non fu certamente il Cassi, ché il traduttor di Lucano non ebbe mai tanto onore; parmi certo che debba trattarsi di Giovanni Lessi, che era accademico fino dal 1812; egli nacque a Firenze nel 1743 e vi morí nel 1817; scrisse di economia agraria e difese il libero scambio; lasciò inedito un lavoro sul *Trattato della pittura* di Leonardo. Vedasi di lui, G. B. Zannoni, *Storia dell'Accad. della Crusca*, Firenze, st. del Giglio, 1848, pag. 128, F. Fontani, *Elogio del dott. G. Lessi*, Firenze, Marenig, 1818, e Atto Vannucci nella *Biografia* del Tipaldo, VI, 48. — L'*Angeloni* qui pur ricordato è Luigi Angeloni di Frosinone, su cui poteva darsi un cenno biografico. — DXLII. Molto probabilmente il S. . . . menzionato in questa lettera del dec. 1814, che « ha lasciato pessima voce di sé in Milano, e le sue stolte lettere hanno sepolto « nelle carceri i suoi piú stolti corrispondenti », è il famoso Visconte di Saint-Aignan agente provocatore, per causa del quale furono arrestati e condannati per la congiura cosí detta *militare*,

il Lechi, il Gasparinetti, il Bellotti, il Rasori ed altri. Vedasi in proposito HELFERT, *La caduta della dominaz. franc.*, trad. ital., Bologna, Zanichelli, 1894, pagg. 108 e segg. — DXLIII. Non sarebbe stata soverchia una noterella biografica su Sebastiano Ciampi, del quale, colla solita passione contro i toscani, si porta un giudizio troppo severo qui e a p. 141. — DXLIV. *Novelli* è certamente errore: trattasi del *Morelli*, bibliotecario della Marciana: la stessa correzione va fatta nella lett. DL. — DLVII. Il *presidente* accennato qui deve essere Bartolomeo Castiglioni presidente della Corte di giustizia: ma il resto della lettera non s'intende per cagione delle cancellature. — DLXIII. A questa e alle altre lettere relative all'*Amalarico* sarebbe stato compimento opportuno la lettera dagli autori di quella tragedia scritta al Monti, la quale si conserva nella Oliveriana, perché fu mandata al Perticari con la lett. DLXVIII. Sul fatto, consultisi G. PIPITONE-FEDERICO, *Dell'Amalarico, tragedia attrib. a V. M.* Palermo, Castellana, 1894. — DLXXIV. Leggasi *Triossi*; cfr. p. 110. — DLXXX. Il Manzi qui ricordato non è, come resulterebbe dall'*Indice delle persone* Tito, ma Guglielmo Manzi, erudito romano, editore del poema di Francesco da Barberino, come qui è detto (p. 199). E cosí è Guglielmo non Tito quello che è menzionato a pagg. 202, 261 e 266 (lettera del Perticari, ove è ricordato, come fu infatti, qual editore del *Viaggio* del Frescobaldi). Invece Tito è menzionato alle pagg. 256, 260, 268, 277. 278. Per notizie biografiche su Tito, che ebbe parte alle vicende politiche d'Italia, e fu prima ministro di Murat e poi confidente del pr. di Metternich, vedasi un art. di ACHILLE NERI nell'*Antologia Italiana*, Genova, 1886, intit.: *Gino Capponi e Vincenzo Monti.* — DXCIV. Dopo il 1814 non ci furono piú in Milano ministri dell'interno né d'altri dicasteri; e questa è senza dubbio indirizzata al governatore di Milano conte Saurau, come risulta dalla precedente. — DCXXI. L'allusione al Taverna è spiegata da una lettera del Bianchi al Monti, 11 giugno 1818, ove si accenna la pubblicazione di *Alcune osservazioni alla Proposta del sig. cav. Monti* scritte da Giuseppe Taverna, allora rettore del collegio Peroni a Brescia. — DCLXI. L'articolo sulla *Proposta* cui qui si accenna, e che fu primamente inserito nella *Bibliothèque Univers. de Genève*, non *Britannica* come dice per errore il Monti, era di Pellegrino Rossi, e fu stampato tradotto da Andrea Zambelli, in Milano dalla Tip. dei Classici nel 1820: *Considerazioni intorno all'opera del cav. V. M. intitolata Proposta* ecc., *estratto dalla Biblioteca Universale di Ginevra.* — DCLXV. Credo che invece di *M. Mansi* s'abbia a leggere *Mons. Mauri.* — DCLXXIII. La lettera accennata del Giordani è del 18 giugno e conservasi nell'Oliveriana. — DCLXXXIII.

L'*onorando magistrato* è Angelo Castagneri senatore o giudice del *reale Senato* o corte d'appello di Torino. — DCXCIII. Il *dott. Baretta* è forse Gaetano Berretta medico di Milano. — DCCXI. Questa lettera è certamente del 6 agosto 1822; trovandosi fra le carte del Perticari nell'Oliveriana una memoria con data 8 agosto, che è una risposta alla lettera del Monti e porta segnato in testa: *risposta al foglio delli 6 corr.* — DCCXV. Correggasi Giacchi in *Ciacchi.* — Il Bolaffi qui ricordato è Raffaele Bolaffi, nato a Cesena, e morto in Pisa nel 1854. Benché dato ai traffici, attese anche alle lettere sotto la disciplina del Montalti e del Fabbri, e godé la stima e l'amicizia di questi, come del Cassi, del Perticari, del Monti. Ebbe memoria tenacissima, e ne diè prova al Monti, ripetendogli esattamente il sonetto di lui sul ritratto della figlia dipinto dall'Agricola, appena il poeta ebbe finito di recitarlo agli amici. Attese per consiglio del Monti a volgarizzare le *Eroidi* di Ovidio, ma incontentabile com'era, non condusse a termine il lavoro, frastornatogli anche da sventure commerciali. Dopo la sua morte, nel 1861, in Pisa fu stampato presso la tipogr. Citi un libretto contenente le *Eroidi I e XII di Ovidio ed alcune poesie originali con aggiunta di un breve cenno intorno alla vita dell' autore.* Di esso rese conto il Carducci, notando che « nell'impasto del gran verso montiano, il Bolaffi mesceva forse qualche « stilla di piú dell'antica eleganza, e vi portava la disposizione delle « parole e l'armonia del numero ne'cinquecentisti mirabile » (*Ceneri e faville*, pag. 473). Fra i sonetti del Bolaffi stampati in cotesto libretto ve n'ha alcuni che il Carducci giudica « di antica « purità ed efficacia », ed uno, a saggio, ne riferisce. — DCCXVIII. Contro Gordiano Perticari il Monti non si scaglia qui soltanto nella confidenza del commercio letterario, ma a lui allude nel c. I della *Feroniade* ove impreca contro quei tristi che alla morte del Perticari « alla voce sordi Di natura e del ciel, né d'un sospiro Né d'un sol fiore consolâr l'estinto », e piú esplicitamente nell'*Ode* (1823) per le nozze Da Persico-Gazola, ove, accennando alla passione drammatica di Gordiano, parla coll'ombra di Giulio del *tripudio nefando Di tal, che d'alti gemiti La tua dovrebbe irata ombra placar: Di tal, che al pianto, ahi stolto! Della tua donna insulta E il pié nel socco avvolto, Patrizio mimo, esulta Della indignata Pesaro Il fremito ridendo e il lagrimar.* — DCCXXII. Il *Convivio* postillato dal Perticari, non voluto comunicare al Monti, è ora nell'Oliveriana. — DCCXXXI. La data di questa lettera è certamente sbagliata, perchè il Monti non può aver scritto il 4 giugno 1823 da Ferrara, se in quello stesso giorno era (e non può esser dubbio per la lettera precedente) a Caraverio in Brianza:

né la lettera ha accenni onde possa tirarsi fuori la necessaria correzione. — DCCLXXX. *Cortini* è senza dubbio un errore, in luogo di *Carlini*, e la lettera deve essere posteriore a quella che gli editt., hanno collocata dopo, al n.° DCCLXXXI: nell'una, infatti, il Monti approva il Bellotti d'aver aspettato il ritorno di Oriani prima di fare ciò che gli aveva commesso nell'altra. — DCCLXXXII. A questa lettera senza data gli editt. hanno apposto l'anno 1826, che può stare benissimo, anzi io credo sia stata scritta proprio nell'estate di quell'anno. Ma questa lettera è certamente anteriore a quella segnata col n.° DCCXXXIV, che si attribuisce al 1823. Come si può sciogliere il nodo? Con la data certa del 28 settembre 1826 è la lettera DCCLXXVIII al Bellotti, ove si parla della malattia della Costanza Monti in Milano, mentre i genitori erano in villa a Caraverio: la lett. DCCXXXIV, da Caraverio 12 settembre, s. a., è certamente di poco tempo anteriore alla DCCLXXXVIII: fu scritta cioè quando i coniugi Monti, non ancora assicurati che alla figlia avrebbe prestata assistenza il Bellotti, si proponevano di tornar a Milano per lei: quindi è anch'essa certamente del 1826. Nella lett. stessa si ricorda quella al Marsand data al n.° DCCXXXII, e si ricorda come scritta da parecchio tempo; però questa sarà del giugno o luglio dello stesso anno. Gli editt. sono stati ingannati da altre lettere del Monti, veramente del 1823, le quali concernono l'idea di una edizione padovana del *Convivio* e degli studj fatti su quel libro dal Monti, dal Maggi e dal Trivulzio; mentre in queste lettere DCCXXXIV e DCCLXXXII si tratta di una ristampa dell'*Iliade*. — DCCLXXXIII. *Terramella* sarà il dott. Taramelli, che curò il Monti nelle sue ultime infermità. — DCCCVI. Questa lettera senza data parmi certamente del 1811, come risulta dal confronto con la lett. CCCCLXX. — Appendice, VIII. *Celibate* sarà la villa piú esattamente detta *Cellabate*, tra Rimini e la Cattolica. — XVIII. Il *nuovo prefetto* del dipartimento del Reno, Francesco Mosca, era stato trasferito a Bologna da Brescia, il 19 luglio 1806. T. Casini.

Sig. Follini Ornatissimo

Milano 14 Gen.° 1805.

A tutt'altri. che a Lettor Fiorentino. avrei stimato dover riuscire enigmatiche le parole. che alla pag. 71 della mia operetta sul cavallo alato d'Arsinoe vi hanno mosso a onorarmi dei cortesi vostri caratteri, e a dimandarmene spiegazione. Che dovrò dire? Se quel *pigmeo* è tuttavia in Firenze un enigma, soffrite che resti tale per sempre. e voi mortificate, vi prego. con più onesto consiglio la curiosità vostra, che soddisfatta potrebbe dar luogo

a nuovi petegolezzi. È stata mia intenzione, voi lo vedete, di pungere celatamente persona, che pubblicamente e senza provocazione mi ha offeso; ma bramoso, siccome sono veracemente, di aver pace con tutti, godo che le mie punture sieno state sí lievi, che il pubblico non sappia ancor vederne il soggetto. Cosí avessi saputo in quella nota poco paziente tacer il nome di tale, che doveva in tutto sprezzarsi né mai lordarmi la penna. Ma il vederlo associato con uomini onoratissimi mi ha messo fuori dei gangheri, e sono stato per cosí dire forzato a farmi l'interprete della pubblica indignazione; perciocché nel paese in cui scrivo, gli onesti cultori de' buoni studj si reputerebbero altamente infamati coll'associazione de' buffoni e de' pazzi.

Ho interrogato, Sig. Follini ornatissimo, persona che vi conosce, e vengo accertato, che la probità vostra va del pari colla molta vostra dottrina. Vi prego adunque di pormi nel numero de' vostri amici, e di salutare caramente in mio nome, se mai lo vedete, l'Avvocato Picciuoli, nel quale potreste trovare per avventura l'Edippo che dimandate. Mi rimetto alla sua discrezione, e sono con piena stima

Vostro Obb.mo Serv. ed A.o
V. Monti.[1]

Sig. Follini Ornatissimo

Ferrara 29 Lug.o 1805

Mi è caro l'onore, che la R. Accademia Fiorentina si è degnata di compartirmi descrivendo il mio nome nel suo Catalogo, e piú caro il ricevere questa distinzione in comune col mio amatissimo Mustoxidi, il quale mi rendo certo che per se stesso e per me saprà mostrarsi degno dell'illustre Adunanza a cui veniamo aggregati. Vi prego adunque, e vi gravo, egregio Sig. Collega, di una doppia azione di grazie a tutto il Consesso, e se tardi adempio questo dovere piacciavi di udirne i motivi dal Sig. de Cesare portatore della presente, la cui data può sola per se medesima farvi la scusa di questo innocente ritardo.

Nel mio partire da Milano lasciai incaricato il Sig. Ab.e Ferrari, uno degli Aiutanti della Biblioteca Braidense, di darvi per me riscontro sul vostro ignoto poeta. Duolmi ch'egli abbia dimenticata la mia commissione, ma so che né in tutta la Braidense, né in tutta l'Ambrosiana se n'è trovato vestigio. Non rimaneva che a far diligenza nelle private e Monastiche Biblioteche; ma il silenzio del nominato Sig. Ab.e mi fa sospicare che ogni ulteriore ricerca sia riuscita indarno del tutto. Io sarò fra pochi giorni a Milano, e di là o da Mustoxidi o da me avrete nuovi riscontri.

Vi saluto di cuore, e sono senza riserva

Il V.o Ser.o ed Amico
V. Monti.[2]

---

1 Risponde ad una del Follini del 7 gennaio 1805 con la quale chiedeva chi fosse il *pigmeo*, malmenato a pag. 71 delle *Lettere sul cavallo alato:* e che era Urbano Lampredi.

2 È risposta ad una del 14 giugno, colla quale il Follini, segretario perpetuo dell'Accademia Fiorentina, trasmetteva le patenti di accademici al Monti e al Mustoxidi. L'*ignoto poeta* del quale il F. chiedeva notizie al M. con una sua del 22 aprile 1805 è Domenico Scolari autore del poema su *Alessandro Magno* del cod. magl. II, II. 30, sul quale il F. pubblicò una dissertazione nella *Collez. d'Opuscoli di Borgognissanti.*

Ciro Caversazzi. — *Nota critica sul Tasso e l'Utopia.* — Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano, 1896 (8.°, pp. 76).

Codesto studio che l'A. ripubblica in elegantissima edizione, sotto il titolo originario, è una seconda e piú accurata redazione della lettura tenuta per mandato degli accademici nell'Ateneo bergamasco di scienze lettere ed arti il 5 maggio '95, celebrandosi il terzo centenario della morte di Torquato Tasso, e inserita nel vol. XII degli Atti: le diversità tuttavia tra l'una e l'altra redazione e qualche aggiunta suggerita da nuove o rifatte letture[1] se possono attestare l'incontentabilità sempre lodevole dell'A. e il desiderio di trar profitto pel suo proposito de' piú recenti studj, non sono né molte, né notevoli.

In una specie d'introduzione che va innanzi sotto il nome di " glossa „ l'A. espone i principj cui la critica intende debba essere informata. I fatti della storia sono regolati dalle stesse leggi onde sono governati i fenomeni della natura; " bisogna adunque applicare allo studio delle formazioni lette" rarie i metodi che servono allo studio delle formazioni biologiche;[2] bisogna " ricollocare le opere dei poeti nel clima sociale in cui furono prodotte, e " ridonar loro il movimento nelle condizioni ideali dell'attimo in cui nacquero, " e osservarle in posizione prospettica nella storia della forma cui apparten" gono; bisogna che la critica se non vuol perdere ogni significazione, sia " insieme storica, psicologica ed estetica e ricerchi l'intensità e la direzione " dell'idea che move ciascun'opera letteraria costruendo il parallelogramma " delle forze concorrenti di cui l'opera è la risultante „.

Piú avanti, avvertendo che " fra le attività dinamiche coordinate, che so" stanzialmente determinano o danno la mossa occasionale a un'opera let" teraria il carattere personale dell'autore occupa il primo posto „, il C. viene meglio a stabilire i confini e la natura della sua trattazione, la quale sarà appunto un'analisi del carattere del Tasso, volta a lumeggiare l'indole, il valore, la ragion intima della sua opera letteraria. Lo studio quindi che l'A. ci presenta, è uno studio essenzialmente psicologico. Ma come non tutta l'opera letteraria dello sventurato poeta è qui passata in esame (l'A. si limita all'esame del lavoro piú spontaneo e felice: l'*Aminta*); cosí l'indagine psicologica non è compiuta, essendo del suo turbinoso carattere colto e lumeggiato, di su i dati che la critica moderna ha richiamato in evidenza, solamente quell'aspetto che parve il piú singolare e predominante, quello che parve costituirne, per dir cosí, la nota essenziale: cioè lo spirito utopistico.[3] Questo, che è come il triste e nebuloso sfondo dell'anima del Tasso, si rivela nelle qualità peculiari del suo stile (p. 15 e sgg.), e nell'atteggiamento

---

[1] Per es. a p. 23, riassumendo i caratteri dello stile del Tasso, l'A. vi aggiunge l'inciso « *talvolta con raggruppamenti automatici di parole e con vere ecolalie* »; Cfr. L. Roncoroni, *Genio e pazzia in Torquato Tasso*, 1896, p. 116 e sgg.

[2] Cfr. G. Trezza, *Lucrezio*, 3ª ed. 1887 p. 25, e L. Capuana: recensione del libro di Annibale M. Pastore, *La vita delle forme letterarie*, studj critici di scienza della letteratura, 1892, L. Roux e C. editori, in *Gazzetta Letteraria*, Torino 10 dic. '92. Anno XVI n. 50.

[3] Vittorio Cherbuliez per bocca di Mons. Spinetta diceva, giudicando il Tasso: « il « joignait à un *esprit chimérique* une âme faible, inhabile à se gouverner » presso A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, '95, I, p. 858.

passionale del suo carattere impulsivo, semplice, sognatore, irresoluto, in confronto cogli accidenti della vita (p. 28 e sgg.). Ma l'utopia, fascino assiduo e tormento misterioso del melanconico poeta, trovò " circoscritta nell'orbita del " senso e del sentimento „ la sua piú notevole esplicazione e la massima perfezione dell'arte nell'*Aminta* (p. 43 e sgg.); la favola pastorale essendo la forma letteraria, nella quale piú naturalmente poteva espandersi e fissarsi: poi " dopo vaghi conati d'ulteriori assorgimenti vaní nell'orbita del misti- " cismo filosofico e teistico „. Pertanto la ragione e il motivo intimo dell'*Aminta,* composto di getto nell'aprile del 1573, sarebbe da ricercarsi in quel particolare stato d'animo nel quale Torquato si trovò in mezzo alle raffinatezze e alle gare della vita cortigiana; in un ineffabile disagio dell'animo che mancate le condizioni di un felice adattamento alle circostanze della vita, fra l'ombre incerte del pessimismo si esalava " nello indefinito e antagoni- " stico vagheggiamento di una restaurazione idillica e nella sensual nostalgia " di un aureo stato naturale „. Ed è nel coro dell'atto primo che malanconico risuona con inarrivabile soavità, pieno di sensual bramosia, il rimpianto voluttuoso di questo mondo ideale che si colora in una mitica età, nella quale la vita, libera da ogni preoccupazione, si distende in dolce abbandono sotto i tepori lusinghevoli del piacere: allora

> . . . . quel vano
> Nome senza soggetto
> Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
> Quel che dal volgo insano
> Onor poscia fu detto,
> Che di nostra natura il feo tiranno,
> Non mischiava il suo affanno
> Fra le liete dolcezze
> De l'amoroso gregge;
> Né fu sua dura legge
> Nota a quell'alme in libertate avvezze;
> Ma legge aurea e felice,
> Che natura scolpí: *S'ei piace ei lice.*

È il mondo ideale che si effettua là nei giardini di Armida, dove le notatrici ignude e belle cantano con tenerezza insidiosa:

> Questo è il porto del mondo: qui il ristoro
> Delle sue noie e quel piacer si sente
> Che già sentí nei secoli dell'oro
> L'antica e senza fren libera gente.

" L'uomo nacque buono e innocente nel giovane mondo: bisogna dunque " mutare gli ordini della società corruttrice e restaurare gli esordi della vita " da cui l'uomo traviando cadde necessariamente nella ipocrisia e nel vizio. " L'uomo nacque libero; la servitú e la miseria umana dipendono dai di- " vieti che il consorzio sociale prescrive all'azione individuale volontaria e " senza freno: chi dunque fa ciò che vuole fa ciò che va fatto. Cotesta è " l'utopia „. Piú innanzi: " il paradosso incerto contenuto nel primo coro " dell'*Aminta* non è in germe che un frammento del paradosso sistematico " della Città del Sole del Campanella, ove il pudore è bandito e le donne " vanno prive di vesti e la famiglia è abolita „. Ancora: " in realtà pudore " e matrimonio sembrarono un tratto al furor giovanile del Tasso artificiali li-

" mitazioni della libertà, complicazioni inutili e dolorose dell'amore e della " vita; però il poeta prestando il suo sentimento alla voce lirica del coro " riconobbe enfaticamente un naturale e comun diritto all'amore e aspirò " quasi a una libera scelta nell'unione sessuale „.

Con ciò l'A. falsa e oltrepassa di gran lunga il significato intenzionale dell'idillio tassesco, quale appare se questo si riporti e si consideri nell'ambiente spirituale nel quale è nato, e di cui idealizza, rispecchiandole, le tendenze. Quel contrasto che in esso si svolge, mentre fra la orgogliosa freddezza di Silvia, vergine gelosa della sua onestà, la elegante civetteria di Licori e lo sterile spasimo dell'amante timido, disperato come Aminta, o fidente come Elpino, si insinuano con malizia leggermente ironica le voci argute e sapienti dei maestri d'amore, quali Dafne o Tirsi; questo contrasto, dico, trova il piú efficace commento nella vita intima del poeta, il cuore del quale " non fu de' piú ostinati ne' vani affetti „[1], e nelle condizioni del secolo, che pur esaltando sulle tracce di Platone l'amore spirituale, libero si concedeva alla piú sfrenata sensualità.[2] E il móndo idillico dell'*Aminta* si riflette e si ricompone nella *Gerusalemme Liberata*, dove l'orgogliosa freddezza di Silvia si ripresenta in Sofronia ed in Clorinda, il timido e spirituale amore di Aminta occorre con varia luce e diverse gradazioni in Olindo, Tancredi ed Erminia, mentre il sogno voluttuoso di Tirsi e Dafne si realizza nei giardini di Armida, e riappare nella selva incantata: se non che, mentre " la base ideale " del poema, come dice benissimo il De Sanctis,[3] è il trionfo della virtú sul " piacere o della ragione sulle passioni „, il fine ultimo dell'*Aminta*, favola boschereccia ideata e rappresentata a sollazzo della corte, è il trionfo della voluttà, un caldo invito alle gioie d'amore, tardi rimpiante se non a tempo godute. E il desiderio non è per le gioie d'amore acquistate a prezzo di lacrime e di disperazione; non pel platonismo pieno di effimere illusioni; ma per l'abbandono inconscio, per l'appagamento del senso facile e mutevole " dopo brevi preghiere e servir breve „. Tale il sentimento che pervade tutta la favola, e che piú penetrante si manifesta nel coro dell'atto primo, nel quale piuttosto che il consapevole vagheggiamento di un sogno utopistico, nato dall'urto fra le aspirazioni idealistiche del poeta e le " soverchie complicazioni " della vita „, trovi in un motivo poetico caro alla lirica del tempo, quel fuggevole sospiro alla voluttà, che è l'eco piú felice ed armoniosa della furia mai sazia di godimenti ond'era invasa la società del secolo XVI. Tale era l'invito lusinghiero e procace che alle dame raccolte nel " vago e lieto Urbino „ risuonava egualmente languido e suggestivo per bocca del Bembo:[4]

---

[1] Presso A. Solerti, *Vita*, I, p. 67 e sgg. Se poi il Tasso nel *Galealto* mette in bocca a Rosmonda una vivace declamazione contro il matrimonio (p. 71) conviene ricordare col Graf, *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, p. 278, che « in nessun secolo si scrissero contro il « matrimonio tanti trattati, tanti discorsi, tanti altri componimenti di varia forma quanti se « ne scrissero nel Cinquecento ».

[2] Cfr. A. Graf, *Op. cit.*, p. 20; Gaspary, *Storia della lett. it.*, vol. II, p. 2.ª p. 130 e sgg.

[3] *Storia della lett. italiana*, 3.ª ed., Napoli, 1879. p. 181.

[4] « Stanze di M. P. Bembo recitate per giuoco da lui, e dal sig. Ottavio Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, e Madonna Emilia Pia sedenti tra molte nobili donne, e signori, che nel bel palagio della detta Città danzando festeggiavano la sera del Carnassale, 1507 »: *Rime di*

St. 36.

Il pregio d'onestate amato, e colto
Da quelle antiche poste in prosa e in rima;
E le voci, che 'l vulgo errante, e stolto
Di peccato, e disnor sí gravi estima;
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s'ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi, e sogno, ed ombra,
Che l'alme semplicette preme, e 'ngombra.

St. 41.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino:
Ondeggia, e par che in mezzo l'acque avvampi
Con la sua amata il veloce Delfino:
Per tutto, ove 'l terren d'ombra si atampi,
Sosten due rondinelle un faggio, un pino.
E voi pur piace in disusate tempre
Viver solinghe, e scompagnate sempre.

St. 49.

Ond'io vi do sano, e fedel consiglio:
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.
Se non si coglie, come rosa, o giglio,
Cade da sé la vostra alma bellezza.
Ven poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa, e debile vecchiezza;
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.[5]

Né freni, né contrasti volea nel regno d'amore Veronica Franco, la bella ed amorosa cortigiana della laguna. Ella " se vede due uccelletti posarsi can- " tando sul medesimo ramo,

Con quel desio ch'amor dolce al cor preme;

se vede uscir da un antro accompagnate insieme due damme snelle, sente piú acuto nelle carni e nell'animo lo strazio del desiderio non soddisfatto, dell'amore non corrisposto. Oh, umana stoltezza, ella esclama, che ai desiderj d'amore fai

Cosí continua, abominosa guerra,

mentre l'amore è liberamente largito dalla Natura agli esseri tutti! Stolti ritegni e dolorosi contrasti, piú che agli uomini, dannosi alle donne, la cui tenera indole può meno resistere ai furibondi assalti d'amore „.[1] Né meno sincera è la risata bernesca del Mauro contro l'onore:

Voi avete, Prior, dunque a sapere
Che se io fossi Papa o Imperadore;
Molte gran cose io vi farei vedere;

E prima caccierei del Mondo fuore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano che si chiama Onore etc.:

M. Pietro Bembo ed. Serassi, Bergamo 1747 p. 124 e sgg. In antitesi delle stanze del Bembo sono le stanze della Pudicizia già attribuite al Cardinal Egidio, *Ivi* p. 208. Cosí al coro del Tasso si contrapporrà il coro del Guarini.

[5] Giova ricordare che questo verso è ripetuto tal quale nell'*Aminta*, atto I, v. 40.

[1] *Terze rime* di Veronica Franco capitoli XXI e XXII. Cito di sul Graf, *Op. cit.*, p. 317 dispiacente di non aver potuto riscontrare il testo originale, rarissimo.

. . . . ,
Io porto estrema invidia a Gatte a Cani
  Che questa ingiusta servitú non hanno,
  Né danno orecchie a questi nomi vani.
La Pecora e il Montone insieme vanno,
  E fanno i lor piacer la Vacca e il Toro
  Sicuramente e senza alcun'affanno:
Non lo compran con gemme né con oro,
  A lor non s'apron né si chiudon porte,
  E non è ch'interrompa il fatto loro:
Tal'era anticamente nostra sorte,
  La Femmina col Maschio se ne giva
  Dal giorno che nascea fino alla morte.
Indifferentemente si dormiva
  La State; or sotto un faggio, or sotto un pino,
  Il Verno, in qualche grotta o in qualche riva.
E s'egli era un bel Volto pellegrino
  Ch'altrui piacesse; subito l'aveva
  Per propria elezzion, non per destino:
Allor donna amorosa non piangeva,
  Ma del su'amante in compagnia si stava,
  E dolcemente del su'Amor godeva:
Oh! felice in quel tempo chi s'amava!
  Perché non nacqui anch'io, quand'ogni Bella
  Come la fe'Natura, ignuda andava? [1]

Né diverso è il sentimento che con intonazione tibulliana [2] si espande nell'elegie dell'Alamanni, [3] là dove rimpiange l'età dell'oro:

Quel che l'alme mortali annoda e fere
  Non era ancor, che il mondo chiama Amore,
  Ma gían di libertà le menti altere.
Or che, folle, dico io? doglia o furore
  Non eran già, ma senza amaro alcuno
  Quanto ha di dolce amor, veniá nel core
Caldo di fiamma egual sentía ciascuno
  E d'ogni odio amoroso, sdegno e noia
  Era, come or di ben, voto e digiuno.
Non invidia d'altrui che il mondo annoia,
  Non gelosi pensier, vergogna e tema
  Potean d'essi minor render la gioia.
Or dove ombra frondosa il terren prema,
  Lieti in pace giacean gli antichi amanti,
  Or lungo un fiume in sulla riva estrema.

---

1 *Il primo libro delle opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro* etc. Londra, 1721, pp. 223 e 226.

2 Cfr. Tibullo, *Carmina*, lib. II, Eleg. III. v. 69 e sgg.

Glans aluit veteres. et passim semper amarunt;
  Quid nocuit sulcos non habuisse satos?
Tum, quibus adspirabat Amor, praebebat aperte
  Mitis in umbrosa gaudia valle Venus.
Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes
  Ianua: si fas est, mos precor ille redi.

Cfr. Teocrito, *Idilli* (trad. PAGNINI) XII « allor veracemente | Eran gli uomini d'ôr, quando « l'amato | Pur riamava ». E cfr. il sonetto di F. M. Molza in *Poesie volgari e lat.*, ed. SERASSI, Bergamo 1747-54, vol. II p. 73.

3 Già presso il FONTANINI, *L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato*, Roma, 1700, è ricordata (p. 135) l'elegia dell'Alamanni, (lib. I, 3), come anche son ricordati i capitoli del Mauro (p. 134), di cui prima il MENAGIO nelle Annotazioni all'*Aminta* (Parigi, 1655, 212 e sg).

*

Non si vedean fra lor sospiri e pianti
Far fosca l'aria, e inrugiadar la fronte,
Ma sol bei detti e semplici sembianti.
Or si convien sotto ogni ciglio un fonte
Mille aure di sospir, tante cagioni
Sono ai pianti, ai dolor notte e dí pronte.
O chiaro mondo, a cui di morso e sproni
Al tuo perfetto oprar non fea mestiero,
Perché non torni? ah ciel! ché m'abbandoni? [1]

Altrove:

Oh secol già felice, oh tempo amico!
Piú pregio avea nel mondo e fra gli Dei
Un pio servo d'amor che un cor pudico. [2]

Maggior libertà di modi e piú calda e sfacciata sensualità trovi nel *Vendemmiatore* del Tansillo: [3]

Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe,
Et de begli occhi annubili il sereno,
Ogni donna dal cor bandisca, et fughe
Il fiero orgoglio che la tiene a freno:
Honore et castità son ciance et nughe;
Trovate da color che potean meno;
Perché con le paure, et coi rispetti,
Coprisson l'altrui forze, e i lor difetti.
Ne l'età d'or quando la ghianda e 'l pomo
Eran del ventre human lodevol pasto,
Né femina sapea, né sapea huomo,
Che cosa fosse honor, che viver casto;
Trovò debil vecchion, dagli anni domo,
Queste leggi d'honor, che 'l mondo ha guasto;
Satio del dolce, già vetato a lui,
Volse dar legge a le dolcezze altrui.
Non havea il mondo allor né MIO né TVO
Fiera semenza, ond'ogni mal nascesse:
Potea darsi a piú d'uno, a piú di duo,
Horrevol donna, senza altrui interesse;
Perché non avendo huom, che nomar suo,
Non si potea doler, ch'altri il togliesse:
Né gían di piacer donne digiune,
Poi ch'ogni cosa era tra lor commune.
Fean palesi a lor uoglia huomini, et donne
Quel, che secreto a pena hor si conclude:
Non eran ueli ancor, non eran gonne,
Onde il bel corpo et l'aureo crin si chiude:
Il fianco, come il volto, et le colonne
Del bel giardin d'amor, si vedean nude:
Non si temean le frode, né gli inganni
Ch'or giaccion sotto tele et sotto panni.

Con simili voci e carezzevoli lusinghe Amore vince Erminia quando, soffocando ogni contrario sentimento d'onore, ella si incammina decisa verso le tende del suo Tancredi (*Ger. Lib.*, VI st. 70 e sgg.).

---

1 *Versi e prose* di L. Alamanni, ed. RAFFAELLI, Firenze, 1850, vol. I, p. 43 e sgg.

2 *Ed. cit.* vol. I, p. 51.

3 In *Stanze di diversi illustri Poeti nuovamente raccolte* da LODOVICO DOLCE, Venezia, 1556, p. 277 e sg.

Cosí l'A. spostandone affatto il significato, considerò come frutto particolare delle anomalie psichiche del Tasso, quello che è un gaio motivo permanente della lirica del tempo, non tutta pregna di petrarchismo: motivo che nel Tasso, come avviene nel genio superiore, può essere stato piú sentito e artisticamente meglio riprodotto, ma che in lui certo non nacque, né in lui ha un significato diverso che negli altri poeti. Pertanto il lavoro del Caversazzi, mentre tende a comporre con isforzo d'ingegno e di sentimento e con modernità di vedute, osservazioni sue e d'altri in una sintesi nuova sotto le parvenze di un metodo rigoroso, anzi strettamente scientifico, ha nel suo insieme, se non in ciascuna parte, l'impronta di una poco organica costruzione soggettiva sopra elementi di fatto già noti e studiati in opere recenti. Ne nasce, con poca determinatezza e precisione nel disegno, con imperfetta fusione delle singole parti, un continuo lavoro di tarsia, un continuo balzare di citazione in citazione,[1] un conseguente procedere a frammenti non sempre collegati da stretta ed evidente connessione logica, un'argomentazione saltuaria ed eccessiva, che nuoce e stanca: ma nuoce sopratutto la forma,[2] nella quale tra il luccichío di immagini nuove, tra affettate preziosità, tra arditezze oscure, tra vocaboli e modi usurpati al linguaggio delle scienze, non rare volte il pensiero riceve una falsa luce, si annebbia, si confonde, perde ogni esattezza e ogni lucido contorno.

ARNALDO FORESTI.

COMUNICAZIONI.

POSTILLE ROLANDIANE.

1. Do un altro esempio di *declinare* nel senso di " esporre, raccontare ", oltre a quelli che, valendomi di osservazioni del prof. V. Rossi, recai nelle giunte al mio Proemio sopra la canzone di Rolando. Questa volta è il prof. E. G. Parodi, che, senza saperlo, m'aiuta. Vedansi di lui *I rifacimenti e le tradu-*

---

[1] E quanto a queste si desidererebbero indicazioni precise dei passi onde furono attinte e scrupolo maggiore nel riportarne i testi. Per esempio, a p. 16: « al DE SANCTIS pareva *un* « *sopratuono come di chi gridi e non parli, di chi si trovi in uno stato cronico d'esaltazione* »; ma veramente il DE SANCTIS scrisse « un *certo* sopratuono come di chi gridi e non parli, « *che non comporta la semplice recitazione, come si può in molti passi di Dante, del Petrarca e del-* « *l'Ariosto, ma ti costringe alla declamazione. Ci é un* arma virumque cano *dal principio all'ultimo,* « *un accento sollerato e teso*, come di chi si trovi in uno stato cronico di esaltazione »: *Storia della lett.*, 3.ª ed. vol. II, p. 138. A p. 32 cita il Tasso « *Sono ambizioso, non posso vivere in città* etc. ». « Ma il Tasso veramente scrisse « sono ambizioso; *ma a ragione, perché niun difetto è in me,* « *che non sia il piú de le volte moderato da la ragione.* Non posso vivere in città etc. ». *Le lettere*, ed. GUASTI, vol. III, n. 650.

[2] Cito a caso qualche esempio: La quale (utopia).... costituí la *forza dinamica* dell'Aminta: p. 66; lo stile del Tasso non dovea garbare al Galilei che *pensando alla maniera cieca* (?) poggiava l'espressione sugli equivalenti matematici dell'idea: p. 22. Del carattere del Tasso: È chiaro che un'*equazione personale* cosí fatta non poteva comprendere organicamente i termini dell'altruismo puro; anzi *le sue incognite si dovevano risolvere in atti destituiti di riflesso sociale*, inefficaci non solo a formare la felicità altrui, ma quella di esso che li compiva; p. 35 e sgg. Il Trezza ormai può andarsi a nascondere! Egli è superato; e di quanto!

zioni italiane dell' Eneide di Virgilio, negli *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 5, p. 213, n. 4. Dal cod. senese della Eneide in ottava rima, è tratto questo esempio:

uom valoroso sì come trovai
in su nel libro che ciò mi *declina.*

2. In fondo al Proemio ho citati que' due saggi di traduzione del vecchio poema francese nella lingua nostra, che io conoscevo allora. Il Flamini ha poi rammentato un terzo saggio di versione, che si deve a Corrado Zacchetti (*Rassegna bibl.,* IV, 192, n. 1). Un quarto me n'è capitato fra mano ora, per cortesia dell'amico Medin, in un opuscolo intitotato: *Della " Chanson de Roland " | dal verso 1049 al verso 1437 | esperimento di traduzione | ;* alle quali indicazioni seguono a tergo quest'altre, come continuazione e complemento: di Manfredo Vanni | *Antonio Soldateschi in Pitigliano stampò | il XXX ottobre MDCCCXCI.* L'opuscolo, dedicato al prof. G. A. Venturi, è fuori commercio. Non più endecasillabi, nè *laisses;* ma quartine di ottonarj, con la rima o l'assonanza tra il secondo e il quarto ottonario: ossia il tentativo di dare la gesta di Roncisvalle nella forma de' romanzi spagnuoli. Non discuto e non giudico: riferisco.

Oliviero dice a Orlando:
— Che rovesclo di Pagan!
E noi siamo breve schiera,
Lor contrasteremo invan.
Orlando, sonate il corno!
L'udrà Carlo, e tornerà. —
Ed Orlando ad Oliviero:
— Ben sarebbe un folle oprar!
Perder oggi il mio bel nome
Con un atto di viltà;
Oggi nella dolce Francia
La mia fama macular!
Niente; io vo' menar gran colpi,
Durlindana mia fra man.
Ne vedrete tutto il ferro
Fino all'elsa sanguinar.
Mal per loro a questi gioghi
Quei felloni capitàr.
Tuttl giudicati a morte!
Ve ne do mia sicurtà. —
. . . .

V. Crescini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

S. Marchetti. — *Sopra l'autore del Diario d'anonimo fiorentino dell' anno 1358 al 1389* (estr. dagli *Studj storici,* Livorno, in 16.°).

Di non poco si accrescerebbe il patrimonio di prose e poesie lasciato dal buon popolano fiorentino Antonio Pucci, se fosse incontrastabilmente fondata l'ipotesi dell'A. di questa memoria, che a lui attribuisce anche quel *Diario* dal 1358 all'89 posto a luce nel 1876 da Alessandro Gherardi in un volume della *Deputazione di Storia Patria Toscana.* Mette conto di esaminare brevemente se sono giuste le argomentazioni del M., molte e di vario genere e di diverso peso, e che fan capo a queste conclusioni: 1.° Che il *Diario* è di

Antonio Pucci; 2.° che le due poesie in esso intercalate sono pure del Pucci; 3.° che il Pucci morì tra il febbraio e il maggio del 1389. Quanto a quest'ultimo punto, che il M. vuol dimostrare per l'interruzione del *Diario* al 6 febbraio di cotest'anno, prima cioè del ritorno, avvenuto nel maggio, di una ambasceria partita appunto in quel dí 6 febbraio, essa potrebbe esser messa in dubbio dal fatto che il Pucci fece parte della brigata che radunavasi al *Paradiso* degli Alberti, e secondo il Wesselofsky (I. 222) quei ritrovi cominciarono nel maggio appunto del 1389. Il M. avrebbe potuto trovar menzione di ciò in una pubblicazione del Morpurgo (*per nozze Biagi-Piroli*, 1881) ch'egli ricorda fuggevolmente, sicché deve averla veduta, ma non studiata. E questo avvertiamo anche perché vi avrebbe rinvenuto che il nome del Pucci " scompare appena nell'anno „ seguente (*cioè nel 1390*) " dai libri delle *Prestanze* „. Ad ogni modo, poiché l'interruzione potrebbe spiegarsi in altra maniera, l'attribuzione del *Diario* al Pucci resterebbe priva di un puntello sussidiario, datole dal M., e potrebbe reputarsi valida per gli altri argomenti da lui addotti. Ma prima di venire a dire brevemente di questo, noteremo che il M., invece di intrattenersi a notare certe affinità, del resto molto comuni e generiche, fra il manoscritto originale del *Diario* e i codici apografi del *Centiloquio*, non avrebbe dovuto intralasciare di vedere se la scrittura del *Diario* combina con quella del Pucci, della quale rimangono testimonianze sicure in carte di Archivio.

Il M. distingue le sue prove in indirette e dirette: queste, a parer suo piú valide di quelle: ma a parer nostro, niuna, né delle prime né delle seconde, tale da indurre altro piú che una probabilità alquanto incerta, sulla retta attribuzione del *Diario* e delle poesie al Pucci. Citeremo alcuno degli argomenti della seconda categoria. Spesso l'autore del *Diario* ricorda il suonar giulivo delle campane, e con minuti particolari descrive il getto della campana grossa del Comune; ora il Pucci era campanajo della Signoria; e siffatta frequente menzione del *Diario* troverebbe ragione. secondo il M., nell'ufficio proprio allo scrittore. Ma si può osservare che nella vita del Comune di Firenze, il suono festivo della campana del Palagio era frequente, e che un diarista non poteva far a meno di notarlo, anche se non fosse, o non fosse stato campanajo, come del resto fu il Pucci per 18 anni, dal 1346 al '64. Altro argomento sarebbe questo: il *Diario* riferisce ben 57 bandi del Comune, e già il Gherardi, da questo e da altri particolari indusse che l'autore dovesse esser uno degli addetti al Palagio: il M. va piú innanzi, e ne fa un banditore, anzi il Pucci stesso, che tenne cotal ufficio dal 1349 al '69. Ma, sebbene l'identificazione di un banditore con chi scrisse il *Diario* possa parer plausibile, giova riflettere che in un giornale della vita quotidiana del Comune di Firenze nel sec. XIV, naturalmente i bandi tengono gran parte, come la *cronaca* in un periodico cittadino de'dí nostri. Chi si era assunto l'incarico di registrare giorno per giorno i fatti del Comune non poteva intralasciar le menzioni delle leggi e deliberazioni della Signoria, promulgate nel modo allora in uso di pubblico bando. — Pajono " con vincentissimi „ al M. alcuni paralleli fra passi del *Diario* e passi del poemetto del Pucci sulla *Guerra di Pisa*. Giudichi il lettore. Il Pucci scrive: *Giunto ch'e' fu il capitan generale, Diede le 'nsegne ch'ebbe da' Signori Ed a messer Andrea diè la reale.* E l'Anonimo

del *Diario: Si dierono le 'nsegne del Comune per andare a oste a Pisa. Ebbe messer Andrea la 'nsegna reale.* Ma qui vi è identità di fatto, che trae seco conformità di dizione: la insegna *reale* doveva esser menzionata in un caso e nell'altro, e quel che ora si direbbe la *consegna,* allora si significava colla frase *render le insegne.* Altro caso. Il Pucci: *E vennene a Firenze in su le carra Trecento trenta a modo di poponi, E l' aquila impiccata per la gola Dinanzi a tutti menò la carola.* E l'Anonimo: *Vennono in Firenze quarantadue carrate di pisani con un' aguglia istrascinata per terra.* Anche qui si tratta di un fatto che spesso si ripeteva: il trasporto dei prigionieri su carra, e l'insegna avversaria strascinata per terra; ma fra i due passi non vi è nessuna relazione specifica nella dizione: solo se in ambedue si usasse la immagine dei " poponi „ o l'altra della mala danza della bandiera, si potrebbe sospettare identità di mente e di mano fra chi scrisse l'uno e l'altro ricordo storico. E altrettanto dicasi di altri paralleli fra passi del *Diario* e delle poesie in esso riferite, e anche fra passi di queste ultime e componimenti riconosciuti proprj del Pucci. Taluni a prima vista paiono concludenti, ma in generale sono piuttosto formole di cantari in banca e della poesia popolaresca del tempo. E dall'ammettere che possano esser del Pucci il Cantare e il Sonetto inseriti nel *Diario,* ci distoglie il non sapervi scorgere la maniera di lui, neanche ammettendo a scusa della loro imperfezione l'età ormai inoltrata dell'autore, che non bisogna poi credere fosse il solo poeta popolano di quell'età, sicché a lui debba darsi quanto di cotesto genere si va ritrovando. Né può trarsi nessun argomento favorevole all'identità fra l'autore di quelle e l'autor del *Diario,* dall'esser nel *Diario* inserite, perché di tal fatto abbiamo altri esempj, e notevolissimo è quello del Sercambi, che nella sua Cronaca, oltre frammenti di Dante e di Fazio ha interpolato interi componimenti del Soldanieri, del Castellani. del Pucci stesso, senza far il piú delle volte menzione del loro autore. Anch'egli come diarista, si credeva in obbligo di trascrivere queste poesie storiche, nelle quali si riassumevano ad uso del popolo le notizie dei fatti piú rilevanti, e che si cantavano " in piazza „, come il lucchese espressamente dice a proposito della ballata sulla Fortuna di Frate Stoppa: " un converso de' frati di S. Agostino fece una cosa morale... e quella " disse cantando in sulla piazza di Santo Michele in mercato, dove vi fu a " udirla gran parte di Lucca, dicendo in questo modo, cioé ecc. (III, 274) „.

Concludendo: l'ipotesi del M. é ingegnosa, e sostenuta con certa abilità; ma non può ingenerare se non una tal quale probabilità sulla attribuzione del *Diario* e delle poesie in esso registrate, ad Antonio Pucci. A. D'A.

Luigi Ambrosi. — *Sopra i "Pensieri Diversi „ di Alessandro Tassoni* (Contributo alla storia della letteratura italiana) — Roma, Loescher, 1896, pp. 76, in-8.

Questo lavoro del prof. Ambrosi fu pubblicato in due fascicoli della *Rassegna Nazionale* (16 febbr. e 1.° marzo 1896). Non è stata cattiva idea quella di trattare dei *Pensieri* del Tassoni, opera importante e non molto studiata: e il lavoro dell'A. può dirsi ben riuscito, benché non vi manchi qualche sovrabbondanza, come il capitolo sul seicento (pp. 9-14), in cui non si fa che ripeter cose dette e ridette, senza aggiungere niuna osservazione nuova e tra-

scurando anche qualche scritto che non si doveva dimenticare.[1] Piú felice è l'A. nell'esposizione del vario e multiforme contenuto dei *Pensieri*, che non è però affatto disparato, secondo noi, potendosi dire che alcuni dei dieci libri abbiano una certa unità di materia.

Trattandosi di un ingegno acuto e colto, ma balzano, com'era il Tassoni, bisogna distinguere in tutte le sue opere una parte seria ed una semiseria o affatto ridevole; e per quanto il Tassoni ostenti *novità* di idee, conviene avvertire che, in genere, nel 600 la *novità* era ciò appunto che si ricercava. L'attacco del Tassoni contro il petrarchismo e contro Aristotile era comune a molti letterati del tempo, e l'autore della *Secchia* si accorda in tutto con Galileo e con altri non pochi, quando dice che Aristotile fu il piú grande dei filosofi antichi, ma " fu un uomo anch'egli, e come uomo poté errare, " non ostante che 'l piú delle cose meglio degli altri intendesse (IX, 35) „. E del suo tempo il Tassoni conservò molti pregiudizj: l'A. vuol negare che credesse nell'astrologia, ma, a parer nostro, mal vi riesce, poichè in quella credenza il Tassoni non era se non coerente al sistema tolemaico, che credette appoggiare con ragioni ridicole ed assurde, contro quello copernicano, difeso da Galileo. Né sappiamo anche come l'A. possa esser convinto che i molti errori e le contradizioni del Tassoni ne costituiscano uno dei meriti principali (p. 22): v'eran parecchi uomini nel 600, che essendo insofferenti d'ogni autorità, come il Tassoni, avevano tuttavia vedute e criterj piú larghi e profondi di lui.

Nei *Pensieri*, il Tassoni si lascia prender la mano dal suo ingegno sbrigliato e paradossale, così che le pagine serie sono le men numerose, non però cosí scarse, che non ci rivelino i pensamenti politici, morali e letterarj dell'autore: e importanti son veramente le questioni, che ei tratta, sulla monarchia, e v'è molto di giudizioso in quelle sull'ufficio delle lettere nello Stato (Lib. VII); quando poi egli dice inutili le lettere allo Stato, perchè " per " lo piú sono proprie dei popoli debellati e soggetti, o deboli e impotenti, " come di presente sono gli Italiani, o come erano anticamente i Greci, per" ciocché o per non avere forze da opprimere o per non irritare il potente, " o per non insospettire il vincitore, *aetatem silentio traducunt* e si danno " alla quiete e all'ozio (VII, 6) „, allora ci par di scorgere in lui una profonda coscienza dei danni che la corrotta letteratura del 600 arrecava all'Italia.

Del resto, il Tassoni era molto tenero verso l'età sua, fino a stabilirne la superiorità sull'antica, in quasi tutti i rami dello scibile, nell'ultima parte dell'opera sua. Alla quale è aggiunto un capitolo in lode del boja, che non sappiam davvero prendere sul serio, come vorrebbe l'A. (p. 73), sembrandoci non altro che una di quelle bizzarrie accademiche così abbondanti nel 600. All'A. va data lode per aver esposto con sufficiente chiarezza il contenuto di un libro cosí complesso, opera di un ingegno forte, ma non bene equilibrato, sdegnoso dell'antico, incerto del nuovo, e quindi ondeggiante di continuo fra l'uno e l'altro; e ci pare che dei *Pensieri* tassoniani egli stabilisca equamente il valore, quando attribuendo loro una importanza piú che individuale, afferma che rispecchiano " in modo mirabile lo stato della scienza nel seicento (p. 74) „.

A. S.

---

[1] Vogliamo soltanto accennare al discorso di Giovanni Mestica, *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento* (Palermo, 1893).

Conferenze senesi, vol. II, Siena, Lazzeri, 1896 (un vol. di pagg. 259, in 16.° picc.)

La Commissione senese di storia patria istituita in seno dell'Accademia dei Rozzi ci ha dato un nuovo volume contenente le Conferenze tenute nell'anno 1896. Abbiamo già parlato (*Rassegna*, III, 276) del volume primo: questo che sta innanzi a noi non la cede all'anteriore per importanza di argomenti e valentía degli oratori, che sono lo Zdekauer, il Rondoni, lo Zanichelli, il Bacci. Il primo di questi ha scelto per suo tèma *La vita privala dei Senesi nel dugento*, e l'ha trattato con ampiezza e spesso con brio, desumendo la materia da ogni sorta di documenti e toccando ogni possibile manifestazione delle antiche costumanze civili. Gli usi natalizj, la cucina, l'abitazione, le suppellettili domestiche, il vestire degli uomini e delle donne, le feste e le usanze festive, la dimora in villa, la nettezza delle vie, le nozze, i funerali; di tutto ciò è dato cenno in modo conveniente e sí da offrirne una compiuta idea. Leggendo l'interessante lavoro dello Zdekauer ci è venuto fatto di apporvi qualche noterella, che raccogliamo in questo annunzio bibliografico. A pag. 23 detto che nel dugento i porci giravano liberamente per le strade " ma non in Siena soltanto ", si ricorda in nota una inibizione dello Statuto fiorentino: lasciando stare che la pessima usanza, con fastidio e pericolo, non è del tutto scomparsa nelle provincie meridionali, specie nei piccoli Comuni, ci ricordiamo che nel trecento avanzato Francesco Petrarca osservava, biasimandolo, in una sua epistola, che gli animali suini corressero liberamente per le vie di Padova. A pag. 79 è ricordato che il notaro rogava in piazza, appunto per dargli maggior pubblicità, il contratto matrimoniale: né questa curiosa usanza era propria soltanto di Siena: il prof. Fr. Buonamici ha pubblicato per nozze Sassetti-Guidi (Pisa, Nistri, 1894) un contratto matrimoniale pisano del 1260 " actum in via publica ". Una sagace raccoltina di documenti, che contengono inventarj di beni e di suppellettili, esempj di contratti matrimoniali e di emancipazione di figli, spese per funerali ecc. fa utile corredo al discorso del valente professore —. Il prof. G. Rondoni tratta di *Leggende, Novellieri e teatro dell'antica Siena*, adducendo cospicui e tipici esempi di ciascuna di queste forme. Tocca della Pia: ma in modo da far più vivo il desiderio che il Lisini, come l'ha fatto presentire, pronunzi su di essa " l'ultima autorevolissima sua parola ". Ricorda anche la novella dell'Angelica Montanini, trovandovi la prima forma di quella veronese di Giulietta e Romeo, e il romanzetto di Lucrezia e del cancelliere imperiale, narrato da Enea Silvio. Anche del teatro, cominciando dalle Sacre Rappresentazioni e passando poi ai Rozzi e al Gigli, il Rondoni parla con pieno e sicuro possesso dell'argomento, rilevando dell'arte drammatica senese i tratti caratteristici ed essenziali. — Segue il prof. D. Zanichelli colla conferenza *Siena nel principato toscano*, piú che le vicende di Siena privata della sua autonomia, come forse parrebbe dal titolo, descrivendo con larghezza e bontà di criterj storici, ciò che di proprio, secondo tradizioni gloriose, apportò Siena in cotesta prima aggregazione regionale in un solo dominio. — L'ultima conferenza è del prof. Orazio Bacci ed ha per titolo *I pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Dupré*, e in essa l'A. tratta acconciamente dell'insigne artista quale scrittore, rilevando cosí i pregi come i difetti del suo stile,

e sottilmente investigando il modo pel quale un uomo, che ebbe una gioventú travagliatissima e niuna disciplina letteraria, poté pur comporre delle Lettere assai belle ed una autobiografia sopra tutto, per la quale il suo nome ha preso luogo distinto nella serie degli scrittori italiani più utili e piacevoli a leggere.

Auguriamo e speriamo, terminando questo annunzio, una terza serie di Conferenze senesi non meno notevole delle due prime. A. D'A.

Giuseppe Brizzolara. — *Le " sine titulo " del Petrarca.* — Torino, Clausen, 1895. (Estr. dagli *Studj storici* dei proff. Crivellucci e Pais, IV, fasc. 1 e 4).

È un lavoro diligente; senza pretensioni, ma destinato a rendere utili servigj ai futuri illustratori di questo gruppo di epistole petrarchesche che il benemerito Fracassetti, per iscrupolo religioso — son note le invettive contro la Chiesa scismatica e corrotta ch'esse contengono — non ha compreso nella sua raccolta, e tuttavia attendono chi le pubblichi criticamente di sugli antichi testi a penna, poiché critica non è, e non vuol essere, l'edizione pubblicata mentre lo studio di cui rendiam conto era sotto i torchi, dal sig. Orazio D'Uva, col titolo *Le anepigrafe di Fr. Petrarca con volgarizzamento e note,* Sassari, 1895.

Il prof. Brizzolara non ha potuto ricorrere ai mss., e ciò ha nociuto alla sua indagine. Ma questa è condotta con buon metodo e riguardosa cautela. Dopo averci dato un elenco delle *Sine titulo* che si stamparono nei varj secoli o separatamente o insieme colle altre lettere ed opere del Petrarca, tessendo cosí, in breve, la storia esteriore di questa sezione dell'epistolario petrarchesco, l'A. viene a tentar di stabilire a chi ciascuna di esse sia stata indirizzata; servendosi all'uopo di quanto è stato detto o congetturato dai critici e, particolarmente, delle notizie che il Petrarca medesimo ci ha fornito altrove. Di codeste epistole segrete alcune sono indubbiamente dirette a Cola di Rienzo, e il Br. ne mette in luce il valore; altre dimostra indirizzate a Filippo de Cabassoles (I) e a Francesco Nelli, di cui l'autore ha messo a profitto molto bene le lettere pubblicate dal Cochin nel 1892 (XVII e, probabilmente. XVIII, XIX); d'altre infine congettura il destinatario, senza pretendere infallibili le sue conclusioni. Poi si propone la questione, se tutte le epistole segrete del Petrarca siano giunte fino a noi o, per dir meglio, se debbansi comprendere fra le anepigrafe soltanto quelle che troviamo stampate nelle antiche edizioni; e risponde negativamente.

Non meno notevole è la seconda parte dello studio del Brizzolara. Egli vi fa una disamina importante degli argomenti delle *sine titulo* piú ragguardevoli e dell'occasione in cui son state scritte. A tale intento cerca distinguere nella lor contenenza quello ch'è retorica da quel ch'è sentimento vivo e sincero: mostrando, inoltre, la pertinacia inflessibile del poeta nell'avversare, in ogni luogo e con ogni mezzo, il papato avignonese, l'insister ch'egli fa sulla *verità* delle sue accuse, il reale loro fondamento, il carattere anti-francese delle epistole anepigrafe. Ed anche in questa parte del suo lavoro ben pensato e bene scritto, l'A. tocca di molte questioni cronologiche, biografiche e storiche, con equa temperanza di giudizio.

F. Flamini.

CRONACA.

∴ L'avv. A. Giordano ha pubblicato una conferenza da lui tenuta al Circolo filologico di Napoli su *L'Amore di Dante* (Napoli, 1896). L'entusiasmo con cui l'A. ha trattato l'argomento, dovrebbe ascriversi a sua lode se non lo avesse trascinato ad una grande concitazione di stile, giustificata a mala pena dalla materia presa a trattare, e quanto al contenuto, ad affermazioni troppo recise e ad erronei apprezzamenti. Ci duole anche di dover notare come le inopportune apostrofi, e le enfatiche digressioni nocciano all'economia della conferenza, nella quale non si parla che molto fuggevolmente dell'amor di patria di Dante, che pure, insieme con quello per Beatrice, ne doveva essere, secondo l'intendimento dell'A., il soggetto; e si esalta invece la nobiltà dell'amore e la missione della donna o si inveisce a lungo contro il verismo e contro la male intesa libertà del pensiero.

∴ Un giovane volenteroso, il sig. Ludovico Perroni Grande prende ad esaminare in un opuscolo (Messina, tip. dell'Eporèa, 1896, 15 pagg. 16.°) *Le varie opinioni sul disdegno di Guido Cavalcanti.* Dacché tale è il titolo del suo studio, bisognava non solo acquetarsi alla sentenza piú probabile e sensata, ma enumerare anche tutte le varie opinioni finora emesse — e saremo alla fine? — in tal proposito. Ma nulla è detto di ciò che scrissero per illustrare la sentenza dantesca, il Finzi, il Berti, il Checchia, il Della Giovanna, il Filomusi-Guelfi, il Mantovani, il D'Ancona e tanti altri.

∴ Il prof. Giov. Federzoni pubblica un commento suo in forma di discorso, al *Canto XIII dell'Inferno* (Bologna, Zanichelli, 1896, pagg. 36 in 16.°), che fu letto nel 1882 quando la *Lega dell'istruzione del popolo* iniziò in Bologna una serie di conferenze sull'Inferno dantesco. Forse mettendola a luce cosí tardi, l'A. avrebbe potuto aggiungere quelle " belle controversie di lezione e " d'interpretazione „ ch'ei si duole d'avere allora intralasciate; ma forse anche con ciò il suo scritto avrebbe perduto il carattere che ha, di illustrazione piana, e quasi diremmo popolare, del divino poema. Cose nuove qui dunque non occorrono; ma ciò che é detto, è detto con garbo, chiarezza di forma e naturale eleganza di eloquio.

∴ Il dott. Fr. Neri, del quale abbiamo già notato (v. *Rassegna* IV, p. 155) l'opuscolo *Gli animali nella Divina Commedia,* collo stesso metodo ha composto e messo a stampa un altro lavoro su *Gli animali nelle opere di Virgilio* (Pisa, Nistri, 1896, di pagg. 15), che riuscirà, come l'altro ai dantisti, utile ai cultori degli studj classici e a quelli in specie del gran poeta latino.

∴ Il dott. Paride Chistoni in una memorietta intitolata *Una questione dantesca* (Pisa, Citi, 1897, pagg. 18 in 16.°), vuole provare con l'esame parallelo di passi del *Convivio* e del *De Monarchia* circa le medesime dottrine, che quando Dante componeva il primo non conosceva i libri politici d'Aristotile, a lui ben noti quando scriveva la seconda, talché da questo fatto, dal veder cioè che in questa se ne giova e non in quello, è da trarsi la conseguenza, contro l'opinione del Witte e di altri, che il trattato filosofico è anteriore al politico.

∴ Nei quaderni VII-VIII del *Giornale dantesco* notiamo un artic. di F. Torraca *A proposito di Sordello,* uno di A. Dobelli, *Il Tesoro nelle opere di*

Dante, altro di M. Pelaez, *Frammenti danteschi* ecc., che rendono sempre più importante ed utile sotto la direzione del sig. Passerini questo speciale periodico.

∴ Mentre si sta preparando la pubblicazione di nuovi fascicoli del *Codice diplomatico dantesco* a cura dei sigg. Biagi e Passerini ne è stato estratto a parte e messo a luce un ignoto documento della vita politica di Dante (Firenze, Landi, 8 pagg. in 4.°), che porta ad otto gli Atti consiliarj del Comune fiorentino, ai quali egli partecipò. Esso appartiene al 28 sett. 1301, ed è una deliberazione del Consiglio dei Cento, e nota soltanto che *Dante Alagherij consuluit idem*, cioè conformemente alle proposte presentate dal Capitano. Troppo poco invero, rispetto alla legittima curiosità nostra; ma sconta per i lunghi processi verbali e le chiacchere dei Rendiconti parlamentari odierni!

∴ Il prof. A. Ghignoni trattando della *Origine della lingua italiana* e dando al suo discorso il titolo di *Lezione* (Torino, Clausen, 1897, pagg. 53 in 16.°), raccoglie in breve spazio la molta materia e la espone col metodo ed entro i limiti di ciò che può comunicarsi agli alunni della 1.ª Liceale. Lodiamo l'ordine del ragionamento e la spartizione in altrettanti capitoletti o paragrafi con speciale intitolazione, perchè ciò giova alla retta intelligenza della materia e al suo raggruppamento sotto naturali divisioni. Le dottrine sono quelle che ormai possono chiamarsi di patrimonio comune e quali le ha formulate la scienza dei più valenti filologi; tuttavia alcuna affermazione, un po' assolutamente dichiarata, ci sembra discutibile, come quella onde s'intitola il § 14: *Le lingue romanze non possono dirsi di formazione rustica:* alla quale si oppone che, spenta la cultura, caduto l'impero, imperanti i barbari e predominante il sentimento cristiano, tutti i viventi erano ridotti popolo, materialmente dai conquistatori, moralmente dalla nuova fede; sicchè se non è retta la formola *formazione rustica*, nulla si potrebbe opporre all'altra, che vi si potrebbe sostituire di *formazione popolare.* Ma il discuter questo punto ci porterebbe tropp'oltre. A modo di nota finale sono indicate alcune fonti a cui ricorrere; ve ne son notate delle buone e delle men buone: altre sono dimenticate, come i due saggi del Rajna, l'uno nel *Manuale* D'Ancona-Bacci, l'altro nel primo volume (*Gli Albòri*) delle Conferenze fiorentine edite dal Treves.

∴ Nel periodico *Studj e Documenti di storia e diritto* (Roma tipogr. Poliglotta, estr. di pagg. 35 in 16.° gr.) il sac. G. Mercati dottore dell'Ambrosiana pubblica *Il catalogo della Biblioteca di Pomposa.* Il catalogo dei libri, essenzialmente monastici, ma ad ogni modo interessanti per la storia della cultura medievale, fu compilato circa l'anno 1093 dal chierico Arrigo: il testo era già noto, ma l'editore lo riproduce con nuove ed opportune illustrazioni.

∴ Abbiamo già in addietro notato come fervano gli studj e le controversie sopra il primo periodo della poesia volgare. Aggiungiamo oggi che nei *Rendiconti della Classe di Scienze morali* ecc. *dell'Accademia dei Lincei* (serie V, vol. V, fasc. 6-7) il prof. E. Monaci ha inserito una nota su *Guido e Odo della Colonna*, che è vigorosa risposta alle critiche del De Giovanni, del Restivo e del Torraca su quanto egli scrisse intorno a cotesti due rimatori, da lui ritenuti romani, anzi che messinesi.

∴ Il sig. Henri Cordier, professore nella Scuola delle lingue orientali,

di Parigi, al quale già l'Italia e le discipline geografiche debbono la bella edizione dei Viaggi in Asia del beato Oderico, ha voluto celebrare in una conferenza tenuta presso la Società *des Études italiennes* ai 18 dec. 1895, il sesto anniversario del ritorno di Marco Polo dalle sue lunghe e importanti peregrinazioni asiatiche. La Conferenza col titolo *Centenaire de Marco Polo* è ora uscita a luce coi tipi eleganti dell'editore Leroux, e forma un volumetto di 110 pagg. in 16.° L'A. tocca rapidamente ma con piena competenza, i punti principali del suo soggetto, e termina col notare l'efficacia che i racconti del veneziano ebbero nel determinare Colombo alla sua feconda navigazione. Il vol. arricchito di opportune illustrazioni, fra le quali la riproduzione di un pseudo-ritratto di Marco Polo a Canton, è reso piú pregevole da una ricca bibliografia delle edizioni fatte in varj luoghi e lingue diverse del *Milione* e degli scritti che ad esso si riferiscono.

∴ Il sig. Richard Heinzel ha pubblicato nei rendiconti dell'Accad. di Vienna, (vol. CXXXIV: estr. a parte di pagg. 118 in 16.°) alcune sue dotte ricerche sull'antico dramma tedesco (*Abhandlung. z. altdeutsch. Drama*), utili a conoscersi e studiare da quanti si occupano del teatro nell'età media.

∴ Nel *Bulletin du Bibliophile* del 15 agosto il sig. P. Gauthiez, del quale abbiamo ricordato il vol. sull'Aretino (v. *Rassegna*, IV, 285) ha inserito *Quelques notes sur l'Aretin,* contenenti notizie sul raro poema di cotesto autore, l'*Astolfeide,* e su alcuni suoi *Capitoli.*

∴ Il sig. Carlo Tommaso Aragona ha pubblicato presso il Giannotta di Catania una prima serie di *Note letterarie* (pp. 78, in 8.°) e altre quattro ne promette imminenti. Queste intanto s'aggirano tutte intorno ad argomenti danteschi, sebbene l'ultima tragga piuttosto occasione che argomento dal poema dell'Alighieri, e si diffonda specialmente a discorrere della Didone di Virgilio. L'A., in una lettera dedicatoria dichiara di essersi attenuto al *metodo estetico* " con la lusinga di dire, fra le tante cose vecchie, pur qualcosa di " *suo* (p. VII) ". Di cose vecchie e ormai volgari, a dire il vero, egli ne ripete abbastanza, e per Matilde e per Brunetto Latini e per Pier della Vigna e per Didone: osservazioni e riscontri ovvj e comuni fin nei commenti scolastici; fra le cose, poi, che l'A. può dire *sue*, v'ha qualche ingenuità pomposa o qualche grosso marrone. E quel che più ci spiace rilevare è un grave plagio di un libro, che l'A. non s'è curato affatto di ricordare. Di quegli studj dotti e ingegnosi su medici e filosofi del nostro Rinascimento, onde il Fiorentino illustrò diligentemente il rinnovamento scientifico del Telesio, un intero capitolo è dedicato ad Antonio Stelliola e a Tommaso Cornelio, medico cosentino del sec. XVII; del quale è anche riferito, fra i documenti aggiunti dal Fiorentino al vol. II (pp. 412-415), un frammento d'un trattato *De Metempsycosi seu de Transmigratione Pithagorica* (già pubblic. negli *Atti dell'Accad. Cosentina*, IX, 177-180); dove il Cornelio, ricordando il caso di Pier della Vigna, introduce nella sua opera una versione libera in esametri latini dell'episodio dantesco. Ora il sig. Aragona, riportando anche lui il latino del Cornelio, vi trova, non si sa in che modo e perché, una satira indiretta e come l'espressione di certo sdegno contro la curia papale, ma soprattutto una tal *venustà* di forma, che, per conto suo, *vi cambierebbe quasi l'originale!* Fin qui poco male: è questione di estetica; se non che egli ha voluto preporre all'esame

degli eroici latini uno schizzo della biografia e delle dottrine del Cornelio, nel quale non fa altro che copiare a passo a passo, con qualche rara e lieve mutazione e con poche e non sempre opportune intermittenze, ciò che ne aveva scritto il Fiorentino, trascrivendone perfino le note e le citazioni. Confronti, chi vuole, queste *Note letterarie* da p. 35 a p. 41 col *Bernardino Telesio* del Fiorentino, vol. II, pp. 243-253. Notiamo soltanto che, avendo, come il suo non confessato autore, ricordato l'asserzione del De Renzi circa i viaggi del Cornelio per l'Europa, poteva pure il sig. Aragona guardare, in fondo al volume, la giunta fatto in proposito dal Fiorentino; dove (p. 416) se ne riferisce un'altra, benché poco attendibile, testimonianza. — E se egli, in vero, intendeva questo per metodo estetico, noi non potremmo dargli pei lavori prossimi miglior consiglio, che quello di cangiar metodo e voler citare ogni libro, cui avrà fatto ricorso, attribuendo a ciascuno il suo.

∴ Sono apparsi alla luce due nuovi vol. delle pubblicazioni dell'*Istituto Storico Italiano:* l'uno contiene *I Capitolari delle Arti veneziane dalle origini al 1300* a cura di G. Monticolo (vol. I): l'altro è il vol. 3.° dell'*Epistolario* di Coluccio Salutati a cura di Fr. Novati. Di quest'ultima pubblicazione e dell'importanza sua per la storia della cultura e dell'umanesimo, parleremo con ampiezza fra breve.

∴ A Verona, sempre amata di operoso affetto e illustrata in ogni sua gloria dai proprj figli, appartengono due recenti scritture; l'una del sig. P. Sgulmero, *La casa di Torello Saraina* (Verona, Franchini, pag. 36 in 16.°), che ricerca e determina ove dimorò l'illustre storico, e dà rilevanti notizie artistiche sulla sua sepoltura; l'altra di *Epigrafi, Lettere e Poesie* di A. Cesari, G. Cortese e B. Del Bene (Verona, Franchini, di pag. 47 in 16.°), che dà del primo alcune lettere e rime, del terzo lettere, e del secondo epigrafi latine. Il Cesari e il Del Bene sono notissimi: il Cortese fu buon latinista, e non ultimo in quella schiera di ecclesiastici dotti e temperati, che ornarono la regione veneta, e Verona in specie.

∴ Col 18.° fascicolo si compie il primo volume dei *Comici italiani* illustrati dal prof. L. Rasi dall'aspetto biografico, bibliografico e iconografico. Abbiamo già annunziata al suo apparire questa importante e bella pubblicazione (v. *Rassegna*, III, 118) e ora siam lieti che sieno compiute e apparse a luce le due prime lettere di questo Repertorio, formanti un ricco e nitido vol. di 536 pagg. in 16.° Noi auguriamo che il concorso degli studiosi conforti nell'opera laboriosa l'autore, il quale veramente può dirsi che, da parte sua, non perdoni a fatiche e ricerche per tratteggiare compiutamente questa pagina gloriosa dell'arte italiana.

∴ Le *X note di Storia e Bibliografia* di M. Mandalari (Catania, tipogr. Sicula, 1896, in 16.° di pagg. 30), oltre l'art. sul *volgar calabrese nel sec. XV*, del quale già dicemmo (v. *Rassegna* IV, pag. 225), contengono due brevi scritti su *Dante in Calabria*, uno su *Quinto Settano*, e un altro sul *Canzoniere della Alessandrina di Roma*, ove si aggiungono nuove notizie su quella Elisabetta Colle, cui fu indirizzato.

∴ Il dott. Enrico Rostagno nella *Rivista delle biblioteche e degli Archivj* (VII, 1; estr. di pagg. 31 in 16.°, Firenze, Niccolai, 1896) dà informazione particolare del *Codice Angelucci ora Laur. Asburn. del Canzoniere di* Giusto

De' Conti, copioso assai piú che non siano le stampe delle poesie del signor di Valmontone, e ricco di varie lezioni: e per l'una ragione e per l'altra utile a conoscersi da chi, piú in servigio della storia delle forme poetiche, che per l'intrinseco suo valore, volesse riprodurre la *Bella Mano*.

∴ Il signor A. A. Michieli, studente di filologia in Padova, ha pubblicato *Alcune carte ined. della famiglia Foscolo* (Venezia, 1896, estr. dal *Nuovo arch. ven.*, t. XII, parte I), oggi possedute dal sig. Alessandro Nono di Mogliano veneto, e un tempo appartenenti alla sorella del poeta Rubina e al figlio di lei Don Pasquale Molena morto nel 1880 arciprete di Mogliano. Sono: 1.°, una lett. del dott. Andrea Foscolo alla moglie sua Diamante Spatis (v'è unito un documento notarile); 2.°. venti lettere molto interessanti, per quanto sgrammaticate, di Giulio Foscolo, fratello del poeta, alla madre e alla sorella; 3.°, un frammento di lett. inedita di Ugo Foscolo alla famiglia; 4.°, una lett. del nipote d'Ugo, Don Pasquale Molena, in cui questi ringrazia l'Hudson Gurney, e la risposta dell'Hudson (tradotta meglio che nella stampa già procuratane dal Perosino); 5.°, le iscrizioni che si leggono sulle tombe di Rubina Foscolo Molena e del figlio di lei Don Pasquale nel cimitero di Mogliano veneto. — Questa pubblicazione del sig. Michieli è un'utile aggiunta alla vasta raccolta di documenti intorno alla famiglia Foscolo edita da Camillo Antona-Traversi.

∴ Per cura della Direzione generale della Statistica è uscito a luce il III ed ultimo vol. della *Statistica delle Biblioteche* (Roma, tip. Nazionale, 1896, di pagg. XVI-154 in 16.° gr.), che comprende le *Biblioteche appartenenti ad Accademie, Scuole Secondarie, Seminarj, biblioteche militari, gabinetti di lettura e biblioteche private*. Nel tutto insieme questa Statistica dà conto di 1831 biblioteche, con utili ragguagli sulla maggior parte di esse. È posto cosí, e con larghezza di intenti e copia di notizie, il primo e solido fondamento alla conoscenza della ricca suppellettile di libri disseminata nelle varie regioni d'Italia.

∴ In un suo scritto, che intitola *La Novella del conto sbagliato* (Palermo, tip. della Sicilia, 1896, di pagg. 32 in 16.°) G. Pitré raccoglie una ventina di versioni della novella di colui che, giudicando dover campare tanti anni e non piú, disperde tutto il suo, e non morendo poi al tempo presagito, rimane scornato e povero. Nel *Novellino* è il racconto del " come un cavaliere dispese il suo ": seguono poi altre narrazioni e motti proverbiali, come quello notissimo in Toscana, " del povero Ammannato " al quale " i quattrini son finiti e il tempo " gli è avanzato "; e che altrove diventa, per la rima, un " sor Donato " e sempre per rimare con *anni* (*cui crebbero gli anni*) è altrove un Don Giovanni. Il Pitré raccoglie e classifica tutte quante le versioni scritte ed orali del racconto, e sebbene fautore della dottrina della origine unica e successiva diramazione delle tradizioni popolari, crede che in questo caso possa ammettersi, per plausibile ripetizione del fatto, una origine indipendente per ciascun aneddoto sullo spensierato dissipatore, pur ritenendo che il ritornello ritmico passasse di luogo in luogo e di generazione in generazione.

∴ Per le nozze Ardizzone-Zoppetti, G. Pitré ha pur messo a luce la descrizione di *Tre feste popolari di Sicilia* (Palermo, tipogr. del Giornale di Sicilia, 1896, p. 34 in 16.°), che sono le feste di S. Calogero in varj luoghi, di

S. Rocco in Butera, della Madonna delle Mortelle in Villafranca. La descrizione è fatta coll'esattezza e abbondauza di particolari e colla vivacità che già i cultori di questi studj conoscono e pregiano nel vol. del Pitré sugli usi e costumi dell'isola. Ma chi ha intelletto e cuore non può se non augurare che queste feste, piú profane che sacre, dove la superstizione piú abbietta trionfa sul vero sentimento religioso, sieno ormai giunte all'ultimo periodo della loro esistenza, e questi documenti raccolti dall'infaticabile demopsicologo divengano ben presto testimonianza di usanze dismesse.

∴ *Folk-lore catanese* è il titolo di un elegante libretto (Torino, Clausen, pagg. 125 in 16.° picc.), nel quale il sig. ARTURO TROMBATORE ha raccolto quanto si riferisce alle tradizioni e usanze popolari della sua città. Egli dichiara di aver voluto metter insieme i soli “ prodotti indigeni, tralasciando “ quasi sempre ciò che sapeva esser comune alla Sicilia intera „; ma, naturalmente, non poco di ciò ch'ei nota è diffuso non solo nell'Isola, ma anche in altri paesi. La materia è divisa in *Credenze e superstizioni*, *Canzoni*, *Proverbj e modi di dire*, *Preghiere*, *Medicina popolare*, *Ninne-nanne*, *Feste*: tutt'assieme un contributo non spregevole né inutile agli studj demopsicologici.

∴ Nei *Mélanges d'Arcéhologie et d'Histoire* pubblicati dalla Scuola francese di Roma, il nostro egregio collaboratore sig. LÉON DOREZ ha inserito una *Relation inédite sur le Sac de Rome* (1527) de JEAN CAVE *orléanais* (estr. di pagg. 90 in 16.°, Roma, Cuggiani). Il racconto dovuto a un testimone oculare è ricco di particolari importanti, e l'editore lo ha ampiamente illustrato nella prefazione e nelle note, aggiungendo in fine alcuni documenti inediti o rari, fra i quali è riprodotto sulla rara stampa parigina del 1528 il poemetto latino di PIETRO CORSI romano sul miserando avvenimento, dannoso egualmente nei suoi effetti all'andamento delle vicende civili d'Italia e allo svolgimento della cultura e dell'arte.

∴ Il sig. G. MARUFFI, in un breve articolo su *Parini e Moliére* (Estr. dalla *Roma Letteraria*, 10 ottobre 1896, pag. 23), studia con cura certi ravvicinamenti di concetto che trova fra l'*Impostura* e il *Tartufe*, e fra qualche altra ode pariniana e il *Misanthrope*. Ma se è incerto il primo raffronto, poiché piú esatto ci parrebbe credere che il Parini ritraesse dal vero il suo tipo dell'ipocrita senza ricorrere alla tradizione letteraria, il secondo ci sembra fuor di proposito. Il M. confronta parecchi di quei vigorosi concetti, onde nelle sue *Odi* il Parini ha scolpito il proprio carattere e delineato la propria fisonomia morale, con altri concetti di Alceste nella commedia francese; e crede che, come il Moliére formò il carattere del suo misantropo secondo un tipo ideale, che nella società, in cui egli visse, non esisteva forse, ma che messo sulla scena mostrava in maggior rilievo i guasti profondi di quella, cosí il Parini abbia idealizzato se stesso nelle *Odi*, ravvicinandosi ad un tipo, che è appunto il Parini quale ci appare nelle *Liriche* sue, non quale fu nella realtà. Cosí ci sembra che il carattere del poeta del *Giorno* venga rimpicciolito, e sia frainteso il contenuto delle sue *Odi*. Il vero Parini aveva certo altri sentimenti meno alti, ma aveva anche quelli che ritrae nella *Vita rustica*, nell'*Educazione* e nella *Caduta*.

∴ Un diligente studio drammatico ha scritto il sig. NATALE DE SANCTIS su *La “ Virginia „ del conte Durante Duranti* (Palermo, Reber, 1896, pp. 47 in 8.° gr.), ma non ci pare che la fiacca composizione del conte bresciano

meritasse davvero un lavoro cosí lungo. I gravissimi difetti di essa non servono che a farci ammirare maggiormente i pregj della omonima tragedia alfieriana. che ha vinto di gran lunga tutte le altre dello stesso argomento; e opportuni raffronti non ha mancato di fare il D. S. fra le due tragedie italiane, anche per rispondere cosí alle critiche (di cui del resto alcune ci sembrano esatte, non ostante la confutazione che ne tenta l'A.) mosse alla *Virginia* dell'Alfieri.

∴ Il prof. Leandro Biadene ha raccolto in un elegante volumetto di *Varietà letterarie e linguistiche* (Padova, Gallina, 1896) alcuni suoi utili articoli di critica, comparsi già la più parte in riviste letterarie, e ora forniti di giunte importanti, e taluno anche notevolmente modificato. I lettori della *Rassegna* ne conoscono i primi cinque: *La fanciulla velenosa* (*Rass.*, II, 101); *Il viaggio di S. Brandano* (I, 35); *L'università di Treviso* (I, 81); *Sordello* (IV, 15); *La scuola poetica siciliana* (II, 273); — al quale è giunta nna compiuta bibliografia di ciò che, da due anni a questa parte, dopo il libro del Cesareo, s'è scritto sull'argomento; — e il nono: *La lingua di Pietro da Barsegapè* (IV, 182). — Con questi rivedon pure la luce: un articolo sul significato della voce dantesca *caribo*, con molte nuove osservazioni, che vengono a rincalzare la sentenza dell'A., ora ben dimostrata, ci pare, da una prova desunta dalle glosse ai *Documenti di amore* di F. da Barberino, pubblicate dall'Antognoni nel vol. IV del *Giorn. di filol. romanza;* una *Lettera* al Direttore del *Progresso* di Treviso (13 e 14 dec. '86) intorno all'etimologia del trivigiano *bisnent* o *pisnent;* il noto scritto sulla " *Tornada* „ *della canzone*, già stampato nella *Miscellanea-Caix-Canello;* e una notevole rassegna delle *Ballate e Strambotti del sec. XV* stampata dal Cian nel vol. IV del *Giornale Storico della letter. italiana.*

∴ Il fasc. testé pubblicato del *Giorn. stor. d. lett. ital.* (XXVIII, 3) contiene: Michele Losacco, *Per gli antecedenti della " Ginestra „*. [È un accurato studio intorno alle fonti del canto ispirato al Leopardi dalla campagna vesuviana. Vi si parla di Riccardo Renato Castel (1758-1832), scrittore francese ora quasi dimenticato, che dètte in luce nel 1797 un poema didascalico, *Les plantes*, non ignoto (sembra) al recanatese, e poi del Buffon, del Bettinelli e di parecchi altri che han somministrato al Leopardi concetti e immagini per la *Ginestra*. Di questa il Losacco studia principalmente, nella sua genesi e nel suo svolgimento, il concetto filosofico che la informa, ricercando quanta parte di esso abbia l'A. derivato da'suoi antecessori. Alcuni riscontri oziosi ed una certa prolissità non diminuiscono l'utilità di questa indagine critica]. — Remigio Sabbadini, *Briciole umanistiche* [Fanno seguito ad altre " briciole „, per le quali v. *Giorn.*, XVII, 212; XVIII, 216; XXVII, 327; e trattano di *Un epigramma dell' Aurispa*, onde si ricava notizia d' un viaggio fatto da questo umanista in Grecia nel 1446, e di *Nuovi documenti sul Panormita,* d'importanza biografica, tra cui una lettera del Panormita stesso e due di Guarino, che il S. produce per intiero]. — Vittorio Cian, *Per Bern. Bembo: Le sue relazioni coi Medici.* [In questa lettera al Renier il Cian studia Bernardo Bembo in relazione col Magnifico ed in genere con la famiglia dittatoria di Firenze, e ci aiuta a capire, per che modo Pietro Bembo veneziano (figlio di Bernardo) sia stato il vero erede e continuatore dell' opera di Lorenzo dei Medici e del Poliziano fiorentini. In un poscritto il Cian confuta alcuni

giudizi di E. Pèrcopo, e pubblica una letterina di Paolo Cortese]. — Luigi Piccioni, *Intorno alla data della nascita di G. Baretti.* [L'A. crede di potere " quasi con certezza „ affermare, che il B. è nato in Torino, nella parrocchia di S. Eusebio, il 24 aprile 1719]. — G. Antonio Martinetti, *Due lett. di Ugo Foscolo.* [L'una a Spiridione Naranzi, console generale per la Russia, in data di Milano 28 maggio 1814, l'altra al " buon greco „ Politi, in data di Milano, 3 giugno 1814]. — Rassegna bibliografica: Pier Enea Guarnerio, C. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito* [diffusa ed erudita recensione, favorevole con appunti]. — Flaminio Pellegrini, L. Mascetta, *Il canzoniere di Fr. Petrarca* riordinato ecc. [ampia recensione, favorevole con molti appunti]. — Angelo Salvatore, V. Russo, *Per un nuovo disegno del Purg. dantesco* [favorevole con appunti]. — Vittorio Rossi, F. Flamini, *Studj di storia letter. ital. e straniera* [recensione espositiva favorevole]. — R. Renier, Pubblicazioni fatte in occas. del centenario del Tiraboschi [ampia recensione espositiva]. — Bollettino bibliografico. — Annunzi analitici. — Pubbl. nuziali. — Comunicazioni: E. Carrara. *Dell'integrità d'un ecloga dantesca* [l'ecloga II; cfr. *Giorn.*. XXII, 369]. — F. Novati, *Due pasquinate*[varianti a sonetti editi nel *Giorn.*, XXVIII. 83 e 86]. — Periodici. — Cronaca.

∴ Le interpretazioni date dal prof. Negri a tre difficili passi di poesie del Leopardi, hanno porto motivo al sig. Michele Losacco di prenderle in esame e confutarle (*Per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani,* Trani, Vecchi. 1896. di pagg. 18). La critica è fatta con buon garbo, e se ci rimane qualche dubbio rispetto al vero significato del *negletta* nella *Canzone all'Italia,* ci sembra che negli altri due luoghi (l'*ultima sera* nella *Canzone a Dante* e la *Ciprigna luce* della *Primavera*), la ragione stia forse più dalla parte del Losacco, che da quella del dotto e acuto, e forse a volte troppo acuto, prof. Negri.

∴ Giovandosi di numerose carte, possedute dalla Biblioteca di Mantova, il sig. Aless. Luzio ha pubblicato due memorie: l'una intitolata *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana,* che è inserita nella *Nuova Antologia* (16 ag. 16 nov. 1 dec. '96), l'altra *La Biblioteca Italiana e il Governo Austriaco,* documenti (nella *Rivista Stor. del Risorg. Ital.* fasc. VII-VIII del vol. 1.°) Queste memorie non soltanto pongono in nuova e miglior luce il direttore del giornale e il giornale stesso, sfatando le leggende correnti sull'indole dell'uno e dell'altro, ma si può dire che illustrino assai diffusamente la storia della cultura e quella anche civile dell'Italia, e in specie della Lombardia, nei primi tempi della dominazione austriaca. L'importanza di questo lavoro del Luzio, il cui nome è caro agli studiosi e ai buoni cittadini, è accresciuta dalle molte lettere, del Monti, del Giordani, della Stael, dello Schlegel e d'altri, e dai documenti, separatamente raccolti. Noi auguriamo che un editore raccolga in un vol. queste due pubblicazioni, tanto più che dalla copiosa collezione mantovana il Luzio potrà ricavare altri scritti non meno rilevanti e curiosi sull'argomento.

∴ Il sig. Alb. Lumbroso ha pubblicato un secondo vol. della sua importante *Miscellanea Napoleonica,* (Roma, Modes e Mendel. di pagg. LXVI-177 in 16.°) che contiene parecchi scritti inediti in italiano, francese e tedesco, preceduti da una prefazione, nella quale largamente si informa su ciascuno il lettore. Alle lettere nostre appartiene un ragguaglio del sig. prof. G. Tambara, al quale il Lumbroso aggiunge non poche altre notizie,

circa *la Napoleonide ossia la Francia salvata, poema inedito di Girolamo Polcastro.* L'autore di questo poema nato in Padova nel 1763 e morto a Venezia nel 1839, fu prefetto e senatore del regno italico, e scrisse molte cose in verso e in prosa. Fu ammiratore di Napoleone, credette nelle sue buone intenzioni rispetto all'Italia, e celebrò lui e le sue imprese in questo poema, che narra le gesta del suo eroe fino al Consolato. Esso è in XII canti in sciolti. Ha tutti i difetti dei poemi storici, e quelli dell'imitazione pedissequa dei modelli classici, ma ha qualche pregio negli episodj, e la versificazione ne è buona. Pubblicarlo per intero sarebbe stata opera inutile; ma giova averne dato largo ragguaglio, anche perchè è nuova testimonianza dell'ammirazione affettuosa degli italiani verso Napoleone e delle speranze in lui riposte.

∴ Il 20 giugno del 1898 ricorrerà il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, e già la Deputazione Marchigiana di Storia patria e il Municipio di Recanati si sono proposti di commemorarlo. La prima apre un concorso nazionale per un lavoro sul poeta, che avrà per titolo *Storia di un anima* — ognuno ricorda che il Leopardi meditava un romanzo cosí intitolato — e che sarà desunto dall'*Epistolario* e dalle altre opere di lui. Il premio sarà una medaglia d'oro e mille lire. Altro concorso, ma internazionale, sarà per una *Bibliografia Leopardiana*, con premio pur di mille lire. Piú, tre medaglie d'oro per tre dei piú eccellenti lavori leopardiani, italiani o stranieri, pubblicati prima della celebrazione del centenario. La Deputazione poi pubblicherà il *Catalogo della Biblioteca della famiglia Leopardi*, che si conserva a Roma nell'Archivio di Stato, piú un *Catalogo ragionato e descrittivo dei manoscritti leopardiani,* e farà una *Raccolta di illustrazioni grafiche dei luoghi, delle cose e delle persone ricordate nelle poesie e nelle prose del Leopardi, o attinenti alla vita di lui.* La Deputazione affida, per ultimo, al socio prof. Mestica un discorso sul Leopardi da leggersi nella solenne occasione, nella quale farà anche eseguire un *Poema sinfonico* del maestro Mascagni. — Quanto al Municipio recanatese sappiamo soltanto per ora, che vuol mettere insieme un " numeroso Comitato d'onore, composto dei piú illustri cultori degli studj leopardiani ". Senza dubbio molti presteranno il loro concorso, ma non sarebbe male saper fin da ora in qual modo e con quali forme la città di Recanati intenda onorare la memoria del piú illustre suo figlio. Se vi ha centenario che debba esser solenne e serio, che non debba diventar gazzarra, egli è appunto questo del Leopardi, al quale da ogni parte d'Italia si deve accorrere come a pietoso pellegrinaggio, perché degnamente si onori colui il cui ingegno fu eguagliato soltanto dalla sventura. Pur troppo i Centenarj generalmente finiscono, anzi consistono in feste: e festa non può essere questo del povero Leopardi. I Municipi ordinariamente congiungono a queste ricorrenze, altre cose che vi hanno poco o punto a che fare, come tiri al piccione, corse di sedioli o di biciclette ecc., che in questo caso sarebbero una vera profanazione. A parer nostro dunque, ogni clamore, ogni apparenza festiva dev'esser bandita in tal occasione; lo spirito del poeta non potrebbe allegrarsi di onoranze, che contrastassero all'austerità delle sue dottrine e ai dolori della sua vita.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, FEBBRAIO-MARZO 1897. N.[i] 2-3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

AUGUSTO CESARI. — *Amabile Di Continentia: Romanzo morale del secolo XV.* — Nella *Collezione di Opere inedite o rare di Scrittori Italiani dal XIII al XVI secolo pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di Lingua nelle Provincie dell' Emilia e diretta da* GIOSUÈ CARDUCCI. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (8.°, pp. CCXLIV-153).

Il volume del sig. Cesari porta alla letteratura di un libro proteiforme e per eccellenza vagabondo un doppio arricchimento. Il testo che ne costituisce la parte fondamentale è quel piú antico *Erasto* (l' *Amabile* del titolo non è se non traduzione del nome greco dato al protagonista), di cui il Carducci fu primo a dar notizia nel 1863, riconoscendovi con occhio sicuro la forma originaria dell' *Erasto* divulgato poi per l' Europa da infinite edizioni e da numerose traduzioni. Inoltre si offrono copiosi ragguagli di una redazione dialettale veneta, sconosciuta finora, che si contiene in un codice della Biblioteca Comunale di Padova.

Si sarebbe dunque inclinati a fare all' opera una lieta accoglienza. Certo l' *Amabile* è un'amplificazione uggiosamente rettorica, di cui i *Sette Savi* non avrebbero molto da rallegrarsi, quand'anche la lingua non fosse quell'ibridume che è, e che non poteva non essere, dato il tempo e la regione in cui fu composto; ma esso rimane pur sempre un anello indispensabile perché la catena abbia continuità; ed anche qual fenomeno letterario riesce meritevolissimo di studio e di riflessione. Né la versione padovana manca di qualche notevole caratteristica. Ma, pur troppo, il modo come il Cesari ha eseguito il suo compito è ben lontano dall'essere quel che avrebbe dovuto.

Comincia dall'apparir strana la costituzione stessa del volume. A un testo compreso in 131 pagina si premette un'introduzione di 238 (pp. VII-CCXLIV). Ciò si capirebbe soltanto se l' *Amabile* fosse uno degli individui piú cospicui della stirpe; o se il Cesari avesse avuto molto di nuovo da esporre; ma come non è la prima cosa, cosí non è neppur l'altra. E avvicinandosi, si vede di peggio. Nell'introduzione è inserita una monografia di nientemeno

che settantacinque pagine (CXXXVII-CCXI) intorno alla singola novella della Matrona d'Efeso, che si prende a studiare in generale, e non già solo in quanto figuri nei *Sette Savi*. E questo perché? — Per una ragione personale affatto. L'autore aveva pubblicato nel 1890 su cotale argomento un lavoretto a parte (*Come pervenne e rimase in Italia la Matrona d'Efeso*, Bologna, Zanichelli); ed essendosi dovuto accorgere che era molto difettoso, ha sentito il desiderio di rifarlo (V. p. CCXI). Come il rifacimento sia riuscito, non sto a esaminare. Trattandosi di una parte che figura qui senza diritto, sono ben lieto di potermene alleggerire le spalle, già gravate anche troppo.

Messo alla porta l'intruso, resta sempre una trattazione di 163 pagine. Ma qui pure i due primi capitoli, fino alla p. XL, non hanno che vedere coll'intitolazione generale: *Il Romanzo dei Sette Savi in Italia*. Il primo di essi concerne *Il Romanzo dei Sette Savi in Oriente;* il secondo *Il Romanzo dei Sette Savi in Occidente*, con esclusione dell'Italia. È sembrato, cioè, opportuno al Cesari prima di venire a quello che egli riguarda come il suo vero assunto, di raccogliere il fiore delle trattazioni altrui intorno alla parte straniera del soggetto. Il compito, egli dice (p. XLI), " non era né dilettevole né " facile „; ed io soggiungerò che conveniva esimersene; dacché, guai a noi se per ogni versione di un libro divulgatissimo ci si mette a voler ricantare tutta la storia *ab ovo*, e piú che *ab ovo!* Pochi ragguagli succinti e succosi, intesi a segnalare il nuovo di cui le nostre conoscenze si sono arricchite dopo la pubblicazione del libro ben noto del D'Ancona, erano quel di piú che si poteva ragionevolmente ammannire in servizio dei lettori italiani che si trovino a corto di sussidj. Ma neppur ciò si richiedeva per nulla; e del non esser richiesto avrebbe fatto bene il Cesari ad approfittare; dacché è assai malagevole il discorrere — piú che mai poi il discorrere concisamente — delle cose che non s'hanno familiari.

Pur mancando la familiarità, si sarebbero nondimeno dovuti evitare certi errori elementarissimi, prodotti da irriflessione. Se c'è cosa chiara nella storia del *Libro dei Sette Savi*, è la distinzione della stirpe orientale dalle famiglie occidentali. Or dunque, come mai dar luogo nel primo capitolo alle versioni slave (p. XXI), pressoché tutte meri riflessi di un originale occidentalissimo? Per un motivo materialmente geografico? Balordo il criterio, quanto curiosa una geografia che viene ad assegnare all'Oriente anche la Boemia; ma poi c'è contradizione, in quanto s'è discorso una pagina innanzi dello spagnolo *Libro de los engannos*.

E peggiore del primo è il capitolo secondo. Che tutto il discorso, salvo qualche accenno, si tenga entro i confini della Francia, può anche ammettersi, posto che dalla Francia vediamo irradiarsi il nostro libro tutto all'intorno.[1] Ma non può ammettersi che invece di un'esposizione ordinata ci si dia un guazzabuglio, dove s'ammassano senza discernimento roba vieta e nuovi trovati, dove si contengono minuzie qui al tutto fuori di luogo, dove le

[1] Fra gli altri paesi, alla Catalogna, nella quale il Cesari mette il piede senza avvedersene; dacché appartiene ad essa quella supposta versione provenzale, di cui, copiando il Restori, *Letter. prov.* p. 132, si fa a p. XXXVII che il Bartsch citi un manoscritto, mentre il Bartsch si espresse colla massima cautela. D'altro non si tratta che della redazione catalana venuta in luce per opera del Mussafia fin dal 1876.

questioni arruffate diventano ancor più arruffate, dove l'inesperienza e la nessun padronanza della materia si manifesta ad ogni passo. Ciò non toglie al Cesari di atteggiarsi a persona che possa manifestare un'opinione sua (in realtà di suo non c'è che un'esposizione malaccorta e una buona dose di perturbamento) anche rispetto al problema delicato del come i *Sette Savi* pervenissero in occidente. Egli fa propria l'idea del Paris, che passassero attraverso all'impero bizantino ed all'Italia. E che ciò avvenisse può essere assai bene; ma fatti positivi da addurre con fiducia a sostegno dell'ipotesi, finora non so che se n'abbiano. Sulla spiaggia greca non vediam sorgere se non rampolli (in tre forme distinte per lo meno ci si offre il *Syntipas*)[1] del ceppo orientale;[2] e la redazione che troviam peculiare all'Italia porta segni manifesti di un'azione francese.

Ma veniamo alla parte italiana, dove il Cesari, se non presume di " dir " cose . . . . sempre nuove ", e teme qualche poco che " forse " non gli sia dato di pronunziare " l'ultima parola ", crede peraltro di rifoggiare anche la materia che gli viene dai predecessori, illustrandola " con la scorta di nuovi " fatti e alla stregua di nuove induzioni " (p. XLI). Il vero si è che egli cammina quando può mettersi sulle spalle di chi lo ha preceduto; altrimenti si trascina a fatica, o neppure riesce a muoversi.

Vediamolo all'opera. S'ha da classificare la versione del codice padovano; e dagli studj anteriori eran venuti a resultare due gruppi ben distinti: quello delle traduzioni dal francese, rappresentato finora dal testo pubblicato dal D'Ancona e da uno che già il D'Ancona conosceva e che fu edito poi da H. Varnhagen: l'altro, più indipendente e copioso, noto sotto il titoto di *Versio italica*. Orbene: il Cesari assegna addirittura la redazione di Padova alla prima classe (p. XLVI, e cfr. anche LVIII), mentre si mette poi in mostra da lui medesimo (p. LXXXIII-LXXXV), che, sia pure con grande prevalenza del tipo delle traduzioni, è una versione mista. Né la mescolanza è semplice sovrapposizione, ossia si riduce soltanto all'essere presi dalla *Versio italica* i tre ultimi racconti col loro contorno; intromissioni se n'hanno, a giudizio dello stesso Cesari (p. LXXXIV) " durante l'intera narrazione ";[3] ed io mi limiterò a segnalare la più manifesta fra tutte, cioè il nome di Stefano dato al protagonista fino dal principio del libro. Il testo padovano andava dunque collocato in una classe intermedia, nella quale, come si vedrà poi, non sarebbe neppur dovuto rimaner solo. E la cosa è notevole; dacchè viene a mostrare che la *Versio italica* non ha spadroneggiato nella valle del Po tanto quanto si poteva credere in addietro. Anche quel territorio resulta invaso, prima di quel che finora fosse lecito asserire, dalla famiglia di sangue più schiettamente francese.[4]

---

[1] KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, 2.ª ed., Monaco, 1897, p. 893.

[2] Di un passaggio della schiatta occidentale attraverso a una fase bizantina parrà segno l'essere da certe redazioni francesi posta a Costantinopoli la scena. Ma è indizio da non fidarcisi; sí perché Constantinopoli veniva ad essere additata qual sede imperiale anchè dalle condizioni contemporanee; sí perché in queste redazioni stesse i Sette Savi sono « i « Sette Savi di Roma ».

[3] Ciò scema probabilità all'ipotesi messa innanzi nel luogo citato, che alla *Versio italica* si ricorresse perché l'altro modello fosse mutilo alla fine.

[4] Se ibridismo ci fosse anche nello *Stefano* in ottava rima studiato e pubblicato da me, è un punto che mi toccò di lasciare insoluto: V. *Romania*, VII, 385-88, e gli schemi a p. 399. La costituzione del testo padovano aggiunge un argomento per l'affermativa.

L'invasione segue tuttavia in un modo molto particolare, che doveva fermar l'attenzione ancor esso, e del quale il Cesari non sembra essersi reso ben conto, quantunque il suo procedere sia così malaccorto, da lasciar luogo anche a dubbj d'interpretazione. Nello studiare i rapporti del testo di Padova cogli altri, egli s'arrabatta non so dir quanto senza riuscire a nulla di preciso. Conchiude cioè (p. LXXXV) che " Dall'esame.... dei testi D'Ancona, Varn-"hagen e dialettale, appar chiaro che ciascun d'essi ha vincoli apertamente "confessati di stretta parentela, se non di immediata continua e perfetta de-"rivazione ". Ora, da un confronto metodico sarebbe resultato in modo netto che le relazioni coi *Sette Savi* del D'Ancona dipendevano unicamente dal loro essere strettamente legati con quelli del Varnhagen. Proprio da questi — non già dal loro originale francese — emanò nella sua parte maggiore il rimaneggiamento dialettale. Ce lo dice il " signore " che in entrambi apparisce al posto del cinghiale nel racconto *Aper*, e che è dovuto a un equivoco materiale del traduttore, indicato dal Varnhagen,[1] e dal Cesari non inteso a dovere.[2] E ce lo ripete l'esempio *Mercator,* peculiare a queste due sole redazioni, che nel testo Varnhagen afferma la sua italianità col trasportarci ad Orvieto, e che ci ridà l'affermazione, con un attenuamento in cui ben si manifesta il carattere di riflesso, in quello di Padova, dove il Mercante è fatto " thoscano " (p. LXVII). O forse avrebbe mai voluto asserire la cosa stessa anche il Cesari, quando dice (p. LXXXIV) che, siccome " *v* " (la versione Varn-"hagen) " è il frutto d'una combinazione di *A* e di *L* " (due tipi di testi francesi) " che non ha potuto farsi due volte, così appar manifesto che la "composizione dialettale *s* deriva fino alla novella *Roma* da *v* "?. Ma allora perché ingarbugliare tanto le cose, e perché conchiudere poi alla maniera riferita di sopra? Del resto si sarebbe nel vero, ma per un ragionamento falso; poiché il dato da cui la deduzione sarebbe ricavata permetterebbe ugualmente di pensare a due derivazioni indipendenti di uno stesso originale oltramontano.

E anche rispetto alla parte derivata dalla *Versio italica* si armeggia con poco costrutto (p. LXXXIV-LXXXV). Esaminando meglio, si sarebbe visto che, né il testo Cappelli, né quello Roediger (della redazione in ottave non è neppure da discorrere) possono aversi in conto di esemplari. Meglio appaga l'originale latino, da presumersi tuttavia in una forma più completa di quella dataci dal Mussafia,[3] alla quale porterà bene dei miglioramenti il nuovo codice segnalato dal Murko.[4] Certo, per limitarmi a ciò, al latino ci sentiamo molto

---

[1] Pag. IX. L'osservazione potrà essere affinata supponendo nel modello un idiomatico, *sengner, seigner,* o *seignier,* in luogo di *sengler, senglier, sanglier.* Cfr. il *señero* dell'antico spagnuolo.

[2] Parlando di questa divergenza dove si discorre del testo Varnhagen, il Cesari mette innanzi un'idea affatto diversa e molto strana (p. LV): « La sostituzione ingenera forse più « comicità? » Anche di questa idea è tuttavia padre innocente il Varnhagen, il quale aveva scritto: « *in der erzählung* Aper *ist aus dem* eber *ein* sengnore *geworden, wobei es sich etwas* « *komisch ausnimmt, dass der hirt dem* sengniore, *um ihn einzuschläfern, den kopf kratzt* ». Il Cesari non ha capito che il comico consisteva nell'assurdità della cosa, ed era conseguenza, non già fine.

[3] V. *Romania*, VII, 377-378.

[4] *Die Geschichte von den sieben Weisen bei den Slaven:* in *Sitzungsber*, dell'Accademia di Vienna, Classe Filos.-stor., 1890, *X Abh.*, p. 2.

prossimi colla frase " a li sete filosofi.... conferì molti beni " (p. LXXX), di fronte a " suis philosophis.... multa bona contulit ". Ma il nome di Stefano portato dal principe? — Il latino nostro lo ignora, mentre esso ci è dato dalla versione Roediger e da quella in rima.[1] Supporremo noi che esistesse in codici del testo latino, oppure lo vorremo aggiunto dal rimaneggiatore, per via dell'appartenere a un paese dove la *Storia dei Sette Savi* doveva esser nota a molti come la *Storia di Stefano?* — L'indole della versione Roediger e la distanza che la separa da quella che qui le si accompagna, mi porta a ritenere molto verosimile la prima idea; ma non per ciò mi meraviglierei punto se nel caso attuale l'intromissione forse seguita per l'altra via.

Peggio ancora del testo padovano si studia l'*Amabile De Continentia* (p. LXXXXIX-CXVI), che è pure l'argomento o il pretesto del volume. Rispetto al tempo e al luogo della composizione non si avanza di un passo da ciò che s'era detto prima, dietro ragguagli e saggi incompiutissimi. Per la determinazione cronologica qualche lume avrebbe forse potuto portare un nuovo esame del codice da cui il Carducci trasse le prime notizie dell'opera. Quanto alla questione geografica, andavano sagacemente raccolti e scrutati gli elementi dialettali che s'infiltrano nel linguaggio dello scrittore. Non dico che lo strumento, anche adoperato da mani esperte, avrebbe dato ciò che gli si chiedeva; ma tentare si doveva. Come non era da spicciarsi tanto a dichiarare che delle quattro novelle proprie dell'*Amabile,* scialbe di certo, ma ben di sicuro non tutte inventate dall'autore nostro " si ignorano le fonti " (pag. CXII). Le fonti, in fatto di novellistica, non sogliono scaturire se non si scruta largamente il suolo.

Qui si pecca per omissione. Si erra in altra maniera quando si tenta di specificare, qual testo della *Versio italica,* di cui l'*Amabile* è una figliazione, abbia servito di traccia. Si pensa alla versione del Roediger, sebbene si finisca poi per conchiudere che non ci sia probabilità di riuscire a mettere in sodo qualcosa (p. CXIII-CXIV).

Probabilità non c'è di certo, se si agisce con poco accorgimento; come a dire se si accumula una serie di passi che son consimili nell'*Amabile* e nel testo Roediger senza curarsi di altri termini di confronto, ed anzi prendendo il più degli esempj da una parte, dove una delle redazioni — quella del Cappelli — rimane muta, perchè acefala. Ma quando invece il paragone s'istituisca fra tutti i testi che possono essere presi in considerazione, si troverà che, nonostante qualche convenienza speciale, precisamente la versione Roediger è da mettere presto fuor di questione. Già l'ultimo dei luoghi addotti dal Cesari,

---

[1] Dalla redazione Cappelli non già, ancorchè delle due differenze che il Cesari indica tra essa e l'originale latino (p. LXXXIX), una sia appunto « che il figliuolo dell'imperatore « si chiama Stefano ». Ciò per non aver badato che le prime pagine furono supplite dall'editore (V. la nota a p. 5) valendosi del testo che noi ora diciam Roediger. E vana è riuscita anche la cautela dal Cappelli usata per soprappiù, di chiudere nella terza linea tra parentesi quadre le parole « il quale ebbe nome Stefano », prive d'ogni corrispondenza nel resto del libro. Lo strano si è che anche l'altra differenza segnalata dal Cesari non è meno fantastica. « .... Nella novella *Aper,* invece di un cignale abbiamo un porco ". Un porco? O che « porco salvatico », come si legge a p. 16, non val quanto « cignale? » Bel costrutto ci sarà da cavare da confronti istituiti con questa precisione!

ossia l'unico de' suoi che non sia disadatto allo scopo, dà a vedere concordanze speciali col testo Cappelli e coll'originale latino: *Amabile:* " Adivene " che in quello tempo uno gioco militare se dovea fare in teatro di Roma „; Roediger: " Adivenne che lò se feva algune feste over zuogi „; Cappelli: " Addivenne un giorno che in Roma si dové fare un torniamento „; latino: " Eo autem tempore fiebat quidam ludus Romae in agone „.

Aggiungerò altri esempj, senza uscire dalla prima novella. *Amabile*: " Era " uno cavaliere romano, el qual havea uno cane molto legiadro et bello, giovene " et conpito di tuta bontà „; Roediger: " Un cavalier avea uno suo laporario „; Cappelli: " Un cavaliere avea un suo levreri, molto bello, giovene e conpito e[1] " di tutta bontà „; latino: " Quidam miles habebat leporarium unum pulchrum " fortem et levem „. — *Amabile:* „ per esser la casa.... alquanto vechia „; Roediger, nulla; Cappelli: " La casa era molto vecchia „; latino, nulla. — *Amabile:* " la cuna... si rivoltò sottosopra in modo ch'el fanciullo rimase " sotto sano et salvo „; Roediger: " la cuna... el cane correndo la reversò. " E 'l putto fo coverto da la cuna senza lesion alcuna „; Cappelli: " la cuna... " si rivolse sottosopra, sì che lo fanciullo rimase sotto sano e salvo „; latino: " cuna se evertit, et cadit puer coopertus cuna. Sub ea illaesus permanebat „.— *Amabile:* " vedendo ancora el cane tutto sanguinoso, dubitando che quello " non havesse morto el fanciullo, cum grandi stridi... „; Roediger " [2] credando " el cane aver manzado el putto „; Cappelli: " vide il cane con la bocca in- " sanguenata, crette ch'egli avesse morto lo fanciullo,... cridando „; latino: " vidit canem cum ore sanguinolento, credidit quod puerum occidisset „. — *Amabile:* " l'imperatore... relaxò... la sententia „; Roediger: " l'imperador " cassò la sententia „; Cappelli: " l'imperatore rilassò la sentenza „; latino: " imperator sententiam... relaxavit „.

Potrei facilmente seguitare, dacché ho per mio conto proseguito l'esame fino a tutta la sesta novella, *VII Sapientes*; ma sarebbe qui inopportuno. Un punto che dall'osservazione è messo fuor di dubbio, si è che sono legati di ben stretta parentela l'*Amabile* e il testo Cappelli. E ciò s'era già rilevato dal Cappelli stesso (p. 73), fondandosi sulla comunanza di uno svarione in *VII Sapientes.* Stando alla redazione che il Cappelli pubblicava, Merlino dice a quel cotale che vede passarsi innanzi, mentre sta cogli indovini mandati dal re perché abbia da venire a lui: " Tu vai alli filosofi dello re per dimandare " d'uno insonio[3], e quello che porti in mano si è uno insonio; e se tu lo " mi vuoi dare, dirotti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti di- " ranno. „ Ora quel secondo " insonio „ è chiarito erroneo dal confronto dell'altre versioni, prossime e non prossime, che nelle mani dello sconosciuto mettono il compenso ch'egli intende di offrire per il servigio desiderato, e non meno apertamente dal contesto; e che si tratti di un mero sbaglio materiale, indica l'articolo " uno „. Eppure esso si riflette nell'*Amabile* (pag. 46):

[1] Questo *e* va soppresso.

[2] Qualcosa che risponda al latino *vidit canem cum ore sanguinolento* mancherà qui per mera incuria di un trascrittore.

[3] Questa parola manca nel codice; ma sulla necessità di supplirla non cade dubbio, e dubbio rimane solo, se sia da scrivere « insonio » come scrivo io, o « sonio » col Cappelli.

" Tu vai a li phylosophi del re per domandare de uno insonio che t'è in " questa nocte avenuto, et quello che tu porte in mane in scripto è lo in- " somnio. Onde se tu me lo voi dare, io ti dirò ciò che significa lo insomnio tuo, la qual cosa li phylosophi non farano. „[1] Rimaneggiando, s'è voluto chiarire; e non s'è fatto che mettere in maggiore evidenza gli assurdi. Perché mai il sogno sarebbe stato posto in iscritto, e perché mai Merlino si farebbe dare quella scrittura, mentre la prima prova della sua facoltà divinatoria consiste nel saper dire egli stesso quale il sogno sia stato? Ed è questa precisamente la prerogativa che da lui si vuol negare ai " filosofi „, stando al testo latino — solo incorrotto per cotale riguardo — e alla ragione intrinseca delle cose.

Nel toccare di questo punto molti anni addietro, quando dell'*Amabile* poco si sapeva, avevo creduto di dover lasciar aperta la strada anche all'idea che il guasto si fosse potuto produrre in esemplari della redazione latina, e che direttamente dal latino potesse venire l'*Amabile*.[2] Ora invece la provenienza diretta è da escludere. Certe concordanze col testo Cappelli non si spiegano come incontri fortuiti di traduttori diversi. Ma intanto sta altresí che l'*Amabile* ha talora col dettato originario delle convenienze, che nella versione vanno perdute. O come si spiega la cosa?

Pare un garbuglio non districabile; ed è invece una matassa facile da dipanare. Si ponga mente a ciò che io scrivevo nel tempo e nel lavoro a cui mi son riferito dianzi: " Non mancan del tutto neppure in *c* „ (il testo Cappelli) " gli elementi dialettali che ci trattengono.... nella gran vallata del " Po, sia che l'opera sia stata composta da un toscano che vivesse in quei " paesi, sia che un toscano non abbia fatto se non riformare e ripulire un det- " tato originariamente diverso.[3] „ Delle due ipotesi è la seconda che lo studio dell'*Amabile* dimostra ora esser vera. L'autore dell'*Amabile* si trovò dinanzi la forma dialettale primitiva; e questa conclusione trova la sua conferma nelle espressioni del proemio, da cui il Cesari era indotto (p. CXIII) a pensare alla versione Roediger. " .... Considerato la vechieza et deformità " de uno saporito compendiolo „, da poter riuscire utile e gradevole " quando " da tale deformità et vechiezza fussi depurato et restaurato „, s'è preso a " lavarlo, repulirlo... et secundo el comune essere accomodarlo „. Il testo Cappelli e l'*Amabile*, per valermi di un'immagine che il proemio stesso svolge largamente, ci presentano restaurato il medesimo edificio; ma, se consimile è l'intento, quanto sono differenti i mezzi! Poste le cose come ho detto, nulla di piú naturale che il potersi avere convenienze speciali col latino. Quanto alle poche col testo Roediger, considerate da vicino perdono ogni valore.[4]

---

[1] Cesari *sarano:* forma in cui non sarebbe illecito cercare un *sarrano* con dileguo di *r*, richiamandosi, p. es., all'analogia di *dorare* per *dovrare* nel Calmo (*Lettere:* V, l'introduzione del Rossi all'edizione sua, p. CXL, *sarae*, *sora*, per *suvra*[*r*]*e*, *sovra* nel Ruzante (Wendriner, *Paduanische Mundart*, p. 32). Ma bisogna poi riflettere che nell'*Amabile* il dialetto penetra solo in misura assai limitata.

[2] *Romania*, VII, 396-97.

[3] *Romania*, VII, 400.

[4] Che sia cosí, bisogna mostrare. — *Canis.* — *Amabile*, p. 27: « la madre .... domandando a « quella de la cagione .... disse come il cane havea mangiato il fanciullo in cuna »; Roediger, p. 6: « la madonna .... li domanda la cason .... La qual respose, el cane aver manzado el « putto »; Cappelli, p. 9: « La donna .... dimandò la cagione; la quale ella gli disse »; la-

Dell'*Amabile* è trasformazione il fortunatissimo *Erasto*. Del quale non è colpa il non poter additare l'autore: colpa è bensì il non averlo cercato, trattandosi di un'opera che ha pregi non comuni, veduti e segnalati anche dal Cesari. Dati per una ricerca se n'avevano: il valore stesso del libro; il luogo e il tempo della prima stampa; la dedica dello stampatore a Francesco Gonzaga, meritevoli di maggiore e migliore attenzione che quella che le è concessa in una nota (p. cxvii); le peculiarità della lingua, che ancor esse volevano uno studio accurato, da eseguirsi sulla prima edizione,[1] e non un semplice e scorretto accenno.[2] E un fatto doveva pungere la curiosità. Come mai l'incontro oltremodo favorevole avuto dall'*Erasto* e il rapido succedersi di edizioni a edizioni non mossero l'autore a manifestarsi? Sarà forse da credere ch'egli fosse già morto?

Peccato assai piú grave in chi pubblicava per il primo il fondamento dell'*Erasto*, si è l'aver creduto di poter " trascurare le varianti e i muta- " menti „ che l'autore cinquecentista " v'importò di propria elezione o v'in-

---

tino, p. 100: « *Domina .... petiit causam. Nutrix dixit ei* ». La concisione del dettato originario spingeva ad allargare; e che nel farlo, posta l'identità delle cose, si cadesse d'accordo anche in qualche parola, non è strano davvero. — *Arbor.* — *Amabile*, p. 30: « fece taiar el pino « vechio »; Roediger, p. 8: « fé taiar lo pin »; Cappelli, p. 11: « E comandò che tutti li rami del « pino fossero tagliati »; latino: « *Jussitque quod rami pini inciderentur* ». Qui rilevo che il taglio del pino vecchio è la conclusione a cui prima o poi s'arriva in tutta la famiglia francese e nelle sue emanazioni dirette. Non dirò per questo che all'*Amabile* sia venuto per contaminazione. Si può dire che lo imponessero la logica del racconto e l'applicazione che di esso doveva farsi. E se una prima volta se lo lasciò imporre il testo Roediger, assai poco innovatore, non è che naturalissimo il trovar obbediente l'*Amabile*, che tutto rifoggia liberamente. — *Medicus.* — *Amabile*, p. 32: « adivene che in quelle parte el filiolo de uno re se in- « fermò a morte; de la qual infermità disperosene tuti li medici che in quella provincia « se ritrovaveno »; Roediger, p. 9: « Avenne un tempo che un fiol d'un re d'Anglia icra in- « fermado a morte, sí che i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono »; Cappelli p. 12: « « Addivenne lora in quella parte che uno figliuolo d'uno re si ammalò gravemente, che tutti « li medici l'aveano abbandonato »; latino: « *Contigit tunc temporis quod filius cuiusdam regis « infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis desperatum est de eius vita* ». Il « quelle parti » che si mette accanto al « quella parte » del Cappelli e insieme con esso si contrappone al « re « d'Anglia », e il « desperosene » concorde col « *desperatum est* » del latino, lasciano ben poca fede alla convenienza nella sostituzione dell' « a morte » a « *graviter* »; e anche quella poca se ne va, se si riflette che il contesto doveva far parere troppo tenue il « gravemente », e quindi spingere a rafforzarlo. — Ancor meno di queste valgono le altre concordanze in cui mi sono imbattuto seguitando.

[1] Nelle ristampe il dettato si venne via via ripulendo, secondo mi sono accertato confrontando colla seconda edizione mantovana, probabilmente poco o punto dissimile dalla prima a me ora non accessibile, l'esemplare mio proprio di una riproduzione (Venezia, Francesco Bindoni, 1559), che non apparisce, forse per semplice questione di frontespizio, nella bibliografia che il Cesari prende dall'Albertazzi (p. cxxii),

[2] P. cxix, n. 1. Non è da perfetti in *-ette* della prima coniugazione, *gridette*, *preghette* e simili, che è lecito argomentare « esser l'autore lombardo o veneto » (V. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, p. 239), pur non dovendosi escludere che cotali forme possano essere promosse dall'uscita in *-é*, largamente diffusa in quei territorj. Anche senza questa circostanza, esse non parlerebbero tuttavia neppure in senso contrario, dovendosi in un linguaggio come questo, accanto agli elementi infiltratisi per azione direttamente dialettale, assegnare un posto anche piú ragguardevole ad altri, dovuti a una conoscenza imperfetta ed erronea, oppure a un concetto speciale, della lingua presa a scrivere. Dico ciò dopo avere esaminato un buon numero di pagine.

" dusse d'altre fonti „ (p. cxix-cxx), dando persino all'idea dell'essersi attinto anche d'altronde il colorito di semplice verosimiglianza. Che s'avessero proprio dinanzi due esemplari, di cui il secondo appartenente a un ramo diverso della stirpe occidentale, era stato detto e provato (*Romania*, VII, 397-98); e il Cesari avrebbe pur dovuto sentire il bisogno di inoltrarsi per questa via, una volta che a lui era concesso di farlo. E si sarebbe allora astenuto dallo scrivere che " le cose nove non sono molte né di molta importanza „ (p. cxviii); dacché avrebbe visto, o dovuto vedere, che la contaminazione è maggior di quello che io mi potessi figurare, e che in certi racconti (si scruti, p. es. *Tentamina*) la fonte secondaria diventa addirittura principale. Rimane poi confermata la mia congettura (V. gli schemi grafici, *Rom.*, VII, 399, riportati dal Cesari p. cxxxi-ii), che il testo adoperato appartenesse al gruppo designato colla lettera *A* da Gaston Paris, vale a dire a quel medesimo cui spettano le redazioni nostre che non rientrano nella *Versio italica*. Esso non può tuttavia riconoscersi in nessuna di queste nostre redazioni, non eccettuata, s'intende, la dialettale padovana, esclusa anche per mera conseguenza, una volta che s'esclude la versione Varnhagen. E così esso non può riconoscersi in alcun altro dei testi da me avuti a mano. Quanto ad una determinazione positiva, devo rinunziarci per ora. Ciò non toglie che, rassegnandosi a tener dinanzi più esemplari in cambio di un solo, venga fatto di risolvere l'*Erasto* ne' suoi elementi: l'*Amabile*, l'ignoto individuo della famiglia *A*, e ciò che è proprio dello scrittore. E s'ha così l'opportunità di uno studio di composizione, che avrebbe dovuto attrarre il Cesari; dacché, se egli è sostanzialmente nel vero quando pensa che l'autore sia guidato nel lavoro " dalla " sua nuova intenzione d'arte „ (p. cxviii), era in obbligo di riflettere quanto giovi all'estetica il posare i piedi sopra il terreno sodo.

L'*Erasto* fu messo in ottava rima da Mario Teluccini " sopranominato il Bernia „; e di questariduzione in versi si danno ragguagli e saggi (p. cxxiii-cxxx). Ma sarebbe stato desiderabile che anche del Teluccini si fosse detto qualcosa, notandone perlomeno la fecondità. Nello stesso anno 1566 in cui si pubblicava a Pesaro l'*Erasto,* uscivano a Venezia i quarantatrè canti dell'*Artemidoro;* nel 1568 vedevano la luce a Parma *Le pazzie amorose di Rodomonte* (venti canti); nel 1571 a Genova il *Paris e Vienna* (dieci canti). E un'occhiata a queste altre opere non era inutile per portare un giudizio ben pieno di quella che solo importava nel caso presente.

L'introduzione è chiusa con un capitolo, in cui, checché si dica a propria giustificazione, si divaga parecchio dal soggetto, che dovrebb'essere la questione: *Perché ebbe fortuna il Romanzo dei Sette Savi.*

Che un lavoro così poco sodisfacente quanto alla struttura e ai punti più essenziali dia luogo a censure numerosissime anche nelle particolarità, non è certo cosa da far meraviglia. Passo oltre, per necessità di spazio, e perché, una volta visto che la trattazione non merita fiducia, è inutile specificarne le mende minute. Non posso tuttavia esimermi dal rilevare le infinite inesattezze — tipografiche e non tipografiche — nei nomi, nei titoli, nelle citazioni.

Ma la cosa più singolare e caratteristica sono i rapporti del Cesari coi suoi predecessori. Egli incomincia: " Se bene non siasi ancora ritrovata nella " antica letteratura sanscrita la forma primitiva di questo libro, pure nessuno

" ormai dubita dell'origine indiana di esso „. O non aveva scritto il D'Ancona (*Sette Savi*, p. ix) " E benché sino ad ora non siasi ritrovato nell'antica let- " teratura sanscrita la forma primitiva di quest'opera, nonostante ormai i " dotti sono definitivamente d'accordo nel riconoscerne l'origine indiana „? Ma poniamo che un gran numero di passi presi di qua e di là alla stessa maniera nel primo e nel secondo capitolo, trovino qualche scusa nella dichiarazione al principio del terzo, che il Cesari abbia inteso qui " a ricercare " il meglio di tra gli scritti altrui „ (p. xli); la scusa non varrà quando si osa mettere innanzi il proprio io. P. xxxviii: " Io penso che i crociati e i " pellegrini fossero i portatori della nostra leggenda in Occidente. Essi che " vivevano in rapporti intimi con i greci e con le popolazioni maomettane " dovettero certo raccogliere oralmente molte novelle; molti di quei racconti " d'origine buddistica, avevano un carattere morale e ascetico, onde furon " facilmente volti a morale cristiana; molti altri co'l pretesto di un fine " morale, raccontavano avventure piccanti, e allora s'ebbe riguardo all'av- " ventura trascurando in generale la moralità essenziale del fatto. „ Ora s'apra la *Littérature française au moyen âge* del Paris a p. 112: " En " Orient... les croisés, qui vécurent avec la population musulmane dans " un contact fort intime, recueillirent oralement beaucoup de récits; plu- " sieurs de ces récits, d'origine bouddhique, avaient un caractère moral et " même ascétique: ils ont été facilement christianisés; d'autres, sous pré- " texte de moralité finale, racontaient des aventures assez scabreuses: on garda " l'aventure en laissant là, d'ordinaire, la moralité „. Del resto il sistema continua perfettamente uguale nei capitoli successivi, ossia in quelli che la pretendono ad originalità (V. p. 39); ed io potrei riempire pagine e pagine di roba mia ed altrui trasportata di peso, né sempre a proposito, dal sig. Cesari nell'introduzione sua, talora con qualche modificazione che fa dire all'autore originario. " quest'arri non ci mis'io! „. Perfino il capitolo finale, che più di ogni altro si crederebbe uscito dalla mente di chi ha messo il suo nome in fronte al volume, è in molta parte raffazzonatura o svolgimento di roba non propria. Chi non crederebbe a prima giunta immaginato dal Cesari il confronto tra le *Mille e una notte* e i *Sette Savi* (p. ccxii-xiii)? Ma, ahimè! Si prendano le *Osservazioni* del Comparetti *intorno al Libro dei Sette Savj* (Pisa, 1865), e si vedrà che il paragone è preso di lí, come di lí si son prese varie altre cose di questo capitolo, cominciando dall'idea fondamentale. Il Comparetti aveva detto (p. 10): " Le novelle in esso „ (nel *L. dei S. S.*) de- " stinate ad agire sull'animo dell'imperatore facendo ch'ei sospenda o confermi " la sentenza contro il figlio, non raggiungono questo loro scopo in qualità di " opere d'arte, ma solamente come esempj fecondi di pratiche conseguenze „; e il Cesari ripete (p. ccxiii): " E né pur le novelle destinate ad agire su " l'animo dell'imperatore facendo che si sospenda o confermi la sentenza " contro il principe, raggiungono il lor fine come opera d'arte, ma solo come " esempj fecondi di pratiche conseguenze „. — La bocca aveva gridato (p. 9-10): " Ivi „ (nelle *Mille e una Notte*) " il racconto agisce sull'animo del Sul- " tano come opera d'arte, ed eccitando interesse e curiosità se ne impossessa " e ne domina l'indole crudele, con un prestigio simile a quello che Pindaro " nella prima Pitia ha cosí mirabilmente descritto come proprio della cetra

" di Apollo „; e l'eco risponde (l. cit.): " I racconti invece delle *Mille e una* " *Notte* influiscono su l'animo del sultano come opera d'arte, ed eccitando " interesse e curiosità se ne impossessano e ne dominano l'indole crudele " con prestigio non dissimile a quello della cetra d'Apollo, che Pindaro nella " Prima Pitia così meravigliosamente descrisse. „ Non so come il Cesari abbia potuto assumere a questo modo di seconda mano l'aria di chi abbia famigliare la letteratura greca senza che la penna gli bruciasse fra le dita.

Ho io bisogno di dire con qual sorta di vocabolo soglia chiamarsi chi opera siffattamente? — Eppure, per strano che sia, non credo che il Cesari abbia avuto coscienza di commettere dei plagi. Gli autori ch'egli spoglia sono nominati replicatamente nel libro suo, e ad essi si rinvia in certi luoghi; a taluno (a me per esempio) il volume è stato mandato da lui medesimo; non si capirebbe dunque com'egli potesse immaginare di non esser scoperto. E c'è dell'altro ancora. Al modo stesso come il Cesari copia il D'Ancona, il Brockhaus, il Comparetti, il Paris, il Roediger, il Varnhagen, me, e così via, egli copia a volte il Carducci, suo maestro, al quale la pubblicazione è dedicata e verso il quale i sentimenti sono certo di rispetto profondo. Dell'autore dell'*Amabile* troviam detto (p. cxv): " Forse bisogna riconoscere pur " qualche cosa, un po' di spirito innovatore al nostro quattrocentista compi" latore. Dove le novelle dell'antiche composizioni potean parere poco vero" simili al secolo più erudito, e men credulo, la redazione del Quattrocento, " seguita da quella del Cinquecento, ne mette altre meglio rispondenti e cre" dibili: così invece della gazza ragionatrice e spia (*Avis*) leggiamo negli *Erasti* " la novella d'un Leandro padovano (che in verità in *e*' è semplicemente un " cavaliere „ senza nome); e le novelle, o già troppo celebri, o di difficile " emulazione cedono a nuovi racconti: così la matrona d'Efeso (*Vidua*) fa " posto alla moglie di un gentiluomo modenese. „ E il Carducci aveva affermato senza riserve nella *Rivista italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, IV (1863), 452: " dove la novella dell'antica redazione poteva parere men verisimile al " secolo più erudito o più incredulo, le redazioni del quattrocento e del cin" quecento ne mettono un'altra meglio credibile (così, in vece della gazza " ragionatrice e spia leggiamo nei frammenti del codice quattrocentistico e nel" l'*Erasto* la novella d'un Leandro cavalier padovano) e . . . le novelle i cui " argomenti già ritrattati da celebri autori erano o troppo oramai conosciuti, " o di difficile emulazione e d'odioso confronto cedon luogo nell'*Erasto* (non " saprei dire se nel cod. del sec. xv, perché a questi luoghi mancano i fogli) " ad altri e nuovi racconti (così in vece della matrona d'Efeso vi leggiamo " la novella d'un gentiluomo modenese . . .) „. Per tutto ciò inclino a ritenere che al posto della colpa morale sia da mettere una singolare stortura di giudizio.

Fin qui del lavoro illustrativo: quanto al modo com'è stato adempiuto l'ufficio di editore, potrò, se Dio vuole, sbrigarmene assai più sollecitamente. Il Cesari sapeva di tre codici dell'*Amabile:* quello frammentario, al quale s'è visto dianzi riferirsi il Carducci e che apparteneva allora allo Zambrini; uno modenese, di cui aveva dato ragguagli il Cappelli; e un terzo parmigiano, segnalato al Cappelli stesso dal bibliotecario Federico Odorici. Dei tre codici, il primo dev'essere il più antico, poiché dal Carducci fu giudicato del secolo

XV, mentre gli altri due spettano al 1517.[1] Già il criterio cronologico veniva dunque a conferirgli un'importanza non lieve, accresciuta ancora dal fatto che le altre due voci si riducono, come si dirà or ora, ad una sola. Né lo stato infelicissimo della conservazione toglieva che ci fosse da avvantaggiarsi anche per le parti mancanti, quanto almeno alla lingua e alla grafia. Ma cosa fa il Cesari? Del codice Zambrini, egli che dimora a Bologna dove lo Zambini visse e morí, non mostra di essersi dato pensiero alcuno. Non riuscí forse a sapere in che mani sia venuto? Non gli si volle concedere di usarne? — Erano cose da dire. Usare avrebbe sempre potuto della novella *Roma*, sola propriamente completa nel manoscritto (anche questa notizia si desidera nel Cesari), che, alquanto ripulita nella forma, era dal Carducci stata pubblicata.

Al modo stesso il Cesari trascurò affatto il codice modenese. Gli parve forse che non si potesse cavarne nessun partito, essendo una copia eseguita, ed un mese piú tardi, da quello stesso fra Girolamo Broilo, a cui si deve il codice parmigiano, sul quale egli intendeva di condurre l'edizione? — Ma inutile era solo nel caso che fosse copia di quest'altra copia. E tale può ben darsi che sia; ma c'è pure l'eventualità che sia invece trascrizione indipendente dell'originale medesimo, sicché abbia ugual diritto di metter bocca nella ricostituzione del modello, tanto piú che anche per il codice parmigiano, non meno che per esso, si dichiara che fu trascritto " raptissime ". Ho studiato la questione sui saggi rammodernati del Cappelli senza arrivare a conchiudere. Certe omissioni e certi errori manifesti del solo codice modenese[2] non dicono nulla, perché potuti commettere qualunque fosse l'esemplare. Per l'indipendenza parlerebbe il trovare che ora coll'uno, ora coll'altro manoscritto sembra concordare l'*Erasto*[3]: un altro sussidio di cui il Cesari non s'è neppur sognato di valersi. Ma per chiarire le cose è da ricorrere al codice: il quale frattanto, sebbene il Cesari non ne abbia il piú lontano sentore (V. p. CI), dalle mani del sig. Boni, in cui stava quando ebbe a valersene il Cappelli, è pervenuto alla pubblica Biblioteca Estense, qual parte della preziosa collezione legata alla patria dal Marchese Giuseppe Campori. O come mai, a cosí piccola distanza da Modena, non saper sciogliere questo, non dico nodo, ma semplice laccio? E come non pensare ad aprire il ben noto catalogo che della collezione Campori mise insieme Luigi Lodi, dove, a farlo apposta, l'*Amabile* apre per l'appunto il fascicolo destinato ai codici del cinquecento?

Sia qual si voglia il valore diplomatico del manoscritto modenese, l'essersi almeno curato dell'uso fattone dal Cappelli avrebbe sfrattato dal primo capitolo, p. 5 l. 16, l'assurdissimo *i sapienti;* e il Cappelli insieme coll'*Erasto*

[1] Per una curiosa sbadataggine nei pochi cenni inopportunamente stampati sulla pagina senza numerazione che sta di contro alla prima del testo (cfr. p. CII-CIII, uno di essi è detto di « mano evidentemente del secolo XV ». Si sostituisca « XVI »; ma resterà curioso pur sempre che si parli cosí di un codice datato con precisione.

[2] Nel primo capitolo manca, per limitarmi a cose sicure, *a l'imperatore* (CESARI, p. 4 l. 1); e s'ha *donare* per *amare* (ib. l. 11), *dolo* per *solo* (p. 5 l. 9).

[3] Esso reca in quello stesso primo capitolo *trionfante, riduceano, diece* col codice modenese, in cambio di *triomphale, radunavano, due* (CESARI, p. 3 l. 13, p. 4 l. 27, p. 5 l. 15); e viceversa col parmigiano *contiene, giovanetto* (p. 5 l. 19, p. 6 l. 6), ed altro ancora.

avrebbero condotto a porre nel rigo antecedente *diece*, e non *due*.[1] L'*Erasto* avrebbe poi convinto che in parecchi luoghi (p. es. p. 26 l. 31, p. 28 l. 24, p. 32 l. 6) è *adirene*, cioè *addirenne*, che si richiede, non già *adviene*; e a p. 33 l. 3 avrebbe fornito il supplemento *cognobe che*, assolutamente indispensabile dinanzi a *non era*. Del resto, in questi casi, uno eccettuato, anche uno po' piú di riflessione bastava a suggerire il vero; come non c'era bisogno del codice Zambrini per accorgersi a p. 73, l. 3 che il *per* non può stare (Carducci *cum*). E solo per virtú di riflessione avrà il Cappelli interpunto a dovere un certo brano del racconto *VII Sapientes*, che il Cesari deforma (Cappelli p. 74, Cesari p. 47).[2]

Questi, beninteso, non sono che esempj.[3] Nondimeno ammetterò volentieri che anche costituito con tutte le regole dell'arte, con maggior penetrazione, con miglior conoscenza dei nostri testi antichi, il testo dell'*Amabile* non sarebbe riuscito molto dissimile da quello che qui appare. I mutamenti da portare al codice di Parma non possono, data la condizione della tradizione diplomatica, essere profondi; e il Cesari ha avuto il buon senso di non togliere al dettato la sua ruggine fonetica e grafica; ma le differenze che corrono tra un'edizione ottima ed una cattiva non sono pressoché mai grandissime.

Mi duole di aver dovuto bistrattare a questo modo un lavoro che è costato di certo molta fatica, e al quale non è da negare il merito di essere in generale stato condotto con buona conoscenza della bibliografia; ed io avrei forse lasciato che il Cesari raccogliesse le solite lodi dai soliti giudici troppo indulgenti e frettolosi, se non si dessero circostanze speciali. Quest'*Amabile* viene in luce in una " Collezione ", che si dice " pubblicata per cura " di una " R. Commissione pe' testi di lingua " di cui anch'io (ahimè!) faccio parte; che è diretta nientemeno che da Giosuè Carducci, e che costa del danaro allo Stato. A una collezione siffatta, ora che l'ignoranza dei metodi rigorosi non è piú lecita a nessuno, si è in diritto e in dovere di chiedere molto. Essa, del pari che di decoro, può riuscir di disdoro al paese. E decoro aveva procacciato con pubblicazioni per ogni parte eccellenti, quali i *Reali di Francia* del Vandelli e il *Tristano Riccardiano* del Parodi. Ma eccoci di nuovo alle aberrazioni di altri tempi, come se la buona e la cattiva strada siano tutt'uno. O quando ci si persuaderà che dattorno al marmo — anche quando è semplice bardiglio — non si deve lasciar che si ponga se non chi ha imparato a maneggiar gli scalpelli?

PIO RAJNA.

[1] E il *diece*, alzando un po' più lo sguardo, ha la conferma di un altro stretto consanguineo, cioè del testo Roediger.

[2] Oltre all'interpunzione, è erroneo nel Cesari *parà* per *apara*. Qui pure del rimanente giovava aver dinanzi l'*Erasto*.

[3] Resto in dubbio se siano da accettare come dei genuini *sublenamento* (tosc. ant. *sollenare*, e V. FLECHIA, in *Miscellanea Caix-Canello*, p. 199) i due che ci son dati nel « Prohemio » (p. 1 l. 17, p. 2 l. 20). Riuscirebber graditi; ma in una scrittura come questa temo che abbia a trattarsi di un semplice *sublevamento*,

Az olasz irodalom története; irta Radó Antal. — *Storia della letteratura italiana di* Antonio Radó. — Budapest, 1896 (8.° I, 515. II, 552).

La storia letteraria di una nazione non si racconta, in ogni tempo, e ad ogni altra nazione, allo stesso modo; onde crescono le difficoltà all'uomo che la scrive. Non si dipinge l'Italia dei poeti nel cinquecento a francesi del secento con i colori che s'userebbero oggi davanti ad irlandesi o a boemi. Il lettore si tramuta davvero in socio dello scrittore, o stimoli o trattenga; e quest'ultimo deve con prudenza usare della libertà e non permettere che gliela rubino. Per la stessa ragione non vede il critico con lucidezza le condizioni del popolo al quale si mostrino le geste intellettive di un altro; cosí che, amando la giustizia, deve procedere lento e quasi a tentone. Una cosa sopra tutte le altre apparisce evidente; che giudizio pesato e franco, ma fuori dalle tradizioni di famiglia, gioverebbe dimolto alla verità, alla storia dell'arte e alle sue teoriche: e, quanto è più viva la coscienza dello straniero, meglio si ravvisa nella varietà, il muoversi degli affetti umani come la letteratura ce li rappresenta.

Che cosa aspettano i mágiari da libro scritto per loro, il quale mostri la gloria italiana, lungo i secoli, nei regni della bellezza? Narrazione che dia la vita degli uomini? o l'inseguirsi e vincersi e scacciarsi delle forme varie nell'arte? o, insieme col giudizio e col racconto, anche i saggi della poesia, cosí che diventi secondo giudice il lettore? Vuole questi il diletto, e non altro, oppure la erudizione, e non altro? vuole commisti i due fiori, quanto si può, in una ghirlanda? Quale sarebbe dal popolo la risposta, non so; so bene che Antonio Radó credette opportuno di raccogliere in due discreti volumi tutta la istoria della nostra letteratura; movendo con piú lentezza, e con migliori aiuti, al principio, correndo con troppa foga, dove ha piú intatto il campo, fino quasi a' nostri giorni. Non c'è un verso di proemio che accenni ai libri che servirebbero ad altri e che servirono a lui; non una nota, una noticina, che rimandi a sicure testimonianze, che, scavando nel profondo, traverso a sottile terreno, scopra una lontana e feconda nutrice. Il disputare non è diritto costante della critica: spetta a lei soltanto il vedere se un racconto fatto a questo modo, senza ambizione di nuove ricerche, possa nutrire qualche intelletto; di quelli, sopra tutto, restii ad ogni dubbio, che stanno aspettandosi il maestro eloquente tiranno che predichi loro la verità, per ingoiarsela tutta. Il Radó, dove io facessi lo schizzinoso, m'osserverebbe forse che un libro somigliante a quello avviato

in tedesco dal Gaspary, e finito in ungherese, non darebbe pascolo che a scarso numero di dotti e che egli vuole altri lettori. Dunque teniamogli dietro.

Lo stile è sempre facile; ma confesso che lo amerei piú duro, piú nemico a quei vocaboli non ugrici che, daccanto agli ugrici di schietta tinta, guastano tanto ogni quadro di scrittore. La narrazione va piú agiata e si dilunga, com'è naturale, intorno a scritture di piú bella e durevole fama; ma dove se ne citano a nome, e di volo, senza accennare a' legami con gli altri che precedono e che seguono, pare a me che in istoria come questa si potesse affrettare il passo. Né cerca i peregrini giudizj, nè qui sarebbero a luogo: offre in somma l'autore una critica degli scritti nostrani, come usa nella tradizione, nella scuola: e, non volendo dare un'antologia, saviamente si ristringe a pochi luoghi da citare, con versioni in prosa od in verso, eleganti ed esatte; avendo sempre il Radó dato prova di buona esperienza nell'intendere, vecchi e moderni, i nostri scrittori. È codesto un pregio, che, verseggiate da lui altrove parecchie delle poesie italiane, non sia tentato ad intarsiarne il suo libro, fatto panegirista a sé stesso.

Non è dunque un'istoria composta con dura fatica, ma con ordine, con semplicità e con sufficiente calore; avendo l'occhio a' rari accenni che si trovano in Italia al nome, e alle cose, dei magiari. Ma se la erudizione riposta deve mancare, non deve sparire la giustizia. Quando l'autore vuole gettare attorno lo sguardo a recenti scrittori, o sieno morti o per fortuna ci restino vivi, non se ne cura ad ogni passo. So bene come sia ardua cosa misurare il valore degli uomini e delle opere loro; ma ogni italiano saprebbe dire ad uno straniero che, rammentando le buone versioni che fa dello Schiller il Maffei, quelle (mediocri) che tenterebbero darci e non ci dànno lo Shakespeare e le heiniane dello Zendrini (che non oserei dire « di rara perfezione »), non si deve trascurare Felice Bellotti: accanto al Porta o al Belli bisogna aprire la porta ai poeti in vernacolo dei veneziani: non basta osservare che il Tommaseo « ha versi » senza dirne la forza, né supporre che, essendo parecchie, nessuna possa essere detta opera capitale del grande maestro di idee: non è opportuno citare le storie scritte dallo Zanella o dal Bartoli e mettere da canto, per dire di alcuni, i libri eruditi del D'Ancona e del Rajna: è già peccato non accorgersi della magistrale poesia di uno che umilmente s'appiatta, di Giuseppe Manni: piú grave, e da non perdonare, è il non trovar parole per la singolare dottrina, per l'arte squisita e per il vigoroso ingegno di Giosuè Carducci. S'ha ap-

pena a tirarlo in mezzo (vol. II, pag. 121) per le scuse, o lodi che sieno, al Savioli? e chi le credesse soverchie non deve riconcepirle come il critico poeta le concepiva, guardando, come sempre, dall'alto? Forse è bene, e il Radó respira a sentirmi dargliene il consiglio, lasciare in pace i viventi; e degli altri del secolo nostro dire invece piú pienamente che cosa fossero, e che cosa potessero, nella vita della nazione. Io chiamo questo libro ungherese una « prima edizione », e spero che mégliori presto, sterpando e isfiorando, tanto che l'immagine dell'Italia che pensa e canta balzi fuori piú intera e piú lucente. A bene augurare mi spinge anche uno scritto del Radó, uscito appena alla luce, con piú fruttuose ricerche, intorno al Buonarroti, il juniore; d'una visita fatta a Firenze vi si vede il frutto e se ne parlerà; come bisogna discorrere della versione che fece, in sonanti strofe, dal *Furioso*.

E. Teza.

Nunzio Vaccaluzzo. — *Galileo letterato e poeta.* Appendice: *Le rime inedite di Vincenzo Galilei.* — Catania, Giannotta, 1896, (8.°, pp. X-148).

Dovrei cominciare dal titolo. *Galileo letterato, e poeta* che è, del resto, titolo assai promettente, non avrei intitolato uno studio che dell'arte della meravigliosa prosa galileiana non dice nulla e, di proposito, si ferma a studiare soltanto le *Considerazioni* sulla *Gerusalemme liberata*, alcune postille e correzioni all'*Orlando furioso* e altre cose minori, ma non il *Saggiatore*, non il *Dialogo dei due massimi sistemi*, non i *Dialoghi delle nuove scienze.* Ma non mi voglio indugiare su questo, mentre devo invece rilevare un difetto vero e assai grave, secondo me: la mancanza di organismo nel lavoro. Basta scorrer l'indice per persuadercene. Capisco, che i tredici numeri sono forse da considerare piuttosto come tanti paragrafi d'un capitolo (*Galileo letterato*), anziché veri e proprj capitoli con propria individualità; e so e ricordo che ogni scrittore ha un proprio modo di disegnare un libro, e che non c'è libro buono che altri non farebbe in altra maniera; ma sentirà il desiderio di un filo conduttore, e avvertirà quindi l'abbondanza dei rimessiticci e delle spezzettature, che tolgono anche evidenza e interesse all'esposizione, ogni discreto lettore del volumetto del V. Il quale, pur dopo i saggi, di ben diverso diverso valore rispettivamente, di E. Mestica (1889), Carlo Ricci (1890), L. Conforti (1893), p. Mauro Ricci (1895), si è con molta opportunità proposto un piú largo studio sulla critica letteraria e sui saggi poetici del sommo scienziato.

Allo studio si è poi accinto con molto zelo certamente, e ha raccolto perciò buona materia alle sue osservazioni e discussioni. Quello che egli dice sulle *Considerazioni* alla *Gerusalemme* è veramente notevole. Le questioni cronologiche e sull'autenticità della scrittura, la disamina dell'indole e del valore delle censure galileiane, che riguardano, com'è noto, cosí il contenuto come la forma del Poema, sono condotte e svolte con non comune acutezza e con buona erudizione. E per questa parte il lavoro del V. è senza dubbio quello

che si vuol chiamare un buon *contributo* agli studj. che l'opera sapiente e assidua della Commissione galileiana conduce e promuove intorno agli scritti di questa. che è tra le più fulgide glorie nostre.

Né voglio dimenticare il capitolo su *Galileo poeta*, nel quale è dal V. raccolto e inventariato il piccolo e modesto patrimonio poetico, stimato poi con analisi estetica, per gran parte, sembra a me, molto ben riuscita, Ma, con franchezza uguale a questa che hanno le mie parole di lode, mi sia lecito far rilevare al V. alcune parti del suo studio, sulle quali, o per una ragione o per un'altra, sembrerà anche a lui da esercitare l'opera della lima. Le paginette (1-7) che hanno il troppo grave titolo *La critica letteraria nel secolo XVI*, sono troppo scarse, e non solo di numero. Già il paragrafo principia cosí: *Mala nominanza ha nella storia delle lettere il secolo* DECIMOSESTO, *e gli nocque certo lo splendore del precedente* .... Lasciamo che la nota frase e intonazione carducciana (v. *Discorsi dello svolgim. della lett. naz.*; pref. all'*Orfeo del Poliziano;* pref. alle *Rime di L. De' Medici*) non è da appiccicarsi ad ogni secolo, e non solo per ragioni di stile; ma affibbiarla poi al Cinquecento sembrerà coraggioso e nuovo sí, ma tanto piú grande sproposito!

Perciò pensai ad errore di stampa, e che *decimosesto* fosse lí per *decimosettimo;* il che mi parve confermato dal secondo periodo, ma subito messo in dubbio dal terzo, e smentito dal quarto: onde rinunciai a capire il principio del lavoro. E lasciamo pure andare questa parte introduttiva, male spezzata, secondo me, in due capitolucci: quello già ricordato e l'altro, *Dal Tasso al Galilei*. Alle difese che Cesare Guasti fece della Crusca per le persecuzioni contro il Tasso, veda il V. se abbian davvero scemato valore gli studj che ei cita (p. 27 n. 3), alcun de' quali, naturalmente, il compianto Guasti non poté conoscere; onde, piú che l'opinione di lui, sarebbe stata da citare l'opinione di quelli che sulle sue orme ritrattarono la questione: p. es. A. Conti nel suo discorso sul Tasso e proprio all'Accademia della Crusca. — A proposito del n. VI (*La cultura classica di G. Galilei*) sento il bisogno di ripetere che la disposizione della materia non è sempre la piú acconcia. Quelle osservazioni, che son lí (pp. 63-66) quasi tra parentesi, avrei intercalate opportunamente nel precedente paragrafo (*Le Considerazioni al Tasso*). — E si può, non dico ripetere, ché nessuno storico delle lettere nostre è stato forse mai cosí categorico, ma asserire (e si noti la frase infelice!) che *dall'aura di scetticismo* Galileo *solo rimase immune?* (p. 70). — Quanto *all'abbozzo d'una commedia* di Galileo, notizia assai curiosa a considerarsi, il V. discute se esso poté essere il germe d'una commedia che sappiamo avere egli scritta per le monache di S. Matteo, tra le quali aveva la diletta figliuola Suor Maria Celeste. Leggendo l'abbozzo, consentiamo ancora piú volentieri col Favaro (cui il V. contradice, p. 101-102) che questo non dovette essere steso mai come commedia per monache; o la riduzione fu tale da non ricordar piú la prima orditura. — Tralasciando molti altri rilievi che avrei pur da fare, mi par doveroso raccomandare al V. una maggior cura della forma; e non tanto per lo stile, assai caldo e colorito, ma specialmente per la lingua spesso impropria e troppo vicina a quel certo gergo di che molti si dilettano in lavori di critica storica. Dò un piccolo saggio di siffatti errori. *Castelvetro* e non *Castalvetro,* com'è scritto quasi sempre; *cesenate* e non *cesenese. Quei*

epigrammetti (p. 26); . . . *al Castalvetro, Minosse del 500, di cui si sa appena i titoli delle opere* (p. 68); *stemprando tutto quel che era rigoglio di vita* (p. 72); *ho rivoltato tutti i comenti e le faticose controversie* (p. 74); *L. Conforti nella cit. conferenza e come tale scusabile di parecchie inesattezze* (p. 101 n. 2) . . . De' quali vorrà certo mondare il suo scritto il V. quando, con l'esame dell'arte della prosa galileiana, ristampando e riformando il presente lavoro, saprà darci quel desiderabile studio che meriti davvero il titolo di *Galileo letterato.*

ORAZIO BACCI.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Florentia. Uomini e cose del quattrocento.* — Firenze, Barbera. (8.° pp. VIII-460).

Il Del Lungo, che nel 1867 accompagnò al volume delle *Poesie volgari* datoci dal Carducci, quello delle *Prose volgari* e delle *Poesie latine e greche* del Poliziano, piú volte aveva manifestato l'intenzione di comporre una nuova biografia del grande umanista, e piú saggi via via ne aveva messo a luce. Questi ora ritornano al pubblico rinnovati e ampliati, e formano un ben nudrito volume, del quale è d'uopo contentarci, poiché l'A. ha dismesso il giovanile disegno della compiuta biografia. Chi però lo ripiglierà, o adesso o piú tardi, troverà da queste monografie spianata la strada e tracciate al lavoro le linee maestre, né solamente per quanto riguarda la vita del Poliziano, ma anche per quello che spetta alle condizioni civili e intellettuali, in mezzo alle quali l'opera di lui si svolse e giunse a tanta e sí squisita eccellenza. *Florentia*, onde prende nome il volume, forma lo sfondo del quadro, nel quale attira gli sguardi come principal personaggio l'umanista venuto da Montepulciano, e che in Firenze trovò acconcia temperie e terreno ben preparato a far crescere e fruttificare, sotto l'ombra del lauro mediceo, il virgulto dell'arte antica da lui innestato sul tronco delle lettere volgari. Ciò che in proposito nota il Del Lungo (ad es. a pagg. 100, 210) è il resultato di sapiente e acuta considerazione dei fatti storici, e pone in chiara luce le relazioni della cultura di quel luogo e di quel tempo coll'opera individuale del Poliziano. Acuto egualmente e conforme al vero è quanto altrove afferma il Del Lungo (pag. 214) sul carattere essenziale del rinnovamento artistico dal Poliziano iniziato nel vecchio comune guelfo. Ben ponderati sono, in una parola, i concetti generali che informano il libro, e che saranno saldo criterio storico a chi d'ora innanzi tratterà della letteratura quattrocentista in Firenze; ben determinati e fermati sul fondamento dei documenti i fatti della vita del Poliziano, cominciando dal nome della casata, che incontrovertibilmente è *Ambrogini*, sino, e pur troppo anche qui senza controversia, al modo e ai particolari della morte

di lui. E, come in mezzo a questo spazio, stanno infinite notizie sue e de' suoi scritti, e di protettori e amici e avversarj, raccolte con diligenza, vagliate con cura, provate con sicurezza ed esposte con garbo: fra le quali vogliamo soltanto notare, perché rettificazione che il Del Lungo fa di una sua antica sentenza, che la giostra di Giuliano, la quale fu occasione alle *Stanze*, non è del 1478, ma sí del 28 gennaio '75. E ben piú altre cose potremmo aggiungere a mostrare qual ricco corredo di notizie utili e sinora ignote contenga questo volume: ma ci basta additarlo agli studiosi e ad ogni culta persona, non soltanto pei suoi pregj di dottrina, ma anche come esempio — e il caso non è frequente — di elegante erudizione. A. D'Ancona.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A. Luzio - R. Renier. — *Il lusso di Isabella d'Este Marchesa di Mantova.* — Roma, Forzani, 1886 (8.°, pp. 112).

È un bell'estratto della piú diffusa fra le riviste italiane, la *N. Antologia* (voll. LXIV-LXV, S. IV, fascic. 16 luglio, 16 sett. e 16 ott. '96), eppure amo parlarne e pel suo valore e perché sarebbe desiderabile che esso stimolasse altri volenterosi fra gli studiosi nostri a proseguire in quest'ordine di ricerche, onde s'avvantaggia tanto anche la storia letteraria.

Lo stimolo dovrebbe riuscire tanto piú efficace, dacché questo saggio dei due valenti e simpatici araldi d'Isabella Estense, insieme coi lavori del Gandini e del Merkel, è una delle piú solide e diligenti contribuzioni a quella storia del costume, che è ancora quasi tutta da farsi presso di noi.

Come essi medesimi avvertono, gli autori limitarono opportunamente la loro trattazione a illustrare le varie forme dell'eleganza, gli adornamenti tutti personali della Marchesana di Mantova, in attinenza a quelle che si voglion dire le arti minori. Ma chi pensi quale donna sia stata quest'Isabella che Guido Postumo Silvestri celebrava come " quarta Charis, decima Musa, secunda Venus ", e sappia ch'essa era considerata come dettatrice del gusto femminile del suo tempo e per tale lodata perfino da regine straniere (si veda il bel documento pubbl. a pp. 70 sg.), e che temperava e rafforzava l'autorità sua anche in questo campo con l'amore vivo e l'intelligenza squisita dell'arte, non si meraviglierà se io affermo che questa monografia ricchissima, tutta intessuta di documenti curiosi, per la piú parte inediti, scavati dalla miniera dell'Archivio Gonzaga, è già un eccellente capitolo preparato pel futuro storico del lusso durante il nostro Rinascimento. Infatti gli autori ci offrono qualche cosa di piú che una raccolta di materiale *bruto*, com'essi troppo modestamente dichiarano, avendo saputo ricollegare l'argomento speciale che avevano fra mano, con le vicende delle fogge e del costume in Italia ed altrove, la materia copiosa e varia lumeggiando con utili riscontri, tratti spesso, con sobrietà lodevole, dalla storia dell'arte, sovrattutto della pittura, alle difficoltà e ai pericoli di tante notizie minutissime ovviando con una giusta e opportuna distribuzione, e con sottili e convenienti suddivisioni.

4

Essi ci dischiudono, disinvolti e garbati Ciceroni. il guardaroba della principessa estense, ne passano in rassegna le vesti seriche e i broccati, le *imprese* e le divise, le vesti da lutto, perfino la biancheria, ne fanno scintillare agli sguardi i gioielli e le gemme, mostrandoci come tante spese in oggetti preziosi fossero non di rado cagione di dissesti finanziarj per la buona Marchesa, la quale si vedeva costretta a impegnare le sue gioje e a contrarre debiti gravosi. Giusta, l'osservazione che gli autori fanno a tale riguardo (p. 53), che cioè le gioie erano anche nel Rinascimento considerate come un capitale fluttuante e che perciò era consuetudine perfino nei principi e papi, il ricorrere agli impegni per trarne denaro. Ma potevano anche aggiungere che quella era l'età d'oro dei debiti, e che non a caso il Berni ne tesseva l'apologia. Come Isabella, come molti signori e pontefici, un uomo che rappresentò fedelmente in sé stesso e nel suo libro quei tempi, Baldassarre Castiglione, ebbe a lottare spesso contro questo spettro della vita cortigiana, fastosa e dissipatrice, che faceva un singolare contrasto con la vita severa e produttiva dei vecchi Comuni, e di quelle repubbliche che in certo modo ne continuavano le tradizioni. Ciononostante, dicono gli autori (p. 53), cattiva amministratrice Isabella non fu, e adducono un documento che è, certo, notevole, ma non ci pare sufficiente a confermare il loro giudizio. Infatti se non è cattiva amministratrice una principessa che sa tanto poco commisurare le spese all'entrate e moderare i suoi gusti a seconda dei mezzi, da non poter disporre talvolta di ottanta ducati e da dover gettarsi nell'ugne degli ebrei usurai, quale mai dovrà dirsi buona amministratrice? O m'inganno, o, trascinati dalla simpatia per la gloriosa Estense, i miei amici pronunciarono un giudizio che pecca, a dir cosí, di troppa modernità o di " attualità " dolorosa. Né l'esempio di tanti altri personaggi di quel tempo, piú intemperanti nelle spese e scialacquatori, ci fa mutar d'opinione.

Riprendendo il cammino con la scorta degli autori, ci lasciamo introdurre volentieri da essi negli splendidi appartamenti della gentile Marchesa, ne ammiriamo gl'intagli e i cammei, le medaglie, gli scuffiotti di seta e d'oro. i berretti per donna, dei quali Isabella aperse una fabbrica in Mantova, nonché certí " galanti " cappelli per signora. Non mancano quivi gli orologi, alcuni dei quali portatili, se non veramente tascabili, come a ragione osservano gli autori (p. 72); trionfano dalle ampie credenze le argenterie da tavola, nelle quali la Marchesa sfogava il suo amore del lusso, mentre nelle varie stanze dalle ricche tappezzerie, fatte di arazzi preziosi o di corami dorati, brillano i vetri di Murano e splendono gli specchi di metallo e di cristallo. e fanno bella mostra di sé oggetti svariati d'avorio e d'ebano, usciti dalla mano di artisti squisiti. Notevoli, le notizie che apprendiamo sulle lettighe e sulle *carrette*, che nella forma di carrozze vere. cioè, sospese e a dondolo[1] pare siansi

[1] Giacchè gli AA. citano con tanta benevolenza l'edizione del *Cartegiano* da me curata mi permetto di rimandare a due passi, uno dell'Ariosto e l'altro del Doni, la cui importanza nella storia dei veicoli signorili del 500 ebbi a rilevare in una nota di quel libro (p. 180, n. 27). *Carrette* a cassa ferma dovevano essere quelle di cui parla un documento del 1381, come usate in occasione di nozze principesche celebratesi in Padova (Vedi P. L. Rambaldi, *Nozze Azzoguidi-Gonzaga*. Padova, Tip. Gallina, 1896, per nozze Pieri-Giuffrida, p. 12-16).

usate la prima volta da Isabella in Roma. Il bel saggio si chiude con un succoso capitoletto sugli accessorj e segreti della *toilette*, tratta cioè dell'acconciatura del capo, dell'arte biondeggiante, dei profumi, dei guanti profumati e dei ventagli.

In mezzo a tante notizie, in tanta varietà di documenti e di fatti desidereremmo talvolta qualche maggiore schiarimento, qualche definizione e distinzione piú soddisfacente; ma in generale è da lodarsi l'accuratezza con cui gli autori hanno saputo illustrare la materia spesso intricata e difficile. Valgano ad esempio le pagine da loro consacrate alla *camòra* e alla *sbernia* (pp. 19 sgg.).

Tanto per concludere meno inutilmente soggiungerò qualche breve osservazione.

Parlando della mutabilità e della varietà capricciosa della moda, gli autori pensano che queste furono maggiori nel nostro Cinquecento che in qualsiasi altro tempo (p. 11). Pur ammettendo le ragioni storiche, artistiche ed economiche alle quali essi accennano, non vorremmo che su questo, come su altri punti consimili, si cedesse a certi preconcetti e si dimenticasse di indagare se per caso il fatto non sia da attribuirsi anche alla maggior copia di documenti che ci sono rimasti pel Risorgimento in confronto alle età anteriori. Pel Trecento basterebbe a mettermi in sospetto circa la variabilità individuale delle mode un passo della nota canzone che il Sacchetti compose *Sopra le fogge.*[1] Sulla etimologia probabile e la storia della parola *cammeo* (p. 59) merita sempre d'essere citata una nota del Fiorillo, pubblicata novant'anni sono.[2] Alle notizie, importanti anche ai linguisti, che gli autori raccolsero intorno alla *capigliara* (p. 92), si può aggiungere la didascalia d'un componimento di Gaspare Visconti, fatta conoscere dallo stesso Renier, dalla quale viene confermato ancor meglio che quel vocabolo si usava sin dallo scorcio del sec. XV nel significato di parrucca.[3] Tra i documenti letterarj in biasimo delle fogge femminili e degli abusi nell'acconciatura (p. 96 sgg.) meritano d'essere ricordati un passo delle *Rime genovesi*,[4] un canto curioso

[1] Il passo, che si riferisce agli « eleganti » fiorentini, è il sg.:

> Non si trova nessuno esser contento,
> Se l'un l'altro con foggia non avanza,
> Tant'è la lor costanza,
> Che in un sol dí voglion parer di mille
> Provincie e terre e d'oltramonti ville.

Gli autori tendono anche ad attenuare di molto — anzi troppo — gli influssi stranieri sulle fogge nostre, i quali avrebbero contribuito ad accrescere la varietà e variabilità loro. Ma anche intorno a questo argomento avrei parecchie riserve da fare, suggeritemi specialmente da un passo d'un contemporaneo d'Isabella, Marcant. Sabellico, che, dopo aver tratteggiati nelle loro qualità caratteristiche i costumi delle varie regioni italiane, soggiungeva: « Nec unus habitus omnibus, quippe quem nostra memoria saepe variari contigit. Ecce in « Aemylia et sola Gallia Cisalpina gaudent principes foeminae in Hispanico habitu videri, « viri in Gallico malunt » *Secunda pars Enneadum*, Venezia, 1504, c. CLXXXIIV. E non mi par trascurabile, a questo riguardo, il principio d'un noto son. del Guinizelli: « Chi vedesse « a Lucia un var cappuzzo | in co'tenere e como li sta gente | par sí Lorina figliuola d'un » Tuzzo | di *Lamagna* e di *Franza* veramente »

[2] Nei *Kleine Schriften artistichen Inhalts*, t. II, Göttingen, 1806, pp. 351-62.

[3] Vedi *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore G. Visconti*, Bergamo [1895] p. 15 (per nozze Flamini).

[4] *Arch. glottol. ital.*, Vol. II, p. 231.

di fra Iacopone,[1] alcune pagine del *Corbaccio* boccaccesco,[2] oltre la canzone di Franco Sacchetti *Contro le portature delle donne fiorentine,* già citata dal Renier nel suo *Tipo estetico* ecc. A lui e al suo degno fratello d'armi debbono intanto essere grati gli studiosi, che s'avvezzano in tal modo ad attendere con minore impazienza la maggiore monografia sulla Marchesana di Mantova.

VITTORIO CIAN.

CIRO TRABALZA. — *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna, con una lettera di Luigi Morandi.* — Bevagna, tipogr. properziana, 1896 (un vol. di pagg. XV-237 in 16.° picc.).

Era giusto che dal fiume dell'oblio si ritirasse a galla il nome di Francesco Torti (1763-1832), che tiene un posto se non molto cospicuo, certamente notevole, fra i letterati della fine del secolo scorso e i primordj del nostro, per le opere che scrisse e per le polemiche alle quali prese parte; e niuno poteva farlo meglio di un suo conterraneo, qual'è l'autore della presente monografia. Il sig. T. non intende a " magnificar il merito letterario di " Francesco Torti, perché, invece di giovare, si nuocerebbe alla sua fama " (p. 227): pur tuttavia qua e là si appassiona forse troppo contro gli avversarj del Torti, specialmente contro il Monti, e par quasi che riviva ne'tempi in cui più ferveva la polemica fra i due amici, diventati piú tardi nemici.

Del suo concittadino, il sig. Trabalza ritesse adunque la vita, priva del resto di casi rilevanti perché il Torti passò la piú gran parte dei suoi giorni nella piccola città nativa, e ne analizza le scritture di vario genere. Sono esse il *Prospetto del Parnaso Italiano,* che ebbe fama fin quasi ai giorni della gioventú nostra, e che, nel concetto almeno onde s'informa, e in alcuni giudizj particolari, non manca di pregio: l'*Antipurismo,* lavoro polemico, non privo di vigore e che ci sarebbe piaciuto veder posto dal sig. T. in piú stretta relazione colle dottrine del Cesarotti; e, oltre cose di minor conto, la *Corrispondenza di Monteverde,* un vero pasticcio, come si rileva dal sunto che ne dà il nostro autore (pag. 133), ma nel quale fa capolino qualche affermazione ardita, che valse al Torti una denunzia di quel fiore di sanfedista di Monaldo Leopardi e la registrazione del libro nell'*Indice* romano. Di questo lavoro, l'A. nota drittamente la derivazione dalla *Nuova Eloisa;* men felice, anzi assolutamente infelice, ci pare il tentativo di scorgervi l'efficacia del Manzoni, riscontrandovi, in mancanza d'altro, " una imitazione a rovescio " dei *Promessi Sposi.* Anche delle altre due opere dà l'A. un ragguaglio ampio; ma troppo intramezzato da opinioni, analoghe o contrarie, di critici moderni: tanto che i concetti proprj del Torti appariscono men chiari e precisi. L'A. stesso si avvede, sebbene un po'troppo tardi, di " stancar la pazienza dei lettori colle citazioni " (pag. 107). E queste poi, in generale, sono sempre accompagnate da parole complimentose, e come da sberrettate di ossequio, che certamente muovono da bontà d'animo e da umil sentimento di sé; ma anche in ciò il soperchio rompe il coperchio. Ve ne ha per vecchi e per giovani, per pro-

---

1 *I Canti del Beato Jacopone*, ed. Modio, Roma, 1558, c. VIII.

2 Di questa parte del *Labirinto d'amore* ebbi a giovarmi per illustrare la Cianghella dantesca in questa medesima *Rassegna,* II, pp. 196 sg.

vetti e per novellini, per morti e per vivi: e preso questo vezzo, Salvator Muzzi ad es. è " autorevole „ (pag. 198), e il Biagioli " autorevolissimo „ (pag. 75), e cosi via. Invece un giovane critico, che non ha detto bene del Torti, diventa " un certo professore „ (pag. 192). Né poi in tutte le dottrine e sentenze che il sig. T. frammischia di proprio a quelle del Torti, sapremmo convenire: per es. quando egli afferma che " nel Cinquecento vero culto per Dante " non ci fu „ (pag. 50); e il ben nudrito vol. del Barbi basterebbe a provare il contrario; o quando esalta le " preziose e non mai abbastanza ammirate " Visioni del Varano (pag. 52) „, che in verità del " vigore e della sublimità dan" tesca „ non hanno se non una vernice esteriore; o quando infine, fa delle riserve (pag. 88), a parer nostro inopportune, alle lodi che il Bonghi a ragione largisce al Machiavelli come scrittor di prosa.

Concludendo, il saggio ha del buono, e dell'utile; ma troppo spesso vi si rivela l'abbondanza e l'inesperienza di un primo lavoro. Troppa polemica, troppe citazioni, troppi aneddoti insignificanti infarciscono e allungano il volumetto; che si sarebbe invece, e piú utilmente potuto ampliare, col recare piú che qualche brano staccato delle lettere scritte da Roma nella sua gioventú dal Torti, le quali, l'A. stesso lo dice, hanno " una certa importanza " storica „ e " meriterebbero d'esser pubblicate „ (pag. 211). Cosí anche, dal carteggio del Torti, che si conserva in patria, avremmo tolto qualche cosa piú, che un pajo di lettere di Enrico Mayer. La sommaria indicazione di esso carteggio a pag. 231 sebben dica semplicemente: " Lettere del Monti e " di moltissimi altri „, ci lascia supporre che nella corrispondenza letteraria del Torti vi fosse da spigolare piú largamente, con qualche buon resultato per la storia della cultura del tempo. A. D'A.

Vincenzo Crescini. — *Di una data importante nella storia della epopea franco-veneta.* — Venezia, Tip. Ferrari, 1896. Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* t. VII, s. VII.

La data è il 1343; nel quale anno sappiamo in modo certo, che Niccolò da Verona, riguardato come il piú considerevole dei trovieri dell'Italia Superiore, si trovava presso Niccolò I d'Este. Dopo avere sbozzata abilmente la figura di questo verseggiatore, che non fu un giullare plebeo, ricantante le favole epiche sulle piazze de'nostri comuni, sí un poeta di corte, che non voleva esser confuso tra la folla e andava orgoglioso dell'opera sua, il prof. Crescini in questa sua " nota „ veramente importante muove dalla data suddetta (che è sicurissima e garantita anche da un acrostico simile a quello dell'*Amorosa Visione*), e dimostra che a torto siam soliti dividere la storia della nostra epopea medievale in due periodi, franco-veneto e toscano, facendo terminare il primo circa a mezzo il trecento e cominciare il secondo nella seconda metà di questo secolo, allorquando " ogni sparsa attività let" teraria dell'Italia si era oramai ridotta entro il cerchio veramente privi" legiato di Firenze „.

Certo da un pezzo si sapeva, che l'*Attila* di Niccolò da Casola fu compilato nella solita forma epica francese e nella solita ibrida lingua franco-italiana l'anno 1358, e che il romanzo di Raffaele Marmora fu messo insieme pur nel solito curioso francese tra il 1379 e il 1407. Ma questi erano

apparsi fatti sporadici, fenomeni isolati. Ora l'apprendere che anche Niccolò da Verona è press'a poco di questo tempo induce seriamente a pensare. Dunque non è vero che l'epopea franco-italiana cessasse cosí presto come si vuole. D'altra parte, soggiunge il Crescini, " c'era proprio bisogno, perché " la epopea di Toscana sorgesse, che quella dell'alta Italia morisse? „

Le leggende francesi e celtiche non si arrestarono nel settentrione della nostra penisola; dopo gli studj del Rajna è noto che si diffusero nel centro, e quindi anche in Toscana, per la qual regione passavano i pellegrini che, seguendo le cosí dette " strade francesche „, si avviavano a Roma a frotte, seguíti da giullari vagabondi. E la Toscana fu da tempi assai remoti in strettissimi rapporti con la Francia; in Toscana molte costumanze cavalleresche d'origine francese attecchirono; Firenze ottenne da' trovatori lo stesso entusiastico saluto con cui essi si volgevano alle corti principesche, e a sua volta scrisse il provenzale e il francese, anche in rima. Già Arrigo da Settimello (sec. XII *ex.*) menziona Arturo e Tristano, Guitton d'Arezzo, Dante da Maiano, Chiaro Davanzati han familiari le tradizioni di Bretagna. Nel *gatto lupesco*, toscano, si parla d'Artú sull'Etna. L'antica parlata toscana abbonda di francesismi.

S'aggiunga: 1.° che il largo uso fatto da' Toscani della prosa ne' rifacimenti di racconti francesi dimostra in essi una diretta conoscenza de' romanzi brettoni, essendosi nell'Italia superiore di gran lunga preferita la forma poetica alla prosastica; 2.° che il cantare toscano di Fiorio e Biancifiore (il piú antico in ottava rima) è da ritenersi del primo quarto del trecento; 3.° che Firenze fu già in tempo assai remoto un vero vivaio di cantimbanchi. Da queste ed altre considerazioni il Crescini ricava il convincimento che si siano avuti già dal dugento due svolgimenti contemporanei della stessa materia; nell'alta Italia l'uno, l'altro in Toscana. E questo convincimento ei lo ha infuso in noi; e noi crediamo che sia da introdurre una sostanziale modificazione in un capitolo de' piú importanti della nostra storia letteraria, quale è stata narrata fino a qui.

Anche ci accordiamo appieno coll'autore in ciò ch'egli scrive, sul finire di questa memoria, intorno al modo come nell'Italia superiore si arrivò dai poemi degli oscuri trovieri franco-veneti a quelli del Boiardo e dell'Ariosto.

F. FLAMINI.

A. MODENA. — *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino* (per nozze Lampronti-Levi). — Padova, 1896.

Lodevole proposito mosse il Consiglio comunale di Rovigo a decretare la pubblicazione di una guida della Città per rendere piú solenne la festa del 15 novembre scorso, inaugurandosi il monumento di G. Garibaldi; ma, pur troppo, il lavoro pubblicato non corrisponde per nulla all'aspettazione. La Guida infatti, specialmente nella parte storica e letteraria, non è se non una compilazione, spesso senza critica e senz'ordine, di quanto ci hanno tramandato i poco veridici scrittori della storia rodigina. Perché non sembri troppo severo il mio giudizio, mi piace riferire solo alcuni de' piú gravi errori che s'incontrano nelle prime pagine della terza parte, la quale tratta degli " uomini illustri „. Si crede *notaio* il padre di Giacomo Delaito; si fa

Celio discendente dell'antica famiglia de' nobili Ricchieri di Pordenone; si ripete che Celio viaggiò in Francia, regnando Carlo VIII; si afferma che nel 1505 Celio fu cacciato di Rovigo ecc. Nulla di men vero. Vi si dice che Bonaventura Casilini scrisse una storia di Rovigo, ed il ms. Concord. 519, contenente lo scritto del Casilini, mostra come egli si occupasse soltanto della sua famiglia. Giambattista Minadois non è da porsi tra i rodigini; od almeno si avverta che di nascita egli è ferrarese, come dichiara egli stesso nel titolo dell'opera citata nella *Guida*, ed altri esempj si potrebbero facilmente aggiungere. Piú gravi a deplorarsi sono le lacune. Non si fa cenno di fra Antonio da Rovigo (ms. 183 della Bibl. del Conv. di S. Francesco d'Assisi), né della famiglia Roverella, specialmente del famoso card. Bartolomeo, che alcuni a torto reputano ferrarese; non si parla di Lorenzo Molino, di Carlo Avanzi, di Gigio Artemio Giancarli, di Salomone d'Eliacin, di Marino Angeli, di fra Fortunato, di G. Battista Rossi, discepolo del Padovanino ecc. ecc. Ma di ciò anche troppo.

Giudizio ben diverso conviene dare invece dell'opuscolo del Modena, *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino.* Con documenti ritrovati nell'Arch. di Stato in Venezia anzitutto il M. dimostra che i Ricchieri abitavano nel Polesine ben prima della data fissata dal Locatelli, dal Bonifacio, da G. Michiele Ricchieri, il cui ms. dichiara di nessun valore storico. La famiglia polesana de' Ricchieri non discende per nulla da quella abitante nel Friuli; questo si può dedurre dai documenti che il M. riferisce. La famiglia di Celio, stabilitasi in Rovigo nella seconda metà del sec. XV, abitò una delle case racchiuse fra le odierne vie Cavour, Dieci luglio, Vicolo Sgarzi e Piazza Vittorio Emanuele, non già quella, esistente fino al secolo scorso,in via S, Giuseppe, appartenente ad un altro ramo della famiglia Ricchieri, e che trasse in inganno gli storici locali, sí che piú tardi dal celebre umanista si volle denominare quella via. Nelle note eruditissime tocca il M. questioni di grande importanza per la storia moderna di Rovigo, come quella della lana, ma non conviene qui parlarne per esteso. Si desidererebbe, peraltro nell'opuscolo del M. stile piú facile e maneggevole, che ne rendesse meno arida la lettura, e questo speriamo che il M. cercherà di conseguire in altri lavori, che da lui attendiamo importanti sempre e diligenti. C. Cessi.

Gian Martino Saragat. — *Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco.* — Milano, U. Hoepli, 1866 (8.° pagg. IV-117).

L'A. volle dimostrare che il Foscolo mosse senza ragione ad Orazio le accuse *di aver insultato all'ombra di Bruto e di aver versato fiele e sarcasmi sul nome di Labeone.* Si propose anche di far vedere come il Foscolo avrebbe dovuto risparmiarsi le altre invettive, colle quali diede sfogo ai suoi gratuiti risentimenti contro il poeta latino. Neanche approva l'A., e con ragione, le censure suggerite ad Atto Vannucci da sentimenti patriottici contro lo stesso poeta.

Questi propositi dell'A. meritano lode e si può dire, ove tengasi conto degli scarsi mezzi de' quali si è giovato, che un qualche intento egli l'ha conseguito. E spicca nello studio del Saragat un desiderio schietto di investigare la verità ed un modo equo e tranquillo di giudicare l'antico e ge-

niale poeta, né mancano qua e là tentativi ingegnosi di risolvere, senza l'aiuto d'altri, una qualche questione. Ma tale studio non è condotto col metodo che richiedesi in tali ricerche. Il giovarsi di Bentley, Walckenaer, Wieland, Spohn, Iahn, per dire di Orazio, e trascurare gli scritti di Weber, Arnold, Karsten, Gebhardi e le moltissime monografie e le accurate edizioni recenti, porta con sé inevitabilmente il pericolo di dover ricorrere ad ipotesi, anche là dove le notizie ormai accertate possono fornire materiali ben piú sicuri per tali dimostrazioni.

Se l'A. avesse, p. e., conosciuta l'opera di A. Pernice (*Das römische Privat-Recht*, Halle 1873) ed altri scritti recenti, avrebbe combattuto molto meglio le due accuse, sulle quali male appoggiò il Foscolo tutta la sua invettiva.

L'A. ha forse creduto di esaminar solo la critica del Foscolo e del Vannucci, ma anche qui in Italia si è cercato di far vedere che la critica ha dimostrate non vere le censure che presso noi furono ripetute, a carico di Orazio, da Galiani a Cantú.

Come tentativo pertanto, lo studio del Saragat non manca di pregj, ma non contiene alcun nuovo risultato. F. G.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

Le recentissississime pubblicazioni, di cui diamo qui una breve notizia, ci pervengono tutte dal solerte editore Raff. Giusti di Livorno.

Primo e superiore al livello d'un semplice lavoro scolastico è un bel volume di Gio. Pascoli (*Nostrae Litterae* I. *Epos* vol. I, pag. LXXXII-465, 8.°) il quale apre una serie di volumi di letteratura latina con commenti. Con quali criterj e con quali intendimenti il chiaro latinista abbia posto mano all'ingente lavoro non potremmo indicar meglio che riportando le sue parole dalla dedica a Giosuè Carducci:

" Se io ho potuto fare apparire nelle mie povere note qualche sorriso " e qualche lagrima dei tanti e delle tante cui esprime il sempre fiorente " Vergilio, credo di aver fatto assai. Credo invece che per la scuola, almeno " per la scuola italiana, non facciano assai quei commentatori o tedeschi o " italiani che premono l'orme dei tedeschi, i quali presentino gli scrittori " greci e latini come complessi problemi grammaticali o, concediamo, filo- " logici. So bene che essi intendono lasciare al maestro la parte che omet- " tono: dice il Wagner, acuto critico e illustratore di Vergilio: *Quod aptum,* " *venustum, egregium quoque loco sit aut contra, explicare... vel iudicio* " *legentis vel magistri vivae voci relinquendum.* Nulla invero piú noioso " e ridicolo che le esclamazioni a piè di pagina di certi buoni commentatori. " Sembrano essi ' ombre, del convivio, di quelle che si mettevano all'imo " nei letti triclinari, che di laggiú gridino, come l'amico di Orazio, *pulcre,* " *bene, recte!* Non di questi voglio essere io, ma nel tempo stesso non ap- " provo che si neghi al discepolo o al maestro il concorso della propria " commozione, dicendo, con garbo, di questa anche qualche perché. Piuttosto, " sí al discepolo e sí al maestro lascerei, se qualche cosa si ha da lasciare, " le note grammaticali e altre. Non rischio, lasciando queste, che l'uno o " l'altro credano che io le ignori; nascondendo quella, temerei di dare cat- " tivo esempio all'uno e di avere mala voce dall'altro „.

Questo primo volume contiene *l'Epos storico*, a cui seguirà il mitologico e il didascalico. Naturalmente l'Eneide vi ha la parte del leone, anzi c'è quasi tutta; ma innanzi ad essa stanno in ordine cronologico, i frammenti di Livio, Ennio, Nevio, Cicerone, Varrone Atac., Vario; e il Pascoli ha reso con questi un gran servizio al pubblico italiano, che per la prima volta li trova riuniti e commentati per lui. Chiudono il libro l'Omero Latino e squarci scelti da Lucano, Silvio, Stazio, Claudiano e da altri minori.

Dire che in un libro del Pascoli v'è ampiezza di dottrina, esattezza scrupolosa di notizie, giudiziosa scelta di lezioni, squisito sentimento poetico, non occorre a chi lo conosce come poeta e come critico. Ci limitiamo dunque ad augurare buona fortuna alla sua grande impresa e al nobile proposito di avviare in Italia lo studio del latino per sentieri più fioriti e più consentanei al nostro carattere, di " serbare il generoso fermento speciale del pen- " siero e det carattere italico " senza perciò nulla rimettere nel rigore scientifico e nella profondità del sapere.

La fioritura grammaticale malgrado il terreno poco propizio e il cielo poco benigno, continua, si dilata, e, meno qualche tentativo infelice di cultori impreparati, nel complesso migliora. La *Grammatica Italiana* del prof. Ettore Piazza (Livorno, Giusti, 2 vol. 8.°) è fatta con giusto metodo e sani criterj, reca un buon contributo di aggiunte e osservazioni proprie, e, come dovrebbero fare tutte le grammatiche per le scuole, oltre all'italiano, ha di mira un solido fondamento grammaticale per lo studio d'altre lingue. Ad ogni capitolo segue un Prospetto di riepilogazione, che ci pare didatticamente utile, e a piè di pagine sono aggiunti via via molti Esercizj. Lo spazio non ci consente di scendere ad osservazioni particolari. Solo diremo che l'estensione dell'opera ci fa dubitare della sua opportunità per l'insegnamento. Già sono troppi i lamenti che nella grammatica o, come ora suol dirsi, nelle quisquilie grammaticali si perda il tempo destinato alla lettura, e non sarebbe male cedere ad essi nella piccola parte che hanno di ragionevole. Fra le tante cose che imitiamo dai Tedeschi, dovremmo proporci anche quella compendiosità che va sempre più prevalendo nelle loro grammatiche per le scuole.

Chiuderò esponendo due desiderj di pura forma. Anche i libri scolastici, per poter essere facilmente maneggiati, dovrebbero avere in testa d'ogni pagina il titolo della materia speciale ad essa, e in fine un ricco Indice alfabetico.

Nella *Biblioteca degli Studenti* diretta dal prof. Grünhut, che è una serie di riassunti per tutte le materie d'esame, M. Belli pubblica due volumetti, l'uno di *Morfologia*, l'altro di *Sintassi greca*. È un ristretto del Curtius, che in quanto alla Morfologia, aiutato da un buon libro di Esercizj, può correre. La Sintassi, ridotta a trentasette paginette, compresi nove Esercizj, potrà servire ad una rapida ripetizione a fin d'anno. L'intenzione è appunto di sottrarsi a certe *nebulose teorie esotiche* e di non *consacrare il più della scuola all'analisi di capricciose quisquiglie grammaticali*. Ma fra questo guaio e l'altro dell'insegnamento in pillole ci dovrebbe pur essere una via di mezzo.

Il prof. G. Pescatori pubblica un volume in 8.° di 223 pagine intitolato

Tavole per lo studio e la ripetizione della Grammatica greca (Morfologia), ed è appunto una grammatica quasi senza testo e ridotta in tavole chiare ed esatte, che possono riuscire utilissime alla scuola, principalmente l'ultima, nella quale i verbi e i loro tempi sono disposti in ordine alfabetico.

SCRITTI INEDITI DEL MANZONI.

Con un volume prossimo ad uscire, si compierà la serie di *Opere inedite o rare* del Manzoni pubblicate dal Bonghi a cura di Pietro Brambilla. Questo volume lasciato in tronco dal Bonghi, conterrà scritti sulla lingua italiana.

Compiutasi questa serie, la quale, pur troppo! non ebbe tutte le cure che dal Bonghi potevansi e dovevansi aspettare, e che il Manzoni meritava, ne verrà cominciata un altra che il senatore Brambilla ha affidato al cav. Giovanni Sforza, il quale già pubblicò diligentemente due volumi dell'*Epistolario.* L'Epistolario sarà riprodotto e accresciuto, con aggiunta di molte lettere al Manzoni; e comprenderà quattro volumi. Un altro volume conterrà un saggio della prima forma dei *Promessi Sposi* quali furono scritti nel 1821, e della seconda, che servì poi, ma con modificazioni rilevanti, all'edizione del '27: e ciò mostrerà come a dire il processo di formazione del libro immortale. Si raccoglieranno anche le *Postille* ad opere storiche; e le *Iscrizioni.* Si darà uno studio sui materiali che servirono alla *Colonna infame*, e una edizione critica della *Lettera sul Romanticismo.* Il saggio sulla *Rivoluzione francese* verrà riprodotto con brani inediti: e cosí anche le *Poesie giovanili,* in sostituzione della stampa troppo affrettata, fattane dal Bonghi, con aggiunta di cose inedite. Chiuderà la pubblicazione un volume di *Memorie e documenti* sulla vita e sulle opere del Manzoni.

Noi ci congratuliamo col Brambilla di questa sua determinazione, colla quale generosamente provvede alla gloria del suo grande concittadino e congiunto; e siamo sicuri che lo Sforza, compreso dell'importanza dell'opera a lui affidata, farà opera degna del nome del Manzoni.

CRONACA.

∴ In una memoria comunicata alla R. Accad. di Scienze Morali e Politiche di Napoli (estr. dal vol. XVIII degli *Atti,* di p. 16, Tipogr. dell'Università) il prof. Felice Tocco tratta due *Quistioni dantesche.* La prima riguarda l'attribuzione a Celestino V del noto verso *Colui* ecc., e ci piace trovare nel valente storico delle antiche eresie italiane un convinto sostenitore di una opinione, già professata dai primi commentatori, continuata per tradizione e ora messa in dubbio o negata per interessi chiesastici o borie provinciali. E quanto all'argomento addotto da taluno che Dante non avrebbe osato porre in inferno un papa canonizzato nel 1313, il Tocco oppone preliminarmente che ciò facendo egli avrebbe usato quella stessa libertà che lo fece tirar su in Purgatorio o in Paradiso, contro la rigida dottrina cattolica, uomini del paganesimo. mentre poi dà materia a seria considerazione il notare che il Villani e il Boccaccio riferiscano al 1328 la canonizzazione di Celestino. Se uomini come codesti due ignoravano il fatto, poté ben ignorarlo anche Dante, e il Tocco congettura che la canonizzazione fosse fatta bensí, per le pres-

sioni di Filippo il Bello su Clemente, nel '13, ma non venisse partecipata alle chiese italiane se non piú tardi. — L'altra questione è del perché fra Dolcino sia menzionato nell'Inferno dantesco non fra gli eresiarchi con Farinata, ma coi seminatori di scandali e di scismi con Maometto: e il Tocco, rilevato il carattere del dolcinianismo, mostra come, secondo il concetto di Dante e secondo la coscienza di quell'età, Dolcino e Maometto siano bene accoppiati insieme fra gli scismatici.

∴ Alla prima delle *note* del prof. Tocco, si ricongiunge pur la prima delle *Tre discussioni dantesche* del prof. Fr. D'Ovidio, anch'esse presentate all'Accademia di Napoli (Napoli, st. dell'Università, pagg. 36 in 16°), confortando di nuove prove quelle dal Tocco addotte circa la designazione di Celestino in *colui* dal gran rifiuto. Di qui il D'Ovidio passa a discutere la data della composizione e divulgazione della Commedia: argomento di rinnovata controversia ai dí nostri (v. in proposito quanto dicemmo nella *Rassegna,* II, 235), fermandosi a questa sentenza: — che l'opera intera uscí postuma, ma che delle parti compiute di ciascuna cantica l'A. non fu avaro, e forse anche delle intere due prime cantiche, che però non poterono esser compiute se non dopo il 1314. E tutto ciò è detto con ponderazione ragionata, e non coll'avventatezza con che troppi altri procedono. L'ultima parte è come anticipazione a quanto l'A., che già nella *Nuova Antologia* del 16 genn., prendendo ad esaminare le *Fonti della D. C.,* ha studiato la *Visione di S. Paolo,* dirà sopra un'altra di coteste fonti, cioè sulla *Visione di frate Alberico,* che a lui pare si accosti alla Commedia, almeno per certa consapevolezza d'arte, piú che non altre scritture dell'età media, contenenti descrizioni dei regni oltremondani: e ne dà tradotto da lui in prosa, dal prof. Cimmino in buone terzine, un notevole episodio.

∴ Il prof. Ludovico Zdekauer ricerca nel *Bollettino Senese di Storia patria* III, 406, il vero significato del vocabolo *Mora* usato da Dante a denotare il mucchio di sassi sotto il quale fu seppellito Manfredi. Da documenti senesi lo Z. trae che per *mora* s'intendesse " un lavoro in muratura, designato " a rimanere, specialmente ad uso di pilastro d'angolo ": cosicché nel modo com'è usato da Dante per tumulo, sarebbe un senso derivato, che tanto piú si accosterebbe al primitivo perché il mucchio fu fatto *in co' del ponte,* cioè addossato al pilone. Anche due passi del *Chronic. parmense,* recati dal Durange, ma non ricordati dallo Z., confermano cotesto senso: *mora seu pila.* Ammettiamo noi pure collo Z. che la *gran mora di sassi* di che parla Giov. Villani rispetto a Manfredi sia rimembranza dantesca, e che ciò debba dirsi anche per un passo di Matteo Villani, dove dice che la *mora dei sassi* coprí il cadavere di un Orsini. Ma il vero è che se a Siena e a Parma e anche altrove, si ritrova *mora* nel senso di pilastro, anche *morella* e *muriccie* e *mora* visse e vive nel senso di macía di sassi, e piú specialmente per significare quel tumulo che si fa sul corpo di persona morta di mala morte e all'improvviso: e la cosa si trova già anco nella Bibbia, a proposito, ad esempio, di Assalonne: *et comportarerunt super eum acervum lapidum magnum nimis* (Reg. II, XVIII, 13). E già avvertimmo (*Rass.* III, 300) che il sig. Meomartini afferma chiamarsi ponte *della Maorella* quello presso Benevento, e nel dialetto locale designarsi con *morella* o *maorella* una macía. Aggiungiamo che in Toscana vi

sono parecchi luoghi che si chiamano *mora* (o *macía*) *dell'uomo* o *della donna morta:* e cosí è detto quel cumulo che è dirimpetto al castello di Romena, dov'è fama sorgesse il rogo di Mastro Adamo, e sul quale chi passa, ed anche noi quando ci passammo, suol gittare una pietra, o per istinto di pietà o perchè lo spirito del defunto vi resti sotto come aggravato e ben impedito dal sorgerne su a tormento dei viventi. Se poi il vocabolo derivi etimologicamente da *mora,* impedimento, o da *muro,* non sappiamo: ci piace tuttavia ricordare questo passo del Lasca (Cene, II, 5) in cui si accenna a una *mora* o tumulo: " Non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare, tanto " che tutto lo ricopersero con i sassi, di modo che pareva *murato,* anzi sot- " terrato in un monte di pietre ".

∴ Per l'inaugurazione del monumento a Dante in Trento il sig. A. Lorenzi pubblicò in quella città (Stab. Scottoni e Vitti, p. 52) un opuscolo su *La ruina di qua da Trento,* che raccomandiamo all'attenzione dei dantisti. Non già che l'A. porti un contributo nuovo alla questione suscitata dai noti versi (*Inferno,* XII, 4-10); ma la riassume con pienezza, se non con ordine e misura. Egli pende ad escludere che il poeta volesse accennare ai famosi *Lavini di Marco,* sotto Rovereto, e le ragioni che adduce, massime di poca convenienza tra la realtà di quel luogo e il paesaggio fantastico immaginato nel settimo cerchio infernale, non mancano d'efficacia. Col Cesari, col Tartarotti e con altri eruditi, pratici della val d'Adige, vuole invece che l'autore alludesse alla frana del *Cengio rosso alla Pietra di Calliano,* pochi chilometri piú giú di Trento. Due chiare fototipie ed alcuni rilievi planimetrici delle due *ruine* permettono al lettore d'afferrar pienamente i termini della controversia.

∴ Nella *Zeitsch. f. roman. Philolog.* (XXI, 43) il sig. Karl Borinski riproduce la canzone in lode di Arrigo VII, attribuita dal primo editore Pieralisi, a Dante, ne dà una edizione critica e vi accompagna l'altra di Cino in morte dello stesso Imperatore, inclinando a far il pistojese autore anche della prima.

∴ Il dott. Paolo Bellezza studia nei *Rendic. dell'Ist. Lomb.,* XXIX, 1219, *Alcune notevoli coincidenze fra la Div. Comm, e la Visione di Pietro l'aratore.* Le coincidenze sono vere e l'A. le pone in rilievo, pur concludendo che Guglielmo Langland non conobbe nè Dante nè altri nostri scrittori, che dallo Chaucer suo contemporaneo furono invece conosciuti e imitati. Ad ogni modo, essendo il poema del Langland un'eco dei sensi popolari religiosi nell'ultimo medio evo, espressi a modo di visione, esso giova a meglio intendere quel mondo dell'intelletto e del sentimento, al quale diè forma imperitura d'arte il sommo nostro poeta.

∴ *Un cosmografo del quattrocento imitatore di Dante,* cioè Zaccaria de'Lilii dà argomento a una memoria del prof. B. Morsolin inserita negli *Atti dell'Ist. Veneto,* VIII, 58, (estr. a parte di pagg. 37, Venezia, Ferrari). L'imitazione dantesca si trova in un opera ascetica di cotesto vicentino, umanista insieme e monaco, cosmografo e teologo, intitolata *De gloria et gaudiis beatorum* edita in Venezia nel 1501, ed è tanto piú notevole, quanto maggiormente si cerca di nasconderla. Ma il fatto importante da rilevare è questo, che volendosi da uno scrittore religioso descrivere il *Paradiso* e le sue glorie e gioje, si attingesse alla *Commedia,* e se ne riproducessero i par-

ticolari come si farebbe da un'opera canonica, e l'arte, la poesia avessero l'efficacia che in tal caso avrebbe dovuto spettare alla dottrina teologica. Il Morsolin dimostra questo fatto assai curioso, che è nuova prova del culto di Dante nel XV secolo, e intanto corregge anche molti errori finora accreditati della biografia del Lilio.

∴ Il sig. dott. Dom. Gravino nel nuovo *Giornale Ligustico* (fasc. ult. del 1896) in un artic. di *Note Petrarchesche* dà conto di un cod. della Beriana, e offre saggi delle lezioni che contiene, porgendo un utile contributo al testo del *Canzoniere*.

∴ Il prof. Giovanni Melodia in un breve opuscolo per nozze Columba-Salinas (Palermo, Fiore. 1896) parla *Dell'imitazione petrachesca nella cantica giovanile di G. Leopardi*, segnalando le somiglianze tra i " Trionfi " e l'" Appressamento della Morte ", quasi a integrazione dell'articolo del prof. G. Mestica nella *Nuova Ant.* del 15 nov. 1880: *La conversione letteraria di G. Leopardi.* Massime s'indugia sulla corrispondenza generale del concetto svolto nelle due operette e lascia intendere d'aver in pronto un lavoro piú esteso, sulle relazioni tra l'opera poetica leopardiana e le rime del Petrarca.

∴ Antiche traduzioni di libri biblici e leggende di santi in francese antico (fra le quali una di S. Patrizio, l'altra di S. Brandano) con copia di dottrina, che potrà riuscir utile a chi fra noi si occupasse di consimili testi antichi in volgare illustra il prof. Paul Meyer rendendo conto del manoscritto della nazionale di Parigi *fr. 6447* (estr. di pagg. 78 in 4.° dalle *Notices et Extr. des ms.* ecc. XXV, 2.ª part.).

∴ Nei *Rend. dei Lincei* (*cl. Scienze morali. stor. e filolog.*, ser. V, vol, V, pag. 483) il prof. E. Monaci ha inserito una nota col tit. *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese,* colla quale si arreca un nuovo e prezioso contributo alla letteratura delle origini e alla conoscenza del dialetto di cotesta regione, che da pochi anni è stato oggetto di utili studj. La vecchia letteratura abruzzese, dice a ragione il M., è semplice, anzi rude, spoglia d'ogni eleganza di scuola, ma è altresí copiosa e varia e vivace e sincera. Dopo aver di essa letteratura riassunto i documenti e determinato il carattere, il dotto professore ci offre, additandone le fonti, due testi inediti: la *Leggenda* e la *Historia* di S. Antonio.

∴ È uscito a luce dopo lunga e legittima attesa il secondo fascicolo della *Crestomazia Italiana dei primi secoli* di Ern. Monaci (Lapi, Città di Castello). Esso comprende le pagg. 181-520, e contiene ben 96 esempj di scritture antiche in verso o in prosa, non poche delle quali finora ignote, da Guittone d'Arezzo a Cecco Angiolieri. È in corso di stampa il fasc. 3.° ed ultimo, che conterrà altri testi, note e correzioni, il Prospetto grammaticale ed il Glossario. È desiderabile che quest'ultima parte, specialmente importante dall'aspetto filologico, esca sollecitamente a luce; e cosí l'antica nostra letteratura nelle sue diverse manifestasioni di generi e di forme e nelle sue varietá di volgari sarà illustrata a dovere; e le nostre scuole universitarie di filologia avranno un buon testo di che valersi. Dando oggi un breve cenno della pubblicazione di questo ricco fascicolo, noi ci auguriamo di poter ben presto render conto di tutta l'opera, tanto utile agli studiosi e condotta su un disegno cosí largo e in ogni parte ben curato.

∴ Il dott. E. Erdmannsdörffer ha pubblicato per intero il rimario trobadorico, del quale aveva offerto un saggio nella occasione della sua laurea. Il volume ha questo titolo: *Reimwörterbuch der Trobadors, mit einer Einleitung über altprovenzalische Doppelformen, von* E. Erdmannsdörffer dr. phil.; Berlin, 1897, Verlag von E. Ebering. I testi, de' quali si è servito l'autore, non comprendono però tutto quanto fu pubblicato di provenzale trobadorico fino al 1896. Manca la *Crestomazia* dell'Appel; manca il *Manualetto* del Crescini; e cosí il *Sordello* del De Lollis; come pure non furono utilizzate le recenti riproduzioni di importanti testi occitanici: in ogni modo è certamente questo un contributo assai utile alla conoscenza della fonologia provenzale e dell'arte squisita de' trovatori.

∴ Pieno di notizie ben ordinate e condensanti il miglior succo dei moderni studj etnografici e glottologici è il lavoro del prof. F. L. Pullé intitolato *Le lingue e le genti d'Italia*, (Milano, Vallardi), ch'egli ha modestamente chiamato *Schizzo*. La trattazione parallela delle razze e delle favelle dell'antica e della moderna Italia, è ajutata da due carte, etnografica una, l'altra dialettale. Compiuto in se stesso e condotto con brevità efficace, questo lavoro utilissimo può anche essere il primo embrione di un ampio trattato sull'argomento.

∴ Il prof. Ludov. Zdekauer ha pubblicato due curiose raccoltine di *Lettere senesi*. La prima nella *Riv. d. Bibl. ed Archivj* (vol. VII, estr. di p. 7) è *di Donne del contado senese dirette alla curia del Placito*, appartenenti a varj anni del sec. XV e XVI, nelle quali con semplice ed efficace eloquio alcune donne ricorrono a codesta magistratura, perché difenda loro e le loro creature da soprusi e pericoli. L'altra è di *Lettere familiari del rinascimento senese* (per nozze Soldaini-Gori, Siena, Lazzeri 1897, di p. 13 in 16.°) e riguardano traffici, ragguagli domestici, notizie cittadine ecc., e sono scritte da uomini e da donne. Curiosa è quella di un Aldello Placidi da Napoli ad un Francesco di Faro, del 1486, nella quale fra le altre è detto: " Pregovi che me voliate avisare delle can- " zoni che se so' fatte nove, et possendo, averia carissimo me mandaste le " parole con lo canto notato, che me ne farete grande piacere „. Questo buon senese faceva dunque, come circa lo stesso tempo il Poliziano, *rappresaglie* di canti popolari, con questa differenza forse, che per messer Agnolo erano temi e motivi per elucubrazioni poetiche, e al senese, che in quegli anni era stato dei *Nove*, premevano forse piú le Canzoni che si diffondevano in città su fatti e persone.

∴ Per nozze Grondona-Sanguinetti il sig. Luigi Torri della Braidense mette a luce (Milano, Bellinzaghi, pagg. 10 in 4.°) il *Corredo di nozze di Elisabetta Sforza marchesa di Monferrato* (1469). L'editore ha opportunamente illustrato i vocaboli di oggetti e suppellettili ricordati nella lista del corredo.

∴ Alla Storia civile come a quella del costume offre utile contributo una Memoria del prof. M. Rosi intit. un *Ricerimento regio al principio del Settecento* (estr. di pagg. 32 in 16 ° dall'*Arch. st. ital.*) che narra la festosa accoglienza fatta in Genova a Filippo V di Spagna nel 1702.

∴ Abbiamo ricordato via via che uscivano a luce gli *Scampoli Galilejani* raccolti dal prof. Ant. Favaro, dei quali è ora uscita la XII serie (Padova, Randi, pagg. 53 in 16.°) contenente i n.° LXXX-LXXXVIII, e con essa l'A. dice

di chiuderne la pubblicazione. Come altre volte, ne diamo i titoli: *Estratti dai libri di cassa dello Studio di Pisa - Contribuzioni alla storia dell'invenzione della cicloide - Onofrio Castelli discepolo di Galileo in Padova - Diploma di laurea di Vinc. Galilei - Documenti relativi alla scrittura di Galileo sul Bisenzio - Contribuzioni alla storia dei ms. Galilejani - Ancora della famiglia Galilei in Monaco - Appendice II alla Bibliografia Galilejana - Bibliografia Galilejana del 1896.* — Tutti assieme questi documenti formano una serie preziosa, la quale l'A. continuerà sott'altra forma, com'egli annunzia, e com'è vivamente desiderabile. Quanto il prof. Favaro si sia occupato e si occupi con amore e intelletto alla maggior gloria del sommo filosofo e matematico, lo dimostra ormai l'*edizione nazionale* delle opere di lui, ch'egli dirige, e della quale sono già a luce sei volumi: ma quanto egli abbia frugato e quanto abbia scritto, com'ei si sia preparato al lavoro e quali resultati abbia già raggiunto colle sue indagini per illustrare la vita e gli scritti di Galileo, lo fa vedere l'opuscolo bibliografico *Vent'anni di studj galilejani* testé uscito a luce (Firenze-Roma, Bencini, di pagg. 26 in 16.°) dove si notano ben 100 pubblicazioni sull'argomento, stampate, cominciando dal 1876 fino al '96, dall'operoso professore, cui auguriamo vita e lena per condurre a termine l'impresa alla quale ha consacrato tutto sé stesso.

∴ Il prof. G. Brognoligo in un studio *Nel teatro di C. Goldoni* (Foggia, Pascarelli, di p. 35, in 18.°) esamina le favole e i caratteri delle *Femmine puntigliose,* del *Cavaliere e la dama* e dei *Malcontenti,* produzioni men note e non tra le migliori del gran commediografo. L'esame è fatto con cura, ma con poca sollecitudine della dizione e ancor meno della correzione tipografica. È da un pezzo che vediamo uscir a luce studj separati su questa o quella commedia goldoniana: e vogliam augurare che sieno tentativi ed avviamenti a lavori generali e complessivi.

∴ Per le nozze Tornielli-Voli il prof. St. Grosso ha pubblicato alcune *Lettere inedite* di illustri italiani (Novara, Miglio, pagg. 35 in 16.° gr.). Esse sono del Boucheron, del Peyron, del Ravina, del Ferrucci, del Bellotti, del Ronchini, del Tommaseo: e contengono notizie biografiche e letterarie assai interessanti. Notiamo, fra le altre cose, che il Peyron rifiuta in certo modo le due lettere sulla grecità del Frullone riferite nella *Proposta* del Monti " perché state da lui adulterate colla inserzione di certe frasi che mi spiacciono „. Altra prova, se pur ne abbisognasse, della passione colla quale il Monti conduceva la guerra contro la Crusca e la toscanità del linguaggio. Ma andremmo troppo in lungo se volessimo spigolare in questi documenti quanto è degno di esser notato e ricordato. Preziose per ragguagli ignoti, per dottrina sicura, per aneddoti memorandi sono le *Annotazioni* poste in fine dell'opuscolo dal valente professore, e che riguardano gli autori delle lettere, o persone e cose in esse menzionate.

∴ Per le fauste nozze Adorni Braccesi-Cerrai avvenute in Pisa, sono state fatte le seguenti pubblicazioni: 1.° dal fratello della sposa, avv. G. R. Cerrai, la Genealogia della famiglia pisana Adorni, che si assevera esser dello stesso ramo della dogale genovese, con riproduzione di stemmi ed albero (Pisa, Mariotti, in 16.°): 2.° dal sig. E. Martini una robusta iscrizione del Guerrazzi su G. B. Niccolini (Cascina, Bertini, in 16.°): 3.° dal sig. E. Mazzarini, un sonetto

bernesco sul cocomero, improvvisato un verso per uno, da tre noti poeti pisani dei primi del secolo: l'Anguillesi, il De Coureil, il Batacchi.

∴ L'amico nostro prof. Ch. Dejob tratta in suo articolo della *Rev. Internat. de l'Enseignement* (XXXII, estr. di pagg. 20 in 16,° del *Roman politique dans l'Italie contemporaine* prendendo specialmente ad esaminare la *Baraonda* del Rovetta e il *Daniele Cortis* del Fogazzaro, rilevandone i pregj e i difetti con libertà e drittura di giudizio, sempre congiunta a molta cognizione delle cose nostre e a molta simpatia pel nostro paese.

∴ Alla storia delle antiche eresie, che sono tanta parte, e non ben nota del tutto ancora, del pensiero e della coscienza italiana, spettano due recenti pubblicazioni: l'una del dott. G. Boffito, *Albigesi a Genova nel sec. XIII* (estr. di pagg. 12 dagli *Atti dell'Accad. di Torino*, XXXII), che sfata coi documenti una erronea asserzione del Semeria, mostrandoci diffusa l'eresia della Francia meridionale anche a Genova; l'altra del prof. G. Sanesi, *Un episodio di eresia nel 1383* (estr, di pagg. 5, dal *Bollet. San. di storia patr.*, III), che chiarisce l'esistenza di eretici, forse catari, nel castello di Rugomagno.

∴ Il dott. G. Biadego, provvidamente zelante del decoro della città sua, col titolo *Un erudito e folklorista veronese* (Estr. di pagg. 19 dall'*Arch. Sen.* XII) illustra la vita di Ettore Scipione Righi (1833-1894) al quale oltre alcune memorie di patrio argomento, debbonsi due raccolte di Canti popolari veronesi. Fra le cose da lui lasciate inedite sono un Dizionario veronese e una cospicua collezione di fiabe nella loro natía veste dialettale. Esse sono secondo la tavola dei titoli che ne offre il Biadego, duecentoventi: ed è desiderabile che vengano in luce per la loro importanza demopsicologica e per illustrazione del vernacolo veronese.

∴ Il prof. P. C. Falletti ha raccolto e pubblicato per le nozze Salinas-Columba (Bologna, Zanichelli, pagg. 23 in 16.°) quindici documenti dell'archivio bolognese, intitolandoli *L'impiego di Ugo Foscolo in Bologna*, mercé i quali si chiarisce un punto finora non ben noto della biografia del poeta, spettante agli anni 1798-99 quando fu addetto al Tribunale criminale.

∴ *Il duello di Gabriele Pepe con Alfonso Lamartine* ha dato materia a un elegante opuscolo offerto dal prof. Luigi Ruberto per le nozze Municchi-Rosano (Firenze, Carnesecchi, di p. 32 in 16.°). Esso si compone di lettere del Pepe stesso, del Troja e del Poerio, che narrano l'origine del duello famoso e gli episodj piú notevoli di esso. Nelle lettere del Pepe è da notarsi il sentimento, scevro d'ogni jattanza, dell'esser egli in quel fatto il campione dell'onore italiano: il povero esule, che viveva stentatamente mangiando una volta al giorno e lavandosi da sé la biancheria, ha tutta la schiettezza di un eroe, e come tale lo celebrano i suoi compagni di patria e di sventura, esultando della sua nobile condotta e riferendo l'entusiasmo che suscitò in Italia la notizia del fatto. Buona cosa è in tempi di tanta corruzione riprodurre esempj cosí notevoli di sagrifizio di sé alla patria e alla libertà; e bene ha fatto il prof. Ruberto, dal quale attendiamo una biografia del Pepe, a rinnovarne la memoria.

∴ È testé uscito in due parti il 3.° vol. delle *Opere* di C. Guasti (Prato, Vestri, di pag. 608 in 18.°) Esso contiene: *Rapporti ed Elogi accademici* tenuti cosí alla Colombaria come alla Crusca. Sono cose quasi tutte edite,

ma scritte con tanto garbo e cosí piene di notizie, che si rileggono volentieri, e si ammira l'arte colla quale l'egregio uomo sapeva condurre tal genere di scritture. Esse riescono preziose anche per la storia letteraria, a causa del gran numero di ragguagli che con esattezza di particolari e bontà di giudizj ci offrono su molti letterati di quest'ultimi tempi: il Tommaseo, il Bonaini, il Bufalini, il Capponi, il Bindi, il Manuzzi, il Vesme, il Casella, il Frullani, il Centofanti, il Witte, il Vannucci, il Mauri, il Giuliani, il Reumont, la Ferrucci, lo Zambrini, il Ranieri, lo Zanella, il Ramirez de Montalvo.

∴ Il prof. G. Mazzatinti, che già da sei anni prosegue la utile pubblicazione dell'*Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, annunzia di voler metter mano a quella de *Gli Archivi della Storia d'Italia*, nella quale raccoglierà tutto ciò che gli archivj italiani pubblici e privati contengono sulla storia nazionale. Ogni Archivio sarà separatamente inventariato, poiché sarebbe impossibile fare un inventario generale: ma agli Indici parziali di ciascun volume si potrá aggiungere alla fin dell'opera un Indice complessivo generale. L'impresa è ardita: ma il Mazzatinti è provvisto di coraggio e di perseveranza, e gli auguriamo di riuscire: anzi lo speriamo. Anche l'altra sua impresa dell'Inventario delle Biblioteche era ardita: eppure egli la conduce avanti con buoni resultati. Il Mazzatinti si propone di pubblicare ogni anno un vol. di 500 pagg. in fascicoli di 80 pag., dei quali ciascuno costerà in Italia 1,25, e all'estero, 1,60. Le associazioni si ricevono o dal Mazzatinti stesso in Forlí, o presso l'editore cav. Licinio Cappelli a Rocca S. Casciano.

∴ In occasione dell'inaugurarsi in Prato la statua di *Francesco Datini mercante e benefattore*, la cui effigie morale ci fu rivelata colla pubblicazione fatta dal Guasti delle lettere del Mazzei, il prof. I. Del Lungo ha pronunziato un discorso ora messo a stampa (Prato, Giachetti, di p. 25 in 18.°), nel quale con efficacia e garbo è detto di quel benemerito cittadino e della civiltà e costumi del suo tempo. L'opuscolo è adornato della riproduzione della statua e dei bassi-rilievi, lodevole opera dello scultore Garella.

∴ Noi che di preferenza teniam d'occhio alla letteratura del passato, non ci sentiamo tuttavia cosí indifferenti a quella presente, alle sue forme e deformazioni e aberrazioni, da non dover segnalare uno scritto assai notevole per solida dottrina e corretto gusto del prof. Graf, dal titolo: *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti* inserito nella *N. Antol.* di quest'anno, (estr. di pagg. 47, Roma, Forzani), dal quale si ha una compiuta idea e insieme una acuta critica delle piú recenti e ambiziose dottrine artistiche.

∴ Delle *Lettere inedite* del Cesari, delle quali facemmo un cenno nella *Rassegna* (IV. 274) parla con maggior ampiezza, copia di notizie ed equanimità di giudizj il prof. V. Fontana nel *Nuovo Risorgimento* (VI, 10).

∴ Il fasc. testé uscito del *Giorn. stor. d. lett. it.* (XXIX, 1) contiene: Nicola Scarano, *L'invidia del Petrarca* [Dopo aver indicato molti riscontri tra la *Commedia* e le rime di Dante ed il *Canzoniere* del Petrarca, ch'egli crede non fortuiti (piú d'uno di essi può invece essere puramente casuale, secondo noi), il prof. Scarano chiama il Petrarca stesso " un fortunato e grande pro- " secutore dell'arte dantesca „, e, poiché il cantor di Laura ha taciuto de' suoi debiti verso il sommo poeta e del lungo studio e grande amore posto nelle cose di lui, anche per questo è d'avviso che abbia nutrito invidia, oltre che una certa antipatia, verso l'Alighieri. Quest'articolo è diligente e ben con-

dotto, ma non chiuderà certo la bocca ai difensori del Petrarca]. — PIETRO TOLDO, *Dell'" Espion " di Gio. Paolo Marana e delle sue attinenze con le " Lettres persanes " del Montesquieu* [Bene ha operato il T. rinfrescando la memoria di questo secentista ligure (1642-1693), il cui *Esploratore turco*, tradotto in francese con aggiunte, ha servito di modello a un famoso libro del Montesquieu. Le relazioni fra le due opere son qui studiate con frutto, benché alquanto prolissamente. Dell'*Esploratore turco* il T. ha potuto esaminare il ms. originale della Nazionale di Parigi]. — PAOLO BELLEZZA, *Uso ed abuso di alcuni aggettivi del Tasso* [Paziente indagine e classificazione delle voci aggettivali denotanti " grandezza materiale e morale " nella *Gerusalemme*, volta allo scopo di illustrare quel " delirio di grandezza " del Tasso, a cui L. Roncoroni ha dedicato un capitolo del suo libro *Genio e pazzia di T. Tasso*, Torino, 1896 (pp. 84 segg.)]. — ANNA BÖHM, *Fonti plautine del Ruzzante* [La sig.na Böhm ricava da un lavoro piú ampio intorno alla storia del teatro a Padova alquante notevoli osservazioni sopra quanto il Ruzzante dedusse da Plauto, e mostra come sia servíto di modello alla *Piovana* il *Rudens*, e *Vaccaria* l'*Asinaria*]. — UGO GUIDO MONDOLFO, *La data della Mandragola* [Esamina quel che hanno scritto in proposito il Villari, il Borgognoni, il Medin, e conchiude che la composizione della *Mandragola* è da porsi in un tempo di parecchio posteriore al marzo del 1513, e che la prima rappresentazione di questa commedia non si può far risalire oltre il 1519 e, fors'anche, non oltre il 1520. Non consentiamo coll'autore nel credere che il Machiavelli, scrivendo la *Mandragola*, non abbia avuto " altra intenzione che di ridere "]. — Rassegna bibliografica: A. LUBIN, *Dante e gli astronomi italiani. Dante e la donna gentile* [L. Leynardi, espositivo, favorevole]. H. OELSNER, *The influence of Dante on modern thought* [A. Farinelli; eruditissima recensione, sfavorevole]. — G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca* [R. Renier. Favorevole, con moltissimi appunti e aggiunte d'indole bibliografica]. — V. VIVALDI, *La controversia intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni* [F. Foffano, favorevole con appunti]. — Bollettino bibliografico. — Comunicazioni ed appunti: GIUSEPPE BOFFITO, *Notizia di letteratura provenzale tratta da un cod. parigino* [È un passo riguardante la letteratura provenzale ricavato dal vol. XXV della collezione Doat, ch'è una raccolta, messa insieme nel 1669 di copie dei processi eseguiti durante il sec. XIII dall'Inquisizione di Tolosa, Carcassona ecc. Il Boffito lo illustra eruditamente]. — E. SICARDI, *Ancora l'" alzando il dito " del Petr.* [Il S. cosí spiega i famosi versi della canz. all'Italia: " come mai non v'accorgete, dopo " tante prove, dell'inganno in cui sogliono trarvi codeste orde di mercenarj, " i quali, venuta l'ora di combattere, scherzano con la morte coll'alzare del " dito: in quanto che, se prima lo alzano facendo segno di accettare il com- " battimento, subito dopo lo levano per arrendersi ". — B. CROCE, *Una nuova raccolta di scenarj* [Il Croce dà notizia di una raccolta di scenarj sulla commedia dell'arte, in due grossi volumi, della fine del sec. XVII, da lui acquistata e donata liberalmente alla Biblioteca Nazionale di Napoli]. — M. PELAEZ, *Intorno alla prima ediz. del " Misogallo " di Vitt. Alfieri* [Descrive un'edizione del *Misogallo* non citata dai bibliografi]. -- Cronaca.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Padova - ANGELO DRAGHI - Padova

libraio editore

ANDREA MOSCHETTI

DUE

Cronache veneziane rimate

DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XV

IN RELAZIONE

COLLE ALTRE CRONACHE RIMATE ITALIANE

In 8° gr. etc

SOMMARIO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, APRILE-MAGGIO 1897. N.i 4-5.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale. Scuola democratica.* — Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897 (16.° pp. XXXVIII-581).

Sia il benvenuto questo volume, che ci fa come riudire la voce simpatica ed autorevole del De Sanctis, e sieno ringraziati i due discepoli dell'essersi adoperati a raccogliere e pubblicare queste interessanti reliquie dell'insegnamento porto di sulla cattedra dal venerato maestro, tanto più interessanti perché trattano della letteratura del secolo nostro. La quale non ha ancora trovato, e forse non troverà tanto presto il suo storico; ma non sarà intanto senz'utile il conoscere ciò che ne sentiva il De Sanctis, e quali concetti e giudizj avesse in mente su scrittori ed opere appartenenti a questo periodo. Forse se gli fosse bastata la vita, egli avrebbe tentato di ridurre queste lezioni orali, che ci si presentano innanzi come frammenti, a forma più ordinata e compiuta: ma egli non ha potuto colorire intero ed incarnare il vasto disegno, e gli editori ci danno ciò che ne hanno trovato, e che si compirà con un altro volume destinato per intero al Manzoni.

Così com'è, il volume rappresenta due anni dell'insegnamento, che il De Sanctis impartì nell'Università di Napoli dal 1871 al '95. Nel primo anno si trattenne sul Manzoni, nell'ultimo sul Leopardi, e questa parte si contiene nel volume postumo, pubblicato a cura del Bonari. La *Scuola liberale* e la *Scuola democratica* diedero argomento ai due corsi di mezzo, e forniscono materia al presente volume. Quando sia pubblicato il volume manzoniano, promesso dal Croce, avremo raccolto per intero quanto di più notevole pensò e scrisse o lasciò trascrivere il De Sanctis sulla letteratura contemporanea.

Non è temerario il supporre che se l'autore avesse da per se potuto provvedere a metter in luce le sue meditazioni e i suoi studj sulla storia lette-

raria del sec. XIX avrebbe bensí dato luogo cospicuo al Manzoni e al Leopardi, ma non avrebbe taciuto di altri, come ad esempio il Pellico, il Prati, il Giusti, il Guerrazzi, qui appena menzionati: ed altri, come ad esempio il Niccolini e il Colletta, avrebbe stimato degni di piú lungo discorso; avrebbe anche compendiato e ristretto, mirando all'economia generale del lavoro e alla proporzione delle parti, ciò che qui è detto della Scuola napoletana, del Berchet ecc. Poiché ciò disgraziatamente non è potuto accadere, leggendo il volume non dobbiamo, ad onta del titolo generale col quale si annunzia, dimenticare ch'esso è riproduzione stenografica di quanto sgorgava dal labbro del professore eloquente: che queste sono lezioni staccate, non un libro preparato dall'autore con severo concetto dei limiti di tutta la materia e d'ogni singola parte.

Data dunque la forma del libro, noi non possiamo informarne gli studiosi se non esaminando pedestremente e una dopo l'altra, ciascuna delle sue divisioni, come successivamente ci si presentano innanzi, e parte per parte facendo talune osservazioni con rispetto all'uomo insigne e insieme con libertà di critica.

Le prime quattro *Lezioni* (pagg. I-52) si collegano al Manzoni, trattando della sua scuola. Notato che l'opera riformatrice del Manzoni si manifesta specialmente nell'aver " cristianizzato il contenuto, ingentilita e messa in " voga una forma popolare, distrutto il processo ideale astratto, sostituendovi " il processo reale, storico, positivo (pag. 7) „, soggiunge il De Sanctis che la scuola onde il Manzoni è antesignano ebbe i suoi poeti in Pellico e Berchet, gli scrittori politici in D'Azeglio, gli storici in Balbo, i filosofi in Gioberti e Rosmini. Ma del Pellico non è qui detto nulla come poeta, e il Berchet ricomparisce piú oltre, ma sotto la rubrica della *Scuola democratica*. Invece, abbiamo qui tre *Lezioni* sul Grossi e sul Carcano, i quali, nella forma almeno del romanzo, sono i piú diretti seguaci dell'arte manzoniana. Pel De Sanctis, il Grossi è una caricatura del Manzoni, e il Carcano a sua volta una caricatura del Grossi (pag. 46): la formola è un po'aspra, ma ha del vero, e la critica degli scritti dell'uno e dell'altro, è ormai, sotto specie men rigida e assoluta, nella coscienza generale. Come succede sempre agli imitatori, ambedue hanno oltrepassato certi limiti, ai quali aveva saputo fermarsi l'alto intelletto del maestro: per tacer d'altro, la mitezza, la dolcezza, la tenerezza manzoniana è nel Grossi e piú nel Carcano divenuta fiacchezza, sdilinquimento, tenerume. Se non che, forse, certe forme di giudizj che nella viva voce e nella foga del dire hanno efficacia e non pajono fuori di luogo, quando poi si leggono stampate diventano soverchiamente crude, e a lor volta sembrano caricature, delle quali la critica si giovi con eccesso artificioso. Il riassunto, ad es. dell'*Ildegonda* è condotto in modo, e nella sua riduzione in prosa ha forme tali, da far parer grottesca tutta la novella, che pure ha eccitato tante lagrime, ha commosso una intera generazione, la quale, se potesse tornar sú, dovrebbe confessare che i tempi e l'educazione le conferirono molta, anzi troppa sensibilità, ma protesterebbe contro il modo col quale viene trasfigurata la pietosa leggenda. Altrettanto si dica del sunto dei *Lombardi:* di quel poema che e l'opinione generale e il De Sanctis, affermano del resto egualmente, essere una novella allungata; ma dire che in esso il fantastico è " grottesco e ri-

dicolo „, è certo dir troppo. Veggasi intanto come il De Sanctis, a dimostrare il suo assunto, nel suo sommario in prosa tramuti il racconto poetico che fa il Grossi dell'arsura ond'è tormentata, al pari d'ogni crociato, la povera Gisella:

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura,
Che ogni fronda che storma alla cresta
Udir murmure d'acqua si figura
E onde n'esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti, e le labbra aride, aperte...
... Una secchezza rabida, un'ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa;
Al palato s'attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci (c. XII).

Ma il De Sanctis riduce questi versi alla formola atrocemente volgare: " Ella " sente la gola secca, domanda un po' d'acqua (pag. 39) „. In verità, non che il Tasso o l'Ariosto, ma pur la Divina Commedia, tradotti in questo modo in prosa, diventerebbero grotteschi. Non diremo che i versi del Grossi sieno un miracolo; ma l'autore non ha fatto lui di Gisella un maestro Adamo; e la critica passando i limiti, è diventata ingiusta.

Segue una intramessa di nove *Lezioni* (pagg. 52-188) sulla *Letteratura a Napoli*, considerata come un riflesso, pur con proprj caratteri, del romanticismo lombardo. È un vero cuneo, introdotto nell'ossatura di per sé poco organica e robusta di questo volume. Il giudizio su questi poeti meridionali, che il De Sanctis dice aver studiato " con amore „, e forse colla speranza che i giudizj dell'età matura corrispondessero alle impressioni della giovinezza, è ch'essi possedevano " immaginazione vivace, sentimento musicale, " abbondanza di forme, ricchezza di colori, non quel contenuto serio che fa " viva la poesia (p. 187) „. Realmente sono tutti, o quasi, mediocri, e anche meno che mediocri, e forse di uno o due soltanto si salverà dall'oblío qualche frammento: dei piú, nulla: ma util cosa è conoscerli, non perché abbiano arricchito il patrimonio dell'arte italiana, ma perché giova sapere che cosa fosse nel periodo dal '40 al '60 la cultura napoletana: e a questa conoscenza storica arreca un diligente contributo bio-bibliografico il Croce nelle postille messe in fine a questa parte (pagg. 188-232); sí che dobbiamo esser grati al De Sanctis e al Croce di farci come da guide in una regione quasi ignota del territorio nazionale. Fra gli scrittori sui quali piú s'intrattiene il De Sanctis alcuni appartengono a un romanticismo byroniano, che maturato sotto il cielo meridionale ha esagerato smisuratamente certe forme già eccessive, e presso i poeti del gruppo calabrese ha finito col foggiare idealmente il tipo brigantesco. L'*Errico* del Mauro, checché ne dica troppo benignamente il De Sanctis, è un vero pasticcio, anzi un sanguinaccio nauseabondo. Chi ha conosciuto il Mauro troverà una facile corrispondenza tra la testa arruffata e il cervello non meno arruffato dello scrittore. Oseremmo tuttavia dire che in queste pagine sul Mauro il De Sanctis non mostra piú

il saldo criterio, che gli è consueto. Cosí ad esempio, descritta una orribile situazione poetica narrata dal Mauro la dice " impossibile a realizzarsi, por- " tata troppo innanzi, ma da cui sorgono altre piú belle (p. 82) ": tal che o dovrà dirsi bella anche codesta, o ammettere che il bello nasce dall'impossibile ed eccessivo. Piú oltre è detto che il " viluppo dei fatti è calato " in un fondo cosí vero... che lo vedete innanzi a voi ": ma qualche riga piú sotto il lavoro è giudicato tale che " la vita umana spesso non si ri- " conosce (p. 83) ". A noi queste pajono contraddizioni, spiegabili soltanto dalla permanenza di giovanili impressioni o da amore al luogo natío o da simpatia di parte politica. — Piú robusto ingegno fu certo il Padula, che se avesse avuto altra educazione intellettuale, e fosse vissuto in altri luoghi e altri tempi avrebbe potuto lasciar orma di sé: la tecnica del suo verso è buona, e gagliarda la fantasia, ma anche il suo *Valentino* è un tessuto di orrori, e la sua lirica cade spesso nel puerile, come si può vedere in alcuni passi della preghiera di una fanciulla, recata a saggio del suo modo di poetare (p. 107); cosí che né i poemi del Mauro, né quelli tanto da piú, del Padula ci sembrano " star innanzi ai lavori di second'ordine della scuola lombarda (p. 119) ". Anche le produzioni drammatiche del De Virgilii (pag. 135 e segg.) hanno del mostruoso, e oltrepassano gli stessi termini amplissimi dell'arte romantica: come è, per altro verso, mostruoso quel Valentini (pagg. 132, 222) le cui stranezze sono diventate proverbiali, e che candidamente disse di sé quello che molti altri poeti moderni potrebbero dire: *Troppo tardi mi comprendo, Altri almen capisse me!* " In questi eccessi che fan ridere, finiva " con dispregio il romanticismo " dice a ragione il De Sanctis; ma bisogna intendere del romanticismo meridionale: quello dell'Italia superiore finí un po' meglio. Quanto alla forma lirica, ci piace avere da questo volume una esatta informazione sui canti popolari del troppo vantato Parzanese (p. 147 e segg.), citarista onesto e modesto, ma quanto a valore artistico nulla piú che un " buono e pio poeta di villaggio " come argutamente lo definisce il De Sanctis. Severo egli è anche, e forse troppo, con Niccola Sole (pag. 161-188), del quale or ora lo Zumbini ha rimesso in luce i versi; se non che il De Sanctis giudica che " il difetto del Sole è difetto di tutta la cultura meri- " dionale: vuota immaginazione, vuoto sentimento "; ma per gli argomenti cantati e per lo stile poetico, non originale ma ben temprato, il Sole ci sembra stare sopra agli altri, e può dirsi di lui che *tutto non morrà*. È poi curioso che di un altro lirico non spregevole, di Alessandro Poerio, qui si taccia del tutto.

Colla Lezione XIV ci rimettiamo regolarmente in via, e col Tommaseo (pagg. 233-243) si ritorna alla scuola manzoniana; ma anche i men caldi ammiratori di lui riconosceranno che in cinque paginette sbrigarsi di uno scrittore cosí operoso e fecondo è correre un po' alla lesta, pur menzionando in sí breve spazio e il *Duca d'Atene* e i *Sinonimi* e gli *Esercizi letterarj* e *Bellezza* e *Civiltà,* ma tacendo di tanti altri scritti, e né pur accennando a lui come poeta. Piú ampio discorso è invece quello sul Cantú considerato come storico e come autore di libri popolari (p. 245-273), né sapremmo dissentire dal giudizio che il De Sanctis porta su questo portentoso lavoratore, ma arruffatore di storie, partigiane nel concetto, " inverniciate, dice giusta-

" mente l'A., di frasi che arieggiano le idee moderne (pag. 252) „; inesatto, per fretta, o per malizia, nei particolari; esempio cospicuo e fortunato di letteratura industriale. Esempio invece di rettitudine cosí nella vita come nelle opere, fu Antonio Rosmini, al quale il De Sanctis consacra le *Lezioni* XVII-VIII (pagg. 274-300); ma esaminando di lui soltanto le *Cinque piaghe* e *La costituzione secondo la giustizia sociale:* troppo poco, rispetto all'ampiezza di pensiero e di opere del gran roveredano, tanto piú se fosse vero che coteste scritture ebbero " poca efficacia sugli animi „; il che non potrebbe certamente dirsi delle altre, rispetto almeno alla educazione intellettuale degli italiani; ma è da notare che da qui innanzi il De Sanctis considera gli scrittori piú che altro per la parte che ebbero nei rivolgimenti politici e in relazione coi casi del tempo. E poco anche, e forse non sempre retto, è ciò che dice del Gioberti, dal quale s'intitola la diciannovesima Lezione (300-316): dove ci par strano l'asserire che quando ei scriveva il *Rinnovamento* " l'ingegno suo era quasi esaurito „, e che questo libro " pub-" blicato come opera postuma, ebbe pochissima influenza (p. 308) „. Certo non ebbe tanto grido quanto il *Primato,* ma non può dirsi che scarsa ne fosse l'efficacia, e ad ogni modo venne a luce nel 1851, un anno prima della morte dell'autore.[1] Ma del Gioberti si ritorna a parlare nella *Lezione* seguente consacrata al Balbo (p. 316-330), contrapponendo le idee politiche dell'uno a quelle dell'altro: come si torna a parlare delle relazioni fra Rosmini e Gioberti, non però troppo esattamente; infatti non è conforme al vero che il filosofo roveredano fosse chiamato a Roma nel 1846 da Pio IX, allora divenuto Papa, poiché ei non vi si recò se non nel 1848; e ci pare una storiella, certamente almeno per la forma, che il Rosmini " si lasciò dire: Gioberti mi " guasta le uova „: e che " di qui „ venne l'ira del Gioberti, " di qui i volumi " ch'egli scrisse su Rosmini „, che, invece, risalgono ben piú addietro: al 1841. E altre sviste storiche ricorrono in questo capitolo, come ad esempio che debbansi distinguere due sette clericali, una del tutto retriva, l'altra che vorrebbe concorrere a cacciar lo straniero, e nella quale " avevano il dito " i Gesuiti (p. 326) „: e questa davvero non sappiamo ove e quando si sia manifestata e dove si annidi. Anche è detto che il Cavour iniziò contro al D'Azeglio e al Balbo " una politica ardita con la celebre abolizione del foro ecclesia-" stico (p. 329) „, che spetta invece al D'Azeglio. Al quale poi sono dedicate tre *Lezioni* (XXI-XIII, pagg. 330-593), piene di affetto per l'uomo e per lo scrittore, ch'egli giudica a ragione, chiudendo il discorso sulla Scuola manzoniana e liberale, " non il piú grande di questa, ma il piú simpatico e po-" polare (pag. 358) „.

Tutto il rimanente è consacrato a dire della *Scuola democratica,* e si capisce che si cominci a parlarne col Mazzini, accanto al quale sta, filosofo di cotesta scuola, il Niccolini; poeta lirico, il Berchet. E se il tempo avesse concesso al De Sanctis l'intero svolgimento della materia, compresa in co-

[1] A proposito del Gioberti ricorre un errore di stampa, del quale il diligente Croce non si è avvisto, laddove a pag. 311 e 317 è detto che uno dei sommi concetti ed intenti del pensiero giobertiano era *il riscatto delle terre:* ognuno vede dover dirsi *delle plebi,* come del resto si legge a pag. 415.

testa classificazione, egli avrebbe mostrato ai suoi uditori, come " il contenuto democratico " sia maneggiato fino al piú schietto umorismo „ dal Guerrazzi; terminando con " due scrittori, ultimi nel cammino ideale della storia: " uno che gitta un allegro sorriso su tutto quel movimento; l'altro che chiude " il movimento con la sua profonda malinconia: Giusti e Leopardi (p. 397) „. Ma qui si può rispettosamente dubitare che l'amore dei raggruppamenti e del " cammino ideale „, abbia forzato la mano al De Sanctis, mutando il Niccolini in filosofo, e facendo al Leopardi " chiudere „ il movimento democratico, al quale sarebbe difficile associare in qualsiasi modo il solitario di Recanati.

Al Mazzini pertanto sono dedicate tre Lezioni (pagg. 398-441), e di lui è discorso ampiamente come letterato e come uomo politico. Il giudizio è rigido, ma imparziale: ed è forse per ciò che abbiamo udito risentirsene alcuni ortodossi mazziniani. Gli editori, quantunque ossequiosi al venerato maestro, anzi appunto perché ossequiosi alla sua memoria, avrebber potuto tuttavia eliminare un passo di queste lezioni, ed è laddove vien detto: " Il Mazzini " vede i fatti attraverso il prisma dei suoi concetti. Per spiegarmi ricorrerò " ad un paragone, che piglierete non come adeguato a Mazzini, ma come " piú efficace a farvi comprendere il mio concetto. C'era un uomo, celebre " tabaccone, che, mentre parlava, tirava continuamente tabacco. Un giorno " stando in mezzo alla maggior concitazione d'un discorso interessante, ad " un tratto, fra un'apostrofe e una comparazione, cacciò la tabacchiera e " pigliò il tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle " parole piú veementi. Qualcosa di simile vedete in Mazzini. Alcuni precon" cetti sono così fissi nella sua mente... che quando vuol persuadere o " concitare si trova sempre in mezzo a quelle forme ripetute sempre allo " stesso modo, sí che ne viene dissonanza e stanchezza (pag. 435) „. Il paragone è cosí strano, che dubitiamo abbia avuto " efficacia „ anche dalla calda parola dell'oratore, sull'accolta degli amorevoli alunni, pendenti dal suo labbro.

Le lezioni che seguono (pagg. 443-569) trattano del Rossetti, del Berchet, del Niccolini, con un breve accenno al Colletta, sentenziato molto alla lesta e, diremmo, ingiustamente, come autore di un libro, del quale il " contenuto è ab" borracciato, fragile, male studiato, con nessuna profonda ricerca ed analisi „ (pag. 464).[1] Del Rossetti, dopo esaminate le poesie e spiegata la voga ch'ebbero un tempo, si dice con ragione ch'egli è " l'ultima eco della lettera" tura della decadenza italiana, e di questa ha tutti i caratteri: il fantastico, " il musicale, il retorico (pag. 461) „; piú che il Tirteo, come venne chiamato, fu egli l'Anacreonte della libertà; ma la vita onorata e tutta devota al culto d'una idea, rendono venerata la sua memoria. La parte del leone è fatta al Berchet con quattro intere lezioni; ma diremmo che qui appunto si mostri quanto è difficile giudicar dei contemporanei. L'esaltazione del Berchet come poeta ha forse radice in rimembranze dell'età giovanile, piú che nel saldo criterio dell'uomo provetto; il cuore ha preso la mano all'intelletto, e l'impressione ha vinto il giudizio. Forse non che la posterità, neanche i viventi

---

[1] Questo, che è il giudizio volgare sul Colletta, è ora, per quanto spetta all'esattezza storica, apertamente contraddetto dal Croce, *Studj storici sulla rivoluz. del 1799*, p. 231.

adesso, ammirando tuttavia certe finezze analitiche qui a piena mano sparse dal De Sanctis, consentiranno nelle lodi a lui, benché con qualche restrizione, tributate: e se lo celebreranno " come creatore della lirica nuova, patriottica (pag. 467) „ dovranno fare, dall'aspetto dell'arte, parecchie sottrazioni all'esaltazione di cotesta lirica; e il paragone finale di lui (pag. 543) collo Chenier, appunto da cotesto aspetto resulterà tutto a svantaggio suo, chi ben conosca le poesie dell'uno e dell'altro. Ma se il Berchet ci pare portato un po' troppo su, troppo giú è posto il Niccolini, che si afferma " non " nato per la poesia (pag. 552) „ e del quale " neppure un verso è rimasto nella memoria (pag. 561) „: e ciò sembrerà a tutti soverchio. Veri sono i difetti delle tragedie del Niccolini, e facili ad esser messi in evidenza dalla critica: e ne ha anche, come componimento drammatico, l'*Arnaldo;* ma poeta fu senza dubbio il Niccolini; e la sua poesia ebbe efficacia civile. E anche nell'esame dell'*Arnaldo,* nel quale almeno il De Sanctis trova " una scena bella (pag. 568) „, quella cioè dell'interdetto, v'ha qualche cosa che urta, come notammo già a proposito del Grossi. Veggasi infatti la riduzione in prosa di uno dei punti piú rilevanti del poema drammatico: " Comincia la predica, ed " un popolano salta a dire: sarebbe magnifica occasione questa, di saccheg- " giare le case dei patrizj. No, dice un altro; per saccheggiare le case del clero. " Ed Arnaldo a gridare: Che dite? Giustizia! Leggi! E gli si risponde: Sappia- " mo che abbiamo a fare, andiamo a casa: staremo con chi vince, usciremo a " lotta finita. Arnaldo ha il coraggio di oltraggiare quel popolo, di chiamarlo " vile, sí che è minacciato, ma riesce a mettergli un po' di sangue nelle vene: " e quei bravi svizzeri dicono: Siate uomini, se no si dirà che Bruto è ancor " sepolto. Mentre pare si prepari qualche cosa viene, un cardinale e pronunzia " l'interdetto: la chiesa di S. Pietro è chiusa, tutta la turba si prosterna e prega " perché la chiesa si riapra, e si suonano le campane, e i preti tengono duro, " e il povero Arnaldo appena scampa (p. 564) „. Ma a questo modo, é agevole mutare la miglior tragedia in farsa.

Tale nell'ossatura e nelle singole parti è questo libro postumo, del quale i difetti in massima parte derivano appunto dall'esser postumo. Ma le mancanze sostanziali di esso sono state conosciute e additate con razionale ossequio dallo stesso Croce, nella sua bella prefazione; specialmente per ciò che riguarda i raggruppamenti degli scrittori, l'imprecisione nella terminologia scientifica, ecc. Noi ci siamo piú particolarmente fermati a notare errori di fatto, e piú avremmo potuto aggiungerne; il Croce ne ha rilevato, se non sbagliamo, uno solo (pag. 350), e l'indicarne un maggior numero avrebbe giovato al sicuro uso del libro. Il quale ad ogni modo, con tutte le inesattezze storiche e la sua incompiutezza e il certo che di inorganico, che può notarvisi, e aggiungendovi anche gli inganni, diremo cosí, di prospettiva, naturalmente prodotti dalla troppa prossimità delle cose trattate, è un pregevole contributo alla storia della letteratura nazionale. Delle doti proprie all'autore, esso ha in massimo grado quella che ormai è convenuto chiamarsi *genialità,* mentre, e il Croce opportunamente lo nota, in molto minor grado vi si riscontrano certe formole, di che troppo si compiaceva, negli ultimi anni, il sommo critico: sicché questo nuovo volume riesce di facile, piacevole, e insieme istruttiva lettura. Vi sono, lo ripetiamo, esagerazioni di

giudizj in bene o in male, e sentenze disputabili circa scrittori ed opere: ma in ogni parte di esso si mostra il vivo e puro e cosciente amore del De Sanctis alla patria ed all'arte: e leggendone le pagine risorge innnanzi agli occhi nostri non che l'immagine dell'insegnante eloquente, quella dell'uomo, buono ed onesto; del *vir bonus dicendi peritus.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

CHARLES DEJOB. — *Études sur la Tragédie.* — Paris, Armand Colin et C., 1896, (16.°, pp. XXIII-411).

Il signor Dejob in varie opere, che si fanno lodare per singolar competenza e padronanza dell'argomento, ha rivolto piú specialmente il suo studio alle relazioni letterarie della Francia con l'Italia. Questo nuovo volume si occupa interamente del teatro tragico, e i saggi, che lo compongono, di varia estensione, han tutti uguale importanza di contenuto.

In una ben ragionata prefazione, l'egregio A. fa giuste considerazioni sul credito, che la Francia ha restituito a' suoi classici, dopo qualche intermittenza spiegata dal fiorire di scuole nuove, alcune delle quali avverse alla classica; e viene a notare la diversità che è tra il rispetto, ond'è circondato il Racine, e quello che si porta al Corneille. Pone quindi a raffronto i due grandi autori, mostrando con acute osservazioni, che uno stesso fine essi ebbero, quello di idealizzare la natura umana, e che non è fondata la diffusa opinione, che il Corneille creasse tipi assolutamente fuori del naturale. Alla tragedia in generale dà poi il D. il merito d'aver sostenuto e rappresentato, sola, anche nei periodi di abbassamento morale, azioni gloriose di lealtà, di moralità e di patriottismo; cosí che il Voltaire non par piú lui nelle tragedie, e la *Sofonisba* del Trissino[1] non si direbbe scritta per il pubblico, che faceva le gran risate ascoltando le scandalose avventure della *Calandria.*

Il primo dei quattro studj, che compongono questo ricco volume, è su *L'honnête homme à la Cour dans Corneille et dans Racine;* l'A. vi dimostra come i due tragici, pur tenendosi lontani dal declamare contro le instituzioni, capirono e ritrassero i tristi effetti che la vita di corte produceva anche negli animi piú retti per natura. — Il secondo tende a restaurar la fama del Campistron, ormai divenuto in Francia, per le sue relazioni col Racine, " le tipe du " copiste, l'emblème de l'insignifiance „ (p. 54). Uomo vano, che non risparmiava a se stesso le lodi, quando le sue tragedie erano accolte con favore, il Campistron non manca tuttavia di pregj, che ci spiegano la fortuna delle sue opere, ricercata dal D. con erudita abbondanza di notizie (pp. 61-67).[2] Di questa fama, durata per tanto tempo, non ostante le critiche, in special modo del La Harpe, il D. spiega la ragione con qualche merito intrinseco ed originale delle tragedie del Campistron, non ultimo dei quali l'arditezza con cui egli alluse talvolta a fatti del tempo ed anche alle cose della corte, quando nessun altro poeta osava fare altrettanto.

---

[1] Soverchia lode ci sembra concedere a questa nostra tragedia il D., quando paragona l'addio di Sofonisba alle compagne con quello della *Maria Stuarda* dello Schiller.

[2] A questo proposito l'A. cita una traduzione italiana in prosa (Bologna, Longhi, 1710, a p. 61 n.

Di gran lunga più rilevante per noi è il tema svolto nel terzo studio, che s'aggira sulle relazioni del teatro tragico francese e italiano nei sec. XVIII e XIX. Il D. afferma che gl'italiani, al principio del 700, erano assai poco favorevoli al teatro d'Oltralpe; e dice giustamente, a parer nostro, chi ponga mente al valido impulso che Scipione Maffei, coadiuvato da un valoroso comico, Luigi Riccoboni,[1] dava a un teatro originale italiano, tentando frenare la scomposta imitazione, che del teatro francese s'era fatta per l'innanzi, col raccogliere molte delle nostre tragedie cinquecentistiche, anche le meno pregevoli.[2] E occorse veramente un non piccolo ardire in quegli attori, che diretti dal Riccoboni e dalla moglie di lui, Elena Balletti, recitarono a un publico indifferente quelle dissepolte contraffazioni tragiche. Però questa avversione al teatro francese non era universale. Il Maffei s'era bensí rivolto a varj autori italiani per averne delle tragedie, ma non ebbe quei resultati, che s'aspettava; il suo tentativo poté dirsi fallito, se pur non si vuol tener conto di quel grottesco mazzo di tragedie, che il Gravina, pur sí giudizioso critico della tragedia, compose con istraordinaria rapidità, a richiesta del Maffei. L'unica composizione, che di quel tentato rinnovamento del nostro teatro tragico rimase veramente, fu la *Merope* dello stesso Maffei, cui il Voltaire, prima che poco nobilmente — sotto la veste dell'anonimo — prendesse a denigrarla, fece l'onore di una traduzione, e tributò non iscarse lodi.

Il Riccoboni, tramutatosi a Parigi con la sua compagnia,[3] vi trovò l'ab. Antonio Conti, cui fu raccomandato dal Maffei, e prese a scrivere di critica in due opere interessanti, dichiarandosi sincero ammiratore del teatro francese e non curandosi di aver altra cognizione del teatro inglese, dopo che ne ebbe letto il *Catone* dell'Addison, condotto secondo il metodo francese.

Il Martelli e il Conti, dei quali il primo, quando fu a Parigi ricevette le lodi di massimo fra i viventi poeti tragici, e il secondo non ne ebbe di cosí alte sol perché maggiore fu la sua fama di filosofo e di scienziato, erano convinti della superiorità del teatro francese su tutti gli altri. Ambedue ne scrissero criticamente: in più luoghi, il Conti; in apposito trattato, il Martelli, che della sua ammirazione per gli autori francesi diede luminoso esempio, nelle molteplici imitazioni, che ne fece. Il D., dopo avere studiate queste imitazioni minutamente e con abbondanza di riscontri,[4] crede poter concludere, che dal teatro francese il Martelli ha però tolto meno di quello che altri ha creduto, pur dicendolo fedel discepolo del Corneille e del Racine. Ma è un fatto, che il Martelli potrebbe dirsi un autore francese, e la sua ammirazione pel teatro d'Oltralpe lo spinse persino a copiarne il metro, intessendo tediosamente le sue tragedie di quei versi, che in Italia trovarono gravissimi oppositori.[5]

---

[1] Non *Antonio*, come per svista scrive il D. (p. 109). Correggi anche a p. 160 n. 1, Lorenzo D'Aponte, in Da Ponte.

[2] *Teatro italiano*, o sia *Scelta di tragedie* per uso della scena, Verona, 1723-25, in tre voll.

[3] Va citato a questo punto il buon libro di A. Ademollo, *Una famiglia di comici italiani nel sec. XVIII*, Firenze, 1885, come anche A. Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880, pp. CXLV sgg.

[4] Poteva citarsi un piccolo lavoro del prof. A. Saviotti, *L'imitazione francese nel teatro tragico di P. I. Martelli*, Bologna 1887.

[5] Non piacquero al Conti, come poi al Goldoni, che pur se ne servì spesso (*Memorie*, Firenze, 1831, parte I, cap. 17). Favorevole invece al verso martelliano fu il Muratori. A di-

Invece il Conti,[1] che aveva conoscenza anche del teatro dello Shakspeare, nella imitazione del teatro francese procedette assai piú guardingo. Riuscí, in teoria, a formarsi un concetto della tragedia, in qualche parte originale, e seppe scorgere i difetti dei francesi; e pur riconoscendo nel Corneille e nel Racine i due piú grandi tragici moderni, sfuggí quello che al suo buon senso parve in quei due sommi non bello. Del teatro francese capí acutamente uno dei difetti, la mancanza di argomenti nazionali; e sull'esempio degli inglesi, che avevano un glorioso teatro nazionale, ne volle costituire uno in Italia; e disse (tanto era lontano dai concetti romantici, che gli si son regalati da qualche critico) che temi nazionali erano per l'Italia i romani. Alla tragedia riconobbe un fine morale politico, e cosí compose le sue quattro tragedie, in cui ha tolto gli amori (fuorché quelli coniugali, e lasciandone uno solo tra giovani, nel *Giunio Bruto*), i confidenti, e nell'ultima delle quali, il *Druso*, che è anche la migliore, s'è presa la non lieve libertà di far morir sulla scena Druso.[2] Non si può dunque ammettere nel Conti se non una imitazione generica del teatro francese.

Come i tragici, cosí anche lo Zeno e il Metastasio imitarono dai francesi nei loro melodrammi, e di questo il D. si occupa con ricchezza di raffronti (pp. 144 sgg.).[3] Inoltre, una parte assai originale del lavoro del D. é lo studio delle imitazione fatte in Francia degli autori italiani (cosí in un cap. (pp. 153 sgg) esamina quelle che si fecero dal Metastasio); e di qui prende occasione a trattare della fortuna della nostra letteratura in Francia nel sec. scorso,[4] scrivendo un dotto capitolo (pp. 159 172), copioso di notizie svariate, che ci mostrano nella Francia del sec. passato lo stesso amore per la letteratura italiana, che da noi per la francese. Il D. parla del soggiorno del Martelli, e specialmente del Conti, in Francia; né essi furono i soli, poiché anche il Maffei fu a Parigi, benché per poco tempo. Anche ebbe non poca importanza la società, che si riuniva in casa Riccoboni. Il Conti e il Martelli poi, nel loro soggiorno a Parigi, passavano le mattinate a discutere nei giardini delle *Tuilleries* col Malebranche, col Fontenelle e con altri dotti francesi.[5]

---

fendere il suo verso, è noto che il Martelli compose un trattato. (Cfr. G. Carducci, *Storia del Giorno di Gius. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 174 sgg.). E vedasi anche E. Camerini, *I precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, p. 90 n. 2.

1 Sul Conti ormai la bibliografia, oltre il breve saggio di Antonio Zardo, s'è arricchita di qualche altro studio, di Fr. Colagrosso, di Natale De Sanctis, e piú specialmente del prof. Gioacchino Brognoligo: L'*Opera letteraria di A. C.* (in *Ateneo Veneto*, serie XVII, vol. II, serie XVIII, voll. I e II) e *Imitazioni Shakespeariane di A. Conti* (in *Rassegna Padovana*, n. 1).

2 Dal teatro francese il Conti tradusse assai bene l'*Atalia*. Non ci consta che da quel tragico traducesse altro (p. 131). Va sotto il nome del Conti una traduz. della *Merope* del Voltaire; ma dell'autenticità d'essa ha dubitato il Brognoligo, *Opera lett.* (in *At. Ven.*, serie XVIII, vol. I, pp. 358-60).

3 Il D., sulla scorta delle *Lettere sur l'Italie* del Roland, il Girondino, mostra quanto il Metastasio togliesse ad imitare dallo Zeno (p. 152 n. 1).

4 Questo il D. fa a compimento di quanto ne scrisse Tullo Massarani in *Studj di letterat. e arte* (Firenze, Le Monnier, 1873). Il Picot, come annunzia il D., attende a un'opera sull'efficacia della letteratura italiana in Francia nel sec. XVI.

5 Vedi la *Lettera* del Martelli al Conti, premessa al *Cesare* di A. Conti, Faenza, 1726, p. 36 sgg.

L'efficacia del teatro francese continuò in Italia per tutto il secolo,[1] così che ad essa non isfuggí nemmeno l'Alfieri, che, secondo il D. (p. 205), " procéde de Corneille et de Racine par l'intermédiaire de Voltaire ". Questa libera imitazione dell'Alfieri, che fu, come pe' suoi *odiosi* amori, un vincolo cui egli non poté sottrarsi, benché volesse e credesse spesso di esservi riuscito, trova la sua spiegazione nella educazione del nostro grande tragico; quando l'Alfieri concepí il suo fiero odio per la Francia, gli rimase tutto il patrimonio della cultura giovanile, né poté rinunziarvi. Il D. fa un diligente esame dell'Alfieri, cui mancò, a raggiungere la perfezione, quella finezza d'analisi psicologica, che in sommo grado ebbero il Corneille ed il Racine, e la compiuta e franca conoscenza della lingua. Come procedenti dall'Alfieri, il D. studia poi il Monti e il Foscolo, il quale fu piú alfieriano del primo. Nel Monti, che dal D. riscuote lode per l'abilità del disporre le situazioni drammatiche, e per la larghezza, onde concepisce la storia, si fa peraltro sentire l'efficacia del teatro inglese, che d'ora in poi, con quello tedesco, darà inspirazione ai nostri tragici, tra gli altri al Niccolini. Ma è ben vero, e lo riconosciamo col D. (p. 245), che della tragedia nostra dal 1815 al 1845 il sommo inspiratore fu l'Alfieri, cosí che quasi potremmo dividere la storia del nostro teatro tragico in due periodi, de' quali il primo giunge all'Alfieri, ed è periodo di imitazione, prima dai classici e poi dai francesi; ma coll'Alfieri l'Italia ha finalmente il suo tragico, che infonde tanta originalità nelle proprie opere, da formare di esse un modello. Quindi procede il secondo periodo, piú schiettamente italiano. Questa efficacia dell'Alfieri durò cosí a lungo, che in Italia la tragedia classica visse di piú che in Francia, anzi da noi, quando già colà trionfavano i drammi romantici, ancor si sosteneva sulle scene, per le interpretazioni dei nostri grandi artisti, quali il Modena, il Salvini, il Rossi, la Ristori.

L'ultimo studio riguarda il dramma storico contemporaneo in Francia e in Italia. Di questa forma drammatica, che s'è saldamente sostituita non solo alla tragedia di stampo classico, ma anche al dramma romantico, il D. studia i primi tentativi fatti in Francia, venendo poi ad analizzarne con osservazioni critiche alcuni dei migliori esempj: *Patrie* e *la Haine* del Sardou, e i drammi del Coppée. Dei nostri autori studia le opere di Pietro Cossa, che del resto non ci pare messo molto a proposito tra il Sardou e il Coppée, e l'*Alcibiade* del Cavallotti.

Da quanto abbiam detto, risulta l'importanza di questo volume. Del quale, oltre che per il merito intrinseco e per la copia di notizie e giudizj, debbono gli studiosi italiani esser grati all'egregio A. per l'affetto che egli vi dimostra alla nostra patria e alla nostra letteratura.

A. Salza.

---

[1] Copiosissime furono le traduzioni che di tragedie francesi si fecero in quel sec. in Italia. La lista che ne fa il D. (pp. 172-191) può esser facilmente assai accresciuta. Vedansi intanto le molte traduzioni enumerate dal Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1743, III, 108-110). Aggiungiamo a queste una versione dell'*Atalia* fatta da un Accademico fiorentino, e quella del *Serse* del Crébillon di Ferdinando Bassi (Firenze, 1756). Lorenzo Guazzesi, oltre l'*Ifigenia* del Racine, tradusse l'*Elettra* del Crébillon e l'*Alzira* del Voltaire (Pisa, 1762).

G. A. Scartazzini. — *Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri.* — Vol. I, A-L. Milano, Hoepli, 1896 (16.°, pp. IX-1169).

Abbiamo accennato (v. *Rassegna*, IV, 324) a questa nuova compilazione dell'operoso dantista, il dott. Scartazzini; ne abbiamo lodato il concetto e affermata la pratica utilità. Ciò dicemmo dopo una rapida occhiata al grosso volume, e ciò confermiamo dopo averlo a maggior agio studiato. Nella biblioteca d'ogni studioso, e piú specialmente d'ogni cultore della poesia dantesca, questo volume non può mancare; e tenendo in certo modo il luogo del *Vocabolario* del Blanc, del *Dizionario* del Poletto, del *Manuale* del Ferrazzi, delle *Concordanze* del Fay, senza tuttavia render superfluo il ricorrervi, sarà una fonte copiosa alla quale comodamente attingere, spesso dissetarvisi e sempre averne ristoro e vantaggio.

Ma noi consideriamo questa *Enciclopedia* come una prima forma dell'opera: forma che già in molte parti è quasi perfetta, in altre è ancora suscettibile di perfezionamento: e l'avrà, se l'autore, quando sia giunto al termine dell'opera sua, riposatamente vi torni sopra e la compia e corregga. Ciò del resto è proprio di ogni lavoro complessivo e di simil genere: il perfetto non si raggiunge mai o quasi, e senza dubbio non vi si arriva alla prima. Lo Scartazzini, la cui operosità letteraria è quale pochi la possiedono, potrà aver la soddisfazione di lasciar per molti anni dopo sé, un libro al quale via via si faranno nuove giunte, ma che rimarrà, nell'organismo suo, incrollabile, se sopratutto egli vorrà vincere certe bizze personali e antipatie, delle quali un compilatore, un bibliografo deve spogliarsi affatto, e rifuggirà dal riprodurre in un lavoro oggettivo tutto ciò che è personale, nel piú volgar senso della parola. Non citare, come se non esistessero, uomini e scritti che hanno real valore, e che ad ogni modo appartengono alla letteratura dantesca, perché egli abbia avuto con loro delle polemiche, o comunque gli sieno antipatici, è puerilità somma. Continuare ad esempio a parlar della *Cronaca* di Dino nel modo ch'ei fa, sarà testimonianza di una devota amicizia che sopravvive alla tomba, ma non dà prova di devozione al vero. Ommettere i nomi e le scritture del Casini, del Torraca, dello Zingarelli, del Del Lungo e di altri, o ricordarli a mezza bocca e come sforzato, e men di frequente che si può, toglie valore al libro, se anche può essere meschina soddisfazione di amor proprio.

Altre cose potremmo notare; ad es. piú spesso vorremmo che

nei passi controversi invece di adoperar la formola *altri*, si ponesse il nome dei sostenitori delle diverse sentenze, e l'indicazione bibliografica. Anche ci parrebbe che maggiormente si dovesse largheggiare di citazioni di parole e cose, tratte dal *Canzoniere* e dalla *Vita Nuova*, che sono stati troppo scarsamente spogliati.

Intanto, a mostrare il conto in che teniamo il lavoro dello Scartazzini, e il desiderio di renderlo sempre piú compiuto e corretto, soggiungiamo qui alcune osservazioni ai singoli articoli, sottoponendole al criterio del dotto dantista.

Abbicarsi. È spiegato: *Metter la bocca in terra.* La *bocca* non ci ha nulla a che fare: l'immagine, a proposito delle rane, è tolta dall'ammucchiare i covoni del grano: operazione che nel contado è detta *abbicare* o *abbàrcare.*

Acone. È detto: *Piviere o plebanato nella Val di Sieve, fra Pistoja e Lucca; cfr. Repetti I, 37.* — Sta bene ricorrere al Repetti, che però ricorda Acona colà dov'è, cioè in Val di Sieve. Ma metter la Val di Sieve fra Pistoja e Lucca, è grossa. Chiama e rispondi!... E se non bastasse l'autorevole testimonianza del Repetti, posso addurre quella personale di me che scrivo, che stando parecchi mesi dell'anno a dimora sopra il Pontassieve, mi vedo dall'altra parte dell'Arno, il pivier d'Acone — già signoria dei conti Guidi, ove ebbero possesso e patronato ecclesiastico i Donati, e donde uscirono, come dice Dante, i Cerchi — ridotto adesso a una chiesa e pochi casolari.

Adamo (maestro). Gioverebbe ricordare che nell'*Appendice ai Monumenti ravennati* del can. A. Tarlazzi. (Ravenna. 1869, I, 327), figura testimonio in un atto bolognese del 28 ott. 1277 *Maestro Adamo de Anglia,* che senza dubbio è quello stesso che falsò *la lega suggellata del Battista,* poiché al suo nome si aggiunge *familiare Comitum de Romena.*

Avvocato. Qui o a Lattanzio converrà ricordare l'art. di Aug. Mancini nel *Giorn. dantesco,* II, 338, che validamente sostiene spettar cotesto nome non ad Orosio, ma a Lattanzio.

Beatrice. Rimandiamo per ciò che riguarda quest'articolo a quanto scrivemmo già nella *Rassegna* (III, 176) a proposito della *Dantologia* dello Scartazzini stesso. Il nodo della controversia non sta nel discutere se Beatrice sia una Portinari o una innominata fanciulla, ma se nelle rime e nella Commedia sia mero simbolo o donna viva e vissuta, innalzata a simbolica dignità. La prima controversia può servir soltanto a balocco di eruditi; l'altra riguarda e investe tutta l'arte dantesca; e se lo Sc. piú a lungo e con maggior compiacenza indugia su quella, ci piace almeno notare com'egli professi, dopo aver detto che la lite sulla realtà storica di Beatrice " è ancor pendente ", che però le opere di D. " sembrano veramente escludere ogni dubbio " circa la reale esistenza di lei.

Bello (Geri del Bello). Notiamo un errore di stampa, che può condurre ad equivoci, nella citazione di un passo del Landino, che del parente di Dante dice ch'egli " era stato morto a Ghiado ". Cosí colla majuscola, *ghiado* parrebbe nome di paese. — Non sono da dimenticare l'opuscolo di I. Sanesi *La discendenza di Geri del Bello,* Pistoia, Bracali 1895 (nozze Flamini-Fanelli) e l'art. *A proposito di Geri del B.,* nell'*Arch. Stor.,* ser. V, vol. XIX, pag. 95: anno 1897.

Benevento. Sul luogo ove accadde lo scontro fra Manfredi e Carlo, sarà da citare Almerico Meomartini, *La Battaglia di Benevento fra Manfredi e Carlo d'Angiò*, Benevento, De Martini, 1895 (v. *Rassegna*, III, 301).

Bice. " Dall'uso che Dante fa di questo fiorentinesco vezzeggiativo non è " lecito dedurre veruna conclusione concernente la questione della Beatrice ". Dacché vi sono molti che non la stimano cosí, sarebbe stato opportuno il dire: *secondo l'opinione nostra, a parer nostro*, o simili.

Caino. Sulla leggenda di Caino e le spine ricordata da D. (*Inf.* XX, 126, *Purg.*, II, 51) si potrà rinviare a Stan. Prato, *Caino e le spine secondo D. e la tradiz. popolare*, Ancona, Sarzani, 1881 (estr. dal *Preludio*, n.° 2).

Calla. " Dante l'adopera per passo angusto, valico ". Non solo Dante, ma i contadini del fiorentino e del pistoiese per indicare il passo dalle siepi nel campo: e cosí *callaja*.

Campo Piceno. Veggasi in proposito uno scritto di N. Claricini-Dornpacher, *A che fatto alluse D. nei versi 142-51 del XXIV dell'Inferno*, Padova, Seminario, 1894 (v. *Rass.*, II, 295).

Canzoni pietrose. Ci pare un po' ardito l'asserire, cosí risolutamente, che nella *pietra* " sia da vedere una allusione alla filosofia, non ad una amante " naturale ". Il Carducci, ad esempio non è di tal opinione, ed io volentieri mi accosto a lui. Si può sbagliare, ma non è controversia da sbrigarsene con sentenza assoluta.

Casella. Ci piace registrar qui una notizia inedita su questo insigne musico, amico di Dante: i commentatori del poema e lo Sc. in una ristampa potranno aggiungerla a quel poco che si sa de' fatti di lui. Per gentile comunicazione dell'egregio cav. A. Lisini, archivista di Siena, troviamo ch'egli è ricordato nei Registri d'entrata e uscita della Biccherna (vol. LXXVII c. I) per aver fatto di notte giorno, e perciò condannato in data dei 13 luglio 1282: *Item XX sol. XIII Julii a Casella homine curie quia fuit inventus de nocte post tertium sonum campane Comunis.* E piú sotto: *XX sol. a Scarsella de Florentia homine curie quia fuit inventus de nocte post tertium sonum campane Comunis.* È probabile che Scarsella sia una persona stessa con Casella, e ambedue designino l'amico di Dante.

Ciapetta. Potevasi rimandare all'*Hugues Capet, chanson de geste, publ...* par le M. De La Grange, Paris, Franck, 1864, dove (p. 18 e sgg.) si discorre della falsa credenza, non di Dante solo, ma di molti altri, circa l'esser Ugo figlio di un beccajo: cosa che fece andar in bestia Francesco I quando l'Alamanni gli leggeva la *Commedia* e dirgli interrompendolo: *Que je n'entende jamais parler de ce ridicul auteur!* Ma e il vecchio poema, ora edito, e gli Annali di S. Bertin danno per vera cotesta origine, e vi credé anche il Villon scrivendo: *Huc Capet qui fut extrait de boucherie.* E dal francese evidentemente traduceva Giov. Villani, dicendolo *stratto di nazione di buccieri.*

Cimabue. Sarà bene estrarre da una pubblicazione quasi ignota (Gius. Fontana, *Due docum. ined. riguardanti Cimabue*, Pisa, Nistri 1878) e mettere come a dire, in circolazione, una notizia riguardante il vecchio pittore, che in due documenti pisani del MCCCII é chiamato *Magister Cenni dictus Cimabu pictor, condam pepi dę florentia de populo sancti Ambrosii.* Onde é chiaro che Cimabue è soprannome,

Cino da Pistoja. Troppo scarso è quest'articolo. Nemmeno il Ciampi è ricordato, né l'abborracciata ediz. delle sue *Rime* fatta dal Fanfani. Si dovevano citare almeno Luigi Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di C. da P. con molti docum. ined.*, Pistoja, Bracali, 1881, e Gius. De Blasiis, *Cino da P. nell' Univ. di Napoli*, Napoli, Giannini (estr. dall'*Arch. st. napol.*, 1886), non che altri indicati in D'Ancona-Bacci, *Manuale*, I, 306.

Concubina di Titone. Ci sembra strano e ingiusto non veder citato qui il nome e lo scritto su tal punto cosí controverso, di Gr. Paolo Clerici nei suoi *Studi vari sulla D. C.*, Città di Castello, Lapi. 1885, che, salvo il rimettersi al giudizio dei piú savi, a noi pare la miglior cosa in proposito, e ad modo è degna di menzione.

Corda. Sarà proprio da sentenziare che fra tante interpretazioni date alla *corda* che Dante aveva intorno cinta, " migliore di tutte „ sia quella del Buti, secondo la quale " significa ch' elli fu frate minore „?

Demonio. Non sarebbe stato inutile, in questo artic. un po' troppo scarso, ricordare il Graf, *Demonologia di D.*, in *Miti, Leggende e Superstiz. del M. Evo*, II, 79.

Fortuna. Degne di citazione ci sembrano le *Alcune osservazioni sulla Fortuna di D.* di C. P. Paganini in *Chiose ai luoghi filosof. della D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1894, p. 45.

Ganellone. Non sarebbe fuor di luogo ricordare l'art. di P. Rajna, *Un' iscrizione nepesina del 1131*, nell'*Arch. St. Ital.* del 1887.

Gentucca. Si conclude che " l'amore posto da D. nella Gentucca fu platonico, non sensuale „. E sta bene l'escludere la sensualità: ma non si potrebbe anche ammettere che l'affetto del poeta verso la giovine lucchese fosse mera amicizia, e che l'averla menzionata, poco prima, notisi, dell'incontro con Beatrice, fosse come soddisfacimento di un debito di riconoscenza verso codesta fanciulla e i suoi, che a Dante, esule, ormai sul chinar degli anni, afflitto da disinganni privati e pubblici, aveva dato conforto di cortesi accoglienze, e acquetate alquanto le tempeste ch' entro gli ruggivano, solo anche colla vista della bellezza e gioventú sua? Perché mutare una testimonianza di memore gratitudine in una dichiarazione di amore intempestivo? Questa spiegazione che ci pare molto plausibile, meriterebbe, ci pare, di essere notata e discussa.

Guardiani (del Purgatorio). Non si dovrebbe dimenticare ciò che in proposito ha scritto Paolo Perez, *I sette cerchi del Purg. di D.*, Verona, Minerva, 1867, assegnando proprio ufficio e nome a ciascuno degli angeli custodi dei balzi del sacro monte.

Guglielmo D'Oringa. Per citare qualche cosa in volgare su questo noto eroe dell' epopea romanzesca, divenuto poi santo e da D. allogato in Paradiso, si poteva ricordar la *Leggenda e Vita di Santo Guglielmo detto di Oringa*, edita da G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1870.

Impari. Manca ogni nota bibliografica su questo punto controverso. Conveniva almeno citare L. Filomusi Guelfi, *Il vedere di Salomone*, in *Bibliot. d. Scuole ital.*, II. n.° 3, 10.

Lama. Non solo era parola " d'uso comune „ ai tempi del Borghini, ma anche al dí d' oggi in Toscana, e specie nel fiorentino.

Leone. Né qui né a Lonza o Lupa troviamo menzionata, e lo meritava, la

spiegazione che del significato allegorico delle tre fiere diede GIACINTO CASELLA (*Della princip. allegoria della D. C.*, in *Opere edite e postume*, II, 369), che a noi, sbaglieremo forse, par migliore di ogni altra, ma ad ogni modo tale da dover esser almeno ricordata. ALESSANDRO D'ANCONA.

FRANCESCO NOVATI. — *Epistolario di Coluccio Salutati.* — Voll. I-III, Roma, tip. Forzani, 1891-96 (nelle *Fonti per la storia d' Italia*, pubbl. dall'Istituto Storico Italiano).

Poche raccolte di lettere d'umanisti, forse anzi nessuna può gareggiare d'importanza con l'epistolario di Coluccio Salutati, come nessuno di coloro che dietro a lui mantennero vivo il fervore per la nuova letteratura raggiunse sí grande autorità nel campo degli studj e in quello della politica. E ben pochi dei maggiori umanisti ebbero la sventura che la loro corrispondenza epistolare uscisse alla luce tanto straziata e mutilata, come quella del Salutati prima di oggi. Le due edizioni fiorentine del Mehus (1741) e del Lami, che si nascondeva dietro il nome del libraio Rigacci, nate contemporaneamente in virtú di picche letterarie, e rimaste interrotte fra le stizzose polemiche dei due eruditi abati, sono ben lungi dall' offrire un'idea sufficiente del carteggio del segretario fiorentino e del valore dell'autore, che da esso doveva spiccare piú vivo che da ogni altra fonte. Quel centinaio di missive, comprese quelle che il Salutati scriveva, o faceva scrivere, in nome della Signoria, con tal corredo di critica e di erudizione da far poco onore alla fama dei due editori, restarono per lungo tempo i soli documenti dell' attiva corrispondenza epistolare del celebre uomo: altre poche se n'erano aggiunte recentemente. E il Voigt, che con la scorta delle lettere fin allora stampate dettava le sue pagine geniali sul Salutati, interpretava il pensiero degli studiosi dell'umanesimo e della storia italiana, asserendo essere " una edizione completa delle " lettere e delle opere del S. un obbligo di onore, che incombe agli eruditi " fiorentini „ (*Risorgim. d. antichità class.*, I, p. 205). Oggi, il voto dell'illustre storico è, in quanto riguarda le lettere, prossimo ad esser compiuto per l'opera di Francesco Novati e per le cure dell'Istituto Storico Italiano; e se il còmpito non fu riservato ai concittadini del Cancelliere fiorentino, non parrà certamente che il nome di chi preparò con sí lungo e illuminato amore l'edizione, e l'Istituto che l'accolse fra'suoi *Fonti per la storia d' Italia*, non affermino l'importanza del monumento letterario eretto all'uomo, che una generazione di dotti venerò come il padre di tutti gli studj e di tutti gli studiosi.

Il Novati attendeva da piú anni ad illustrare la vita e gli scritti del Salutati, e de'suoi studj pubblicò un saggio or sono già dieci anni (*La giovinezza di C. S.*, Torino 1887); in lui nacque spontaneo il pensiero di accingersi all'impresa non facile né breve di pubblicare quanto del carteggio di mess. Coluccio ci era conservato nei codici. Nel 1888 egli esponeva in una Relazione al Presidente dell'Istituto Storico Italiano, che fu pubblicata nel *Bollettino* dell'Istituto stesso, i risultati delle sue ricerche, e i criterj che lo avrebbero guidato nella edizione dell'Epistolario. Le missive del S., escluse quelle scritte in nome della Signoria, erano salite al numero considerevole di 325, che si sarebbero distribuite in quattordici libri: oggi il numero ne è un poco aumentato. A chi legga quella Relazione apparirà evidente l'importanza dell'opera, e la singolare competenza acquistata dal giovane erudito che vi si accingeva.

L'Istituto accolse favorevolmente la proposta del Novati: e tre poderosi

---

spiegazione che del significato allegorico delle tre fiere diede GIACINTO CA-

[illegible]

L'Istituto accolse favorevolmente la proposta del Novati; e tre poderosi volumi, stampati con molta precisione ed eleganza, ornati di *fac-simili* e di ritratti del Salutati, sono già pubblicati. Essi comprendono la maggior parte dell'Epistolario, in tredici libri: ma vi manca la prefazione all'opera intera, che troverà posto nell'ultimo volume. In essa l'Editore farà conoscere largamente i materiali primi, e il metodo con cui questi furono adoperati a costruire l'edificio; sarebbe perciò troppo malagevole e arrischiato il voler parlare al presente dei codici, della restituzione critica del testo, della ortografia che il N. tentò ricondurre all'antica fisionomia. Attenderemo quindi il compimento dell'opera, notando fin d'ora la somma cura che in questa parte fu data all'Epistolario, e il faticoso lavoro sostenuto dall'Editore per restituire alle lettere la data dell'anno, che mancava costantemente nei codici, lavoro che sortí quasi sempre risultati felici; l'importanza di tali risultati non ha bisogno di dimostrazione. Ci resta di rilevare, brevemente, quanto le epistole colucciane, nella lor veste genuina e coll'ampio e prezioso corredo di note storiche e critiche, offrano di utile per la storia della letteratura italiana. Della nuova copiosa luce ch'esse vengono a spargere sugli avvenimenti politici del tempo, e non dell'Italia soltanto, basti qui il semplice accenno.

Il I volume, uscito nel 1891, comprende i libri I-IV, che contengono le lettere del 1367 al 1380. Specialmente importanti sono le missive dei primi tre libri, tutte inedite, che illustrano un decennio circa della vita di Coluccio, durante le sue peregrinazioni in varie città d'Italia, fino al suo ritorno al nativo paesetto di Stignano. Vediamo in questo tempo il futuro segretario della repubblica fiorentina in corrispondenza col Petrarca, con Lapo da Castiglionchio, col Boccaccio, con Benvenuto da Imola; dell'ammirazione del S. per mess. Francesco ci fanno larga testimonianza i *Metra incitatoria ad Africae editionem*, che il Novati pubblica nuovamente, dopo il Pingaud, ricollazionandoli, " non senza frutto ", sull'unico cod. che li contiene. Delle illustrazioni al testo noteremo, fra le altre che risguardano la storia letteraria, le notizie sul rimatore trecentista ser Ventura Monaci. Il libro IV (edito già, ma assai scorrettamente, dal Mehus e dal Rigacci) ci presenta il S. nel primo lustro della sua carriera di cancelliere della Signoria fiorentina (1375-1380): comprende le vicende della pubblicazione dell'*Africa* dopo la morte del Petrarca, per la quale tanto si adoprò il S., e questa storia acquista molta evidenza dalle ricerche dell'Editore. A p. 281 sgg. troviamo il carme, che il S. inserí piú tardi nel *de fato et fortuna*, in cui si combattono le credenze nella divinazione del futuro esposte in certi versi di Iacopo Allegretti; ristampa condotta su nuovi codici, che risalgono al Salutati stesso.

Nel volume secondo (libri V-VIII, 1381-1396), pubblicato nel '93, il celebre uomo ci appare nella pienezza dell'autorità, che le cure indefesse per la grandezza della sua repubblica e per la prosperità degli studj gli hanno conquistata. Circondato dalla nuova generazione di umanisti, che cresce in Firenze sotto la sua guida, mantiene corrispondenza letteraria coi dotti della penisola e fuori d'Italia; intorno a lui compariscono, nel suo epistolario, le figure di Roberto de' Rossi, dell'Albanzani, di P. Zambeccari, del Loschi, di Giovanni Stella, d'illustri stranieri protettori degli studj, come Juan Fernandez de Heredia, e il marchese Iodoco di Moravia. Il commento del Novati as-

sume in questo volume maggior mole e importanza che nel primo; citiamo ad esempio le illustrazioni alla lettera dell'Heredia, che tratta d'una specie di commercio letterario che il S. proponeva al mecenate aragonese con lo scambio di codici, e quella su Bartolommeo *de regno Apuliae*, lettore di rettorica a Bologna e autore di numerosi componimenti poetici: illustrazioni che sono modelli di vasta e sicura erudizione e di critica acuta e sagace. Segnaliamo inoltre le pregevoli notizie sulla giovinezza di Antonio Loschi nel l. VII, ep. 23, e l'epistola metrica indirizzata ad Alberto degli Albizzi (p. 57 sgg.) per ritrarlo da un amore pericoloso, la quale è anche un curioso documento dei costumi eleganti del tempo.

Superiore ai due primi per il numero delle lettere e per l'abbondanza del commento è il vol. III, uscito lo scorso anno, che comprende nei lib. IX-XIII le missive dal 1394 al 1405. Lo spazio non ci permette di render conto dei numerosi fatti della nostra storia letteraria, che da codeste lettere e dal ricchissimo corredo di note prendono nuova luce; ricorderemo, fra i corrispondenti di Coluccio in questi anni, Jacopo Angeli da Scarperia, di cui sono illustrate dal N. la vita e le opere; Emanuele Crisolora, alla cui venuta in Italia si connette l'istituzione della cattedra di lingua greca a Firenze, per la quale il N. cerca di rivendicare il merito al Salutati principalmente; Pietro di Ser Mino da Montevarchi, uno degli interlocutori nei famosi dialoghi *ad Petrum Histrum* di L. Bruni, e successore di Coluccio nell'ufficio di Cancelliere, sulla cui vita piena di drammatiche vicende e sui meriti letterari del quale l'Editore fornisce notizie che prima mancavano affatto; finalmente, i due Giovanni da Ravenna, il Malpaghini e il Conversano, sí a lungo confusi in un sol personaggio: su quest'ultimi il N. ci annunzia una compiuta monografia, che scioglierà definitivamente l'arruffata matassa. Una lettera a Carlo Malatesta (p. 285) offre nuovo argomento per la verità dell'atto vandalico che si volle commesso da quel principe contro la statua di Virgilio a Mantova: fatto che sollevò tanta indignazione fra i letterati d'allora, e non poche dispute fra i moderni. E in questo vivace quadro della meravigliosa attività del mondo umanistico la figura del Salutati grandeggia sopra le altre, e assume evidenza nuova di linee: egli ci appare, quale fu veramente, promotore e moderatore del movimento letterario del tempo suo, precursore nel campo della erudizione e della critica de' testi antichi.

Qui rileveremo, prima di chiudere la nostra troppo scarsa rassegna, con quanta cura e dottrina l'editore mette in luce le cognizioni filologiche del suo autore, in relazione coi tempi in che visse; e osserveremo da ultimo, che alla pronta conoscenza del contenuto delle Epistole giovano assai bene i brevi riassunti nel margine, fatti con mirabile concisione e chiarezza.

A compimento dell'opera, uscirà fra breve il quarto volume, che deve contenere l'ultimo libro delle lettere, la prefazione all'Epistolario, le aggiunte, le appendici di lettere d'altri a Coluccio e gl'indici di persone e di cose notevoli. Poi gli terrà dietro nel *Bollettino* dell'Istituto stesso, la serie delle monografie sui *Corrispondenti del Salutati*, le quali completeranno il vasto e arduo lavoro di ricostruzione della società in mezzo alla quale si svolse la nobilissima esistenza dell'illustre umanista. Chi consideri l'importanza e i molti pregj del nuovo Epistolario colucciano, e le fatiche che quest'opera egregia

deve essere costata al Novati, non giudicherà eccessiva la lode piú calda e la viva ammirazione; a noi pare che ben poche fra le opere di erudizione e di critica storica e letteraria, uscite in quest'ultimi anni, onorino quanto questa gli studj italiani. G. Zippel.

Michele Scherillo. — *Alcuni capitoli della biografia di Dante.* — Torino, Löscher, 1896 (8.°, pp. XX-529).

Il prof. Scherillo ha raccolto in questo libro, che recherà piú d'un servigio agli studj su Dante, alquante dissertazioni già da lui pubblicate sparsamente, ed articoli suoi che videro la luce nella *Nuova Antologia* e nella *Zeitschrift für romanische Philologie.* Tali lavori ci presenta rinnovati o rifatti, e ad essi altri ha aggiunto affatto nuovi, che, insieme coi primi, attestano la piena e sicura cognizione ch'egli ha della letteratura dantesca.

Che il titolo sia bene appropriato al volume, a noi non pare. *Capitoli della biografia di Dante* non chiameremmo forse, né il settimo, intorno a *Brunetto Latini,* né, certamente, il nono, *Perché Dante salva Salomone,* né l'undecimo, *I Giganti nella Commedia.* E il meglio del libro sono, fuor d'ogni dubbio, quegli scritti, in cui l'autore dalla minuteria de' particolari biografici, discussi recando in mezzo e vagliando opinioni altrui, si leva a una piú larga e piú alta comprensione del pensiero e della dottrina del poeta. D'altra parte, tante sono le questioni, per dir cosí, laterali, di che si tratta in queste pagine, tanti soggetti poco o nulla attinenti alla biografia di Dante lo Scherillo vi sfiora o approfondisce, che in verità per narrare a questo modo tutta intera la vita del sommo scrittore occorrerebbe un'opera della mole di quella del Tiraboschi.

Ma questa del titolo non ben rispondente alla contenenza del volume è menda lievissima. Men lieve quella d'una prolissità che talvolta affatica. A che rifarsi *ab ovo* quasi per ogni questione e ripeter cose che a nessuno studioso di Dante è lecito ignorare? Inutili le pagine in cui si citano esempj che tutti abbiamo in mente a dimostrare il vivo e squisito sentimento con cui il poeta nella *Commedia* tocca delle piú pure gioje domestiche; inutili, in nota, que' ripetuti riferimenti delle strampalerie dell'Aroux; troppo diffusa la parte che riguarda il preteso sogno della madre dell'Alighieri e altri sogni di famose pregnanti. Sarebbe tempo, a noi pare, che i dantisti smettessero di ridire, con poco rispetto reciproco, le stesse cose, per recar di nuovo un'osservazione o un raccostamento!

Tolto questo difetto, che si nota, piú o meno manifesto, in tutto il nuovo libro dello Scherillo, ma di cui non sapremmo davvero riprender troppo l'autore, poi ch'è un andazzo comune, piace poter dire ch'esso libro è per ogni parte lodevole, anzi uno de' migliori che si siano pubblicati in Italia, da dieci anni in qua, intorno a Dante. — Il primo scritto ritorna sulla vecchia quistione dell'anno di nascita del poeta, e conferma con validi argomenti l'opinione generalmente seguìta. Nel secondo, su *La madre e la matrigna* di Dante, si mostra assai bene, come questi debba aver perduta la genitrice (della quale non conosciamo il casato) in tenera età. Accettabili le conclusioni del terzo: che il sacro nome del poeta sia un accorciatura di Durante, ma che fin an-

che sul fonte del battesimo possa aver risuonato nella forma abbreviata. Quanto al cognome — del quale tratta il capitolo successivo — ha ragione lo Sch. di adottare la forma Alighieri; benché non ci sembri cosí piena e persuasiva la sua dimostrazione, che resti per essa affatto esclusa l'altra forma, non meno usitata, di Allighieri, rispondente a un *Allagherius* o *Allighierius*. Ma questi scritti son d'argomento tenue e di genere quasi aneddotico; com'è di genere aneddotico il seguente, in cui si mostra che nell'episodio di Geri del Bello la replica di Dante al maestro non è fatta per approvare il sentimento di vendetta del suo consorto, " bensí per dichiarar " le ragioni del corruccio di questo e per ispiegare il proprio impeto pietoso „ (p. 105).[1] Ben altra importanza ha il lunghissimo capitolo che s'intitola da *Brunetto Latini* (pp. 116-221), sebbene in esso pure si ripetano molte cose note. È una monografia ricca di dottrina, ove si trattano quistioni svariate, giungendo spesso a nuovi risultamenti. Lo Scherillo ragguaglia il *Tesoretto* al *Roman de la Rose* e al *Tesaurs* di Sordello;[2] spiega perché Dante ha condannato il Latini all'inferno;[3] determina giudiziosamente in che senso questi è stato maestro del poeta, riferendo nella sua forma genuina (secondo il cod. Ashburnhamiano 942, autografo) la notizia che Filippo Villani dà di Ser Brunetto nel *De civitatis Florentiae famosis civibus*; esclude il Latini dal novero degli " abbominevoli cattivi d'Italia „ che hanno a vile il proprio volgare, ripresi da Dante nel *Convivio*; sostiene che i *conforti* onde l'Alighieri si mostra tanto grato a Brunetto dovettero essere non letterarj ma politici; indaga con molta dottrina le fonti classiche del *Tresors* — facendo anche un breve *excursus* intorno alla fama di Ovidio nell'età di mezzo[4] — per mostrare che la cultura di Brunetto, specialmente la poetica, non avea nulla di fine e di squisito, che potesse sedurre o appagare l'animo di Dante; si dilunga infine, movendo dal noto oroscopo, sulle credenze astrologiche dei due scrittori.

Non meno densa di osservazioni ed erudizioni é la monografia che tien dietro: *I primi versi*. Lo Scherillo in essa ci presenta il giovine poeta fra'poeti: studia cioè, con paziente analisi, e le relazioni dell'Alighieri cogli altri dicitori per rima ch'erano in fiore ne'suoi primi anni, e i debiti ch'egli ha di forme e d'argomenti, o (come oggi si dice) di *motivi*, verso i predecessori provenzali e della scuola siciliana. Anche qui avremmo omesso piú cose;

---

1 Alla nota ch'è a pag. 89 il prof. I. Sanesi risponde ora nell'*Arch. stor. it.* (S. V, t. XIX, an. 1897; *A proposito di Geri del Bello*).

2 Che proprio ser Brunetto « avesse davanti » il lungo poemetto del trovatore mantovano, a noi pare assai disputabile. Buona ed utile cosa, senza dubbio, porre a riscontro l'uno dell'altro tutti questi uggiosi prodotti del simbolismo allegorico medievale; ma nello stabilir derivazioni tra essi bisogna andare co' piedi di piombo, tante sono le affinità naturali, inerenti alla materia che vi è svolta.

3 Lo Sch. ricorda (p. 139, n. 2), che Simone Serdini non rifuggí dal cantare un suo amore per « un giovan gradito », e rimanda al noto scritto del Volpi su codesto rimatore. Meglio sarebbe stato citare senz'altro uno scritto del Volpi stesso intorno al particolar soggetto di che si tratta: *Il « bel giovine » nella poesia italiana del secolo XV*, in *Bibl. d. scuole ital.*, III, n. 15.

4 A pag. 203, parlando di Dante, lo Scherillo osserva: « L'*Ars Amatoria* l'ebbe forse in « disdegno; ché non è verosimile la ignorasse ». Ma dovrem noi supporre un « disdegno » del poeta verso tutti i libri, sian pure di *famosi saggi*, ch'egli non ha citato e di cui palesemente non si è valso?

chè troppo a lungo sembrami vi si discorra la leggenda notissima del cuore mangiato, troppe pagine vi si spendano sul *tremore* caratteristico de' poeti dello ' stil novo ', sui *lausengier* della lirica provenzale, su taluni trovatori.[1] Ma la varietà compensa la diffusione, e lo scritto si legge con piacere e con frutto; a quel modo ch'è di gradita ed utile lettura quello su *La morte di Beatrice*, in cui si continua la disamina delle rime giovenili raccolte nella *Vita nova*. A pag. 320, laddove, in proposito del ' color di perla ' di Beatrice, lo Sch. dice che dopo Dante i visi delle donne cantate dai poeti " da rose aulen- " tissime impallidirono „, non sarebbe stato male soggiungere, temperando la ricisa affermazione, che ciò peraltro avvenne soltanto presso alcuni pochi imitatori del *dolce stile*, seguitando gli altri a rappresentare del piú puro latte e sangue le gote delle loro belle.[2] Similmente a pag. 338 sgg. avremmo voluto lo Scherillo men rigido giudice dell'interpretazione data dal D'Ancona dei famosi versi della canzone *Donne che avete*

E che dirà ne lo inferno a' malnati:
io vidi la speranza de' beati.

A tenerli per sostituiti ad altri due, poi che a ciò si oppongono, concordi, tutti i manoscritti, non sapremmo acconciarci. Lo Scherillo difende ingegnosamente questa ipotesi; ma i piú la giudicheranno arbitraria, e o spiegheranno il passo ammettendo nella mente del poeta un disegno non anche ben netto e determinato di narrazion poetica d'un suo viaggio oltretomba, o di necessità faranno buon viso all'ipotesi del D'Ancona, la quale ha avuto dal Casini e, di fresco, dal Barbi nuovo rincalzo.[3] Ma questo non toglie alla dissertazione su *La morte di Beatrice* il molto pregio ch'essa ha, e piú d'una volta e per piú rispetti avranno gli studiosi a consultarla.[4]

Della monografia su *I Giganti nella " Commedia* „, che è un ottimo " saggio sulla topografia morale dell'*Inferno* „, diremo solo che già altra volta avemmo a toccar questo soggetto, accogliendo le idee dello Scherillo,[5] e che nulla troviamo adesso da mutare a quanto scrivemmo allora, neppur dopo le obbiezioni recentissime del valente amico Barbi.[6] Che Dante non divida i dannati secondo i sette peccati capitali, bensí secondo " le tre disposizion che il ciel non vuole „, è cosa a tutti nota. Ma ciò non esclude punto, ci sembra, che nella valle d'abisso non debbano esser puniti quei peccati, tutti e non altri. Or poi

---

1 Anche la nota sul passo « Versi d'amore e prose di romanzi Soperchiò tutti » (p. 272) poteva senza danno esser tralasciata, poichè non fa che riportare opinioni altrui, e il passo meriterebbe piú lunga discussione. *Romanzi* vorrà proprio significare « narrazioni « fantastiche »? In antico ebbe anche altri significati. Domenico da Prato, l'autore del *Pome del bel fioretto*, chiama *romanzi* le rime del Petrarca e, nella rubrica iniziale, le sue proprie. « Per guiderdon degli onesti romanzi », a sentir lui, Dante trionfa nel terzo cielo con Beatrice e il Petrarca con Laura.

2 Molti esempj di tali rappresentazioni addussi in apposita nota nell'*Alighieri*, II, 175.

3 Nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., IV, fasc. 1-2, pagg. 8-9.

4 Ci sia concesso di ricordare, poichè lo Sch. non lo nota, che noi pure negli *Studj di storia letteraria ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 26-7, attribuimmo recisamente al Cecchi la canz. *Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia*, adducendone le ragioni, e noverando per essa quel rimatore fra i seguaci dello ' stil nuovo '.

5 *L'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*, in *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895.

6 Nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, loc. cit. (recens. al libro dello Sch., al quale le obbiezioni son rivolte).

che fuori di Dite troviamo successivamente i lussuriosi, i golosi, gli avari, gli iracondi e gli accidiosi, resta che fra le mura della città infernale s'alloghino l'invidia e la superbia in quanto furon stimolo a' malefizi quivi classificati secondo la natura loro. Nel *Purgatorio,* dove si passa dal piú grave al men grave, si segue l'ordine inverso.

E qui chiudiamo il breve cenno; contentandoci di soggiungere, che lo Sch. ha in ultimo trattato, col titolo *I primi studj,* varie questioni attinenti alla cultura del poeta divino, e cosí in questo come in tutti gli altri lavori raccolti nel bel volume ha dato prove continue di acutezza, diligenza e dottrina.

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

AI *CARMINA MEDII AEVI.*

Di alcuni versi stampati nell'ottantatre dal prof. F. Novati in un grazioso libriccino (*Carmina medii aevi,* p. 25) si troverà una lezione piú compiuta nel giornale del Fleckeisen (*Neue Jahrbücher für Philologie,* vol. CLIII, p. 79), avendoli scoperti in un codice barberiniano (VIII, 47) il sig. Rodolfo Helm. A questi tripartiti, che hanno così frequenti le risonanze, è bene restituire tutta quanta l'armonia.

Si comincerà e si finirà migliorando, perchè il primo verso dice:

Quid querar EDAM. *Femina quedam* *me* MALE *ledit*

e l'ultimo:

Cum nec amando, *nec mea dando,* FAS SIT HABERE

Va pure mutata la chiusa del terzo verso in *quis deus oris:* e, dopo il duodecimo, corrono altri versi che principiano cosí:

Forma puelle *lux nova stelle* *flosque rosarum*

e poi di seguito, ché non intendo ricopiare ogni cosa.

Certo il primo editore ha già visto di suo come le striscioline di pelo oscuro, lungo i fianchi del somaro, facciano ripensare alla croce (p. 74), e come il *lubricus Amon* (p. 23) sia il fratello ed innamorato di Tamar, del quale racconta la Bibbia: e forse, messo da parte il Ducange, egli suppone un *taedas* invece del *redas* (p. 23). Cosí l'occhio va sopra alle paginette e i *forse* non fanno male a nessuno.

E. TEZA.

UNA POESIA INEDITA IN ANTICO DIALETTO VENETO.

Adolfo Mussafia nel 1864 pubblicava a Vienna nei “ Sitzungsberichte d. Kais. Akademie der Wissenschaften „ [1] alcuni “ Monumenti antichi di dialetti italiani „ ch'egli traeva da un prezioso codice Marciano, — il XIII degli italiani, secondo la classificazione dello Zanetti.

Troppo noti agli studiosi, perché qui se ne parli di nuovo ampiamente, rammenteremo solo ch'essi consistono in due poemetti, “ De Jerusalem Coelesti „ e “ De Babylonia Infernali „ già precedentemente editi, come fattura

---

1 *Philosophisch-Historische Classe,* XLVI Band. 1864. (Estratto, Vienna, I. R. Tipografia, 1864).

di fra Giacomino da Verona, dall'Ozanam;[1] ed in altri cinque religiosi componimenti poetici, di metro vario e in dialetto veneto, dei quali il primo tratta " Dell'Amore di Gesú ", il secondo " Del Giudizio Universale ", il terzo " Della Caducità della Vita Umana ", e i restanti sono preghiere alla Vergine.

Chiuse, per cosí dire, tra alcuni fogli lasciati in bianco, dette poesie hanno nel codice Marciano lo stesso ordine col quale le pubblicò il Mussafia: — ma le segue immediatamente un altro componimento religioso in dialetto veneto, che il dotto tedesco volle trascurare e lasciar inedito, forse perché, — oscuro in molti punti — lo avrebbe obbligato a un faticoso commento, forse perché — diversissimo nell'arte e nella fattura sua dai precedenti — spiaceva a lui guastare quell'omogeneità della breve raccolta, che appariva cosí valido aiuto a sostenere l'ipotesi che tutti quei componimenti appartenessero ad un solo autore, e cioè a frate Giacomino da Verona.

Che i componimenti pubblicati dal Mussafia siano realmente del frate veronese, io non dubito punto. Ad altra volta l'esporne le ragioni: — per ora mi piace offrire alla curiosità degli studiosi questa povera poesia disdegnata dal dotto raccoglitore, e che, inscritta nel codice dall'antico copista a suggello, per cosí dire, della religiosa raccolta, deve certo l'incomposta e rozza sua arte a ben altra mano che a quella del geniale francescano.

Si tratta di una parafrasi dell'orazione dominicale in versi di otto sillabe, a rime accoppiate; — parafrasi di cui ricorrono parecchi esempj nella poesia nostra dei primi secoli, dall'antichissima ritrovata dal Gualandi nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna e pubblicata dal Carducci prima,[2] dal Casini poi,[3] a quella che si legge nel XXI della II Cantica di Dante.[4] Ed è rozza e siffattamente scorretta e difficile a l'intelligenza che, se fosse buona regola critica il misurare l'età de' monumenti dalla piú o meno trasandata e misera forma artistica che in essi ritroviamo, dovremmo farne risalire la composizione per lo meno alla seconda metà del XIII secolo.

Citata da molti, non pubblicata mai, per quanto io so, da nessuno, l'offro cosí come la dà il codice Marciano, senza alcun tentativo di correzione,[5] perché tutti la possano interpretare nel modo che a loro parrà migliore.

Forlí, luglio 1896. GUIDO CAMOZZI.

(*P*) Ater noster qui es in celis[6]
Qual e quel ke uol clamar
Deo segnor en cel per pare
Tal de eser si aprestar
Li soi conmandamenti far
La carita besogna aver
E n quelle oure permaner
Amo deo primerament
Atend al so conmandament
E l so proximo verament

---

[1] *Documents inédits pour servir à l'histoire de l'Italie.* Paris, 1850.

[2] G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV* ecc. in *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di Storia patria per le provincie di Romagna.* Serie II, vol. II, 1876.

[3] T. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII.* Bologna, 1881.

[4] Si veda il *Propugnatore* (vol. 17, p. 2) dove G. BIADEGO pubblicando « Un Pater Noster del secolo XIV » dà un elenco dei varj componimenti dello stesso genere nella poesia dei primi due secoli.

[5] Degli schiarimenti e delle interpretazioni escogitate ed offertemi dai miei professori S. Ferrari e A. Restori, rendo qui loro pubblicamente grazie.

[6] Ho creduto bene sdoppiare e sciogliere le parole del testo, là dove il processo da tenersi appariva certo e sicuro.

Cum si meesimo a saluament
Li altre bone uertue querir
Sempro auer e mantegnir
S ell e soperbio e detraor
Omecida auoltraoro
Lora no e el appellao
Ne fiiol da deo camao
Jesu christo si l a dito
E per çuano auemo scrito
Del quale oure tu farai
Seruo lor sira camai
(*S*) Antificetur nomen tuum
Nui no deuemo deo pregar
Per lo so nom sanctificar
Plu cum fo et e presento
E sera per ogna tempo
Mai per questo deo pregemo
Ço ke n batesmo receuemo
Ke l sia sancto puro e mundo
Ne ensoçao en questo mundo
Da christo fi dito cristian
En nui no sia sto nome ennan
E pero pregemo lui
Ke l so nom sia sancto en nui.
(*A*) Dueniat regnum tuum.
No pregemo deo benegno
Ke plui auegna lo so regno
Ell e en terra e n cel enuer
E n tute parte dez sauer
Per questa consa pregemo lui
Ke l so regno uegna en nui
E lla soa benegnita
Justisia bona e santita
En nui nexun pecca no regno
De l enemigo k e malegno
(*F*) Iat uoluntas tua sicut in celo et in terra
Pregemo deo de questa consa
Sicomo en cel lasu reponsa
Cum l agnoli en uerita
La soa bona uolunta
Cosí descenda en terra abundo
Soura l omeni del mondo
L agnoli no uol peccato
Ne l altrui serui cubitaro
Igi no ano auareça
D or ne d arçento cubiteça
Sempro a bona uolunta
Ello a deo en uerita
A tal mesu pregemo lui
Ke l descenda en terra a nui
La soa bona uolunta
Amor e pax e carita
No abiem malignita
De cubitisia uolunta
No desiremo en presento
L altrui muger ne or ne arçento
Abiemo bona uolunta
No tor l altrui en uerita
La iustisia pensemo
Ke de deo emiretemo
Quam nui deuemo pur
La o e li angeli uenir
Pregemo deo en uerita
Ke la soa bona uolunta
Sia cossi en li peccauri
Come en li sancti amauri
A tal mesura en uerita
La soa bona uolunta
Li peccauri si peruegna
La o li sancti uiui e regna
(*P*) Anem nostrum cotidianum da nobis hodie.
S a deo uoiem tornar e rendro
Per lo pan deuemo entendro
Vita bona e spiritala
E per lo corpo temporala
Per la spirital uiuanda
Lo qual e l pan ke deo ne manda.
Zoe l sango e l corpo enuer
De ieso cristo di sauer
Per lo qual deuem pregar
Di e noito soura star
Ke l sia preso en uerita
Da nui quam fi santifica
Con iustisia e con raxon
K a deo no sia ofension
Se l no foso vero sto dito
Sicou qui trouemo scrito
Nui seresemo encolpai
Cum mali serui adānai
La parola e la scritura
De uita eterna santa e pura
Po fir dito pan el qualo
Cibo sancto e spiritalo
Sicomo corpo no po adeliuro
Sença uestir cuitar uiuro
Cosi no po el auançaro
Ne a cristo l anema montaro
Sença parola de uerita
E priicança de santita
Lo qual e cibo e conduto
Segol a l anema e desduto.
(*E*) T dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Questa quinta demandança
A d alquanti si desuança
S algun s ofendo e no perdona
L oracion ge mala dona
Ki a mala uolunta
E tol l altrui en uerita
Se l prega deo no ge perdona
S a lui e fato ofension
Plui se liga a pestuto
Meio seria ke foso muto
Per ihesu christo auen sto dito
E n un uangelio ell e scrito
Ki no perdona a tuta çent
E n questo mundo qui present
Dal pare no aura perdon

Zo ke aura fate offension
Quel k a mala pensason
Se l uol dir altra oration
Niente çoa la pregaxon
Ke tuto torna a danaxon
Stu perdone en uerita
Et abie bona uolunta
Ama deo primerament
E l to proximo nerament
Seguiamentre poi orar
A deo segnor merce clamar.
(*E*) T ne nos inducas in temptationem.
Ki lustamentre po orar
A deo segnor merce camar
Se l faso questa oration
Deo ie dara defension
Ke l no sera soperclao
D algun malnasio peccaor
Dal dianolo e da la carno
Ke ue trauaia per enganno
Ne mala teutason
De questo mondo k e felon
De tute queste conse enuer
Defension no po auer
Se l no e per uolunta
De Iesu christo en uerita.
Et libera nos a malo amen.
Questo prego e benegno
Ke deo ne liuro dal malegno
E da la persecution
K e falso l'omini felon
E dal pecca e dal troment
Ke deo ne liura nerament
Se torment al corpo auemo
E nui en pax lo receuemo
Nui seremo consolai
E da deo segnor amai.

DUE NOVELLETTE DI FRANCESCO DEL TUPPO.

L'ingegnosa *Parabola dei tre anelli*, di cui la forma piú antica e autentica si trova nello *Schebet Jehuda*, libro composto nel secolo XV, ma nel quale sono raccolte notizie di provenienza anteriore, ebbe — com'è noto — una grande diffusione, leggendosi in molti libri medioevali di esempj e novelle.[1] In Italia il *Novellino* (ediz. Biagi, n.° CXI), l'*Avventuroso Ciciliano* (Firenze, 1832, lib. III, p. 348), il *Decameron* (giorn. 1, nov. 3.ª) contengono, in forma diversa, la parabola. Dal Boccaccio, che le dette la forma piú ricca e piú conosciuta, la tolse il Lessing, formandone " il nocciolo del suo *Nathan* " *der Weise* e come la pietra preziosa incastonata in quel meraviglioso " anello[2] ". Dal *Decameron* la desunse anche Francesco del Tuppo napoletano:[3] leggesi, come esempio confermativo, " confermatio cum exemplo ", della fav. XXIV, *De Regio Accipitre et Columbis*. La riproduciamo, per la prima volta, dalla rara edizione dell'*Esopo*, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, con la segnatura: XI*. C. 19, descritta già dai recenti studiosi delle favole tuppiane.[4] Di nostro non c'è che l'interpunzione:

" Avendo lo Soldano de Babilonia una grande guerra con lo Re delli Arabi, vennero ad bactaglia campale, e llo Soldano de Babilonia fo in dello campo ructo et constrecto ad donare le spalle allo suo inimico, in modo che, reducto allo Cairo, deliberò de se fare forte et tornare ad mostrare lo vulto allo suo inimico; et manchandole li denare, cercava modo de haverene, et

---

[1] Gaston Paris, *La poésie du Moyen Age, Leçons, II Série*, Paris, Hachette, 1895. La conferenza *sulla parabola dei tre anelli* è stata tradotta testé da M. Menghini (*I Racconti orientali nella letterat. francese*, Firenze, Sansoni, 1895).

[2] G. Paris, traduz. cit., Sansoni, p. 44. Cfr. pure lo studio di B. Zumbini sul *Nathan der Weise* (*Studi di lett. stran.*, Firenze, Le Monnier, 1893; pp. 185-91).

[3] Il quale dal Boccaccio (giorn. VII, nov. 6) tolse anche la novella della fav. LI (*De Iuvene et Thayde*). Lo dice espressamente: *Secundo scrive messere Iohanne Boccazze Poeta singularissimo . . .*

[4] E. Teza, in *Riv. crit. della lett. ital.*, I, 4, pp. 108-10; C. De Lollis, *L'Esopo di F. del T.*, Firenze, 1886. Vedi pure: V. Fornari, *Notizia della Bibl. Naz. di Napoli*, Napoli, 1874, pp. 85-6.

volendo dal terzo et dal quarto pigliarle, megliore consigliato, pensò che uno iudio, che havea nome Habraam (quale era tanto richo che li soi beni erano infiniti et tanti che ipso medesmo non sapea quello che avea, et era opinione fermo et della comune voce che trapassava lo Soldano), lo havesse de subvenire, né sapendonze alcun modo, pensò con colorata causa levarele et la roba et la vita, et dato fine allo suo proposito, mandò per lo ia dicto Habraam. Era quisto Habraam, per ben che fosse iudio, homo prudentissimo et de gran maturità, che tenea mano delle mercantia ad tucta la Asia et Affrica et parte della Europa. Et sentendo se chiamare dallo Soldano, pensò tra sé medesmo essere la chiamata non per bene suo et maxima mente che ipso sapea che lo Soldano era stato debellato in campo et avea necessarii denari; ma, aiutato da forteza de animo et confidando alla sua prudentia, ve se presentò, et dicto allo Saladino che Habraam era venuto, le fe' aperire la camera, et intrato dentro, el Saladino lo chiamò che dovesse ad presso de ipso sedere, et denegando lo iudio como che ipso fosse servo della süa camera, puro, constricto, al' ultimo fo necessario che sedesse appresso lo Soldano. Et stando cussí assectato, lo Soldano, che desiderava mandare ad effecto lo suo proposito, cussí li disse: — De, dime, Habraam, tu che se' doctissimo homo et de gran videre et fundato in della scriptura, quale delle tre fide è la megliore: o la tua, o la mia, o quella delli christiani. — Udita la interrogatione, lo iudio stava tucto de un pezo et pensò tra sè medesmo: — Aimé misero, et in che modo responderò al mio signore? Se io dico della mia fede, lui dirà che dico male della sua; se dico della sua, lui dirà che adoro mala fede; se dico quella de' christiani, lui concluderà dire et della mia male, et in tale modo et la roba et la vita me toglierà. — Et arivato de una singolare prudentia cussí allo Soldano resposse: — O corona sacratissima, el dubio che vui ad me proponite è una cosa multo forte ad dechiarare et fo altre volte in discusso allo decidere, ma per questo che intenderite restò la cosa. In uno regno era per consuetudine che, morto il Re dello regno, chi se trovava uno anello con certi signi in suo potere, quale havea de donare el Re che era morto, quillo era senza nulla discrepantia facto Re dello Regno. Acadio che venne lo anello in mano de uno Re che avea tre figlioli, quale tucte tre amava ardente mente, et venendo allo morire, ogne uno de quiste tre figlioli ademandava lo anello. El patre che tucte le amava ad tucte tre lo promese, et facta la promessione, fece ad sé chiamare uno solemnissimo orefice, quale passava ogne altro de lo suo mistero. Et venuto da ipso, pigliò quillo anello et sincelo donò, dicendole: — Va', et fame dui altro anelle simile ad quiste: che siano tucte tre equale et de uno peso et de una qualità, et de po' me lle porta. — Lo aurifabro, ubidito lo Re et portate le anelle, che non era possibile conoscere l' uno dall'altro, sinzele consignò. Et agravando lo male allo Re, et venendo li figlioli, ad l'uno et al secondo et allo terzo consignò le anelle con pacto non devere per niente revelare ad fratelli la data dello anello; in tale modo che ognuno se credea avere lo anello sulo, et aveanolo tucte tre. Morto lo Re et facto le exequie, como se recercava i fratelli, ogne uno de lloro mostrava lo anello, quale visto da'savii non se posseva donare indicio dello vero, et cussí cessò la electione. Tale, illustrissimo mio signore, è delle fide, che sta in pendente da dechiararese

quando se dechiarerà la questione dello anello. — Conobe a llà Saladino la prudentia dello ebreo essere fundatissima et essere saviissimo et havere resposto con grandissima maturità et vedere, et dove prima se maravegliò delle soe richeze, stante la sua prudentia, conobe essere facile, et comendò lo dire suo, et per altra via fo da ipso socorso, et lo iudio schifò colla prudentia e la morte et la sua destructione „.

Un'altra novelletta del Del Tuppo merita di essere considerata e confrontata a una leggenda, certamente orientale, e al racconto di Stefano di Borbone, riferiti dal Paris nella sua dotta conferenza sulla *Parabola dei tre anelli.*[1] La seconda parte della versione tuppiana si accosta maggiormente alla leggenda orientale, la quale è una “ specie di riscontro — secondo il “ Paris — del giudizio di Salomone, e, in più d'una versione, attribuita allo “ stesso Salomone „.[2] Mettiamo sotto gli occhi del lettore anche questa novelletta che leggesi come “ confirmatio „ della fav. LXV, *De Mercatore et eius uxore:*

“ Egli era una mala et libidinosa femina piena de tucti defecti, che sono scripte alla sopradicta diffinitione de male et perverse femine,[3] quale in altro che imbriacarese, luxuriare et comictere tucte ribaldaria studiava, et con quelle soi manere et perverse costume vivea. Havea del suo marito uno solo figliolo generato, et facendole notricare dui quali non erano suoi, et cussí procedendo, el povero homo nutria tucte tre como proprii. Essendo questa mala femina venuta alla vechieza, et confessato lo suo peccato ad uno valente confessore, le disse essere tenuta ad restitutione delle spese et non donare figlioli ad chi non é patre. Questa duncha per non andare allo inferno, et vedendose la morte, cercò perdono allo marito della offesa, dechiarandole delle tre essere uno solo suo figliolo, et, prima che dechiarasse quale, se morí. Lo povero homo turbato tacque, et da llà ad certi tempi, venendo ad una infirmità grande, fo constrecto fare el testamento, el quale fe' secreto et dechiarò ad uno delli tre spectare la hereditá, como uno delli tre era suo figliolo, et morse, et morto lo povero homo, ogne uno delli figlioli volea per sé la hereditá, dicendo essere ipso el figliolo. Et sopra de quisto andato allo iudice, quale visto lo testamento et compresa la causa, fe' aperire la sepultura et dal corpo del patre cavare el core, et quello posto per aversaglia, disse alli tre: chi megliore tracto con la viva de balestra facesse al core, quillo era lo figliolo et lo herede. Li dui tirano et fero boni tracti, lo terzo disse non volere tirare al core del patre, dicendo: — Fratelli, pigliate li soi beni. — Lo iudice conobe quello che al patre non volse offendere essere lo vero figliolo et herede, et cussí sententiò: et questo venne per mirabili misterio de Dio „.

Eugenio Mele.

---

[1] Vedi traduz. cit., pp. 37-8.
[2] *Ibid.*, p. 38.
[3] Nell'*Allegoria*, che precede la novelletta.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Corrado Ricci. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone*, con 30 tavole e 400 illustrazioni. — Milano, Hoepli 1896-7 (in 4.°).

Abbiamo annunziato già questa pubblicazione (v. *Rassegna*, IV, 155) quando ne fu mandato fuori il manifesto, lodando l'idea avuta dal Ricci e messa in atto dall'Hoepli, e dando qualche consiglio, che vediamo esser messo a profitto. Ora ci piace annunziare che la pubblicazione procede con vera bellezza di impressione e ricchezza di nitide illustrazioni. L'*Inferno* è già compiuto e siamo al c. V del *Purgatorio*. Noi crediamo che ad opera finita nessuno studioso, nessuna persona colta vorrà negarsi il piacere di aver questo fra i suoi libri piú cari; vorremmo augurare anzi che non mancasse negli eleganti salotti delle signore fra i tanti oggetti che ingombrano i tavolini e vi si ammassano senza neanche un pregio di curiosità, e che fosse a molti altri preferita per dono o strenna, specialmente ai giovani o alle spose. Coll'attrattiva delle illustrazioni il libro può anche giovare a tener vivo il culto di Dante, e questo non gli sarà piccolo argomento di lode.

Un solo appunto, di mera disposizione tipografica, dobbiamo fare a questa pubblicazione: ed è che non sempre, anzi il piú delle volte, le illustrazioni non si trovano al canto cui appartengono, ma prima o dopo. È vero che un breve richiamo della cantica e del canto — sarebbe stato opportuno aggiungere, anche quello del verso — stà sotto ogni figura; ma quanto piú piacerebbe aver sott'occhi la figura là ove ne cade la menzione nel poema! Se ciò non è stato fatto, intendiamo che vi si dovettero opporre ragioni tipografiche; ma non è men vero che laddove corrispondono il testo dantesco e l'illustrazione artistica — citiamo ad es. il c. XVIII dell'*Inferno*, il III e il V del *Purgatorio* — la soddisfazione di chi legge è maggiore.

Ci sia ora concessa qualche osservazione sul già uscito a luce e su quanto resta da pubblicarsi. Forse all'immagine di Averroè a pag. 32 avremmo sostituito la riproduzione del quadro del Traini in S. Caterina di Pisa, rappresentante la vittoria del tomismo cristiano sull'averroismo arabico. — Al canto XII dell'Inferno è data a proposito della *ruina che di qua da Trento l'Adige percosse*, una bella veduta degli *Slavini di Marco*. Ma ora il sig. Lorenzi (v. *Rassegna*, V, 66) riprendendo con nuovi argomenti, l'opinione già da altri emessa, vuole che Dante alludesse alla *ruina del Cengio rosso* offrendocene la veduta. In una futura edizione — in questa certo il Ricci non lo poteva — converrà presentar l'immagine di una ruina e dell'altra; come si è fatto per la *Fontebranda* di maestro Adamo, dove, senza decider la lite, si è riportata e la Fontebranda senese e quella di Romena. — Al canto XXVIII *Inf.* ricca è l'illustrazione riguardante Fra Dolcino e i luoghi ove propagò e difese colle armi la sua dottrina eretica; ma un'altra se ne potrebbe aggiungere, di certi avanzi di fortificazioni e terrapieni sui monti Biellesi, e precisamente su quello detto di S. Bernardo, ed anche in altre località circostanti.

Sulla copertina è data l'indicazione di tutte le illustrazioni che orneranno il volume. Alcuni luoghi vediamo dimenticati: ad es. Purg. V, *Pratomagno;*

Purg. VI, *Santafiora;* XVIII, *Pietola;* al c. XX a proposito di Corradino potrebbe cadere opportuna la riproduzione del luogo ove egli fu ucciso. Nel IX *Par.* starebbe bene la veduta di *Malta* (l'isola del Lago non quella del Mediterraneo). Colla *Prefazione*, che verrà fuori per ultimo, si darà la figura del sepolcro di Dante in Ravenna: al Ricci, ravennate e diligentissimo raccoglitore di patrie memorie, è inutile ricordare che di esso si ha una riproduzione fatta pel ritrovamento delle ossa del poeta, dove, a traverso le aste del cancello, si vede il cadavere di lui ricomposto e disteso su una coltre. La fotografia, deve ben saperlo il Ricci, fu fatta clandestinamente contro il divieto dei magistrati municipali del tempo, e venne non bene riprodotta nel vol. III del *Jahrbuch f. deutsch. Dantegesellschaft.* A. D'Ancona.

Olindo Dini. — *Il Lasca tra gli Accademici.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1896 (8.°, pp. 30).

Non è un caso frequente e perciò appunto lo notiamo subito, sin da principio: questo opuscolo, che pure è solido saggio di erudizione, si legge volentieri, perché scritto con vivacità e spigliatezza ed eleganza, sebbene in qualche tratto riesca verboso e ricercato e sovrabbondante di colorito e di vezzi. Esso è un capitolo (come dice l'A. nel frontispizio) d'una monografia consacrata alle rime burlesche di Antonfrancesco Grazzini, ma è tale da far bene sperare di tutta l'opera. Giovandosi del materiale in parte illustrato, in parte additato dal Verzone e dal Bartoli, e alle precedenti ricerche aggiungendone di sue proprie, il D. disegna con tocchi rapidi ma sicuri la figura del Lasca accademico e quelle dei suoi principali commilitoni: quella del " padre „ Stradino felicemente rievocata alcuni anni or sono da I. Del Lungo, quella di Niccolò Martelli, la cui memoria fu rinfrescata recentemente dal Flamini, e l'altra di Alfonso de' Pazzi, che meriterebbe d'esser studiata a sè. E non questi personaggi soltanto viene illustrando l'A.; egli cerca di ricostruirne la vita letteraria, descrivendoci alla lesta, ma bene, gli spassi, gli amori, le occupazioni, le bizze e gli scismi di quell'Accademia degli Umidi, che poi si trasformò, meno violentemente e meno inutilmente che non si creda, nella risorta Accademia fiorentina.[1] Diciamo ciò, perché e su questo e su qualche altro punto dissentiamo dai giudizj espressi dal D.; perché crediamo che quella trasformazione, approvata dai più, fosse necessaria ed utile, non potendo avere l'Accademia degli Umidi né quella vitalità né quella larghezza di mezzi, che occorrevano perché la sua opera fosse veramente seria ed efficace: più seria ed efficace che non potesse essere nelle gaie e geniali riunioni che si tenevano in casa del Consacràta. Ma gli Umidi spianarono la via agli Accademici fiorentini e quindi anche alla Crusca; onde aveva ragione il Martelli di scrivere " al padre Stradino „, il 1.° novembre del 1542, in una lettera che il D. poteva ricordare, che egli s'era acquistato un titolo di altissima lode per " avere dato principio (diceva) oggi ha due anni a creare " in questa inclita città (nel vostro povero albergo solamente) la virtuosa " Accademia degli Umidi, oggi trasformata in Accademia fiorentina „. Anche

[1] Avverto che gli Statuti degli Umidi furono già pubblicati dal Lastri nell'*Osservatore fiorentino*, I, 163.

ci pare che il ritratto del Lasca accademico, quale ce lo presenta l'A., sia un po' manierato, tradisca il preconcetto e l'esagerazione. Il Grazzini, in effetto, non fu quel Catone della moralità letteraria, quel battagliero inflessibile polemista che egli ci dipinge. L'autor delle *Cene* " aveva a noia le fra- " scherie bembistiche e petrarchesche „ (p. 18) — vero; ma è anche vero ch'egli professò la piú viva ammirazione, in tono adulatorio, al Bembo, e scrivendo al Varchi, non solo si protestava devoto petrarchista, ma proclamava suo maestro e giudice e correttore il Varchi stesso, che pur fu povero poeta, e al quale era felice e grato di sottoporre le sue rime.[2] Si sarà seccato il buon Lasca della tutela che il Duca mediceo voleva esercitare sull'Accademia e avrà tentato di ribellarcisi (p. 20); ma nel febbraio del '58 scriveva a Luca Martini pregandolo di raccomandarlo al Duca per la edizione dei Canti Carnascialeschi.[3] È facile dare del grammatico pedante al Norchiati (p. 16), ma è doveroso riconoscere che egli è benemerito, se non altro, perché accarezzò l'idea d'un ricco vocabolario dell'uso toscano scritto e parlato, e rivelò criterj tutt'affatto moderni nel trattare dell'ortografia della lingua toscana.[4] E va notato che il Martelli, che pur accettò d'essere Consolo dell'Accademia fiorentina (p. 14), vi fiutava la traccia di pedanteria.[5] Merita poi d'essere considerato ciò che il D. scrive della poesia burlesca che, fra le mani del Lasca e dei suoi amici, tendeva a rinnovarsi con carattere eroicomico, e dalla quale uscivano la *Gigantea,* la *Nanea* e la *Guerra dei mostri* (pp. 27 sg.); ed è pure importante la nota (p. 18) con cui sostiene egli e dimostra la scarsa coltura del Lasca, specie in fatto di lingua: su di che vedi G. Gentile, *Delle Commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca,* (Pisa, Nistri, 1896, pp. 27-30).

Per finire, a ciò che l'A. dice brevemente delle relazioni che il Martelli ebbe con Maddalena Saltarelli, cortigiana emerita (p. 12), ci permettiamo di aggiungere la citazione d'un nostro opuscolo, dove ci valemmo anche delle lettere inedite lasciateci dall'arguto compagno del Lasca.[6] V. Cian.

E. Pèrcopo. — *L'Umanista Pomponio Gàurico e Luca Gàurico, ultimo degli astrologi.* — Napoli, Luigi Pierro, 1895, (pp. 222 in 4.°).

L'A. ha illustrato con copia di notizie e con scrupolosa esattezza la figura di questo umanista, che nella breve vita diede maturi frutti del suo ingegno alimentato da profondi studj e che accoppiando una larga conoscenza degli scrittori antichi ed un sicuro possesso delle lingue classiche a

[2] Il 27 maggio del '42 il Lasca scriveva al Varchi ringraziandolo senza fine d'avergli « con tant'arte e con tanta grazia ammendati » i suoi sonetti, profondeva lodi sperticate al suo valore poetico, assicuravalo che studiava sempre la sua poesia, giacché, diceva, « voi « siete il mio secondo maestro, già per i consigli vostri avendomi eletto il Petrarca per pri- « mo ». (Lett. pubbl. nella *Raccolta di prose fiorent.* P. IV., vol. I. ed. Venezia, 1751, pp. 33 e seg.).

[3] Vedi *Raccolta di Prose fiorent.*, ed. cit., pp. 34-36.

[4] *Raccolta* cit., pp. 52 sgg., Lettera al Varchi, del 1540.

[5] Nel *Primo libro delle Lettere* ecc., Firenze, 1546, c. 12 sgg., è una lettera faceta del M. a Pandolfo Pucci, dove, a proposito di « cordelliero », dice che questo vocabolo « oggi non passerebbe nella Accademia fiorentina » succeduta agli Umidi.

[6] *Galanterie italiane del sec. XVI,* Torino, 1888, pp. 20 sgg.

finezza di gusto ed a grande competenza nelle questioni artistiche, parve incarnasse nei primi decennj del Cinquecento quell'ideale umanistico del perfetto scrittore, che si andava a mano a mano perdendo. Il Pèrcopo segue i due Gàurici — giacché da Pomponio non può disgiungersi Luca, che ebbe comuni col fratello alcune vicende, e del nome e della riputazione di lui fu sempre amorosamente sollecito — negli anni della loro giovinezza, trascorsa prima in viaggi e poi, al principio del sec. XVI, in Padova: dà notizie intorno agli insegnanti ed agli amici che essi ebbero nel celebre studio, ed illustra le poesie di Pomponio, che si devono assegnare al suo soggiorno in quella città, allora cosí fiorente di dotti e di cultura. Conservando l'ordine cronologico, l'A. si occupa in seguito della edizione delle elegie del supposto Cornelio Gallo, che il Gàurico si vantava di aver disseppellito con fortuna insperata e che erano invece quelle già note di Massimiano. Questa *mistificazione* letteraria che i contemporanei, pur non molto rigidi e scrupolosi in siffatte questioni, non esitarono a qualificare " una sfacciata impostura ", non torna certo ad onore di Pomponio, se, come par sicuro, egli fu indotto alla falsa attribuzione ed a quelle meditate alterazioni del testo che dovevano togliere ogni dubbio, non solo dal desiderio di dare apparenza di verità ad una sua semplice ipotesi, ma anche da una malintesa vanità e da un non giustificato intento di lucro. A scopi piú sereni e disinteressati il Gàurico mirò colla composizione del *De sculptura*, l'opera a cui è piú durevolmente raccomandato il suo nome, e che quindi è oggetto di piú lungo discorso in questa monografia, come fu argomento di studj, specialmente tecnici, per parte di eruditi stranieri. Nelle condizioni dell'*ambiente* artistico di Padova, dove era ancor viva la tradizione di Donatello e perdurava l'efficacia della sua opera di artista e di maestro, e nelle relazioni di Pomponio cogli scultori del tempo, il Pèrcopo ritrova la ragione del trattato, del quale espone con chiarezza la contenenza. Dei criterj d'arte che vi sono affermati e dei precetti impartiti dal Gàurico colla competenza di chi non solo studiava, ma coltivava egli stesso la scultura, l'A. si limita ad indicare le possibili fonti moderne ed evita deliberatamente quei raffronti che, trasportandolo nel campo tecnico, lo avrebbero dilungato dallo scopo e dai limiti del libro, ma gioverebbero forse ad un equo apprezzamento dell'originalità dell'opera di Pomponio e del suo valore storico.

Continuando la narrazione biografica, il Pèrcopo segue il suo autore a Napoli,[1] dove lo studioso di questioni d'arte divenne docente di umanità nel

[1] L'A., discorrendo degli scolari di Pomponio a Napoli, riferisce alcune parole non chiare del fratello Luca, dalle quali si ricava che uno di essi, Onorato Fascitelli, avrebbe appreso da Pomponio i rudimenti della lingua greca ed avuto *eius libellum* (p. 70 e n. 2), ed esprime l'opinione, confortata da una dubbia prova, che si accenni cosí vagamente all'*Inno augurale* per Fabrizio Brancia, che Pomponio compose in greco e che avrebbe dato in segno di stima al suo discepolo. Non sarebbe forse piú ragionevole il credere che Luca parlasse della *Grammatica graece et latina conscripta*, che il fratello aveva composta a Napoli ad uso dei suoi scolari (cfr. p. 127)? Ammettendo che Luca accennasse a questo trattato scolastico, si spiegherebbe anche perché credesse sufficiente designarlo cosí indeterminatamente, parlando dell'insegnamento, cui esso si riferiva. Si noti anche che Luca medesimo chiama « *libellum* « *isagogicum* » una sua grammatica (v. p. 141).

pubblico studio ed attese contemporaneamente all'istruzione del munifico Principe di Salerno e della sua giovane sposa. Ma le cure dell'insegnamento non lo distolsero dai cari studj: anzi la bellezza dei luoghi e la consuetudine coi migliori letterati che si raccoglievano intorno al Sannazaro, erede anche in questo mecenatismo del Pontano, crebbero in lui l'amore ed il culto della poesia. Le *elegie* amorose, composte in queste condizioni, meritavano il favore onde furono accolte al loro apparire, perché con esse il poeta, attingendo felicemente alla lirica Greca, apriva una nuova via alla poesia umanistica. Questo studio amoroso dei modelli ellenici egli mostrò specialmente nell'Inno augurale per Fabrizio Brancia, che l'A. pubblica di sull'unico manoscritto che ce lo abbia conservato, ponendovi di fronte la versione latina del Meola. L'inno e le elegie sono illustrate dal Pèrcopo colla stessa diligenza e collo stesso acume con cui, nella monografia, si narrano le vicende della vita del Gàurico e le sue relazioni letterarie.

Segue una lunga appendice, ricca di notizie interessanti, sulla vita avventurosa di Luca Gàurico, il quale non interessa la storia letteraria se non forse per il *Tractatus astrologicus,* ma ha una parte ben notevole nella storia della scienza astrologica, della quale fu l'ultimo e non sempre fortunato rappresentante. Dai fatti raccolti dal Pèrcopo appar chiaro come l'astrologo portasse nella sua arte uno dei migliori requisiti: una presuntuosa e spesso ciarlatanesca sicurezza nelle sue previsioni, molto facili secondo l'Aretino, che, con uno scherzo amaro, chiamava Luca " profeta dopo il fatto ".[1] Un estratto del poemetto l'*Oronte,* di Antonio Lenio, contenente i nomi di mecenati e scrittori del primo Cinquecento, ed il repertorio di una raccolta bolognese sconosciuta di pronostici astrologici accrescono pregio al volume, col quale l'A. ha portato un notevole contributo alla storia dell'Umanesimo in Napoli, ed ha confermato quella speciale competenza che ha già dimostrato negli altri suoi studj di storia letteraria napolitana. F. Pintor.

Gaston Paris. — *L'Anneau de la morte, histoire d'une légende.* — Paris, Imprimerie nationale, 1897, in 4.° di pagg. 22.

Ricordano senza dubbio gli studiosi ciò che il Petrarca narra nella *Epistola* terza del primo libro delle *Familiari,* intorno all'amore che Carlomagno serbò ad una sua donna morta, cagionato da un talismano ch'essa teneva nascosto sotto la lingua, e come tolto ch'ei fu di là dall'arcivescovo di Colonia, l'imperatore fu liberato della folle passione, salvochè questa si trasferí sull'autore della distruzione del sortilegio, e poi ad una palude presso Aquisgrana, ove venne gettato l'anello, e sulla quale poi fu eretto il palazzo cesareo. Il Petrarca aveva udita questa fiaba dai preti di Nostra Donna di Aquisgrana nel 1333, e la trasmise ad altri, fra i quali a Sebastiano Erizzo, che ne fece il secondo avvenimento della prima delle sue *Sei giornate.* Ma la fiaba è piú antica, e

[1] La medesima accusa, certo non ugualmente meritata, l'Aretino muoveva, coll'amarezza che gli era solita, a Bernardo Tasso e paragonava la prévisioni su fatti politici e militari, giustificate del resto da savie considerazioni, che si contenevano nelle lettere di lui, alle profezie messe da Virgilio in bocca ad Anchise dieci secoli dopo i successi. (*Lettere dell'Aretino,* Parigi, MDCIX, t. V. c. 187 v.).

ha forme diverse e variate ramificazioni e molteplici intrecci con altri racconti leggendarj. Già Jans Enenkel l'aveva narrata nel 13° secolo, e nello stesso tempo appariva, attribuita a re Araldo, nella cronaca islandese, l'*Heimskringla*. Cosí a poco a poco, essa si raccolse nel gran ciclo carolingio, e poi si uní colle favolose tradizioni sulle origini di Aquisgrana, finché ai giorni nostri, o di poco passati, serví di tema a racconti e ballate romantiche delle sponde renane.

Il Paris con la dottrina e l'acutezza che gli è propria, è in questo suo nuovo lavoro risalito fin dove potevasi alle origini della leggenda, escludendone ogni significazione mitologica, che altri voleva trovarvi, ed ha classificato e separato gli elementi che poi hanno contribuito a formarla. Il prímo nucleo di essa è probabilmente una storia di magía, e si formò in Oriente, trasmettendosi all'occidente o per via diretta o per un intermediario bizantino; prese un apparenza storica coll'attribuzione a Carlomagno, e un color religioso facendo di Sant'Egidio il taumaturgo distruttore dell'incantesimo, e per ultimo pose stanza ad Aquisgrana collegandosi con borie municipali e colla storia dell'impero.

Questi sono i resultati ai quali giunge con molta acutezza il Paris, ma noi annunziando il suo lavoro invitiamo gli studiosi a leggerlo, ammirandone la molta dottrina e insieme la bontà del metodo e la sicurezza, colla quale ei si muove in mezzo a una selva selvaggia di racconti favolosi e contraddicentisi, per trovare e segnare finalmente la via maestra. A. D'Ancona.

Francesco Ricifari. — *Concetto dell' Arte e della Critica letteraria nella mente di Giuseppe Mazzini.* — Catania, Tip. Sicula, 1896, pp. 220, in 8.°

Gli scritti letterarj del gran cospiratore genovese erano stati già ben considerati e tenuti nel debito conto; e se n' era discorso per modo da non sembrare necessaria ancora sull'argomento una lunga monografia, come questa che ha scritta il sig. Ricifari, la quale ci viene proprio innanzi, quando son giá uscite a luce, raccolte in volume, le lezioni su *La letteratura italiana nel sec. XIX* del De Sanctis, tre delle quali dedicate appunto a spiegare e illustrare la vita politica e per essa le idee letterarie del Mazzini.[1] Concorrenza pericolosa!

L'A. si propone di studiare largamente, in un futuro lavoro, il sistema filosofico, che a lui pare si possa e debba ricostruire dagli sparsi scritti del Mazzini; sicché, per ora, ne dà soltanto un saggio, trattando specialmente del concetto che il Mazzini ebbe dell'arte, e del modo di critica proseguito e propugnato in quelli degli scritti suoi, che si riferiscono alla letteratura. L'argomento, cosi strettamente definito, non sarebbe stato, certo, privo d'interesse per la storia della critica italiana; ma l'A., all'opera, si rifà troppo dall'alto, e spende due capitoli preliminari intorno al carattere e al sistema

[1] F. De Sanctis, *La letter. ital. nel sec. XIX* (Scuola liberale-Scuola romantica), lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con prefaz. e note da B, Croce (Napoli, Morano, 1897), pp. 398-441. Della pubblicazione, allora prossima, del volume, dice l'A. ch'egli ebbe notizia, mentre correggeva le bozze del suo lavoro. Non era bene aspettare? — Della fretta, in vece, dell'A. son testimonj, forse, i molti errori tipografici ch'egli s'è lasciato sfuggire.

etico del Mazzini, ripetendo cose a tutti ben note ed esaltando esageratamente l'eroe. Cosí, non sappiamo davvero con quanta opportunità, per venirci a dire del concetto mazziniano dell'arte, l'A. premette che " il Mazzini " è degno del secolo che ha dato alla storia G. Hegel, Garibaldi, Darwin „. Bastava, ci pare, indicare i concetti sociali da lui con vigore indomito divulgati e difesi, poiché con essi, secondo le vedute critiche del tempo, è intimamente connesso il suo concetto dell'arte, e però della critica letteraria; ma indicare e delineare speditamente, non essendovi, né l'A. avendo, novità da scoprire o idee originali da annunciare. È bensí merito dello studio del R., che siam lieti di riconoscere, la chiara attinenza, tenuta sempre presente, dell'idee letterarie con le politiche e sociali del Mazzini. additando di quelle la ragione generale e il significato proprio; comecché l'A. intorbidi spesso cotesto giusto concetto con nebulose discussioni e digressioni fuor di luogo, ricercate, forse, per esporci la sua involuta filosofia, ma che non hanno, certo, nulla che vedere con la storia del pensiero critico del Mazzini. Il quale come fu nemico in politica d'ogni individualismo, cosí non comprese che si potesse in arte esprimere un sentimento individuale, qualunque fosse; dacché la vita, secondo lui, è " missione „, e l'arte " sacerdozio d'educazione „. Rilevato questo concetto fondamentale, che assai piú lucidamente, in verità, è colto e chiarito dal De Sanctis (part. II, lez. V), e che importava sovrattutto mostrare come fosse comune a quasi tutta la critica italiana nel periodo del Risorgimento politico, dal Gioberti al Settembrini, l'A. si affretta, invece, a soggiungere che " antiscientifica „ è la concezioue che ha dell'arte il Mazzini, perché essa dipende dalla sua concezione filosofico-religiosa, cosí decisamente scalzata dal monismo, di che l'A. è ardente seguace. E quando si mette a indagare le ragioni storiche del criterio artistico del Mazzini, fa una troppo lunga e ormai facile scorsa in Germania e in Francia per ricercarvi le origini del fatto letterario del romanticismo insorgente contro il classicismo, per tornarne poi a dirci soltanto, quel che poteva senz'altro, che, cioè, il Mazzini tenne piú dalla parte dei romantici che dei classicisti. Ma perche egli fu piú di quelli che di questi ultimi? Era certamente meglio rispondere a questa domanda, insistendo sull'indole politica, assai piú che estetica, del concetto che il Mazzini si formò dell'arte, anziché riprendere, come egli ha fatto, per proprio conto, la vecchia storia dell'arte per l'arte o per la vita.

Non interamente ci persuade il raffronto che, in uno speciale capitolo, l'A. fa del Mazzini col Foscolo; né ci sembra, che il primo si accordi in tutto col poeta nel concetto dell'arte e nell'ufficio della critica letteraria. Meglio son condotti gli ultimi quattro capitoli, dove vengono esaminati gli scritti letterarj mazziniani, sebbene anche qui l'A. si sia un po' troppo diffuso, mentre sarebbe bastato esemplificare le teoriche definite già e discusse. G. Gentile.

Giacomo De Gregorio. — *Glottologia.* — Manuale Hoepli num. 218-219, Milano 1896, pagg. XI-318.

L'Autore abbraccia in questa operetta la Glottologia nel suo concetto più largo, riassumendone la materia in 5 capitoli, che a lor volta sono raggruppati in tre sezioni. La prima sezione (*Glottologia*) è divisa in due: 1.° *no-*

zioni fondamentali; 2.° *sviluppo genetico e sistematico della Glottologia*. Ci pare che l'A. s'indugi alquanto piú del bisogno in discussioni sul valore dei termini ed in osservazioni subiettive in questi primi capitoli, e che ciò si ripeta anche per molti tratti de' seguenti, a danno delle proporzioni e del carattere di un Manuale compendioso; pel quale si richiedono esposizione oggettiva e, quanto piú sian possibili, brevità e precisione. Per converso, non basta " per orientarsi nel campo vastissimo della Glottologia „ e avere " una idea del suo contenuto e della sua estensione „ tradurre, come l'A. fa il prospetto del Techmer, asciutto asciutto; il quale se sta bene come indice della trattazione che questi svolge per ogni singola materia nell'opera sua, fuori del suo libro e senza le opportune dilucidazioni rimane incomprensibile al lettore; specie se nuovo della materia, quale si suppone debba essere quello di un Manuale. Ma poiché il De Gregorio ha riprodotto il disegno techmeriano, meglio valeva attenersi alla divisione logica e naturale che ivi è proposta di tutta la materia in altrettante parti: fisiologica, psicologica e storica. Con ciò si sarebbe evitato l'intralcio del capo secondo del Manuale, che precede al capitolo della fisiologia, trattando materia storica che ad altro capo spetterebbe, e che in fatto viene a ripetersi nell'ultimo, veramente dedicato alla parte storica dello studio. È questo un errore metodico che noi raccomandiamo all'A. di correggere in una eventuale rifusione e nuova edizione del suo libro.

Una delle parti migliori è quella che riassume i resultati della fisiologia (capo terzo: *Il linguaggio in generale*). Non rende però chiaramente certe importanti conclusioni, come quelle dello Helmoltz (v. *Die Lehre von den Tonempfindungen* 1, 5, 7 della 4. ediz.) sulla differenza dei timbri, e di lui e del Donders sul diverso grado musicale delle vocali: e per di piú non ne cita al passo i testi. Per la qual cosa farebbe dubitare che i suoi riassunti anziché dagli originali, sieno stati tratti da altri compendj.

Fuor di luogo e fuor di proporzione sono poi disquisizioni come quella sulla opportunità dei segni di trascrizione per casi specialissimi, ad es. fra g', j e y pel sanscrito. Cosí dicasi, e sempre a mo' d'esempio, dello spazio eccessivo accordato in altri capitoli all'argomento delle lingue bântu, perciò che l'A. vanti una specialità in questo studio.

Il capo quarto comprende quella parte del *linguaggio in generale* che tratta delle radici e della origine del linguaggio; ossia la parte morfologica, come forse, e meglio, avrebbe potuto dire.

Il capo ultimo, il piú esteso (*Il linguaggio particolare ossia le forme concrete di esso*), è dedicato alla classificazione delle famiglie dei linguaggi umani.

Certamente non era facile dominare una materia cosí ampia e varia, che ha omai una letteratura estesissima e tocca ad ordini diversi di studj e di discipline. Lo ripetiamo, l'A. ha contemplato largamente i rapporti della Glottologia; ma non ha potuto assurgere alla padronanza secura di tutte le sue parti. Ed anche in molte questioni singole egli non è giunto a quella chiarezza, che è necessario stia prima e bene nella mente dell'autore, perché possa poi venir resa alla intelligenza del lettore. La compilazione di un Manuale, che potrebbe parer cosa facile ed elementare, è la piú difficile, in quanto non può essere se non che prodotto di una erudizione completa e di un

pensiero provetto. E il De Gregorio è giovane. L'opera sua è stata fatta segno a critiche acerbe. Noi vogliamo essere piú indulgenti, senza perciò esser men giusti. Il Manuale dà prova di molto studio e di larga capacità nel suo autore, e, cosí com'è, può essere usato nelle nostre scuole; dobbiamo però desiderare che partendo da questo, come da un saggio, il De Gregorio sia per apprestarci, col tempo, di quelle sue attitudini un frutto meglio formato e piú maturo. F. L. Pullé.

William Henry Schofield. — *Studies on the Libeaus Desconus.* — Boston, Giun e C., 1895, pagg. 246 in 16.°

L'A. studia le concordanze e le diversità tra quattro poemi cavallereschi: l'inglese *Libeaus Desconus,* il francese *Guinglain, o le Bel Inconnu,* l'italiano *Carduino* e il tedesco *Wigalois,* e con nuove prove desunte dal diligente esame e confronto dei detti poemi, egli sostiene l'opinione di Gaston Paris che il poema inglese non derivi dal francese. Particolar peso egli dà all'esame, che pel primo istituisce, dei passi del *Bel Inconnu* presi a prestito dall'*Erec,* i quali non trovandosi nel *Libeaus Desconus,* gli offron modo di trarne nuova e valida prova a favore della sua tesi.

L'eroe del poema inglese non è altri, secondo l'A., che *Parcival* sotto altro nome, il che egli dimostra confrontando il poema nella sua forma primitiva col *Peredur.*

Venendo al *Carduino* e contraddicendo all'opinione comunemente ammessa che esso rappresenti in gran parte una tradizione anteriore a quella cui si riferiscono il poema francese e l'inglese, l'A. si propone di dimostrare che molta parte di esso si fonda sopra un'opera posteriore. e non è che un rifacimento libero e con cambiamenti importanti, del romanzo in prosa francese *Tristan,* ove appunto si trova nel principio quell'accenno all'infanzia e adolescenza di Parsival, che è pure nella introduzione del *Carduino,* e che non trovandosi negli altri tre poemi di questo ciclo, parve ai critici una inesplicabile divergenza da quella che si considerava forma originale della leggenda. Il nome di *Carduino* invece di *Perceval* può esser stato suggerito da quello di *Carados,* che ha una parte importante nel *Tristan.* Il *Carduino* concorda poi col *Tristan,* in contradizione col poema inglese e col francese, nell'assegnare Camelot per residenza della corte di re Artú. Avvertasi anche, che Merlino è nominato nel *Carduino* e in *Tristan,* mentre non lo è negli altri due poemi, ecc. Infine, l'A. è confortato grandemente nella sua opinione dal fatto che il *Carduino* si trovi nel medesimo Codice (Riccardiano 2873) con altro poemetto intitolato *Cantare quando Tristano e Lancelotto combatetero al petrone di Merlino* (pubblicato per la prima volta dal Rajna insieme col *Carduino* nel 1873), ove si rinvengono pure altri tre poemetti in ottava rima e del medesimo stile, i quali hanno Tristano per protagonista. Non è dunque meraviglia, osserva l'A., che il poeta del *Carduino* (e forse degli altri poemetti) si sia attenuto al *Tristano* per quanto concerne l'adolescenza del suo eroe.

Quanto all'autore del *Carduino,* il sig. S. avvalora di nuovi argomenti, dedotti dal carattere stesso del poemetto, l'opinione espressa già dal D'Ancona e dal Rajna, che esso sia scrittura del piú fecondo poeta popolare di quella età, Antonio Pucci. A. F.

FELICE RAMORINO. — *Mitologia classica italiana.* — Milano, Hoepli, 1897 (un vol. in 16.° di pp. VIII-454, con 91 tavole).

Siamo lieti della pubblicazione di questo bel volume, col quale l'autore e l'editore giovano veramente alla cultura nazionale. Più d'una volta ci è accaduto di dover verificare come lo studio della mitologia sia poco curato nelle nostre scuole, che pur hanno il nome di classiche. Al più il maestro. per farsi veder saputo, occorrendogli innanzi il nome di qualche divinità pagana ne prende occasione a recondite erudizioni di filologia e di mitologia comparata: e i giovani non apprendono nulla che sia loro utile per gli studj presenti; e, se non si dien poi alle lettere, come fanno i meno, quelle notizie sono per essi affatto perdute, sicché poi quando, in qualsiasi condizione della vita, in Italia o fuori, entrino nei musei e nelle pinacoteche, non sanno distinguere un Giove da un Mercurio o una Venere da una Proserpina. L'autore e l'editore di questo libro hanno capito come ad invitare allo studio della mitologia possa giovare l'aver sott'occhio i monumenti artistici, e l'hanno arrichito di quasi un centinaio di figure, che riproducono i capolavori dell'arte greca e romana. Noi auguriamo che questo bel volume vada per le mani della gioventú, a supplire le scarse notizie che alla mitologia si concedono dai nostri ordinamenti scolastici, e che anzi possa indurre a richiamar l'attenzione del legislatore su cotesto difetto, cui può ben supplire d'ora innanzi l'opera che annunziamo; la quale perciò dovrebbe incontrar favore non soltanto nelle scuole, ma anche presso ogni persona colta, che voglia non rimaner a bocca aperta davanti ai piú insigni monumenti dell'antichità, senza capirne il significato.

L'opera è ben ordinata; vi si parla prima degli *Dei*, e dopo qualche utile notizia preliminare sulla mitologia, si tratta degli *Dei del Cielo*, di quelli *del mare* e *delle acque*, di quelli *della terra e dell'inferno*, e delle *deità domestiche*, ch'ebbero sí special culto presso i romani. La parte seconda tratta degli *Eroi*, distinguendo le *leggende regionali* da quelle a cui presero parte *eroi di diversi paesi:* e per ultimo si discorre dei *Vati, poeti e artisti mitici.* Ogni capitolo speciale espone ciò che si narra di un Dio o di un Eroe, e poi dà un cenno dei componimenti letterarj ch'essi hanno ispirato, e delle opere d'arte che ad essi si riferiscono. Le riproduzioni di queste ultime, scelte fra i piú cospicui esempj di sculture, pitture e bassirilievi, ci pongono innanzi i piú celebrati capolavori, e sono eseguite ottimamente. D. P.

GIULIO PIQUÉ. — *Il "Galateo" di Monsignor Della Casa. Studio.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1896 (8.°, pp. 62),

Questa prima parte d'un piú ampio lavoro, se non contiene quelle novità, per non dire quelle rivelazioni, che ormai siamo abituati a pretendere, è una garbata e diligente esposizione della "Storia e fortuna del *Galateo*". Ben fece il P. a tenere in gran conto l'attestazione di Erasmo Gemini, il primo editore delle opere del Della Casa e per parecchi anni suo segretario, circa l'occasione e il modo della composizione del libro di belle creanze, e ad accogliere, con la maggior parte degli studiosi, l'identificazione di quel Galateo che diede il titolo al libro e a cui richiesta ed eccitamento esso fu

scritto, con Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa. Fra le cose che si sarebbero potute notare per illustrare meglio questo fatto,[1] andava ricordata una curiosa lettera che Galeazzo scriveva nel 1544 al Bini, il noto poeta burlesco, e nella quale egli rivela la sua tendenza precettistica in materia di usi e costumi sociali. Anche probabile ci pare che la composizione del fortunato libretto sia avvenuta fra il 1550 e il '51, anzi al principio di quest' ultimo anno (p. 26), e che esso sia stato dedicato dall' autore ad Annibale Rucellai, suo nipote prediletto. Ma nel sostenere questa sua plausibile congettura cronologica, il P. poteva evitare certe ripezioni e riprese non necessarie; e piuttosto, ci sarebbe piaciuto che, prima di trattare della fortuna del *Galateo*, egli avesse consacrato un capitoletto del suo saggio ai precursori del Della Casa, prossimi e remoti, e del Medio Evo e del Rinascimento. Questo desiderio noi esprimevamo piú che dieci anni sono, parlando d'un libretto, che l'A. avrebbe dovuto ricordare, se non altro, per amore di esattezza bibliografica, i *Primi saggi sul Cinquecento* di O. Ferrini, dei quali il primo tratta appunto di Mons. Della Casa e delle sue prose volgari.[2] Il che ci sembra tanto piú giustificato, dacché il P. discorre con una certa ampiezza e con diligenza di alcuni imitatori del *Galateo*. Chiuderemo con due altre osservazioni. L'A. per sostenere la cronologia da lui messa innanzi per la composizione del *Galateo*, contro l'opinione del Retali, cui dobbiamo un recente saggio sullo stesso libro (Genova, 1895), si giova anche d'un argomento che non regge affatto (p. 28, n.). Niuno crederà che durante il periodo della sua nunziatura veneziana (1544-50) il Della Casa " ben poco *potesse* occuparsi di " comporre trattati, immerso com'era negli affari che non gli lasciavano un'ora " di quiete „. Tanto è vero, che il versatile Monsignore non solo aveva tempo d'occuparsi dei suoi studj e lavori e della stampa delle opere bembiane, ma aveva agio di fare all'amore e di cantare d'amore e perfino di celebrare in versi, nonché il ritratto, anche il pappagallo di Madonna Elisabetta Quirini. Altrove (p. 36) il P. attribuisce l'artificiosità e la ricercatezza che non di rado (ma assai meno che di solito non si creda) danneggiano la prosa del *Galateo*, alla " smania „ che il Della Casa aveva di " render perfetto ogni suo com- " ponimento „ e " dalla quale era spinto ad inviar le sue cose agli amici perché le emendassero „. Verissimo; ma andava notato che questa incontentabilità della forma e questa consuetudine di sottoporre al giudizio e alla stima degli amici le proprie opere, erano fatti assai comuni e caratteristici nel nostro cinquecento — e fra i molti esempj che si potrebbero addurre, basterà recare innanzi quelli del Castiglione e del Bembo. V. Cian.

[1] Circa l'occasione e l'origine dell'amicizia che il Della Casa ebbe pel Florimonte, il P. doveva spingere un po'piú oltre la sua ricerca e accennare almeno all'ambiente letterario romano durante il pontificato di Paolo III, e sovrattutto a quell'Accademia *dei Vignaiuoli*, che si raccoglieva in Roma verso il 1540, in casa del mantovano Uberto Strozzi e della quale facevano parte, oltre il Della Casa, il Berni, il Bini, il Mauro, il Giovio ed il Firenzuola, e con loro, è probabile anche il Florimonte, che con parecchi di essi era stretto d'amichechevole consuetudine.

[2] Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 266-7.

CRONACA.

∴ Per l'iniziativa di un gruppo di bibliografi e bibliotecarj italiani radunati a Firenze nello scorso settembre si è costituita di recente una società col nome di “ Società bibliografica italiana „ il cui scopo è di promuovere lo sviluppo degli studj bibliografici, l'amore per i libri e per le collezioni bibliografiche e l'incremento delle pubbliche biblioteche in Italia.

Secondo lo Statuto la Società concorre a questo scopo:

1.° radunando periodicamente e successivamente, in diversi luoghi d'Italia, i bibliotecarj, i bibliofili e i cultori delle discipline bibliografiche;

2.° promuovendo, patrocinando o sovvenendo utili pubblicazioni bibliografiche, e specialmente promovendo lavori bibliografici per cooperazione di molti e organizzando la collaborazione delle forze bibliografiche, sia limitatamente alle sole nazionali, sia nei rapporti con altri paesi;

3.° intervenendo con opera prudente in ogni questione che tocchi il progresso degli studj bibliografici, la conservazione e il miglioramento delle nostre biblioteche, il decoro e gl'interessi di quelli che professano queste discipline.

Il programma della “ Società bibliografica italiana „ quale è stato concepito dai promotori, è largo e complesso; in primo luogo, rassodare i legami di colleganza che uniscono i funzionari superiori delle biblioteche italiane, i cultori degli studj bibliografici, i bibliofili, i collezionisti di libri e cose affini, e rendere piú frequenti e piú vive le loro relazioni, e quindi, a mano a mano che le forze della Società, crescendo, consentiranno lo svolgimento progressivo della sua azione, unirli per lavorare di concerto al progresso delle discipline speciali, organizzare e migliorare la produzione bibliografica italiana, favorire lo sviluppo delle pubbliche biblioteche e rendere sempre più efficace la loro azione in favore degli studiosi italiani, diffondere le biblioteche popolari, l'amore ai libri, la passione per le collezioni bibliografiche, tenere in onore lo studio della scienza bibliografica, specialmente come studio professionale.

La prima delle riunioni periodiche che la Società si ripromette di tenere, e alla quale si vorrebbe dare speciale importanza, in modo da farne veramente il Primo Congresso Bibliografico Italiano, sarà tenuta a Milano, verso la fine del prossimo settembre.

Pure a Milano è per ora la sede della Societa, e nelle recenti elezioni alle cariche sociali, sono riusciti a presidente il prof. G. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense, a vicepresidenti il dott. G. Biagi, bibliotecario capo della Laurenziana, e il dott. D. Bonamici, bibliofilo livornese. Segretario è il dott. S. Ambrosoli conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera. Consiglieri i signori: Ambrosoli Solone, D'Ancona Alessandro, Favaro Antonio, Gnoli Domenico, Hoepli Enrico, Motta Emilio, Martini Emidio, Morelli Enrico Pagliaini Attilio, Ratti Achille. Cancelliere, Bruschi Angelo.

Ma queste cariche non sono che provvisorie, dovendo rinnovarsi le elezioni nel prossimo settembre.

La quota sociale è di sole sei lire annue, e coloro che fanno adesione nel primo anno della fondazione della Società, sono esonerati dalla tassa d'ingresso.

∴ Una nota del prof. M. Scherillo presentata all'Istituto Lombardo (*Renticonti,* serie II, vol. XXX, fasc. 5) su *Dante e Tito Livio,* dopo minute e diligenti ricerche conclude col dire che di Livio, Dante non conobbe se non il nome, l'*Epitome* di Floro, e forse qualche frammento del primo libro, ma le sue cognizioni di storia romana ei desunse principalmente da Floro stesso e da Orosio per una parte, e per l'altra da Virgilio e da Lucano e dal commento di Servio.

∴ Nell'*Arch. Storico* (serie V, vol. XIX, 1897) il prof. Ireneo Sanesi, *A proposito di Geri del Bello* prosegue in contraddittorio col prof. Scherillo le indagini su cotesto congiunto di Dante, da lui cominciate in un opuscolo messo a luce per le nozze Flamini-Fanelli (v. *Rassegna,* IV, 111), e le compie e rettifica con nuove ricerche.

∴ Il sig. Fulvio Stanganelli in un articolo della *Gazzetta Letteraria* del 24 aprile trattando de *La poesia muliebre dei primi secoli* esalta la virtú poetica della Nina di Dante da Majano e della Selvaggia di Cino da Pistojà, sostenendo l'autenticità delle loro rime e l'esistenza reale della prima, coll'autorità del " chiarissimo Crescimbeni „ nonché del " Tallarigo e del Trucchi, i quali in fatto di letteratura delle origini ne sapevano anche loro un pochino „ (molto *pochino,* davvero); contra gli " ossessionati da la mania iconoclasta di tutto distruggere „. Quanto alla Nina, essa almeno non è piú data per siciliana, ma si afferma esser " nata in Toscana e precisamente in Lamporecchio da una famiglia Foio, come da taluni fermamente e seriamente si crede „. È bene aver aggiunto l'avverbio *seriamente;* ma meglio sarà dirci chi sono queste persone serie, qual era l'illustre famiglia della Foia, e darci la dimostrazione che la " formosa fanciulla „ non meno che leggiadra poetessa è proprio nativa di Lamporecchio, *ch'è famoso castel per quel Masetto* del Decamerone.

∴ Il fasc. I dell'anno 3.° dell'ottimo *Bollettino della regia deputazione di storia patria dell' Umbria,* oltre importanti e svariati articoli di argomento storico, contiene un lavoro del sig. P. Tommasini-Matteucci su *Nerio Moscoli di Città di Castello antico rimatore sconosciuto.* Quanto prima parleremo di proposito di questa monografia, che interessa la nostra antica letteratura volgare.

∴ Nella elegante e dotta monografia di I. B. Supino *Il Camposanto di Pisa* (Firenze, Alinari, 1896, di pagg. 317 in 16.°), l'autore ha ristampato sull'unica copia che si conserva in Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale, il rozzo ma curioso poemetto quattrocentista *Le mirabili e inaldite bellezze e adornamenti del Camposanto di Pisa*, composto da quel Michelagnolo di Cristoforo da Volterra, trombetto del Comune, noto come scrittore e trascrittore di romanzi cavallereschi. La riproduzione di questo poemetto è un fregio bibliografico aggiunto al vol., ricco di belle illustrazioni e pieno di notizie sulla storia dell'arte.

∴ Degna di considerazione è una nota del prof. Eman. Loewy nei *Rendiconti dei Lincei* (*Class. Scienz. mor. stor. e filol.,* vol. VI, fasc. 1) su alcuni *Aneddotti giudiziarj dipinti in un fregio antico,* non solo rispetto alla storia dell'arte e del costume, ma anche rispetto alle discipline demopsicologiche e alla novellistica. E ciò è a proposito delle pitture decorative di una casa

romana scoperta nel 1879 nei lavori del Tevere. Una di essa infatti rappresenta scene che sembrano rispondere a quei *mirabilia* giudiziarj, dei quali il Lumbroso stabilì l'esistenza, e che riprodurrebbero le sentenze del re Boccori, raccontate nei libri e effigiate nelle pitture pompeiane e romane. E qui avremmo qualchecosa che si riaccosta al tipo del giudizio di Salomone.

∴ Per le nozze Morelli-Carignani il sig. Giulio Niccolai ha posto a luce (Firenze, Niccolai, pagg. 23 in 16.°) un elegante libretto di *Ricordi nuziali del MDVII* tratti da un *libro segreto* di Leonardo Morelli, noto cronista fiorentino dei primordj del cinquecento. Contiene un curioso inventario di doni fatti per occasione di nozze fra un Morelli e una Bondelmonti, al quale seguono alcuni cenni sulla famiglia Morelli e sugli ufficj civili sostenuti da Leonardo.

∴ Il prof. d. A. Rubega in uno *Studio sulla versione latina di Erodiano lo storico fatta da Angelo Poliziano* (Venezia, Cordella, di pagg. 50 in 16.°) purga il grande umanista della taccia di plagiario datagli appunto per codesta traduzione, determina il tempo in che fu condotta, e ne parla con competente dottrina confrontandola coll'originale.

∴ Come notevol segno di tolleranza rileviamo che nella *Miscellanea Francescana* (vol. VI, fasc. 6.°) diretta dal Faloci-Pulignani è stato riprodotto dal *Pensiero Italiano* un artic. del prof. B. Labanca, *Sguardo agli scrittori italiani di S. Francesco d'Assisi nel sec. XIX*, ricco di notizie hibliografiche e ispirato a sensi di scientifica temperanza; l'editore vi ha soltanto qua e là apposto qualche postilla a causa dell'indole essenzialmente religiosa del suo periodico.

∴ Alla controversia intorno al tempo in che fu composto il famoso *Contrasto* di Cielo dal Camo ha stretta relazione una *Nota* del sig. C. A. Garufi *Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria fra' Tari e gli Augustali* (estr. dai *Rendic. dei Lincei, Cl. Scienz. Morali Stor. e Filol.*, VI, I, di pagg. 20), la quale con sicura copia di dottrina conclude che l'" andar brancolando in cerca del nome *Augustale* prima del 1231 è non aver idea chiara del concetto dello stato in Federico II ", come dimostrerà meglio l'A. in apposito lavoro.

∴ Il nostro amico e collaboratore prof. Francesco Novati ha volto la sua attenzione ad un curioso episodio della fortuna del provenzale in Italia. Ne' *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* (vol. XXX) egli si è proposto la questione *Se a Vicenza sui primi del secolo XIV siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale*, additando ai cultori degli studj romanzi una deliberazione presa l'8 gennaio 1305 dalla Fraglia de' notai di Vicenza, colla quale si commette a Rodolfo di Marola, sindaco della Fraglia stessa, di sborsare sessanta soldi di denari piccoli a Maestro Tuisio vicentino *doctor proensalium;* deliberazione che si conserva ora nell'archivio del Collegio di Vicenza (cod. L. 1302). Che significa *doctor proensalium?* Il N. interpreta: *docente di cose provenzali,* intendendo per quel neutro plurale *provensalia* " il complesso della dottrina e dell'arte di Provenza ", e dimostra che un insegnamento così fatto in una città del Veneto nel primo trecento non avrebbe nulla di strano. Esso potrebbe esser stato impartito come sussidio a' corsi di grammatica e di *ars dictandi*, per addestrare gli aspiranti a

far parte del Collegio nella cognizione e nell'esercizio del tabellionato. Si sa che a quel tempo non fu penuria di notaj versati nel provenzale o nel francese (Brunetto Latini, Francesco da Barberino, Dante da Majano); d'altra parte la necessità di aiuti grammaticali e lessicali a ben intendere la lingua d'*oc* s'era fatta sentire fra noi piú che mai viva appunto in quel torno di tempo, e s'era cercato d'appagarla. S'erano avute grammatiche provenzali; qual maraviglia che vi siano stati anche maestri di questa lingua, nel Veneto segnatamente, dove la gaia arte trobadorica aveva avuto nella Marca Trivigiana quella rifioritura che ognun sa e a Venezia un cultore come lo Zorzi? Parrebbe dunque che si dovesse senz'altro prestar fede al documento vicentino di cui si tratta, se insieme con la provvisione suddetta della Fraglia non ci fosse pervenuta (e il N. ce ne offre un facsimile a pag. 9) anche la petizione del Maestro Tuisio per ottenere il danaro che gli bisognava, scritta in un gergo che di provenzale non ha che una parvenza capace sol d'ingannare chi questa lingua conosca " per audita ": intestazione e domanda sono in volgare vicentino con desinenze in *iz* e *tiz* appiccate ad ogni parola. — A noi sembra che questo fatto non si possa spiegare che in due modi: o ammettendo un'assoluta ignoranza nel Collegio dei notaj del provenzale e una mistificazione per parte di Tuisio (che non è punto necessario ritenere insegnante di fatto codesta lingua, della quale poteva spacciarsi soltanto per gran conoscitore); o, meglio, ammettendo uno scherzo per parte del " maestro " fatto con la consapevolezza che tale sarebbe stato giudicato. Anche in questo caso Tuisio poteva di provenzalista aver soltanto un'allegra nomea.

∴ Il Prof. Albino Zenatti, con alcuni appunti su *La vita cavalleresca e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante* (Estr. dal volume " *Il Trentino e Dante Alighieri* " pubbl. per l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri: v. *Rassegna*, IV, p. 330) si studia di rintracciare e raccogliere, in mezzo alla grande scarsezza delle notizie contemporanee, quegli indizj i quali valgano a testimoniare dell'impronta schiettamente italiana che, nei sec. XIII e XIV, ebbero i costumi, la cultura e l'arte nel Trentino. Codesto influsso italiano l'A. lo ritrova nella vita cavalleresca e feudale di quella regione, i cui nobili, colla partecipazione alle guerre imperiali e con cospicui parentadi, strinsero frequenti relazioni coi signori delle altre parti della penisola; e un carattere nazionale vede pure nella vita comunale, le cui libertà furono efficace strumento per la diffusione della cultura, non meno che i magistrati preposti a guarentirle. Anzi fra questi, come ragionevolmente induce l'A., vanno ricercati gli incerti seguaci e continuatori della tradizione poetica siciliana, del cui influsso dura tuttavia una inconsapevole memoria nel linguaggio popolare del Trentino. Parimenti fra gli uffiziali e i famigliari al seguito di Bartolomeo Quirini, che resse saggiamente la diocesi nel tempo in cui è piú probabile la visitasse l'Alighieri, si ritrova Niccolò e forse anche Giovanni Quirini, entrambi imitatori della maniera poetica di Dante e della sua scuola. Questa fioritura letteraria d'indole schiettamente italiana, come era italiana la lingua, fu favorita dall'insegnamento impartito dai nostri maestri ai Trentini, e dagli studj da questi professati e coltivati nelle scuole della penisola. L'ardore della fede diede d'altra parte origine ad una lette-

ratura religiosa volgare, e offrí nello stesso tempo materia all'arte, anch'essa ringentilita e foggiata su modelli italiani. Questi fatti, a cui altri lo Z. potrà aggiungerne in seguito, sono rilevati e opportunamente collegati nella breve memoria, degna, anche per il nobile proposito che anima e ravviva la trattazione, della circostanza solenne in che fu pubblicata.

∴ Estratta dall'*Arch. stor. ital.* (anno 1896 disp. 2.ª), ci giunge una memorietta di Carlo Carnesecchi, *Per la biografia di Luigi Pulci*, piena di notizie utili estratte da un *bastardello* di messer Francesco di Matteo Castellani, cavaliere e ragguardevole cittadino, che fu amico dei tre fratelli poeti, onore di casa Pulci. Il Castellani si serví piú volte ne' suoi affari di " Luca " di Jacopo de' Pulci e compagni banchieri in Calimala „ e piú volte tolse in prestito fiorini da Bernardo Pulci, anch'egli " banchiere in Chalimala „; coll'autore del *Morgante* poi ebbe dimestichezza. Negli anni 1459 e 60 troviamo Luigi Pulci " compagno e commensale, scrivano e ragioniere, uomo di fiducia " in tutto e per tutto di messer Francesco „. E questi, che possedeva codici molto pregevoli, li prestava all'amico perché potesse studiare. Cosí il 2 gennaio 1459 gli forní un Virgilio, " il quale libro — egli dice — mi chiese per " andare a udire da messer Bartolommeo da Colle, torna in casa di Pier" francesco de' Medici „. Donde appare che il Pulci fu discepolo di Bartolomeo Scala. E il 21 maggio 1460 il Castellani prestò a Luigi il *Dottrinale*, " vo" lume di un quarto foglio in pagina, coperto di cojo bianco vecchio; chie" semelo per studiare l'arte metrica „.

∴ Preludendo al suo corso libero sulla prosa volgare del quattrocento, il prof. Orazio Bacci ha letto il 9 dicembre del 1896 un discorso in cui mostra, con brevi tratti efficaci, come non vi sia stata soluzione di continuità dal Sacchetti al Machiavelli, da Giovanni da Prato a Pietro Bembo (*Della prosa volgare del Quattrocento*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1897, di pagg. 40). Il Bacci rileva anche i caratteri generali della cultura e della vita letteraria del secolo decimoquinto, e, quanto al suo particolare argomento, distingue le varie forme della prosa quattrocentistica, classifica le produzioni volgari, e disegna il programma del corso di lezioni che si propone di tenere.

∴ Nel *Giornale di Erudizione* (fasc. marzo 1897) il sig. Luigi Donati stampa una pretesa *Ballata del Poliziano*, che dice di aver trovato in *una corsa a Merate:* guardate dov'era andata ficcarsi! O il sig. Donati la crede proprio del Poliziano, sebbene basti leggerne non che una strofa, un verso qualsiasi, per persuadersi che non è, e ci condoliamo con lui che abbia sí poco criterio e sí scarsa conoscenza della poesia quattrocentista. Ma forse cercando nel linguaggio poetico i *casi passionali* e le *emotività soggettive* (son gemme della prosa che vi pone innanzi) ei non vede piú " dall'uno all'al" tro stilo „, né sa discernere il vero dal falso. O egli, sapendo di produrre un documento apocrifo, vuol canzonare il prossimo, come è gusto, non sappiamo quanto sapido, di taluni; ma i canzonati, voglia crederlo, saranno soltanto i gonzi.

∴ Il 7 gennaio é stato celebrato a Reggio d'Emilia il primo centenario della Bandiera tricolore. Esso ha dato motivo a parecchie pubblicazioni, che ci piace ricordare: e in primo luogo al *Discorso commemorativo* del Carducci e ad una *Conferenza* storica del prof. V. Fiorini. L'uno e l'altra si trovano

stampati nel n. 7 del giornale reggino *l'Italia centrale,* e di là sono stati riferiti in altri periodici. Un *numero unico* d'occasione contiene un articolo del sig. Ugo Bassi, *La vita reggiana alla fine del sec. XVIII;* uno, segnato F. B., *La bandiera tricolore nella poesia popolare,* e altre prose e poesie. In tale occasione il prof. T. Casini ha raccolto diligentemente nei numeri del 27 dicembre, 1, 3, 4, 7 gennaio del *Resto del Carlino* di Bologna i ricordi biografici dei deputati bolognesi intervenuti al Congresso di Reggio. Per la storia del santo simbolo dell'unità nazionale è definitivo lavoro quello del prof. Fiorini, *Le origini del tricolore italiano,* inserito nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio e 16 febbraio (estr. di pagg. 68), che distrugge fiabe piú o meno accreditate e diffuse, e ristabilisce la verità storica con prove e documenti incontrovertibili. — A questa festa nazionale si collega la fondazione di una *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano,* per opera dei menzionati proff. Casini e Fiorini, che si pubblicherà a Roma dalla Società editrice Dante Alighieri. Ne è uscito intanto a luce il I vol. contenente, per cura del Fiorini *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio* (27 dec. '96-9 gennaio '97). È un bel contributo alla storia piú remota della nostra resurrezione politica, ricco di documenti e di ragguagli. Di questa biblioteca si pubblicherà un vol. ogni mese al prezzo di L. 1, 1,50, o 2 secondo la mole; chi si associ a una intera serie di 12 vol. pagherà solo 12 lire. Si annunziano in preparazione parecchi volumi, curati, oltreché dai due direttori, dal Carducci, dal Finali, dal Morpurgo, dallo Zanichelli, dal Mazzatinti, dall'Antolini, dal Torraca, dal Belluzzi, dal Miserocchi ecc. Auguriamo a questa impresa, alla quale non é bisogno aggiungere qualificazioni laudative, le sorti che merita; e ne noteremo i volumi via via che usciranno a luce,

∴ Il dott. Giuseppe Biadego, bibliotecario della comunale di Verona, descrive *Un decennio di vita letteraria veronese* in una memoria intitolata *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo* (Verona, Franchini, 99 pagg. in 16.°). Questa memoria è un utile contributo alla storia letteraria locale, e quindi alla generale d'Italia dal 1837 al '47, e vi figurano parecchi colti cittadini di Verona, raggruppati intorno al buon prete, col quale fu in affettuosa corrispondenza il dalmata animoso. Vi si tratta naturalmente anche qualche questione dantesca: ché il culto al gran poeta e all'opera sua è vitale e intrinseco alla cultura letteraria veronese; fra le altre, la controversia sul *gran lombardo.* Alla Memoria aggiungono pregio ben cinquantadue lettere del Tommaseo, degne di lui, e ricche di notizie e di conforti e consigli al suo corrispondente. Ci piace notarne questa sentenza: " E non si scansi dallo scrivere a " difesa del vero. Chi lo fa a vanagloria può dalle dicerie esserne svogliato: " ma quegli che ha piú alta la mira, tien gli occhi levati, e va „. Curioso è il rilevare da queste lettere che il vol. degli *Studj filosofici* fu condannato a Roma, e prima ancora erano state condannate le *Memorie poetiche,* e il Tommaseo avendo dimandato spiegazione degli errori in che fosse caduto, Roma indirizzò a Vienna quattordici capi d'accusa, i quali furono rimessi con rimproveri alla Censura di Venezia. Fra le altre fu riprovata la bellissima poesia *La Serva,* composta, dice a ragione il Tommaseo, " con animo di " schietta pietà „. Notevole è anche ciò ch'ei scrive al Sauro autore di un aspra censura all'Alcardi: " Se i sacerdoti si sentono ispirati a gridar con-

" tro il male e l'errore, comincino dall'errore e dal male dei piú potenti: " siano zelanti col proprio pericolo, e non là solamente dov'abbiano innanzi " a sé per difesa i fucili e gli sbirri ".

Dobbiamo notare un singolare errore. A pag. 78 e segg. vengono stampate quattro epigrafi storiche " scritte sullo stesso foglio dell'autografo ". Il Biadego non ha dovuto certamente credere che sieno del Tommaseo, ma a noi piace rivendicarle al vero autore, che non è *Cesare Ragnoll* ricordato a pag. 77, né *Ragnolli* come è rettificato a pag. 80, e neanche, caso assai singolare, *Ragnolti* come si legge nel vol. di *Note e Documenti* in aggiunta alle *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria* di Ariodante Fabretti, che parecchie di coteste iscrizioni ebbe dall'autore, amico suo, e stampò. Eppure anch'egli ne errò il nome, che è — e possiamo dirlo per personale conoscenza — Cesare Ragnotti, morto pochi anni fa professore di filosofia nel Liceo perugino.

∴ È uscito a luce il vol. degli *Atti dell'Accademia della Crusca* contenente ciò che fu letto nell'adunanza pubblica del 27 dec. '96 (Firenze, Cellini, di pagg. 111 in 16.°). Vi si trova la Relazione del prof. F. Lasinio sull'Anno accademico 1895-96, con brevi cenni degli Accademici defunti; le Relazioni, tutte negative, intorno al Concorso Rezzi, e la dotta *Lezione* del sen. F. Lampertico, *Antonio Rosmini, o delle relazioni fra il pensiero e la parola.*

∴ Importanti sono le ultime pubblicazioni dell'operoso editore U. Hoepli, che qui accenniamo, e di alcuna delle quali informeremo altra volta piú ampiamente. — Nella serie dei *Manuali,* la *Breve storia d'Italia* di P. Orsi (p. 266), che opportunamente si sostituisce a quella del Cantú. Con consiglio, che ci par buono e lodevole, l'A. ha dato una parte maggiore alla storia moderna della patria nostra, rispetto a quella antica e del medio evo. Alla stessa serie appartiene la *Topografia di Roma antica* di Luigi Borsari (pagg. 434), utile egualmente agli studiosi di archeologia e di storia e ai culti visitatori della città eterna. Oltreché una accurata pianta generale della vecchia Roma, il Manuale è arricchito di numerosi disegni topografici; un copioso indice facilita le ricerche in questo succoso repertorio, condotto con metodo storico e topografico. Ai nostri studj piú si approssimano due vol. del sen. Gaetano Negri. L'uno è seconda edizione riveduta e ampliata del vol. *Segni dei tempi* (v. *Rassegna,* II, 19); l'altro è del tutto nuovo e s'intitola *Meditazioni vagabonde,* e ad esso danno materia le ricerche piú rilevanti e i piú importanti problemi del presente momento storico, trattando le une e gli altri con ricchezza di dottrina e serenità di criterj.

∴ Dalla tipografia Forzani è stato pubblicato un opuscolo (di pagg. 53 in 16.°) col titolo *I manoscritti Leopardiani. Interpellanza di* Filippo Mariotti *nel Senato del Regno.* Esso contiene i discorsi dei Senat. Mariotti, Carducci e Santamaria e del ministro Gianturco nella seduta del 9 aprile scorso. Il Senat. Mariotti ha espresso il desiderio, vivo in tutti gli studiosi e anzi in tutti gli italiani, che nella prossima occasione del centenario leopardiano possano esser noti e pubblicati i manoscritti del gran recanatese già appartenuti al Ranieri. Notiamo a questo proposito, e con compiacenza che il Mariotti, il quale è anche presidente della Deputazione marchigiana di storia

patria, esplicitamente dichiara, come pur noi ne esprimemmo il desiderio (v. *Rassegna*, V, 36), che per cotesta ricorrenza del centenario si facciano " onoranze, non feste ": e speriamo che ciò sia davvero. L'onorevole senatore chiede adunque al governo che si trovi modo di soddisfare al desiderio del pubblico, cui stà contro il bizzarro volere del Ranieri, secondo il quale le carte, da lui lasciate nel testamento all'Accademia di Napoli, non sarebbero a questa consegnate se non dopo la morte delle due vecchie fantesche, istituite usufruttuarie e custodi della parte mobile della eredità. Il Sen. Santamaria, che fu amico del Ranieri, e durante il tempo di una lite mossa dai parenti di lui e dal conte Giacomo Leopardi, depositario di quei manoscritti, ora conservati presso l'amministrazione del Monte della Misericordia, ha difeso la memoria dell'estinto; e con ciò ha fatto opera di gentiluomo: ma se il Ranieri non ha da dirsi pazzo o scemo, come sostennero i parenti, e ribadì il prof. Ridella nel libro *Una sventura postuma del Leopardi* (del quale fra breve discorreremo), bisognerà dire che fosse un bell'originale. Ad ogni modo è sperabile che pel centenario leopardiano si vegga qualche cosa dell'eredità letteraria dell'infelice poeta. Il Ministro ha promesso di adoperarsi a ciò, aggiungendo che in caso, farà esaminare i manoscritti da persone competenti e discrete, le quali " possano garantire che degno tributo sarà reso alla memoria del grande italiano ". Ai discorsi sono aggiunti 1.° la particola del testamento Ranieri riguardante i manoscritti, 2.° l'Inventario di essi fatto per mano di notajo nell'atto della consegna al Sen. Santamaria, già pubblicato nel 1889 dall'Antona-Traversi; e qui notiamo che fra l'una stampa e l'altra, vi è qualche differenza: ad es. nella prima sono notate al § 21 le date della poesia *a Silvia* e *Il Risorgimento*, che qui mancano; 3.° il programma delle *Onoranze* - non feste - deliberate dalla Deputazione marchigiana.

∴ Dai monti del Biellese ci giunge un *numero unico* intitolato *La Passione di Sordevolo in rappresentazione nell'anno 1897* (Biella, tip. commerciale) compilato dal sig. Mosè Pedrazzo. Il dramma sacro, che si riproduce in Sordevolo ogni quinquennio, a scopo di beneficenza, e che, con alcune modificazioni, è quello stesso che nel sec. XV compose a Roma Giuliano Dati per la compagnia del Gonfalone, che lo recitava nel Colosseo, sarà dunque esposto anche quest'anno, e replicato quattro volte fino al 16 corrente. In questo n.° si danno tutte le notizie sul modo della rappresentazione, sugli attori, l'assetto scenico ecc.: in esso prendono parte piú di 300 persone, fra recitanti e comparse. Chi voglia saperne di piú, ricorra allo *studio* stampato su *La passione di Sordevolo*, dal prof. D. Orsi (Milano, Ricordi, 1892); chi potrà, farà meglio andando a vedere e studiare coi proprj occhi questo notevole avanzo di altri tempi ed altri costumi, rimasto ormai unico in Piemonte, dove già queste sacre rappresentazioni erano molto diffuse. Andare a Sordevolo è piú breve e meno costoso, che andare, come tanti hanno fatto e fanno, ad Oberammergau in Baviera: ma gli stranieri sanno strombazzare le cose loro meglio degli italiani! Intanto gioverà a diffondere il grido di questo spettacolo, la pubblicazione annunziata, e poi le notizie dei giornali. Anche nel contado pisano avremo in questo mese alcuni *Maggi;* rappresentazioni drammatiche, che, come si sà, derivano non dalla tradizione religiosa, ma dalla cavalleresca, e non sono meno curiose delle sacre.

∴. Dalla casa editrice Cogliati di Milano verrà quanto prima a luce un vol. di più autori per la commemorazione centenaria di A. Rosmini. Notiamo in esso questi scritti che hanno maggior relazione coi nostri studj: P. Bellezza, *Antonio Rosmini e la grande questione letteraria del sec. XIX* — F. S. Kraus, *Studj danteschi di A. Rosmini.*

∴. È uscito a luce un nuovo vol. di argomento napoleonico per cura del del sig. A. Lumbroso: *Napoleone e l' Inghilterra, saggio sulle origini del blocco continentale* ecc. (Roma, Modes e Mendel, in 8.°). Vi si trova, compilata dal Lumbroso, una *Bibliografia del blocco continentale per servire alla storia della lotta economica fra la Francia e la Gran Brettagna.*

∴. Nel *Giornale Dantesco* (V, 1) il sig. M. Rossi in un articolo *Il Castravilla smascherato* confida di aver sciolto un enigma di storia letteraria, fondandosi su testimonianze contemporanee. Nel Castravilla egli ravvisa adunque il *C.r L. Salviati*, che col suo nome vien presso a poco a darci l' anagramma Castravilla. Non ci mancava che questo per render ancor piú antipatica la persona del grammatico *infarinato!*

∴. L' amico nostro, l' operoso Benedetto Croce ha raccolto (Roma, Loescher, pagg. XXIV-290, in 16.°) dandovi nuove cure, alcuni suoi scritti sparsi e formandone un bel volume di *Studj storici sulla rivoluzioae napoletana del 1799.* Essi sono: *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore napoletano — Vincenzio Russo, contributo alla storia del socialismo in Italia — Luigia Sanfelice e la congiura dei Baccher*, piú alcune appendici biografiche e bibliografiche. Questi studj sono condotti con l' acume storico e la diligenza nei particolari che sono soliti all'A., e spandono molta luce su cotesto periodo della vita napoletana, in che si alternano virtú eroiche ad efferati delitti, le une e gli altri esposti dal Croce non con quell' uso o abuso di retorica a cui invita la natura stessa dei fatti da narrare, ma con serenità di giudizj. Altri dirà dell' importanza di questo contributo per la letteratura storica; noi ne facciamo menzione anche perché in esso sono sparse preziose notizie letterarie e bibliografiche, brani di canzoni popolari politiche, analisi critiche di libri non comuni.

∴. Il Dott. Francesco Beneducci (*Il Giraldi e l' Epica nel cinquecento*, Bra, Racca, 1896, pp. 48) ha voluto parlare dell' infelice tentativo di poema epico-romanzesco, fatto dal Giraldi nell' *Ercole.* Ha stimato opportuno premettere alcune pagine sulle teoriche del Giraldi intorno al poema romanzesco, esaminando la nota questione di plagio, agitatasi in quel secolo, che di controversie fu sí ricco, tra il Giraldi e il Pigna (al qual proposito era da ricordarsi quello che scrisse il Bilancini: *Accusa di plagio* (in *Primi Studi* ecc., Aquila, Vecchioni, 1889); meno opportuno, né molto esatto ci pare il quadro, che il B. delinea del sec. XVI, nel quale egli vede troppo scuro. Quanto alla questione del plagio, il Tiraboschi l' aveva dichiarata insolubile, e il B. crede di mettervi un po' di luce; ma l' esposizione sua non ci sembra chiara: tenendo, come egli fa e come stimiamo sicuro, che il Giraldi non fosse plagiario, al Pigna rimane piú del carico di calunniatore; rimangono cioè molte derivazioni di lui dall' opera del maestro. Nello stesso modo, poteva rendersi piú breve e ordinato l' esame delle teorie giraldiane, che miravano a novità, nel romanzo come nella tragedia. Ma infelice novità fu l' *Ercole*,

di cui rimase malcontento l'autore stesso, che non seppe o non volle compierlo, né esso ha pregj di forma che ce lo raccomandino. Il B. conclude che del Giraldi epico non gli pare si possa dir né bene né male: dica pure male, e non gli faccia l'onore di paragonare l'ottava dell'*Ercole* a quella dell'*Amadigi*. Inesatto, a parer nostro, è " che la *Gerusalemme liberata*, quale fattura letteraria *nuova* immediatamente „ dall'*Ercole*. Cronologicamente sta bene, ma non per altro verso: la fusione raggiunta in modo cosí maraviglioso dal Tasso, è di altri elementi che non quelli, onde é stato mal concepito e generato l'*Ercole*. Non inutile é, del resto, questo saggio del B., che non manca di garbo nell'esposizione, benché vi si desideri minor abbondanza e ricercatezza di similitudini e metafore.

∴ Il fasc. 18.° del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* contiene una informazione del prof. C. Cipolla su *Le più antiche carte diplomatiche del Monastero di S. Giusto di Susa* (1029-1212) e la pubblicazione illustrata fatta dal sig. Fr. Malaguzzi-Valeri di un *Trattato inedito del sec. XV sulla tecnica dell'arte*, probabilmente di un bolognese, e contenente ricette e segreti per la scrittura.

∴ Di *Giuseppe Coràulo*, agronomo e poeta bellunese, nato nel 1733 morto nel 1786, dà interessanti notizie biografiche e bibliografiche il prof. Vittorio Fontana (Belluno, Cavessago, pagg. 15 in 16.°), offrendo saggi della traduzione assai ben riuscita, che il Coràulo fece della *Gerusalemme* nel dialetto nativo.

∴ Per le nozze Tancredi-Zumbini il prof. S. De Chiara ha messo in luce alcune *Bricciche Telesiane* (Cosenza, Aprea, 8 pagg. in 4.°), nelle quali da memorie autentiche trae alcune notizie sulla persona e la famiglia del filosofo Bernardino Telesio.

∴ Annunziamo due dotte prolusioni, che per la materia escono un po' troppo dal nostro campo di studj, e delle quali tuttavia non vogliamo ommettere un semplice cenno. L'una è del prof. Giacomo Giri, *I grandi poeti dell'età di Cesare e dell'età di Augusto*, (Palermo, Virzi, pagg. 31 in 8.°), l'altra di P. E. Guarnerio, *Gli apparecchi fisici ed il loro ufficio nello studio della parola*, (Genova, Ciminago, di pagg. 31 in 16.°).

∴ Nei prossimi fascicoli discorreremo delle seguenti pubblicazioni:

— H. Hahl. *Les tendances morales dans l'oeuvre de G. Leopardi*, Helsinsfors, 1896.

— F. Ridella, *Una sventura postuma di G. Leopardi*, Torino, Clausen, 1897.

— A. Dobelli. *Studi letterari*, Modena, Namias, 1897.

— F. Foffano, *Ricerche Letterarie*, Livorno, Vigo, 1897.

— *L'Italie*, Paris, Larousse, 1897.

— S. Salomone-Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, Sandron, 1897.

— G. Pitrè, *Indovinelli, Dubbi, Scioglilingua del popolo Siciliano*, Torino-Palermo, Clausen, 1897.

— G. Mazzatinti. *La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1897.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

Anno V. Pisa, Luglio-Agosto 1897. N.i 6-7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

Mario Minoja. — *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano.* — Lodi, Tip. editrice Quirico e compagni, 1896 (8.º, pp. VIII-124).

Questa monografia attesta nell'autore bontà di metodo e attitudine alle indagini erudite; ma la densità dei fatti e delle osservazioni non è pari in essa alla mole, e i sussidj bibliografici di cui il dott. Minoja si è valso non son bastevoli. Che se, leggendola, possiam già farci un'idea di Maffeo Vegio come uomo e come scrittore, siamo lontani ancora da quel lavoro « compiuto ed « esauriente » sul fecondo umanista, che il M. stesso desidera, e al quale lo esortiamo, offrendogli qui appresso indicazioni e notizie.

Lo scritto del Minoja (tipograficamente assai scorretto) si fonda sui cenni biografici del Vegio dati dal bollandista Janning, dal Sassi, dal Tiraboschi e soprattutto da Girolamo Mancini nella *Vita del Valla;* ed intreccia alla esposizione della vita l'esame delle opere del Vegio o, per dir meglio, di sole quelle opere dell'umanista lombardo, che l'A. ha trovato nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, in un codice laudense, in un laurenziano, nell'edizione di Lodi 1613,[1] ne' Bollandisti e nella *Bibliotheca maxima veterum patrum.* Del lungo articolo del Niceron nei *Mémoires* (XXVI, 83 sgg.) il Minoja non tien conto: poesie e docu-

[1] Ne diamo qui il titolo esatto: *Maphei Vegii laudensis oratoris ac poetae celeberrimi opera quae hactenus haberi potuerunt*, in due parti; Laudae, ex Typographia Paulli Bertocti, MDCXIII.

menti non pubblica — come avremmo desiderato — in fine al suo lavoro; dell'iconografia del Vegio non si occupa;[1] il ms. della Comunale di Lodi, ch'è la sua fonte migliore, non descrive.[2] Peraltro, a risultamenti notevoli egli è giunto in piú luoghi. Parmi abbia piena ragione di far nascere il Vegio nel 1407 e di fargli scrivere i *Pompejana* nel 1423. La data *Ex villa Pompejana M.CCCC.XXIII* trovo apposta al poemetto anche nell'ediz. del 1521 di cui dirò piú sotto. Parimente, io sono col Minoja nel negare che il Vegio abbia professato retorica o giurisprudenza a Pavia. È un fatto che, meglio che ad una cattedra nello Studio Pavese, Maffeo aspirava al grado di poeta di corte: di qui i suoi poemetti eroici *Carmen ad Philippum Mariam Anglum ducem Mediolanensium* e *Convivium deorum*[3] e le sue incensate in versi ai piú cospicui personaggi che circondavano il Duca.[4] A Pavia si trovava bene, come appare soprattutto dai *Rusticalia*, in cui si duole di dover stare, per causa della pestilenza, fuori della città;[5] e tra gli amici noverava il Panormita, al quale perciò non da lui ma da Antonio da Rho furono indirizzati i 36 turpissimi distici « Plaudite, lenones etc. », come dimostrò il Mancini ed ora il Minoja ribadisce. Questi produce alcuni passi di lettere del Panormita a stampa, che provano la stima ed affezione del Beccadelli pel Vegio; un altro piú notevole trovo a c. 227 nel cod. Riccard. 779, in un'epistola del Panormita stesso al Cremona, non so se inedita: « Mafeus noster devinctus et irretitus est tibi.

Tu quoque, Mafei, dulci cantabere musa,
tu quoque Musarum dignus amore veni.

---

[1] Un ritratto ad olio grande del Vegio ricordo di aver veduto nel Museo di Lodi. Viso intelligente, chiome coronate d'alloro.

[2] È un cod. senza numero dell'armadio XXVIII, con stemma ed *ex libris* di Gaetano Vignati, legato modernamente. Cartaceo, in carattere chiaro alquanto grande, con rubriche rosse, di carte 85 num. (ma nel fatto 86); ha un po' corrosi dall'umido i margini inferiori. Mm. 0,305 per 0,217.

[3] Di quest'ultimo il M. avrebbe dovuto citare la moderna ristampa con versione: *Il Convito degli Dei poemetto lat. di M. Vegio lodigiano*, versione di GASPARE OLDRINI, Lodi, Tip. Laudense, 1884 (col testo a fronte). La data *Papiae M.CCCC.XXX kal. febr.* è certa, poiché la trovo anche nell'ediz. del 1521.

[4] Pel Capra era da citare anche GABOTTO, *L'uman. ligur.*, p. 13; SABBADINI, in *Riv. di filol. classica*, XVI, 111 sgg. Sugli altri personaggi a cui il Vegio s'indirizza, avremmo desiderato notizie un po' piú particolareggiate; in ispecie sui loro meriti rispetto all'umanesimo. A Cambio Zambeccari, per es., quante epistole ha scritto il Panormita! Nel solo cod. Trivulz. 643 (un bel membranaceo del sec. XV) ne ho contate 23. Questo ms. contiene anche la lettera del Filelfo al Vegio, che com.: « Eneas senensis etc. » (c. 159), la lett. di Guarino veronese pure al Vegio, che com.: « Credebam pro tuae integritatis fama etc. » (c. 179), la risposta del Guarino (« Litterae tuae fuerunt etc. », c. 180) ed una lettera del V. a Luchino Belbelli (« Legi perlibenter etc. », c. 160), che si legge anche nel Riccard. 924, c. 201 *a*. — Per Ardizzone Carrarese (p. 29) v. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIX, 167 *n*. Alcuni suoi distici amorosi e un breve carme, pure in distici, a Cambio Zambeccari sono a stampa nei *Carmina ill. poet. ital.*, Firenze, 1719, I, 483 sgg.

[5] Altri codd. dei *Rusticalia*, da aggiungersi a quelli additati dal M. per dimostrarne la diffusione, esistono in varie biblioteche, per es. nella Palatina di Vienna (cod. 3192).

« Illum mutuo diligas, si diligi a me et observari vis ».[1] Cosí pure il Minoja illustra bene le relazioni letterarie del Vegio col Marrasio siciliano: quantunque molti altri codici avrebb'egli potuto aggiungere al Laurenziano, contenente la corrispondenza fra questi due umanisti. Un epigramma responsivo del Marrasio, che si conserva nel Vaticano 2951, c. 274 *b*,

> Magna tuis calamis referatur gratia, Vegi,
> namque ego servatus carmine teque fui.
> Dii te perpetuent, cuncta et per saecula laetum
> reddant, sint vitae stamina longa tuae.
> Heu mihi frigescant vires, modo mitte Taliam
> cum cithera et cantu carminibusque tuis,

è sfuggito cosí al Sabbadini, che già s'occupò del Marrasio,[2] come al Minoja.

La stessa cura che nel dilucidare alcuni punti oscuri della vita di Maffeo Vegio, non ha posto il M. nel ricercarne e studiarne le opere. Ben piú accurata e particolareggiata notizia di quella ch'ei c'è venuto porgendo, occorre a chi studia la poesia del Quattrocento, dei carmi del Vegio encomiastici, storici, mitologici, religiosi — originali o tradotti — che in tanta copia conservano e i manoscritti laudense e laurenziano dal Minoja messi a profitto e il Riccard. 1206, il Comun. Perug. G. 27, i Vaticani Ottob. 1955, 1223, Regina 1992 e soprattutto il Parigino lat. 3341, a lui sconosciuti. Questo prezioso codice della Nazionale di Parigi contiene molta parte degli scritti minori del Vegio con la data della composizione in calce:

cc. 1 *a* - 143 *a*.	*De perseverantia religionis*. — Romae, apud S. Petrum, idus Junij MCCCCXLVIII.
cc. 178 *a* - 199 *a*.	*De vita et obitu Celestini V* (in 3 libri). — Romae, apud S. Petrum, III nonas maii MCCCCXLV.
cc. 235 *a* - 293 *b*.	*De vita et obitu atque officio Beati Bernardini* (in 4 libri). — Romae, apud S. Petrum, kal. Junij MCCCCLIII.
cc. 294 *a* - 316 *a*.	*Vellus aureum* (in 4 libri). — Papie, kal. septembris MCCCCXXXI.
cc. 316 *a* - 327 *b*.	*Antoniados libri IV*. — Papiae, IV idus martii MCCCCXXXVI.
cc. 327 *a* - 339 *a*.	*Laudatio Beatae Monicae*. — Florentiae, V kal. septembris MCCCCLI.
c. 356 *b*.	Il carme a Fr. Visconti. - Papie, ex studio MEO, MCCCCXXV.

[1] Un'altra lettera del Panormita al Vegio (per chiedergli amicizia) si legge a c. 38 nel cod. Vaticano 2906.

[2] *L'Angelinetum di Gio. Marrasio*, Verona, 1892, estr. dalla *Bibl. d. scuole ital.*, IV, n. 12.

Queste date, come ognun vede, giovano alla cronologia cosí degli scritti come della vita di Maffeo Vegio.[1] D'altri componimenti il cod. Parigino indica soltanto il luogo dove furon composti: a Pavia la *Salutatio Virginis*, la *Laudatio ad Deum*, il *Conquestus in mures*, il carme *Ad Lucidum Gonzagam;* a Roma (« apud S. Petrum ») il *De vita et officio B. Monicae,* il *De vita et obitu atque officio Nicolai Tolentinatis*, l'*Orpheus ex graeco in latinum*, i *Responsa Apollinis*, la *Salutatio B. Monicae.* Ciò che piú importa si è che questo manoscritto contiene tutti insieme le vite e gli offici di S. Agostino, S. Monica, S. Niccola da Tolentino, che il M. confessa di non aver potuto consultare, e il *De vita et obitu Celestini V,* di cui non conosce che alcuni estratti a stampa.[2] Le numerose opere d'argomento sacro e morale composte dal Vegio nell'ultimo periodo della sua vita ancora attendono chi le esamini ed illustri. Lasciando stare il *De perseverantia religionis*, impresso nella *Bibliotheca max. veterum Patrum* e conservato da piú testi a penna importanti,[3] che meriterebbe un diligente esame, il M. crede inediti e non ha consultati i sette *Psalmi poenitentiales ex Davide traducti,* che si leggono a stampa negli *Anecdota sacra.*[4]

Alquanto piú da presso, ma non certo abbastanza, il M. ha esaminato l'opera giuridica del Vegio *De verborum significatione.* Ai codici indicati in questa monografia (p. 55 *n*) vanno aggiunti piú altri, come il Braidense AG. IX. 28, i Parigini lat. 4599 e 4722 ecc. Nell'ediz. principe, citata dal M. sulla fede del Graesse e dell'Hain, trovo questo *explicit* notevole: — *Finis vocabulorum ex iure civili per Maffeum Vegium. Qui sane liber quantum nobis qui eloquentiae operam damus quantum et ipsis jureconsultis utilitatis sit allaturus cognoscant qui proprietates verborum diligentius exquirunt. Fuit autem hoc opus et emendatum et impressum*

---

1 Per la data del carme *Regisol papiensis in Magistros theologiae* (p. 51) è da tener conto d'un'osservazione di C. Calì, *Studj su i « Priapea » e le loro imitazioni*, Catania, Giannotta, 1894, p. 16, n. 10.

2 Questi scritti sono anche nel cod. Vaticano Ottob. 1253. In entrambi (e nel Vatic. Urb. 59) c'è poi anche un *De vita et obitu B. Monicae ex verbis S. Augustini*, ch'è un estratto dalle *Confessioni* di S. Agostino fatto dal Vegio in Roma « apud S. Petrum ».

3 Ricordo il Vatic. Ottob. 960; un Laudense senza segnatura, del sec. XV, proveniente dal Monastero di S. Benedetto in Pistoja; un Perugino registrato negli *Inventarj* del Mazzatinti (V, 105).

4 Eug. De Levis crescentinatis, *Anecdota sacra sive Collectio omnis generis Opusculorum Veterum Sanctorum Patrum, Virorum illustrium* etc., Augustae Taurinorum, ex Typogr. Fontana, p. 130. Il IV di codesti *Psalmi poenitentiales* del Vegio (« Siqua tibi pietas, oro, miseratio si qua est ») si legge anche nel cod. Mglb XXXV. 225 (cart., sec. XV *ex.*), c. 40*a*. Inoltre il Vegio ha parafrasato in distici i salmi *Laudate dominum de coelis* e *Beati omnes qui timent dominum*, e tale parafrasi ci è conservata dal cod. Vaticano Reg. 2951, cc. 265*a* e 266*b*. Cfr. anche il cod. Vaticano Ottob. 1153.

Vincentiae, industria et diligentia Philippi Albini aquitani Milesimo quadrigentesimo lxxvii salvatoris anno kal. Decemb. — Quanto al *De rebus memorabilibus Basilicae Sancti Petri* in 4 libri, edito negli *Acta Sanctorum*,[1] opera importante e pregevole, il M. ne tocca appena, mentre sarebbe stato opportuno illustrarlo con l'antica descrizione di S. Pietro del can. Pietro Mallio, pubblicata nello stesso volume dei Bollandisti.[2]

La parte men superficiale dell'esame degli scritti di Maffeo Vegio è quella in cui il M. ne studia brevemente i poemi e i dialoghi filosofici. Ai primi già aveva dedicato un pajo di pagine il Borinski nel suo articolo *Das Epos der Renaissance*;[3] il Minoja ora aggiunge dell'altro in proposito, e ne accenna, ma troppo di fuga, la fortuna e diffusione. Del *Supplemento all' Eneide* avrebbe potuto ricordare il commento di Josse Bade (*Jodocus Badius*);[4] dell'*Astianatte* avrebbe potuto determinare esattamente la data, se avesse consultato o fatto consultare i testi a penna che lo contengono;[5] dell'*Antoniade* era da citare almeno l'edizione del 1490.[6] E lo stesso è da dire quanto ai dialoghi del Vegio. Il *Veritatis et Philalithis* e il *De felicitate et miseria* pel loro sapore lucianesco ebbero, manoscritti e stampati, una immensa diffusione, che il M. avrebbe dovuto rilevare assai meglio.[7] In fine il *De educatione liberorum et claris eorum moribus* è stato dal M. studiato un po'in fretta, senza tener conto di quello che ne han detto i

[1] Ne ho collazionati un cod. Vaticano (Reg. 794) e un Braidense (AF. XII. 25).

[2] *Hist. Basilicae antiquae S. Petri*, dedicata ad Alessandro III. Comparve in luce due volte: la prima in Roma nel 1646 a cura del De Angelis, la seconda negli *Acta Sanctorum Junii*, VII, 37-56.

[3] *Vierteljahrs. f. Kultur u. Litteratur d. Renaissance*, I, 199-201.

[4] Ne uscì anche una traduzione in versi italiani: Giorgio Tornielli, *Canto di Maffeo Veggio da Lodi a supplem. dell'« Eneide »*, Novara, Merati, 1874. Mi annunzia una ristampa del testo con note il prof. Augusto Liverani di Livorno.

[5] Nel cod. Laurenz. XXXIX. 40 reca la sottoscrizione *Papiae MCCCCXXX idibus Junij*. L'*Astyanax* si legge anche nel Laurenz. XXXVIII. 38, nei Vaticani Reg. 1555, 1992, in un cod. della Comun. di Sandaniele del Friuli (Mazzatinti, *Inventarj*, III, 114) e altrove. Fra le edizioni del poemetto il M. a pag. 69, n. 2, non cita la soncinlana di Fano del 1515.

[6] *Vita divi Antonij ad sanctissimum dominum Eugeni | um papam quartum per Mapheum vegium laudensem.* (In fine): *Impressum Daventriae in platea | episcopi Anno domini MCCCCXC* (12°., caratt. got., iniz. colorite, cc. 12 non num., segn. Al-Biij).

[7] Il *Veritatis et Philalithis* occorre ne'codici Naz. Torin. E. VI. 14, Naz. Parig. lat. 6729, 8632 e nouv. fonds lat. 14195, Vatic. Reg. 1557 e Ottob. 1253, 1808 ecc., nelle edizioni Déventer, Jac. de Breda, 1486 c., e Rich. Paffroct, s. a., Colonia, Ulrich Zell, 1467-70 c. Il *De felicitate et miseria* leggesi ne'codici Naz. Napol. XIII. H. 12, c. 45 *a* (insieme con altro dialogo sullo stesso argomento « in quo Ant. Panormita, Guarinus, Lamolaque interlocuntur »). Naz. Parig. lat. 6729, 6832, Vatic. Reg. 1837 e Ottob. 559, 1253 ecc., nell'edizione Déventer, Jac. de Breda, 1487. Cfr. Campbell, *Annales de la typographie néerlandaise*, La Haye, Nijhoff, 1874, p. 487 (dove son registrate anche altre stampe di cose del Vegio, in ispecie dell'*Antonias*); *Catal. des livres rares et précieux du Cabinet de M.*** par* Brunet, Parigi, 1811 (sotto *Vegio*); J. Blanc, *Bibliogr. italico-française*, Milano, Messaggi, 1886, II, 1262.

Tedeschi,[1] senza accennare ai codici che lo contengono,[2] e senza approfondire la quistione delle fonti. Basti dire, che pel cap. IV, *Matrum lacte alendi infantes deque mira ejus virtute,* non rimanda nemmeno al passo famoso d'Aulo Gellio.

Per tutte queste lacune, il lavoro del M. non può esser riguardato che come un primo avviamento a quell'ampia monografia sull'umanista di Lodi, ch'è da desiderarsi. Finirò questo cenno additando agli studiosi un'ignota *Ad summum pontificem litteratorum virorum commendatoria* del Vegio, ch'è nel cod. Vaticano Reg. 1557, c. 55 *a*,[3] e descrivendo l'antica edizione dei carmi del Vegio, rarissima, che il M. non ha potuto consultare, e di cui esiste alla Nazionale di Parigi un esemplare integro ed in ottimo stato:

f.° A.	*Quae in hoc opere continentur.* | *Maphaei Vegii Laudensis Pompeana.* | *Epigrammata in rusticos.* | *Convivium Deorum.* | *Barth. Ponterolli jureconsulti* | *Laudeñ. Albula.* | *Bartho. Philippinei. Gaphu* | *riani nominis assertoris in* | *Jo. Vaginarium Bononiensem* | *Apologia* | *Ad praestantissimum Virum Ant.* | *de Fantis Theologum ac Phi* | *losophum Tarvisinum.* (A tergo): " Barth.^{mei} " Philippinei in M. Vegium . . . Endecasyllabon " (versi latini).
f.° Aij - Dij.	" Maphei Vegii Laudensis pompeana incipit ".(In fine): " Ex Villa Pompeiana Agri Laudensis M. CCCC. XXIII. ".
f.° Dij.	" Francisci Philippinei in Maphei Vegii de rusticorum Furtis Poe- " mata Epigrammata " (8 distici).
f.° Dij - E_4.	" Maphei Vegii Laudensis poetae clarissimi Rustica carmina. De " Cerere Bacchoque conquestus incipiunt ". (In fine): " Ex Villa " Pompeiana Agri Laudensis M. CCCC. XXII ".
f.° F - F_3.	" Maphei Vegii Lauden. Convivium Deorum incipit ". (In fine): " Papie M. CCCC. XXX. kal. februariis ".
f.° F_4.	" Maphei Vegii Laudensis: Ad salvatorem nostrum in sepulchro " positum Carmen ".
—	" Maphei Vegii Laudensis Carmen " (6 distici). Com.: Huc me " sidereo descendere jussit Olimpo ".
f.° G.	" Joannis Jacobi Lomatii mediolanensis Carmen " (10 esametri).

1 Il M. conosce, ma non ha potuto consultare, lo scritto dello SCHWEMINSKI e la traduz. tedesca del KÖHLER (non KOBLER, p. 111 *n*); ignora K. M. KOPP, *Maffeo Vegio ein Humanist u. Pädagoge des 15. Jahrh.*, nel Progr. della scuola secondaria di Münster (Lucerna), 1887; *Erziehungslehre von Mapheus Vegius*, Freiburg i.B., Herder, 1889 (*Bibliothek d. kathol. Pädagogik*, II).

2 Per es., al Braidense AD. XIII. 26; non dico già ai Parigini (lat. 6720, 6721) o ai Madrileni (X. 184, Bb. 66) o al ms. della Comunale di Nicosia. Si sa che questo trattato non uscí alla luce per le stampe che nel 1491.

3 Vi si lodano genericamente i letterati e i mecenati degli antichi tempi, si esalta il papa (Eugenio IV?) da cui il poeta è stato pur ora beneficato altamente, e lo si esorta a seguitare a favorir le lettere, come ha fatto anche prima di salire al seggio apostolico.

— " Gaudentius Merula Mapheum Vegium alloquitur „. Com.: Quis " te tam nitidum, libelle, fecit? | Doctus Gaphurius etc.[1] „.

— " Bartholomeus Ponterollus jureconsultus laudensis Franchino " Gaphurio Archimusico Laudensi S. D. „.

— " Bartholomei Ponterolli Albula „.

f.° H_3. *Impressum Mediolani per Joannem de Ca | stiliono impensis andree calvi Anno | Dñi M. D. XXI. Die XI. Octobris.*[2]

FRANCESCO FLAMINI.

NICOLA ZINGARELLI. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* — (Estratto dal vol. XIX degli *Atti dell'Accademia di Archeologia. Lettere e Belle Arti*). Napoli. 1897, (8.°, pp 40).

Lo Zingarelli si tien certo, e pochi dissentiranno da lui, della identità di Folchetto trovatore e Folco vescovo di Tolosa dal 1205 al 1231; ma non sarebbe stato male che egli avesse discusso qualcuno dei men deboli argomenti sui quali il Pratsch fondava i suoi dubbj: questo, per esempio, che né Guillem Figueira, né Peire Cardenal, i quali all'epoca della guerra degli Albigesi scrivevan parole di fuoco contro la Chiesa e il Papato si lascian mai andare a far cenno del fanatico Vescovo, che, pure, fino a pochi anni innanzi, era stato dei loro.[3] Notevole è anche, benché non notato dal Pratsch, che le biografie provenzali, le quali non si fermano punto sul trapasso di Folchetto dalla condizion di trovatore a quella di vescovo persecutore degli Albigesi, singolarmente insistono sull'odio di cui fu circondato Perdigon per aver cantata la crociata e seguito Folchetto a Roma. Non si sa poi che cosa voglia precisamente dire lo Z. quando scrive (p. 3): " il Pratsch non con- " tento della tradizione concorde degli storici francesi antichi e moderni, " oppone che nella biografia provenzale è detto solo che Folchetto entrò nel- " l'ordine di Citeaux e divenne abate, senza che vi sia una sola parola " dell'opera sua di vescovo di Tolosa. Ma non dice la biografia que pueis fon " fatz avesques de Tolosa e lai definet? „ Giacché il Pratsch riporta tutta intera la biografia provenzale colle parole finali " e puois fon fatz avesques " de Tolosa, e lai definet „,[4] scrive poi, traducendola: " Er wurde Abt von

[1] Come nell'ediz. di Lodi, 1613, II, 71. Alle lodi del Vegio contenute in questo epigramma e negli altri riferiti dal Minoja (pp. 92-3) fanno riscontro queste, da lui non ricordate, d'un poema latino, *Laudias*, in 5 libri, scritto nella prima metà del sec. XVI da GIO. JACOPO GABIANI (cod. XXI. 21 della Comun. di Lodi, p. 108):

Mapheus Vegia vates de gente vigenti,
non secus ac Quintus Calaber doctissimus ille,
Ilias, adiecit tibi, jam numerosa, volumen
de belli teucri historia, sic addidit ipse
Astianacta super, qui spes erat altera Trojae
sed tuus, Andromache, dolor ultimus Hectore fleto.
Hic potuit magnum versu tentare Maronem
heroico et caesum post Turnum *Aeneida* libro
augere.

[2] L'opuscolo è di 32 carte.

[3] Cfr. PRATSCH, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille*, Berlin, 1878, p. 49.

[4] Op. cit. p. 6, nota.

" Torondet... und dann Bischof von Toulouse „,[1] e piú oltre aggiunge, in perfetta opposizione a quanto pare che lo Z. gli voglia far dire: " Demnach " wird die Identität einzig und allein in den provenzalischen Lieder- " handschriften behauptet „.[2] Ché se altrove[3] il Pratsch enuncia la considerazione che " die politische Geschichte zeigt uns in dem Zeitalter der Al- " bigenserkriege einen Bischof von Toulouse, dessen Schilderung sich seltsam " ausnimmt gegenüber den schlichten Worten der provenzalischen Biogra- " phie: e puois fon fatz avesques... „ ecc., non mi par dessa tale che non meritasse qualche ponderazione da parte dello Z. In verità tal laconismo in quell'ultimo tratto della biografia provenzale non può non dar da pensare a chi ricordi, per esempio, le tante belle invenzioni alle quali dié luogo la parte, pur minima in realtà, avuta da Bertran de Born nelle dissensioni della famiglia dei Plantageneti. Né con maggiore esattezza si esprime lo Z. quando da alcuni versi della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* ch'egli riporta, conclude che " il conte di Foix una volta dovette stimare ed " onorare il trovatore, se dice che *coi nostri doni* acquistò grandezza „ ecc... (p. 6): ché da queste parole e le seguenti il conte di Foix appare senz'altro autore della *Chanson*. Discorrendo poi del singolare favore di cui godettero le poesie di Folchetto, necessario sarebbe stato segnalare le raccolte provenzali che hanno, diciam cosí, a fondamento appunto il suo patrimonio poetico,[4] e non superfluo forse, il ricordare la speciale preoccupazione che per esse poesie si dimostrava in Italia ancora durante il rinascimento.[5] Bene a proposito, ad ogni modo, rileva lo Z. (p. 10) che Dante nella *Commedia* derivi qualche immagine dalle poesie di Folchetto. Fa quindi seguire un calzante raffronto tra la rappresentazione che Dante fa di Folchetto nel Paradiso e la figura del trovatore quale emerge dai suoi stessi canti, e a ragione sente nell'" arse „ dantesco (*Che piú non arse la figlia di Belo*, ecc.) un riflesso degli " ardori „ insistentemente confessati da Folchetto nelle sue poesie. Lasciam lí le ragioni speciali per cui Dante, secondo lo Z., mette in bocca a Folchetto l'evocazione di tre celebri vittime d'amore, delle quali due son donne anziché uomini, e riconosciam giusti e interessanti i raffronti tra qualche poesia di Folchetto e passi degli *Amori* di Ovidio: ciò prova che Folchetto, al pari di tutti i buoni trovatori del periodo classico, non poco derivava dalla scuola. Però, anche queste buone pagine non sono scevre di inesattezze, che si rilevano appunto perché duole che turbino l'insieme solido ed elegante di questo scritto: non credo poi di dir cosa nuova affermando che il padre di Folchetto non fu " Alfonso nativo di Genova „ (p. 11) ma un della famiglia degli Anfosso, banchieri genovesi: e che nel verso riportato a p. 13 *Mas un conort n'ai que mem ou de follor* va soppresso il *me*, e in quello seguente *c'ades m'es vis quem voilla dar s'amor*, l'*ades* va tradotto per " tosto „, non per " sempre „ come fa lo Z. (ibid. nota 3).

Ma, tornando ancora agli amori di Didone, Filli ed Ercole, che Folchetto

1 Op. cit. p. 7.

2 Op. cit. p. 48.

3 Op. cit. p. 7.

4 Cf. Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, pp. 545 sgg. in *Roman. St.*, fasc. IX.

5 Cf. *Romania* XVIII (1889, p. 459.

ricorda nel *Paradiso* dantesco a proposito dei suoi proprj amori, noi non possiamo non esitare ad accogliere la conclusione dello Zingarelli che i " personaggi classici qui mentovati sono tre forse perché son tre gli amori " di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere " (p. 19). Si tratterà, noi crediamo, semplicemente d'un espediente rettorico, tendente a rincalzar l'intensità dell'espressione colla pluralità degli esempj: d'altra parte, è affatto arbitrario il novero delle tre donne alle quali, secondo lo Z., Dante avrebbe voluto determinatamente alludere; Adelaide di Porcellet, moglie di Barral de Baus, Laura di S. Giuliano, ed Eudossia Comneno. " Questi tre amori, scrive " lo Z., furono quasi contemporanei ". Or è da notare che la biografia provenzale sulla quale qui si fonda lo Z., non solo queste tre donne ricorda come amate e cantate da Folchetto, ma anche una quarta, Mabilia di Ponteves; e nessuna ragione ha lo Z. per non tener conto di essa. Non solo: ma le tre donne che la biografia mette insieme sono Adelaide di Porcellet, Laura di San Giordano e Mabilia di Ponteves, verso le quali due ultime anzi Folchetto avrebbe simulato amore per nasconder [1] quello che in realtà portava alla moglie del suo signore; questi, dunque, al più, si potrebber dire amori " contemporanei ": ché all'amore per Eudossia essa allude come a cosa posteriore e conseguente dalle delusioni provate con Adelaide di Porcellet. Così starebbero le cose, a volere, come fa lo Z., prender per oro di coppella quanto attesta la biografia provenzale: [2] ma è anche lecito sospettare che il biografo arguisse un triplice simultaneo amore di Folchetto dal commiato d'una delle sue più note canzoni (*Tan m' abellis*) nel quale esplicitamente si fa menzione di *tres domnas;* ed è certo che di quello per Eudossia Comneno non avesse che una prova, la sola, e non davvero ben salda, che abbiamo anche noi: la canzone *Us volers outracuidatz*, di cui riporta il primo verso e l'ultima stanza allusiva al ripudio di Eudossia da parte di Guglielmo di Montpellier. Vero è, che lo Z. dà quest'ultima stanza per " una stanza di una " canzone non pervenutaci di Folchetto " (p. 23, nota 1): [3] sicchè deve aver

[1] Lo Z., p. 22, nota 3, contro quanto aveva affermato il D'Ancona, *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, Pisa, 1884, p. 44, a proposito della donna che serví a Dante di « schermo della ve« ritade », dubita forte che nell'amor trovadorico si mettesse in opera questo espediente dello schermo. Or senza intavolar discussioni a tal riguardo, noto che di tal uso qualche traccia si rinvien pure nella poesia portoghese, che singolarmente si dilettò di derivar dalla provenzale simili formalità. In una *cantiga de amigo* di don Dionisio (ediz. Lang, Halle a. S., 1894, no. LXXXVII) una fanciulla si consola dell'apparente infedeltà del suo amico protestando che « feze - o por encoberta »: e proprio « ricoprirsi » è il termine che adopera l'Ottimo a proposito delle finte di Folchetto.

[2] « Mi son tenuto in tutto alla redazione N² », scrive lo Z. (p. 21, nota 1) « pubblicata « da Costans (sic) in *Revue des langues romanes* XX, 109 sgg.; la quale è la più ragionevole, « oltre la più ricca, ed era degna di esser preferita da Chabaneau nella pubblicazione citata ». Ma lo Chabaneau, a pagg. 81-83 delle *Biographies des Troubadours*, ristampa precisamente la biografia di N², con qualche lieve cambiamento nell'ordine delle parti che la compongono.

[3] Lo Z. ebbe sott'occhio il testo che ne dà lo Chabaneau, op cit., p. 83:

Mais no seria jauzens,
Pois que n'era mens
L'emperairitz, cui jovens ecc.

Or quel che forma qui i due primi versi va col resto della prosa biografica: « Don Folquetz « remas trist (*treis* stampa lo Z.) e dolens, si con el dis que mais no seria jauzens pois que « n'era mens « L'emperairitz, ecc.... »

dove s'incomincia a riportare il testo della poesia.

creduto che il biografo provenzale degli amori di Folchetto colla Comneno discorresse avendo sott'occhio ben altro che una sola canzone.

Del resto, a parte queste inesattezze di particolari, riman fermo anche per lo Z. che la nota caratteristica della personalità di Folchetto nella tradizione trovadorica è il pathos erotico: " totz temps se plaing d'amor en sas chansos „ nota di lui il biografo provenzale, che pure doveva aver fatto l'orecchio alle querimonie d'amore dei trovatori, e l' " amoros „ lo chiama per antonomasia Raimon Vidal de Bezaudun nella novella *So fol temps.* Che meraviglia, dunque, se nel *Paradiso* dantesco gli viene assegnata come sede la sfera di Venere? Assai probabile anzi, secondo me (e ne avevo già toccato incidentalmente altrove) [1] che questa nota caratteristica di Folchetto derivasse Dante dalla biografia provenzale, che nella piú breve redazione recavano i manoscritti provenzali a lui familiari. Se non che, piace allo Z. ricordare che Folchetto, da trovatore, con maschia voce incitò i cristiani alla crociata del 1189 e a quella di Spagna nel 1195 dopo la disastrosa battaglia di Alarcos, e da vescovo, quando non intese ad opere di larga carità, fu zelantissimo persecutore di eretici ed efficace coadiutore di S. Domenico, " il santo atleta „, del quale poi Dante ode un sí solenne elogio nella sfera del sole per bocca di Bonaventura da Bagnorea. E ciò considerato, non riesce forse ben naturale in bocca a Folchetto l'invettiva contro la curia, avida piú che lupa e dimentica del sepolcro di Cristo? " Il Folchetto che rimane anche nella no- " stra mente è quello della prima vita, il trovatore. Ci ricordiamo bene alle " sue parole che egli è il vescovo, protagonista ecclesiastico nella crociata degli " Albigesi, ci risovviene anche il ricordo dell'amico di S. Domenico, largo ai " poverelli di quello che per loro ha preso, ma non perché vi sia alcuna e- " spressa allusione in esse, anzi pare che i suoi concetti sieno scaturiti casual- " mente dalle circostanze „. Cosí conclude (p. 36) lo Z. dopo avere (ci pare questo il tratto piú notevole della interessante memoria) spiegata l'attiguità delle anime di Folchetto e Raab nella sfera di Venere per la sorte comune dei due personaggi, che il fuoco delle terrene passioni portaron poi in opere sommamente care a Dio: efficace fautore il primo dei trionfi dei crociati a Lavaur e a Muret, autrice la seconda della vittoria israelitica a Gerico.

Lo Z. è uno studioso di Dante sul serio: egli sa bene che " Dante è un " poeta cosí rigoroso nella sua profondità, le sue meditazioni ed escogita- " zioni cosí ordinate, che è impossibile si abbandoni al puro caso, per dir " cosí, e cessi di seguire quell'armonica e varia dimostrazione che il con- " cetto suo deve avere nel tutto e nelle parti dell'opera sua „ (p. 28): e ben si sente in questo saggio la preoccupazione continua di perseguire tra verso e verso, tra parola e parola, la meravigliosa logicità del pensiero dantesco. Ma una tale preoccupazione conduce forse lo Z. troppo oltre, sicché spesso l'acume del critico investa la parola dantesca coll'effetto di una pietra, mi si permetta il paragone, che lanciata in acqua produce innumerevoli onde concentriche, piú larghe ma anche men distinte a mano a mano che si allontanano dal centro. E il fatto è che, nel nostro caso, se non si perda d'occhio il testo per dichiararlo troppo luminosamente, si troverà che la " lumiera „

[1] Cf. *Vita e poesie di Sordello di Goito,* Halle a. S., 1896, p. 95, nota 9.

entro alla quale si tranquilla l'anima di Folchetto appare al poeta tra quelle che fascian le anime di Cunizza da Romano e Raab: " magna meretrix „ la prima al pari della seconda. Or l'assunzione di Raab in paradiso ben si spiega

Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in sulla terra santa,

e dell'eterna gloria era stata già dichiarata degna, appunto per questa ragione e in virtú del principio cristiano che una buona azione può compensare mille cattive, dagli scrittori sacri. Ma Cunizza, sia pur stata una santa negli ultimi anni di sua vita, nel rivelar l'esser suo a Dante riconosce come *dovesse* parer " forte al vulgo „ del quale egli ancora faceva parte, il suo stato di beatitudine:

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che parria forse forte al vostro vulgo.

E in modo affatto corrispondente s'esprime Folchetto, il quale, dopo aver con classica enfasi ricordati i suoi ardori amorosi, soggiunge:

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor che ordinò e provvide.

Né l'una né l'altro, dunque, rivolgendosi a Dante, pensavano che egli, per quel che di loro udiva laggiú nel mondo, potesse spiegarsi la loro presenza in quel luogo di beati: e l'una e l'altro della lor vita terrena non ricordano se non la forte inclinazione amorosa, la quale ad intelletto umano vale solo a render ragione del perché le loro anime, una volta assunte in cielo, fosser destinate alla sfera di Venere, anziché ad altra sede di beati.

La memoria dello Z. si chiude con due testi di Folchetto: la tenzone con *Tostemps*, già stampata, non del tutto correttamente, dal Selbach,[1] e la cobla *Vermillon*,[2] contenuta unicamente nel Riccardiano 2909 (non 2290, come stampa lo Z) e neppur essa inedita, come credette lo Z. I versi di quest'ultima sono evidentemente alessandrini con uscita femminile (precisamente come i primi tre versi delle stanze di *Vers dieus, el vostre nom*, la cui attribuzione però a Folchetto è dubbia), e non si comprende come e perchè lo Z. li abbia ridotti a senarj alternantisi con uscite maschili e femminili, senza rispondenza, naturalmente, di rima le prime. Oltre di che, sia dal modo come il testo è dato, sia dal modo come è tradotto, si direbbe che lo Z. fosse incerto anche intorno al senso letterale. Il quale parrebbe essere: " Vermillon, io faccio a voi lamento d'una vil pece pinta, che m'ha sciupata " e stinta una canzone che dice ch'io feci di lei; e si è vantata e finta ch'io " la chiamai " alto ramo „, coll'ajuto del quale s'è spinta in alto: ella mente; " ché io non piego ramo, che cosí facilmente si rompe e frantuma, né voglio " toccar ramo di che la mia mano corra rischio di tingersi „. Il metro, a parte il resto, di questa cobla farebbe dubitare della legittimità della sua

---

[1] *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, p. 122. È registrata in Bartsch, *Grundriss*, 155, 24.

[2] *Grundr.* cit. 155, 25,

attribuzione a Folchetto: ma essa offre (ciò che è sfuggito allo Z.) singolari consonanze di espressione con una canzone di Folchetto,[1] nella quale si legge:

Perol mals mi fora doussors
Sol l'aut ram en cui me sui pres
Mi plejes, mercejan, merces;

salvo, s'intende, il diritto di supporre che proprio su tali consonanze riposi l'attribuzione del non troppo autorevole manoscritto.

Del resto, anche in qualche altro passo provenzale testo e versione non sono del tutto corretti. A p. 32, nella stanza che lo Z. riporta dalla canzone *A quan gen vens*,[2] il " dieu „ del sesto verso va corretto in " dieus „, e tutto il verso va tradotto " un buon soccorso fa Dio a buon volere „, non già, come lo Z. traduce, " un buon soccorso fa a Dio volentieri „; e il verso seguente che lo Z. legge " e s'ieu dis ben. al crozar ieu dis ver „ e traduce " se io ne dissi bene, per la crociata io dissi il vero „, va letto " e s'ieun (oppure: " e si en „, secondo *A B*) dis ben, al crozar, ieu dis ver „, e tradotto: " e s'io ne dissi bene, al crociare, io dissi il vero „.

Genova, 20 marzo '97. CESARE DE LOLLIS.

GIOSUÈ CARDUCCI. — *Cacce in rima dei secoli XIV e XV.* — Bologna, Zanichelli, 1896, pp. 128.

È questo un nuovo contributo che l'illustre scrittore porta a quella storia della poesia volgare musicata d'Italia, che da parecchio tempo egli vien preparando e produrrà dalle origini sino alla fine del secolo sedicesimo; storia che ogni studioso desidera veder quanto prima compita, tanto piú che i saggi, come questo, gliene accrescono maggiormente il desiderio.

Grande è certo l'interesse di quest'ultima pubblicazione, che presenta molta novità di materia e di studi. Non riguarda essa le molte e diverse rime di argomento venatorio, e nemmeno, piú particolarmente, le descrizioni rimate di cacce reali o immaginarie. Il C. sul principio stesso della prefazione dichiara di aver voluto raccogliere ed esaminare esclusivamente " le " non molte rime... che nei vecchi manoscritti han nome di *Cacce* da essi " gli autori e da'maestri che le intonarono per musica „. Ma, se cosí il suo compito viene ristretto ad una parte sola dell'antica poesia cinegetica italiana, non è esso tuttavia facile e breve. Codesta speciale forma poetico-musicale, ch'egli prese a trattare, non era mai stata prima compiutamente e diligentemente studiata. Molti critici mostrarono perfino di ignorarla; quantunque ad essa appartengano poesie che godono d'una grande popolarità, qualcuna proprio eccellente e degnamente famosa.

Il contenuto di esse non è già scarso, né uniforme, ma ricco e svariato, perché molte di queste cacce " pur serbando il nome, non sono piú cacce " nell'argomento „, ma sono invece — le indicherò con le parole del C. —: " Un gentile idillio di fanciulle che raccolgono fiori,.. un bozzetto di donne " che vanno a spasso in campagna,.. una battaglia,.. un drammatico idillio

[1] *Gr.* 155, 14.
[2] *Gr.* 155, 3.

“ di guerra... una caccia all'amante,.. una caccia o pésca ai granchi, una “ pésca interrotta da suoni e voci di venditori, una scena di barcaiuoli presso “ un porto o mercato,.. un incendio con guardie del fuoco che accorrono “ a spegnere,.. un mercato di robe mangerecce,.. una scena sulla strada “ con merciai ambulanti „. Tanta e tale varietà di soggetti non va però sotto la medesima denominazione, senza altra unità d'ordine estrinseco od intrinseco. Forse la musica stessa legava insieme le poesie con qualche suo carattere particolare; ma su ciò s'aspetta d'essere informati da quel dotto che, accogliendo l'autorevole invito del C., farà oggetto di studio queste antiche armonie. Intanto è fuor di dubbio che una forma metrica più o meno prossima al madrigale è visibile in tutto le poesie che formano il grosso della raccolta carducciana, sedici in tutto (libri I-V); ché le altre quattro, collocate in fondo al volume (libri VI-VIII), le quali non presentano la medesima forma metrica, si può ben dire che neppure appartengano al genere descritto. Esse sono due ballate o barzellette, pur musicate, ma nella invenzione alquanto dissimili, e due specie di frottole, più somiglianti nell'invenzione, ma che non furono — ch'io sappia — intonate. Il C. ve le accolse “ badando “ piuttosto alla materia „ loro, che ad altro.

La somiglianza, dunque, di codeste poesie con il madrigale fece pensare una volta al C. (*Opere*, VIII, 397) che fossero le “ c a c c e, genere a sè, svol“ tosi forse da' madrigali „. Ora, raffermando la sua idea, egli scrive: “ Il seme “ della breve fioritura idillica rappresentativa che è la *caccia* io credo sia nei “ madrigali, piccole rappresentazioni idilliche pur essi, che di selve e d'ac“ que, d'uccelli e cani, di cacce e pésche cantavano ed erano fatti pure per “ la musica „.

Ognuno dovrà riconoscere che questa e non altra deve esser stata la vera origine delle c a c c e. Ma — s'io non m'inganno — la felice congettura che riguarda principalmente un aspetto generale di esse, direi quasi la loro fisonomia idillica, non è sufficiente a spiegare un altro aspetto non certo senza importanza, che tutte le distingue e parte ne allontana da' madrigali veri e propri. Voglio accennare a tutto quel frastuono di voci e di suoni, a tutta quella confusione e tumulto di azioni, che pare proprio non possano mancare mai a tal poesia e forse anche alla musica relativa. Qua s'ode il vociare de' cacciatori che chiamano ed aizzano i bracchi e i levrieri, danno gli ordini e gli avvisi ai servi e ai compagni, tra l'abbaiar de' cani e il sonar de' corni; là il gridare de' combattenti, i comandi, le minacce, gli urli, i lamenti, fra lo strepito delle armi, lo squillo delle trombe e il rullo de' tamburi. Qua il cicaleccio festoso di donne che escono all'aperto, i motti, i frizzi e gli strilli di paura; là le grida de' barcaiuoli, de' venditori di pesce, di frutta, di latte, di merci, d'ogni cosa, le offerte, le richieste, i contratti e i contrasti. Poi le grida di allarme e il martellar delle campane. Con il fragore e il suono degli strumenti, riprodotto di consueto onomatopeicamente, le voci degli animali e degli uomini, le parlate del mezzodí e del settentrione d'Italia, la lingua nazionale e lingue straniere. Combriccole, brigate, compagnie di caccia e di ventura, crocchi e folle, gente d'ogni condizione, uomini e donne. La vita varia e diversa, ma sempre animata, delle vie, delle piazze, de' canali, delle spiagge, delle campagne e del campo: battaglie, cacce, pésche, scam-

pagnate, corse, inseguimenti di pastorelle e di amanti loro, mercati, temporali, incendi. Ora tutti questi rumori, tutti questi linguaggi, l'azione agitata, rotta, sconvolta e le numerose persone danno alle cacce un aspetto che direi caratteristico, il quale costantemente si nota sia nelle prime, sia nelle ultime, dove la forma metrica è prossima al madrigale e dove alla frottola, dove l'idillio è evidente e dove manca, dove abbondano i materiali prediletti dal madrigale e dove sembra che sien stati tutti scambiati.

Ebbene, se si potrà pescare in qualche madrigale qualche accenno a rappresentazione onomatopeica analoga, se si troveranno de' madrigali dialogizzati, si dovrà credere, con ciò, di aver scoperto i germi che, trasferiti nelle cacce, abbiano, sviluppandosi, fornito loro quell'aspetto cosí caratteristico, per cui furono turbate e perfino smarrite la semplicità nativa, la dolcezza, le qualità insomma del madrigale?

Ovvero si potrà supporre, con ciò, di aver scoperto non già i germi, ma piuttosto quella che potrebbe esser stata la semplice occasione, il suggerimento per l'introduzione nelle cacce di elementi poetici elaborati già notevolmente in altre forme metriche piú comode e piú ampie?

Non oso rispondere; mi permetto soltanto di mettere innanzi molto timidamente questo dubbio e di aggiungere due osservazioni che lo potranno almeno giustificare.

Prima di tutto osservo che in molte cacce, dove il carattere sopra descritto è piú spiccato, la frottola ha preso risolutamente il sopravvento sull'altra forma metrica; e tal fatto è cosí rilevante, che indusse alcuno a classificare — come ricorda il C. — le cacce fra i ditirambi. Il C. stesso poi avverte che " se volessimo cercare in altri metri, e particolarmente in... " frottole, consimili onomatopee rappresentative di cacce o di brigate rumo- " rose, sarebbe lunga faccenda ". Tutto ciò vien pur a dire almeno questo: che codesto contenuto inseparabile delle cacce, con tutte le sue varietà: cacce, battaglie, pésche, mercati ecc., meglio che nel breve e misurato giro del madrigale, dove s'impaccia, si trova a suo agio nella frottola, dentro alla quale può aggirarsi in lungo e in largo, secondando la natura di questo metro, intorno al quale il Quadrio (*Storia e ragione* .., T. I, P. II, 273) scriveva: " I " periodi erano cortissimi; il ragionare era come a ritaglio e slegato, quasi " contenente misterio: e vi parevano le cose piuttosto alla confusa gittate che " bene e ordinatamente composte ".

L'altra osservazione è questa: Malgrado la penuria de' dati cronologici, si può stabilire che qualche frottola, dove si descrive una caccia o una battaglia, se non fu composta anteriormente, certo appartiene al tempo piú antico della storia delle cacce. Un esempio è nella stessa raccolta carducciana: la battaglia di Giannozzo Sacchetti, che fu decapitato il 15 ottobre 1379. Un altro aggiungerò io, traendolo dal codice 59 (cc. 62 *a* - 63 *a*) della biblioteca del Seminario padovano. È una poesia di Francesco Vannozzo, che incomincia: ' Ciascun soffista . . ', la quale fu in piccola parte fatta conoscere da G. Grion (*Delle rime volg. di A. Da Tempo,* Bologna, 1869, 26-8). Ivi si narra, in modo scapigliato ed oscuro, di quattro donne, certo non vaghe, che,

ne la dolce stagione
che tutte le persone
va en amore
e la terra fa el fiore,

vanno alla caccia con festa e suoni. Non vi mancano le onomatopee dello sbuffar dei cavalli, dell'abbaiar dei cani, del suono de' corni, e le voci dei cacciatori:

Ascolta! ascolta!
Un poco inanzi giorno,
ecco sonar un corno
e i can baiare,
con gran gridare,
e rimenare de zuffi
con macaruffi e sbuffi
de cavagli.
Dagli e redagli;
e fan lor bagli
e pompe.
. . . .
Pin, pen, pin, pun, poi pun
el corno tocca.
. . . .
Quin, quin, quin
per lo bosco risona.
. . . .
Vella de zà!
Dà! dà! dà!
. . . .
En l'ora che s'aglorna,
i can la gionse
e tanto l'onse
de botte e de bonse,
che 'l volto si congionse
con la terra.

Alla caccia poi vi s'aggroppa un'allegoria di guerra, allusiva a fatti politici contemporanei. Dunque vi abbiamo insieme la caccia e la battaglia con l'allegoria. Il qual fatto ci attesterebbe inoltre come nelle frottole fosse facile codesto passaggio dall'uno all'altro argomento, che considerato soltanto entro le cacce sembra lungo e scabro. Ma basta di ciò.

Nel suo studio poi il C. argomenta che Niccolò Soldanieri (m. 1385) " il " compositore di *cacce* vere, *cacce* di nome e di fatto, sia il piú vecchio " autore o promotore delle poesie che tennero tal nome „. E aggiunge: " La " forma poetica, determinata e fissata che si fu, probabilmente col Soldanieri, " serbò il nome di *caccia*, per fedeltà all'argomento onde prima fu materiata; " ma variò, moltiplicò, scapricciò anche, nella contenenza „. Quanto al modo poi, come venivano avanti al pubblico, egli dice: " Dalle parole io sono ten- " tato a credere che alcune almeno di queste *cacce* fossero rappresentative " in effetto, o, per dir meglio, quasi rappresentate, come poi i canti carna- " scialeschi, o da cori cantati o da una persona sola accompagnata da coro, " con i gesti o con gli arnesi di quell'esercizio, e anche recando in mostra " alle volte qualche prodotto animale della caccia o della pésca „.

Corta fu la durata di tali poesie: " cominciano ad apparire nei codici del " secolo XIV finiente e prima che a mezzo il XV non se ne trovano piú „; e il loro maggiore svolgimento avvenne, com'è probabile, nel penultimo ventennio del Trecento.

Può far meraviglia il fatto che codesto genere delle cacce sia venuto

a scomparire proprio allora che l'arte della caccia assumeva nuova fortuna e dignità, grazie allo straordinario favore de' signori, de' principi e de' pontefici. Ma fu quello un fiore di moda, come lo definí il C., delizia effimera del mondo elegante, e perciò non poté aver lunga vita. Presto il soggetto cinegetico, che nella forma madrigaleggiante aveva avuta troppa compagnia, emigra nella ballata e in altri metri e cosí continua, ancora con l'aiuto della musica, a divertire nelle sale signorili le donne e i cavalieri.

La lettura delle cacce non è intanto priva, per noi moderni, di interesse e di diletto; il C. d'altronde la rese, nella sua elegante edizione, quanto piú agevole e piana era possibile, come sa far lui, che possiede in grado eminente tutte le qualità che si richiedono agli editori di antichi testi. Il ripulimento di questi dovea essere tutt'altro che leggero e spiccio; ma egli non risparmiò fatica e, pur tenendo nelle note conto scrupoloso di tutte le varianti de' manoscritti e delle stampe, non esitò a portar liberamente tutte quelle correzioni che il suo fine accorgimento gli suggeriva, né ad emendare, dove era opportuno, versi errati e rime imperfette.

Ecco, con qualche nota, l'elenco delle poesie da lui pubblicate, che, per buona parte, erano ancora inedite. Sette vanno sotto il nome dell'autore. Sono di Niccolò Soldanieri queste tre:

I. *Alla capriola:* 'Chi caccia e chi è cacciato . .'. — Curiosa la moralizzazione politica che Giov. Sercambi fece sull'allegoria di questa caccia.

II. *Alla volpe:* 'Per un boschetto fra pungenti spine . .'.

III. *Alla cerbia:* 'A pòste messe veltri e gran mastini . .'.

Altre tre sono di Franco Sacchetti, che ci lasciò " il fior fiore del genere ":

IV. *Battaglia:* 'A prender la battaglia giuso al piano . .'.

V. *Coglitrici di fiori:* 'Passando con pensier per un boschetto . .'. — Molto interessante è la storia delle vicende che, in mano de' critici e degli editori, toccarono a questa leggiadra e divulgatissima poesia; v. p. 98 sg..

VI. *Fanciulle in campagna:* 'State su, donne! . .'.

Di Giannozzo Sacchetti la citata

XVII. *Battaglia:* 'Mentre d'amor pensava udii gridare . .'. — Oltre che ne' codici indicati dal C., deve trovarsi nel magliabechiano VII, 10. 1078, p 112; cfr. pure T. Casini, *Repertorio giullaresco del sec. XIV*, pp. 52-7.

In un prezioso manoscritto musicale del primo Cinquecento, il magliabechiano B. A. 3, p. 3, n. 1, cc. 78-9, il quale, per la storia che il C. prepara, non sarà forse inutile che io abbia qui indicato, leggesi la prima parte d'una ballata, che è un bel esempio di battaglia, meritevole in vero di esser fatto conoscere. Compita forse, certo in una redazione molto piú ampia può leggersi dentro una miscellanea della biblioteca colomb. (v. *Catal.*, I. 137), donde la trarrà in luce il prof. Ant. Medin, alla cui cortesia devo questa notizia. Ivi essa è attribuita a Gentile Aretino. Fu composta nel tempo che i fiorentini si preparavano a liberar Serezzanello, che i genovesi avevano cinto d'assedio. forse allora che " questa novella — come narra l'Ammirato (*Istor. fior.*, Fi- " renze, 1641, 177) — intesa in Firenze grandemente gli animi di tutti com- " mosse " e poco prima della battaglia del 15 aprile di quell'anno 1487, per la quale fu ricuperato il castello. Il ms. fiorentino presenta la poesia in questa forma:

Alla battaglia! presto alla battaglia!
Armisi ognun di sua corazza e maglia.
Per parte dell'excelso capitano,
ognun sia presto armato e sia in camino.
Su, valenti signor', di mano in mano!
Signor Iulio e Organtino,
o signor Paulo Orsino,
schinier', falde e corazza, — fiancaletto,
su lancia, stocco e mazza!
Affibbia questo braccialetto,
to 'l caval baio e 'l morelletto.
Su, messer Hercole, Criaco e Cerbone,
conte Rinuccio e 'l signor Honorato,
sir di Piombino, Anibale e Guidone,
Giovan Savel, Malespina e Currado.
Ognun sie presto armato
e a caval montato.
Su spade e sproni, e le barde al leardo.
Seguitiam lo stendardo.
Bolognesi e Galleschi!
Allor! allor! ché son prigioni e rotti.
Su, non' valenti e franchi stradiotti,
su, buon soldati e dotti,
leviam di qui questa brutta canaglia.

Adespoti sono tutti gli altri componimenti della raccolta:

VII. *Alle quaglie:* 'Per sparverare tolsi el mio sparvero . . '.

VIII. *Alla cerbia:* 'Tosto che l'alba del bel giorno appare . . '.

Alle villanelle, IX: 'Con bracchi assai e con molti sparveri . . '.

X: 'Segugi a corta e can' per la foresta . . '.

XI. *Pescatrici:* 'Cosí pensoso, com'Amor mi guida . . '.

XII. *Barcaioli:* 'In forma quasi tra 'l veghiar e 'l sonno . . '. Il C. giustamente osserva che questa poesia può far pensar a Venezia. In essa infatti si incontrano vocaboli che sono tuttora vivi nel linguaggio dei barcaiuoli veneziani: *premi, 'uria, stalli, arriva* 'arripa', ecc..

XIII. *Rivendugliolі:* 'Ne l'acqua chiara e dolçe . . '. — Ad altro paese fa pensare questa seconda scena. Se vi potrà esser stata introdotta in lingua forestiera qualche gridata di venditore, la favella del luogo, secondo che vuole la naturalezza della rappresentazione, si deve per certo aver voluto che suoni nelle parole delle lattaie: '*Chi tô del lat!*'. Le quali ci porterebbero con altre (*ve've*, *chiaradura* 'serratura', *remul* 'semola', *savor, savoret* ecc.) nell'Emilia, forse in Romagna e nella patria dello stesso intonatore della poesia, 'dominus abbas Vincentius de Arimino', un benedettino come sembrerebbe dal ritratto di lui, che è nel codice laurenziano 87 (v. L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese,* Rimini, 1880, IV, 539-40).

In questa poesia, come in altre che la precedono o la seguono, non è spesso facile, né sempre possibile riuscir a conoscere come s'alternino le voci dei vari ignoti interlocutori, dove uno finisca e altro incominci a parlare o a gridare. Ne'casi ambigui, quando non occorrevano criteri speciali, pare che il C. abbia preferito di far la divisione, supponendo cosí il maggior numero di interlocutori e di interlocuzioni, come conviene perfettamente al carattere di codeste scene. In generale poi il lavoro diacritico del nuovo editore si pre-

senta ne' testi ripubblicati, per i quali è possibile il confronto, piú accurato ed accorto che non fosse nelle edizioni anteriori. Non sia, ciò nonostante, veduto di mal' occhio qualche tentativo di diversa divisione o di diverso aggruppamento.

I versi 3-5 della poesia XIII furono dal C. punteggiati come segue:

« Ve', ve', ve', ve', ch' il sento.
Addu' qua 'l cesto ». « È fatto ». « Tira presto,
Tira su: non parlare ».

Questo breve dialoghetto di pescatori, si può immaginare invece che si svolga fra due cosí: Colui che sta atteso all'amo avverte il pesce che è lí lí per abboccare, e sussurra al vicino:

« Ve', ve', ve', ve', ch' il sento.
Addu' qua 'l cesto ».

L' altro sollecito, servendolo e non sapendo frenar la parola per il desiderio inquieto della preda:

« È fatto. Tira presto,
Tira su ».

Ma tosto il primo, temendo che il pesce, impaurito dalla voce del compagno, abbandoni l'esca, ordina a lui di star zitto:

« Non parlare! »

Tale interpretazione mi parrebbe migliore anche di quella di G. Giannini (*Propugnatore*, N. S., vol. VI, P. I, fasc. 31-2) che, fatta sul solo codice laurenziano, doveva, per una variante dell'ultimo verso, essere per forza differente. Essa è questa:

« Ve' ve' ve' ve' ch' il sento:
Addu' qua 'l cesto ».
« Ell' è fatto, tira presto,
Tira su, et non parlare! »

Si vedano ora i versi 12-5 della medesima caccia:

« Chi ha rémolo? chi ha rémolo?
Oh lí, oh lí, chi ha rémolo? »
« Io ne vo' mezzo staro ».
« Quanto vale? » « Tre soldi ». « Troppo è caro ».

Pur qui, supponendo dualità di interlocutori, si potrebbe immaginar fatta da chi ha detto di voler comprare mezzo staio di *remolo*, la domanda: " Quanto " vale? ". Il verso 13 fu poi ridotto da queste due lezioni:

1. O li o o li o chi à remolo.
2. Olio olio chiaremolo.

Da esse parrebbe che, fra le grida del bando del *remolo*, fosse inserito quello dell' olio; inserzione non nuova, del resto, in simili componimenti; cfr. ivi vv. 8-9, nelle note a p. 114, e vv. 25-6, e, nella XV, vv. 6-12, 16 e 35. Certo che il senso cosí è meno chiaro.

XIV. *Al fuoco!:* ' Da poi che 'l sole i dolzi razi asconde . . '.

XV. *In mercato:* ' Cacciando per gustar di quel tesoro . . '. — Di qual luogo è la lingua di questa e della seguente poesia? Non siciliana, come sospettò alcuno (*Giorn. d' erudiz.*, II, 234 e 265); già, a prima vista, si nota che non abbondano punto in esse le *i* e le *u* atone, uno de' caratteri che si avvertono

tosto che si legga una scrittura siciliana. Ma nemmeno romanesca, per quanto tal parlare avesse in quel tempo un colore, per così dire, più meridionale. Credo di non illudermi se do retta invece, in tal questione, a chi nel *Giornale d'erudizione* (III, 138, cfr. 370) esprimeva il parere che il dialetto di queste poesie fosse napoletano. Quando infatti si mettano in confronto le parole e le frasi di esse con quelle corrispondenti dei vernacoli di Roma e di Napoli, bisogna tosto persuaderci che, attraverso le solite imperfezioni grafiche tradizionali e personali di copisti del luogo e forestieri, ci si dà qui a conoscere il dialetto napoletano e non altro.

Vedasi ora al v. 41 la parola *anna*, che il C. ha considerata quale nome di persona. Essa invece è, probabilmente, l'imperativo napoletano del verbo andare, ' va ', per cui bisognerebbe staccarla dalle parole seguenti: *ca, vien ca,* che dicono precisamente il contrario, e immaginare quindi che il venditore, che queste pronunzia, chiami con esse chi disse la repulsa: *anna!*

Contrariamente, ma per la medesima ragione, farei nell'altra poesia, la XIV, vv. 16-7, l'unione di un altro *anna!* con le seguenti parole: *va fuor, che ti scortichi.*

XVI. *Merciai ambulanti:* ' Ai cenci, ai toppi! ai vetro, ai rame rotto! . '. — *Ai* del v. 1. Così nel codice fiorentino; *ay* nell'estense. Pura differenza di scrittura, in quel tempo. Ma non sarà inutile notare che la *i* o la *y* non era nella pronunzia una vocale. Codesta parola è l'*aje*, con *e* semimuta, del napoletano, che il D'Ambra, nel suo *Vocabolario napolitano-toscano* (Napoli, 1873, p. 27), spiega in tal modo:

" *Aje*, con la pronunzia dell'*a* assai prolungata è la voce di prevenzione " che danno i rivenditori e i rivendugliuoli ambulanti e girovaghi, perché possa " conoscersi la cosa che essi offrono in vendita, o che prestano.

Aje! nc'è chi volesse strollecare?
Chi trovare vo zo che ave perduto?
Aje! chi sperduto avesse lo marito?
Aje! la paletta, lo spito, lo treppete! „

Il qual passo fu tratto dalla farsa *La scola curialesca* (56) di Giov. D'Antonio, scrittore vissuto nel secolo scorso.

Per illustrare le numerose voci del mercato, che furono riunite nelle due poesie napoletane, deve giovare il libro di G. Marulli e V. Livigni, intitolato: *Guida pratica del dialetto napolitano, con le voci dei venditori,* Napoli, 1877, che mi fu irreperibile. Il Martorana (*Notizie biogr. e bibliogr. de' scrittori del dial. napol.*, Napoli, 1874, 176) ci fa poi sapere che Andrea Crescenzi lasciò manoscritta una raccolta di codeste voci.

Ed ora ci sia permesso, prima di abbandonare queste poesie dialettali, esaminare un giudizio del C. sulla loro patria. Nella prefazione, parlando delle cacce da lui raccolte, egli dice: " Toscane, anzi fiorentine, mi paiono quasi " tutte; se bene una, la IX, è posta su le rive dell'Adda, e nella XII si possa " pensare a Venezia. Le due [XV, XVI] infilzature di vocii potrebbono so" spettarsi d'origine romanesca, se non che forse l'imitazione delle parlate " forestiere è un vezzo in rime di questo genere „.

Nella caccia XII, dove è una scenetta de' canali di Venezia, e nella XIII, dove è un gran vociare di rivendugliuoli emiliani, si può vedere un'imitazione

de' vernacoli veneziano ed emiliano fatta da forestieri, poiché ivi le parole dialettali messe in bocca alla gente che schiamazza, si trovano, pur con danno della naturalezza, confuse con quelle letterarie che sono in numero assai maggiore; e si può immaginare quindi che ciò sia accaduto per imperfetta conoscenza che gli autori, forse toscani, avevano di codeste varietà linguistiche, piuttosto che per inesperienza degli autori propriamente veneziani o emiliani, o per negligenza ed arbitrio di copisti d'altri paesi, o per l'una e per l'altra colpa insieme.

Ma quando, lasciate da parte queste due poesie, si venga a quelle napoletane, francamente, non credo che s'abbia piú a pensare ad imitazione di forestieri. Ivi son ben rari i versi che mancano di voci non letterarie, sia pure nella redazione del codice fiorentino, preferita dal C., la quale è molto, ma molto meno dialettale dell'altra del codice estense. Neppure i versi introduttivi e finali vanno esenti da tracce idiomatiche napoletane (*fiuri, operti* e *stuta* dello stesso cod. fior.). Dunque davanti a testi cosiffatti, non è forse anzitutto da dubitare fortemente che la redazione piú dialettale sia piú prossima all'originale e perciò da preferirsi? E poi, perché si crederà che un toscano, piuttosto che un napoletano abbia composte queste poesie, napoletane dal principio alla fine? Non nego — si capisce — che ciò sia impossibile, ma la probabilità è sempre per quest'altra ipotesi: che, cioè, tali poesie sieno state composte da un napoletano che meglio di un forestiero poteva conoscere e adoperare la lingua in esse piú o meno perfettamente rappresentata, e che esse sieno state lette e udite prima da napoletani, che, la medesima lingua conoscendo perfettamente e parlando, erano meglio d'altri in grado di poter gustare ed apprezzare codesto capriccio poetico. Poi, come altre poesie meridionali, anche queste saranno immigrate in Toscana e nell'Italia superiore, dove avranno continuato a piacere, sia pure in parte per cause diverse. Qui avranno subíto quel tentativo di riforma linguistica che s'osserva nella lezione del codice fiorentino.

XVIII. *Caccia d'amore*: 'Ov'al bel monte già tra vaghe fronde..'.

Cacce di Roma, XIX: 'Non dormite, o cazatore..'. — Questo verso trovasi inserito, con altri frammenti di cacce, in un centone poetico contenuto dal codice magliabechiano sopra citato, c. 43.

XX: 'Jamo a la caccia..'. — Popolarissima come dimostrò il C. e come lo dimostra anche l'esser ricordata per tale nella *Rappresentazione di S. Uliva* (A. D'Ancona, *Sacre Rappresentaz.*, III, 269). Alle citazioni fatte dal C. si possono aggiungere quelle di due codici magliabechiani, — uno fu citato testé, v. c. 80, l'altro è il VII. 1030, c. 67*b* — che porgono la stessa poesia, con qualche variante forse non del tutto inutile. Trascrivo ambedue le lezioni, giovandomi della cortesia del prof. Umb. Marchesini, che me ne fece la collazione.

1. Jam'alla caccia,
su su 'lla caccia,
su su su su, ognun si spaccia.
Per la porta Pertosa
ce n'andrem questa mattina,
senza far piú riposa;
su, alla trastevertina,
ché gl'è tempo d'andare.
Agostin, fa stare
la gente aparechiata,
questa bella giornata.
O messer Mario Stiavetto,
signor Jeronim e Tomasetto,
Pietro Cotanza e Lorenzetto,

Pietro Mataza, Alexandro e Mancino,
ognun pigli 'l suo camino.
O Timotteo, o Franceschetto,
vien qua, Tadeo, o Lorenzetto,
andate press'allo Spagnoletto.
A te, Agostino, a te!
A te, Spagnuolo, a te!
Su su su su su su su su su su!
Chi è là? Vien qua tu,
che gl'è tempo; non star più.
Uno di voi la via ci faccia.

2. A la caza! a la caza!
su su, ognun si spaza.
A questa nostra caza
venite volentieri,
con brachi e con leprieri.
Chi vol venir si spaza.
Non aspetate el zorno.
Sona el corno,
o capo di caza.
La lepra sta qui intorno,
li can'senton la traza.
Su, spaza, spaza.
Te qui, Balzan,
te qui, Alan,
te qui, Faxan,
te qui, Falcon,
te qui, Tristan,
te qui, Pizion,
te qui, Alan,
te qui, Carbon.
Chiama li brachi del monte, babion!
Te qui, Quattrochi,
te qui, Pizólo,
te qui, Fenochi,
te qui, Spagnolo.
Abi bon ochio al capriolo.
A te, Agustin, a te;
a te, Spagnuolo;
vidila, vidila!
O Cola, o Cola, pigliala.
Finí. Che li cani non la straza.
A la caza! a la caza!

Queste due ballate sono probabilmente l'eco di quelle numerose e festanti cacce, svago e passione di alti dignitari della corte pontificia, le quali risonarono per i dintorni di Roma alquanti anni prima di quelle famose di Leone X, celebrate in versi latini e volgari dai poeti, fra i quali va posto certo Janus Bagatini di Perugia (G. Mazzatinti, *Inventari*, V, p. 180, n. 709), rimasto ignoto al Gnoli che trattò in un eccellente lavoro (in *N. Antol.*, S. III, V. XLIII, 433-58 e 617-48) di codesto soggetto.

Emilio Lovarini.

Francesco Foffano. — *Ricerche letterarie.* — Livorno, Giusti, 1897 (18.°, pp. 341).

È un libro che consta di sei saggi staccati, piú o meno lunghi. piú o meno importanti: alcuni anche, nel disegno complessivo, già noti al lettore, perché pubblicati altra volta in riviste; ma qui, come avverte la prefazione, o rifatti o ampliati notevolmente. Nel parlarne in breve, seguiremo l'ordine cronologico dell'argomento letterario trattato, come ha fatto l'autore. Si vedrà, del resto, che eccettuati il primo e l'ultimo tutti s'aggirano nell'ambito di due secoli, il decimosesto e il decimosettimo, dando al volume una certa unità d'intendimenti, lodevole in questo genere di raccolte, che spesso hanno il torto di spaziare troppo in largo.

I. *La Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani* (pp. 3-39) è una tra le piú ragguardevoli fonti della storia di Firenze dalla metà del trecento al 1385, nel periodo cioè nel quale l'autore ebbe parte non secondaria nel governo della repubblica. Il merito di questa cronaca, riconosciuto di fatto dal Machiavelli, che se ne valse ampiamente, dall'Ammirato e dagli storici posteriori, non le aveva tuttavia procurato fin qui l'onore d'una illustrazione particolare. intesa a " studiarne accuratamente il contenuto, mostrare qual " valore le si debba attribuire, e collocare lo Stefani nel posto che gli com- " pete tra i prosatori italiani ". Tale compito si propone il Foffano, che lo

compie con esattezza compendiosa, senza escludere lunga cura di ricerche, ma senza farne inutile ostentazione. L'opera di Marchionne dal nostro autore è presa in esame non soltanto sulla stampa curatane dal P. Ildefonso di S. Luigi, ma sui manoscritti usati da quest'erudito e sopra un nuovo Magliabechiano, per alcuni riguardi superiore agli altri.

Dopo esposto quello che si può raccogliere sulla vita del cronista, si passa ad una ragionata partizione delle rubriche, che sommano quasi al migliaio, onde l'opera è composta; notando che le prime, dalla creazione del mondo a tutto il secolo X della storia fiorentina, mancano d'ogni valore scientifico; le seguenti, fino alla metà del trecento, servono talora a correggere o a compiere il racconto del Villani e degli altri cronisti; mentre le rimanenti, che formano il corpo del lavoro, hanno tutti i pregj d'una narrazione estesa ed imparziale, dovuta a penna contemporanea.

A questi risultati, com'è naturale, si collega strettamente l'indagine delle fonti presumibili dello Stefani. Questione assai ardua, che esclude ogni risposta definitiva, finché non siano risolti problemi storici d'indole piú generale, onde questi secondarj procedono. Intanto gioverà trovare discusso e, a mio avviso, ragionevolmente risolto in forma negativa il dubbio affacciatosi al P. Ildefonso, che parte della cronaca possa essere stata composta da Coppo Stefani e parte dal figliuolo: come anche riescirà interessante e istruttivo il confronto tra luoghi opportuni del Villani, di Martino da Troppau e del nostro cronista, per dimostrare in che senso e in che forma l'ultimo dipenda dai primi. Qual fosse il carattere, fermo e simpatico, di questo antico fiorentino; come egli scrivesse alla buona, senza eccessive preoccupazioni artistiche, tuttavia raggiungendo a tratti efficacia ed eleganza naturale di dettato, vien provato con la citazione d'alcuni brani scelti della cronaca, alla quale non invano il Foffano dedicò le sue cure.

II. L'intestazione di questa breve memoria (pp. 43-56) *Lettere ed armi nel secolo XVI* (*Un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano*) promette forse piú di quanto in essa volevasi discutere. Per verità risolleva la questione, altra volta dibattuta ma non risolta, se l'Alviano, nei primi anni del cinquecento, abbia fondato a Pordenone un'accademia *Alviana* o *Liviana*, composta dei parecchi letterati, che formavano intorno a lui una piccola corte. Ora il F. dimostra, che soltanto d'Andrea Navagero e di Giambattista Cotta si può con certezza asserire che si trattennero alcun tempo a Pordenone, in grande intimità col celebre capitano di ventura. Da questo fatto, al sorgere d'una vera accademia, ci corre di molto; e se è forse ammissibile nella mente dell'Alviano, uomo proclive alle lettere, il disegno di fondare un convegno letterario, non si può ammettere che in pratica adunanze se ne siano fatte, perché i casi della vita del presunto fondatore lo escludono appieno.

L'appendice I (pp. 335-37) che tratta *Di alcune rime inedite attribuite a G. B. Cotta*, si vedrebbe volentieri accresciuta di qualche pagina. Apprendiamo da essa che due ms. marciani, verosimilmente attendibili, portano dieci brevi componimenti volgari del soavissimo latinista veronese, tutti inediti, ad eccezione di due soli. E perché, ciò posto, non pubblicarli per disteso, invece d'offrirne i soli capoversi? Nell'animo di molti ne resta senza dubbio la curiosità e il desiderio.

III. *Pro e contro il "Furioso"* è un saggio (p. 59-84) difficile da riassumere, come quello che consta già di per sè di fatti raccolti e non di ragionamenti. È insomma un ampio paragrafo d'una possibile memoria sulla fortuna del poema d'Ariosto; che ne studia la popolarità nel secolo in cui fu composto, "attestata, oltre che dal numero stragrande delle edizioni, che " sommano a centottanta circa, da sei ordini di fatti, che sono: i versi in " lode dell'opera, premessi ad alcune edizioni della stessa; il lavoro degli " editori e degl'interpreti, che l'arricchiscono di sommarj, di tavole, di indici, " ne dichiarano i luoghi difficili, recano i passi di poeti antichi imitati dal-" l'Ariosto, cercano nel racconto un significato allegorico; il lavoro degl'in-" cisori, che illustrano come meglio sanno, e adornano di vignette il poema; " le traduzioni in latino e i travestimenti in dialetto ed in istile burlesco; " i pezzi di musica su parole di esso; e finalmente le innumerevoli aggiunte, " continuazioni ed imitazioni ". Questi punti sono successivamente illustrati dal Foffano nelle presenti pagine, con molta competenza. Se le basi della ricerca si trovano in gran parte nelle bibliografie ariostesche già note, pure l'autore ha occasione d'aggiunger notizia di qualche libro od opuscolo raro, da lui potuto esaminar novamente: e consegue per giunta l'incontestabile pregio di dare alla serie degli appunti bibliografici una certa unità, che anima la materia e la rende di grata lettura. La storia delle gravi dispute letterarie sul valore del *Furioso*, massime a confronto con la *Gerusalemme*, è lasciata del tutto da parte, svolta come fu in particolari monografie. Invece il saggio termina con una succinta analisi di quei pochi tentativi, incerti e quasi peritosi, di reazione contro il poema, dovuti come è facile indovinare a ragioni non artistiche, ma morali; onde le buffe prove di " spiritualizzare " l'Ariosto, delle quali qui è dato cenno.

IV. Una memoria su *Erasmo da Valvasone*, il ben noto didascalico friulano, fu data alle stampe dal nostro autore nel 1893 e qui si ripubblica (pp. 87-131) largamente ampliata e rifusa. Poichè della prima edizione parlò in questo medesimo giornale A. D'Ancona (Anno I, p. 223), basti aggiungere che ora il Foffano tenne stretto conto degli appunti mossigli dal suo critico, e compì il lavoro anche in quelle parti dove appariva piuttosto deficente, vale a dire nell'analisi letteraria dell'*Angeleide* e della *Caccia* e nell'esame dei riscontri che si sogliono segnalare tra il primo poema e il *Paradiso perduto*, riscontri che il F. trova e dimostra, nonchè probabili, senz'altro sicuri. Così ultimato, il saggio su Erasmo può ben dirsi definitivo.

V. Gran parte del libro che stiamo esaminando è occupato dal saggio quinto *Su la critica letteraria del secolo decimosettimo* (pp. 135-312).

È questo un lavoro di lena, degno di molta lode per il merito intrinseco non meno che per il concetto inspiratore: poiché segna una nuova considerevole tappa sulla via, che permetterà di abbracciare d'uno sguardo anche i meriti del tanto vituperato seicento, senza che più ci offuschino la vista i pregiudizj convenzionali da gran tempo accumulati. Non ha torto il F. di avvertire, che se nessuno fin qui ha mai posto mano ad un lavoro nel quale si venisse tratteggiando la storia della critica letteraria nel seicento, mentre pure il tema è attraentissimo e tale da invogliare ogni studioso, ciò si deve soprattutto a un senso di sgomento che i critici coscienziosi dovet-

tero provare al pensiero delle intere biblioteche di libri ormai rari ed ignoti da prendere in esame, trattati, lezioni accademiche, commenti, grammatiche, poemi, satire, e simili; di tutto insomma l'enorme e quasi sempre indigesto materiale bibliografico, che forma la base della ricerca. Il nostro autore non pretende di aver esaminato tutto, né di porgere sí ampia trattazione, da segnare il punto fermo in materia. Ben ha ragione per altro di scrivere con simpatica franchezza: " Tenga presente chi legge, che il mio è un lavoro " affatto nuovo e nel quale tutto è da ricostruire: perfino la bibliografia. " ché la stessa *Biblioteca* del Fontanini, annotata dallo Zeno, ha in questa " parte grandissime lacune ".

Lascio volentieri ad altri, che nel campo della critica letteraria secentistica abbiano speciale competenza e non vogliano restringersi nei limiti di un cenno espositivo, la cura d'analizzare questo saggio nei suoi particolari. Per mio conto dirò, che l'ordine tenuto è il seguente: si parte da un ampio esordio (pp. 141-156) che riguarda la genesi della critica letteraria in Italia, dai primi tentativi umanisti alle piú sicure prove del cinquecento, per conchiudere che in entrambi questi secoli il piú dei critici nostri s'aggirarono ancora nel chiuso recinto delle vecchie teoriche, ossequenti a consuetudini tradizionali, senza vedute proprie; mentre i non numerosi novatori e ribelli sono ancor lungi dal sapere che cosa propriamente si vogliano e dal formare una schiera compatta, che venga rinnovando il criterio generale. Tal merito spetta al secolo che della riforma scientifica di Galileo va degnamente glorioso, secolo nel quale il pensiero letterario italiano decadde in quei generi che sono frutto della fantasia e del sentimento, ma salí a grado di perfezione non ancora raggiunto in quella parte della produzione artistica « che emana dalla riflessione e partecipa, per cosí dire, della scienza ".

Lo studio metodico delle opere di letteratura critica del seicento s'inizia a p. 171, dove si prende ad esaminare *La critica letteraria come opera d'arte,* vale a dire quella specie di produzioni in cui la ricerca o l'analisi scientifica è abbellita dai lenocini della fantasia, come ad esempio nei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, negli scritti dei suoi molti imitatori ed in altre opere analoghe.

Il capo appresso (pp. 185-224) considera invece *La critica letteraria come scienza,* ed è un'abile sintesi delle esemplificazioni larghissime offerte nelle pagine che seguono (224-312), le quali passano in rassegna tutti i piú significanti scritti critici pubblicati nel secolo, sia che trattino d'*estetica e retorica,* ovvero contengano *commenti,* o illustrino la *storia letteraria,* o *antichi testi,* o s'occupino da ultimo di *bibliografia,* di *lingua,* di *grammatica* ecc.

In conclusione un lavoro d'indagine ben grave e, per molti indizj, altrettanto coscienzioso ha generato queste pagine largamente comprensive, che alla storia della nostra letteratura preparano un nuovo, interessante capitolo.

VI. *Una polemica letteraria nel settecento* (pp. 315-332). Fu suscitata dal gesuita francese Domenico Bouhours nel 1687 con la pubblicazione d'una sua operetta *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit,* voltata pure in italiano da Giov. Andrea Barotti. In essa, piú forse per leggerezza che per esagerato senso di *chauvinisme,* si rivolgono critiche altrettanto frivole quanto ingiuste a molti nostri grandi scrittori. Ribattè queste censure un quindici

anni dopo, con un volume prolisso ma ben ragionato il marchese Giov. Giuseppe Orsi bolognese, che poi, stuzzicato da cortesi controrisposte venutegli di Francia, proseguí nella disputa con successive pubblicazioni; fino a quando la contesa fu inasprita per l'intromissione d'un italiano, il conte Francesco Montani pesarese, contrario all'Orsi e fautore del Bouhours, il quale da qualche tempo era già morto. Allora la polemica prese tono più personale, trascinandosi lungo tutto il primo decennio del secolo passato, per opera di varj scrittori. Il Foffano ne dà preciso ragguaglio, specialmente per provare che noi siamo piuttosto ingiusti, negando ai letterati fioriti in piena Arcadia un certo senso di dignità patria e di fierezza letteraria, se è pur vero che bastarono le poco misurate parole d'uno straniero contro scrittori nostri per sollevar tanti sdegni, per far " deporre la zampogna ed impugnare la penna di Archiloco „.

Il ben nutrito volume, del quale abbiamo detto in succinto, chiude con due brevissime appendici, oltre quella sopra ricordata, su rime inedite di G. B. Cotta: la prima dà conto di *Un poemetto rarissimo del cinquecento,* cioè d'una tramutazione del primo canto dell'Ariosto, composto di sole nove ottave, che anzi è qui ristampata da una copia trivulziana. L'altra appendice pubblica *due sonetti di Erasmo da Valvasone,* tratti da un ms. marciano. Noto che nel primo di questi è del tutto inutile l'emendamento *costui* in luogo di *costei,* dubitativamente proposto dal Foffano, essendo certo che il femminile si riferisce alla *vaga Ninfa* nominata nel terzo verso.

Flaminio Pellegrini.

COMUNICAZIONI.

INTORNO A UN PROVENZALISTA DEL SECOLO XVI.

Parecchi anni or sono, il prof. Rajna con un articolo inserito nel vol. 3.° del *Giornale di Filologia romanza,* pp. 34-50, dava notizia agli studiosi di un Vocabolario e un Trattatello di fonetica provenzale del sec. XVI, conservati nella miscellanea ambros. D. 465. Inf., e pubblicava nel tempo stesso alcuni estratti del primo, opera appena mediocre (p. 38), e integralmente il secondo, che, " fatta ragione dei tempi „, cosí il Rajna " è incontestabilmente una bella " prova d'acume e di criterio „ (p. 45). Come autore del Vocabolario e, secondo ogni probabilità, anche del trattatello di fonetica, ci si presenta un L. Honorato Drago, del quale il Rajna non riuscí a trovare notizia alcuna all'infuori di quelle poche che, direttamente o per via di congetture, si possono ricavare da una lettera con cui l'autore accompagnava il suo Vocabolario ad Alfonso Davalos, Marchese del Guasto, e che si riducono a questo: essere indubbiamente la lettera stata scritta nel periodo compreso tra la fine del 1536 e il 1546, e doversi molto probabilmente — la quale probabilità il Rajna ricava da un esame quanto mai fine ed accurato della lettera stessa — ritenere il Drago come un nativo del territorio nizzardo, che tenne un ufficio presso Carlo di Savoia.

Né di più seppe dire intorno a questo provenzalista lo Jeanroy, allorché nella *Revue des langues romanes* (4.ª serie, vol. VII, pp. 319-22) fece conoscere, come dice il titolo dell'articolo " Un nouveau manuscrit du glossaire

“ provençal-italien d'Onorato Drago „; *nouveau*, per modo di dire, perché molti anni prima aveva avuto occasione di ricordare questo ms., ch'è della Biblioteca di Siena, il Polidori nella prefazione alla *Tavola rotonda* (Bologna. 1864, p. ci).

A chiarire, o piuttosto ad aprire la via per chiarire chi fosse questo Drago, e a confermare intanto pienamente le congetture del Rajna, gioverà l'identificazione che credo di poter proporre, del Drago provenzalista con un altro Drago di cui ci danno breve notizia il Rossotto,[1] il De Rossi[2] e il Vallauri,[3] e che il Gabotto ebbe occasione di ricordare con parole di giusta lode nel suo scritto intitolato “ *La giovinezza di C. Em. I di Savoia e l'idea italiana nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo* „.[4] Sarebbe questi un Laudicio Onorato Drago, nativo di Nizza Marittima, fiorito nei decenni di mezzo del secolo XVI, giureconsulto e senatore nel senato di Torino, ricordato come autore di una *Elementorum iuris civilis sive Institutionum imperialium metrica epitome* e di una *De iustitiae et iurisprudentiae laudibus sylva,* che ebbero nel secolo XVI l'onore d'essere stampate piú di una volta,[5] per tacere di altre poesie minori, d'occasione, che il Vallauri ricorda.

Laudicio sarebbe adunque il prenome nascosto sotto la sigla L., che nell'intestazione della lettera al Davalos precede il nome Honorato; e che con un semplice L. solesse il nostro giureconsulto e poeta rappresentare il suo prenome, ci è assicurato dal trovare questa sigla cosí sul frontespizio della *metrica epitome,* come nella intestazione della lettera dedicatoria al cardinale *Jacobo Puteo*, che si legge nell'edizione del 1553. Dalla quale lettera si ritrae inoltre la conferma che il Drago era nizzardo, poiché ivi egli dice d'avere comune la patria col cardinale, e questi, come sappiamo d'altronde, era nativo di Nizza.[6] La dignità senatoria sarà poi probabilmente

---

1 *Syllabus scriptorum Pedemontii* opera et studio D. ANDREAE ROSSOTTI, Monteregali, 1647, p. 279.

2 *Scrittori piemontesi, savoianti, nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto.* Nuova compilazione di ONORATO DE ROSSI, Torino, 1790, pp. 133 sg.

3 *Storia della poesia in Piemonte,* Torino, 1841. Tomo I, p. 286. Un breve cenno sul Drago leggesi anche nel *Dizionario biografico universale,* Firenze, tomo II. p. 452 e nel Larousse.

4 *Giornale ligustico*, Anno XVI, p. 20. Il Drago è quivi ricordato quale autore di una poesia latina, scritta in occasione del battesimo del principe Carlo Emanuele nel 1567, e pubblicata insieme con una descrizione della pompa fatta per tale battesimo e con altre poesie volgari e latine in un rarissimo opuscolo intitolato *Il battesimo del serenissimo prencipe di Piemonte fatto nella città di Turino l'anno MDLXVII il IX di Marzo* ecc. Nella stamperia ducal de' Torrentini, 1567, di cui il Gabotto trovò un esemplare nella Naz. di Torino. Un altro esemplare ne possiede la Naz. di Firenze, tra i libri della Palatina, ma è incompleto, e manca tra l'altre la pag. dov'è la poesia del Drago.

5 Di queste due opericciuole ho potuto vedere solo una edizione del 1553 (Genuae, Apud Antonium Bellonum), posseduta dall'Estense di Modena, che ha il titolo seguente: L. HONORATI DRACONIS I. C. *Elementorum iuris civilis sive Institutionum imperialium metrica epitome ab autore nuper emendata et suae sinceritati restituta; Eiusdem De iustitiae et jurisprudentiae laudibus Sylva ad Iacobum Puteum Cardinalem.* La *Sylva* porta poi a p. 128, dove incomincia, l'intitolazione seguente: L. HONORATI DRACONIS *Sylva, cui titulus Themis dicta cum ei doctoris insignia fuere decreta.* Le indicazioni che di quest'operetta danno il Rossotto, il De-Rossi e il Vallauri sono assai imperfette, e forse non esenti da errori.

6 G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Vol. 56, Venezia, Tip. Emiliana, 1852, p. 105.

l'*officio*, cagione di molte *occupationi*, di cui il Drago provenzalista fa cenno nella lettera al marchese Del Guasto.

Nome, pronome, cognome, età, patria, ufficio consentono adunque di ravvisare nel Drago giureconsulto il Drago provenzalista, né la qualità di giureconsulto farà difficoltà a chi osservi come il giureconsulto con lo scrivere in versi desse prova manifesta della sua propensione alle lettere, propensione attestataci del resto da lui stesso nella *Sylva*, dove afferma d'avere studiato leggi contro voglia, e solo per assecondare il desiderio della famiglia.

G. Vandelli.

FOGLI SPARSI DI LUIGI PULCI.

Come è accaduto di tanti altri documenti dei nostri archivi, che migrarono fuori d'Italia, specialmente in Inghilterra, anche a due lettere di Luigi Pulci è toccata la sorte di essere custodite in una biblioteca straniera. Una di esse è contenuta nel cod. 22046 e l'altra nel cod. 24215 degli *Additional Mss.* del Museo Britannico. Ho fatto trascrivere l'una e l'altra al sig. Charles E. Pollak, il quale ha trovato grandi difficoltà per decifrarle, segnatamente nella seconda, che, come dice il Pulci stesso, è scritta male, “ per fretta e “ con fogli pericolosi che si possono leggere da ogni lato „. Ecco la prima, giusta una lezione, dove mi son permesso qualche leggera mutazione consigliatami dal senso e da quella po' di pratica che ho di cose del Pulci.

Domine Niccolae

Questi del Signore [1] in ... aspettano et hanno tagliati i drappi: ora non sanno che farsi, se soccorso di costì non viene. Lodovico, iersera, prima che voi vi fussi l'ultima volta, parlò loro molto brusco, in modo che si maravigliorno. È buono preghiate Lorenzo, o sì o no, non gli tenga qui sospesi, che hanno fretta andare via. Io gli menai a bottega di Berlinghieri; non v'era spanna di drappo per loro, che si sarebbe tolto. So, la intenzione di Lorenzo é servire il Signore, avendolo sempre servito: resta chi ricordi; fatelo, per Dio, voi, che ancora il Signore è discreto e farà il debito suo valere. E non dimenticate però me domani, che, vi prometto, ce n'è bisogno.

Luigi Pulci in Firenze
a dì 7 di giugno 1474.

A tergo:
Ser Nicolò Michelozzi a Careggi.

L'altra lettera, indirizzata a Niccolò Strozzi, sarebbe più importante, ma sono troppi i luoghi in cui non potrei dare una lezione sicura per la ragione detta sopra. Si ricava che il 13 ottobre del 1475 il poeta era a Foligno, dove sappiamo che si recò altre volte per affari di commercio; [2] che aspettava da Lorenzo il Magnifico due fiorini, di cui aveva “ bisogno estremo „ e che aveva assistito ad una giostra e si preparava a farne una relazione a Lorenzo.

Colgo questa occasione per dare alla luce una barzelletta sconosciuta del medesimo Pulci, che ci è stata conservata in un codice, noto per l'impor-

---

[1] Intenderei Roberto di San Severino.

[2] Vedi *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXII, pp. 14, 17 e 18.

tanza che ha per le rime del Poliziano.[1] È curiosa questa poesiola per l'argomento principale che è l'*apatia*, esprimendosi sentimenti, che di rado ispiravano i nostri antichi scrittori:[2] nell'ultima strofa però ci troviamo nei viluppi del gergo e credo che a tentare di scioglierli ci sarebbe da insudiciarsi.

CANZONA DI LUIGI PULCI

COLLA QUALE DICE ALLA DAMA CHE L'È PAZZA.

Io tel vo' dir, dama mia,
(Non dir poi: — Tu nol dicesti —
Benchè qui fra noi si resti)
Come è fatta l'apatia.
L'apatia è dolce cosa,
Che chi l'ha non se n'avvede;
Porta 'l capo alla Franciosa,
E ch'ognun pazzo sia, crede.
Tu non hai nè amor, nè fede,
E non sai quel che tu voglia,
Però fa'che mi discioglia
Col malan[3] che Dio ti dia.
L'apatia è di volere
Una cosa e non volerla,
Farne el popolo avvedere,
Come fa' tu, pazzerella.
E'ti pare esser sì bella,
Che di vederti ognuno impazzi,
Pur ch'un tratto tu schignazzi,
O dica qualche smanceria.
La pazzia è chi dileggia
E poi resta dileggiata;[4]
Tu se'pur la scoccoveggia,
Monna tinca infarinata.
S'tu non vuoi esser guardata,
O non vuo'che l'uom ti guadi,
Non ci fare e'fraccurradi,
Quando l'uom va per la via.
Io mi tornerò al finocchio,
Chè tu'se pazza e lunatica.
Così ti caschi un occhio,[5]
Come tu intendi per pratica.
Io non vo'da te grammatica,
Nè saper della cumeta:
Or non più: deh, statti cheta!
Serbati alla Pifania.

G. VOLPI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

LEWIS FREEMAN MOTT. — *The system of courtly love studied as an introduction to the Vita Nuova of Dante.* — Boston U. S. A., Ginn and C., 1896; (8.° pp. 153).

Questo studio risente forse un po' troppo, nella forma scolastica e spesso meramente schematica, dell'officio suo primo, che fu di tesi per laurea: così buona materia piacerebbe vederla, anzi che esposta quasi per serie, ripensata tutta e trattata per disteso; con qualche esempio, de'piú notevoli, al bisogno, ma rimandando gli altri riferimenti (se voleva l'autore mostrarci tutto il lavoro di preparazione) ad un'appendice, dove anche, a dir vero, sarebbe bastato indicarli ne'testi senza ristamparli. Ma non ci dorremo più che non convenga di tale ordinamento, e neppure del fatto che essi luoghi sieno stati dal sig. Freeman Mott tradotti in inglese, anche quando sarebbero piú utili allo studioso nell'originale; al quale dovrà ricorrere a ogni modo chi vorrà sincerarsi del riscontro; non ci dorremo di ciò, né di qualche svista o con-

---

1 È un codice appartenente al prof. Giacomo Vanzolini, descritto da G. Mazzatinti nell'opuscolo per *Nozze Morpurgo-Franchetti*, Forlì, Bordandini, 1895. Ringrazio l'amico Mazzatinti che ha copiato per me la poesia e il prof. Vanzolini che ha permesso che se ne traesse copia.

2 Ci vien fatto naturalmente di pensare alla noia del Petrarca.

3 Il cod. legge *malanno.*

4 Il cod. *la dileggiata.*

5 Probabilmente nell'originale il verso cominciava con un *Che.*

fusione, perché il lavoro è anche cosí un buon aiuto a chi voglia rendersi conto pieno delle origini del *dolce stil nuovo*, delle sue formule, e de' suoi intendimenti estetici.

" Lo studio nostro (conclude l'autore) ci ha chiarito lo svolgimento di " certe formule letterarie da' rudimenti alla perfezione ... Tolte su da un gran " poeta mondiale, esse furono adattate da lui alle piú profonde e delicate " esperienze dell'animo suo, finché egli non spezzò i ceppi d'ogni umana " condizione, e di là dalla morte della donna amata, giunse alle sorgenti della " vita eterna „. Conclusione non nuova davvero. Che Dante per le sue rime d'amore si dovesse valere di tutto quell'addestramento che i predecessori provenzali, provenzaleggianti, francesi, siculi, bolognesi, toscani, avevan fatto nella concezione e nella espressione della lirica amorosa, era naturale e necessario, ed è oggi certo e noto. Se non che il sig. Freeman Mott ce ne dà una dimostrazione particolareggiata, movendo da Bernardo di Ventadorn, e per Cristiano di Troies, Andrea Cappellano, il *Roman de la Rose*, e altri anelli osservati nella lirica occitanica e nostra, scendendo fino a Dante. Bene informato degli studj recenti (non gli faremo rimprovero d'aver citato dello Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova*, nell'edizione del 1889 anzi che nel volume recente dove quella memoria è fatta migliore),[1] osservatore diligente, non pedantesco né superficiale, egli ha certamente giovato alla cognizione e al giudizio di uno de' fatti capitali nella letteratura del secolo XIII.

Tirare tutta l'acqua al suo molino non è vizio de' soli mugnai; e non fa meraviglia che anche al critico americano accada talvolta di raffrontare concetti e frasi che altri difficilmente si accorge come sieno opportuno raffronto; ma nel piú è il meno, e ciascun vede con gli occhi suoi. Quello invece che pochi vorranno concedere è quanto afferma sulla *Vita Nuova:* " Si " usa chiamare comunemente il libretto di Dante, la *Vita Nuova*, come se " contenesse la storia di essa vita. Il titolo è sbagliato. Quel che scrisse " Dante è tutto sotto la rubrica *Incipit Vita Nova:* non si tratta, dunque, " della nuova sua vita, ma soltanto de' principj di una vita nuova. Traverso " tutte le esperienze, che abbiam visto, di contrasto e dolore, egli si levò fino " a farsi degno di vivere sotto la dolce influenza di Beatrice nel cielo. Quella " era, finalmente, la vita nuova di cui ricordava i primordj, e di cui l'ultimo " sonetto della *Vita Nuova* segna il perfetto compimento. La storia della " Vita Nuova di Dante non è narrata nella *Vita Nuova*, ma sí nella *Divina* " *Commedia*. Formule convenzionali non potevan servire a esprimere alcun " che senza precedenti a quel modo ... „. Lasciam pure da parte le ragioni dell'interpretazione diversa che altri dà del titolo del libretto; ma quando il sig. Freeman Mott dice che l'ultimo sonetto della *Vita Nuova* " marks the perfect fulness „ della vita nuova di Dante, non viene egli stesso a contradirsi? Del resto Dante in persona ribatte il troppo sottile ragionamento quando induce Beatrice a sgridarlo: (*Purg.*, XXX, 115-118):

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova,

[1] A dir vero, *Nuova Antologia, Rome, 1866, seq.* non è citazione precisa tra quelle delle principali opere consultate.

Il che, per altro, non toglie quel tanto di vero (ma nessun mai lo negò) che è in ciò che, proseguendo. afferma il critico: " Tale fu la Vita Nuova di " cui quel libretto racconta i principj, e di cui tutta quanta la storia è rammen- " tata nell'allegoria delle tre cantiche del gran poema „. Il libretto e il poema hanno senza dubbio strettissima connessione tra loro, non pure pe' nomi di Dante e Beatrice protagonisti, ma per lo svolgimento graduale di un solo concetto etico; dalla bellezza femminile, che ci mostra in terra quanto Dio può, e ci educa a Lui quando sia ben portata e bene ammirata, alla contemplazione cosciente e ragionata dell'Amore sommo, onde irraggiò sulla terra quanto vi è di Bello; dalla *salute* (saluto) che donna gentile dà passando per via a chi le sembra *degno,* alla *salute* (salvezza) che Dio misericorde concede a chi fu *degno* davvero. G. MAZZONI.

GIUSEPPE PITRÈ. — *Indovinelli, Dubbj, Scioglilingua del popolo Siciliano,* raccolti ed illustrati e preceduti da uno studio sull'indovinello. — Torino-Palermo, Clausen, 1897. (8.°, pp. XXX-469).

Questo XXI volume della tanto pregiata *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* contiene, oltre ad una raccolta delle varie forme di letteratura orale, che con nome generico e forse troppo dotto si chiama enimmatica, una dotta monografia sugli indovinelli " nella più larga significazione del vocabolo „. Se l'una valga quanto l'altra, non riesce facile a dire; ma agl'intendenti della materia non sfuggirà la grande importanza che nel campo degli studj demopsicologici ha uno studio. denso di erudizione sorprendente e di dottrina profonda.

Il Pitrè, come folklorista, ha il buon senso della misura: una dote che, se apparisce in quasi tutti i suoi scritti, è piú chiara in questo, ov'egli ha trattato un argomento " non maneggiato mai di proposito e con serietà di " intenti tra noi „. In 212 pagine ha ordinatamente addensata la materia di parecchi volumi: data la definizione dell'indovinello (p. XVIII), e dopo avere accennato " alla sconcezza onde esso si presenta nella maggior parte delle " letterature popolari „, e rilevato il favore e la simpatia con cui è accolto — stranezza che trova la sua ragione nella natura umana non sempre inchinevole al bene — passa a trattare del tempo e luogo in cui si dicono gl'indovinelli (p. XXVIII), che presso gli antichi venivano indetti nei conviti e nei lieti simposj, mentre presso i popoli moderni se ne dicono quante volte ne capita l'occasione e si cerchi un passatempo piacevole. Dopo aver fatto cenno degli elementi mitici degli antichi enimmi (p. XXXVII), espone il valore di questi, e le gare enimmatiche, che ebbero luogo presso gli antichi. continuate anche nei tempi moderni. Segue, dopo ciò, un cenno storico-bibliografico degl'indovinelli (p. XLVI): frutto della lunga e paziente preparazione dell'A., che ha messo a profitto i piú antichi documenti come le più recenti pubblicazioni; ed è tratto a concludere che, sebbene questa rassegna cronologica bibliografica faccia nascere nel lettore la convinzione che gl'indovinelli si contino a migliaja, pure il numero di essi è minore di quanto apparisce, poiché riducendo ad un tipo le varianti identiche, le somiglianti, le analoghe delle diverse razze o dei diversi popoli e tenendo conto degli

elementi locali, i tipi antichi o classici sono assai meno di quel che si pensi (p. LXV). L'A. quindi dimostra a sufficienza come alla apparente ricchezza degl'indovinelli mal corrisponda la copia o ricchezza dei tipi. Seguendo alcuni di questi, constata la diffusione e la popolarità degli stessi indovinelli in regioni lontane e tra genti diverse (p. LXX), e ne deduce che se nello stato presente degli studj può ammettersi la teoria della trasmissione e del procedimento da una medesima fonte, non può affermarsi, senza gravi riserve, se questa trasmissione si iniziasse o partisse dall'Oriente. Donde l'A. è tratto a studiare la provenienza degl'indovinelli e la doppia fattura loro; la letteraria e la rustica (p. XCIV), i loro riscontri letterarj e popolari in Italia (p. CII), i loro caratteri esteriori, come sarebbero le maniere onde essi si principiano, i metri che pigliano, gli accomodamenti che alcuni di essi subiscono mano mano che si vengono riscontrando presso uno o più popoli, le voci ed i nomi che vi si trovano a quando a quando intrusi, (p. CIX a CXXXIV). Le varie forme di componimenti enimmatici sono anche oggetto di studio dell'A., il quale chiude la monografia ragionando degl'indovinelli in Italia e in Sicilia e degli elementi letterarj in indovinelli di Sicilia (p. CLXXXII a CXCVI), e ciò con la competenza, che oramai tutti riconoscono in lui.

Tale nell'ossatura e nelle singole parti è questa monografia su un argomento che, a prima vista, pare leggero, ma guardato dal Pitrè da un aspetto scientifico, assurge ad una speciale importanza, poiché l'indovinello, come documento demo-etnico e demo-psicologico, presenta gravi problemi etnografici, che al dotto siciliano spetta il merito d'aver posto e col suo acume risoluto a pro del folklore italiano, che a lui spetta la gloria di avere fondato.

Segue a questo studio la raccolta: sono 1200 tra indovinelli, indovinelli-aneddoti o novelle, dubbj o sfide, domande facete, scioglilingua, gabbi, raccolti in 58 comuni delle sette provincie siciliane, classificati sotto i relativi titoli. numerati progressivamente indicando con lettere, *a*, *b*, *c*, le varianti d'uno stesso tema. Ogni singolo componimento è tradotto letteralmente in italiano; così il testo sarà inteso non solo dai non siciliani, ma da questi medesimi ai quali non sono familiari i sotto dialetti dell'isola. Non mancano gli opportuni raffronti tra le versioni siciliane e quelle dell'altre regioni della Penisola:[1] estesi particolarmente alla ristampa della " Nova Invinzioni e curiusi " Dubbj „, rara stampa dei primi del sec. XVIII, che completa il volume. Non manca una speciale bibliografia delle raccolte d'indovinelli pubblicate in Italia e all'estero, e un indice di tutte le soluzioni degl'indovinelli, che formano un sommario delle cose notevoli.

Questo volume ci pare il più curioso di tutta la " Biblioteca „ e insieme uno dei più importanti, perché ci rivela una nuova fisonomia del popolo siciliano. La storia dell'indovinello, che, come scrive il Paris, " non seulement " est parfois devenu un genre littéraire. mai qui a joué, à certaines époques,

[1] Ai raffronti fatti dal Pitré, nè soggiungiamo due che notammo leggendo il volume. I n. 925 e 948 corrispondono al racconto del *Novellino: Come un fabbro si riscosse d'una quistione* (v. per le fonti D'Ancona, *Studj di crit. e stor. letter.*, p. 342). Pei n. 932-33, che sono indovinelli genealogici, v. D'Ancona, Prefaz. alla *Leggenda di Giuda*, pag. 48 e segg.

" un rôle important dans la religion, dans la philosophie, voire dans la po-" litique ", è tratteggiata da mano maestra, e il libro è un gioiello che arricchirà la nostra letteratura erudita, uno di quei lavori che resteranno come opera d'arte, e sarà consultato con profitto da coloro che desiderano conoscere a fondo la storia vera dei popoli.

Se diciamo poi che questo volume nell'insieme è uno dei piú eruditi e geniali che si conoscano nel genere in Italia e fuori, non esageriamo: chi conosce Giuseppe Pitrè, mente dotta, geniale, acuta ed infaticabile, sa che i suoi libri sono frutto di parecchi anni di assiduo lavoro, e questo che annunziamo, accresce fama al monumento colossale ch'egli ha innalzato all'isola natia; la " Biblioteca delle tradizioni popolari ": monumento d'archeologia del pensiero di un popolo del quale egli è anima e gloria.

MATTIA DI MARTINO.

G. MELODIA. — *Difesa di Francesco Petrarca* (Estr. dal *Giornale dantesco*, N. Serie, Anno I).

Quali fossero i sentimenti del Petrarca verso Dante e che conto egli facesse delle opere del divino poeta e quando conoscesse la Commedia e quanto di questa conoscenza approfittasse, sono argomenti che piú volte nel nostro secolo hanno attirato l'attenzione degli studiosi e han dato molto da dire, come forse ancora lo daranno, perché questa è una materia assai difficile a determinarsi.[1] Ultimamente il Cesareo e il Moschetti, si può dire contemporaneamente, intesero di dimostrare che nel suo *Canzoniere* il Petrarca non solo aveva derivato dalle rime di Dante motivi, immagini e versi, ma anche nell'ordinamento generale si risentiva dello studio della *Vita Nuova*. Se non che i lavori dei due critici, per quanto ingegnosi, avevano un difetto d'origine, come altrove ebbi occasione di notare (*Boll. Soc. dant. it.*, N. S., I, 182): consideravano le liriche solo in relazione a Dante e non a tutti i poeti dello stil nuovo. Il sig. Melodia, che ha visto il debole di quelle argomentazioni, nell'opuscolo suindicato si è proposto di dimostrare quanto poco concludenti sieno le osservazioni del Moschetti e del Cesareo, allargando i confronti ad altri poeti anteriori al Petrarca. Certo l'effetto di quelle due pubblicazioni viene molto diminuito; ma però allorché il M. dice di poter sostenere " che " quando tra Dante e il Petrarca una somiglianza ci sia, ché non sempre " c'è, deriva dal fatto che i due poeti, piú o meno, attingono ad una fonte " comune ", quantunque poco piú oltre ammetta che ci possa essere qualche imitazione incosciente, mi pare che si passi da un eccesso a un altro, e che sarebbe piú prudente dire che, quando il Petrarca scriveva certi versi, resta dubbio se si rammentasse di Dante o del Cavalcanti o di altri, e che forse talora fondeva insieme diverse reminiscenze. Il M. vuole purgare interamente il cantore di Laura dalla taccia di imitatore di Dante e dimostra inutili certi raffronti che tra le rime petrarchesche e il poema di Dante han fatto alcuni commentatori; e siccome l'appetito vien mangiando, si dispone ad abbattere

1 È curioso intanto che mentre il Melodia preparava la difesa del Petrarca, lo Scarano (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIX, 1) raccoglieva tutti i capi d'accusa contro il medesimo poeta.

anche l'opinione così comune, secondo la quale nei *Trionfi* si sente l'influenza della *Commedia*. Io non dico che il Petrarca fosse un imitatore pedestre, e ha buon giuoco il M., quando esercita la sua critica intorno a certi raffronti troppo leggermente messi innanzi; ma che nel concepire specialmente qualche parte dei suoi *Trionfi*, il Petrarca non avesse presente Dante, non mi pare sufficientemente provato. Non basta prendere l'episodio di Sofonisba da una parte e quello di Francesca dall'altra, spezzarli, decomporli e mostrare che le singole parti non si corrispondono bene; perché, se questa esatta corrispondenza ci fosse, avremmo un'imitazione indegna del Petrarca; ma bisogna tener presente tutto l'insieme, le linee fondamentali dei quadri che i due poeti ci presentano. Del resto il fatto che tra gli altri amanti il poeta immagina di vedere " la coppia d'Arimino ", prova che lo stupendo episodio dantesco era presente alla sua memoria mentre componeva il *Trionfo d'Amore*; e ci è lecito pensare che nell'anima sua delicata d'artista la grande poesia del canto V dell'*Inferno* lasciasse una profonda impressione.

Vorrei aggiungere un'osservazione circa il titolo. La difesa suppone una colpa apposta ad uno più o meno giustamente; ed infatti nel corso del suo lavoro il M. sembra animato da quello zelo che si metterebbe nel difendere un innocente. Ma la colpa del Petrarca sarebbe ... di avere imitato Dante. Oh allora, se l'imitazione in letteratura fosse una colpa, quanti rei!

G. Volpi.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE D'ANCONA-ORVIETO.

Per le nozze avvenute l'8 aprile scorso di Giuseppe D'Ancona, dottore in agraria, con la signorina Alice Orvieto, sono state messe in luce le seguenti pubblicazioni, oltre due contenenti versi affettuosi ed eleganti di B. Morsolin alla madre dello sposo (Vicenza, Brunello, di pp. 40) e di Ang. Orvieto allo sposo ed alla sposa (*Nozze d'Aprile*, Sonetti, Firenze, Franceschini, di pp. 24, in 4.°):

1. Bacci Orazio, *Ricordanze di Francesco Marucelli uomo d'arme del sec. XVI* (Castelfiorentino, Giovannelli, di pp. 20 in 16.°). Sono tratte da un libretto di ricordi del capitano Marucelli, che vanno dal 1568 all'89 mescolando memorie private e domestiche e fatti pubblici ai quali lo scrittore partecipò. Il brano riferito è del 1575 e riassume i viaggi e i fatti d'arme nei quali si trovò il Marucelli, ed è buon esempio della prosa schietta e paesana del tempo.

2. M. Barbi, *La cultura e l'uso dei fiori in Palladio secondo il volgarizzamento di Andrea Lancia* (Firenze, Carnesecchi, pp. 11 in 16.°). È un frammento sulla cultura delle rose, viole, gigli ecc., e sull'uso di mescolarli al vino e all'olio, tratto dal volgarizzamento che dell'antico trattato di Palladio fece l'operoso notajo fiorentino, e che si conserva nel cod. laurenz. XLIII, 13. L'illustratore vi ha aggiunto il proemio del traduttore a tutta l'opera, che è scritto nel più schietto volgar fiorentino del sec. XIV.

3. Fr. Flamini, *Ballate e Strambotti di poeti aulici del Quattrocento* (Padova, tip. Cooperativa. pp. 22 in 16.°). Comprende rime amorose inedite dei

rimatori che il Flamini illustrò nel suo lavoro sulla *Lirica toscana del Rinascimento,* e ne sono autori Francesco d'Altobianco degli Alberti, Francesco di Niccolò del Benino, Ser Benedetto d'Antonio Biffoli, Bartolommeo Casotti, Ser Domenico da Prato, Ser Iacopo da Bibbiena. È un gruzzoletto di poesie tra il popolare e l'artificioso, come le altre del tempo; ma fra mezzo a queste ballate un po' pesanti, hanno piú libera movenza gli strambotti e due ballatine del Biffoli, che rientrano nella cerchia della poesia quattrocentistica imitante le forme popolari.

4. Cesare Mussati, *Canzone inedita di Antonio Lamberti* (s. n. t., nè numeraz., in 16.° picc.). È una vivace canzonetta in lode di sei donne, che tutte attraggono con pregj diversi, del noto autore della *Biondina.*

5. Fr. Novati, *Villanelle alla Siciliana,* 1584 (Bergamo, Gafurri, pp. 18 in 16.°). Elegante edizione con legatura antica, preceduta da una gentile dedica in versi. Il cod. onde le *Villanelle* furon tratte è della biblioteca di Palermo, e datato del 1758. Il N. ne darà altrove la tavola, intanto dai circa dugento componimenti contenuti nel cod., ne ha tratto otto fra canzonette e strambotti, aggiungendovi qualche utile illustrazione di confronti o richiami. Sono componimenti la piú parte piacevoli a leggersi, benché artificiosi, come del resto era il genere cui appartengono. Non ci pare, come l'editore nota, dubitativamente tuttavia, che tutti abbiano impronte di origine siciliana.

6. Pio Rajna, *Contrasto dell'acqua e del vino* (Firenze, Stabilim. tipogr. fiorentino, pp. 12 in 16.°). È una lezione, in forma di serventese e in dialetto lombardo, del famoso e diffuso contrasto, tratta dal cod. ambrosiano 95 sup., del sec. XV. Il testo ne è assai guasto, ma i raffronti di altri codici, fra i quali l'editore ricorda uno della Colombina di Siviglia, potranno condurlo a piú sicura forma. Ma il rozzo componimento non è indegno di attenzione come prodotto, e non unico nella materia che tratta, della poesia giullaresca. L'editore ha illustrato il componimento con opportune annotazioni.

7. Igino B. Supino, *La pratica del vino secondo due popolani fiorentini del Trecento* (Prato, Giachetti, di pp. 16 in 16.°). Sono due scritturine, curiose e di schietta forma fiorentina sul modo di fare e conservare il vino, l'una di Francesco di Giovanni di Durante, nato nel 1323, e tratta da un libro di ricordanze domestiche, l'altra di Roberto di Guido Bernardi, che la inserí nel 1364 in un suo zibaldone. In fondo a quest'ultima scrittura è notevole una traduzione del principio del famoso canto goliardico *Vinum dulce, gloriosum,* composto da Morando da Padova e ricordato nella cronaca di fra Salimbene.

8. Nino Tamassia, *Un corredo di dama veneziana del sec. XVI.* (Padova, Gallina, di pp. 12 in 16.°). È la nota della suppellettile nuziale di Lucietta Gradenigo sposa ad un Gabriele, che sale alla somma di stima di 504 ducati, ed è nuovo documento per la storia del costume e del lusso in Italia.

NOZZE BARBI-CIOMPI.

Per le nozze dell'ing. Beniamino Barbi colla signorina Ernesta Ciompi, avvenute in Pontedera ai 26 aprile decorso, notiamo, oltre uno studio del prof. S. Marcello su alcuni passi di Polibio (Pisa, Mariotti, 8 pagg. in 16.°), queste pubblicazioni, che piú si accostano ai nostri studj:

1. Michele Barbi, *Un Sonetto ed una Ballata d'amore, dal Canzoniere di Dante* (Firenze, Landi, di pagg. 19 in 4.°). Il son. è quello *Guido vorrei che tu e Lapo ed io,* escluso, come è ben noto dalla *V. N.* Di esso il Barbi ristabilisce la lezione, e dal confronto di molti codici è condotto a concludere che la menzione di *monna Bice* nel nono verso sia arbitrio di taluni copisti: la lezione autentica è *Monna Lagia,* nella quale, come *monna Vanna* risponderebbe all'amata di Guido, si indicherebbe l'amata di Lapo. Quella che è *sul numero del trenta* sarebbe, non già Beatrice, ma una delle *donne-schermo*, dacché a Beatrice spetterebbe per dritto il numero nove. La Ballata è *Donne, io non so di ch'i' mi preghi Amore*, illustrata da un proemio che trovasi nel cod. riccard. 2317 e palat. 613. Il B. vi ragiona su con dottrina ed acume, e conclude non esservi buone ragioni per toglierne a Dante la paternità. Ambedue le illustrazioni del Barbi mostrano com'egli sia ben preparato a quella edizione delle rime di Dante, che la Società dantesca gli ha affidato, e che gli studiosi aspettano da lui.

2. A. S. Barbi, *Una lettera di Bernardo Davanzati e il suo volgarizzamento di Tacito* (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 16 in 16.°) È una lettera indirizzata all'Accademia fiorentina, del 12 giugno 1603, inviando ad essa la sua traduzione " presa prima per onore della lingua che noi favelliamo in " Firenze, mostrandola capace di brevità, più che corneliana: poi seguitata per " fama e gola e violento piacere di questo maraviglioso autore " adoperandovi " la vivezza, la forza, l'efficacia, l'evidenza e ogni bene " del parlar paesano. La nota illustrativa dell'editore rifà acconciamente la storia del celebre volgarizzamento nelle sue origini e vicende.

3. P. E. Pavolini *Canti popolari in dialetto cretese* (Firenze, Carnesecchi, pagg. 18 in 16.°) Sono tre canti tratti dalla raccolta del Jannaraki col testo a fronte. Il primo è una variante della nota canzone del ritorno dello sposo da guerra o schiavitù; il secondo di quella degli amori notturni, interrotti dal garrulo nunzio del mattino: il terzo sono distici amorosi. La traduzione è fedele ed elegante.

NOZZE LUMBROSO-BESSO.

Oltre una poesia del sig. Giuseppe Bianchi (Padova, Gallina, di pagg. 9 in 16.°) e una breve prosa della signora Cat. Pigorini Beri sugli antichi riti nuziali (Parma, Battei, di 4 pagg. in 16.°), notiamo queste pubblicazioni affini ai nostri studj:

1. Giacomo Lumbroso dedica al figlio un elegante opuscolo, s. t. (Roma, Forzani, di 7 pagg., formato oblungo) che contiene ed illustra una notizia da lui trovata negli annali bizantini di Glica, sulla ragione per la quale San Gregorio fu mosso a pregare perché l'anima di Trajano fosse salvata: e la ragione è per aver egli fatto i ponti di Roma. Con pellegrina erudizione il Lumbroso illustra questa notizia, dimostrando quanto e qual luogo nella pietà e carità dell'evo medio tenessero la costruzione e il mantenimento dei ponti.

2. Dello stesso formato e della stessa stampa è un altro opuscolo (Roma, Forzani, di pagg. 20) *Dalla raccolta napoleonica di Alberto Lumbroso,* offerto dallo sposo agli amici, che contiene 4 documenti, tratti dagli autografi, cioè una lettera di Hancart a Fabre d'Eglantine fils, da Wilna 15 luglio 1812, una del bar. Serra al bar. Bignon, da Praga maggio 1813, la terza del march,

d'Osmond al march. di Duras, da Genova 11 marzo 1815, l'ultima del col. Armand San Sauveur a Talleyrand da Gonnesse 3 luglio 1805. Riguardano importanti avvenimenti sui quali offrono curiosi particolari: la spedizione di Russia, le cose di Polonia, la restaurazione borbonica. Notiamo che nel 1815 nella lettera di un borbonico, Napoleone torna ad essere *Buonaparte*, non piú Bonaparte. Piccolezze ortografiche che pur hanno il loro significato.

3. Ildebrando della Giovanna intitola il suo opuscolo *Come l'uomo può vivere piú di CXX anni* (Piacenza, Marchesetti e Porta, di pagg. 18 in 16.°) e vi riassume con garbo un'opera latina, compendiata dall'autore anche in italiano, *de vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, che fu scritta dal fisico cinquecentista Tommaso Rangoni detto *il filologo*. Il Della Giovanna mette in mostra le dottrine piú notevoli e gli esempj storici piú curiosi, che il Rangoni allega a sostegno della sua tesi.

4, Giuseppe Pitrè raccoglie da varie pnbblicazioni locali e mette insieme un bel gruzzolo di *Canti popolari d'Italia su Napoleone I.* (Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, di 13 pagg. in 16 °) È notevole come in questi canti di varie provincie non si trovi se non l'espressione dei dolori che sentivano le famiglie per la coscrizione e il servizio militare. Come nelle classiche canzoni del Leopardi, anche qui nel rozzo canto delle plebi, si sente soltanto un'eco angosciosa dei lamenti della gioventú tratta alle armi e delle madri e spose cui sono tolti i loro cari. In mezzo a tanti piagnistei, che del resto la storia giustifica, si sente almeno un grido di fierezza in un ritornello romano: *Nun semo francesi, ma ssemo romani, semo coscritti co' l'italiani.*

5. Augusto Franchetti toglie dalla sua traduzione di Aristofane *La Chiusa dei Cavalieri* (Città di Castello, Lapi, p. 11 in 16.°), nella quale Demo, personificazione della democrazia ateniese, ringiovanito e rinsavito, fa proposito di mutar registro, dando un calcio agli imbroglioni politici e ai cattivi consiglieri. Tale è l'argomento di questo brano, e noi soggiungeremo coll'egregio traduttore del gran comico: “ sia ciò di buon augurio per le crescenti e per le future generazioni, alle quali è raccomandato l'avvenire della patria nostra „.

CRONACA.

∴ È uscito a luce dalla tipogr. Forzani di Roma il 5.° vol. delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, biografiche e bibliografiche da Carlo Del Balzo. Il vol. di pagg. 598 in 16.° contiene poesie del XVI e XVII secolo, dal n.° progressivo CC al CCXCV, di autori italiani, francesi, inglesi, spagnuoli ecc., del Folengo, Grazzini, Caporali. De' Pazzi, Marino, Du Bellay, Du Baif. Ronsard. Spencer. Milton, Lope De Vega ecc. convenientemente illustrate.

∴ Rispetto al *disdegno* di Guido, non sarebbe ormai il caso d'intonare il virgiliano: *jam claudite rivos, pueri?* E il vocativo calza bene, perché sono proprio i *pueri*, i ragazzi di liceo, che entrano in campo a dire la loro. Ieri era il sig. Perroni-Grandi, poi il sig. Giuseppe Agresta, ora il sig. Giovanni Longo-Manganaro (*Nota dantesca*, Messina, tipogr. dell'Epoca, di pp. 15 in 16.°) L'interpretazione data dal giovane autore al passo controverso, non è nuova, e si risolve nell'accennare a Beatrice, non pregiata abbastanza nè celebrata

da Guido. Ma mentre scrivevano queste poche righe ecco giungerci il n.° 9 del giornale *La Scuola secondaria italiana* dove il sig. S. Lanzolone dimanda " timidamente „ e dubitando, se il passo controverso non potrebbe spiegarsi intendendo *il cui* per *a cui*, e la persona alla quale Dante sarebbe condotto, per Beatrice. Si vede che il sig. Lanzolone ha tenuto dietro alla controversia! Ahimè! ahimè . . . . *sat prata biberunt.*

∴ Il prof. A. Fiammazzo continua i suoi lodati studj sul testo del divino poema, dandoci un *Nuovo spoglio del Codice Lolliliano di Belluno e raffronti con altri del " Cento „* (Bergamo, Istit. ital., di pagg. 33 in 16.°). Sebbene già nell'89 egli avesse dato ragguaglio di cotesto cod., ora vi ritorna su, riempiendone la lacune; né lo ha trattenuto l'esser codesto manoscritto uno dei *cento*, cioè di quelli che furono scritti da Francesco di ser Nardo da Barberino, o ne derivano, perché così si avrà la vera effigie di un codice di cotesta importante, e non soltanto numerosa, famiglia.

∴ *Dante et Beatrice dans la Vita Nuova* è soggetto di una conferenza fatta dal dott. Max Durand-Fardel presso la società *des études italiens*, e ora stampata (Paris, Plon, pagg. 48 in 24.°). L'autore, che per altri suoi scritti ha mostrato molta familiarità colla poesia dantesca, non dice nulla di veramente nuovo per gli studiosi italiani, ma ad un pubblico francese ha detto quanto era più utile perché comprendesse e gustasse l'alta ispirazione dell'arte di Dante; e soprattutto si è fermato a dimostrare che sotto veste poetica, ferve nel libro giovanile di Dante la verità della vita, e che parecchi episodj hanno apparenza tutta moderna, esprimendo ciò che è più durevole e vivo nella natura umana.

∴ Il sig. Adolfo Morini ripubblicando *La regola Spirituale di fra Simone* (Fidati) *da Cascia* (Perugia, tip. cooperativa, di pagg. 24 in 16.°), tocca nella prefazione della controversia già agitata altre volte, se fra Simone sia autore di parecchie scritture ascetiche del buon secolo, che vanno sotto il nome di Domenico Cavalca, e se questi ne fu soltanto volgarizzatore. La questione è intricata, e non fa un passo di più per opera del sig. Morini, ma non è però forse insolubile. Il sig. Morini scrive da Cascia, " paese perduto quasi fra dirupati monti „, e parendogli che non si sia dalla patria provveduto alla gloria di un suo sì pregevole figliuolo, se la piglia un po' con tutti: colle " classi dirigenti „, cogli " amministratori della natía città del Fidati „, che " già sí ammirati e provetti „ ora " formano un nucleo addirittura di fior di nescizia „, e finisce coll'ammonire la patria che " gentili affetti giammai potranno albergare in te, prima che non esci (sic) dal marcio che t'inquina „. Il sig. M. è dunque uno zelante delle patrie glorie, ma speriamo non sia maestro di grammatica. Ora il metodo per sciogliere la controversia sarebbe, a parer nostro, questo solo: far un esame dei manoscritti sparsi nelle biblioteche d'Italia, e vedere che cosa essi dicono in proposito. Tutto il resto, compreso quel che dicono gli ottantasei scrittori consultati dal sig. M., non porta a nessuna conclusione. Né forse vi si giungerà fatta cotesta ricerca; ma quella almeno è la via da tenere. Quanto al testo, prodotto dal sig. Morini, è esso una riproduzione della stampa torinese del 1779, da " un codice assai scorretto dall'amanuense, da esserne alcuni punti addirittura indecifrabili „. Or perché non collazionare la stampa errata con altri codici, se vi sono, o almeno

farne ricerca? Facendo come ha operato il sig. M., non si fa altro che perpetuare le controversie, ed accrescere le pubblicazioni inutili.

∴ Il sac. dott. Luigi Magnani ritorna sulla controversia agitatasi in questi ultimi anni intorno al noto passo del *Paradiso*, XXI, 121-3, con uno scritto intitolato *Pietro degli Onesti detto Pietro Peccatore* (Monza, Artigianelli, pag. 15 in 16.°). Come si vede dal titolo stesso, le sue conclusioni sono contrarie a quelle a cui giunse il dott. Mercati, ch'egli contraddice con vigore, ma con garbo e cortesia. Per lui dunque il Pietro *peccatore* è una persona con Pietro degli Onesti, e la Casa di nostra donna è il tempio di Santa Maria in Porto fuori di Ravenna. Questa opinione è difesa dal Magnani con argomenti che ci sembrano degni di considerazione; ma questa controversia, come altre. è tuttora pendente; e a noi basta, senza erigerci giudici, additar questo lavoro agli studiosi di Dante.

∴ Abbiamo già ricordato gli spogli fatti dal prof. Donato Gravino di alcuni manoscritti petrarcheschi della Beriana di Genova (v. pagg. 67): ora registriamo del medesimo la notizia *Di un altro ms. Beriano de' Trionfi del P.* (Genova, Sordo-Muti, di pagg. 20 in 16.°), in che allo spoglio delle varie lezioni precedono osservazioni opportune sul testo del poemetto petrarchesco.

∴ *Simon Fòrnari da Reggio* ha dato argomento a un *Saggio storico critico* del prof. Luigi Furnari, in onore di cotesto suo antenato, che fu, nel 1549, primo spositore dell'*Orlando Furioso* (Reggio di Calabria, Morello, di pagg. 64, in 16.°). L'A. tocca della famiglia alla quale il commentatore dell'Ariosto ed egli stesso appartengono. e che venne nell'Italia inferiore da Genova, ove si mantengono ancora famiglie Fornàri e De Fornàri; nota la singolarità che dell'arme domestica fa menzione l'autore del *Furioso* (XLI, 30) attribuendola ad Olivieri; e raccoglie quanto piú può notizie su Simone, che studiò a Padova e a Pisa. e a Cosimo dedicò la vita dell'Ariosto, spesso ristampata, e il commento. Lo scritto è copioso di notizie biografiche e storiche, anche non strettamente riguardanti il Fòrnari; ma è forse deficiente quanto a ragguagli intorno all'opera di lui. Il capitolo V.°, sebbene ne determini il carattere, poteva con utile della storia della critica letteraria, esser maggiormente impinguato.

∴ Nel 2.° fasc. della *Rassegna critica della letter. ital.* di Napoli, il prof. Fr. Torraca discorre di *Rinaldo e Iacopo d'Aquino*, dando particolari ragguagli della loro vita, e per tal modo aggiungendo ancora altre notizie a quelle che si vanno da qualche tempo mettendo insieme sui nostri antichi rimatori.

∴ Appartiene alla controversia sull'età in che fiorí Ciullo d'Alcamo, o Cielo dal Camo che abbia a dirsi, uno scritto del sig. C. A. Garufi intitolato *La monetazione di Federico II di Svevia, gli Augustali e la pubblicazione del codice di Melfi* (Torino, Bocca, di pagg. 15 in 16.° estr. dalla *Rivista ital. per le scienze giuridiche*), che continua e compie un altro scritto sulla stessa materia, già da noi accennato (V. pagg. 113). Ci pare che coi documenti che l'a. arreca e coi ragionamenti che ne deduce sia dimostrato che l'*agostaro*, o augustale, non fu coniato e messo in corso prima del 1231; come anche che sia tolta di mezzo ogni contraddizione che si vorrebbe trovare nelle parole del cronista Riccardo da S. Germano circa la pubblicazione delle leggi

fridericiane di Melfi: fatta in S. Germano nel febbraio del 1232, in Sicilia l'agosto dello stesso anno. Per questo dato storico ben accertato, riman dunque fermo che il *Contrasto*, nel quale degli agostari si fa menzione, non possa esser anteriore a cotest'anno 1231. Rimane l'altro argomento dedotto dalla menzione che pur si fa in esso, della *defensa*. Il prof. Schupfer in un suo scritto, nella stessa *Rivista di Scienze giuridiche*, intitolato *La defensa e l'asino di Apulejo* ha rilevato nel vecchio autore una invocazione tutelare *interposito venerabilis principis nomine*, che corrisponde al *Viva l'imperatore* del *Contrasto*. E in altro suo scritto del '92 su *Trani e ed Amalfi. studj sulle consuetudini marittime del Medio Evo*, anch'esso nel medesimo periodico, aveva additato un passo nel quale è detto che l'aggredito poteva difendersi col dire per tre volte all'aggressore: *Dalla parte della mia signoria non mi toccare.* Dai quali fatti il valente giurista è indotto a supporre con molta ragionevolezza, che la *defensa* abbia origini romane, e già vivesse prima della costituzione fridericiana del 1231. Se non che potrebbe osservarsi che di questa tutela civile di antica origine restava una qualche memoria, ma priva, come attesterebbe l'esempio degli ordinamenti di Trani, della invocazione del principe: e che la legislazione di Federigo, che era restaurazione formale, per quanto fosse possibile, dell'antico, ristabilì ciò che si era coll'andar dei tempi obliterato ed ommesso. — In altro opuscolo, a proposito *de quodam Rotifredi beneventani loco interpretando* (Panormi, Seber. di pagg. 15) il Garufi ritorna a parlare del peso e del valore delle monete di quell'età, e tocca di nuovo dell'*augustale* e del *massamotino* ciulliani.

∴ Nel fasc. 16 marzo della *Nuova Antologia* si trova un notevole artic. di G. A. Cesareo, *La nuova critica del Petrarca*, che loda la edizione del Mestica, pur facendo utili ed acute osservazioni sul punto assai controverso ed oscuro della distribuzione dei capitoli dei *Trionfi*. Per ultimo il Cesareo, sulla scorta del nuovo ordinamento del Canzoniere, rifà " la storia " dell'anima „ del poeta, quale è in esso narrata.

∴ I prof. G. Biagi e A. Solerti annunziano la pubblicazione presso il Danesi di Roma di un vol. di 225 tavole in eliotipia contenente la riproduzione dei *Manoscritti, cimeli, ricordi di* Torquato Tasso. *esposti alla mostra per il 3.° centenario dalla morte di lui.* L'edizione sarà di 100 esemplari; il prezzo lire 150.

∴ Un accurato studio del sig. Eugenio Mele nella *Rivista Pugliese* (estr. di pagg. 30 in 16.°) su *Un' Antologia Spagnuola nel principio del seicento* giova anche ai cultori della nostra storia letteraria, per le molte notizie che vi sono contenute circa l'imitazione di poeti lirici italiani del sec. XVI (l'Ariosto, i due Tasso, il Bembo, il Molza ed altri anche di minor conto) fatta da rimatori iberici: tanto da offrire un prezioso contributo a chi vorrà finalmente far la storia della poesia italiana fuori d'Italia.

∴ Non per trarne argomento contro il prestito dei codici agli studiosi. ma per servire alla storia della biblioteca. cui è preposto, il prof. C. Castellani ha messo a luce una Memoria intitolata *Il prestito dei codici manoscritti della Biblioteca di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codd. stessi* (estr. di pp. 67 in 16.° dagli *Atti dell'Istitut. Veneto,*

Venezia, Ferrari). Fin dai primi tempi, molti dei codici donati dal Bessarione, il quale volle che i suoi manoscritti potessero prestarsi agli studiosi con certe garanzie, resultarono mancanti: taluno fra coloro che li ottennero fu accusato di furto, ma l'accusa per molti è infondata, come per rispetto all'ambasciatore Mendoza (p. 4), dacchè all'Escuriale, che di quelli avrebbe egli arricchito, si trovano solo copie dei codici marciani. Ad ogni modo, se mani rapaci tolsero di là alcuni preziosi cimelj, il prestito giovò alla cultura, e le edizioni greche e latine degli Aldi non si sarebbero potuto eseguire senza ch'esso avvenisse (pag. 3). Il sig. Castellani dà curiosi ragguagli dei manoscritti perduti, alcuni dei quali addita in altre biblioteche: e aggiunge in fondo, illustrandoli opportunamente ed ampiamente, due *Registri* dei prestiti fatti negli anni 1545-59.

∴ In una memoria dedicata a *Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo* (Castelfiorentino, Giovannelli, di pag. 33 in 16.°, estr. dalla *Miscell. storica della Valdelsa*, V, 1), il sig. Demetrio Marzi scioglie con buone notizie e solide argomentazioni un viluppo ormai antico, che avrebbe fatto due persone del dotto frate colligiano e di un supposto confratello francese. Ormai per questa dimostrazione non resta che il solo Tolosani, poeta e scienziato, teologo e cosmografo.

∴ Dei codd. asburnamiani procede lentamente il Catalogo, poiché lentamente procede la pubblicazione degli *Indici e Cataloghi* a cura del Ministero di Pubblica Istruzione. Intanto alcuni volenterosi hanno parzialmente fatto conoscere e illustrato taluni dei preziosi manoscritti restituiti alla patria: cosí accadde per quelli di materia veneta ed umbra, e pei greci. Ora il sig. Curzio Mazzi ha inserito nella *Miscellanea Storica Senese* ed estratto a parte (Siena, Nava, pagg. 80 in 16.°) l'indicazione delle *Cose senesi in codici ashburnamiani*, dando esatto conto di ciò che nella cospicua raccolta interessa la sua nativa città.

∴ Nel fasc. 9-12 (anno VII) della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivj* il sig. Curzio Mazzi, sottobibliotecario della Laurenziana, ha inserito (ed estr. anche a parte in opusc. di 14 pagg. in 16.°) *Un catalogo degli scritti di Giammaria Cecchi,* assai autorevole pel tempo e la provenienza, e non meno opportuno a ben determinare la copiosa produzione, specialmente drammatica, dell'antico notajo fiorentino. Nel catalogo, che potrà servire a rintracciar forse ciò che del Cecchi è perduto, non si menzionano *gli Sbarbati,* che il sig. Arlia pubblicò come di lui, e del quale contro al prof. Rocchi mantiene l'attribuzione al Cecchi nel giornale *Cesare Cantú.*

∴ Dalla *Revue des Bibliothèques* del marzo-aprile di quest'anno sono estratte due memorie dell'amico e collaboratore nostro, il sig. Léon Dorez: l'una sopra *la marque de la fleur de lys de Florence,* riguardante una questione insorta fra gli eredi Giunta e il libraio Tinghi, ambedue dimoranti in Lione, sull'uso di cotesto segno nelle loro pubblicazioni, e che terminò a favore dei primi: l'altro contiene delle *Recherches sur la bibliothèque de Pier Leoni, médecin de Laurent de Médicis,* che, colla pubblicazione del catalogo dei libri che la formavano, dà l'idea di ciò che fosse la biblioteca di un medico, celebre ai suoi tempi, e tenuta in conto anche dopo la morte di lui. Essa si componeva di 225 volumi, per la maggior parte di materia astro-

logica e medica, latini ed ebraici, con prevalenza d'opere aristoteliche e dei loro commenti. Al catalogo dei libri del Pier Leoni l'editore aggiunge quello dei libri posseduti da G. B. Bracceschi, che insieme ai primi ne offriva la vendita al card. Sirleto. Dove siano andati a finire i codici del celebre medico, si ignora.

∴ Per le nozze Rosselli-Bentivoglio il sac. Felice Ceretti trae da un cod. dell'estense una *Elegia* amorosa latina di Tommaso Pico della Mirandola (n.° 1492-1567), non indegno di appartenere alla illustre famiglia che lasciò memorie di sé nella politica, nelle armi, nella poesia. Questo componimento di Tommaso, figlio a G. Francesco secondo, pur esso poeta, ma poeta cristiano, è ispirato alla classica tradizione, sicché il suo nome, appena noto nella schiera dei poeti per un breve cenno che dell'Elegia diede il Tiraboschi, dovrà trovar luogo fra i cultori della musa latina nell'età del risorgimento. Al testo segue una traduzione italiana in versi del sig. Ercole Sola. Il Ceretti, benemerito già degli studj sulla sua patria e sulla famiglia che da questa prese il titolo gentilizio, annunzia la prossima pubblicazione di una vita del conte Gian Tommaso.

∴ Annunziamo con piacere che è venuto a luce l'ultimo fascicolo degli *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari* di Salvatore Bongi, che formano una delle più cospicue pubblicazioni degli *Indici e Cataloghi* del Ministero di Pubblica Istruzione. Questo fascicolo col quale termina l'opera, che tanta luce diffonde sulla letteratura e sulla tipografia del sec. XVI, contiene anche un *Elenco alfabetico delle edizioni giolitiane*, e l'*Indice di nomi e cose notabili* di che si parla nei due volumi. Fra le illustrazioni, sempre parche di parole e ricche di notizie, che il Bongi inframmette alle sue ricerche bibliografiche notiamo in questo fascicolo (pag. 415 e segg.) ciò che è detto delle vicende alle quali andarono sottoposte, riguardo alla diffusione per le stampe, le scritture del Segretario fiorentino. In appendice è anche degna di nota la riproduzione di due Elegie latine di argomento storico di un Giovanni Melezio, *italo-gallo*, com'egli si qualifica, *amatore della repubblica cristiana e della italica libertà*. La stampa di questi poemetti fatta a Roma nel 1525, come quella che poteva metter male fra il Papa e l'Imperatore, diede origine a un fatto importante nella storia politica della stampa: vale a dire al provvedimento che nessuna pubblicazione potesse farsi senza l'approvazione preventiva del Maestro del Sacro Palazzo. Resta da sapersi chi fosse questo Melezio, o chi sotto tal nome si nascondesse.

∴ Nella *Nuova Antologia* del 16 maggio, il prof. Fr. Flamini dà largo conto della nuova stampa delle cose di Serafino dell'Aquila (v. *Rassegna*, IV, 288) in un articolo intitolato *Un virtuoso del Quattrocento*.

∴ Il fascicolo 22.° dei *Comici italiani* di Luigi Rasi contiene fra le altre notizie, una assai copiosa su P. M. Cecchini, noto nell'*Arte* col nome di *Frittellino*.

∴ Ottima monografia è quella di Giovanni Sforza su *Francesco Sansorino e le sue opere storiche* (estr. dalle *Memorie dell'Accademia di Torino*, Torino, Clausen, pp. 40 in 4.°). Essa ci dà una idea dell'operosità di cotesto poligrafo del sec. XVI, che fu veramente uno dei più grandi divulgatori di nozioni storiche e letterarie in quella officina di cultura che fu Venezia a

codesti tempi. Egli trattò un po' d'ogni cosa, tradusse, ridusse, compilò; illustrò Venezia nella storia e nei monumenti, narrò dei Turchi e dell'origine e impero di essi, tessè genealogie di famiglie illustri, spigolò notizie di nazioni diverse illustrandone leggi, magistrati, costumi, si occupò di agricoltura, di materia medica, di anatomia, diede precetti e norme agli avvocati, raccolse orazioni, lettere, concetti politici, espose precetti di epistolografia, di eloquenza, di ortografia... di che mai non diede egli materia alla facile penna? Certo non molto è sopravvissuto di sí copiosa e varia produzione; i dotti che lo hanno giudicato, gli studiosi che l'hanno spogliato rilevarono parecchie pecche, dovute il piú delle volte alla fretta del compilare e dello stampare; ed egli stesso confessava che *intento dí e notte a dar cose nuove, non è possibile veder tanto, essendo io solo a molte fatiche.* Ma nella scoria riman ancora qualche pagliuzza d'oro, specialmente nel suo libro su Venezia, del quale alcune notizie curiose sul costume avrebber potuto formar utile appendice a questa memoria. Ad ogni modo, le ristampe frequenti che per qualche tempo si fecero dei suoi lavori, mostrano l'utilità dell'opera sua nella diffusione della cultura generale: e nella schiera di quegli infaticabili poligrafi, che nel cinquecento la promossero col nuovo mezzo della stampa, egli tiene luogo cospicuo, e se non altro a differenza dell'Aretino e del Doni e di altri, non fu né libellista né ciarlatano.

∴ Nell'*Archivio Storico Pugliese* (fasc. dec. '96) è notevole il *Bilancio di una accomandita di casa Medici in Puglia nel 1477,* messo in luce con ragguagli sulle relazioni commerciali fra le Puglie e Firenze, dal sig. F. Carabellese.

∴ Il prof. Luigi Natoli prosegue quegli *Studj su la letteratura Siciliana del sec. XVI,* dei quali annunziammo già (v. *Rassegna* IV, 302) il cominciamento. Con breve intervallo di tempo ne ha messo a luce tre. Il primo riguarda *Paolo Caggio* (Palermo, tipogr. lo Statuto, 1896, di pp. 35, in 16.°) palermitano, morto non vecchio nel 1562, e autore di varie scritture, fra le quali un trattato di morale e di costume intitolato *Iconomica* (Venezia, 1553), alcuni *Ragionamenti* sul tema *se la vita cittadinesca sia piú felice del viver solitario fuori le città e nelle ville* (Venezia, 1551) e una commedia, *la Flaminia prudente* (id. ibid.). Egli ci dà prova in queste scritture delle corrispondenze letterarie fra l'isola e il continente e della diffusione in Sicilia del comune linguaggio letterario. Del resto egli ammirava molto il modo di scrivere di Pietro Aretino, e il suo stile ha certa festività e scioltezza che ritrae della maniera di quello; col quale aveva anche comune l'odio ai frati e ai pedanti. Dell'*Iconomico* il sig. Natoli offre parecchi saggi, che non stancherebbero anche se avesse maggiormente abbondato nelle citazioni. Ad ogni modo, il Caggio è uno scrittore non dimenticabile nella schiera dei poligrafi, da chi scriva la storia della nostra letteratura nel Cinquecento. — Il secondo scritto riguarda *La prosa di Antonio Veneziano* (Messina, D'Amico, 1896, di pp. 18 in 16.°), il gran poeta vernacolo. Forse il sig. N. esagera alquanto, quando dopo aver riferito, a saggio, una pagina di prosa del Veneziano, la dice " perfetta " per sobrietà e venustà di stile, per precisione, proprietà e purezza di dettato ". Del resto, visto la natura degli argomenti trattati in prosa dal Veneziano, che non hanno, per la pochezza loro, permesso al N. di largheggiar negli esempj.

la lode si riferisce in genere al suo stile: e ci rimettiamo al giudizio di chi ha letto tutto —. Il terzo scritto s' intitola *Avvertimenti cristiani di Argisto Giuffredi per la prima volta pubblicati* con note e documenti e un saggio su la vita e le opere dell' Autore (Palermo, Lo Statuto, 1896, di pp. 103 in 16.°). Anche egli fu palermitano, nacque verso il 1535, morì nel 1593 in quella medesima catastrofe dell' incendio di Castellamare che travolse il Veneziano. Fu prosatore e poeta, grammatico e moralista. Gli *Avvertimenti*, che ora pubblica il N. sono un' operetta morale, indirizzata come ricordo ai proprj figli; sono perciò insieme un trattato dottrinale e un documento domestico, non privo d' importanza per la storia del costume contemporaneo; e lo stile ne è facile e garbato. Vi sono frammiste alcune novellette, a forma di esempj. Nel § IX (a p. 68) ritroviamo la nota storiella dell' innocente salvato dalle insidie dei nemici, che risale, non già come dice il N., alle *Cronache di S. Francesco*, ma al *Novellino* (nov. LXVIII), ed è antica e largamente diffusa presso tutti i volghi (v. D'Ancona, *Studj*, ediz. Zanichelli, pp. 346). Così anche l' esempio del § XXX (p. 98) è la novella del vecchio cavaliere che fa cavar sangue alla moglie perversa, che risale ai *Sette Savj* ed ha parecchie ramificazioni (v. D'Ancona, *Sette Savj*, pp. 42. 114).

∴ Il fasc. 2.° dell' anno V della *Miscellanea storica della Valdelsa* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli), tutto consacrato alle relazioni fra la Valdelsa e Siena, ha, fra gli altri, due articoli, che più ci interessano: O. Bacci, *Un nuovo testo dei Sonetti dei mesi di Folgore da S. Gemignano, e un Cantare* dell' " abbandonata da Siena „ *nel cod. riccard. 1158* (dei primi dà le varianti, del secondo il testo, notevole per carattere popolaresco di forme), e G. Mazzoni, *Mino da Siena e una ballata del Decamerone*, che con buoni argomenti sostiene la ballata attribuita nella novella di Re Pietro e la Lisa a un poeta senese, essere invenzione del Boccaccio.

∴ Il 2.° fasc. dell' annata 2.ª del *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria* (Perugia, Cooperativa) contiene importanti articoli; fra gli altri: L. Fumi, *Eretici e ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330*, su documenti dell' Archivio segreto vaticano; G. Mazzatinti, *Di alcune leggi suntuarie eugubine dal XIV al XVI sec.* Più, comunicazioni, documenti e notizie in copia. Nella memoria di G. Ceci, *Potestà Capitani e Giudici di Todi nel sec. XIII* troviamo notato che il *nobile, sapiente uomo e discreto Guittone d'Arezzo* fu nel 1284 giudice a Todi.

∴ Negli *Indici e Cataloghi* pubblicati dal Ministero di pubblica istruzione è uscito a luce il fasc. 5 del 1.° vol. dei *Manoscritti della Bibl. Riccardiana*, compilato da S. Morpurgo. Vi notiamo parecchie leggende e laudi, e diversi codici dei *Fatti di Cesare*, della *Cronaca* del Villani ecc.

∴ Per le nozze Supino-Finzi avvenute il 14 giugno, il prof. A. D'Ancona ha pubblicato, indirizzandoli allo sposo, alcuni *Documenti sull' Università di Pisa nel sec. XV* (Pisa, Mariotti, di pagg. 14, in 16.°). Sono lettere di un bidello ai superiori universitarj, concernenti l' andamento dei corsi e la condotta dei professori, e un breve carteggio fra i Dieci di Balia e il Capitano di Pisa, riguardo a studenti chiassosi. Da questi documenti si ricava, come l' editore fa notare, che su per giù professori, studenti e autorità scolastiche sono nel sec. XIX ciò che erano nel XV.

∴ Riceviamo il primo fasc. dell'annata 2.ª del *Bollettino storico bibliografico subalpino* diretto da F. Gabotto. La prima annata contiene, oltre pregevoli memorie storiche e una copiosa e diligente *bibliografia sistematica*, anche articoli interessanti gli studj letterarj: fra questi, alcune notevoli poesie storiche del sec. XVI riguardanti l'assedio di Cuneo, pubblicate dai sigg. C. Barelli e A. Dutto: notevolissimo come documento di sensi italiani, il *Lamento del Piemonte nel 1559;* poesie antifrancesi del tempo di Vittorio Amedeo 1.°, a cura di C. E. Patrucco ecc. Auguriamo intanto lunga e prospera vita a questo periodico di storia subalpina.

∴ Per le nozze Cervi-Dall'Alpi il sig. Rin. Sperati ha pubblicato (Bologna, Zamorani e Albertazzi, pp. 20 in fol.), *Due lettere inedite di Voltaire.* Sono tratte dalla Bibliot. Universit. bolognese, ove fanno parte della corrispondenza dell'ab. Flaminio Scarselli, segretario dell'ambasciata del Senato di Bologna in Roma, al quale sono indirizzate, ringraziando di libri inviatigli. Lo stile è quello solito del Voltaire nella sua corrispondenza, e la lingua è quell'italiano-*franco,* del quale abbiamo altri esempj, sicché potrebbe farsene un curioso volumetto. Già il sig. F. Tribolati scrisse un saggio assai buono sull'*Epistolario italiano del Voltaire* (Pisa, Nistri, 1875), ma del grande scrittore francese fu detto a ragione, che piú si stampa della sua corrispondenza e piú ne resta da pubblicare. Ricordiamo infatti alcune lettere italiane del Voltaire venute a cognizione del pubblico dopo il lavoro del Tribolati o a lui rimaste ignote: Lettera al Paradisi, nella nota raccolta reggiana del Torregiani, VI, 211; Lettere al Colpani, nella edizione veneta delle opere di questo poeta; Lettere a Giano Planco, ricordate da G. Lumbroso, *Memorie del buon tempo antico,* p. 132; Lettera all'avv. Petrini nella sua traduzione della *Poetica d'Orazio,* Roma, Salviucci, 1827, pp. 82 ecc.

∴ Nella *Rivista Abruzzese* (fasc. marzo 1897) troviamo un articolo del sig. T. Marino su *Le opere inedite di Gabriele Rossetti,* che si conservano presso il Gabinetto Archeologico di Vasto. Esse sono il *Commento* ad alcuni canti del *Purgatorio,* parecchie poesie e la Corrispondenza. Il sig. Marini ci dà anche una bibliografia degli scritti a stampa del Rossetti. A lui, che fece al Vasto una fuggevole visita, o meglio a qualche studioso del luogo, vorremmo raccomandare di spigolare in quella corrispondenza, ed estrarne ciò che può interessare la storia civile e letteraria.

∴ Nell'*Ateneo Veneto* (anno XX fasc. I) il dott. Cesare Mussati ha commemorato con affetto e dottrina alcuni illustri veneziani, testé defunti: fra questi segnaliamo tre bibliografi: Girolamo Soranzo, continuatore del Cicogna, Augusto Bussati, autore di una bibliografia bellunese, e il bibliofilo e poligrafo Andrea Tessier.

∴ Nell'*Ateneo Veneto* (XX, I) notiamo una recensione del sig. E. Maddalena al libro del sig. Rabany su *Carlo Goldoni* (v. anche *Rassegna* IV, 100). Sotto forme cortesi, e pur riconoscendo certi pregj del libro e certi meriti dell'A., la critica del sig. M. è severa, ma giusta. Gli esempj che cita di arrischiate sentenze e di notizie trascurate fanno accettare la conclusione finale, che il libro del Rabany è stato fatto “ con preparazione insufficiente „ e con “ manifesta parzialità di giudizio „.

∴ Opportuno certamente è il breve studio del sig. Vincenzo Reforgiato su *La lirica amorosa di Vittorio Alfieri* (Catania, Galati, 1897, pp. 44), poi-

ché delle liriche amorose dell'Alfieri non si tiene quel conto, che pur si dovrebbe, avuto anche riguardo all'autore. Né vogliamo negare che qualcosa di buono ci dica il R., benché nel suo lavoro debbansi notare troppe cose inutili e parecchie ripetizioni. Questi difetti provengono senza dubbio da incertezza di metodo: che necessità, ad es., di quei lunghi sproloqui, che il R. ci regala sul concetto, in cui fu tenuta la donna, a cominciare dagli ebrei, giú giú fino a madonna Laura e alla donna dell'Alfieri? Nello stile poi si desidererebbe un po' piú di temperanza: è necessario convincersi che la retorica non dà ai libri maggior interesse, né l'ammirazione per un grand'uomo basta a giustificare la studiata gonfiezza dell'espressione, specialmente se è vacua di concetto. Nella sostanza, il R. giustamente riconosce il merito delle liriche amorose dell'Alfieri, e ne stima equamente il pregio della contenenza. Dove ci pare però che egli falsi alquanto l'indole della lirica alfieriana, è nel ravvicinamento che insistentemente fa dell'Alfieri al Petrarca. In questo conviene andar guardinghi: l'Alfieri era devotissimo ammiratore del Petrarca, perché riconosceva in lui il maggior poeta d'amore, che avesse la nostra letteratura: e di questa ammirazione non poco si riflette nella lirica sua; ma è solo questione di frase e, in assai minor grado, di concetto. L'originalità dell'Alfieri si conserva grandissima in questa qualsivoglia imitazione: ed è in ciò il miglior merito delle sue poesie amorose, in quanto dà ad esse un'impronta singolare di verità, come anche il maggior difetto, perché non si può dir davvero che esse risplendano per bellezze eminenti di stile e di armonia. Si sente troppo, in queste liriche, lo sforzo di un ingegno vigoroso fino alla ruvidezza, nell'adattarsi a trattare un genere mite e soave, che nelle sue mani pare un gingillo in pericolo di essere spezzato —. Dopo di che, ci si permetta di esprimere un desiderio e un voto. Perché nessuno di questi volenterosi giovanotti siciliani, de' quali abbiamo spesso a parlare, non si dà a qualche lavoro di maggior lena e interesse, che non sieno questi brevi saggi, ove spesso alla non abbondante materia si vuol riparare con inopportune digressioni, di solito piú o meno estetiche? Intanto lo stesso sig. Reforgiato ha stampato, con una produzione quasi mensile, due altri brevi lavoretti, dei quali l'uno è su *L'umorismo nei Promessi Sposi di A. M.* (Catania, Galati, 1897, pp. 25), in che si notano gli stessi difetti dello studio, sul quale ci siamo piú a lungo trattenuti: l'argomento é certamente bello, ma troppo esigua è la trattazione che ne fa l'A., cui é ignoto il bello studio del dott. Michele Barbi: *L'umorismo nei Promessi Sposi* (Firenze, Carnesecchi, 1895; per *Nozze Morpurgo Franchetti*). L'altro s'intitola: *Donne e frati nel Decamerone* di G. Boccaccio (Catania, Galati, di pagg. 33 in 16.°), dove alla lesta e quasi di corsa, si giudica nel suo complesso il *Decamerone* e la sua " importanza colossale ", e poi si scende a parlare dello speciale argomento, sfiorandolo appena, e, pur trattando di donne e dei loro caratteri, si dimentica del tutto Griselda, non senza perché, forse, posta per ultima della numerosa schiera dal gran Certaldese. Una cosa fra le tante osserveremo. Il sig. R. assevera che il *Decamerone* anticipa di parecchi secoli la *Commedia umana* del Balzac e i *Rougon-Marquart* dello Zola: su di che ci sarebbe molto da dire: ma ad ogni modo quando scrive che la stessa idea fu dal Boccaccio attuata con maggior profondità e coscienza *e con minor*

dose di ciarlatanismo, parrebbe ammettere che nel *Decamerone,* ciarlatanismo vi sia: ma certamente sarebbe imbrogliato a dirci dove e come.

∴ Il nostro collaboratore Gugl. Volpi ha raccolto e inserito nella *Rassegna nazionale* (estr. di pagg. 32) alcune notizie e osservazioni su *Tommaso Sgricci improvvisatore di tragedie.* Esse sono tratte per la maggior parte da documenti conservati in Arezzo, patria del poeta, egualmente noto per depravazione di costume e per quella sua facoltà veramente fenomenale, di improvvisare non soltanto liriche, ma tragedie non prive di qualche valore.

∴ Il prof. Ireneo Sanesi in un *Discorso* per l'inaugurazione della bandiera del R. Liceo Campanella (Reggio di Calabria, Morello, pagg. 23) con sensi generosi e calda parola tesse la storia del vessillo nazionale, opportunamente illustrandola con citazioni dalla poesia contemporanea.

∴ Il cav. Ercole Gnecchi, della cui pubblicazione di *Lettere* e altri scritti inediti del Manzoni abbiamo già ragguagliato i lettori (v. *Rassegna,* IV, 229), ha ora messo a luce un *Saggio bibliografico su l'Epistolario manzoniano* (Milano, Cogliati, di pagg. XI-66 in 16.°), fatto con diligenza ed esattezza, distinto per anni, dal 1822 al 1897, e distribuito in 185 articoli. Portiamo anche noi il nostro piccolo contributo a questa bibliografia notando un'opera sfuggita al compilatore: *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance par* J. Barthélemy-Saint Hilaire (Paris, Hachette e Alcan, 1895, 3 vol. in 16.°). Nel primo di questi volumi troviamo a pag. 589 una lettera francese del Manzoni al Cousin in data di Milano 21 febb. 1821, che comincia *Vous avez tort de mêler,* dove lo scrittore di molte cose discorre, e annunzia di essere *jusqu'au cou dans une tragédie,* cioè l'Adelchi. A pag. 594 ve n'ha altra di Milano 21 gennaio 1832, che parla del Platone tradotto dal Cousin, della Pasta (*de Platon á mad. Pasta je ne dirai point qu'il n'y a qu'un pas; mais le trajet n'est pas si long*), della figlia Giulia e del genero D'Azeglio; a pag. 599 altra da Brusuglio 2 ottobre 1833, dove tra altre cose si parla della falsa notizia data dal Witte, che il M. intendesse a una confutazione della filosofia del Cousin; altra ancora da Brusuglio, 8 agosto 1836, dove, a proposito dell'Abelardo del Cousin si ricordano dal M. le *choses étonnantes* che la sua *bonne* gli raccontava su *Pietro Bailardo, le plus fameux des magiciens* (v. sulla confusione fra Abelardo e Bailardo, D'Ancona, *Varietà stor. e letter.,* Milano, Treves, II, 15); a pag. 606 una quinta da Milano 8 giugno 1840 in risposta ad altra del Cousin, che gli annunziava averlo Luigi Filippo a sua proposta nominato cavalier della Legion d'onore, onorificenza che gli era *impossible d'accepter,* come aveva fatto in altre occasioni simili. — Aggiungiamo che nei quattro foglietti del 3.° vol. dell'*Epistolario* edito dallo Sforza, e che non fu proseguito e compiuto a causa della nota sentenza del tribunale di Milano, foglietti che sono, come si capisce, una rarità bibliografica, si trova la prima di coteste lettere al Cousin, ma con la data generica del 1821; più una seconda del 18 maggio 1824, una terza del 8 agosto 1828, una quarta del 15 agosto (?) 1828, una quinta colla data generica del 1829, ed altra senza nessuna data, tutte al Cousin, e tutte mancanti al libro del Barthelemy-Saint Hilaire. Tutti questi documenti della relazione amichevole fra il filosofo francese e il Manzoni saranno raccolti certamente nella nuova edizione dell'*Epistolario manzoniano* che, come annunziammo (*Rassegna,* pag. 64), sta preparando lo Sforza.

∴ Alla bibliografia del sig. Gnecchi fa alcune aggiunte non spregevoli il

dott. G. Biadego intitolandole *Spigolature Manzoniane* in una comunicazione all' Accademia di Verona (Verona, Franchini, pagg. 10 in 16.°).

∴ Nella *Miscellanea di Erudizione e Belle Arti* che si pubblica in Cortona dal prof. Ravagli, il prof. G. Volpi ha inserito, ed estratto anche a parte, un Sonetto che il Manzoni avrebbero indirizzato " all'unico tragico improvvisatore Tommaso Sgricci „. Esso si trova in copia in un inserto di carte dello Sgricci nella Nazionale di Firenze, tratto, com'è tradizione, dall'originale, che tempo addietro sarebbe stato venduto ad un americano. Può essere che sia autentico, e scritto fra il 1816 e il '17 quando lo Sgricci faceva furore a Milano; ad ogni modo, come dice l'editore, che lo pubblica a titolo di curiosità, " chi ci guadagna è lo Sgricci „ perché il sonetto è di scarsissimo valore.

∴ Per le nozze Bazan-Agnello l'operosissimo nostro Pitrè ha pubblicato *Cinquanta proverbi siciliani inediti* (Palermo, Tip. del Giorn. di Sicilia, di pag. 11 in 16.°), da aggiungersi a quelli già da lui raccolti e illustrati in quattro volumi.

∴ Un bel manipolo di inediti *Canti popolari di Ozieri* ha raccolto e pubblicato per nozze Rossi-Fornari il prof. Enrico Carrara (Bologna, Zanichelli, di pp. 62 in 16.°), facendoli precedere da uno scritto nel quale si parla in genere della poesia popolare sarda, e si toccano due punti importanti, cioè l'antichità di quella parte di essi che è detta *istèrria*, e che n'è quasi la proposta e l'avviamento, e spesso par priva di senso in sè medesima, e, quasi costantemente, di connessione col resto: e della probabilità che le due parti dei *mutos* formassero in origine un tutto continuo. Checchè sia di ciò, certo è che spesso anche nei canti popolari italiani, e specialmente negli stornelli, si trova un primo verso che ricorda l'*istèrria* e ne ha il carattere: e di ciò sarebbe facile additare non pochi esempj. I componimenti qui accolti sono 50, di vario genere e tutti convenientemente illustrati. I n.i 43-44 che sono enumerazione dei giorni della settimana, sul noto tema *Lunedí persi la rocca Martedí la ritrovai* ecc. offrono molti riscontri in ogni regione d'Italia, indicati in D'Ancona, *Poesia popol.* p. 205, e il n.° 45, che è un canto *pro ballare*, rassomiglia certe ninne, sulle quali è pur da vedere la stessa opera, p. 32.

∴ Riceviamo due pubblicazioni demopsicologiche del prof. Dom. Barella. L'una contiene *Una Pastorella popolare raccolta nel contado di Alessandria* (Alessandria, Jacquemod, pagg. 6 in 16.°), che ha aria di vetustà e si riaccosta alle avventure galanti fra un cavaliere e una forosetta delle *pastorette* provenzali. L'altra, intitolata *Lo strambotto piemontese* (Ibid, p. 23 in 16.°), può essere avviamento a studj ulteriori, condotti con maggior copia di testi e, fors'anco, con un po' piú di prudenza nell'affermare e concludere. Tuttavia il dubbiare e il ritornare sulle opinioni altrui e vagliarle di nuovo, serve certamente all'indagine del vero.

∴ Nel fascicolo dell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria contenente gli Atti del VI Congresso Storico Italiano* tenutosi a Roma nel 1895 ha speciale importanza la Relazione dei sigg. Fr. Novati e Fil. Sensi sul modo di pubblicazione degli antichi documenti. La relazione è fatta con molta competenza dottrinale e pratica: e vogliamo sperare che alle sagge norme in essa contenute si atterranno rigorosamente i futuri pubblicatori di documenti antichi storici e letterarj.

∴ Notiamo con soddisfazione alcuni fatti, che dimostrano come in Francia trovi favore lo studio delle lingue del mezzodí, e per prima cosa l'esistenza di una *Societé pour la propagation des langues étrangères en France,* della quale il *groupe italien* ha dato testé una serata di declamazione e di musica. In essa si recitò il canto di Ugolino e altre poesie, fra le quali il sonetto del Giusti (e non del Casti, come è detto per svista nel programma) *I piú tirano i meno.* Fu anche data in italiano una commediola francese. Quanto allo studio dello spagnuolo, è notevole che il prof. E. Merimé della facoltà di Tolosa, abbia intrapreso a stampare una collezione scolastica e popolare di classici spagnuoli annotati, che riuscirà tanto piú utile in quanto neanche in Spagna si è tentata una cosa simile. Già presso il Garnier sono usciti a luce, fra gli altri, la *Guerra di Granata* del Mendoza, la *Verdad sospechosa* di Alarcon, le *Mocedades del Cid* di G. De Castro, una scelta di *Romances* e la prima parte del D. Chisciotte.

∴ Il sig. ENRICO MANDARINI dell'Oratorio, annunzia la pubblicazione de *I codici manoscritti della biblioteca Oratoriana* (o de' Gerolamini) *di Napoli.* Comprenderà la recensione di 362 codd., per la maggior parte dal XII al XVI. sec., e di 721 opuscoli contenuti nei miscellanei. Precede un cenno storico sulla Biblioteca. Il prezzo del vol. è di lire 35.

∴ Ci giunge da Solmona il primo fascicolo di una *Rassegna Abruzzese di storia e d'arte* compilata da G. PANSA e P. PICCIRILLI (Lanciano, Tip. Carabba). Augniamo lunga e prospera vita al nuovo periodico, che offre già in questo primo saggio notevoli contributi alla storia della regione, ma osserviamo che già sono al pubblico la *Rivista Abruzzese* del Pannella e il *Bollettino della Società di Storia Patria* degli Abruzzi, e che in uno stesso ambito è difficile che reggano, disperdendo le forze, tre periodici volti ad un medesimo intento.

∴ È uscito a luce il 1.° fascicolo, di pagg. 48 a 2 col. dell'attesa *Bibliografia di operette italiane pubblicate nel sec. XIX per la maggior parte in occasione di nozze e in piccolo numero d'esemplari,* compilata da F. A. CASELLA e pubblicata con *Introduzione e Appendice* da E. PÈRCOPO (Napoli, Marghieri. in 16.°). Appena la pubblicazione sarà un po' piú innoltrata non mancheremo di studiarla e ragguagliarne i lettori.

∴ G. MAZZATINTI ha pubblicato il primo fascicolo (Rocca San Casciano, Cappelli edit.) della sua compilazione utilissima *Gli Archivi d'Italia.* Ne riparleremo quando l'opera sarà piú avanzata.

∴ *Autori ed editori* è il titolo di una lettura fatta dal sig. PIETRO BARBÈRA al Circolo Filologico di Firenze, del quale egli è presidente, ed ora stampata in elegante libretto (Firenze, Landi. pagg. 27 in 16.°). Vi si toccano con garbo i punti piú rilevanti delle relazioni fra gli autori e gli editori, rallegrando la materia con aneddoti caratteristici italiani e stranieri, briosamente narrati, per arrivare alla conclusione, cui volentieri diamo il nostro assenso, che “ allo stesso modo che la buona moglie fa il buon marito. cosí il buon autore “ fa il buon editore, e viceversa „.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, AGOSTO 1897. N. 8.°

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: G. NEGRI, *Segni dei tempi; — Meditazioni vagabonde* (G. Gentile). — G. MACRI, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti* (V. Cian). — R. SABBADINI, *La scuola e gli studj di Guarino Guarini veronese* (V. Rossi). — Comunicazioni. E. BERTANA, *Un documento Pariniano.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: L. Dorez e L. Thuasne - A. Maurici - F. Romani - E. G. Ledos). — Pubblicazioni nuziali (Nozze Valmarana-Nussi, Doria-Clementi). — Pubblicazioni scolastiche. — Cronaca.

G. NEGRI. — *Segni dei tempi,* Profili e bozzetti letterarj. — U. Hoepli, Milano, 1897 (pp. XXXII-454); e *Meditazioni vagabonde,* Saggi critici, id., id., (pp. LXIV-510).

Son'o usciti simultaneamente questi due nuovi volumi del sen. Negri, il primo dei quali riproduce in una seconda edizione, riveduta e ampliata, parecchi articoli di rassegna critica, il secondo, affatto nuovo, si compone di studj originali condotti dall'autore con quell'acume che ormai tutti conoscono, e con quel vivo amore del vero, che gli fa affrontare ogni piú difficile e delicato problema morale o scientifico, in che risplenda incerto un raggio di luce, e lo incita sempre a dubitare, a frugare e a discutere senza tregua.

Questo carattere scettico e inquisitivo dell'ingegno dell'autore apparisce ancora vivacemente in questi volumi, nei quali si direbbe che egli, non contento di ciò che ha ampiamente discorso ne'varj scritti raccoltivi, intorno agli atteggiamenti piú notevoli dello spirito nel tempo nostro o intorno alle origini, all'indole e alle dottrine del cristianesimo, e quasi non pago delle conclusioni alle quali da ogni parte il suo ragionamento e la sua indagine son giunti, si riduce fin nelle prefazioni a discutere ancora e cercare, girando studiosamente attorno ai problemi prediletti del suo pensiero, come se volesse persuadere meglio i lettori o se stesso delle severe conseguenze del suo razionalismo.

« Lo spirito nostro » dice l'egregio A. in una di queste prefazioni « si è talmente addestrato nell'esercizio del negare, che ha

« perduta l'attitudine ad affermare. Ed ora, spaventato della sua « condizione, si agita per riacquistar quell'attitudine. È qui, è in « questo sforzo che sta l'interesse supremo del dramma intel- « lettuale che stiamo vivendo. Quel dramma, io lo risento in « me stesso in tutta la sua forza; e tutto quello che penso, tutto « quello che scrivo non è che il riflesso, non è che l'eco dei dia- « loghi appassionati di cui quel dramma s'intreccia » (*Meditaz.*, p. XVII). — Ora, si potrebbe forse domandare se un tal dramma si svolga piú dentro il pensiero di chi scrive, che nel mondo che gli vive d'intorno; e si potrebbe anche dubitare che l'*ansia affannosa*, onde l'A. dice di guardare *le strane antinomie che reggono*, anzi, *dilaniano lo spirito moderno*, non gli faccia un po' velo al giudizio, e non gli sia d'ostacolo a quel procedimento critico d'osservazione, cui egli nobilmente ambisce, e del quale, del resto, offre sovente in questi due libri ingegnosi saggi.

Ma egli risponderebbe di certo con le parole di Gesú ai Farisei e ai Sadducei; — Sapete distinguere gli aspetti del cielo, e non sapete distinguere i segni dei tempi? — Infatti, sebbene coteste parole, come epigrafe, e il titolo di *Segni dei tempi* sieno apposti soltanto al primo di questi due volumi, potrebbero adattarsi egualmente al secondo, il quale incomincia con una lunghissima prefazione sul *Momento religioso* (pp. XV-LXIV) e finisce con un non meno lungo discorso, d'occasione polemica, sul *Momento filosofico* (461-510).

Il sen. Negri è senza dubbio una mente delle piú perspicaci, fornita della piú varia ed approfondita cultura; capace perciò di squadrare da piú facce una complessa questione morale, e risentirne dentro di sé le piú vitali esigenze; atta anche a sorprendere un moto ondeggiante dello spirito in mezzo all'agitarsi irrequieto, fra il quale tutti al presente viviamo, e a proporselo quindi genialmente come soggetto di studio spassionato e insistente. Ma egli stesso non può sottrarsi a due gravi rischj, che s'accompagnano naturalmente col proposito suo: l'uno dei quali procede dalla somma difficoltà che c'è nel voler cogliere precisamente i tratti caratteristici di un'epoca quando in essa tuttavia siamo involti, e pensiamo del suo pensiero, e siamo però diretti nella considerazione dei fatti della storia dai concetti in essa prevalenti; l'altro dal volere appunto comprendere tutte le piú svariate direzioni dello spirito da quel punto di vista in cui la vita vissuta in mezzo all'epoca stessa ha finito per collocarci necessariamente e per sempre. La mente del sen. Negri sarebbe di certo delle meglio atte a vedere e indicare i segni dei tempi, se in effetto ciò fosse possibile; ma quella stessa imparzialità o

impersonalità di giudizj, dalla quale l'A. dice modestamente che a lui dovrebbe venire un soffio leggiero di originalità, non gli pare che sia essa stessa una parziale e personale posizione, quale assumono spesso le menti critiche del nostro tempo; che, mentre pretendono di mettersi fuori delle cose per tutte vederle nel loro complesso e giudicarle adeguatamente, si pongono per ciò stesso in condizione di non avvertire le riposte ed effettuali ragioni de' fatti morali? Se pure il trarsene fuori, per farla da spettatore e giudice imparziale, non è una di quelle semplici illusioni che sorgono in noi dalla persuasione naturale d'essere sicuramente dalla parte della verità!

Se fosse dell'indole di questa rassegna, tenteremmo assai volentieri di dire qualche cosa su ciascuno degli argomenti, cui la parola perspicua ed arguta dell'autore c'invita; perché veramente il discorso di lui ci tocca corde cosí vive del sentimento e cosí forti bisogni ideali, che si segue col diletto perpetuo d'una interna discussione, animata e continua, tra la nostra mente e le osservazioni e i ragionamenti dell'autore; sicché, chiuso il libro, si affollano dubbj ed obbiezioni, cui gioverebbe trovare una via d'uscita. Infatti, anche senza il soccorso di quei vetri colorati, di cui parla il Negri, noi non crediamo che non si possa e non si debba vedere altro ancora, che egli non abbia visto, fra i molteplici avviamenti del pensiero moderno, e crediamo sovrattutto che quella grave contraddizione intima, che egli in quello vedrebbe, e sulla quale insiste tanto — contraddizione fra i resultati della scienza e le naturali aspirazioni dell'animo e della mente — sia piuttosto il carattere precipuo del pensiero di lui, mosso, come da primo impulso, secondo egli stesso ci apprende (*Meditaz.*, p. 90), dalla lettura del Renan.

Né vediamo, davvero, che ne' *Segni dei tempi*, tutti gli scritti che vi sono riuniti rispecchino un carattere speciale del tempo nostro; se non si vogliono prendere per *segni* tutti i fenomeni storici d'un periodo, siano essi proprj ad esso, o li abbia esso comuni con altri o con tutti i periodi della storia. Non ci sembrano, per es., segni de' tempi il primo scritto del volume su *Leonardo da Vinci e il Castello di Milano*, né l'ultimo intorno alla *Civiltà mesopotamica*.

Ma fra questi scritti che noi non sapremmo ricondurre al titolo del volume, s'incontra pure una bella conferenza, che qui vuol essere specialmente menzionata, sul Manzoni, tenuta in Lecco, l'11 ottobre 1891, inaugurandosi il monumento, che Antonio Stoppani preparò ma non vide sorgere nel paese dove, come ben dice il sen. Negri, « rivivono i *Promessi Sposi* nell'aria natía ».

E tra le *Meditazioni vagabonde*, comeché d'argomento estraneo agli studj di letteratura italiana, ci piace additare all'attenzione del pubblico italiano due ottimi saggi di storia del cristianesimo, i quali, per la forma onde sono adorni e per l'anima che li ravviva, potrebbero forse, in mezzo al generale torpore nostro per questo genere vitale di studj, fiorente in tutte le civili nazioni, conciliargli almeno un po' di simpatia; essendo sempre vero, sebbene alquanto esagerato, quel che una volta ebbe a scrivere il Bonghi, che non arrivano a venti quanti in Italia abbiano letto il Nuovo Testamento; non a dieci quanti lo leggano in latino; e che l'abbiano letto nell'originale greco forse nemmeno a cinque, compresi questa volta anche i sacerdoti.[1] Nel primo di questi saggi l'A. mette a riscontro i *Ricordi* di Marco Aurelio con le *Confessioni* di S. Agostino, dimostrando, per una fine analisi psicologica di questi due libri intimi, da una parte lo stato di coscienza d'un uomo il quale, nato e cresciuto nel paganesimo, sentisse forte il bisogno d'una religione alta e ideale, e non avesse ancora appressato il labbro assetato al fonte refrigerante della nuova venuta dall'Oriente, dall'altra il processo pel quale la grande anima del Tagastese pervenne al cristianesimo cattolico. È di maggior momento è il secondo saggio, *Una figura storica nel Cristianesimo nascente*, dove è trattata ampiamente e con sicura conoscenza della piú recente critica scientifica, la storia e la dottrina di S. Paolo. Seguono in appendice altri due notevoli scritterelli sul *Cristianesimo e la schiavitú* e sulla *Cronologia di Paolo*; i quali dimostrano, anch'essi, con quanta cura amorosa l'A. prosegua altresí questi studj, sui quali, per la cultura e pel bene morale del nostro paese, sarebbe davvero desiderabile che egli si volesse piú specialmente trattenere.

GIOVANNI GENTILE.

GIACOMO MACRI. — *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti.* — Messina, Tip. D'Amico, 1896 (8.°, pp. 200).

Anche dopo i buoni saggi di Federigo Napoli e di Giuseppe Rossi sul Maurolico, per citare due fra i piú recenti, gli studiosi accoglieranno volentieri questo lavoro, che è una Commemorazione con cui la r. Accademia peloritana volle festeggiare, nel 1894, il quarto centenario della nascita dell'illustre suo concittadino, avvenuta appunto il 16 settembre del 1494.[2] È

1 Vedi in proposito le giuste osservazioni del prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI, *La scienza delle religioni e il pensiero italiano*, in *Saggi e note critiche*, Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 163-181.

2 Nella stessa occasione e nello stesso volume commemorativo, onde il lavoro del prof. Macri è un estratto, l'Accademia Peloritana pubblicava un buon saggio di GIUS. ARENAPRIMO intitolato *Ricordi ined. di Francesco Maurolico illustrati*, pp. 191-230. Vi si dà notizia di certi autografi dell'illustre messinese, con alcuni facsimili di essi, posseduti dallo scrittore, e vi si pubblica, fra l'altro, un sonetto inedito per la morte di Simone Ventimiglia, avvenuta nel settembre 1560 (p. 223).

facile vedere che esso non è uno dei soliti libri d'occasione, benché l'A. dichiari di aver fatto un'opera d'indole riassuntiva e generale, o, come s'usa dire, di divulgazione. Giovandosi il piú possibile delle attestazioni lasciateci dallo stesso Maurolico, spesso rettificando e aggiungendo alle biografie del nipote suo Francesco e del barone della Foresta, il M. discorre in modo chiaro ed esatto, senza minuzie soverchie, la vita dello scienziato messinese, durata fino al 1575, e in questa sua narrazione non perde d'occhio le vicende politiche, specialmente di Messina, e la produzione intellettuale e le relazioni letterarie del suo autore. Va notato, anche quale segno dei tempi, il giudizio, fin troppo severo, che il Maurolico ebbe ad esprimere sul conto del Berni, da lui veduto nel 1525 alla Corte di Clemente VII (p. 7 sg.); come pure il sentimento antitedesco ch'egli dimostra nel parlare di Erasmo da Rotterdam, sentimento che, del resto, ebbe comune con molti letterati italiani del Rinascimento e che prese talora, com'è noto, la forma d'un vero e proprio antagonismo fra l'umanesimo nostro ed il germanico.

Un aneddoto caratteristico: questo prete scienziato e letterato, che insegnava pubblicamente la " Sfera „ nel Convento dei Carmelitani di Messina, nel 1539 accorse anch'egli armato alla difesa della sua città, spintovi anche, diceva argutamente (" quis non rideat? „), dall'esempio del suo Archimede. Agli studiosi — oggi numerosi e zelanti — della storia di Pasquino importerà poi sapere che il Maurolico, in una lettera da lui inviata l'anno 1562 ai Padri radunati nel famoso Concilio di Trento, deplorò la telleranza colpevole che si usava con le Pasquinate, che pure erano state condannate ed ora ripullulavano impunemente: " In carminibus et rythmis maledicis Pasquilli " perversa consuetudo, jampridem damnata, rursus tolleratur „ (p. 25). E contro di esse egli si esprime anche nelle sue poesie.

Fra le questioni che gli si paravano innanzi, due abbastanza gravi discusse opportunamente l'A.: quella cioè se il Maurolico abbia dato fede all'astrologia giudiziaria e l'altra s'egli abbia insegnato nell'Università messinese. La conclusione cui giunge in riguardo alla prima, mi sembra assai probabile; secondo essa l'autore del *Compendium Judiciariae* non combatté in modo assoluto l'astrologia, ma gli erronei e superstiziosi pronostici, l'abuso che se ne faceva, ammettendo solo in pochi casi la verità dei suoi responsi. Credeva sí nella astrologia, ma con tale circospezione e con tante riserve, da mostrare che in lui la coscienza dello scienziato lottava tenacemente, ma non ancora vittoriosamente, per liberarsi del tutto da quei pregiudizj del tempo, che sono sempre i parassiti piú terribili anche per gli organismi intellettuali piú forti. La seconda questione era già stata discussa dall'A. in una sua orazione inaugurale, letta nel 1575 nell'Università messinese; e le conclusioni negative sulle quali egli insiste di nuovo, anche contro l'opinione del Rossi, mi sembrano legittimamente desunte da una sicura conoscenza delle vicende attraversate dallo Studio di Messina, durante il primo periodo della sua vita (1548-94).

Buona parte di questa monografia è consacrata ad un rapido ma diligente esame delle molte e svariate opere del Maur., fra le quali hanno la prevalenza, e pel numero e pel valore loro, quelle di carattere scientifico, che trattano cioè di matematiche, d'astronomia e di cosmografia. Di queste non

è qui il caso di far menzione; piuttosto accennerò a quelle che possono piú importare ai lettori della *Rassegna*. Gli studj grammaticali del Maurolico sono rappresentati dai *Grammaticorum rudimentorum libelli,* dei quali si conosce una sola e assai rara edizione, quella messinese del 1528 — operetta che ci sembra tipica nel suo genere, anche pel suo carattere quasi enciclopedico, e che si potrebbe utilmente confrontare con altre consimili di quel tempo. Ben piú importante e piú nota è l'opera storica *Sicanicarum rerum Compendium,* cui l'A. giustamente dedica quasi un intero capitolo, il XX, e giudica uno dei principali lavori di storiografia siciliana. Tuttavia meriterebbe che altri facesse ciò che il M. non volle né poté fare, cioè uno studio accurato delle fonti, specie pel periodo medievale, e solo dopo una tale ricerca sarebbe possibile apprezzarne il giusto valore. Invece l'A. si accorda, e a ragione, col Rossi nel pronunciare un severo giudizio sulle rime volgari del Maurolico, le quali si leggono in una stampa tanto rara, che se ne conosce un solo esemplare e mutilo, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Messina. A ragione, dicevo; ma non perché, come pensa il M. (p. 52), le matematiche avessero " estinto „ nel Maurolico " ogni imaginare „, sí perché la sua era una mente piú di pensatore e di scienziato, che di poeta e di artista, perché a lui mancava la fantasia poetica, come facevagli difetto la forma. Anche nei componimenti, e religiosi e morali e d'amore, dov'è maggiore la forza e la sincerità del sentimento, egli riesce prosaico e stentato. Ben nota l'A. (p. 52) come il verseggiator messinese nelle sue rime faccia spesso menzione di Dante e del Petrarca, per tacere d'altri poeti, e ne inserisca versi interi, e abbondi di reminiscenze delle opere loro: nuovo esempio della fortuna che i due trecentisti ebbero nella letteratura siciliana del Cinquecento. Alla consueta diligenza dell'A. è sfuggita qualche inesattezza nell'accennare al Folengo, là dove discorre d'un poemetto sacro del Maurolico (p. 55). Inesatta, forse per errore tipografico, è la data del 1583, cui si riferisce l'accoglienza avuta dal Folengo presso il Viceré Gonzaga in Palermo. Probabilmente essa va corretta in 1543, giacché è noto che alla fine di quell'anno il frate Mantovano lasciava la Sicilia e l'anno seguente moriva. Del pari non regge il giudizio che l'A. reca del Folengo, le cui poesie sacre, come il poema *Della Umanità del Figliuolo di Dio,* lungi dall'essere " sovente lascive, sempre scherzevoli „ e sconvenienti all'argomento, hanno un carattere profondamente e sinceramente ascetico, in opposizione a quello spirito satirico che aveva suggerito al cipadense i suoi capolavori. I quali non vennero in fama soltanto, come afferma l'A., " per la curiosa novità „ di ridurre a forma latina i vocaboli e le fonti del dialetto. C'era ben altro che questo nell'ingegno fortemente originale, nell'arte audacemente realistica del poeta maccheronico!

Indarno ho cercato nel volume del M. qualche notizia delle relazioni che il Maurolico dovette avere con Sigismondo Paolucci. Eppure questi, nel curioso e rarissimo poema *Le notti d'Africa*, da lui improvvisato e stampato in Messina nel 1535-1536, per celebrare la recentissima spedizione africana di Carlo V, accoglieva, fra i molti altri versi di piú poeti, anche due distici latini del Maurolico in lode sua e del potente imperatore.[1]

---

[1] Questi due distici del Maur. si trovano nel principio della seconda parte delle *Notti d'Africa.* Attesa l'estrema rarità dell'opera penso di riferirli fedelmente trascritti: « Ecce

L'utile monografia, che è fregiata del ritratto del Maurolico, si chiude con una ricca *Appendice*, nella quale l'A. opportunamente riprodusse i due indici antichi delle opere dell'illustre messinese, parecchie delle quali sono andate perdute,[1] e la preziosa lettera latina al Viceré De Vega. VITTORIO CIAN.

R. SABBADINI. — *La scuola e gli studj di Guarino Guarini veronese.* Con 44 documenti. — Catania, Galati, 1896 (8.°, pp. VIII-240).

Grandi benemerenze verso la storia dell'erudizione italiana quattrocentistica s'è acquistato il prof. Sabbadini in piú anni d'attività ponderata e feconda. Molti documenti disseppellí fuor delle biblioteche nostre e straniere, di molte questioni agitate in quell'età di intellettuale fermento ricercò il processo e le vicende, di molti umanisti determinò con precisione e sodezza la cronologia. Fu rimproverato d'essersi perduto dietro alle " quisquilie „; forse piú giustamente si sarebbe detto ch'egli abbondò nella pubblicazione integrale di lettere, importanti sol per alcuna allusione o per qualche dato di fatto, delle quali bastava la citazione, e che volle far conoscere a' suoi lettori ogni piú riposta stazione del cammino ch'ei veniva faticosamente compiendo. Perciocché quelle " quisquilie „ riescono di rado inutili, e ne ha sovente a trar partito pur chi narri con larghezza di disegno — informino le giunte e le correzioni che si son fatte o si sarebbero dovute fare nella terza edizione del Voigt — la storia dell'umanesimo.

Il centro onde raggiarono e cui si trassero gli studj sabbadiniani, fu Guarino da Verona. Delle lettere di lui il professore dell'Ateneo catanese diede fuori fino dal 1885 un indice alfabetico,[2] buon fondamento alla compilazione dell'epistolario, che ordinato cronologicamente e corredato di illustrazioni critiche e storiche, di introduzioni e di indici, ora attende nella Biblioteca della R. Accademia dei Lincei, cui ne fu consegnato il manoscritto, un editore forte e coraggioso. Seguirono altre pubblicazioni, dirette quali a lumeggiare l'operosità scientifica e quali a far conoscere particolari episodj della vita del famoso umanista,[3] e nel 1891, in parecchie successive puntate del *Giornale ligustico*, venne in luce la *Vita di Guarino Veronese*, narrata distesamente dal Sabbadini in forma oggettiva, senza discussioni e senza neppure citazioni di fonti. Con codesta biografia acconciamente si appaia il

---

« potens turcas recidiva que moenia birse | Andacis quarto marte domat Carolus. | Tanta « Sigismundus dum cantat bella sonoro | Carmine surgit honos perpetuus ducibus ».

[1] Fra le opere perdute del Maur. va qui ricordata la *Genealogia deorum Io. Boccaccii adaucta cum multis illustrium virorum et principum carptim collectis prosapiis ad poesim et historiam necessariis.*

[2] *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Salerno, tipogr. Nazionale, 1885.

[3] Le pubblicazioni del S. che piú specialmente si attengono a Guarino sono queste: *Se G. V. abbia fatto una recensione di Catullo*, nella *Riv. di filol. e d'istruz. classica*, XIII, 1885, pp. 266 sgg, e ibid., XIV, 179 sgg.; *Briefe des Guarino von Verona*, nella *Vierteljahrschrift für Kultur u. Literatur d. Renaiss.*, I, 1886, pp. 103 sgg. e 504 sgg.; *G. V. e le opere rettoriche di Cicerone*, nella *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, XIV, 1886, pp. 425 sgg.; *Codd. latini posseduti, scoperti, illustrati da G. V.*, nel *Museo ital. d'antichità classica*, II, 1888, pp. 373 sgg.; *G. V. e gli archetipi di Celso e Plauto*, Livorno 1886; *G. V. e la polemica sul Carmagnola*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, XI, 1896, pp. 327 sgg.; *Corrispondenza fra G. V. e i Verità*, nella *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896, pp. 21 sgg.

volume che qui si annnncia, ed insieme con essa rappresenta i risultamenti, che la novissima critica sostituisce all'opera, pur sempre in alcune parti pregevole, di Carlo de' Rosmini.

Nato nel 1374, Guarino ebbe probabilmente maestri il Marzagaia a Verona e il ravennate Giovanni di Conversano a Padova, ma da essi, ligj ancora ai metodi didattici e alle forme stilistiche del medio evo, non poté certo avere giusta contezza del nuovo indirizzo che avevano preso gli studj classici in Toscana per l'efficacia del Petrarca e il fruttifero apostolato di Coluccio. Importanza decisiva nel rinnovamento della cultura e nell'avviamento dell'ingegno di lui ebbe il suo soggiorno a Costantinopoli, dove seguí, nel 1403, Manuele Crisolora e rimase cinque anni. L'esempio del Barzizza, insegnante a Padova, e forse di Vittorino gli suggerí l'idea del convitto, che attuò prima a Verona (1419-29) e piú compiutamente a Ferrara, consacrando, giusta i precetti dei pedagogisti della Rinascenza, non men sollecite cure allo stato fisico e al civile costume dei discepoli, che alla mente ed al cuore. Veramente originale egli riuscí nella determinazione di un graduale disegno di studj, che il Sabbadini espone ed illustra minutamente sulla fede di un opuscolo famoso di Battista Guarini e delle lettere del Maestro. Nella scuola di Guarino si adoperavano per l'apprendimento del greco gli *Erotemata* del Crisolora, e per il latino, oltre a Prisciano, al vecchio *Dottrinale* di Alessandro da Villedieu e alla *Janua,* derivazione del *Donatus minor*, le *Regulae* compilate dall'umanista stesso. Il S. ne studia le fonti (pp. 39 sgg.), e mostra come nelle *Regulae* venisse modificandosi il metodo didascalico medievale.

Come scrittore originale di prose e di poesie, Guarino non eccelle fra' suoi coetanei, se non per le *Epistole,* belle di una grande varietà di argomenti, spigliate, vivaci e spesso efficacemente colorite. Egli è dei pochi umanisti che non abbiano raccolto il proprio epistolario, e guastato, per la preoccupazione del pubblico, il carattere amabilmente familiare di quelle scritture. Come traduttore dal greco ha il merito, non comune allora, della fedeltà, non quello dell'eleganza stilistica. Ma la gloria maggiore gli viene dall'attività sua di maestro e di critico. Coll'opuscolo sui dittonghi conferí a stabilire le norme della retta scrittura latina; per primo tentò la compilazione di un lessico greco, e diede il primo saggio di un vocabolario speciale col lessico desunto dal commento di Servio a Virgilio. Non compose trattati di rettorica, ma dalle sue prolusioni appare com'egli nettamente determinasse gli schemi delle singole specie di orazioni. Nella dottrina dello stile accettò i precetti di Cicerone, di Quintiliano e di Marziano Capella, sostituendo alla teorica medievale del *cursus* quella del *numerus*, ma serbandosi, con retto senso storico, libero dalla schiavitú ciceroniana. Ricercò assiduamente manoscritti d'opere classiche, e alcune di queste, come le *Epistulae* del giovine Plinio, restituí primo agli studiosi; coi commenti, frutto, i piú, delle sue lezioni, fondò il nuovo metodo esegetico; di molti autori, di Cesare, dei due Plini, di Gellio, di Servio, di Cicerone e d'altri ancora, fermò un testo critico, precorrendo a quella gloriosa schiera di eroi dell'emendazione, che ci diede negli ultimi decenni del secolo le famose edizioni principi. Il Sabbadini lo giudica il piú grande emendatore di codici nella prima metà del Quattrocento; e per vero, quantunque neppur egli sapesse sempre equamente contemperare il rispetto della

tradizione diplomatica colla critica congetturale o, come dicevasi allora, divinatoria, tuttavia del molto che fece in questo campo gli va tenuto gran conto, specie chi pensi che a lui non soccorreva un metodo filologico fine e rigoroso e gli era mestieri procedere un po' a tentoni, alla foggia degli orecchianti, perciocché la maggior parte della sua carriera umanistica si svolge in un tempo in cui non ancora il Valla e la scuola valliana avevano instaurato la piena e scientifica conoscenza d'ogni finezza della lingua latina.

Nel trattare dell'opera prestata da Guarino alle varie discipline umanistiche, il S. volge via via lo sguardo agli studj affini dei predecessori e dei coetanei di lui, onde ha occasione di inserire qua e là nel suo lavoro notizie nuove o peregrine e buone osservazioni. anzi quasi di tessere in forma sommaria la storia della filologia nella prima metà del secolo XV. Mi piace rilevare la notizia di un trattatello d'ortografia di Vittorino da Feltre conservato in un codice padovano (p. 49), l'esame del *De compositione* di Gasp. Barzizza (pp. 76 sgg.) e della *Retorica* del Trebisonda (pp. 76 sgg.), i cenni sui varj metodi praticati dai traduttori latini di Plutarco (pp. 130 sgg.). In sul proposito dei quali traduttori osservo che il S. non sempre ha colto nel segno nello stabilire (p. 132) a chi spetti la versione delle singole vite racchiuse nell'edizione romana del 1470. Che quelle di Agide e Cleomene siano state fatte latine da Alamanno Rinuccini e non da Antonio Pacini da Todi, ci attestano e piú codici laurenziani (Bandini. II, 744, 751) e una lettera di Vespasiano (ediz. Frati, III, 334); che a codesto Antonio e non a Lapo da Castiglionchio voglia ascriversi la versione delle vite di Fabio Massimo e di Timoleone attestano cosí i codici come le dedicatorie ristampate nella *Bibliotheca Smithiana*. Alle pp. 29-30 il S. determina che il *De ingenuis moribus* del Vergerio fu composto nel 1404; direi piuttosto tra il 1402 e il 1404, perché il passo dell'opuscolo ove si allude alle prodezze compiute dal giovinetto Ubertino da Carrara " apud Brixiam nuper cum esset *in exercitu* " *Germanorum* „ allude non già all'assedio di Brescia cui i tedeschi di Roberto di Baviera non presero parte, ma alla battaglia del 24 ottobre 1401, nella quale Francesco da Carrara era generale delle milizie imperiali (*R. I. S.*, XVII, 841-2, e per la data Cipolla, *Signorie*, pp. 231-2). Anzi il silenzio del Vergerio sulla partecipazione di Ubertino alle guerre degli ultimi mesi del 1403 (*R. I. S.*, XVII, 869 sgg.), mi fa inclinare a credere che il trattato fosse compiuto prima della fine di quell'anno.

Alla parte espositiva del suo libro il Sabbadini ha aggiunto un bel manipolo di lettere e poesie di Guarino (pp. 165-230), che valgono a dichiarare e documentare le principali asserzioni di quella, l'elenco alfabetico dei componimenti in versi del Veronese e un accurato indice dei nomi proprj. Da questo è reso agevole l'uso dell'importante volume, il quale lumeggia egregiamente l'attività, i metodi e le tendenze letterarie degli umanisti del primo Quattrocento, e non del Guarino soltanto.

VITTORIO ROSSI.

COMUNICAZIONI.

UN DOCUMENTO PARINIANO.

Lo Spinelli[1] che anticipò alcune stringenti risposte a chi volle rincalzare di critici argomenti, in verità poco solidi, la diceria del *Giovin Signore* dal Parini creato ad imagine e somiglianza del principe Alberico Belgioioso, dichiarava di non sapere se cotesta chiacchiera, di cui non conoscevansi raccoglitori piú antichi del Bramieri e del Foscolo, fosse " nata vivo o morto " il poeta „. Il documento che pubblico[2] dimostra invece ch'essa non solo nacque vivente il Parini, ma anzi immediatamente dopo l'uscita del *Mattino;* ed infatti si vedrà che Lodovico Antonio Loschi,[3] nel maggio del '64, chiedeva al Frugoni se il satirico autore, perseguitato dall'ira del patrizio offeso, fosse giunto a Parma, come " venivagli assicurato „, per mettersi al sicuro. Ma se nella primavera del '64 cosí buccinavasi a Modena, di dove il Loschi scriveva, non stenteremo a credere che cosí siasi buccinato nel marzo del '63, o poco dopo, a Milano, quando dinanzi alla meravigliosa figura dipinta dal Parini, tanto viva artisticamente e vera, il pubblico sfaccendato e curioso, piú che d'ammirare il pittore, si curò di scoprirne i modelli, e lontano dal comprenderne gli alti intendimenti, cercò d'indovinarne le mire personali, braccando tra i fiori dell'arte il pettegolezzo e lo scandalo. Anche può ben darsi che la voce sia stata sparsa da qualche malevolo del Belgioioso, o del Parini, per spargere su quello il ridicolo, o per addensare su questo sdegni e vendette; certo tal voce ebbe, non dirò credito, ma diffusione larghissima, e la sua origine è antica quanto la prima parte del *Giorno.* La lettera del Loschi lo prova; ma non servirà a provare nient'altro; ché ormai, dopo l'infelice tentativo fatto dal Borgognoni (né l'avrebbe fatto forse, se avesse avute sott'occhio le notizie che del Belgioioso diede il Calvi e ripeterono poi lo Spinelli ed il Carducci) per accreditare la leggenda del Principe milanese ritratto nel *Giovin Signore,* è da sperarsi che in questo fondamentale errore d'interpretazione i critici del *Giorno* non ricadranno.[4]

---

1 *Alcuni fogli sparsi del Parini,* Milano, tip. Civelli, 1884, p. 11.

2 Ha la stessa provenienza delle altre lettere del Loschi, delle quali mi valsi per il mio articolo *Intorno al Frugoni,* in *Giornale storico d. lett. it.,* XXIV, 337.

3 Di questo zelantissimo ammiratore, corrispondente e corteggiatore del Frugoni (un accenno al suo culto pel « gran Comante » è anche negli sciolti del Cerretti, *Poesie scelte,* Milano, Galeazzi, 1810, p. 131, a lui indirizzati), di questo poligrafo instancabile, nato a Modena nel 1744, vissuto molt'anni a Venezia, morto in patria nel 1811, che procurò e postillò la prima edizione veneta (1783) dell'Andres, immischiandosi cosí nelle polemiche italo-ispane; tradusse, dal francese, le *Notti* del Young (Venezia, 1782); compilò i *Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti, o sia Giornale letterario* (Alli confini d'Italia, 1781 e seg.) e non rallentò la sua poco felice operosità letteraria se non quando sedette tra i *Seniori* cisalpini, non occorre qui discorrere. Di lui ultimamente qualche cosa disse il prof. G. ZANNONI nell'opuscolo *Una lettera inedita di G. I. Frugoni a L. A. Loschi,* Roma, tip. Elzeviriana, 1895; e chi voglia averne piú diffuse notizie, ne cerchi la vita scritta da L. Cagnoli, *Notizie biografiche degli scrittori dello Stato Estense,* Reggio, Torreggiani, 1833, vol. IV, e consulti i curiosi ragguagli che sulla vita domestica del Loschi aggiunse il Guàitoli: *Carteggio tra l'ab. G. Tiraboschi e l'avv. Eustachio Cabassi,* Carpi, tip. Rossi, 1895, pp. 444 sgg.

4 Anche il MAZZONI recentemente, nella sua bella conferenza sul Parini (*La Vita Italiana nel Settecento,* Milano, Treves, 1896, p. 275 e sgg.) negò fede alla leggenda.

Ed ora, ecco la lettera, abbastanza interessante e curiosa, mi pare, anche per gli accenni ad altri fatti e persone, che nella cronaca del 1764 e nella storia letteraria del secolo pigliarono un posto ragguardevole:

Celebratissimo S.r Abate Frugoni,

Io sono in pensiero per la salute di V. S. Ill.ma, e desidero, ch'Ella mi mostri qualche altro motivo, per cui non abbia risposto alla mia ultima, contro il costume suo gentilissimo, il quale non sia di cagionevole salute.

Ab, Lei conservi Dio per la gloria della Nazione italiana lungamente ancora disposta del corpo, e libera alle funzioni onorate, cosí come è disposta dell'animo.

La supplico significarmi se l'Ab. Parini trovasi costí, ciocché viemmi assicurato; aggiungendosi, ch'egli ha dovuto lasciare Milano per la persecuzione del M.se [1] Belgiojoso, a cui è parso ravvisar sé stesso, la sua vanità ed inutilità in molti tratti del Mattino. Vuolsi ancora che debba venir ad abitare fermamente in Parma l'Ab. Cesarotti, che ora ha cresciuto sempre piú il suo nome mediante il poeta Celtico, intorno al quale bramo sentire il sagacissimo parere di Lei, sig. Ab. venerat.mo; e dicesi che il Reale Infante si proponga di istituire una novella Accademia, che sia di maggiore aumento alle belle arti, ed ove abbiano protezione i grandi ingegni.

Nel poeta Celtico a me par di riconoscere molto genio, e molta espressione orientale, e sopratutto ravviso in esso le enfasi, e i tropi piú insigni della lingua santa. Quindi avverrà forse che certe bellezze riescano nuove, ed insoavi troppo alle orecchie di parecchi. Ma in sostanza quel cantore esotico è vero, ed originale secondo il mio parere.

In leggendo il foglio 13 della Frusta [2] m'accorsi di non aver ben inteso il paragrafo della di Lei lettera; e però di averle replicato fuori del proposito. Sono giunti altri tre numeri Aristarchiani, che io scorrerò poi, se pure non mi determino a trascurarlo del tutto, come si merita uno scrittor tanto bestiale.

La città brillerà anche piú dell'ordinario per la presenza del duca reale di Yorch.[3] ed io procurerò l'opportunità felice di vederla in tale occasione, ed assai piú il contento; io mi auguro di ammirar Lei davvicino, e riverirla. Intanto altro non posso fare, che assicurarla in iscritto della stima, e dell'osseguio, che mi fa essere veracemente, quale protestomi io stesso, o sig. Abate venerat.mo, Divino ed Unico poeta italiano,

Modena, 24 maggio 1764. *Suo devot. ed obbl. serv.re*

LODOVICANTONIO LOSCHI.

Aggiunger chiose ai passi di questa lettera che si riferiscono al Baretti ed al Cesarotti, i lettori della *Rassegna* l'avrebbero a ragione per un *fuor d'opera* presuntuoso. EMILIO BERTANA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

LÉON DOREZ et LOUIS THUASNE. — *Pic de la Mirandole en France* (1485-86), — Paris, Leroux. 1897 (un vol. in 24.°, di pp. 218).

È una anticipazione dell'opera che il sig. Dorez ci promette su Pico della Mirandola, e che i dotti aspettano da lui con vivo desiderio e ferma speranza di veder ricollocata al posto che le compete, fra i suoi contemporanei e nella storia del risorgimento degli studj, la immagine di cotest'uomo sin-

1 Principe, veramente, e non marchese; ma non è da stupire che il Loschi lo chiami cosí dopo che, impalmando nel '57 Anna Ricciarda estense, il Belgioioso aveva aggiunto ai molti suoi titoli feudali anche quello di Marchese d'Este, che a Modena non doveva suonare men onorifico dell'altro di principe di Mesocco.

2 Quello in cui, a proposito del *Baco da seta* di Zaccaria Betti, il Baretti ricanta la solfa contro i versi sciolti.

3 Enrico Stuart, prima Duca, poi Cardinale di York.

golare. Gli autori di questo volumetto, venuti in possesso, l'uno, il Thuasne, della corrispondenza dei nunzj pontificj presso Carlo VIII, che getta nuova luce sulla vita del mirandolano dopo il grido che levarono le tesi romane; l'altro, il Dorez, delle relazioni della commissione incaricata dal papa di esaminare le piú ardite e sospette proposizioni del giovine filosofo, non hanno voluto ritardarne la conoscenza al pubblico degli studiosi. Ma i documenti formano solo una metà del volume; l'altra ne illustra ampiamente il contenuto e ne spiega l'importanza intrattenendosi su' primi studj del Pico, sulle novecento Tesi da lui proposte e sui due viaggi di lui in Francia nel 1485 e nel 1487. La narrazione di questo periodo della vita del principe filosofante è narrata con larghezza e con copia di particolari ragguagli, e ci offre sicurtà che la nuova biografia sarà degna della scienza moderna. L'aureola leggendaria che si era formata a poco a poco intorno al capo di lui resterà dissipata; ma questo non sarà da rimpiangere, se ad essa si sostituirà quel serto che più veramente gli spetta, per sentenza degli autori, come instauratore degli studj orientali e creatore dell'esegesi biblica, e che fa spiccare la sua effigie, bella di gioventú e insieme grave e pensosa per gli studj e le meditazioni, fra le tante ond'è copiosa l'età in che visse.

A. D'A.

A. Maurici. — *Storia del Cinque maggio.* — Palermo, Reber, 1897 (16.°, pp. 71).

Nel primo capitolo, già pubblicato a parte,[1] l'A. volle studiare la " genesi " dell'ode immortale e tratteggiarne, per cosí dire, la storia interiore. Non credo che per far questo convenisse indugiarsi intorno alle varianti e ai pentimenti dell'autografo, varianti e pentimenti che riguardano soltanto la genesi della forma; ma se anche non segue la via piú sicura e diritta, l'A. giunge ad una conclusione accettabile quando afferma che il " germe " della concezione manzoniana è da cercarsi in quel sentimento essenzialmente religioso, che porta il poeta ad adorare nei fati del mondo e dell'uomo straordinario che lo dominò, i decreti del *Dio che atterra e suscita, Che affanna e che consola*; onde la lirica acquista un significato che trascende ogni concetto politico, ogni passione di parte, e si libra nel *più spirabil aere* di quel puro idealismo cristiano, che impronta tutta l'opera poetica del Manzoni. Il 2.° capitoletto, intitolato " Dopo la composizione ", riguarda specialmente l'ingegnoso stratagemma trovato dal poeta per diffondere senza pericolo l'ode, a dispetto della polizia austriaca, anzi per mezzo di questa;[2] il 3.° invece c'informa dei " primi attacchi ", o, per dir meglio, contiene, testualmente riprodotte, le censure che al *Cinque maggio* mossero Filippo Scrugli e l'ab. Salvagnoli Marchetti. Seguono, nel 4.° cap., le " prime difese ", cioè le risposte che allo Scrugli si diedero dal periodico palermitano *Il Vapore,* dal periodico napoletano *L'Omnibus* e da Cesare Malpica; riferita poi quasi per di-

---

1 A. Maurici, *La genesi del Cinque maggio;* nota critica, Palermo, tip. Priulla, 1897.

2 Il Manzoni raccontava volentieri, compiacendosene, quel suo stratagemma; lo raccontò, tra gli altri, anche a Raffaele Masi, che ne serbò memoria in un suo frammento di ricordi manzoniani editi dal co. G. Capitelli (*Excelsior,* Lanciano, Carabba, 1893, p. 174).

steso è la vivace risposta di Emanuele Rocco, stampata nel *Ricoglitore* di Milano. E mentre i critici cosí battagliavano tra loro, che cosa sentiva dell'opera propria il Manzoni? Quel che ne sentisse, non può esser dubbio; e sebbene ne' suoi propositi di cristiana umiltà abbia voluto costantemente mortificare i naturali suoi orgogli di poeta, è certo ch'egli non aspettò che l'ode trionfasse delle inette e pedantesche censure e levasse nel mondo cosí alti clamori d'ammirazione, per chiamarla il *cantico che forse non morrà;* tuttavia egli ne parlò poi sempre con grande riserbatezza (" La riserbatezza del Manzoni „ è appunto il titolo del 5.° capitolo), e talora con quella modestia eccessiva, iperbolica, che non fu forse la piú spontanea e simpatica delle sue virtú. Nel 6.° cap. si passano in rassegna gli " ultimi " giudizi „ sul *Cinque maggio;* l'A. vi riporta pagine del De Sanctis, del Carducci, del Bonghi, del D'Ovidio, del Cantù, e cita in nota alcuni principali editori e commentatori dell'ode, come il Venturi, il D'Ancona, il Mestica; ma conveniva pur ricordare le ingegnose, benché spesso ingiuste o troppo sottili, osservazioni critiche del Finzi.[1] L'A. vien quindi a considerare " Napo-" leone e il fato „, cioè a dimostrare come sotto quell'aspetto d'*uom fatale* ch'egli assume nell'ode manzoniana l'avesse veduto sorgere il mondo[2] e l'avessero già cantato i poeti. Però il cenno della poesia napoleonica anteriore o coeva al *Cinque maggio* è troppo povero, ed in tutto questo, come nell'ultimo capitolo che segue (" La popolarità dell'ode „), c'è qualche cosa d'arruffato nella tessitura e di vago nei concetti. Ciò che vi si ricorda del *Proclama di Rimini*, dell'*Adelchi*, del *Carmagnola*, della *Pentecoste* e della *Risurrezione* non saprei quanto serva a dimostrare la popolarità dell'ode, ed anche non saprei se veramente cotesta popolarità sia bene spiegata cosí: " Il grande guerriero creduto fatidico (?) in vita, riappare nell'ode man-" zoniana *uom fatale* dopo la morte, e il canto del poeta è l'eco del sentimento " umano. Cotesta spirituale corrispondenza, idealmente e nobilmente conso-" latrice, è la singolare virtú che diffonde e fa popolare il *Cinque maggio* . . . „ (p. 70). Perché la " storia „ dell'ode riuscisse piú compiuta, l'A. avrebbe fatto bene aggiungendovi un cenno delle imitazioni e delle parodie che se ne tentarono. Ma in conclusione il lavoro del prof. M. rivela, non ostanti i difetti, studio amoroso dell'argomento e sufficente preparazione a trattarlo; né certo potrà dirsi del tutto inutile, s'esso raccoglie le notizie ed i giudizj piú importanti sull'origine, sulla fortuna e sul pregio dell'altissima lirica.[3]

E. Bertana.

---

[1] *Lezioni di storia della letteratura italiana*, vol, IV, parte I, p 248 sgg.

[2] Questo capitolo comincia cosí: « Dopo gli orrori dell'89 i principi e i popoli mira« rono attoniti e giudicarono un prodigio l'apparizione di Napoleone ». Per l'esattezza storica, a quegli « orrori dell'89 » bisognava dar di frego, e similmente, due linee piú sotto, all'affermazione che Napoleone « valicati vittorioso i monti, corse trionfatore i *mari* ».

[3] Il qual pregio sarebbesi dovuto dimostrare anche servendosi d'alcuni dei molti raffronti già istituiti tra il *Cinque maggio* e le poesie straniere ispirate da Napoleone; ma l'A. li trascurò tutti, compreso quello recente proposto da P. Carlandi: *Il « Cinque maggio » del M. ed il « Napoleone » di A. Puskin*, in *Gazzetta letteraria*, anno XVIII (1894), n. 26.

Fedele Romani. — *L'Amore e il suo regno nei proverbj abruzzesi.* — Firenze, Paggi, 1897 (pp. VIII-115, in 16.°).

L'A. aveva già dato un saggio dell'opera sua di raccoglitore ed illustratore, in un libriccino per occasione di nozze. Ora ha messo a luce tutta la categoria paremiologica riguardante l'amore, dividendola in due sezioni: *La donna e l'Amore; Il matrimonio e la famiglia.* I proverbj hanno la nativa forma dialettale, ma per lo piú sono comuni a tutt'Italia, e il Romani vi ha posto a paragone quelli del dialetto tipico toscano: ma spesso, anche essendo comuni, hanno qualche particolare che accenna alla vita e agli usi speciali della regione. Alcuna volta sono stornelli (*turnille*), ma composti di due soli versi rimati, e senza l'invocazione del fiore, propria alle forme toscane — L'A. ha troppo poca fiducia nell'amore, nel matrimonio, nella donna: la verità, rispetto a ciò, sta forse, come in tante altre cose umane, nel mezzo. Lasci da banda Schopenhauer e quanti altri filosofi rendono piú amara questa breve esistenza, e ricordi che il Giusti, illustrando questi documenti della vita pratica universale, si ispirava con miglior consiglio al Montaigne. Ad ogni modo, dopo aver letto questo saggio, è lecito augurarsi dal Romani una raccolta generale dei proverbj della sua nativa regione. A. D'A.

E. G. Ledos. — *Les poésies latines d'Andrea Ammonio della Rena.* — Parigi, Bouillon, 1897; estr. dalla *Revue des Bibliothèques* del maggio '97 (8.°, pp. 16).

Andrea Ammonio della Rena da Lucca, grande amico d'Erasmo, che in Inghilterra, dove diventò segretario del re per le lettere latine, fu in relazione con John Colet e Tomm. Moro, meriterebbe un biografo accurato.[1] Bene ha fatto, intanto, il signor Ledos, che con amore si occupa di cose italiane, a offrirci ragguagli ed estratti d'una raccolta di carmi, fino a qui non consultata da alcuno, di codesto insigne personaggio, ch'egli ha potuto ripescare nel prezioso fondo *réserve* della Nazionale di Parigi.[2] Essa ci mostra Ammonio in rapporto con William Blount, quarto Lord Mountjoy, con Riccardo Foxe o Fox fondatore del Collegio del *Corpus Christi* a Oxford, con Tommaso Ruthall, vescovo di Durham, ai quali tutti Ammonio indirizza qualche poesia; e vale a spiegarci le ragioni della gran fama ch'egli godette di latinista. Trattasi indubbiamente di quei *Poemata* dell'amico suo lucchese di cui il sommo filologo e pensatore da Rotterdam parla nella lettera 169 dell'ediz. Leclerc,[3] e tra essi occorre anche l'egloga d'Ammonio già nota per la stampa che ne fu fatta nei *Bucolicorum auctores triginta* di Basilea 1546, con questa

[1] Per ora chi vuol notizie della sua vita non può ricorrere che ai cenni del Mazzuchelli (*Scritt. d'Italia*, II, 646-47) e del Lucchesini (*Della storia letter. del ducato lucchese libri sette*, in *Mem. e docum. per servire alla storia del ducato lucchese*, Lucca, Bertini, 1825, p. 182) ed alla *Life of Colet* dello Knight (Londra, Downing, 1724).

[2] È un piccolo in -4. che comprende nel suo stato presente 3 quaderni (*b-d*) di 4 ff. ciascuno, 1 quaderno (*e*) di 6 ff. e un quaderno (*b*) di 2 ff. Manca il quaderno *a*, composto certo di 4 ff: quindi la stampa è acefala.

[3] Vol. III, p. 1, col. 147.

confessione preziosa in piú: “ Aegloga, interlocutores Lycas et Ammon; qui “ si parum sylvas et pascua redolere videbuntur, adverte illos a “ caula ad aulam transiisse „. Non è tutta la suppellettile poetica a cui fu affidata la reputazione del della Rena: John Bale ricorda di lui anche una *Scotici conflictus historia* e un *De rebus nihili;*[1] ma non sappiamo che siano stati mai impressi, e la notizia è derivata all'erudito inglese sol dalle lettere d'Erasmo.

La fortuna che i latinisti e umanisti d'Italia ebbero sin nelle piú remote provincie d'Europa, la fama che vi lasciarono di sé, l'efficacia che esercitarono sui conterranei d'adozione attestano e la grande esuberanza della vita intellettuale italiana nei secoli XV e XVI e, insieme, la grande ammirazione ch'essa suscitò nel mondo civile. Andrea Ammonio della Rena morí nel 1517 segretario del Re d'Inghilterra e nunzio del Papa. F. Flamini.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE VALMARANA-NUSSI, E DONÀ-CLEMENTI.

Per le nozze del cav. Angelo Valmarana con la contessina Lesbia Nussi celebrate a Vicenza il 26 dello scorso maggio furono, tra gli altri, pubblicati i seguenti scritti:

1. S. Rumor e F. Lampertico, *Villa Ambellicopoli ora Guiccioli a Monte Berico* (Vicenza, tip. Fabris, 1897, in 8.°, pagg. 52). Il sen. Lampertico vi dà notizia di alcune iscrizioni preromane trovate in quella villa.

2. S. Rumor, *Vicentini ascritti ai principali Istituti scientifici-letterari d'Italia* (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pagg. 18).

3. D. Bortolan, *Un asilo di mendicità a Vicenza nel secolo XVI* (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pagg. 32). Notizie interessantissime per la storia della beneficenza vicentina.

4. D. Gasperini, *Giulio Cesare Valmarana deputato della Repubblica Veneta a porre i termini nei confini stabiliti dalla sentenza roveretana* (1605) (Vicenza, tip. Staicler, 1897, in 8.°, pagg. 16).

Fu anche pubblicato un libro di *Memorie*, che non si può dir cronaca, nel quale il co. Leonardo Valmarana registrò la nascite, le vicende e le morti della sua numerosa figliolanza, completato da due dei suoi figli e dalla vedova Isabella Porto, le pagine della quale sono particolarmente notevoli per vivacità d'espressione e vigore di sentimento. Il libro, che oltre notizie domestiche, contiene ragguagli sul costume, abbraccia gli anni dal 1574 al 1630, ed è stampato dalla tip. S. Giuseppe in Vicenza (8.°, pagg. 50).

Per le nozze del sig. Domenico Donà con la nob. signorina Luisa Clementi celebrate a Vicenza il 24 dello scorso giugno, si ebbero le pubblicazioni seguenti:

1. S. Rumor, *Giambattista Clementi, la sua famiglia, la sua vita, le sue opere* (Vicenza, tip. Fabris, 1897, in 8.°, pagg. 76 con tre alberi genealogici).

---

[1] *Scriptorum illustrium Britanniae*... Basileae apud I. Oporinum, 1559, Centuria XIII, art. 45, p. 140.

Dà notizie di questo gentiluomo agricoltore, non privo di buoni studj, attestati da alcune sue forbite rime, che si riferiscono.

2. Lo stesso, *Domenico Donà, biografia* (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pagg. 24) Il Donà fu buon cittadino, sagace amministratore delle cose sue e pubbliche, e cultore degli studj, specialmente danteschi, nonché colto poeta, come mostrano i saggi di sue rime, qui riportati. Questi due opuscoli dell'ab. Rumor concorrono egregiamente all'illustrazione della vita vicentina dall'aprirsi del secolo presente alla caduta della signoria straniera.

3. E. Brognoligo, *La Motta vicentina* (Vicenza, tip. Fabris, 1897, in 8.°, pagg. 50). Illustrazione storica del villaggio della Motta.

4. *Il paese di S. Orso, Memorie di fr. Arsenio da S. Orso e di Orso Vetella,* per cura di M.r D. Bortolan (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pag. 24). Il paese di S. Orso nella provincia di Vicenza fu dei primi in Italia a possedere una tipografia.

In questa stessa occasione furono pubblicati postumi alcuni scritti del cav. G. B. Clementi, nonno della sposa, tra i quali: *Per l'istituzione di un asilo infantile a Vicenza* (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pagg. 16). — *Di alcuni documenti del vecchio archivio comunale di Malo* (Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1897, in 8.°, pagg. 36); ove si dànno notizie dell'antico archivio comunale, ora disperso, di Malo presso Schio in provincia di Vicenza, e se ne raccolgono alcuni documenti d'importanza tutta locale. G. B.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

Giuseppe Finzi, *Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni,* ad uso delle scuole secondarie, Torino, Clausen, 1896, un vol. in 16.°, di pagg. VIII-388. — È il volume secondo di quella *Nuova Collezione di Classici italiani* curata dal prof. Finzi, che vuol offrire il fiore della produzione letteraria italiana, non in testi interi ma in brani trascelti dalle opere degli scrittori piú insigni. Abbiamo già dato un cenno (IV, 328) della *Crestomazia machiarellica,* che costituisce il primo anello di questa serie di volumi: il presente è miscellaneo, e da varj autori moderni raccoglie, come porta il titolo, pagine autobiografiche. Gli autori sono dieci, e cioè: Vittorio Alfieri, Silvio Pellico, Giorgio Pallavicino, Massimo d'Azeglio, Luigi Settembrini, Ercole Ricotti, Francesco de Sanctis, Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Paolo Mantegazza, dalle opere dei quali sono tolte le parti piú attraenti e piú istruttive. Forse degli ultimi tre si poteva far a meno, né per ciò sarebbe riuscita scarsa la mole del libro: e in tal caso, qualche cosa di buono, e forse di migliore, poteva prendersi da altri scrittori. Anche omettendo di spigolare nelle *Memorie* del Goldoni, dacché il testo originale n'è francese, qualche pagina curiosa potevano offrire, fra gli scrittori del secolo passato, Filippo Mazzei e Jacopo da Ponte: e del nostro, Guglielmo Pepe, Carlo Beolchi colle sue belle *Reminiscenze dell'esilio,* il Garibaldi, Cesare Balbo, il Minghetti e soprattutto il Guerrazzi. Questi ultimi tre avrebbero avuto anche il pregio della forma, oltre quello delle cose narrate: pregio disgraziatamente mancante alle *Memorie* di Federico Confalonieri e a quelle, pur tanto importanti, di Sigismondo Castromediano duca di Caballino. Forse lo stile, un

po'sbrodolone, trattenne il Finzi da levar qualche brano dai *Miei tempi* del Brofferio, dove pur qualcosa da spigolare poteva esserci. — I testi sono annotati per utili schiarimenti, e particolarmente per avvertire i giovani di alcune forme errate o improprie. Come preparazione agli alunni delle scuole alla lettura intera della maggior parte dei libri onde sono tratti i brani migliori, e come notizia di altri dei quali basterà ad essi aver qualche saggio, il volume non ci sembra privo di utilità, ed auguriamo che ottenga larga diffusione fra la gioventú.

Giuseppe Lisio, *Orazioni scelte del secolo XVI*, ridotte a buona lezione e commentate, Firenze, Sansoni, 1897, di pagg. XV-331 in 16.° — Che questo volume possa diffondersi nelle scuole secondarie e servire all'insegnamento, dubitiamo assai: se non altro mancherebbe a ciò il tempo; ma che possa formar parte della piccola biblioteca dei piú volenterosi alunni, e di quelli in ispecie che si volgono alle discipline letterarie, è cosa fuori d'ogni dubbio. E ad ogni modo esso sarà tenuto in pregio e studiato anche dai provetti, che vi troveranno i fiori piú notevoli, se anche un po' di cultura forzata, del campo non molto ferace dell'oratoria. Il compilatore, riconoscendo la scarsa fioritura dell'eloquenza civile in Italia e i difetti particolari a quella del cinquecento, ha pur voluto volgere le sue cure ad una scelta di quanto di meglio produsse in tal genere cotesta età, offrendolo ai giovani come “ cibo “ sodo e sano „. E tale ci sembra invero, per gravità di argomenti, assennatezza di sentenze e studio finissimo di forma, ciò che è materia del volume: le orazioni qui riprodotte sono infatti quella del Cavalcanti *alla milizia fiorentina*, del Guidiccioni *alla Repubblica di Lucca*, di Jacopo Nardi *a Carlo V in nome dei fuorusciti fiorentini*, del Casa *per la Lega e per la restituzioae di Piacenza*, del Paruta *pei morti a Lepanto*, oltre l'*Apologia* di Lorenzino dei Medici. Come si vede, e come osserva giustamente il compilatore, in queste scritture “ freme con piú di nobiltà e d'infelicità l'anima italiana „; dacché esse rappresentano le speranze e i dolori, le glorie e le sventure di un periodo importantissimo della vita nazionale, e insieme la cultura squisita del tempo. Chi leggerà dunque il volume vi troverà notizie di storia, e anche certe norme, quasi diremmo certi segreti, sull'arte dello scrivere, che non sarà inutile conoscere, non per imitarli, ma per persuadersi che lo scrivere è davvero un'arte: e ad ambedue i fini gioverà l'opera del prof. Lisio, che nelle premesse a ciascuna orazione ha largamente illustrato i fatti ai quali si riferisce, e nelle note ha con fine criterio agevolato l'intelligenza del testo, e come snodato il viluppo del periodare cinquecentistico, e dichiarato vocaboli e significazioni aliene dall'uso moderno. Anche la lezione dei testi è stata da lui stabilita coll'aiuto di stampe e codici autorevoli: sicché per ogni verso questo può dirsi un libro fatto con amore e con scienza.

G. Crocioni e P. Egidi, *Letture di prosa e poesia italiana* scelte ad uso del ginnasio inferiore, delle scuole tecniche, complementari ecc., Viterbo, Agnesotti, 1896, di pagg. IV-616, in 16.° — La scelta è ricca, e ci par buona per varietà di argomenti. Essa risponde al concetto brevemente accennato nella prefazione, di offrire in lettura agli alunni del ginnasio inferiore e delle scuole tecniche un libro interessante ed educativo. Il maggior numero degli esempj è tratto da autori moderni, anzi modernissimi: degli antichi solo fu attinto

a quelli che meno si allontanano dall'uso odierno. Ma forse qui si poteva largheggiare un po'piú, perché i ragazzi delle scuole non abbiano a credere che la letteratura italiana cominci, e magari Dio finisca, col De Amicis, che è l'autore donde piú vien tolto. D'ogni secolo almeno un qualche esempio di prosa o di poesia ci sarebbe piaciuto, né era difficile trovarlo, anche dando il maggior luogo agli odierni scrittori. Cosí la gioventú delle scuole conoscerà certi nomi che non deve ignorare, e comincierà a sapere che lingua e stile in Italia hanno avuto le loro vicende. Finché dura la controversia fra le diverse scuole e i diversi metodi, è opportuno tenersi ad una tal qual temperanza, e non far pender troppo la bilancia da una parte sola: il che ci sembra abbiano fatto i compilatori di questo libro. Ma poiché l'hanno fatto seguendo un concetto didattico ben fermo, resta che l'esperienza ci dica a suo tempo se sono nel vero. I testi sono qua e là illustrati con brevi postille; ma su parecchie avremmo da fare qualche riserva. Ad esempio: il testo porta *la Carola* (p. 6), e in nota si avverte che ai nomi proprj è piú corretto ommetter l'articolo, e la stessa avvertenza si ripete a pag. 62 a proposito di *la Lena*. Cosicché parla scorretto tutto il popolo Toscano, che pone l'articolo innanzi ai nomi femminili, ed errò Dante scrivendo: *ricorditi di me che son la Pia*. Ivi stesso è consigliato di scriver *rombo* e non *romba* parlando di rumore di un fiume: ma il buon uso toscano non si accorda coll'avvertimento dei compilatori. E nella pag. appresso è detto improprio l'usare *scendere* una cosa, per calarla giú, a basso: che è vivo in Toscana. A pag. 60, a proposito di un anacoluto, si avverte: non l'imitino i ragazzi; e sta bene come consiglio generico; ma se si tolgono gli anacoluti, e in quel passo poi sta benissimo, dove va la snellezza e vivezza dello scrivere, che vuolsi avvicinare, quant'è possibile, al parlare? A pag. 9 in uno dei rari esempj di forme antiche, tratto dall'*Esopo volgare*, un *ri stava* invece di *si stava*, mentre è un errore di stampa, parrebbe dar ragione ai nemici dello stile prisco, perché annebbia il senso d'ogni cosa. Non esatto è a pag. 22 il dire che il *chilo* è il tempo in cui si compie la digestione. — Queste piccole cose abbiamo notato (ed altre consimili potremmo aggiungere) non per mal animo, ma perché se ne giovino i compilatori nel caso di una ristampa: nella quale rivedendo le postille, introducendo qualche altro brano di autori antichi, pur concedendo la preferenza ai moderni, altri togliendo via che sanno troppo di letteratura *domenicale*, condurranno a maggior perfezione l'opera loro. Alla quale, non vogliam dimenticarlo, aggiunge pregio e valore l'*Appendice*, contenente un bel florilegio di *Memorie del risorgimento italiano*, tratte da varj autori ma collegate insieme con opportune notizie intermedie. D. P.

CRONACA.

∴ Nella *Revue des langues romanes* del giugno (estr. di pp. 24, in 16.°) il prof. F. Gabotto ha inserito delle *Notes sur quelques sources italiennes de l'epopée française au moyen age*, prendendo in senso latissimo la parola *sources*, a indicare non testi italiani che abbiano servito alla composizione delle canzoni epiche francesi, ma fatti della storia d'Italia che in qualche modo ne abbiano fornito la materia prima. I poemi dei quali in tutto o in parte,

negli avvenimenti o nei personaggi, il Gabotto trova la prima origine, piú o men trasformata, in fatti della nostra storia, sono l'*Aspromonte*, l'*Auberi*, *le Bourgoing* e l'*Ogieri*. Le identificazioni di avventure romanzesche con fatti realmente avvenuti e di eroi cavallereschi con re e principi che vissero ai tempi di Carlomagno o poco dopo sono, senza alcun dubbio, ingegnose: anche ci par buono e probabile il concetto di ricondurre la finzione poetica alla realtà storica, trasformata dalla tradizione e dalla fantasia; altri piú esperto della materia speciale vedrà, tuttavia, se qualche ravvicinamento non sia forse alquanto eccessivo e sforzato. Ad ogni modo, questo è un saggio che richiamerà su di sé l'attenzione degli studiosi delle origini dell'epopea romanzesca.

∴ Il prof. Paride Chistoni studia le fonti delle dottrine esposte da Dante nel *Convivio*, e in una prima parte del suo lavoro, *L'Etica nicomachea nel Convivio di D.* (Pisa, Citi, di pp. 23 in 16.°), mette in sodo con abbondanza di esempj che l'etica di Aristotile conosciuta e seguíta dall'Alighieri fu quella commentata da S. Tommaso.

∴ I luoghi del poema dantesco dove l'autore o non fu chiaro o non volle essere, son stati sempre oggetto alle ricerche, alle ipotesi, alle controversie, e hanno fatto metter fuori congetture ingegnose e grosse strampalerie. A quest'ultima categoria non possono certamente assegnarsi tre Lettere sopra *Gli angeli nell'inferno*, testé pubblicate dal prof. Giov. Federzoni (Rocca S. Casciano, Cappelli, pp. 39 in 16.), dov'ei dà mostra di molto acume e di perfetta conoscenza del poema e dei suoi intendimenti. Che gli angeli non abbiano né possano aver sede nell'inferno è cosa assai evidente; ma vi sono, come è noto, due luoghi, nei quali, per caso eccezionale e per straordinaria necessità, essi, secondo alcuni interpreti, apparirebbero momentaneamente: e ciò avverrebbe al passo d'Acheronte e alle porte di Dite. Come Dante passasse il fiume, dacché Caronte aveva rifiutato di traghettarlo nella sua barca, non è chiaro di certo: il poeta ci fa sapere soltanto, che la terra lagrimosa diede vento, che una luce vermiglia a modo di baleno vinse ciascun suo senso, e ch'ei cadde come uomo preso dal sonno. Dipoi, ripigliando la narrazione col IV canto, ei si trova sull'altra riva, dove un grave tuono lo riscosse, come persona desta per forza. E nient'altro. Ci si potrà scervellare quanto si voglia, ma Dante non offre nessun appiglio a sostenere l'una o l'altra delle spiegazioni date dai commentatori, ché se l'avesse pòrto, non si starebbe appunto a quistionare. Alle ipotesi ingegnose ora si aggiunge questa del Federzoni, che cioè, non facendosi qui la menoma allusione a persona divina o umana che lo ajutasse a passare il fiume, ei fosse rapito dalla forza del vento, qui espressamente ricordato, che lo avrebbe portato seco, come leggerissima paglia. Quest'ipotesi è accettabile, purché non si creda che sia inoppugnabilmente vera, perché, lo ripetiamo, Dante non si è spiegato chiaramente. Acuta del resto è l'osservazione del Federzoni, che, se il vento annunziasse la venuta di un messo celeste, muoverebbe dalla porta dell'inferno, come nel c. IX, anziché dalla terra lagrimosa. L'altro passo, ove potrebbe sospettarsi la presenza di un angelo, è appunto questo del c. IX, dinanzi alla contese porte della città roggia. Rigettando le opinioni di chi nel messo celeste vede o Mercurio o Enea o Ercole o Cesare o un Angelo,

il Federzoni conforta di altri argomenti quella del Fornaciari, che vi scorge Cristo. Certo il Federzoni ragiona qui molto dottamente e sottilmente; ma non riesce a persuaderci. È vero che Cristo in persona altra volta scese all'Inferno, e di ciò il tenebroso regno porta ancora visibili memorie nella porta senza serrame e nella caduta degli argini di Malebolge: effetti naturali della divina presenza, che, notiamolo, in questa seconda discesa in aiuto di Dante non si sarebbero verificati; ma è anche vero che arrivò al Limbo, donde trasse le anime dei primi parenti, e non scese nella vera regione dei dannati. Inoltre, se non è spiegato bene chi fosse il possente che aprí la porta vietata, egli è designato come *del ciel messo:* e noi dimandiamo se a Cristo converrebbe siffatta designazione. Dante dice ch'ei ben si accorse di cotesta sua qualità, mentre se fosse stato Cristo, non ci sembra che l'avrebbe qualificato per *messo del cielo,* ma in altro modo. E perché poi Cristo stesso si sarebbe dovuto incomodare, muovendosi dal cielo, in aiuto di Dante, per soffrire l'*aer crasso* e mostrarsi *lasso* di quell'*angoscia,* quando a tal fine poteva giovarsi di un *messo*, come del resto afferma il poeta? Ammettiamo certamente col sig. F., che Dante rappresenti l'uman genere, che la visione sia una missione a lui concessa per terzo, dopo Enea e Paolo; ma è da ricordare ch'ei fa il viaggio pei tre regni per impulso delle tre donne benedette, che gli mandarono Virgilio; che Cristo acconsente certamente e conosce il pellegrinaggio dantesco, ma non n'è egli il promotore e patrono; che, finalmente, egli apparirà a Dante nella gloria serena del *Paradiso,* ma non qui, neanche di sfuggita, nell'aere nebbioso dell'Inferno; e se apparisce nel *Purgatorio,* è sotto forma simbolica, di grifone. Né ci muove l'argomento che " Dante non poteva pensar punto di scomodar Gesú Cristo dal suo trono " del cielo, quando egli credeva (e lo credono i cattolici anche oggi) allo " scender di lui in persona tutti i giorni nell'ostia consacrata: e qui, non " c'è questione, è dogma „; perché, se non erriamo, mentre i fedeli credono all'ineffabile miracolo quotidiano e continuo, non veggono coi proprj occhi la persona del Salvatore, come Dante l'avrebbe veduta traversare la palude stigia e colla verghetta spalancare le contese porte. Dunque: Cristo no, o, almeno, non cosí evidentemente come parrebbe al valoroso professore bolognese. Ma chi, allora? Anche qui è mistero; Dante ha detto soltanto ch'era un *messo del cielo,* e *messo del cielo* può essere chiunque, sebbene piú probabilmente possa essere un angelo. Ma conosciamo le opposizioni che si muovono contro un Angelo, come conosciamo le repliche di chi sostiene tal opinione. Ad ogni modo, diremo col Manzoni, poiché Dante non si è volnto spiegar chiaro, rispettiamo il voler suo, lasciando del resto libero il campo alle ipotesi.

∴ Una memoria letta all'Accademia di Padova del prof. N. Tamassia, *Francesco Petrarca e gli Statuti di Padova* (Padova, Randi, di pagg. 5 in 16.°), ricorda la raccomandazione che al poeta faceva il signore da Carrara perché togliesse dalla città il sozzo spettacolo dei porci vaganti, e la risposta che n'ebbe e che richiamava agli antichi Statuti. Del resto, l'uso di lasciar i porci vaganti per le strade cittadine era di tutti i Municipj dell'età media (e per Siena, fra le altre città, è da vedere ciò che ne dice lo Zdekauer) finché non tolsero lo sconcio le leggi e il piú civile costume. Ma restò, e in parte

resta, nelle parti meridionali d'Italia; e chi ricorda le *Tribolazioni d'un insegnante* del povero prof. Cerri, saprà che invano si dolse col sindaco di Bivona dell'irrompere che entro la stessa scuola facevano gli immondi animali.

∴ Proseguendo i suoi studj sulle cose patrie, il sig. Camillo Cessi di Rovigo, studente di filologia a Padova, ci offre due nuovi scritti: *La data della nascita di Celio Rodigino* (in 16.°, pp. 20) e *La " Cacciata " di Celio Rodigino da Rovigo* (in 8.°, pp. 24), stampati entrambi nel capoluogo del Polesine pei tipi Minelli. L'A. nel primo, contraddicendo a'biografi di Celio, dimostra che il celebre umanista dev'esser nato indubbiamente nel 1469 e non circa il '50, fondandosi in particolar modo sovra due passi delle *Lectiones antiquae* (ed. di Basilea 1542, XVII,, 9 e VII, 29), uno dei quali nell'edizione aldina del 1516 fedele all'autografo (anche questo l'A. ha riscontrato) suona diversamente che nella volgata. Indi mette in sodo che Celio è nato in Rovigo, sebbene la sua famiglia discendesse da Costa. — Nel secondo scritto il Cessi nega fede, e con ragione, alla *cacciata* da Rovigo di Celio onde parlano i suoi biografi. Trattasi soltanto della esclusione dai pubblici offici inflitta, come nota di biasimo, al dotto uomo, pel contegno poco generoso da lui tenuto nel 1505, duranti le inondazioni e la pestilenza che desolarono la città. Quando, piegato l'animo altero, Celio nel maggio del 1523 chiese di tornare a far parte del patrio Consiglio, esso tornò ad accoglierlo onorevolmente nel suo seno. — Queste brevi monografie del Cessi son condotte su larga copia di documenti e col costante aiuto degli storici e cronisti locali. Le *Antiquae lectiones* meriterebbero davvero nn illustratore diligente, che conoscesse bene le condizioni della filologia e dell'erudizione classica in Italia a principio del cinquecento. Perchè il sig. Cessi non si accinge ora, dissodato il terreno, ad una compiuta monografia sul Rodigino? Glie ne saprebbero grado gli studiosi, di qua e di là dalle Alpi.

∴ Per nozze Levi-Bondi, il prof. N. Campanini ha dato fuori (Firenze, Salani, pagg. 15 in 16.°) una elegia latina dell'Ariosto, quella *De diversis amoribus,* che il Carducci giudicò la migliore ch'egli abbia mai scritto, e l'ha accompagnata, a riscontro, di una sua felice traduzione in terza rima. Il Campanini, nella breve nota premessa, annunzia di voler altra volta determinar meglio l'anno in che l'elegia fu scritta. Volge forse in mente una nuova biografia dell'Ariosto? Quelle parole ce ne fanno sorgere la speranza, che accoglieremmo ben volentieri nell'animo, perchè egli, conoscitore di luoghi e di tempi, buon scrittore e acuto critico, ci dà guarentigia che da lui potremo avere una nuova buona vita dell'autore dell'*Orlando.*

∴ Nello scritto *Il cavalier Marino nella tradizione popolare* il sig. Valentino Labate Caridi (Teramo, estr. di pagg. 16 in 16.° dal *Corriere Abruzzese*) a buon diritto difende l'autore dell'*Adone* dall'aver composto prose e poesie oscene contenute in certi librattoli di clandestina stampa, che ebber voga negli ultimi anni. Ma se legittima è la difesa del Marino rispetto a coteste composizioni, che ogni persona di criterio capisce subito non esser sua fattura, il sig. L. va un po' troppo in là, e troppo scusa quello ch'ei chiama " autore delle *Dicerie sacre* ", ma che in realtà, oltre il lascivo *Adone,* compose rime veramente oscene; e si è dimenticato che, secondo il proverbio

francese, *on ne prête jamais qu' aux riches.* Denunziando l'abuso fatto del nome del Marino per turpe speculazione libraria, la difesa sarebbe stata piú efficace se l'A. di essa avesse indicato quali sono veramente le rime del poeta napoletano, che possono classificarsi fra le oscene e che si ristampano mescolate a quelle di altri scrittori.

∴ Il prof. Virgilio Brocchi ha pubblicato a Padova, pei tipi della Cooperativa, un'importante monografia intorno a *Un novelliere del sec. XVII: Gerolamo Brusoni.* Che l'attenzione dei critici s'incominci finalmente a volgere anche agli scrittori minori del secento, è buona cosa; buonissima che si prenda a studiare la novella di quel tempo, per piú rispetti degna d'esser meglio conosciuta che non sia. A Ferrante Pallavicino, Gio. Francesco Loredano, Maiolino Bisaccioni, Luca Assarino, Ant. Giulio Brignole Sale ecc., il Brocchi dedicherà presto un lavoro d'insieme; intanto egli s'occupa qui del Brusoni, e ne tesse la vita con la scorta di documenti rodigini, ne descrive l'animo, ce lo presenta, oltre che come autore di novelle, come storiografo e poeta. " La vita letteraria di Gerolamo Brusoni — egli conclude — si di- " vide in due periodi: sentesi nel primo l'influenza dei marineschi, evidente " nell'incalzare delle immagini leziose e mal usate, nel gonfiarsi delle metafore " e delle iperboli, evidente anche nell'abuso delle sentenze e nella ricerca delle " corrispondenze artificiose di pensiero e di forma, degli equivoci e dei bi- " sticci. Nel secondo periodo invece, al quale vanno riferite tutte le opere po- " steriori all'*Orestilla,* il Brusoni si libera quasi affatto dalla pece secentistica. " Questa trasformazione è segnata, nel campo teorico, dalla polemica antimari- " nesca, combattuta nei *Sogni di Parnaso* ". L'autore in questo suo primo lavoro dà prova di buon giudizio e di avvedutezza; ha fini osservazioni e pagine vivaci; in genere è sobrio ed accurato. Soltanto, vorremmo piú uguale il suo stile, meglio disposte le citazioni e la sua interpunzione piú corretta. Maggiori cure tipografiche nei lavori successivi gli gioveranno.

∴ *In tenui labor* può qualificarsi lo studio del prof. Fr. Corridore su *Giuliano Cassiani* (Cagliari, Valdès, di pagg. 57 in 16.°), dacché si tratta di uno scrittore del quale i casi della vita nulla offrono di particolare, e che, avendo composto parecchie poesie mediocri, ha raccomandato la sua fama a pochi sonetti descrittivi, pei quali ebbe le lodi dei contemporanei, specie del Parini, confermategli dai posteri. Dirlo creatore del genere pittorico sarebbe troppo; ma certo è che portò ad eccellenza, forse non superata di poi, l'arte di racchiudere nel breve giro di quattordici versi la descrizione di un avvenimento, e lumeggiarne le parti con forme e colori come di pittura. Il sig. Corridore gli afferma questo vanto, e nel medesimo tempo, prendendo ad esame gli altri componimenti poetici, dimostra come solo per questi sonetti uscí dalla mediocrità: aggiunge anche alcune notizie e rettificazioni alla biografia. Ma il suo studio avrebbe maggior efficacia, se piú breve e maggiormente condensato, e sopra tutto se scritto con maggior cura. Talune osservazioni, colle quali interrompe i versi del Cassiani da lui citati, o sono ovvie e inutili, o sono un po' sofistiche. Per es. ei trova che, se nella *Creazione della donna* Eva con un chinar della testa consente ad Adamo che la chiede per compagna, questo è " troppo riserbo "; nei versi del sonetto della *Moglie di Putifarre: Cader giú ad arte dall' eburneo petto Permesso ai lini insidïosi*

avea, rinviene “ una trasposizione viziosissima e una locuzione non troppo “ grammaticale „; per contrario, nel sonetto sul *Ratto di Proserpina*, al passo: *e volta A l'improvvisa mano che la cinse*, giudica bellissimo, e siam d'accordo, l'aggettivo *improvvisa*, che aggiunge, esser “ da paragonarsi *al silenzio verde* “ del Carducci „; ma sarebbe difficile dire ove cada il paragone. Abbiam detto che il dettato potrebbe esser migliore; fin dalla prima pag. troviamo infatti frasi come questa: “ Il tempo in che visse era moltissimo alieno dal “ porger aiuto allo svincolamente di quelle pastoie ecc. „; e poi: “ sbizzar- “ rirsi in fantasie non sempre accurate „; “ sogna i discendenti agitati „; una poesia che “ assorge a mediocrità „; “ i traffici ostacolati „; “ non aveva fe- “ stività né comico concepimento „ ecc. Questa la lingua; lo stile è flaccido e sciatto: il soggetto richiedeva invece una penna leggera e naturalmente elegante, che con grazia arguta discernesse il nuovo dal vecchio, il proprio dal comune, il senso d'arte dagli artificj di scuola e di maniera, restituendo al Cassiani il modesto seggio, ma pur nobilmente conquistato e suo, che gli compete fra i lirici del secolo passato.

∴ Lo scritto *Una lezione a Lord Byron* del prof. G. Brognoligo (Foggia, Pascarelli, pagg. 10 in 16.°) ricorda certi versi di Vettor Benzoni, ne' quali rimprovera al poeta inglese lo sprezzo con che, non a torto, esaltando Venezia e la sua storia, parlava dei veneziani viventi e della loro frivolezza. Ma la predica non veniva da un pulpito autorevole, se circa i costumi del predicatore sono vere le notizie indicate dal Brognoligo, e che, oltre che dagli autori da lui citati, si ripetono anche dallo Stendhal.

∴ Estratto dal volume dedicato al Rosmini, sul quale torneremo di proposito, è un lavoro di Gius. Biadego intitolato *Antonio Rosmini a Verona* (Milano, Cogliati, 44 pagg. in 16.° gr.), del quale intanto diremo che la maggior parte, oltre quella destinata a chiarire le relazioni del Rosmini con la città e con parecchi veronesi, s'intrattiene a discorrere di un rosminiano illustre dantista, Paolo Perez, dando ragguagli importanti della sua vita e delle sue opere, specialmente di quelle che si riferiscono al sacro poema.

∴ Per celebrare il cinquantennario della Regina Vittoria, il prof. Todeas Twattle Basket ha pubblicato un libretto intitolato *Note di Cronaca, ossia i Giornali, gli Istituti e gli uomini illustri italiani a Londra durante l'èra vittoriana* (*1837-1892*), stampato a Bergamo, Bolis (88 pagg. in 16.°). Esso è saggio di un piú lungo lavoro, destinato a metter in luce “ la storia del “ pensiero e dell'azione d'Italia in Inghilterra dall'evo antico sin oggi „. L'idea è ottima, e l'A. che è un inglese, come si vede dal nome, e invita a mandargli comunicazioni e notizie a Londra W. C. (10. New North Street, Red Lion Square) è in condizione meglio di ogni altro di raccogliere i materiali del suo lavoro. Egli scrive italiano: ma un italiano che “ nel contempo „ è assai napoletano. A che lingua poi appartiene il vocabolo *zotecola*, che leggiamo a pag. 28 e che forse vorrà dire *casupola?* — La pubblicazione ha tre parti: la prima tratta dei *Giornali italiani* pubblicati a Londra, e contiene notizie assai interessanti e recondite, ma qualche volta insufficienti e tal altra infarcite di digressioni e lepidezze: la seconda informa circa le *Isti-*

tuzioni italiane fondate in Londra, e anche qui abbiamo ragguagli curiosi ed utili a conoscersi, esposti con certa larghezza: la terza è dedicata agli *Illustri italiani* vissuti e morti in Londra durante l'età vittoriana. Ma qui la mèsse è troppo povera, registrandosi in tal rubrica i soli nomi di Gabriele Rossetti, Antonio Panizzi e Leone Levi, con cenni biografici molto magri, a confessione stessa dell'autore, seguiti dalla respettive bibliografie. — Notiamo alcune omissioni ed errori di fatto. A pag. 11 si parla del giornale l'*Italico*, ma fra gli altri scrittori si tace affatto il nome di Filippo Pananti, che ne scrisse il primo articolo, riprodotto poi fra le sue prose col titolo l'*Onesta politica*, e vi inserí altri trenta scritti in prosa e parecchi epigrammi e poesie. — A pag. 28 è detto che il giornale mazziniano *Pensiero ed Azione* continuava l'*Italia del popolo* di Milano, che, perseguitata dall'Austria coi sequestri, cessò di vivere nell'agosto 1858. In verità, è da far ridere il solo pensare che nel 1858 ci fosse a Milano un giornale mazziniano! — A pag. 44 è asserito che il Lamennais fu nel '48 deputato al Parlamento Subalpino: vorrà dire all'Assemblea nazionale francese. — A pag. 46 è detto che l'epigrafe alla medaglia coniata ai fratellí Bandiera fu ispirata da Pietro Giannone " l'eminente storico napoletano ": ma qui vi è confusione per identità di nome; il Giannone, mazziniano, Pietro anch'esso, era modenese e poeta — A pag. 57 è detto che Massimo d'Azeglio nel 1861, essendo a Londra ambasciatore d'Italia, fondò la Società di beneficenza. Dove scriviamo non abbiam modo di verificar bene la cosa; ma dubitiamo che invece di Massimo debba dirsi Emanuele: non lo zio, ma il nipote. — Queste piccole inesattezze potrebbero far credere che il lavoro al quale si è posto l'A. non sia ancora ben digesto, e che debba perciò augurarsi ch'ei vi ritorni su con agio e pazienza. In cose di tal fatta, uno dei maggiori pregj è la sicurezza delle notizie. Ad ogni modo, lo ripetiamo, l'idea è buona; e mentre ci felicitiamo coll'A. dell'averla avuta, lo preghiamo di non perdonare a indagini e cure per renderla, nell'esecuzione, ricca insieme e precisa.

RETTIFICAZIONE.

Alcuni amici mi avvertono dell'errore in che sono incorso pubblicando nel numero preced. una *Barzelletta di Luigi Pulci*. Quell'*apatia* sulla quale mi sono fermato, ingannato specialmente dalla definizione: *volere una cosa e non volerla,* dev'essere invece, come si rileva da tutto l'insieme, *la pazzia.*

G. Volpi.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, AGOSTO 1897. N.[i] 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

P. TOMMASINI MATTIUCCI. — *Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto.* — Perugia. Unione tipogr. coop., 1897 (8.°, pp. 159).

Nel fervore onde negli ultimi anni si sono proseguiti gli studj intorno all'antica nostra poesia, parrà strano che non abbiano per anco visto la luce due grosse raccolte di rime: quella di Poeti veneti compresa nel codice n. 59 del Seminario padovano e quella di Poeti perugini, che forma il codice Barberino XLV-130.[1] Speriamo non tardi più molto ad essere mantenuta la promessa, rinnovata anche di fresco, della pubblicazione della prima raccolta, della quale si sa che da parecchj anni trasse copia il dott. S. Morpurgo; mentre c'è da rallegrarsi di veder annunziata come imminente la stampa della seconda per cura del prof. E. Monaci in unione col prof. A. Tenneroni. Intanto il prof. Monaci pensò bene di concedere a un suo scolaro l'uso della copia da lui posseduta dei poeti perugini, affinché studiasse e illustrasse le rime di quello fra costoro che ce ne ha lasciato il maggior numero. Il rimatore è Nerio Moscoli, l'illustratore il sig. P. Tommasini Mattiucci.

[1] Dal codice padovano furono tratte fuori in varie occasioni alcune poesie; poche per altro in confronto del loro numero totale, che, se ho contato bene, è di 196. Oltre poi la pubblicazione delle due predette raccolte, si attende sempre anche quella del codice Barberino XLV-47, sebbene le rime di questo sieno, la maggior parte, già edite, se non su di esso su di altri manoscritti. Auguriamo che il prof. O. Zenatti, il quale ci si dice ne avesse già condotto molto innanzi la stampa per la *Scelta di Curiosità letterarie* quando questa cessò, trovi modo di appagare tra breve il desiderio degli studiosi dell'antica lirica nostra.

Questi, ci piace dirlo subito, tutt'insieme ha saputo assai bene fornire il lavoro consigliatogli dal maestro. Egli esamina le rime del Moscoli ordinatamente e con molta diligenza, mostrando di possedere sufficente e sicura conoscenza dell'antica lirica nostra nelle sue varie maniere e degli studj che ad essa si riferiscono, e mostrando inoltre bella attitudine a guardare in generale le cose da varj aspetti, ficcando lo sguardo acuto oltre la loro superficie. Il difetto principale del lavoro, che è quello di essere un po' troppo minuzioso e diffuso, ha, in fondo, sua radice nella lodevole intenzione dell'autore di rendersi conto di ogni cosa la quale comecchessia s'attenga al suo tema.

Di Nerio Moscoli ci pervennero centundici sonetti, due canzoni e una ballata;[1] un mazzo dunque di poesie abbastanza grande perché sia da meravigliare che l'Allacci, il quale pur trasse alcune rime dal codice Barberino, del Moscoli non abbia nemmeno accolto il nome nell'*Indice* de' *Poeti antichi*. Il primo componimento di lui che abbia visto la luce è quello riprodotto su copia favoritacene dal prof. Monaci a pag. 64 della nostra *Morfologia del Sonetto;* due sonetti furono piú tardi pubblicati per nozze da U. Patrizi (vedi *Boll. d. Soc. umbra di Storia patria,* II, 190). Le altre rime erano rimaste tutte inedite, fino a ora che il T. ne riferisce alcune intere e di piú altre interpola nella sua dissertazione quei pezzi che meglio gli cadeva in acconcio di citare.

E anche della sua vita scarseggiano, per non dire che mancano quasi del tutto, le notizie. Che fosse da Città di Castello si apprende dalla rubrica iniziale delle poesie e dal chiamarsi che fa egli stesso Castellano (p. 96); visse e poetò, come appare manifesto dalle sue rime, a Perugia, finché non si ritirò, e ce lo fa sapere egli stesso, *a dimorare di qua da Cantalupo*, piccolo paese della Sabina (p. 102). Del resto, nessuna notizia di lui nell'Archivio di Città di Castello e nei documenti perugini fin qui editi, e il T. propende a credere che non partecipasse ai pubblici ufficj perché sospetto di favorire la fazione ghibellina (p. 102). Nel 1347, che è la data di un atto scritto sull'ultima carta del codice Barberino, probabilmente era già morto da un pezzo (p. 98).

Le poesie del Moscoli sono la piú parte amorose. In alcune, come fa vedere il T. con sottile analisi e abbondanza di raffronti cogli altri rimatori italiani e provenzali, segue la vecchia maniera.

[1] Segniamo qui il numero dei componimenti quale è dato dal T. a pag. 1; avvertendo per altro ch'egli a pag. 133 riduce i sonetti veri e proprj a 110, quantunque inchini a comprendere tra i sonetti anche un'altra poesia, nella quale a noi è sembrato invece di dover riconoscere una ballata.

senza che però possa dirsi imitatore servile (p. 31); per altre, le quali si segnalano per libertà di linguaggio e di pensiero, vigoria e finezza d'espressione (p. 40), si ricongiunge ai poeti del *dolce stil novo*. Notevole fra le poesie d'amore un gruppo di sette sonetti, opportunamente stampati dal T. in appendice al suo studio, e legati fra loro anche dall'identità delle parole rimanti; nei quali, a imitazione delle cosí dette *rime pietrose* di Dante (p. 53), il Moscoli chiama la sua donna col nome di *pietra*, parola sulla quale poi picchia e ripicchia. E dalle liriche di Dante e dai primi canti della Commedia toglie qualche espressione anche altrove: in due sonetti, che il T. inchina a credere indirizzati allo stesso divino poeta, e in un altro diretto a un podestà di nome Bacchetto, che sembra pensasse di rinunziare al suo ufficio, e a cui il Moscoli rammenta che « non si conviene la via del vicario »:

Chè mal se legie de quey che lassaro
Li grandi offitij per la lor viltate.

Nei quali versi non affermerei con la sicurezza del T. che si accenni ad un fatto avvenuto di fresco e che perciò il sonetto di cui fanno parte non possa essere stato scritto dopo la morte di Bonifacio VIII, cioè dopo il 1303 (p. 57). Anche i tre sonetti di cui si è ora fatto cenno si leggono in appendice. Piú altri poi sono d'argomento morale, storico, politico (p. 60 e segg.). Qui basterà accennare a quattro indirizzati a Uguccione della Faggiuola, in uno dei quali si scusa di aver osato, a quanto pare, dargli consigli in certo suo *sermone*, e negli altri tre loda le virtú di lui e gli atti che compié quale signore di Pisa (pp. 67-68). Fra i componimenti storici un po' impropriamente il T. comprende anche le *corrispondenze* e *tenzoni* (p. 65), che subito per altro s'affretta a dividere in amorose, scolastiche e personali, secondo l'argomento loro. L'esame di queste lo porta a ricercare e raccogliere notizie biografiche dei rimatori che furono in relazione col Moscoli, quali Bandino, Gillio Lelli, Manoello, Simone da Pierile, Marino Ceccoli, Cionello, Cione, Attaviano, come di altri aveva accennato qualche particolare desunto dai documenti, in nota all'elenco degli autori del codice Barberino, dato in principio del suo studio.[1] E dopo avere riassunto le indagini ed osservazioni sul Moscoli, per rendersi meglio ragione di tutti gli elementi che

[1] Probabilmente a causa di un'alterazione avvenuta nella primitiva numerazione delle pagine, i richiami delle note 2-8 della pag. 3, che è una di quelle a cui ora ci riferiamo, non sono piú esatti. Il numero delle pagine a cui in esse si rimanda, se si vuole che torni, va sempre diminuito di 4; cosí invece di pag. 136 si dovrà leggere 132, invece di 82, 78 ecc. Lo stesso errore si ripete anche piú avanti.

concorsero a formare l'arte di lui, il T. ha creduto opportuno di dare un rapido sguardo alla storia privata e politica di Perugia durante i secoli XIII e XIV. Lo sguardo sarà rapido, ma la digressione, che si distende per trenta pagine (102-32), è ad ogni modo tale da rompere colla sua lunghezza le proporzioni del lavoro. Al principal tema del quale strettamente si connettono invece le osservazioni metriche, che vengono subito dopo. Poiché i componimenti del Moscoli sono quasi tutti sonetti, è naturale che nell'esaminarne la tecnica egli abbia avuto l'opportunità di richiamarsi spesso alla nostra *Morfologia del Sonetto*, nella quale ha creduto di dover rilevare qualche svista e inesattezza, che non esiste o era inevitabile da parte di chi dei sonetti dei Poeti perugini non conosceva niente piú degli schemi comunicatigli dalla cortesia del prof. Monaci.[1] Del resto quanto ai caratteri ritmici dei sonetti del Moscoli, poco o nulla di notevole, se si eccettui la spiccata tendenza di chiudere con due versi fra loro rimanti.

L'autore dunque s'indugia di soverchio in queste osservazioni metriche, che non sono nemmeno sempre esattissime; mentre al-

---

[1] Oltre, s'intende, la già citata poesia del Moscoli colla notiziola che la precede nella *Morfologia* p. 64 *n* e nella quale il T. ha notato una leggera svista. Esaminiamo ora quelle che sarebbero sviste e inesattezze nostre. Non esistono anzitutto quelle indicate a pagg. 135*n* e 140*n*, giacché ignorando i nomi dei poeti perugini della raccolta Barberiniana abbiamo bensí citato dall'Allacci i sonetti, che di essa fanno parte, di Cecco Nuccoli e Cucco di Valfredutio, ma questi naturalmente non vanno piú aggiunti al novero degli altri da noi indicati, a meno di non voler computarli due volte. A pag. 139 si vorrebbero trovare due affermazioni inesatte nelle parole della *Morfologia* (p. 42), che prima del secolo XIV non si abbiano esempj di terzetti su tre rime coi due versi finali a rima baciata, e che di essi abbia fatto uso esclusivamente Fazio degli Uberti. Incominciando dalla seconda, il T. sembra credere che intendessimo di dire Fazio degli Uberti essere stato il solo a usare quella special maniera di terzetti (interpretazione del resto che si chiariva erronea dagli altri esempj recati a pag. 40), mentre abbiamo voluto dire che di essa esclusivamente, e non di altre, egli fece uso. Inesatti ci accorgiamo ora da noi di essere stati, per ciò che dovevamo scrivere *quasi esclusivamente*, avendo l'Uberti composto anche due sonetti con disposizione di rime diversa da quella di cui ora si parla. Quanto poi all'altra affermazione, non conoscendo le poesie del Moscoli non potevamo mica arguire da esse che l'attività poetica di lui incominciasse nel secolo XIII. Del resto cotesta è una congettura del T., abbastanza probabile se si vuole, ma pur sempre congettura. Per intanto il sonetto a cui si possa fissare la data piú antica, rimane sempre quello per il giubileo del 1300. E quand'anche poi fosse certo che il Moscoli ne componesse alcuni nel secolo XIII, resterebbe da provare che sono per l'appunto quelli di cui ora ci occupiamo. E sempre perchè non conoscevamo il testo dei sonetti, non potevamo nemmeno sapere, ciò che ora nota il T. a pag. 144, che tra essi alcuni fossero legati in *corona*.

Ora potremmo appuntare qualche inesattezza del T., quasi inevitabile del resto fra tante minuzie, ma toccheremo di una soltanto per cosí dire doppia. A pag. 136 egli asserisce « che « su centodieci sonetti due soli hanno lo schema ABAB.ÀBAB; cioè quello che il Biadene « crede una ballata », e un altro. Qui dunque egli comprende fra i centodieci sonetti anche quel componimento per lui di forma un po' incerta, che piú indietro (p. 133) aveva lasciato fuori e che, se, come egli inchina a credere, è un sonetto, avrebbe i quaderni rimati non com'egli dice, ma ABbA.ABbA. E a proposito di questo componimento (e chiuderemo cosí questa lunga nota) ci sarebbe piaciuto di veder riportato fra gli argomenti da noi addotti a conforto dell'opinione ch'esso sia una ballata, anche quello dell'intonazione sua.

l'opposto le due ultime pagine della dissertazione, in cui discorre sulle generali della lingua usata dal Moscoli,[1] sembreranno troppo brevi anche a chi riconosca l'esame di essa male disgiungersi da quella degli altri rimatori perugini, dei quali per ciò pure accade di affrettare col desiderio la pubblicazione.

L'appendice, di cui s'è già avuto l'opportunità di far cenno, comprende le poesie sopra indicate e due brevi *excursus*. Nel primo si fa vedere per quale abbaglio il rimatore Bandino, amico di Guittone, sia stato creduto di Padova dall'Allacci e dietro lui dal Crescimbeni. Esso fu confuso coll'Ildebrandino padovano menzionato dall'Alighieri nel *De vulgari eloquentia* (I, xiv). Al T. è sfuggito che l'errore era già stato spiegato e corretto nella nostra *Morfologia* (pagg. 212-13), dove per altro non potevamo avvertire, ciò ch'egli è in grado di aggiungere ora, che cotesto Bandino non può essere quello stesso che compare tra i rimatori perugini ed era ancor vivo nel 1347.[2] Nel secondo *excursus* si illustra con un documento tratto dall'Archivio di Città di Castello, l'usanza medievale praticata anche in Perugia di chiudere in determinate circostanze con catene le porte, le vie e le piazze delle città.

LEANDRO BIADENE.

G. B. MARCHESI. — *Per la Storia della Novella italiana nel sec. XVII.* — Roma, Loescher, 1897 (16.°, pp. 213).

Col modesto titolo di *note*, l'autore ha offerto con questo suo scritto un rilevante contributo alla nostra storia letteraria ed illustrato una forma che, se nel secolo XVII non dà cospicui esempj, ha pur sempre importanza per copia di produzione. Il libro del Marchesi è adunque un capitolo nuovo di storia della letteratura italiana, da accompagnarsi a quello col quale l'Albertazzi descrisse le vicende del Romanzo nel medesimo periodo.

Riassumiamo brevemente questo lavoro, frutto di pazienti indagini, intramezzandovi qualche piccola osservazione. Esso è diviso in 7 paragrafi, dei quali il primo è uno sguardo generale alle condizioni nelle quali fiorí, e donde trasse alimento la Novella durante il seicento: la qual cosa dà adito all'A.

---

[1] Ci contenteremo qui di una noterella. A pag. 89 fra alcune voci oscure di un sonetto di Cione si mette *falsecto* e *catelano*. Ora la prima corrisponderà certamente a *farsetto*, e dell'altra, di cui il T. dice che forse significa « una specie di panno allora in uso », già la Crusca aveva dato con un esempio del Varchi la seguente spiegazione: « Sorta di vestimento « all'uso degli uomini di Catalogna ». Quanto poi al modo di scrivere, non dei poeti perugini ma del T., dispiace d'imbattersi per tutto il libro in grafie quali *gl'occhi, agl'altri, c'offra* e simili, in luogo di *gli occhi, agli altri, ci offra,* come vuole l'uso moderno fissato nelle piú comuni grammatiche.

[2] Di questo Bandino il T. riporta a pagg. 70-71 tre versi togliendoli da due sonetti, i quali, com'egli avverte, furono già pubblicati dall'Allacci, *Poeti antichi*, pagg. 69-70, e su di esso, aggiungiamo noi, ristampati dal Valeriani, *Poeti del primo secolo*, I, 428, 429. Or bene, cotesti due sonetti sono quelli stessi che E. Molteni (*Giornale di filol. rom.*, II, 80) da noi seguito nella *Morfologia* p. 212 (vedi anche p. 24*n*), credette di poter provare che appartenessero al secolo XV.

di ritrarre le relazioni della nostra cultura con quella di Francia e di Spagna. Forse, rispetto alla novella francese, egli è troppo inchinevole a negarne i pregj a confronto della italiana e a disconoscerne o diminuire i prestiti fatti a questa: ma ci par vera la conclusione alla quale egli giunge, che in cotesta età di ch'egli tratta, i novellisti francesi, massimo fra essi il La Fontaine, attinsero la materia dai nostri. E quanto alla Spagna che, invece, fu allora piú copiata che copiatrice, è pur vero che tale imitazione fu dannosa ai nostri, sia per la scelta degli argomenti, sia per l'ampliamento soverchio dato alla narrazione. Ad ogni modo, nella nostra produzione novellista di quell'età, l'A. riscontra due avviamenti, due forme: l'una delle quali mantiene la tradizione nella natura dei soggetti presi a trattare e nella brevità del racconto; l'altra dà quasi alla novella la misura di un romanzo e si piace di avventure strane e arruffate. Ma se l'una forma e l'altra nel seicento sono assai inferiori agli esempj che la novella aveva dato di sé nei tempi anteriori, tuttavia, di sí ricca produzione non tutta spregevole, l'A. augura che si faccia una Antologia, come per la Francia fece il Louandre col suo florilegio dei novellatori contemporanei al La Fontaine. Noi, approvando cotesta idea, crediamo che niuno potrebbe porla in atto meglio del Marchesi, che mostra con questo suo lavoro di conoscere sí intimamente la materia, e che dotato com'è di buon gusto saprebbe scegliere dal mazzo quei fiori che ancora non fossero vizzi.

Il capitolo 2.° tratta di Celio Malispini e di altri novellisti minori dei príncipj del secolo. Era già stato avvertito dal Liebrecht e da altri che cotesto scrittore, del quale recentemente il Saltini ha narrato la vita da bandito e il Rua ha studiato le novelle come documento della vita e dei costumi dell'estremo cinquecento, è nella massima parte un plagiario: la sua fonte principale, per circa la metà, sono *les Cent nouvelles nouvelles*. Non pertanto, nonostante che l'arte in lui sia poca, e scorretta la lingua, e già nel suo modo di comporre e di narrare si abbiano i preludj del fare secentistico, il Malispini ha messo insieme un libro da parecchi aspetti osservabile, e il Marchese fa rilevare l'importanza storica di alcuni personaggi del suo novelliere.

Il terzo paragrafo tratta dell'*Accademia degli Incogniti*, e di Girolamo Brusoni e Majolino Bisaccioni, coi quali per ogni verso siamo in pieno seicento; " avventure di viaggio, rapimenti di fanciulle, delitti atroci, scene " di libertinaggio, duelli, scambj di persone ", temi piú da romanzo che da novelle, danno argomento alle loro narrazioni, in stile stravagante e grottesco. Ma la parola *grottesco*, adoperata dall'A. ci trae a notare l'uso che ne ha fatto, a parer nostro non rettamente, appropriandolo alla *Griselda* boccaccesca (pag. 52). Una opinione che cosí si discosta dal sentir comune, doveva esser ampiamente giustificata. Non diremmo che l'A. sarebbe riuscito a convincere altrui della convenienza dell'epiteto; ché un sentenziare cosí assoluto rispetto all'eroina di un racconto, che il Petrarca invidiò al Boccaccio e che dall'Italia si sparse presso ogni nazione, ci par troppo lontano dal retto criterio, di che abbiamo piú d'una prova in questo libro. Che ai dí nostri possa presentarsi in altro modo la pazienza di una moglie spinta sino all'eroismo, è ben certo: ma che nell'età media, dipingendo la vita feudale, la Griselda sia " grottesca ", non ci par davvero che possa affermarsi, se non da chi confonda tempi e costumi.

Di ben altra natura da quelli ricordati nel paragrafo terzo, è il libro sul quale c'intrattiene il seguente: *l'Arcadia in Brenta* del Sagredo, serie di aneddoti arguti, per la massima parte, e piacevoli, insieme collegati, come nel Boccaccio, dalle avventure e dai viaggi di una brigatella d'uomini e di donne. All'esposizione generale del contenuto di questo libro, che ebbe gran voga ai suoi tempi, e la cui ultima stampa è del 1817, segue una accurata e dotta investigazione delle derivazioni, delle corrispondenze e imitazioni di gran numero delle singole novelle od aneddoti, in esse contenuti.

Il paragrafo quinto parla di due autori, il cui novelliere è, nella sua interezza, inedito: Francesco Angeloni e Giulio del Testa Piccolomini. Delle novelle del primo — trentotto in tutto, delle quali solo diciassette a stampa — il M. ci offre lo schema, soggiungendovi utili e curiosi confronti. Del secondo si nota quel poco che si sa circa i suoi *avvenimenti varj*, uno dei quali riproduce la storia d'Angelica Montanini e Alfonso Salimbeni, narrata già in un cronista sanese, e poi dall'Ilicino e dal Bandello. A proposito della quale non ci sembra esser nel vero l'A. dicendo ch'essa " pare costituisca la prima " forma della famosa novella di Giulietta e Romeo (p. 120) „.

Gioconda è la materia del paragrafo sesto, che tratta dei novellisti e della *scapigliatura* in Firenze, dacché vi si descrive quella vita di artisti, di poeti, di bizzarri spiriti, di che era ancor copiosa la città dei Medici, nel secento, e che contrastava colla ipocrita devozione, colla bacchettoneria dei sovrani e della corte: ultimo avanzo della libertà civile, che si sfogava nelle compagnie e nelle ragunate, fra le quali ci pare un anacronismo, porre in cotest'età quelle piú assai antiche del *Mantelluccio*, del *Pajolo* e della *Cazzuola*. Quel vivere spensierato, quell'uccellare alle beffe e alle burle, quell'indifferenza del domani nel chiassoso ridere dell'oggi, era detto con proprio vocabolo *Scapigliatura* — corrispondente alla *Bohême* odierna [1] — ed è ritratto da alcuni novellieri del tempo, il Cavalcanti, il Rosselli, il Dati ed altri. Non sempre però essi riferiscono fattarelli comici, ma, quasi a contrasto, anche avventure tragiche, che servirono a rimanipolazioni di scrittori moderni: *la morte di Ginevra Rosselli* al romanzo *la Rossina* del Bandi, *la morte della Caterina Canacci* alla *Duchessa di S. Giuliano*, la *Vita di Caterina Picchena* al *Mastio di Volterra*, il *caso di Fulvia Piccolomini* al *Destino*, tutti del Guerrazzi. Quello però che in essi predomina è il comico, e alla festività dei fatti corrisponde la festività del racconto e la schiettezza del vivo parlar fiorentino. Una curiosa quistione, se cioè *gli Amori di Sigismondo d'Arco* sieno del Magalotti o d'altri, chiude il capitolo lasciando insoluta la controversia.

Dalla *scapigliatura* passiamo alla vita austera e alla meditazione ascetica per mezzo di esempj, coll'Astolfi, il Vedriani, il Casalicchio, migliore degli altri, ma come gli altri piú provvisto di buone intenzioni, che d'artistico accorgimento. L'A. ne esamina a lungo la compilazione, ch'egli intitolò *Utile col dolce;* specie d'insalata capuccina, nella quale per soddisfare i due gusti e raccogliere due sapori, alle austere narrazioni leggendarie il dabben gesuita mescolò anche avventure mondane e facezie. Anche per questo scrit-

---

[1] A dimostrare la corrispondenza fra i due vocaboli, ricordiamo che il romanzo di Cletto Arrighi *La Scapigliatura* venne tradotto in francese con *La Bohême milanaise.*

tore, il sig. M. indaga le fonti diversissime alle quali attinse, dando prova di solida erudizione. Faremo qui qualche piccola osservazione. La citazione della nostra *Rassegna* a pag. 180 è sbagliata: dev'essere I, 7, anzichè V. — A pag. 185 si doveva ricordare il delizioso racconto del Guerrazzi: *La Serpicina* —. A pag. 186 per la favola del Leone che, a consiglio dato dalla Volpe, per vendicarsi delle accuse fattele, si cuopre della pelle del Lupo. sarebbe da vedere il libro del Sudre sul romanzo di Renardo.

L'ultimo paragrafo è destinato ai libri di passatempo, prendendo a rassegna molti scritti del tempo volti a mera ricreazione, e contenenti piú o meno narrazioni di novelle, quali la *Lucerna* del Pona, i *Trastulli della Villa* del Banchieri ed altri. È come un ultima spazzatura nella copiosa e polverosa produzione letteraria del secolo XVII, per trarre fuori dalla mondiglia qualche resto della forma novellistica.

Il libro del sig. Marchesi, lo ripetiamo, è ben fatto; buono l'intento, buona la divisione delle materie, copiosa e varia l'erudizione, garbata la forma. Il solo rimprovero che possiamo fargli è la veste troppo disadorna. colla quale ci si presenta innanzi, e la soverchia ricchezza di errori tipografici.

A. D'Ancona.

Scelta di commedie di Carlo Goldoni *con prefazione e note di* Ernesto Masi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1897, 2 volumi (XXXIII, 541, 649).

Finché il desiderio d'un nostro genialissimo amico cui l'Italia dovrà una splendida biografia de'suoi comici sia un fatto compiuto: la ristampa cioè di tutte le opere del Goldoni, non escluse le dediche, le prefazioni e quei rami che adornano le raccolte del Pasquali e dello Zatta — ben venga questa *Scelta* che Ernesto Masi, principe de'Goldonofili italiani, compose con finissimo gusto e sobria erudizione pe'tipi dei Lemonnier di Firenze.

Son due volumi, il primo dei quali contiene: *Il cavaliere e la dama*, *La dama prudente*, *Le femmine puntigliose*, *La bottega del caffè* e *Le donne curiose*, ossia cinque commedie di costume, e in parte di carattere; l'altro: *I rusteghi*, *Le baruffe chiozzotte*, *La casa nova*, *Il ventaglio*, *Il matrimonio per concorso* e *Le bourru bienfaisant*, vale a dire i tre capolavori del teatro veneziano, due tra le piú belle commedie che vennero fatte al Goldoni in Francia, e una sesta, d'intreccio. che però in mezzo a tante vere opere d'arte si trova certo a disagio. Piantato sopra una favola che piú puerile non si saprebbe imaginare, il *Matrimonio per concorso* è un lavoro, sebbene tecnicamente non male condotto, scipitissimo, con scene che ricordano ora le istruzioni del Baedeker e ora (ahimè!) i temi dell'Ollendorf. Ha un monte di ragioni il Masi a dire che questa debole commedia " tradisce la stanchezza e l'inanità " dello sforzo „. Meglio sarebbe stato non toglierla all'oblio, chè a rappresentare l'attività del Goldoni in Francia il *Ventaglio* e il *Burbero* bastavano.

Era tempo che si pensasse a una scelta di commedie goldoniane, eseguita con criterj d'arte. Senza ricordare le molte edizioni popolari di valore inqualificabile, sorte numerose come i funghi dopo la pioggia in questi ultimi tempi (misere speculazioni librarie e nulla piú!), io non so che ci sia da poter menzionare altro che la raccolta in cinque volumi del Sonzogno, preceduta da una non bella introduzione di Francesco Costèro, un'edizione scolastica della

Locandiera, opera di Ferruccio Martini. che l'accompagnò di buone note e d'una prefazioncella smilza smilza, e l'ottima ristampa del *Ventaglio* procurata da Mario Menghini come meglio non si poteva desiderare.

Ernesto Masi volle mostrarci il successivo svolgersi della grande arte goldoniana in una serie di commedie, che abbracciano la bellezza di ventidue anni di lavoro, composte come sono tra il 1740 e il 1771. Mentre nel secondo volume c'è dato ammirare l'artefice sommo, troviamo nel primo il Goldoni poeta civile: sia che metta a nudo le peccaminose debolezze che caratterizzano la vita della buona società del 700; o che leghi alla gogna della ribalta, scolpito con tocchi magistrali, uno de' tanti maldicenti dei ritrovi veneziani; sia infine che scelga a soggetto d'un suo garbatissimo lavoro un fatto politico " ch'era (scrive il Masi) segno gravissimo delle idee " e dei sentimenti, già serpeggianti nella società d'allora ".

Ardua impresa fu certo quella di scegliere tra 119 commedie (ché tante si leggono nell'edizione Zatta) nove soltanto, che meglio dessero imagine di ciò che significò l'opera del Goldoni per il nostro teatro.[1]

Ma quanto piú difficile è l'impresa, tant'è piú facile la critica, si sa. Ad iniziare una scelta destinata a dar imagine di tutta l'opera del Goldoni, parrà forse a taluno che nessun altro lavoro si potesse eleggere meglio del *Servitore di due padroni,* la festevolissima farsa, dove il teatro estemporaneo si riflette ancora com'era quando il Goldoni mosse a combatterlo. Altri ancora sarà d'avviso che in mezzo al fiore della produzione goldoniana, quei capolavori che sono *Gl'innamorati*, *Il curioso accidente, La locandiera,* la trilogia della *Villeggiatura,* l'altra di *Zelinda e Lindoro* non si dovessero trascurare tutti. Né mancherà chi cerchi invano in questa raccolta una o l'altra delle trentadue commedie in versi. Poiché se il Goldoni fu (e chi vorrebbe negarlo?) mediocre verseggiatore, non per questo è men certo che alcune tra le sue commedie in rima emergono per finezza d'osservazione e buona condotta. *La sposa sagace*, *Lo spirito di contraddizione* informino.

Ma per contentare tanti incontentabili, a questi due volumi avrebbero dovuto seguirne altri due, e la serpe si sarebbe allungata piú che non tornasse forse gradito agli editori.

Una cosa sola deploriamo davvero: di non vedere cioè riprodotte in fronte a queste commedie le interessanti prefazioni, che rendono cosí preziose le collezioni del Bettinelli, del Paperini, del Pitteri e l'edizione principe del Pasquali.[2] Non che il Masi si sia scordato di giovarsene, sempre che gli sembrasse opportuno, per le *Notizie preliminari* mandate innanzi a ciascun lavoro. Ma data la grande rarità delle stampe originali. le prefazioni riprodotte integralmente avrebbero cresciuto pregio alla sua bella pubblicazione.

A tutta la *Scelta* prelude un'introduzione generale (ristampa un po' modificata d'un articolo venuto a luce nella *Nuova Antologia* ricorrendo il giubileo del Goldoni), ch'è una sintesi felicemente condotta dell'opera e della vita

---

[1] Le tragicommedie e tragedie andarono escluse *a priori*, s'intende; i drammi borghesi pure, benché non indegnanente li avrebbe potuti rappresentare *Pamela nubile.*

[2] C'è appena bisogno d'avvertire che questo non vale per le tre ultime commedie della raccolta Masi, che non si trovano stampate nell'edizione del Pasquali.

del grande commediografo, assai piú rapida e meno nutrita della prefazione del Masi stesso alle *Lettere*, ma altrettanto acuta.

Nelle succose *Notizie preliminari* il Masi col garbo che gli è proprio rende ragione dell'importanza di ciascuna commedia, studia le circostanze in mezzo alle quali nacque e la fortuna ch'ebbe, cerca le relazioni con qualche imitazione posteriore o accenna ad una fonte. Quando la messe raccolta gli pare troppo scarsa, egli, giovandosi della sua vasta informazione goldoniana, discorre da par suo d'altri lavori o d'altri momenti dell'avventurosa vita del Goldoni, senza però dilungarsi di soverchio dal soggetto trattato. Cosí a proposito del *Matrimonio per concorso*, il Masi c'intrattiene largamente della trilogia di *Zelinda e Lindoro*, ch'è a parer suo l'opera piú perfetta composta dal Goldoni a Parigi; e nell'introduzione al *Ventaglio* vediamo riassunta (non è fuori di luogo) la storia di quel penoso tirocinio che toccò fare, anzi rifare, al poeta in Francia.

Le note a piè di pagina [1] nelle quali s'indaga la relazione che passa tra il teatro del Goldoni e l'ambiente in cui visse, o si studia il progressivo svolgersi d'un carattere, sono, come i versi del Torti, poche ma buone.[2] Valga d'esempio una per tutte, apposta ai *Rusteghi:* " L'intercalare di Margarita " (figurarse), deriso da Lucieta, fa riscontro al *vegnimo a dir el merito* di Lu- " nardo, e pei psichiatri odierni anche queste suste ricorrenti del discorso " non sono, quanto ai caratteri delle persone, senza qualche significato. Non " addentrandoci in tali arcani, ci contenteremo di notare, fino da questa prima " scena, il mal'animo reciproco delle due donne, che, schiacciate entrambi sotto " una stessa tirannia, ricordano i polli di *Renzo* del Manzoni, legati per le " zampe, che s'ingegnavano a beccarsi l'uno coll'altro, come accade troppo " sovente tra compagni di sventura ". Quanto viene opportuna l'arguzia Manzoniana a caratterizzare l'astio vicendevole di quelle due povere creature, legate alla stessa catena!

Piú d'una prova del cammino che, se ben lento, gli studi goldoniani han pur fatto in questi ultimi tempi, recano le prefazioni di questa *Scelta*, dove il Masi si mostra informato anche di scritti meno rilevanti, e poco o punto noti.

La spiegazione del logogrifo, dove piacque al Goldoni nascondere il nome del Marmontel dedicandogli la *Casa nova*, è riprodotta da un'ingegnoso articolo del Carletta, il quale cercò altresí le ragioni (trascurate dal Masi) che presumibilmente indussero il cautissimo Goldoni a far cosí. Non sembra davvero neppur a noi che quello fosse un suo capriccio e nulla piú.

Due sole parole [3] colle quali il Masi mostra di fare qualche stima del *Giocatore*, ci provano che alcune rare voci sorte di recente in favore di questa

---

1 Le eccellenti note dichiarative che accompagnano le tre commedie veneziane, sono, come avverte il Masi, riprodotte dalla *Scelta* del Nocchi.

2 Talvolta poche davvero. A Don Marzio che per vantar il suo paese nativo ricorda il noto proverbio: *Vedi Napoli e poi Mori*, Leandro risponde: *Vi darei la risposta del Veneziano.* Quale? si domanda il lettore desideroso d'essere istruito. Una nota dichiarativa non sarebbe stata fuor di luogo.

3 « Forte commedia ».

commedia, doppiamente sfortunata, non rimasero senza eco. Nessun libro o saggio sul Goldoni tacque la mala accoglienza toccata a questa commedia, l'unica delle sedici che cadde davvero. Ma quanti prima di parlarne la lessero per vedere quanto fosse meritato quell'insuccesso? O che il verbo di spettatori, che aveano digerito senza nausea l'*Incognita*, l'*Adulatore*, l'*Avventuriere onorato,* dev'esser accettato senza discussione? In Germania invece, ove sembra usasse già nel secolo scorso discorrere solo con cognizione di causa, vi fu chi assai presto avvertì i pregj e l'importanza di quel lavoro, primo tentativo serio del Goldoni nella commedia di carattere. Lo scrittore tedesco Francesco Jacobs mostrò in questo assai più acume del Sismondi, che per un suo minuzioso esame scelse tra le sedici la più scellerata di tutte, cioè l'*Incognita*, e la disse. .. una bella commedia! *Per il gusto degl'italiani,* intendeva forse lo storico ginevrino, tenero sempre della nostra nazionalità, come, s'altro non fosse, lo mostra la sua chiacchierata sul Goldoni!

La congettura espressa da Ernesto Masi che il *Matrimonio per concorso* non sia che una riduzione della commedia *Les deux Italiennes,* a cui più volte il Goldoni allude nelle sue lettere, ha anche per noi ogni apparenza di certezza; e se mai a qualcuno verrà fatto di scovare a Parigi quel lavoro goldoniano (se ancora esiste) la vedremo assai probabilmente confermata. Un solo appunto ci permetteremo di fare su quest'argomento. Non isfugge al Masi che nella lettera al Vendramin colla quale il Goldoni gli accompagna il *Matrimonio per concorso*, egli tace delle *Deux Italiennes,* mentre in altra all'Albergati accenna a tutte e due nello stesso tempo. " Questo silenzio, osserva il Masi, non significa già una gherminella tesa al Vendramin, " ma forse l'incertezza che *Les deux Italiennes*, una commedia tutta scritta, " si potesse o no rappresentare anche a Parigi, dove comici e pubblico avevano in uggia le commedie scritte, e dove in realtà non fu mai rappresentata „. Ora queste ragioni ci sembrano cercate un po' lontano. Che poteva importare al Vendramin, tutto dedito al suo interesse, come lo mostra il carteggio edito dal Mantovani, che le *Deux Italiennes* venissero accolte con più o meno favore a Parigi? Non v'ha dubbio invece, a veder nostro, che il Goldoni evitava a bella posta di parlarne, temendo d'eccitar l'umor bisbetico del Vendramin, il quale voleva avere per il teatro di San Luca lavori del tutto originali. Sappiamo quanto stesse a cuore al poeta la sua quiete! Evitar le noie d'un battibecco col suo *padrone* di Venezia, era per lui tanto di guadagnato.

Sull'importanza etica di molti lavori del Goldoni il Masi torna più volte con ragioni di peso. Che il poeta veneziano non abbia ardito assalire i nobili è, a parer suo, un pregiudizio ormai sfatato. Ma ebbe torto l'Albergati a dire che l'ingiusta pretensione di non doversi *toccare criticare sferzare* i cavalieri e le dame " mise l'impareggiabile Goldoni in qualche timore, e lo " fe' guardingo e cauto in tal modo, che talvolta non giunse a quella verità, " a quella natura, a cui aveva egli tutto il vigore per giungere? „ La vita artificiosa della nobiltà veneziana si porgeva se mai altra all'estro satirico d'un drammaturgo di genio, ma per la sua artificiosità appunto riuscì difficilissimo al Goldoni di scorgere sempre la distanza che intercede grandissima, tra la satira e la caricatura. Il buon volere vi fu, e più d'uno strale, anzi

intere commedie tagliarono nel vivo, ma in queste sue pitture di gentiluomini di tante parti d'Italia (in fondo sempre veneziani) Carlo Goldoni restò pure, quanto alla verità del disegno, inferiore a sé stesso.

Sulla " politica goldoniana „ vediamo ripetuta da Ernesto Masi qualche buona osservazione che si legge in altri suoi studj. Anche il Goldoni è affetto da quell'indifferentismo politico, che piú tardi dovemmo pagar tanto caro. Con tutto ciò del tutto apatico in questo riguardo egli non fu. Le sue idee politiche pare al Masi che possano riassumersi in " quell'*amate se vo-* " *lete esser amati*, ch'egli fa da Siora Felice intuonare a quei piccoli tiran- " nelli domestici, che sono i *Rusteghi*. La satira del costume si eleva così " ad una alta idealità umana, perocché è la parola stessa, stata già detta alla " decadenza di Roma antica, e non è colpa del Goldoni, se anche la decadente " Repubblica del Goldoni non la intese, se la sua voce si disperse senza eco, " e se anche questa volta l'idealità del poeta fu sopraffatta dalla fatalità " della storia „.[1]

Vi fu anzi chi, spigolando in lavori goldoniani meno noti, riuscì a scoprirvi persino manifestazioni socialistiche![2] Anche a noi leggendo un suo melodramma dimenticato[3] (come tutti gli altri o quasi) cadde sott'occhio quest'energica sfuriata, che il poeta mette in bocca a un vecchio villano. cui una dama rinfaccia brutalmente la sua ignoranza:

. . . . . . Mi maraviglio,
Che pensiate così. Fra noi, gli è vero,
Con l'arte e con gli studi
Mascherar la virtù non si procura,
Ma la semplice amiam schietta natura.
Noi con le cerimonie
Non sappiamo adular. Da noi non s'usa
Dar col labbro il buon giorno e poi col cuore
Trista notte augurar; giurare affetto,
E covare nel sen l'odio e il dispetto.
Noi siam genti villane,
Ma al pan diciamo pane;
E siam genti onorate,
E io son padrone e posso dirvi: andate.

Con non minor violenza il poeta assale (nel *Cavaliere e la dama*) una società pettegola che sta per impedire l'unione d'una coppia virtuosa, ed altrettanto incisiva è nelle *Femmine puntigliose* la satira di certi nobili che mercanteggiano la loro amicizia. Ebbe mano felice il Masi aggregando alla sua *Scelta* queste due importantissime commedie, studiate anche di recente con fine critica da Gioachino Brognoligo.[4] Peccato che di quei due saggi il Masi non abbia potuto giovarsi, perché, se non erriamo, il primo volume dell'opera sua era già stampato quando gli studj in questione vennero a luce.

Fra le molte acute osservazioni del Brognoligo ci sia lecito riferirne una che riguarda la prima di queste due commedie.

---

1 I, p. XX.
2 A. Paglicci Brozzi. *La politica di C. G.* (*Scena illustrata*, 1883, n. 23).
3 *Amor contadino*. II 7.
4 *Nel teatro di C. G.* (*Rinascimento* di Foggia, vol. 3).

Quando Eleonora e Rodrigo (la virtuosa coppia amante) per non dar corpo alle ciarle dei maligni decidono di rinunziare a quell'unione che la morte del marito Roberto aveva reso possibile, Donna Vittoria chiede a Donna Claudia:

— Che ne dite? Sono due eroi.

— Secondo me sono due pazzi, risponde l'altra.

" Qui, per noi, osserva giustamente il Brognoligo, la commedia è terminata, perché cosí i caratteri come l'azione hanno avuto tutto il loro logico svolgimento e l'autore ha pienamente raggiunto il suo scopo mostrando a quali dolorose conseguenze posson condurre la leggerezza e la malignità di gente corrotta: poco, ora, c'importa di sapere come Anselmo, depositario di una lettera di don Roberto, riesca a far sposare i due virtuosi innamorati, saggi e severi anche nella buona fortuna ".

Ma certe finezze il pubblico d'allora non le avrebbe intese, e neppure al poeta, tenero assai de' suoi personaggi, sarebbe bastato il cuore di negar ai due amanti la felicità suprema.

Che per le *Femmine puntigliose* il Goldoni si sia ispirato al *Bourgeois gentilhomme*, fu di recente asserito dal Rabany. Questa derivazione ci è parsa sempre tirata per i capelli: né il vederla ora ammessa da Ernesto Masi ci rende meno restii a crederla. Un'affinità lontanissima nell'idea fondamentale (satira del borghese risalito) si può concedere, e nulla più. Ma la commedia del Goldoni non è tutta lí. Il divario tra le due favole e la loro condotta è cosí stridente, che non volendo ammettere l'assoluta originalità delle *Femmine puntigliose*, converrà cercare l'opera di cui il Goldoni s'è valso. Questa potrà essere poi l'anello di congiunzione tra la gioconda farsa del Molière e la commedia italiana: cómpito questo che attende gli investigatori delle fonti goldoniane. Ai quali riuscirà forse assai prima di fissare la derivazione della *Dama prudente*, altro lavoro che a buon diritto figura in questa raccolta. V'ha piú d'una commedia di soggetto affine, anteriore a quella del Goldoni. Diamo qui il titolo di alcune, certi che non son tutte. In Italia: *Il geloso non geloso* di A. G. Brignole Sale, *Il geloso disinvolto* di J. A. Nelli; in Francia: *Le jaloux honteux* del Dufresny, *Le jaloux desabusé* del Campistron.[1]

Anche a rischio di sciupare qualche poco l'imagine forse troppo ideale che noi ci siamo fatti del Goldoni artista e uomo, diremo che l'aver egli preferito un titolo che non viene a dir nulla a uno, per esempio, dei quattro ricordati or ora (ognuno de' quali avrebbe assai bene annunciato la commedia), induce il sospetto che gli stesse a cuore di sviar le ricerche d'eruditi troppo curiosi. Don Roberto, che sebben gelosissimo della moglie vuol far il disinvolto e la circonda di vagheggini, é il carattere che piú emerge nella commedia. La virtú di Donna Eularia, le rivalità dei due cicisbei non son che mezzi onde la piccante figura del protagonista si mostri in sempre nuovi atteggiamenti. Prima d'esser un quadro di costumi, la *Dama prudente* è una commedia di carattere bella e buona. Perché non intitolarla dal protagonista?

Lo studio delle fonti goldoniane è, si può dire, ancora in embrione. Né

[1] Però della commedia del Brignole-Sale (imitazione come ci sembra, del *Curioso impertinente* di Guglielmo De Castro) solo il titolo fa pensare al soggetto della *Dama prudente*.

il Masi, che conforme all'indole del suo lavoro si contenta generalmente di riassumere lavori proprj ed altrui, voleva recar nuovi contributi in questo vastissimo campo. dove piú d'uno studioso del Nostro potrà sbizzarrirsi. Pure sempre che gli s'offra occasione egli non lascia d'esercitare il suo acume anche in questo ramo di studj. A proposito di Don Marzio, uno de' piú vitali caratteri del Goldoni, vediamo ricordato il *Méchant* del Gresset e il *Médisant* del Destouches, " coi quali ha in apparenza qualche affinità „. Che le *Donne curiose* possano derivare dai *Franchi Muratori* del Grisellini, come suppose Achille Neri, il Masi non crede. Viceversa gli sembra possibile, se anche non provata, l'altra ipotesi del Neri, che l'Ottavio delle *Donne curiose* sia il Goldoni stesso.

Nella prefazione e note al *Burbero benefico* è assai bene studiata quella geniale opera di trasformazione onde la *Casa nova,* commedia perfettamente veneziana, diventa un lavoro che " nell' intonazione generale e nell' impo- " statura dei caratteri „ tanto poco si scosta dal consueto repertorio del *Theâtre français.* L'originalità invece dei *Rusteghi* e delle *Baruffe,*[1] dove la gloriosa arte del Goldoni raggiunse l'apice della perfezione, è incotenstabile; né c'è barba d'erudito che possa provargli aver egli attinto questa volta ad altre fonti che alla vita. Ma per il *Ventaglio* forse, che sebben commedia scritta vorremmo dire la piú serena manifestazione a cui il teatro estemporaneo potesse giungere, un raffronto colle *Cerimonie,* commedia dimenticata di Scipione Maffei, non sarà fuor di luogo. Se la nostra non è un'illusione di ricercatori troppo indiscreti, l'idea di aggruppare tanti e tanto diversi incidenti, che si svolgono logicamente l'uno dall'altro, intorno a un ventaglio, è forse presa di là. In ogni caso la trovata soltanto, ché la favola, sebben non nuova nel suo teatro, è tutta del Goldoni. Gli amori e le gelosie di Candida ed Evaristo si riscontrano con episodj simili d'altre sue commedie. Specie la ragazza che per supposta infedeltà dell'amante è pronta a passare ad altre nozze è sorella carnale dell'Eugenia degli *Innamorati.* Anche per altre macchiette della commedia, gli antecedenti (come bene rileva il Masi) non son difficili a trovarsi nel suo teatro. Il conte di Rocca Marina, per es., la piú gustosa di tutte, è un'altra edizione del Marchese di Forlimpopoli, ma gli si fa torto, crediamo, a scorger in lui alcunché di Don Marzio.

Il *Burbero benefico* venne. con ottimo pensiero, riprodotto dalla edizione originale del 1770, ché le traduzioni son tutte men che mediocri.[2] Nota il

1 Sull'ortografia più o meno razionale di questo titolo fu scritto già parecchio, e il *Giornale storico,* se non erriamo, mise ne' suoi veri termini la questione. Il Goldoni scrive *Baruffe chiozzotte* ma lesse *Barufe ciozote.* C'è bisogno di prove? Nel suo teatro veneziano ricorrono di continuo parole come queste: *ochi, ochiadina, chiacola, rechie, chiapar,* che a nessuno verrebbe in mente di leggere colla gutturale. Ma la grafia sbagliata trasse in errore anche il Masi. Egli volle fidarsi d'un'asserzione dello stesso Goldoni che « l'ortografia (del dialetto) sia regolata secondo il suono della pronuncia ». Ed è proprio il contrario. Tant'è vero che non tutto ciò che il Goldoni afferma è oro colato. Il filologo non valeva certo il poeta. Per un malinteso rispetto a Carlo Goldoni s'ottiene e s'ottenne intanto che gl'Italiani non veneti leggano *Kiozzotte,* parola che non è italiana, né veneziana, né..... *chioggiotta! Sentindola el Goldoni s'avaria stropà le recie,* lo dirò nel suo vernacolo.

2 In una sua bibliotechina popolare l'editore Gauthier di Parigi ristampò qualche anno fa il *Burbero* nell' originale. La notizia biografica (scritta da Charles Simond) che precede la commedia, è una povera cosa.

Masi, che nel dir bene della lingua e dello stile del *Bourru bienfaisant* i critici francesi (se si eccettui il Collé, al giudizio del quale non è da dar peso) si trovarono d'accordo. A questi elogi non fece eco il Rabany, piú recente di tutti, citato dal Masi di preferenza, non però questa volta.[1] Comunque sia, è fuor di dubbio che il francese del Goldoni si lascia addietro di molto il suo toscano. E l'essersi appropriato cosí bene una lingua straniera potrebbe esser un vanto per il Goldoni, se una pubblicazione recentissima non fosse venuta a metterci una pulce nell'orecchio.[2] Pietro Toldo scoprí nella Biblioteca nazionale di Parigi uno scenario inedito del Goldoni scritto in un francese da metter orrore. Ora, se, come al Toldo sembra probabile, il manoscritto fosse autografo, sarebbe forza concludere che le cognizioni di francese, che le due commedie e le *Memorie* tradiscono, non siano sempre farina del sacco del Goldoni.

Vediamo un po': Prima della sua andata in Francia il Goldoni avrà saputo di francese quel tanto che gli bastava ad intendere il suo prediletto Molière, gli altri commediografi francesi ricordati nelle *Memorie* e tutti quelli che le *Memorie*... dimenticano.[3] Quando da Venezia egli si tramutò a Parigi aveva già 53 anni. Che facesse del suo meglio per imparar a discorrere nell'idioma della sua nuova patria senza infamia, è certo. Ma che in quell'età egli si mettesse proprio a tavolino coll'intenzione d'apprendere a parlare e a scrivere il francese correttissimamente, a noi par cosa non altrettanto sicura. Vi fu certo qualche amico d'oltralpe (forse un connazionale piú colto di lui) che delle commedie e dell'autobiografia rivide il manoscritto. Ma a questo spirito benigno non toccò forse compito d'assai maggior peso? Correggere per esempio le cartelle Goldoniane tanto nella forma che nell'ortografia?

Nuovi documenti verranno forse ad avvalorare o ad infirmare la nostra ardita congettura, che in quest'ultimo caso avrebbe guadagnato un tanto a rimanere al bujo. Noi poniamo fine intanto a queste note, augurando che la bella pubblicazione d'Ernesto Masi (come già a suo tempo le *Lettere* da lui edite) segni un nuovo risveglio per questi studj, che, se l'amore al Goldoni non ne fa velo, ci sembrano pure meno coltivati di quel che l'interesse e l'importanza loro richiederebbero.

E. Maddalena.

[1] Avendo meco nella solitudine montanina, dove scrivo queste note, solo la dissertazione latina del Rabany cito questa: « In stilo praeterea *Morosus beneficus* maxime clan- « dicat... Multo tamen melius haec comoedia lingua valet qaam *Commentarii*, quos in se- « nectute composuit Goldonius, hebescente jam calamo, et qui soloecismis abundant. Quid- « quid id est, mirandum peregrinum hominem, qui tres et quinquaginta annos natus in « Galliam venisset, postquam apud nos novem annos tantum permanserit, nostro sermone « feliciter usum fuisse »: p. 113.

[2] Pietro Toldo. *Tre commedie inedite di C. G.* (*Giorn. storico*, 1897).

[3] Quanto ne sapesse lo si rileva facilmente da un passo di questa lettera del 6 luglio 1762, datata da Parma: « Io parlo francese a rotta di collo. Parlo assai, *dico degli spropositi*, ma mi faccio intendere... » (Masi, *Lettere*, p. 163).

Ernest Bovet. — *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les Sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe-Gioacchino Belli:* Contribution à l'histoire des moeurs de la ville de Rome: première partie. — Neuchâtel, Attinger, 1897 (8.°, vol. di pagg. VIII-166).

Lo scritto che esaminiamo, parte di un piú ampio lavoro sull'argomento, è una tesi di dottorato presentata dall'autore alla facoltà filosofica dell'Università di Zurigo. Soltanto con qualche riserva, ammetteremo col sig. Bovet, che il Belli sia ancor oggi, dopo pareccchi lavori speciali, uno " sconosciuto " per la gran massa del pubblico letterato, anche in Italia „; certo è che non si può se non approvare l'argomento scelto da lui, e come italiani rallegrarcene. Né egli ne ha trattato senza preparazione: è venuto in Italia, ha soggiornato a Roma, si è fatto " trasteverino „, e mischiandosi colla gente del volgo romano, ha studiato, per cosí dire sul vivo, l'arte del Belli, che è natura colta appunto sul vivo.

Abbiam detto che il volume ora pubblicato, è saggio di lavoro piú lungo; esso infatti ci è annunziato come parte prima di un primo volume. Non ci sarà pericolo che due volumi, diciamo due e potrebbero essere di piú, siano troppi, e l'attenzione del pubblico, che il Bovet vorrebbe attrarre sul poeta romano, si distolga invece da un'opera troppo voluminosa?

Abbiam detto anche che questa è una Tesi; e in mezzo a molti pregj e a molte coscenziose ricerche, ha il difetto proprio, e raramente evitato, dei lavori dei giovani: la prolissità. Il sig. Bovet è come chi, pieno di forze e di curiosità, si trovi in paese nuovo, dove è bensí una strada maestra, ma infiniti sono i viottoli, e per questi si metta di buona gamba, compiacendosi nei diverticoli e facendo lunga via prima di tornare sul sentiero che lo condurrà alla mèta. Qui dentro c'è di tutt'un po', e c'è troppo di quello che è il modo speciale all'autore di considerare i problemi odierni sociali. Per es. il discorso lo porta a dire delle donne romane e specialmente dell'educazione delle giovani, ed eccoti una lunga nota sul " feminismo „, e la profezia che " la prossima rivoluzione sociale verrà dalla donna „. E sarà; e rispettiamo questa fede dell'autore; ma ciò riguarda l'avvenire non il passato, e non ha che far proprio nulla col Belli. Abbiam citato un caso, ma molte volte, leggendo il libro, ci venne fatto di esclamare: Torniamo al Belli.

Di questa tendenza giovanile alla divagazione, e a metter dentro al proprio primo lavoro — ne ricordiamo anche noi qualche cosa per conto nostro, e ce ne confessiamo — molte cose che non ci hanno che fare, è prova anche il prenderla tanto da alto e di lontano, prima di venire al soggetto. L'opera del Belli, considerata nel suo insieme, è certamente di carattere satirico; i suoi sonetti riproducono l'effigie del popolo romano; ma sarà perciò necessario spender parecchie pagine a dirci dell'antica satira latina, e poi di Pasquino e delle pasquinate? Non intendiamo con ciò che i criterj stabiliti dal Taine, e seguíti dal Bovet (pag. 3) sieno erronei: tutt'altro; ma inopportuna, perché prolissa, ci sembra l'applicazione fattane in questo studio dall'autore. Bastavano pochi cenni, essendo d'altra parte ben nota la tendenza satirica del popolo romano, e l'acre vigoria del suo parlare: e quanto ai

Pasquilli, l'accennato capitolo su di essi, poteva meglio fornir materia ad un *Appendice*, o *Excursus*, come lo chiamano i tedeschi. Fare derivare i sonetti del Belli dalle pasquinate del '500, affermando che per lui " un des fils de la " nouvelle génération a résumé pour ainsi dire l'oeuvre sèculaire de Pasquin „ (p. 46), ci par arrischiato. Fra tutte le cose che vengono prima e quelle che vengono dopo si può certamente trovare una relazione, ma bisogna vedere se oltre il mero legame di successione vi è anche quello di filiazione; e nel caso presente sarebbe malagevole il rinvenirlo. Si può soltanto dire che i *Pasquilli* furon la forma della satira romana nel sec. XVI, come i *Sonetti* del Belli quella dei dí nostri; ma vi è da notare, come importanti differenze, che quelli mordevano soltanto i Papi e la Corte romana, questi sono uno specchio amplissimo della vita cittadina, e specialmente popolare, e che i Papi e la Corte c'entrano solo per compiere il quadro; e che, e questo poi è rilevantissimo, i Pasquilli erano latini, e perciò essenzialmente letterarj, e i Sonetti, vernacoli e perciò del tutto popolari, sebbene composti da un uomo di lettere, che però si direbbe li scrivesse sotto dettatura. Ben può essere che il Belli non ignorasse i Pasquilli del cinquecento; ma egli ben piú conosceva per studio diretto il popolo e il linguaggio romano dell'età sua; e volendo cercare qualche cosa fuori di lui, che abbia cooperato a renderlo sí esatto e copioso pittore del costume contemporaneo, non bisogna dimenticare l'efficacia che ebbe su lui Carlo Porta. Il fatto asserito e provato dallo Gnoli, meritava piú che il fugace ricordo che gli ha concesso il Bovet (p. 55). Il Porta col suo esempio, coll'uso della satira, col vigoroso maneggio del patrio dialetto fu quegli veramente che dischiuse la vena del Belli, la quale dilagò impetuosa e limpida in oltre duemila sonetti.

Questa ricca produzione ha quasi sempre quel carattere insieme personale e impersonale, che con ragione a taluni sonetti riconosce il Bovet (p. 71) L'identità del carattere è tale in ogni componimento, che non può a meno di riconoscervisi la stessa impronta; ma la spontaneità è siffatta, tanta è la naturalezza, cosí viva la verità del complesso e de' particolari, che quasi si direbbe che l'autore non vi ha messo nulla di suo: i sonetti a dialogo si direbbero riproduzioni col fonografo, e quelli descrittivi fotografie istantanee.

Ma appunto perché tale è il carattere dei Sonetti del Belli, temiamo che abbiano un po' dell'arbitrario e del sistematico, le dodici categorie, nelle quali il Bovet li vuol classificare: e sono, *la famiglia, il carattere, il sentimento religioso, il papa e i preti, il papato, la superstizione, l'ignoranza, i mestieri, la vita esterna, in strada, la prostituzione, i servitori.* Tutto ciò é certamente ingegnoso, e può far comodo per uno studio analitico, ma può anche condurre a resultati diversi da quelli che ebbe in mente il Belli. E c'è poi il pericolo, che lo spirito filosofico del Bovet, voglia veder troppo e troppo addentro in questi bozzetti belliani, che tutt'insieme possono condurre a certi resultati generali, ma van presi uno ad uno, come l'autore li produsse per intimo impulso e senza l'idea di collegarli fra loro, non ad altro mirando che a ritrarre quel che, in un dato momento, gli stava dinanzi. E qualche esempio di questa tendenza a voler troppo generalizzare, a voler far dire al Belli piú ch'ei non disse, ci par di scorgerlo anche in questo saggio, dove abbiamo i capitoli dell'opera destinati alla *famiglia* e al *carattere*. Il proposito

dell'A. è di cavar dai sonetti del Belli le caratteristiche della vita popolare romana: ma i sonetti riferendosi tutti a fatti particolari, non è facile dedurne delle conclusioni generali: bene spesso il fatto, ricopiato dal vero per la novità sua, non può porger modo ad ampliarne il valore oltre il preciso ambito della sua singolarità. Nei quadri di costume che il Belli ci fa sfilare dinnanzi, prevalgono senza dubbio le donne di libero costume, né mancano i mariti indifferenti alle ingiurie conjugali, e anche viventi sul traffico vergognoso delle mogli: ma se questi turpi personaggi spesseggiano e soverchiano i buoni, egli è che, a preferenza di quest'ultimi, si offrono al dileggio, alla satira, alla caricatura: ma di popolane dissolute e di mariti infami non ve ne ha piú forse a Roma, che altrove; e se altrove, in Italia o fuori, sorgesse un altro Belli e riproducesse specialmente cotesti tipi, le conclusioni che ne trarrebbe un altro Bovet, non parrebbero eccessive e arbitrarie, quanto quelle ch'egli trae rispetto al carattere del popolo romano?

Ad ogni modo, per non esser frantesi, riconosciamo che l'intento filosofico e sociale del Bovet non è illegittimo né inutile. Ma bisognava toccarne con molta avvedutezza e parsimonia, limitando le proprie affermazioni soltanto a certi atteggiamenti speciali del costume comune; laddove invece ci pare che l'autore, come ha troppo sottilmente analizzato, abbia insieme troppo ampiamente sintetizzato. Il carattere speciale di una razza, di un popolo stà in gradazioni, in sfumature lievissime, e troppo spesso diremmo che il Bovet abbia dato per romano ciò che è italiano, anzi umano. Il romano, ad esempio, egli dice, non è sensibile, e per le bestie è crudele. Può essere; ma, puta caso, chi vada in Inghilterra e assista ai combattimenti dei galli, dirà: gli Inglesi sono crudeli; chi vi frequenti certe *misses* invecchiate e pulzellone, contornate da cani e fautrici delle società per la protezione degli animali, concluderà invece: gli Inglesi sono pietosissimi verso le bestie. Chi avrà ragione? E a proposito di cani, ecco una nota al luogo stesso dove il Bovet accusa i romani di crudeltà verso gli animali, appoggiandosi al sonetto della pag. 302 del vol. III, ecco una nota che dice: " Vedi però l'affezione a un cane, III. 78 (p. 152) „. Quanta filosofia della storia butta all'aria quel cane!

Con quanto siam venuti osservando, abbiamo soltanto voluto notare che può riuscir fallace l'applicazione di un metodo buono in sé, dal quale troppo però si pretenda; ma non intendiamo diminuire il merito del lavoro del sig. Bovet, che ad ogni modo richiamerà gli studiosi a leggere il Belli e ne farà noto il nome e l'opera, veramente maravigliosa, anche fuori d'Italia. Nel '45 il Sainte-Beuve, un " curioso „ di grande ingegno, sapeva dal romanziere russo Gogol che a Roma vi era un certo Belli, autore di sonetti che facevano serie e formavano come un poema; ch'esso era uomo d'ingegno originale ed alto, ma sconosciuto a tutti gli stranieri che recavansi a Roma. Ora mercé gli studj dello Gnoli e le industri fatiche del Morandi in Italia, e le informazioni date sul poeta romanesco ai tedeschi dallo Schuchardt, dall'Heyse, dallo Schumann, il Belli non è piú ad essi ignoto; il piú bel premio che il Bovet potrà conseguire dall'opera sua sarà di diffonderne il nome anche in Svizzera e in Francia.

A. D'Ancona.

Salvatore Salomone-Marino. — *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia.* — Palermo. Remo Sandron, editore, 1897 (8.°, pp. 26-428).

Dei contadini di Sicilia si sono molti occupati in questi ultimi anni, ma nessuno, a me pare, l'ha fatto con piú sincerità e competenza del dottor Salomone-Marino, che ha, dopo parecchi anni di ricerche e di studj. messo insieme un libro piacevole ed istruttivo delineando " il contadino del vecchio stampo della sua isola natia nella sua vita esteriore ed interiore, dal lato buono come dal non buono. in casa e fuori di casa ". Non è, e il dott. Salomone-Marino non ha avuto voglia di farlo, uno di quei cosí detti trattati economico-sociali (pei deplorevoli e inattesi eventi del 1893, che hanno funestato l'isola, ne abbiamo avuti anche troppi!) che pretendono, alterando gravemente la fisonomia della popolazione rurale siciliana di metterci sott'occhi la figura vera e la vita reale di essa; ma una raccolta di quadretti ben tratteggiati e veri, che riproducono al vivo i sentimenti precisi. le tradizioni, le abitudini, la vita dei villici che l'autore predilige giustamente " perché essi formano la parte piú eletta del popolo, la piú ingenua, la piú sana, la piú laboriosa, la piú onesta ".

Premessi una dedica al Principe di Trabia e di Butera, patrizio umano e benefico verso la classe dei lavoratori, e un preambolo, ove é data ragione dell'opera, l'A., in XXVII capitoli. cerca il contadino da per tutto, ne descrive la vita in casa e nella famiglia (p. 5-29), all'*autu* (p. 49), nella messe (p. 59), nella vendemmia (p. 86), nella seminagione (p. 101), nel ricolto delle ulive (p. 110), nei giorni di festa e nelle scampagnate (p. 121-229), nelle nozze (p. 239) nelle disgrazie (p. 266-299), e da ultimo ne delinea la psicologia (p. 337). Segue un'appendice. ove la vita dei contadini siciliani del tempo andato è descritta da loro medesimi; è una raccolta di documenti inediti. opera di contadini, che " rispecchiano completa l'anima e la mente di essi, come la faticosa lor giornata dei campi e la quieta vita domestica e le passioni che sentono " (p. 361). Quattro contadini-poeti, analfabeti affatto, Antonino Olivieri da Partinico. Andrea Albano da Borgetto. Giovanni Troja da Montelepre. e Giuseppe Giammona di Capaci ci descrivono in versi vernacoli, ispirati. caldi e veri. la " Vita di lu Pueta principiannu di prima di nàsciri sinu a lu puntu di la sò morti. Lu lamentu di lu Jurnateri. La Ricòta di lu Burgisi doppu un'annata di fatja. Lu Tistamentu e li boni 'struzioni a li figghi e Lu Tistamentu pri li figghi ". Notevole documento popolare in riguardo alla vita ed alle usanze dei contadini è la poesia d'incerto autore " La Vita di lu Viddanu " che, come ben dice il Salomone, si può considerare come un commento al noto proverbio siciliano: " lu viddanu lu jornu fa lu porcu, la sira lu sceccu e la notti lu verru ". Chiudono questa preziosa raccolta di documenti della vita contadinesca tre novelline, un gruzzolo di canzoni popolari inedite, alcuni canti carnascialeschi, ossia: " Parti di l'Ammascarati " e la fasola, ballo e musica popolare. Da questo studio, che non possiamo che lodare, la figura del contadino siciliano esce completa, massimamente che l'A., ch'è un osservatore intelligente e geniale. narra con sincerità, e. senza preconcetti, mette a nudo i pregj e i difetti dei poveri villici, i quali, non risparmiati da epiteti ingiuriosi e maligni (p. 356 e sg.), pure sono pazienti, rassegnati, rispettosi e di ottima pasta.

Leggendo il volume, che fa utile seguito agli *Usi e costumi* del Pitrè, notammo alcune varianti ed aggiunte, che riportiamo per ogni capitolo, lieti se il valente demopsicologo vorrà accoglierle nella seconda edizione del libro, che ci promette, debitamente illustrata.

Cap. 1.° — La moglie chiama costantemente il marito col nome del primo figlio o della prima figlia. La sera, quando il contadino torna dal campo, deve trovare l'uscio di casa aperto; appena entra, se il desinare non è pronto, se la moglie non alleggerisce tosto l'asino del basto e delle bisacce nè lo lega alla mangiatoja, guai a lei!

Cap. 2.° — Generalmente il villico, che vive alla giornata, dorme su d'una " 'ncannata „: un caniccio che fa da asserelle e poggia su panchette di legno. — La *cera* è la sedia in uso ancora nelle case dei contadini, che hanno anche la voce " assittaturi „ per chiamar tutto ciò su cui si può sedere.

Cap. 3.° — Altre forme del pane: 'a pupa " (pan bislungo bucherellato); 'u cicculuni „ (pan ovale); 'u vurazzu (pan ritorto a forma di braccio); 'a cuddura „ (pane a corona); 'a luciana (puppattola che si dà ai bambini per farli star quieti. — Un'altra formola comunissima, che suole pronunciarsi la prima volta che si mangi ad ogni stagione ogni nuovo prodotto della terra, è la seguente: " Prima e doppu iu „.

Cap. 4.° — Le ghette di tela, che annodano i villici alle gambe, si dicono anche " paperi „. — La paletta con cui i vilici nettano la zappa vien detta " rasola „. — 'A ciurma (*opera* non è intesa in tutta Sicilia) si dispone all'*antu* in fila così: *'u capu. 'u ravanti*, *'u spaddieri* e l'ultimo, *'u capu cura.* — " Viva Maria e saluti! „ o " Viva Maria „. " Salutamu „ esclamano sempre le persone che giungono sul luogo dove sono i lavoratori, che mangiano, i quali rispondono: " Bon prurecciu! „. — I nuovi venuti soggiungono: " Va, manciati „. — Prima di rimettersi al lavoro, il " capu „ comincia la giaculatoria seguente, che mi pare più completa di quella che stampa il Salomone:" Vascia la ciaita, giuvinazzi beddi, ringraziamu 'u signuri „ e principia: " Sia ringraziatu lu santissimu Sacramentu e di lu Carmunu Maria „, che ripetono tutti gli altri ad uno ad uno, meno il " capu cura „ che chiude così:

L'ancilu cu un salutu ci ricia
Trema lu 'nfiernu e viva Maria,
Tutti griramu cu 'na vuci ranni,
Viva Diu e S. Giovanni:

oppure:

Gesù, Maria,
Dati spiranza a l'arma mia,
D'ogni ura, d'ogni mumentu
Sia loratu lu Santissimu Sacramentu.

" Cu saluti „ esclamazione più comune, quando si beve. — " Cu saluti e " figghi masculi „ si suol dire da chi, vendendolo, taglia del tessuto.

Cap. 6.° — " Ligaturi „ come capo dei mietitori non è inteso in tutta l'Isola, e " ancina „ mi pare un vocabolo locale; — meglio, " 'ncinu „. — Altri vocaboli da aggiungere a quelli di pagg. 64: " nfasciaturi; *capi* (più proprio di *ljama*); *pitturali; manicheddi.* — In alcune province chi piglia i *jermiti* (*manipoli*) vien detto " *jrmitaru* „. — L'uso di svillaneggiare chi passa presso l'*antu* senza cavarsi il cappello non é dei mietitori del Modicano, ma

della provincia di Siracusa, e, credo, di qualche altra provincia. — La spigolatrice, che segue il marito, divide, nel Siracusano, il grano raccolto a metà col padrone.

Cap. 8.° — Nel palmento in muratura il mosto va nel *fuossu.* — Il pigiatore si appoggia ad una pala non ad un forcone; questo coi suoi denti non è adatto. — Il pigiatore " *pista* „ e " *ripista* „ l'uva, e poi la pasta (l'uva pigiata) si mette ne' " coffi „, che si collocano nello strettojo. L'uva smunta dallo strettojo vien detta " vinazzu „.

Cap. 9.° — " Curatulo „ nella provincia di Siracusa si chiama chi è capo di una mandria; " *massaru* „ è chi sopraintende alla " *massaria* „. — " Seminaturi „ è piú comune di " siminseri „. — Altri modi di semina: " *a straccu* „, " *a pizzuluni* „, " *a surcu* „. — " *Stufuniaturi* „ da " *tufuni* „ zolla, è piú comune di " *stimpunaturi* „ che deriva da " *timpa* „, che vale pietra durissima e che non si può rompere col " *zappuni* „, arnese adatto " *a cunzari la terra* „ quando si semina.

Cap. 10.° — Il ricolto delle ulive in generale non va oltre febbraio. — L'uliva passa nel Siracusano è detta: " 'ncaminata „. — L'olio estratto con la " sbrja „ è detto: " *uogghiu a peri* „, ma ormai è fuor d'uso. — Gli uomini, che lavono nel " trappitu „ e che sono generalmente quattro, si chiamano, almeno nella provincia di Siracusa: " *mastru, puntieri, sdanchieri* e *macinaturi* „. — '*Nfanti* si chiamano tutti, meno il " *mastru* „. — Nello strettojo descritto dal Salomone, ora poco usato nel Siracusano, perché sostituito da quello alla " *ginurisa* „ o " *i meli* „ che consta di una sola vite, mi pare che vi sia qualche differenza. — Il tappo, che calca i " coffi „ (gabbie), è detto *cianca*, la quale per mezzo di una corda, detta *paloma,* è attaccata ad una *scaletta,* che abbassata e innalzata dalle madre viti, sulle quali poggia le due sue estremità, fa inalzare o abbassare la *cianca.* — *Cunsata* è piú comune di " chianchera „ ch'è del Palermitano. — " Blanduni „ ch'è del Palermitano, nel Siracusano è detto " *sdanca puviredda* „, — come anche " *stritta* e *nuzzolata* „ invece di " re di nozzulu „. — I diritti o proventi che gode il frantojo, variano di paese in paese, e il Salomone avrebbe dovuto distinguerli; p. es. nel Noticiano al proprietario del " trapitu „ spettano due " cofti „ di sansa per ogni " cunsata „ e cent. 85, e nulla piú.

Cap. 12.° — Le " scampagnate „, cosí bellamente descritte dall'A., non sono di tutta Sicilia, ma di qualche provincia; e ciò dovrebbe essere notato.

Cap. 14.° — I Crisantemi si attaccano alla testiera del mulo, dell'asino, e al capo per non soffrire durante l'anno il mal di testa.

Cap. 15.° — La mattina del giorno della " *Scisioni* „ è di prammatica una buona presa di latte.

Cap. 17.° — Il contadino non tralascia di lavorare nei " *sdirri jorna* „; solamente la sera dell'ultimo giorno torna in città per mangiare i *maccaruna* tradizionali.

Cap. 20.° — " *Lu zitu 'ntrizza la zita* „, cioè appunta le trecce e le " cala *i pullastri* „ (ricci).

Cap. 27.° — Gli abiti di gala dei contadini qui descritti sono proprj agli abitanti della provincia di Palermo; mancano quelli delle altre provincie e raccomandiamo all'A., che voglia indicarceli in una seconda edizione del libro.

M. di Martino.

Generale Enrico Della Rocca. — *Autobiografia di un Veterano. Ricordi storici ed aneddotici (1807-1859).* — Bologna, Zanichelli, 1897. (Un vol. in 18.° di pagg. 495 con ritr. e carte).

Questo libro, che l'autore ebbe la soddisfazione di veder a luce poco prima di chiudere una carriera, lunga per numero di anni e ricca di nobili ufficj, questo è un buon libro, non soltanto pel contributo di autorevoli conferme o di nuovi fatti e giudizj che reca alla storia, ma anche perchè accresce la nostra letteratura di un bell'esempio di Memorie autobiografiche. L'Italia, che a paragone di altre nazioni, e specialmente della Francia, non possiede molte scritture di tal genere, può ora vantarsi di questa, che non cede in nulla alle migliori straniere.

Il Della Rocca non è, né pretese essere, uno scrittore nello stretto senso del vocabolo; ma di scrittore ha parecchie qualità essenziali, e particolarmente possiede quelle che piú si convengono ad un autore di *Memorie:* di un genere cioè, nel quale si consertano e contemperano la narrazione di pubblici avvenimenti con quella della parte che vi prese chi scrive. Spesse volte accade o che l'individuo troppo si metta in mostra, e per vanità scemi fede a ciò che narra, o che la grandezza degli avvenimenti getti troppa ombra sull'individuo. Ma in questo libro a noi sembra che l'effigie dell'uomo spicchi nel quadro quanto ad esso conviene secondo verità, e lo sfondo non lo rimpiccolisca di soverchio, essendo per tal modo attratta con giusta misura l'attenzione del lettore ai due fini che l'autore ebbe in mira, storico l'uno, autobiografico l'altro. La narrazione dei casi pubblici e dei privati è fatta sempre con evidenza, con sincerità, con schiettezza, e non senza un certo lepore, proprio a coloro i quali hanno lunga esperienza dei casi umani, e ponendosi a narrarli in tarda età, li considerano con occhio pacato e benevola indulgenza.

Molti invero e importanti sono i fatti narrati in queste pagine, che cominciano dalla rivoluzione del 1821 e giungono alla seconda guerra d'indipendenza del '59; varj e rilevanti i personaggi, coi quali l'autore fu in relazione; e ciò basterebbe a dar pregio al libro; ma quello che piú ne rende piacevole ed istruttiva la lettura, si è la copia di aneddoti, le macchiette di persone, gli schizzi di costume, che con naturalezza e non senza certa grazia infiorano il racconto, e ti mettono innanzi nelle loro sembianze caratteristiche, tempi, uomini, usanze. Tutto ciò forma una serie di quadretti e di ritratti, côlti dal vero, fermati istantaneamente senza nessun preparato atteggiamento, di varia grandezza e di diversa importanza, ma tutti evidenti e parlanti. Ricordiamo fra le pitturine eseguite piú alla brava e come di sfuggita, quel tipo di gentiluomo del secolo passato, che fu il nonno, sdegnoso di sentirsi chiamare *cittadino* Morozzo, al venire dei francesi, e che, confiscatigli i cavalli, aggiungendosi alla rapina lo scherno che l'andare a piedi gli avrebbe giovato alla salute, si fa trascinare per le vie di Torino da un tiro a quattro di muli (p. 6): e che, nell'assoluto suo imperio domestico avendo disapprovato il matrimonio del suo secondogenito, non rendeva il saluto ai proprj nipotini, cui invece il buon re Vittorio Emanuele anche in strada era prodigo di carezze (p. 8). Curioso, e non notato, che sappiamo, da altri

è quello che si riferisce ai rivoluzionarj del '21, che si dividevano in partigiani della *carta* francese o della costituzione spagnuola; i primi erano eleganti, vestivano alla moda di Parigi, e si mostravano allegri e chiassosi: gli altri procedevano avvolti in larghi mantelli, con cappelli bianchi a larghe tese, tetri e drammatici (p. 29). Il carattere di Vittorio Emanuele I è dipinto da un aneddoto, che il Della Rocca tiene dal gen. Saluzzo: egli aveva abdicato, e si trovava a Nizza: il Saluzzo entrò da lui per annunziargli il conflitto fra Piemontesi ed Austriaci presso Novara, e l'ex-re lo interruppe subito dicendo: " Oh i miei bravi piemontesi ne hanno fatte toccare a quei tedescacci! „ (p. 52). Era successo proprio il contrario: ma si capisce come, essendo l'odio all'Austria il sentimento più vivo nel cuore di lui, i settarj del '21, e lo stesso Carlo Alberto avessero potuto illudersi circa il suo concorso alla invasione della Lombardia. In maggior numero sono i fatti e motti riguardanti Carlo Felice, del cui rigore contro Carlo Alberto non ultima ragione potrebbe esser stato ciò che il Della Rocca riferisce: l'aver cioè saputo le vive istanze del Principe a Vittorio Emanuele perchè ripigliasse la corona rinunziata al fratello (p. 61). Degli aneddoti su quest'ultimo richiameremo quello riguardante il San Marzano, che aveva preso tanta parte alla ribellione militare, sicché era stato condannato in contumacia ed impiccato in effigie. Essendo egli tornato di nascosto in Torino, il capo della polizia andò dal re ad annunziarli il fatto, e questi gli rispose con tono che non ammetteva osservazioni: Ma che cosa dice mai? il San Marzano in Torino? Egli è stato impiccato, e un impiccato non si muove più (p. 56); risposta nella quale insieme forse a un senso di indulgenza pel figlio di un regio ministro, vi è in maggior misura quello dell'infallibilità del regio potere.

Queste pel Della Rocca sono memorie della prima gioventù, fra le quali tiene posto onorevole una scappata fatta con altri compagni nel '21 per raggiungere l'esercito dei costituzionali (p. 51). La fortuna lo serbava a più mature imprese per la gloria dei suoi re e per l'indipendenza della patria, sotto la guida di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. Di ambedue i quali il libro del Della Rocca ci offre interessanti ragguagli, con tratti qua e là sparsi, ma tanto più efficaci a darcene una immagine compiuta, quanto minore è la pretesa di descriverne intera e tutta d'un pezzo l'immagine. Egli ci ritrae il Principe di Carignano prima dei casi del '21, brioso, allegrissimo, parlante volentieri, talvolta sarcastico e mordace (p. 21): dopo, tutt'altro: taciturno, sospettoso, chiuso in sè stesso: " credo di non sbagliare, " dice il generale, dicendo che non aprì mai più l'animo a spontanee espan- " sioni (p. 63) „. L'animo suo di leale che era, divenne pieno di simulazioni e di doppiezze, sebbene nutrisse sempre entro di sé gli spiriti ambiziosi e la speranza di esser vindice dell'indipendenza d'Italia. Di cosiffatte titubanze e doppiezze, per le quali egli era incomprensibile anche a chi più gli stava accanto, l'A. potrebbe narrare cento esempj " se pietà verso il martire non " lo trattenesse „ (p. 79); ma uno cospicuo se ne trova nel processo del racconto, ove si riferisce un colloquio avuto col vecchio maresciallo La Tour sui primi del '48. Il maresciallo raccontava di aver visto e parlato poco innanzi col Re, che gli aveva detto: " Vogliono la costituzione; ma io non la darò " mai „. Intendiamoci bene, ripigliava il Maresciallo, il Re ha detto che non

darà mai la costituzione: dunque... la darà e presto! (p. 159). Nel '21 il La Tour aveva veduto il Principe di Carignano, dopo molte titubanze, saltar il fosso voltando le spalle alla causa dei rivoluzionarj: ora lo vedeva, pur negando di farlo, ritornare ai propositi della gioventú sua. Riguardo però ai fatti del '21 non crediamo col Della Rocca che Carlo Alberto conoscesse i disegni dei rivoluzionarj soltanto sui primi del marzo (p. 43). Questa era forse la leggenda nata e diffusa in corte, per aggravare gli ufficiali partecipi alla cospirazione militare, e che i piú erano addetti alla sua persona, e intanto sgravar lui; ma non è conforme al vero.

Non sono senza curiosità anche i ragguagli sulla rigidezza del cerimoniale e di etichetta nella corte di Carlo Alberto: sulla severità sua in famiglia, colla moglie che " negli ultimi anni non si avvicinava a lui se non tutta tremante, " senza osare di dire una parola (p. 150) „. e coi figli, e specialmente con quello che doveva succedergli sul trono, e vendicarne la memoria (pag. 132, 204 ecc.). A proposito del quale, il Della Rocca non nega assolutamente il noto fatterello del Duca di Savoja presentatosi di notte al Balbo presidente del Consiglio per raccomandarglisi di non esser dimenticato nell'imminenza del rompersi della guerra. " Non affermo che quel fatto non sia vero, scrive il " Della Rocca, ma allora non se n'ebbe sentore, e anche quando quella sera " non avessi accompagnato il Duca, egli certo me ne avrebbe parlato il giorno " dopo (p. 165) „. Quanto a me che scrivo, posso affermare che sentii ripetere il fatto non molti anni dopo, e da persona autorevole che diceva tenerlo dal Balbo stesso, e mi sta fissa nella memoria la formola della dimanda, che era di " un pcit comand „.

Severi assai sono i giudizj del Della Rocca sul modo come fu condotta la guerra dal re e dal Salasco, pel quale ha gravi, ma non ingiuste parole (p. 169, 256). Ma pel piccolo e valoroso esercito non ha che termini di lode: " ho veduto, scrive, dopo la giornata di Pastrengo molte azioni parziali e " grandi battaglie, ma l'ardore, l'entusiasmo dei primi fatti della campagna " del '48 non li ho ritrovati piú (p. 179) „. I disordini, gli errori di quella campagna sono dal Della Rocca notati uno ad uno: poca diligenza nel trasmetter istruzioni alla vigilia di un attacco (p. 188): mala distribuzione dei corpi sul campo di battaglia (p. 224): ordini di ritirata dati improvvidamente nel momento della vittoria (p. 181, 193): mancanza di unità nel comando e insufficenza amministrativa (p. 215): difetto di viveri alle truppe (p. 233), tutto ciò è spietatamente, ma con ragione e competenza, notato dall'autore. Il quale se nega, e a buon dritto, a Carlo Alberto e ai suoi piú fidi virtú di conduttori di esercito, ne mette in mostra il valore personale, come ad es. narrando con semplicità epica un episodio della battaglia di Goito. " Il re " aprí la lettera (del Duca di Genova, che gli era recata dal maggior Fran- " zini) senza abbandonare le redini del cavallo, e non aveva ancora potuto " mettere gli occhi sullo scritto, allorché un projettile venne a cadere a pochi " passi davanti a lui. Il cavallo s'impennò dalla paura: il re piantandogli gli " sproni nel ventre lo trasportò sulla granata ed ivi fortemente lo tenne " fermo. Nessuno di noi indietreggiò, pensammo però: se la granata scoppia, " salta per aria il re, e insieme con lui tutti noi. — La granata non scoppiò; " il re gettando gli occhi sullo scritto, impassibile li rialzò e guardando len-

" tamente in giro, disse: *Messieurs, Peschiera est à nous* (p. 214) „. Ecco un episodio, grande in se stesso; ma che è avvenuto con semplicità di forme, ed è riprodotto con eguale semplicità di parola. Non possiamo ommettere una noterella, che qui pone l'autore: " Carlo Alberto, egli scrive, conservò " durante tutta la campagna la sua abitudine di parlar francese con noi „. Poiché il Della Rocca nota questo particolare, è chiaro che anche a lui, come a noi, non pare privo di singolarità: ed é infatti singolare che il francese fosse la lingua ufficiale dell'impresa dell'indipendenza italiana!

Come di Carlo Alberto, cosí a lungo parla il Della Rocca, di Vittorio Emanuele, al quale fu d'appresso fin da giovinetto. Fin da quegli anni egli notava che " quantunque non fosse superbo né altezzoso, ed anzi piuttosto " familiare colle persone del suo servizio, si mostrava gelosissimo della sua " dignità personale e principesca (pagg. 130, 358) „. Sul trono conservò il medesimo carattere; seppe conoscere gli uomini con occhiata rapida e sicura; non molti ne amò, ma pur si valse anche degli altri " sacrificando le proprie " inclinazioni personali al bene della patria e alla causa dell'Italia, che fin " dai primi giorni del suo regno, fu il sogno, anzi lo scopo verso il quale cam- " minò senza perdersi mai d'animo, quand'anche intorno a lui altri si sco- " raggirono (p. 376) „. Fra questi, più stimati che amati, va posto anche il Cavour, alla preminenza del quale qualche volta si ribellava (p. 378); neanche il La Marmora godeva tutta la sua simpatia, né ne faceva gran conto come militare (pagg. 121, 183-4). Né al La Marmora è benevolo il Della Rocca, che gli rimprovera di aver disorganizzato ministero ed esercito (p. 352); anzi non lascia occasione di punzecchiarlo (pagg. 258, 351, 379, 405, 414), mentre esalta le virtú militari del Fanti (p. 445). Ma se in questo primo volume ei si mostra cosí poco propenso al commilitone e congiunto, dall'indice del secondo, che forse non dovrebbe, morto l'autore, tardare ad essere pubblicato, rileviamo ch'ei ne encomierà l'" ammirabile patriottismo „ e la prontezza e devozione di lui per salvar il paese " sacrificando la sua popolarità „. Delle differenze, a dir cosí, tecniche fra il La Marmora e il Della Rocca, giudicheranno i competenti: qui ci piace notare che esse non fan velo nell'autore al giudizio sul carattere dell'uomo.

Piú altre cose potremmo dire a mostrare l'importanza di questo volume e il valor suo come scritto di letteratura storica. Del resto, certi brani di esso, ad es. la narrazione dei casi di Milano nel '48 e dei pericoli ivi corsi da Carlo Alberto (pagg. 239-245), e quella del colloquio con Napoleone, dopo l'attentato di Orsini, colla fiera e nobil lettera di Vittorio Emanuele di che era egli latore (pagg. 384-393), e l'altra dell'altro colloquio, del quale ei fu testimone fra i due alleati, nel '59 a Lonato, e che preludeva, con una lettera dell'Imperatrice, all'armistizio di Villafranca (pagg. 458-462), sono stati riferiti a gara nei giornali quotidiani, e tutti hanno potuto vedere quanto siano interessanti per se stessi, e pel modo schietto e virile della narrazione. Fra breve, entreranno anche nelle Antologie per le scuole nostre, come raccomandabili modelli di scriver buono, che non sempre è lo scriver *bello* dei retori, ma spesso vale qualche cosa di piú ed ha miglior efficacia sugli animi.

A. D'Ancona.

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Postille inedite ai Promessi Sposi precedute da un suo Discorso critico e accompagnate da osservazioni di* G. RIGUTINI. — Firenze, Bemporad, 1897 (16.°, pp. VIII-331).

Nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1890 il prof. Teza dava per la prima volta notizia di numerose postille fatte dal Tommaseo ai *Promessi Sposi* su un esemplare della prima edizione donatogli dall'autore stesso. Codeste postille, scritte la maggior parte viaggiando in mare, significano le impressioni subitanee ricevute dal Tommaseo ad una prima lettura, e sono quasi preparazione all'articolo che sul romanzo egli pubblicò nella vecchia *Antologia,* l'ottobre del '27. I saggi dati dal Teza di cotesti appunti stuzzicarono piú che acquetare la curiosità; la quale è ora soddisfatta pienamente colla pubblicazione che per intero ne fa il Rigutini. Molte si risolvono in esclamazioni, nelle quali al *male, pesante, minuto* e simili si alternano, in misura soverchiante, specie sull'ultimo, il *bello, bellissimo, divino;* altre si allargano a considerazioni e giudizj, sempre, per la stessa natura loro di postille in margine, brevi e stringati, ma ragionati; e quasi ad ogni fin di capitolo v'è un riassunto, in che si bilanciano le critiche colle lodi.

Letto riposatamente e col confronto del testo, questo commento perpetuo piace e giova, e molte cose insegna e a molte riflessioni dà impulso; ed ora che è pubblicato nella sua interezza, viene a formar parte di quella che potrebbe dirsi: Storia della fama dei Promessi Sposi; sicché dobbiamo ringraziare il Rigutini che ce l'ha fatto conoscere. Tuttavia crediamo che sarebbe stato se non altro più comodo il seguire il consiglio del Teza: dell'accompagnar, cioè, queste note a una riproduzione della prima forma del romanzo. L'editore invece ha creduto meglio stampare il brano a cui le annotazioni si riferiscono in una prima colonna, col richiamo alla prima edizione e a quella Barbèra del 1894, e di fronte, nell'altra colonna, la postilla del Tommaseo: a piè di pagina poi le correzioni della seconda stampa e qualche osservazione propria. Contuttociò, laddove le annotazioni del Tommaseo non cadono su vocaboli e frasi, ma sopra lunghi brani, su forme di narrazione, su speciali espressioni di sentimenti o passioni, sullo stile e sull'arte, gioverebbe aver dinnanzi il testo senza andar a cercarlo in altro volume. È però facilmente prevedibile che in un futuro commento ai *Promessi Sposi* queste note tommaseiane saranno riferite se non tutte, in massima parte, sia per accettarle, sia per confutarle.

Le osservazioni del Tommaseo, fini, sottili, sono qualche volta errate, tal altra acri di soverchio; ma rispondono alla natura del suo ingegno, come anche alla non perfetta maturità del suo criterio nel 1827 — aveva allora 25 anni — e al prepotente impulso del metterle in carta via via che leggeva. Certo piú tardi, e a mente piú riposata, a quella esclamazione *Misericordia!* verso la fine dell'*Introduzione,* non avrebbe osservato: (p. 27) " È da buffone: " tuono che l'a. assume tal volta „; né altrove gli avrebbe fatto rimprovero di " figure plebee „ di " goffaggine „ e simili; né avrebbe ripetuto forse il " non mi piace „ scritto a proposito del famoso principio del capitolo secondo: " Si racconta che il principe di Condè ecc. „. A temperare queste sentenze, erronee talvolta, quasi sempre assolute, l'editore ha contrapposto brevi ma

succose noterelle, ricche di buon senso e insieme di fino senso d'arte, e il libro potrà andare nelle mani dei giovani senza pericolo che l'autorità del Tommaseo travii il loro giudizio.

Alle postille il Rigutini ha avuto il buon pensiero di aggiungere anche l'articolo rammentato dell'*Antologia*, che è come la sintesi generale delle osservazioni appuntate durante la lettura. Se non che, se esso risponde alle postille, non risponde ormai al giudizio piú sereno, piú riposato, piú giusto, piú alto che il Tommaseo doveva portare del romanzo. Nel vol. *Ispirazione e Arte*, stampato dal Le Monnier nel 1858, l'articolo sui *Promessi Sposi* si legge a p. 417: *sed quantum mutatus ab illo!* Facendone come introduzione alle postille, bisognava senza dubbio riprodurlo nella sua forma primitiva, con quel suo procedere cosí parco alle lodi e quasi timoroso del lodar troppo, sicché è un andar e venire, un dare per poi ritogliere, un largheggiare per poi attenuare; ma sarebbe stato bene avvertire che piú tardi il Tommaseo, rifacendo l'articolo e stabilendone la forma definitiva, molte critiche temperò, molte soppresse del tutto. E di queste una almeno vogliamo segnalare, perché si riferisce a una censura ripetutamente fatta al Manzoni, e non da seguaci della scuola classica, ma, curioso assai!, dal Tommaseo, democratico-cristiano, e poi da due critici, anch'essi militanti nella democrazia: il De Gubernatis e il Barrili. E la censura cade su un punto sostanziale: sull'aver fatto di due umili contadini, di due persone da nulla " e di nessuno ", i protagonisti del romanzo; dell'aver attaccato, come disse il Tommaseo in cotesto articolo, " al destino di due villanucci il destino di tante migliaja d'uomini " dando cosí " troppa importanza al carattere di quelle due creature ". Vero è, soggiungeva egli, che " un montanaro può certamente essere un uomo " stimabile come un re, ma non so se meriti d'essere il soggetto d'un ro" manzo: non fosse altro — e qui intercalava questa fredda arguzia, che però " non voleva fosse presa per un epigramma — non fosse altro per la ragione " che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi ". Or tutto questo, e i giudizj sul carattere di Renzo, di Lucia, di Agnese, di Don Abbondio, e molti altri sul romanzo in sé " troppo alto pel volgo, per gli uomini " culti troppo umile ", tutto è soppresso, e molte frasi qua e là tolte via o modificate e rammorbidite. E mentre nel '27 con baldanza giovanile notava a volo di penna e non senza esagerazione giudicava difetti veri o supposti, nel rifare l'articolo piú pensatamente concludeva, a proposito della prolissità, menda non del Manzoni soltanto ma dell'arte moderna: " La prolissità del " Manzoni dà molto a pensare. Tutto non si può, non si deve dire; ma quanto " poche in quel libro sono le cose di cui, dopo attento esame, si possa af" fermare francamente: cotesto non era da dire! E chi sa se quel romanzo " abbreviato, parrebbe piú bello? " Sincero era senza dubbio il Tommaseo nel gittar rapidamente sulla carta quelle postille e nel condensare le corrispondenti osservazioni nell'articolo dell'*Antologia:* sincero, ma infinitamente piú atto al magistero della critica era egli quando lo rifaceva dandogli forma definitiva; e dell'aver corretto se stesso con docilità reverente all'alto ingegno del Manzoni, giovava, lo ripetiamo, che si desse almeno un cenno nel riprodurre quel sintetico riassunto delle *Postille.*

A. D'Ancona.

COMUNICAZIONI.

VERSI RIMATI NEGLI « AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI ».

Molte ricerche si possono, e si dovrebbero, fare sugli *Ammaestramenti* di fra Bartolommeo; come racccolga e come interpreti: chi lo attiri degli antichi o lo respinga: che vocaboli e che giunture di vocaboli trovasse nei codici che correvano allora, serbandone anche le macchie, testimonio dei tempi e scusa al volgarizzatore. Viene poi un'altra cura; il rintracciare da quale pianticella sia strappato ogni fiore, e con quali colori si dipinga per i nuovi lettori il pensiero dei maestri; ma il riporre senz'altro nel libro del frate il latino che abbiamo adesso nelle stampe, o mediocri o buone, sarebbe facile impresa, e segno di critica guasta. Giovò al libro l'amore che gli pose Vincenzio Nannucci:[1] forse altri, che io non conosco, gli tenne dietro: e chi vorrà mettercisi, con lo zelo e la diligenza che si debbono alle scritture che da secoli durano e dureranno nei secoli, non mancherà di ricompensa.

Non interrogo per ora che i versi latini messi assieme dal pisano: e cerco se dentro alla prosa suoni l'armonia delle arsi anche nella versione. Ce n'è un solo segno, benchè non lo avvertano: e se non badiamo agli esempj dell'Italia di sopra, e di quella di sotto, si affermerebbe che abbiamo qui, di penna toscana, i piú antichi versi alessandrini. Di racconciamenti non ho bisogno: leggo come il Nannucci leggeva; solo staccando quello che l'occhio è uso, e vuole, vedere staccato. (Dist. XXV, capo I, § 5) *Uno savio per rima disse:*

Amore è della mente una grande pazzia,
che traporta l'animo per molta mala via:
sete ha di diletto tristizia bevendo,
con ispessi dolori suo gaudio involvendo.

Quelle paroline *per rima* dovevano mettere sulla buona strada, se l'orecchio non fosse bastato: e si noti che il latino ha nudamente un *quidam ait.*

Vediamo parecchi esempj di versi, o di classici o di goffa *leoninità,* tradotti sempre in schietta prosa da Bartolommeo: ed è strano che serbi a questo luogo il rimmo per ritrarre la prosa. Infatti il testo ci dà prosa, ma accompagnata da rime. E qui nasce un dubbio. Che ci fossero al mondo davvero *versi leonini,* rammentati a fatica dal frate, e poi riguastati dai copisti? Ma che versi cercarvi, poiché di esametri non è lasciata ombra alla chiusa? e che altri rimmi di classici, o de'loro imitatori? o nuove forme, guidate e nutrite dagli accenti? Contentiamoci di chiamare la prosa con l'umile suo nome; tanto piú che l'autore usa sempre, quando ne ha il bisogno, la rubrica *versus.* Il quale autore non tenta riaccostare, dentro a misura, le rime che altrove gli uscirebbero da sé; onde dirà: *Niuna femmina è buona, e se interviene che alcuna buona ne* SIA, *non so com'è che la cosa* VIA *sia fatta buona.* Qui però, comparando, l'anfibologia del latino e quella dell'italiano, viene la voglia di fare un rimendo (Dist. XXXV, cap. I, § 10). Il latino suona a questo modo:

Femina nulla bona est vel si bona contigit ulla
Nescio quo facto res mala facta bona est.

---

1 E questa è la edizione che ho alla mano: *Amm. degli antichi, latini e toscani corredati di note dal prof. Vin. Nannucci.* Firenze, Ricordi, 1840.

Non so come il male sia bene? Oppure, anche la buona diventa cattiva? E quindi

non so come la buona, sia fatta cosa ria?

Sarebbe un verso disfatto da un copista ermeneuta. E l'altro suo confratello potrebbe aver sonato:

Nulla femmina è buona, o se alcuna ne sia.

Ma non entriamo in questi spineti, non facciamo gli ardimentosi. Con piccoli ritocchi si metterebbe bensí in piedi, o nei piedi suoi, un altro verso; ma guastando, perché non vi regna che il caso, e la rima è qui frutto latino:[1] (Dist. XXXV, cap. II. § 6)

Vertitur absque mora mulier pro qualibet hora.
Volgesi senza dimora la femmina per ciascun'ora.

Dunque, toltone un luogo solo, prosa e prosa.[2]

Lasciamo il latino de' tempi bassi, alziamoci agli alti, ai poeti grandi. Dove getta le sue reti fra Bartolommeo? Fra i greci no, e s'intende:[3] ma, quanto a'nostri padri, c'é quello che forse non s'aspetta. Di raro sono rammentati i nomi di Persio (2, 5, 7 = Sat. 5, 52. 53), di Lucano (40, 6, 5 = Phars. 1, 93). di Stazio (23, 2, 7 = Theb. 2, 490) e di Plauto, se veramente fossero di lui parole[4] che non trovi nei testi (18. 4, 4). Messe piú ricca ci danno Claudiano (25, 4, 10 = 8. 262. 27, 1, 12 = 18, 484. 13, 3, 12 = 35, 300) e Giovenale (1, 1, 10 = 10, 297. 23, 3. 11 = 9, 104. 26, 2, 12 = 14, 139. 35, 4, 6 = 6, 231. 38, 3, 12 = 10, 19. 38, 3, 16 = 13, 134. 40, 1, 17 = 8, 141). Alle tragedie di Seneca[5] siamo rimandati diciasette volte e dieci volte alle comedie di Terenzio; ma i due principi sono Orazio ed Ovidio; e questi ha scettro piú lucente dell'altro. D'Orazio non vediamo le Odi né le Satire, ma solo le Epistole nel libro primo e la Poetica: (questa. 3. 2, 6 = v. 409 . 9. 4. 12 = v. 133 11, 2. 10 = v. 343 . 11, 4, 10 = v. 70); d'Ovidio s'evitano le Metamorfosi.[6] ma ci vengono innanzi e le Pontiane ed il Fasti, e le Elegie. e l'Arte e i Rimedj. Fra Bartolommeo è casto lettore, casto raccoglitore e s'aggira, fra le ingegnose

---

1 Come altrove (Dist. XXX, cap. I, § 6) in una sentenza in prosa che serba del latino le parole *sano, rano, meriggiano.*

2 Versi latini, rimati, di anonimi e da cercare nelle raccolte dei bassi tempi vi vediamo 1, 3, 6. 3, 4, 8 [con altre parole, *Chi due lepri caccia Una ne piglia e l'altra lasia.* Morosini *Flores*, p. 116]. 3, 5, 7. 7, 3, 6. 9, 8, 37. 11, 6, 12. 13, 2, 10. 16, 1, 6. 22, 6, 12. 25, 7, 6 25, 8, 5. 30, 1, 6. 30, 2, 5 [Cfr. Catone: *Impedit ira animum ne possit cernere verum*] 32, 1, 9. 32, 2, 5. — Ma di questo discorrasi un'altra volta.

3 Metto da parte Esopo (2, 3, 11. 12, 1, 6. 17, 1, 7. 38, 3, 9); né so quale corrente portasse al raccoglitore il nome e la sentenza di un Metrodoro (17, 3, 10).

4 Sono invece di quel *Querolus sive Aulularia, incerti auctoris* che, per brevità, cerco nella edizione curata da G. Berengo (Venezia, Antonelli, 1851). Fra Bartolommeo diceva: *In amistà e fede non ricevere lo stolto, perocché de' rei e de' matti più leggermente si sostiene l'odio che la compagnia;* e nel latino il Lar familiaris parla a questo modo (I, 2; pag. 19): *In amicitiam et fidem stultum ne receperis. Nam insipientium atque improborum facilius sustinetur odium quam collegium.* Il che non toglie che, alle volte, s'abbia a tollerare e una cosa e l'altra. Anche alla storia del *Querolus* e delle sue glorie fra i letterati italiani può servire l'uso che ne fanno gli *Ammaestramenti.*

5 Delle quali si cita anche il verso *Omnia debentur vobis* etc. (X, 32); solo che *vobis* è mutato in *morti;* onde nella versione: *Tutti siamo debili alla morte.*

6 13, 3, 11 — Met. X, 32.

lascivie del poeta, senza paura e senza scandalo. Ma nessuno saprà darsi ragione come, in questa corona di cantori, o dolci o forti, non si trovi luogo all'unico Virgilio. Il frate non lo vuole suo maestro e suo autore: pare quasi che diffidi del mago.

Molto spesso, nei versi che sono donati al lettore, c'è dissenso da quello che incontriamo nelle stampe, e qua e là i difetti della metrica ci arrestano; ma ho già accennato quale sottile lavoro sarebbe necessario, sui testi che poteva consultare lo scrittore, prima di sentenziare. Ad ogni modo non si dubiterà che Giovenale dicesse (sat. X, 297) *rara est* ADEO *concordia formae Atque pudicitiae,* non saltando via l'*adeo* come nelle stampe degli Ammaestramenti (1, 1, 10): che Seneca dicesse (*Hipp.* v. 131) *quisquis in primo obstitit,* e non già *in principio* (*Amm.* 21, 1, 6): che Terenzio dicesse (Eun. 62) *Ratione certa facere, nihilo plus agas*... e non già *cum ratione certa* e poi *nihil amplius* (*Amm.* 25, 1, 4).[1]

Dei prosatori non dico nulla; ma è da notare che a questo frate non passa innanzi inavvertita la legge romana, cosí nel Digesto come nel Codice.[2] L'uomo ha insomma occhi acuti e mente aperta.

Qui c'è un saggio nel trecento di prosa tramutata in versi: facendo un salto, ne mostro un altro nel cinquecento.

Agostino di Angelo Di Miglio,[3] nato nel 1561 a " Calimala, villa vicina " alla chiesa di S. Pancrazio, a Cedica " (pp. 267) scrisse un libro che ha il titolo di *Nuovo dialogo delle devozioni del sacro monte della Verna,* stampato[4] a Firenze dai Torrentini, nel 1568. Egli riporta la *Epistola* del beato Jacopone che incomincia *A fra Giovanni dalla Verna, Che in quartana s' isquaderna,*[5] e che, interrotti i versi, parla latino (*Magnum reputavi et reputo* etc.). Il Del Miglio, pregato da un Alessandro, è *contento di consolarlo, non solamente di prosa*[6] *ma anchora di versi vulgari* (p. 143): e i versi sono questi:

---

[1] Se i buoni testi (Ter. Heaut. 195) leggono *jus summum saepe summa est malitia* e fra Bartolommeo dice *injuria,* sappiamo di altri codici che seguivano la lezione di Cicerone (Cfr. ed. Lemaire 1, 425); ma l'*in vitas hominum,* anzi che *in vitas omnium* (Adelph. 415), buona o cattiva variante, è quella che voleva appunto il toscano, che traduce (3, 3, 5) la *vita degli uomini;* laddove l'*exempla* può essere mutato in *exemplum,* sulla scorta dell'italiano *assempro.*

[2] *Amm.* 3, 5, 2 Dig. 1, 2, 1 : 5, 1, 12 Dig. 1, 18, 19 : 9, 1, 5 Dig. 40, 5, 20 : 9, 4, 10 Dig. 1, 3, 17 : 9, 4, 11 Dig. 34, 4, 9 : 17, 4, 12 — Dig. 25, 3, 5, 14 : 39, 1, 7 Dig. 1, Inoltre si vegga *Amm.* 11, 6. 22, *Amm.* 22, 4, 10, *Amm.* 26, 3, 3, nel *primo libro* del Codice; a luoghi che bisogna riscontrare con pazienza, o con buoni indici che adesso non ho.

[3] Il casato era *Di Miglio* oppure *Di Migli;* come nota l'autore (p. 268).

[4] « Corretta alla stampa dal medesimo autore » dice il frontespizio. Egli usava il punto in quelle parti del période nelle quali nessuno di noi lo metterebbe. — Quanto alle forme delle parole, resta fedele alla parlata del suo paese; onde *rennano* e *furano, viddano* e *andorano* e *sterano.*

[5] Nella ediz. del 1558 *A fra Ianne de laverna Chen quartana se sciovenna:* in quella del 1514 *A Iohanne de alverna Che in quartana si senverna:* e nell'altra del 1617 *A fra Ianne l'Averna Ch' en quartana se scioverna.*

[6] Che non è sua, come potrebbbe parere, ma quella stessa prosa italiana che abbiamo nella edizione delle Laudi fatta a Roma nel 1558 (pag. 82). In questa romana manca il latino.

l'penso e reputato ho cosa grande
El sapere abundar del dolce Dio.
La causa del fruir queste vivande,
È l'huomo che le gusta humiliato
Con ogni reverenzia, al parer mio.
Ma ben maggior di tutte ho reputato
Di Dio fame patire e carestia;
Dove, senz'altro testimonio o prova,
Vive la viva fede giusta e pia:
Senza aspettar mercede, ci si truova
La speranza devota, lieta e bella:
La carità, senza benevol segni,
V'infiamma ancho e reluce più che stella.
Ne'monti santi, gloriosi e degni
Son questi fondamenti, per i quali
L'alma conascende a quel coagulato
Monte e, lasciata da'sensi mortali,
Degusta el dolce mel, per ogni lato
Della gran pietra, e del sasso piú duro
Distilla l'olio giocondo e silente
Che rende l'uomo mondo, chiaro e puro.[1]

È opera di fra Agostino, o ricopiata come la prosa? E dove sono, caro Flamini, altri esempj, nel secolo XVI, di questo ordine e disordine di rime?

E. Teza.

LA MORTE DI JACOPO NARDI.

Dell'agitata vita di Jacopo Nardi, che duramente pagò la fermezza de'suoi liberi sensi civili lottando contro le strettezze e i travagli tutti della fortuna, cessano a noi le notizie all'anno 1563; né si sapeva fino ad ora quando il Nardi fosse mancato ai vivi.[2] Nel '63, questo *vecchione*, cui tutti i letterati d'Italia e tutti i cittadini amanti di libertà veneravano, aveva 87 anni, dei quali piú di trenta trascorsi nel nobile esilio. E precisamente nel 1563, agli undici di marzo, egli venne a morte. Ce ne rende sicuri una lettera di Tommaso Giunti, lo stampatore di Venezia, dei 17 di quel mese, a Lorenzo Pitti, che riportiamo più sotto.

Pervenuto, nel '63, cosí avanti negli anni, ormai il Nardi s'aspettava da un istante all'altro l'ultima ora, tanto che (come scrive il Giunti) pochi giorni prima ch'ei morisse, essendosi per caso ritrovati in casa sua, a visitarlo, l'Arcivescovo di Firenze,[3] Mad. Maria de'Medici, Donato Giannotti, Francesco Nasi,[4] Benvenuto Borghini, il Giunti e parecchi altri, il Nardi rimase

[1] V. 2. *Scire de Deo abundare*. V. 3. *Quare? Quia ibi exercitatur humilitas*. V, 7. *Scire de Deo ieiunare*. V. 16. *Ad illum montem coagulatum*.

[2] L'ultima notizia sul Nardi è data dal Giannotti al Varchi, in una lettera da Venezia del 3 marzo 1563 (*Opere* di D. Giannotti, Firenze, Le Monnier, 1850; II, p. 426).

[3] Il Cardinale Antonio Altoviti.

[4] Grande amico del Giannotti (Varchi, *Storia*, Firenze, Le Monnier, 1888, vol. I, p. 316), che gli dedicò il Dialogo *Della Repubblica de' Viniziani*. Francesco Sansovino gli dedicò l'edizione da lui fatta dell'*Arcadia* (Venezia, Rampazetto, 1559). Cfr. E. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, IV, 66.

maravigliato del fatto, e ai convenuti andava dicendo sereno e calmo: " Or " conosco io certo, che me ne debbo andare, poi che veggio tutti gli amici " miei esser venuti a far meco la dipartenza „.

Ed ecco la lettera del Giunti: [1]

A M. Lorenzo Pitti, a Fiorenza

Mag.co M. Lorenzo. In risposta della vostra mi occorre dirvi con mio grandissimo dispiacere della morte del nostro char.mo et honorato M. Jacopo Nardi: il quale, essendo già, come sapete, vecchio di ottanta sette anni, l'altra sera, che fu alli X del presente, fu assalito da un subbito catarro, che seguitandoli gli tolse quasi in un momento la favella. Né valse soccorso di medici, perciò che perseverando tale accidente insino alle XVIJ hore del giorno seguente, che fu giovedí alli XJ di marzo, fu da quello subbitamente, senza quasi che gli astanti se n'avedessero, suffocato, essendosi ne' primi giorni di Quaresima confessato, et communicato, motu proprio, senza che alcuno gli lo havesse ricordato, o ch'egli per allhora havesse causa alcuna di temer della morte. Onde si può dire, ch'egli stesso si antivedesse in un certo modo la morte. Occorse anche in quelli giorni che molti amici suoi senza sapere l'uno dell'altro, si abbaterono in un medesimo giorno a visitarlo, cioè l'Arcivescovo di Fiorenza, m. Donato,[2] m. Francesco Nasi, m. Pandolfo,[3] m. Benvenuto Borghini, prete Andrea,[4] Mad. Maria de'Medici, la Bartolina, et io con mia consorte,[5] et certi altri suoi amici, tutti come dico affrontati insieme a caso, senza che l'uno sapesse dell'altro. La qual cosa a M. Jacopo parve molto nuova, et inaspettata: onde subbito incominciò a farvi sú commento, dicendomi, hor conosco io certo, che me ne debbo andare, poi che veggio tutti gli amici miei esser venuti a far meco la dipartenza, et cosí andava replicandolo con tutti, non però con affanno, o passione. Né fu vano il concetto suo perciò, che pochissimi giorni doppo gli sopravenne il narrato accidente, che gli dette la morte, la quale mi è doluta assai, sí come credo interverrà anche a voi. Parmi bene, che dobbiamo sperare, che, atteso la bontà della sua vita, et costumi, egli ne sia andato a miglior vita in luogo di salute. Fece testamento alli XXJ di luglio, nel MDLVIIIJ, dove lascia me, et m. Gio: Maria mio fratello per suoi commissarij, et essecutori di quello; lascia, che tutti li suoi scritti, et compositioni siano date al fuoco: bench'io creda, che non havesse hoggi quell'animo, che allhora havea. Io credo, che se fosse vivuto, harebbe sempre avanzato qualcosa con la memoria per quelli suoi scritti, che voi sapete. Pur a mio giudicio, credo, che la cosa sia condotta al segno tanto che basti. Pregate Iddio che ci inspiri a eleggere il meglio circa detta sua dispositione, senza alcun carico dell'anime nostre. Né altro per questo. Di Venetia, a'XVIJ di marzo, del 63 V. THOMASO GIUNTI.

Come si vede, al Giunti e a Giovanmaria fratello di lui, suoi esecutori testamentarj, il Nardi aveva dato l'incarico di bruciare tutti i suoi scritti.[6] E ad alcuni di questi accenna il Giunti in fine alla sua lettera con certe parole, che non ci riesce facile interpretare: si tratta, a quel che sembra, di

[1] La togliamo dal *Carteggio di Mons. Vincenzo Ercolani* (Bibliot. Comun. di Perugia, Cod. G. 68, c. 91), che faremo conoscere piú distesamente altrove. — Sull'Ercolani, vissuto nel '500, vedi G. B. VERMIGLIOLI, *Biografie degli scrittori perugini*, Perugia, Baduel, 1828, vol. II, pp. 6-9, e nel cod. Perugino B. 27 a p. 186 sg.

[2] Messer Donato Giannotti, lo storico e compagno d'esilio del Nardi.

[3] Non sapremmo chi fosse, se non forse quel M. Pandolfo Attavanti nominato dal Giannotti in una lettera al Varchi (*Opere* cit. del GIANNOTTI, II, 419).

[4] Questo prete Andrea fu certamente quel prete Andrea fiorentino, che era correttore di stampe a Venezia presso i Giunti e che troviamo ricordato nella *Lettera Autobiografica* di FRANCESCO PATRIZIO edita da A. SOLERTI (*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, III, 277).

[5] La moglie di Tommaso Giunti fu una veneziana, Lucietta di Michele Marino. Cfr. A. G. BANDINI, *Juntarum Typographiae annales*, Pars I, Lucae, 1791, p. 23.

[6] Tra questi erano le *Istorie della città di Firenze*, di cui il GIANNOTTI dava notizia al Varchi nella prima lettera citata, dicendole " non istoria giusta, ma un commentario „.

qualche scritto postumo del Nardi, che metteva negli impicci il Giunti, per la necessità, in cui si trovava, di prendere a quel riguardo una deliberazione.

A. SALZA.

DUE DATE NELLA BIOGRAFIA DI BERNARDO CAPPELLO. [1]

Di Bernardo Cappello è incerta la data della nascita, e, possiam dire, anche quella della morte. Il Serassi [2] pone la nascita del poeta intorno al 1504, pel fatto che da lettere del Bembo a Vettor Soranzo e al Cappello stesso appare che, nel 1529, quest'ultimo fu creato Savio degli ordini, e si sa che tal magistratura in Venezia si dava a chi avesse compiuto 25 anni; pel Serassi quindi il Cappello " dee *necessariamente* esser nato nel 1504, o *poco* prima ".

In sé, il ragionamento del Serassi non è molto sicuro, poiché non si dà sempre il caso che si aspiri ad una carica, appena raggiunta l'età idonea ad essa. Pure questa data si tenne generalmente come quella, che, se non era la vera, doveva esserle assai vicina. [3] Ora, la differenza a noi risulta di ben sei anni. Infatti da una lettera di Rinaldo Corso, noto letterato del sec. XVI, diretta a fra Timoteo Bottonio perugino, [4] esistente nel carteggio di Mons. Ercolani, [5] appare che il Cappello nacque nel 1498.

Riproduciamo senz'altro l'interessante lettera:

A F. Tim.o

Molto Re.do P. Il nostro m. Bernardo Capello dopo alcuni giorni di dolori, che furono stimati colici, et si scopersero venir dalle reni, sopragiunto da febre, che quasi subito l'alienò della mente, et l'oppressò di lethargo, havendo nondimeno ottenuto tanto d'intervallo dalla bontà di Dio, che ha potuto ricevere con divotione i sacramenti ecclesiastici, se n'andò a miglior vita, la notte dopo il settimo di questo, alle sette hore, nel settimo giorno della febre, l'anno della sua età LXVIJ, et venne appunto a congiugnersi il suo natale christiano con quello del glorioso nostro san Thomaso d'Aquino. Resta che quelli uffici, che per li vivi si deono adempiere verso i defunti noi gli facciamo per lui. Le scritture con l'altre sue robbe si serbano a gli heredi

Né havendo io che altro scriver di presente alla P. V. me le raccomando con tutto 'l core, et la prego (come soglio) che preghi (come suole) il S.or Dio per me. — Di Roma, il X di marzo, MDLXV.[6]

A servigi della P. V. sempre RINALDO CORSO.

[1] Alla vita del Cappello, premessa da P. A. SERASSI al 2 vol. delle *Rime di B. C.* (Bergamo, Lancillotti, 1753) PIER ALESS. PARAVIA aggiunse importanti notizie, spiegando la cagione dell'esilio del poeta da Venezia, in un *Discorso sui codd. delle Rime e sulla vera causa dell'esilio di B. C.* (in *Memorie Veneziane di Letterat. e St.*, Torino, 1850, pp. 131-198). Un nuovo contributo alla biografia del Cappello recarono le *Lettere* di lui, edite da AMADIO RONCHINI (nella *Scelta di curios. letter. ined. o rare*, Bologna, 1870, disp. CVIII).

[2] *Rime cit.*, II. p. III e III n. I.

[3] GASPARY, *Stor. d. lett. it.* (trad. it.) vol. II, P. 2, p. 129.

[4] Vedi, su questo assai famoso domenicano, VERMIGLIOLI, *Biogr. scritt. perug.*, vol. I, pp. 244-48. A pag. 245 il Vermiglioli pubblicò una lettera del Corso al Bottonio togliendola dallo stesso cod., donde noi abbiam tratto quella che c'importa. — Cfr. anche GIROLAMO MIGNINI, *La vita di F. Girolamo Savonarola scritta dal P. Timoteo Botonio Perugino*, Perugia, Tip. Umbra, 1886 e il cod. Perugino B. 27 a p. 185 sg.

[5] Cod. Perugino G. 68, cc. 177 v.-178 r.

[6] Alcuni mesi prima, il Corso aveva scritto a F. Timoteo: « il signor Bernardo assai « ben se la passa, et le rende centuplicati i saluti » (Roma, 25 novembre 1564, cod. cit. G. 68 c. 177 v.).

Questa lettera ci dà chiaramente, senza che occorra spendervi parole, la data della nascita di Bern. Cappello, cioè, se nel 1565 egli aveva 67 anni, il 1498. E ci assicura inoltre che la morte di lui non avvenne il 18 marzo, come erroneamente affermò il Serassi,[1] ma la notte tra il 7 e l'8 di quel mese.[2] A. Salza.

POSTILLE CAVALLERESCHE.

Per i trionfi delle belle e per le giostre de' cavalieri, ancora qualche appunto. Vogliano ricordare i compagni di studio il mio articolo sopra *il tempio della fama* del Parabosco (*Rassegna bibl.*, IV, n. 8), dove ho aggiunte poche notizie padovane alla storia de' cataloghi muliebri, ed ho raccolte le indicazioni che potevo sopra l'uso delle giostre e la relativa letteratura. Precedette i tre poemi sulle belle di Padova, un sonetto circa il medesimo soggetto: i poemi furono composti nel cinquecento (1548, 1563); il sonetto deve essere stato scritto alla metà del secolo precedente. E non è mestieri cercarlo in vecchie stampe; ché lo trasse da un codice della Estense di Modena, Vittorio Cian, nel 1886, per nozze Giacomelli-Barozzi (tip. C. Ferrari, Venezia, pp. 8, in 8.°). Ci pesco un esempio del nome Contessa, nel verso dove si loda

di Contessa Fregosa hancor l'andare.

Che il sonetto sia scrittura del tempo che ho detto, ci avverte la menzione di Lionessa:

la man de Lionessa alma e divina.

Costei dovette essere, come pensa il mio caro Medin, Milla figliuola di Gentile da Leonessa e moglie di Francesco Lion. Gentile fu cognato del famoso capitano della veneta repubblica, Erasmo da Narni, il Gattamelata, fatto immortale, meglio ancora che dalle sue imprese di guerra, dall'arte del Donatello.[3] Milla appartenne dunque al quattrocento, e brillò, secondo è verosimile, circa la metà del secolo.

Di fronte alla letteratura cortigianesca in lode delle belle, avrei dovuto accennare la letteratura satirica in lor biasimo. Per Padova si dee rammentare la frottola pubblicata da Guido Mazzoni (*Un libello padovano in rima del sec. XV*, negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S., I, 3, pp. 191 sgg., 1890).

Dalle dame a' cavalieri. Per le giostre padovane, sarebbe stato da citare A. Gloria, *Territorio padovano*, Padova, 1862, I, 230 sgg., e II, indice, s. v. *giostre* e *tornei*. Restando nel Veneto, sarà adesso da aggiungere l'articolo del mio scolare Antonio Rios, *Giostre a Conegliano nel carnevale 1604*, edito nel *Nuovo Archivio Veneto*, XII, parte I, 1896.

Si giostrò pure in Romagna. Giulio Salvadori lesse autografo, nel codice vaticano, miscel. 5225, un poema in ottave, scritto, per una giostra corsa a

1 *Rime*, II, p. XXIV n. 2.

2 Il Ronchini riferisce un passo di lettera di Alessandro Guarnello (da Roma, 10 marzo 1565) a G. B. Pico, segretario del duca di Parma, in cui si dice che il Cappello « morí « l'*altra* notte di letargo et d'asma » (*Lettere cit.*, p. XVIII), e ne deduce che il Cappello morí l'8 marzo.

3 G. Eroli, *Erasmo Gattamelata*, Roma, 1876, pp. 156-57.

Cesena il 1558, dal cesenate Nicola Taipi; e ne informò in un brillante articolo i lettori della *Cronaca bizantina* (II. n. 5, 1 marzo 1882). L'Avv. N. Trovanelli nel giornale cesenate *Lo Specchio* (III, n. 12, 19 marzo 1882), firmandosi 'Lo spigolatore', aggiunse qualche notizia sull'autore del poema, un notaio che rogò a Cesena fin dal 1546; su' giostranti, e su Annibale Toschi, un letterato della stessa città, che per la occasione della giostra compose il cartello di sfida. Com'è noto, consimili spettacoli cavallereschi tratto tratto si rinnovarono anche a'dí nostri: a Cesena si giostrò pure nel 1838. Allora Cesare Montalti, altro lettterato cesenate, stampò una poesia in endecasillabi sciolti: *Pel solenne rinnovamento dell'antica giostra d'incontro in Cesena nel carnevale del 1838* ecc. Bologna, Annesio Nobili e C., 1838: foglio volante, posseduto dalla bibl. comunitativa di Cesena, nella busta *Montalti, I, opuscoli a stampa,* 165, 67, n. 27.

Da ogni parte d'Italia dunque è stato ad ora ad ora un rinascere di medioevo e un sonar d'armi e di scontri. Tanto meglio dove piú l'armi si amavano. Si è fatta menzione altrove di una giostra combattuta a Torino nel 1602, per nozze principesche (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, 450).[1] I ludi equestri nella capitale di Savoia furono sempre graditi: se ne celebrarono anche il 1839, un anno dopo l'ultima giostra di Cesena, tra le feste solenni, onde re Carlo Alberto onorò l'ereditario di Russia, ospite suo. In quella occasione Luigi Cibrario illustrò lo spettacolo, ricordando giostre, tornei, passi d'armi e caroselli tenuti ne' vecchi tempi alla corte di Savoia. Conosco questo scritto interessante nella seconda edizione, compresa in un volume di *Opuscoli del cav. Luigi Cibrario,* Torino, Fontana, 1841.

Avrei finito, ma giacché ho la penna in mano, e si tratta ancora di postillare lo stesso articolo mio citato sopra, aggiungerò che del nome femminile *Verde,* e di *Verdenevella* e di *Verdiana* altresí, dà esempio anche *il catasto d'Orvieto del 1292,* pubblicato da Giuseppe Pardi (estr. dal *Bollettino della Società Umbra di Storia patria,* fasc. I, vol. II, n. 5; p. 60).

E lascio finalmente in pace dame e cavalieri. V. Crescini.

PS. Dame e cavalieri non lasciano in pace me: qualche notizia nuova aggiungerò un'altra volta. Qui, sulle bozze, e in villa, non potrei fornire comunicazioni sicure e complete. V. C.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ausonio Dobelli. — *Studj letterarj.* — Modena, Namias, 1897 (8.° picc., pp. 172).

Son cinque brevi saggi, di cui tre d'argomento dantesco.

Il prof. Dobelli, col titolo " Pensieri sulla *Vita Nuova* ", ritesse nel primo la storia dell'amore di Dante. Dopo avere accennato alle varie opinioni intorno a Beatrice (della cui realtà storica non dubita) in alcune pagine che avrebbe potuto ommettere, l'A. indaga la natura dell'amore del poeta, e,

[1] Nel *Giorn.* ecc. si cita in proposito il raro opuscolo *Combattimento delli Cavalieri di Diana e di Venere all'Isola Polidora nel Parco del Ser.mo Duca di Savoia ... fatto nelle nozze dell'Ill.ma Sign. D. Beatrice d'Este, maritata all'Ill.mo Sig. Ferrante Bentivogli,* Torino, 1602.

combattendo il Gaspary, secondo il quale esso " s'indirizzava all'angelo, non " alla donna terrena ", sostiene che invece Dante " bramava di essere corrisposto d'amore, e tale desío includeva di necessità il matrimonio, senza " che il poeta potesse mai osare di credersene degno ". Poi, dopo esser tornato — con poco frutto, a parer nostro — sul famoso passo della *Vita Nuova:* " fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che sí chiamare ",[1] l'A. confuta lo Scartazzini, che immaginò esser tutt'uno *la donna dello schermo* e la Matelda del *Purgatorio:*[2] questa egli identifica con l'amica morta di Beatrice dal poeta rimpianta nel cap. VIII della *Vita Nuova,* accostandosi all'opinione del Minich, come avverte in una nota aggiunta in fondo al libro. Segue altra ipotesi, piú nuova: nell'apparizione di Amore vestito da pellegrino Dante è probabile abbia avuto come " un presentimento triste e doloroso " del matrimonio di Beatrice. In ultimo l'A. espone rispetto alla *donna gentile* l'" impressione " sua, che il poeta non ne sia mai stato innamorato veramente, e che " al *malvagio desiderio* degli occhi parlante in cuore con " *vilissimo pensiero* " si sia opposto sempre in lui il ricordo della defunta.

Anche nel secondo di questi studj, *Di alcune fonti manzoniane,* v'è da principio del superfluo: si ripetono, e non in bella forma, cose note. Ma dove l'A. passa ad osservare certe somiglianze davvero meritevoli d'esser rilevate (per quanto fortuite, crediamo) dei *Promessi Sposi* coi *Martyrs* del Chateaubriand, la materia si fa piú allettevole e lo stile si rassetta. Seguono altri raffronti: fra il celebre romanzo e il *Filocolo* del Boccaccio. Ed è bene siano stati fatti; perché il vedere in che modo due grandi ingegni, se una cotale affinità d'argomento li ravvicini, si accostano nella concezione e nella forma, giova sempre, pur quando non sia possibile immaginare — come in questo caso! — una dipendenza dell'uno dall'altro. Giovano tuttavia meglio, certamente, quando siffatta dipendenza c'è ed è possibile dimostrarla; come fra il Boccaccio e Dante, alle cui relazioni è dedicato lo scritto successivo: *Figure e rimembranze dantesche nel " Decameron ".* Apparecchiato alla trattazione di questo tema con istudj coscienziosi, di cui è frutto anche un'altra sua recente monografia,[3] l'A. ci mette innanzi riscontri su cui non possono cader dubbj, al tempo stesso che l'arte dantesca e la boccaccesca compara, rilevandone le divergenze. È il miglior " saggio " del libro; meritano tuttavia lode anche gli ultimi. Dei quali uno, *Della Gerusalemme conquistata e delle avventure d'Erminia e di Nicea,* ricerca il modo come la dolce e malinconiosa innamorata di Tancredi si trasformi in Nicea che, guarita improvvisamente dell'amor suo, finisce con piangere sulla salma di Argante, e tocca d'altre sostanziali mutazioni recate dal Tasso alla *Gerusalemme* per paura dei pedanti e del Sant'Uffizio. L'altro è su *Anton Francesco Doni chiosatore di Dante:* cioè mostra come certe strane narrazioni dei *Marmi*

---

1 Il D. spiega: « Molti amici, dice l'autore, parlavano con me e fra di loro intorno a « questa donzella, della quale conoscevano il solo nome, molti in Firenze ammiravano la « potenza inspirativa d'una Beatrice ignota ». Meglio assai, ne' lor commenti, il D'Ancona e il Casini.

2 *Zur Matelda Frage,* in *Jahrbuch d. deutsche D.-Gesellschaft,* vol. IV.

3 *Il culto del Bocc. per Dante,* in *Giorn. dantesco,* anno V (II della N. S).

siano una specie di commento all'entrata di Dante all'*Inferno* e alla sua salita al *Purgatorio*. Questi due saggi hanno i pregi e i difetti degli altri: un po' di verbosità e a volte una soverchia arditezza, unite a molto acume e a notizie recondite.

F. Flamini.

Alessandro Manzoni. — *Prose minori, Lettere inedite e sparse, Pensieri e sentenze,* con note di Alfonso Bertoldi. — Firenze. Sansoni. 1897. (16.°, pp. X-472).

Il volume appartiene alla *Biblioteca scolastica*, ma mentre può esser molto utile alla gioventù. non sarà meno ben ricevuto da tutte le persone culte e studiose, alle quali pur l'indirizza il compilatore. che vi troveranno un ricco florilegio dei migliori scritti in prosa del Manzoni, esclusi, s'intende. i *Promessi Sposi*. Né sono piccoli brani, ma lunghi estratti per sè stanti. e che ampiamente trattano speciali argomenti. L'*Introduzione* alle ricerche storiche sui Longobardi e quella alla *Colonna infame* e al saggio sulla *Rivoluzione francese* sono date per intero: e per intero sono anche offerte la dissertazione *del sistema che fonda la morale sull'utilità*, la lettera sul *Romanticismo*. il discorso sul *Romanzo storico* e tutti gli scritti, cominciando dalla *Lettera al Carena*, sulla controversia dell'*Unità della Lingua*. Come si vede la mèsse è abbondante e varia, distinta in sei categorie: *Scritti storici*, *Scritti morali e filosofici*, *Scritti letterarj*, *Scritti linguistici*, *Lettere inedite e sparse*, *Pensieri e sentenze*. Le Lettere formano una vera e buona Appendice alle raccolte dello Sforza e dello Gnecchi, perché sono inedite finora, o inserite in pubblicazioni difficili a trovarsi, salvo quella bellissima al giovane Marco Coen, che non poteva mancare, come osserva giustamente il Bertoldi, in un libro destinato specialmente alle scuole. Queste lettere nuove o poco note sono gradita anticipazione al compiuto *Epistolario* manzoniano, del quale, come annunziammo altra volta, il cav. Brambilla diede incarico allo Sforza. I *Pensieri e sentenze* differiscono dalle compilazioni congeneri del Palazzi, del Colloredo-Mels e di altri, perché tratti a preferenza dalle *Opere inedite* pubblicate dal Bonghi, " ricche miniere, ben dice il compilatore. di profonde osservazioni " e di nobilissime sentenze, poco note anche alle persone colte „. E veramente sono parte notevolissima di questo volume.

Ad ogni sezione ha il Bertoldi premesso copiose ed esatte notizie bibliografiche, ed ha annotato con cura ogni scritto con postille storiche e filologiche. Dobbiamo poi ricordare, con particolar lode. la cura posta nel dare un testo corretto. Pare impossibile quanto esso si fosse andato corrompendo di stampa in stampa fino alla milanese del '70. ch'è la più infetta; e il Bertoldi si è acquistato un vero titolo di benemerenza correggendo tanti e sì grossi svarioni, che non davano senso o alteravano quello voluto dall'autore. Le postille dove questi spropositi si avvertono sono pur troppo abbastanza copiose, e tutte attestano la diligenza non comune dell'editore. Né sarà male che vi dieno una occhiata gli editori privilegiati delle opere manzoniane, e tengano lo stesso metodo del Bertoldi per scoprir gli errori che saranno certamente nelle scritture o parti di scritture da lui non riscontrate coll'edizione del '45 e colle altre primitive.

Noi crediamo di poter dire in piena coscienza che questo è veramente

un volume ben fatto e che renderà servigj giovevoli anche fuori delle scuole, e crediamo anche, a nome degli studiosi, di dovercene mostrar riconoscenti al Bertoldi. La fatica da lui durata nel trascegiiere ed illustrare e postillare sembrerà lieve ed umile soltanto a chi giudichi con leggerezza; ma sarà apprezzata da chi ricorrerà al volume e ne farà attenta lettura.

Nelle postille due cose vogliamo notare, e di minima importanza. L'una è a p. 6: la dissertazione delle *Antichità longobardico-milanesi* fu pubblicata anonima, ma è ben noto esserne autore l'ab. cisterciense Angiolo Fumagalli: l'altra cade a p. 8: il *Triregno* di Pietro Giannone non è un poema, ma un trattato in prosa. Non sapremmo poi concordare col B. nell'interpretare l'*a rattenere* a p. 50 come " a fine di rattenere "; per noi vuol dire soltanto che la violenza aveva (*era*) già principiato *a rattenere* i buoni e timidi dal resistere ai malvagi. Per ultimo a p. 83 anziché *realizzarsi del fatto* non dovrà leggersi *nel fatto?* A. D'Ancona.

Emma Boghen Conigliani. — *Studj letterarj.* — Rocca S. Casciano, edit. Cappelli, 1897 (8.° picc., pp. IV-292).

Ecco raccolti in un volumetto i piú notevoli scritti che la signora Boghen Conigliani è venuta pubblicando in periodici letterarj o in opuscoli. È un'usanza questa, dell'adunar le sparse frondi, che ogni giorno piú prende piede fra noi, e che ha, insieme con qualche aspetto non lodevole, anche indubbiamente del buono; soprattutto quando, come nel caso presente, si tratti di brevi saggi di lettura amena, sovra argomenti che importano a molti, e il libro possa andar per le mani di coloro che, lontani dal nostro ordine di studj, pur godono di potere tratto tratto, senza iscomodarsi o durar fatica, sapere qualche cosa di ciò che andiamo facendo. A questo intento il nuovo libro della signora Boghen giova ottimamente; poiché esso è vario, scritto con brio e, in genere, saviamente pensato.[1] Son tredici saggi, tutti per questa ristampa corretti e alcuni rifatti addirittura. Il primo, sul compianto Nencioni, discorre con calore d'affetto l'opera di questo benemerito divulgatore delle letterature straniere fra noi. Due, sul Leopardi, ridicono garbatamente, e per molti certo non inutilmente, cose note, con qualche nuova osservazione; quello sulle *Ricordanze,* muovendo dal soggiorno dell'infelice poeta in Pisa, ci porge il destro di ricordare qui un articoletto del sig. E. Bottèghi di fresco pubblicato nel *Puffino dell'Adriatico* di Molfetta (25 luglio '97), che appunto tale dimora illustra con copia d'inediti particolari. Seguono altri scritti che presentano a quel genere di lettori a cui ho sopra accennato Ugo Foscolo e Pietro Metastasio, Vittoria Colonna e i poeti

---

1 Qualche giudizio dell'A. potrà sembrare esagerato o inesatto; per es., che ne'versi del Leopardi *Qui passo gli anni abbandonato, occulto* ecc. sia « il grido di un'anima grande « che si sente affondare nel fango (?) » (p. 47). A pag. 66 non avrei appaiato Isabella d'Este con Tullia d'Aragona fra le donne « grandi nella vita, nella scienza e nell'arte », e dal loro novero avrei escluso « la Nina Siciliana ». A pag. 140 è detto non rettamente che il verso sciolto « avea fatto buona prova » col Trissino. A pag. 218 Paolo Segneri è posto fra coloro che nel secento appaiono « inspirati da savi intenti letterarj e mossi dal deside- « rio di sottrarsi a l'artificio e a l'esagerazione predominanti »,

dell'Arcadia, Carmen Sylva e Hroswita. Su quest'ultima, a dire il vero, le notizie che ci dà l'autrice non son freschissime; consultando recenti lavori, avrebbe potuto dire di piú intorno alle commedie della monaca di Gandersheim e alle quistioni che le riguardano.[1] Alla signora Boghen, che nello studietto sul carattere dell'*Ermengarda* manzoniana dimostra finezza di osservazione, e che sa l'arte dell'incatenare l'attenzion di chi legge, come attestano soprattutto i saggi, benissimo condotti, su *La madre del Goethe* e su *L'amicizia del Goethe con lo Schiller*, fa difetto la piena conoscenza del metodo scientifico nell'indagine letteraria e storica originale. Se l'ingegno, che ha cosí vivace, ella vorrà piegare a studj ordinati e pazienti, non tarderà a procurarsela; e allora scorgerà da sé tutti i difetti di quello studio su *Le origini del melodramma*, ch'è il solo saggio — non felice — di tale indagine contenuto nell'elegante libretto. F. FLAMINI.

CRONACA.

∴ A cura del sig. PAOLO MAZZOLENI, segretario, anzi anima, del Comitato per il monumento a Niccolò Tommaseo in Sebenico, è stato pubblicato un volume, che commemora l'inaugurazione fatta ai 31 maggio 1896 della statua scolpita dallo Ximenes: *Niccolò Tommaseo e il suo Monumento a Sebenico* (Sebenico, Artale, 1897, di pagg. XII-162-316 in 8.°). Esso contiene i discorsi pronunziati in tal occasione: notevoli specialmente quelli del prof. Vincenzo Miagostovich e del Mazzoleni, non ché quello del deputato Giov. Lubin, le cui ultime parole riportiamo, perché esprimono il concetto che ispirò le onoranze al Tommaseo, e danno come il significato del monumento a lui innalzato: " Smesse le ire fraterne, troppo lungamente durate, si uniscano i " Dalmati a'piedi del Tuo Monumento, e, benedicendo la Tua destra imma- " colata, sorridente la fronte Tua profetica, risuoni l'augurio pei monti e pei " campi, per le città e per le ville dalmatiche, risuoni con le Tue parole: " *Si raccolgano i Dalmati in se, e con gli studj, con l'industria, con la con-* " *cordia, colla virtù si preparino a più degno avvenire* ". Augurio al quale noi ci uniamo, e sembra si uniscano tutti i Municipj e i privati, gli italiani e i dalmati, che nell'idioma nostro o nello slavo, in cotesto giorno mandarono parole di adesione e inni di lode. La statua al Tommaseo in Venezia è segno di gratitudine per ciò ch'ei fece per l'Italia nell'ordine dei fatti politici: quella di Settignano dice quant'egli giovasse la cultura italiana: quella di Sebenico sia segnacolo di concordia tra i figli della stessa regione, e li affratelli sul suolo ad essi assegnato per nativo dalla Provvidenza, se anche divisi fra loro per discendenza, per tradizioni, per costume, per lingua. O la distruzione reciproca e accanita, o il rispetto reciproco e la concordia unificatrice; non v'ha altro rimedio: e la statua al Tommaseo potrà essere simbolo del destino, che i Dalmati vorranno preparare a sé stessi con utilità propria e della universa civiltà. — Il volume che abbiamo innanzi a noi, oltre le memorie dell'inaugurazione, la serie degli indirizzi e dispacci, e la lista degli

---

1 Per esempio, furono o no rappresentate esse commedie? Afferma che sí, fra gli altri, il MAGNIN; nega il CLOETTA, *Komödie und Tragödie im Mittelalter*, Halle, Niemeyer, 1890, pp. 127-38.

oblatori, contiene scritti in versi e in prosa, in italiano e in slavo, di merito diverso, come ben s'intende. Non vorremo qui notare alcune forme eccessive della lode, che l'occasione giustifica: diremo soltanto che certe esagerazioni sulla povertà del Tommaseo, meglio sarebbe stato ommetterle. Asserire colla scorta infida di Lionardo Vigo, che egli era nel 1862 " così povero da non " aver lume nella scala e nell'anticamera, e mancargli scranne ove sedere „, è soverchio. Il Tommaseo durante tutta la sua vita, sdegnò gli agj e il lusso; e vivendo del proprio lavoro, con esso sostentò la propria famiglia, essendo pure larghissimo in beneficenze: ma non fu povero nè visse da povero, sì da non avere lumi e sedie; e del frutto delle sue opere poté costruire una casa in Firenze. Si glorifichi adunque per non aver egli voluto accettar mai sussidj altrui, e tutto aver chiesto a sé medesimo, rifiutando persino quegli ufficj pubblici nell'insegnamento, che non avviliscono chi li accetta: ma non si ecceda con affermazioni, che pajon lodi e sono biasimi, e ne impiccioliscono l'austera figura. — Fra gli scritti adunque del volume, notiamo, oltre i due rammentati discorsi, uno di Tullo Massarani (parte II, p. 36) intitolato *Un raro cimelio*, e che ci dà un sunto dell'importante, quanto poco nota, opera del Tommaseo, da lui pubblicata a Parigi nel 1835: *Dell'Italia,* che nelle copie destinate a penetrare fra noi portava il nome di Girolamo Savonarola. Interessante è anche la memoria del prof. Giacomo Poletto, *Delle benemerenze di Niccolò Tommaseo verso Dante Alighieri* (II, 73), dove largamente si parla dei suoi studj e lavori danteschi; né sono privi di particolari, utili a conoscersi o a rammentarsi, gli scritti di ricordi sulla vita del Tommaseo di Luigi Chierici (II, 149), di Domenico Giuriati (II, 185), di Paulo Fambri (II, 201), e le *memorie di riconoscenza e di affetto* raccolte da Paolo Mazzoleni (II, 251). Belle sono alcune Lettere del Tommaseo al prof. Lubin (II, 5), al prof. Forlani (II, 23), al padre Grosso (II, 180), specialmente la prima, di soggetto dantesco. La pubblicazione è ornata del disegno della casa ove nacque il Tommaseo, e da quello del monumento, e porta in fronte un ritratto di lui, somigliantissimo. E l'effigie morale e la sua operosità letteraria emergono da tutto il volume, che ben ricorda in quanti campi lasciasse egli orma di sé. Ma qualche volta le lodi sono soverchie e non diremmo ad esempio, ci sia da sclamare in aria di trionfo: " Cadono le viete accuse.... dell'esser stato se" vero ai lodati, ma vuoti o dannosi: indulgente a' mediocri, ma onesti o pro" mettenti innalzarsi (p. 34) „ : e meglio sarebbe stato non toccar questo tasto. Curioso è poi, che mentre d'ogni scritto del Tommaseo si parla o si dà un cenno, non si faccia mai menzione del volume *Rome et le monde,* ricordato soltanto in una nota (II, 158) e per tutt'altro di ciò che n'è il principale argomento. Né il Tommaseo, per quel che sappiamo, mai disdisse cotesto scritto, frutto di lunghe meditazioni e di assidui studj, e ispirato da buon zelo e da ardore di fede. Se il tacerne avvenne a caso, la dimenticanza è strana, tante altre sue opere anche di minor mole e di minor pregio essendo state replicatamente menzionate; se il fatto fu meditato, è segno di reverenza questa proscrizione col mezzo del silenzio?

∴ Il prof. Rajna, che attende alla già annunziata edizione del *De vulgari eloquentia* con commento dichiarativo, ha intanto messo in luce presso i Successori Le Monnier (pagg. XL-86) una " edizione minore „ del trattato dan-

tesco. Richiamata coll'ottima edizione maggiore l'attenzione de'dotti sul prezioso testo e su tante questioni filologiche, grammaticali, diplomatiche che da quello derivano, questa stampa in comodo formato, a minimo prezzo, ma nitidissima e diremo anche elegante, agevolerà gli studj di codeste controversie. Questa edizione minore non è una materiale riproduzione del testo anteriore, ma ne differisce e sull'altra si avvantaggia per novelle cure, e per l'aggiunta di un indice di nomi proprj e dei loro aggettivi, di un indice lessicale, e di un terzo delle allegazioni in lingue volgari. Nella prefazione il Rajna rende conto del modo come l'edizione è stata condotta nel testo e nell'apparato critico; passa poi a difendere con solidi argomenti, contro l'opinione del sig. Paget Toynbee, le norme ortografiche alle quali si è ottenuto nel riprodurre il trattato dantesco, e per ultimo prende ad esaminare le osservazioni fattegli su varie lezioni dallo Zingarelli e in questa nostra *Rassegna* (IV, 257 e segg.) dal Parodi, alcune accettando altre respingendo. Tutt'assieme, con questo bel volumetto il Rajna ha reso un nuovo e non piccolo servizio ai dantisti e ai filologi.

∴ Registriamo un nuovo studio dantesco di special materia, dovuto ad un astronomo napoletano: *Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia* di Filippo Angelitti (Napoli, tipogr. Università, di pagg. 100 in 16.°). L'argomento è troppo particolare e troppo scientifico perchè i profani possano portarne giudizio: diremo soltanto che la conclusione alla quale l'A. giunge dopo molte indagini e molti calcoli, è che il viaggio dantesco cominciasse il 28 maggio 1301 stile comune, questa essendo la sola data, che risponda pienamente a tutte le indicazioni sparse nel poema.

∴ La *Divina commedia illustrata nei luoghi e nelle persone* a cura di C. Ricci, pubblicata dall'Hoepli, e della quale già demmo special ragguaglio, corre veloce al suo compimento, essendone di recente stati messi a luce i fasc. 19 a 24, coi quali si giunge al c. XII del *Paradiso*. Essi contengono 6 tavole fuori di testo: la *Pineta di Classe*, il *Paradiso* dell'Orcagna, il *Sepolcro di Re Roberto* a Napoli e quello di *Arrigo VII* nel Camposanto di Pisa, il *S. Pietro in Ciel d'oro* di Pavia, lo *Sposalizio di S. Francesco* e *della Povertà* di Giotto, oltre una quantità di belle illustrazioni, intercalate nel testo, quali il *rocco* degli arcivescovi di Ravenna, alcune altre pitture francescane di Giotto in Assisi, il *vico degli Strami*, secondo un antico schizzo, le immagini di Boezio e di Pier Lombardo, e molte vedute di città e di luoghi: *Sorga, La Verna, il Castello da Romano, Rialto* ecc.

∴ Così pieno possesso ha Dante dello scibile dei suoi tempi, che non sappiamo s'egli diventi realmente più ricco perché gli si prestino anticipazioni sulla scienza futura, come fa il sig. Pietro Bosano-Joly colle sue *Divinazioni nel poema dantesco* (Lecce, Tipogr. Cooperativa, di pp. 56 in 16.°). Certo tutti i grandi intelletti hanno strani presentimenti del futuro, e ciò è parte della loro gloria, ma affermando questa virtù loro, meglio è non insistere a tentarne una precisa dimostrazione, come vuol fare l'a. trovando nell'*imbiancare* usato da Dante rispetto ai *fioretti* e altrove, una anticipazione alle dottrine di Newton sulla luce; e nel sistema mondiale, che forma la macchina del poema, quelladel sistema newtoniano di attrazione universale; e nei

nidi del Par. XVIII, come in embrione appunto, la scienza nuova dell'embriogenia. Di piú, secondo il sig. B., il viaggio di Ulisse com'è descritto nel 26 Inf. " coincide perfettamente ed in modo meraviglioso con quello di Co- " lombo ", e perciò il primo non può esser che la divinazione formale ed espli- " cita del secondo ". Queste cose ed altre discorre il sig. B. con entusiasmo, e della profonda convinzione si risente lo stile troppo spesso impreciso, e di intonazione apocalittica: laddove piú persuasivo riuscirebbe toccare lievemente, e passare. Il voler troppo provare in materia sí delicata, e far di Dante un profeta, sia di fatti, come pur alcuno ha tentato, sia di dottrine, alienissime dalla natura dell'età in cui visse, non può trovar consenso in chi vuole bensí il razional culto, ma respinge l'idolatria e la superstizione, anche verso una delle maggiori menti, che onorino l'uman genere.

∴ Il sig. Gius. Bianchini ritesse la vita di Antonio Maschio in un opuscolo intitolato *Il gondoliere dantista* (Venezia, Ferrari, di pagg. 45 in 16.°). Secondo lui questo buon gondoliere, la cui onesta effigie è posta innanzi al volumetto, è " un miracolo ": a noi basterà dire che è un curioso fenomeno di autodidattica. E certo la meraviglia fu grande quando il Maschio percorreva l'Italia e dava accademie dantesche nel suo pittoresco costume di gondolier veneziano, e niuno badava se le sue nuove interpretazioni avessero saldo fondamento, o invece difettassero, come pur riconosce il suo presente panegirista, di critica e di erudizione. E non a causa dell'umile condizione di lui e per disdegno alla sua persona, ma per sostanziale mancanza di buon fondamento, niuno fra i dantisti accolse nessuna delle sue ipotesi e delle sue interpretazioni. Neanche il piú piccolo sassolino il buon Maschio ha portato a rinsaldare la compagine dell'edifizio dantesco: resta il fenomeno, e basta la sua singolarità a far che non si perda affatto il nome del gondoliere veneziano.

∴ Abbiamo piú volte ricordato le felici indagini negli antichi documenti di notizie riguardanti i poeti primitivi volgari, e specialmente quelli della cosí detta Scuola siciliana. Appartenendo essi generalmente all'ordine feudale, non è maraviglia che il loro nome ricorra nei documenti della monarchia sveva; come quelli dei rimatori bolognesi e toscani si rinvengono negli atti pubblici dei liberi Comuni ove nacquero. Ricordiamo intanto una pubblicazione del prof. Fr. Scandone riguardante due rimatori meridionali, e intitolata *Appunti biografici sui due rimatori della Scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa d'Aquino* (Napoli, Raimondi, pagg. 48 in 4.°), dove si raccolgono notizie su di essi e si pubblicano 48 Documenti, quasi tutti inediti.

∴ Per le nozze Levi-Bondi il prof. Is. Del Lungo ha pubblicato un opuscolo in leggiadrissima veste tipografica (Landi, di pagg. 6 in 16.°) intitolato *La fidanzata di Lorenzo de'Medici;* esso contiene due graziose lettere di Giovanni Tornabuoni, scritte da Roma al Magnifico, che riguardano la sposa di lui, madonna Clarice Orsini. Sono tratte da un libro che pubblicherà l'editore Bemporad: *La donna fiorentina,* e possono dirsi una grata e promettente anticipazione di ciò che il Del Lungo raccoglierà su tale argomento da libri e carte di archivio.

∴ *Andrea da Vigliarana e le sue rime* danno argomento ad una interessante Memoria del prof. Giorgio Rossi (Castrocaro, Barboni, pagg. 33 in 16.°, estr. dalla *Riv. Romagnola*). Cotesto faentino si trovò implicato nella congiura

dei Pio contro Borso d'Este, e perciò condannato a morte. Fu poeta, come i suoi signori Gian Marco e Gian Marsilio, e il Rossi riferisce due suoi sonetti e un serventese di argomento religioso, piú un sonetto amoroso, sinora inedito: " non dei peggiori, egli scrive, nella gran fioritura poetica quattro- " centista ". Il sig. Rossi annunzia un suo lavoro sulla Congiura dei Pio, e già in questa pubblicazione accenna ad alcuni ignoti motivi di essa.

∴ In una Memoria presentata all'Accademia lucchese, negli *Atti* della quale è inserita, il prof. Erm. Ciampolini studia l'*Episodio di Sofronia e i suoi fonti* (estr. di pp. 70 in 16.°. Lucca, Giusti). Egli crede che le fonti della *Gerusalemme*, come quelle particolari di cotesto episodio, sieno da cercarsi di preferenza nella tradizione classica; e pel caso di Sofronia e Olindo, oltre la scena dell'*Antigone* di Sofocle, già da altri ricordata, accenna al Niso ed Eurialo dell'*Eneide*, all'*Alceste* di Euripide, all'*Oreste* e all'*Ifigenia in Tauride* dello stesso autore: né si può negare che vi sieno rassomiglianze, assai acutamente messe in vista dall'a., fra coteste scritture antiche e l'episodio tassesco, né che alla memore fantasia del poeta moderno non potessero esser presenti, qual piú qual meno, quand'ei lo concepiva. Tuttavia, nel caso di Eurialo e Niso, come nell'*Ifigenia* la gara è fra due amici; fra due sorelle nell'*Antigone*, fra due conjugi nell'*Alceste*, fra fratello e sorella nell'*Oreste;* sicché non parrebbe del tutto da scartarsi l'ipotesi del prof. D'Ancona, ammettendo se non altro che al Tasso non fosse ignota, né il Ciampolini lo esclude, la leggenda di Teodora narrata da S. Ambrogio, nella quale come nella *Gerusalemme*, la gara è fra due giovani di sesso diverso, cui lega — uno almeno di essi — un vincolo di amore. Ad ogni modo, ha ragione l'a. col dire che " varj sono i " luoghi simiglianti ai diversi momenti dell'episodio e varj i motivi onde si " ispira l'immaginazione del poeta ".

∴ Una garbata lettura ha fatto, a Trieste, su Olimpia Morato il prof. Alessandro Morpurgo (*Olimpia Morato,* estr. dall'*Archeografo Triestino*, N. S., XXI, fasc. 2, Trieste, 1897; pp. 29); in essa è studiata accuratamente la simpatica letterata ferrarese, che, dapprima discepola del Calcagnini, dei Sinapio, dei Giraldi e di altri illustri, i quali fiorivano alla corte estense, fu poi compagna di studj della principessa Anna, figlia di Renata e d'Ercole II, riuscendo dotta nelle classiche letterature. La sua dimora alla corte di Ferrara fece sí, che ella partecipasse alle nuove idee religiose raffermatevi dall'autorità di Renata e dalla segreta venuta di Calvino nel 1536. Sposatasi con un tedesco, Andrea Gruntler, nel 1550, quando le persecuzioni contro i riformisti crebbero in Italia, Olimpia si tramutò in Germania, ove già eransi rifugiati molti de' suoi amici: Celio Secondo Curione, umanista piemontese, e i fratelli Sinapio. Cominciarono allora le peregrinazioni della mal avventurata Olimpia, che in quel tempo, quando piú la fortuna la travagliava, scrisse un dialogo sulla felicità indirizzandolo a Lavinia della Rovere, la sua piú cara amica. Dimorando a Schweinfurth, ella e suo marito patiron tutti i danni delle discordie religiose germaniche, e nel '52 a stento scamparono dalla rovina di quella città. Più tardi il Gruntler ottenne una cattedra di medicina a Heidelberg; ma ad Olimpia ormai i lunghi patimenti avevano affranto la debole salute, sicché moriva di 29 anni nel 1555. Di mirabile serenità d'animo son prova le lettere scritte al Curione poco prima di morire, ove ancora la coraggiosa

donna discuteva di religione, mostrando dolore di morire sol perché sarebbe mancato alle nuove dottrine il suo qualsivoglia ajuto. A Schweinfurth in onore di lei si ricostruí la casa, ove aveva abitato; ma il miglior tributo alla sua memoria dava il Curione, stampandone le opere che poté trovare (Basilea, 1558). Tutto questo con elegante brevità ha esposto il Morpurgo nel suo lavoro. Ci si permetta di correggere una svista: a p. 11 è scritto *Cintio Giraldi*, invece di *Lilio*, che è l'autore del *De poetis nostrorum temporum.*

∴ Col titolo di *Un Précurseur italien de Corneille,* il sig. HENRI HAUVETTE professore della facoltà di Lettere di Grenoble tratta di *Girolamo Bartolommei*, poeta del sec XVII, ignoto oramai in Italia, benché autore di un poema su Colombo, e di 12 tragedie, la maggior parte di sacro argomento. Su due di queste ultime, il *Polietto* e la *Teodora*, maggiormente s'intrattiene il sig. Hauvette, mettendole a riscontro col *Polyeucte* e la *Théodore* del Corneille. La distanza fra le tragedie del Bartolommei e quelle del massimo tragico francese è certamente immensa, ma il valente critico non esclude che il Corneille possa aver avuto qualche notizia di quelle, e se non altro ne abbia tolto l'idea della tragediabilità di coteste due sacre leggende e l'impulso a provarsi alla tragedia cristiana. L'autore di questa interessante memoria crede che il fatto, per quanto di poca importanza in sè, potrebbe ricongiungersi con una certa azione efficace, che anche rispetto al teatro tragico, l'Italia avrebbe esercitato a quei tempi in Francia; il campo di tali ricerche è inesplorato, e converrebbe che l'Hauvette, il quale con questo scritto ha dimostrato la sua attitudine a percorrerlo e farvi utili ritrovamenti, proseguisse nelle indagini con utile evidente della storia delle due letterature nelle loro vicendevoli relazioni.

∴ Per le nozze Putelli-Sailo il dott. ALESS. LUZIO ha messo a luce un bell'opuscolo di *Spigolature folenghiane* (Bergamo, Istit. ital., di pagg. 38, in 4.º) Sono due saggi, nel primo dei quali si riferiscono dall'ediz. toscolana del *Baldo* alcune note marginali assai utili a ben intendere il testo, che il Portioli, il quale pur si fondò su codesta stampa per la sua riproduzione delle *Maccheronee*, ebbe il grave torto di ommettere. Vi si accenna anche ad alcune imitazioni o reminiscenze del Folengo che si trovano negli scritti del Rabelais, come nel secondo saggio si notano consimili relazioni fra il Folengo ed Erasmo. Il Luzio piú volte fa notare come sarebbe necessaria una nuova e ben curata edizione delle Maccheronee: e noi, associandoci a questo voto, esprimiamo pur l'altro che la sorte conceda all'egregio uomo, sí familiare a cotesta materia, di far egli la desiderata edizione.

∴ L'editore Welter di Parigi ha pubblicato un volume di nitida stampa, che riuscirà utile anche agli italiani, studiosi dell'epopea cavalleresca, ed è la *Bibliographie des Chansons de geste* del sig. LÉON GAUTIER, a complemento dell'opera sulle *Epopées françaises* (pp. 315 in 8.º). Essa é divisa in due parti: l'una generale, l'altra speciale. La prima è poi suddivisa in otto parti: cioè opere generali sull'argomento; ragguagli su gli scritti intorno all'epopea francese all'estero; indicazioni sull'epopea provenzale; manoscritti; versioni in prosa; forma delle canzoni di gesta; giullari; scritti intorno allo spirito della materia romanzesca e le sue relazioni colla società e coi costumi feudali; il tutto secondo l'ordine cronologico di pubblicazione. La parte spe-

ciale registra i poemi secondo i loro titoli, procedendo per ordine alfabetico, indicando i testi e i lavori su di essi giusta la data di pubblicazione. Ultima viene una tavola alfabetica delle materie, che agevola le ricerche nella prima come nella seconda parte. È, come ognun vede, un indispensabile strumento di lavoro per i cultori della ricca produzione romanzesca: è tuttavia da deplorare che questa bibliografia si arresti al 1890, e soltanto vi sia qua e là qualche indicazione delle più importanti pubblicazioni fatte di poi. Tra qualche anno, sarà evidentemente necessario un supplemento. Pur troppo non potrà farlo l'autore, or ora uscito di vita: ma altri sostituendosi a lui, farà cosa reverente al fecondo lavoratore, e utile agli studiosi.

∴ Importante e piena di curiosi particolari è la *Notizia degli studj di Giulio Perticari sul Dittamondo* del nostro collaboratore prof. Mario Pelaez, inserita negli *Atti dell' Accademia Lucchese* (estr. di pp. 88 in 16.°, Lucca, Giusti). Il Perticari cominciò a pensare a una nuova edizione del poema di messer Fazio fino dal 1814, raccolse notizie di manoscritti, estrasse varianti da per sé o col mezzo di amici e corrispondenti, il Monti e il Borghesi specialmente, e lasciò per quest'opera una quantità di materiali; ma questi non erano ancora digesti e ordinati quando la morte lo colse nel 1823. Forse negli ultimi anni si era disamorato di cotesto lavoro: e senza forse poi, egli non aveva le qualità e i criterj a ciò richiesti, e neppure l'erudizione necessaria all'illustrazione dell'opera. Ad ogni modo, non crediamo che sarebbe stato male il possedere un testo del *Dittamondo* migliore delle vecchie edizioni, non ché di quella silvestriana del '26, dove delle correzioni del Perticari è solo piccola parte: tanto più che, anche oggidí, molto se ne discorre, ma ignoriamo che alcuno siasi messo all'opera con i sussidj, che ormai a tutti sono noti, e coi criterj divenuti comuni e incontrastabili in proposito di edizioni di antichi testi. Alla Memoria, che narra in bel modo le origini e le vicende di cotesto disegno del conte pesarese, tien dietro un bel manipolo di lettere — in tutto 27 — a lui dirette da varj amici su tal argomento. Sei sono del Monti, ed erano già composte quando il prof. Casini le pubblicò nella nostra *Rassegna* (v. qui addietro, pp. 2-5); ma esse stanno bene insieme colle altre, e hanno qualche piccola giunta. Scrittori delle altre sono il march. Trivulzio, Bartolomeo Borghesi, Jacopo Morelli, Paolo Costa, Girolamo Amati, Pompeo Litta, il march. Antaldi e il c. Roverella. Forse sarebbe stato buon consiglio stamparle non ciascun autore per sé, ma interpolatamente e per ordine di data. Parecchie, oltre le comuni notizie su passi o codici del *Dittamondo*, contengono notizie per altre ragioni notevoli: specie quelle del Borghesi. In una di esse, il Borghesi narra gli ostacoli che dal bibliotecario ignorantissimo della Corsiniana gli furono opposti alle sue ricerche: mostrando i codici, non voleva che si prendessero appunti, il che finalmente l'altro ottenne dopo bestemmie e reciproci improperj. Né miglior accoglienza trovava il Borghesi in Roma pei suoi lavori insigni di storia romana: i romani deridevano le sue ricerche, egli a più buon diritto si rideva della loro ignoranza. Miglior accoglienza ebbe a Torino ove si recò nel '18 a presentare i suoi *frammenti capitolini* al Principe di Carignano “ sole nascente, ei “ soggiunge, che spargerà col tempo gran luce in Italia „; ma a Torino si annojava “ dell'etichetta, che ha qui ripreso tutto il suo impero „ e rideva

" delle scuffie, delle borse, degli spadini e di altre nobili caricature „. — Non sarebbe stata superflua qualche postilla dell'editore sui personaggi nominati. Ad ogni modo a pag. 82 non è da leggersi: " Fabbri Don Cesarone „ ma Fabbri, (Eduardo, il tragico) e Don Cesarone, che è il latinista Moutalti. Anche altrove, pag. 85, è da mettere una virgola fra Eduardo e Montalti, e a pag. 88 fra Elena e Montalti. A pagina 59 è da correggere Bolaffi in luogo di Bolassi: il Poggi piú volte ricordato è Tommaso Fracassi-Poggi, autore di un libro filosofico stampato postumo; il Paoli è il c. Domenico, scienziato di vaglia.

∴ Per le nozze del proprio fratello Gino i signori Piero e Luigi Barbèra hanno messo fuori una elegante pubblicazione (pagg. 35 in 18.° gr.) che, col titolo, *Lettere di un commesso viaggiatore al suo principale* contiene sei lunghe lettere di Gaspero Barbèra a Felice Le Monnier. Scritte, come sono, con garbo, mostrano nel Barbèra l'accortezza dell'uomo d'affari e insieme la cultura di chi comprende l'ufficio di editore. Datate del 1850 fanno vedere quanti intralci il commercio librario soffrisse dalla divisione degli stati italiani e dalla reazione dominante, e quanto poco sicuro fosse per la natura dei tempi e la poca rispettabilità di molti fra quelli che lo esercitavano. Da esso si desume inoltre quanta cura prendesse il Barbèra al buon andamento e al progresso di quella *Biblioteca nazionale,* a suo consiglio iniziata dal Le Monnier, che ha procurato a quest'ultimo tanto nome e tanto giovato gli studj italiani.

∴ Il dott. Alb. Lumbroso, del quale abbiamo spesso ricordato gli studj storici e bibliografici sull'epoca napoleonica, ha riprodotto coi tipi Forzani, in soli trenta esemplari destinati ad amici la *Note des députés a la Consulta extraordinaire Cisalpine convoqué a Lyon* traendola da un esemplare posseduto dal c. Malvezzi. La stampa primitiva escí a Lione l'anno X, coi tipi del Roger, ed è riprodotta esattamente. Nella nota si contengono per ordine alfabetico i nomi dei Consultori, la classe a cui appartengono e che li inviava a Lione, e il loro alloggio in quest'ultima città. Piace percorrere questa lista e trovare tanti nomi già illustri o che dovevan diventar tali. La riproduzione è una curiosità: ma leggendo l'elenco vien il desiderio che esso ritorni nuovamente a luce con brevi cenni biografici sopra ciascun consultore. Niuno meglio del Lumbroso potrebbe compilare questo *libro d'oro,* e la fatica gli sarebbe agevolata dalle notizie già pubblicate pei consultori modenesi e romagnoli dal Valdrighi e dal Casini.

∴ La *Rivista delle Biblioteche e degli Archivj* dal vol. VIII si comincia a pubblicare dal libraio-editore L. Olschki di Venezia. È desiderabile che il il cangiamento di editore imprima nuova vita all'utile pubblicazione, e sopratutto le dia maggior regolarità. Diamo intanto l'indice della dispensa testé uscita, che comprende i fasc. 1-5. Frati, *Di Taddeo Crivelli e di un graduale da lui miniato.* Rostagno, *Lettere ined. del Muratori al Manni.* Mazzi, *Inventario quattrocentistico della biblioteca di S. Croce in Firenze.* Frati, *Di due versioni latine della Gerusalemme.* Luiso, *Ricerche cronologiche per un riordinamento dell'Epistolario di A. Traversari.* Bresciano, *Bibliografia statutaria delle corporazioni romane di arti e mestieri.* Casanova, *La libreria di M. Lupi in S. Gimignano.* Rivista bibliografica. Notizie. — L'editore Olschki

aggiungerà ad ogni fascicolo un Supplemento contenente *Correzioni ed aggiunte al* Repertorium *dell'Hain.*

∴ Il fasc. 1-2 del vol. XXX del *Giorn. storico della lett. ital.* contiene: Giorgio Rossi, *Il codice Estense X* 34.* [È la descrizione e la tavola illustrata di questo importante ms. di rime del quattrocento. Nelle annotazioni bibliografiche l'A. è diligentissimo, e abbonda in riscontri, dei quali gli studiosi della nostra antica lirica trarranno partito. Seguiranno nel fasc. prossimo del *Giornale* gli indici e le appendici]. — D. Mantovani, *Le opere inedite di Ipp. Nievo.* [Dà notizia esatta degli scritti inediti del Nievo, che pochissimi fino a qui avevano avuto modo di leggere. Essi non mancano d'importanza per la storia dell'ingegno di codesto scrittore, il quale sebben morto giovanissimo, ha scritto assai, con le *Confessioni d'un ottuagenario* si è assicurato il nome di degno continuatore della grande arte manzoniana, e — ben dice l'A. — " appare a noi epigoni come la figura ideale del giovine italiano dopo " il 1850, nel periodo piú pericoloso e fortunoso del Risorgimento patrio "]. — P. Bellezza, *Note manzoniane.* [1.°, Della antipatia del Manz. per il Tasso; 2.°, Il Byron e il Manzoni]. — C. De Lollis, *Pro Sordello de Godio, milite.* [Lunga e importante, ma a parer nostro troppo acre, polemica col Torraca intorno a fatti della vita di Sordello]. — P. Marchot, *Sur le " Contrasto " de Cielo D'Alcamo.* [Proposta di nuove interpretazioni a luoghi oscuri o controversi del famoso Contrasto: str. VIII, str. IX, v. 2, str. XV, str. XXIV, str. XXXI, v. 3]. — S. De Chiara, *Noterella dantesca.* [L'A sostiene che nel v. 62 del c. VIII del *Paradiso,* cosí per ragioni geografiche e storiche come per ragioni critiche e filologiche la lezione Catona è la genuina]. — E. Sicardi, *Dell'angelico seno e di altri luoghi controversi nella canz. del Petrarca " Chiare, fresche ecc. "*]. — C. Simiani. *Due componimenti inediti di Nicolò Franco.* [Sono: *la vita di Cristo,* in terzine, composta probabilmente dal Franco per ingraziarsi l'animo del papa quando era chiuso in carcere e s'aspettava d'esser giudicato dal S. Uffizio, e un sonetto con rime in latino, al quale risponde per le consonanze il palermitano Gio. Campo. Il Simiani qui produce l'una e l'altro]. — Rassegna bibliografica: G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici del sec. XV;* W. H. Woodward, *Vittorino da Feltre other humanist educators* [R. Renier]. — V. Cian. *Italia e Spagna nel sec. XVIII* [A. Farinelli; recens. densa di notizie e importante, come tutte quelle che il F. scrive intorno ai recenti lavori di letterature moderne comparate]. — V. Monti. *Lettere ined. e sparse,* ed. Bertoldi-Mazzatinti [G. Roberti]. — Bollett. Bibliografico. — Comunicazioni: G. Boffito, *Ant. drammatica piemontese* [Notizie spicciole molto curiose e notevoli. — Paget Toynbee, *The coinsdenominated Santelene by Dante* (*Conv.*, IV, 11). — *Dante's Theory as to the projection of the shadow of the Earth* (*Par.*, IX, 118-9). — *A misreading in recent editions of Dante's Letter to Can Grande* (*Epist.*, X, 22). — M. Sappa. *Una probabile fonte dell'episodio della " Vergine Cuccia "* (la sc. 8.ª atto I. dei *Pitocchi fortunati* di Carlo Gozzi). — N. Tamassia. *I nomi dei bravi ne' " Promessi Sposi ".* — Cronaca.

∴ I professori Giovanni Melodia e Umberto Renda attendono alla com-

pilazione di un *Dizionario bibliografico della letteratura Italiana,* alfabeticamente disposto, diviso in due parti, l'una degli *autori* (dalle prime origini ai nostri giorni, esclusi i viventi, compresi i dialettali), l'altra (vera novità, per la sua ampiezza) delle *materie*. Sotto *speciali divisioni,* cosí essi nel manifesto a stampa, che facilitino ogni ricerca, oltre ai mss. e all'edd., indicheranno, secondo l'ordine cronologico, tutti quei lavori critici italiani e stranieri, che abbiano una certa importanza, o l'abbiano avuta almeno al tempo di loro comparsa, o che, pur essendo inutili nell'insieme, contengano qualche particolare buono. Delle singole opere ricorderanno le piú notevoli recensioni, massime quelle che arrechino nuovi contributi; con poche parole, spesso con una soltanto, ne riferiranno il giudizio o universale o piú accettato dalla critica. In tal guisa ogni studioso potrà orizzontarsi subito, e perché avrà sott'occhio la parte piú notevole dell'immenso materiale, in cui talvolta le menti piú educate si smarriscono, e perché saprà in qual conto debba tenere i varj scritti. Alle due parti premetteranno un elenco delle piú importanti opere di consultazione generale. Mirando a fare un dizionario che sia un *tutto organico*, ma schiettamente bibliografico, essi staranno paghi d'indicare di ciascun autore l'anno di nascita e di morte, lasciando che una compiuta notizia biografica l'attinga, chi voglia, a manuali, dizionarj, enciclopedie, di che non v'ha penuria.

∴ Uno studio psicologico delle rime leopardiane contiene il saggio critico di Andrea Lo Forte Randi su *Giacomo Leopardi e i suoi Canti d'amore* (2.ª ediz., Palermo, Reber, 1897): è una pubblicazione fatta per il primo centenario del grande poeta, e non sarà certo l'unica, poiché chi sa quante e quali ne porterà seco questa solennità letteraria! Lo studio del Lo Forte Randi, scritto con garbo, non ostante qualche affermazione discutibile, non manca di pregj, e in esso l'A., riprendendo un concetto non nuovo, sostiene che il pessimismo leopardiano non può dirsi frutto di filosofica speculazione, mentre è puro sentimento, che verrebbe a mancare ove cessasse la causa che lo ha prodotto, cioè il non mai raggiunto soddisfacimento del desiderio d'amore, che fu sí ardente nel poeta di Recanati. Piú persuasive sono le considerazioni sull'idealità delle donne cantate dal Leopardi, anche perché sorrette da riscontri che l'A. rintraccia nell'*Epistolario,* di cui già il De Sanctis aveva affermato che è il *piú eloquente commento* delle scritture leopardiane. Per rispetto al connubio celebrato nei canti del Recanatese tra Amore e Morte, *bellissima fanciulla,* noi crediamo che non sarebbe privo di resultati il ricercare quanto esso dipenda da reminiscenze petrarchesche: la lirica del Petrarca, specie quella dopo la morte di Laura, ebbe, secondo noi, sul Leopardi, piú efficacia che non si creda comunemente.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, NOVEMBRE 1897. N.° 11.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

TADDEO WIEL. — *I Teatri musicali veneziani del settecento,* Catalogo delle opere in musica rappresentate nel sec. XVIII in Venezia (1761-1800), con prefazione dell'Autore. — Venezia, Visentini, (un vol. in 16.°, di pp. XCVI-600).

Il libro che annunziamo è condotto sull'ampia raccolta di *libretti* per musica posseduta dalla biblioteca Marciana, e su bibliografie manoscritte e a stampa. Il sig. Wiel dà d'ogni *Opera* il titolo specificando il genere, serio o giocoso, o che altro sia, al quale appartiene; il numero degli atti; il nome degli autori della poesia e della musica; l'indicazione del teatro — in Venezia erano allora quattordici teatri lirici — ove si fece la rappresentazione; quelle della tipografia ove i libretti furono stampati, e della *stagione* teatrale; poi i nomi dei personaggi e dei cantanti — non ommessi i *nomignoli,* spesso patronimici, dei *virtuosi* e delle *virtuose* — infine i titoli dei balli, che il più delle volte si accompagnavano all'*Opera,* coi nomi dei coreografi e dei ballerini. Alcune volte, ma a parer nostro, o almeno per desiderio nostro, troppo di rado, dalle prefazioni e lettere dedicatorie si estraggono alcune curiose notizie. Il sig. Wiel ha lavorato sul sicuro, in un campo limitato, qual'è quello della sua Venezia, e non è quindi da dubitare ch'egli abbia raggiunto la più desiderabile e piú difficil dote d'ogni bibliografia, che è l'esattezza.

Dal 1701 al 1800, anno per anno, l'A. registra una serie di opere musicali, distribuite in 1274 titoli, e nella quale per la parte poetica figurano, tra gli altri, i nomi di Calzabigi, Chiari, Goldoni,

Gozzi, Metastasio, Pepoli, da Ponte, Sografi, Zeno, e nella musicale, quelli di Cimarosa, Galuppi, Hasse, Jomelli, Mayr, Mozart, Paer, Paisiello, Picinni, Porpora, Sacchini, Sarti, Scarlatti ecc. Abbiamo qui dunque il solido fondamento di una storia della musica teatrale, e insieme della drammatica lirica nel secolo XVIII. Il sig. Wiel deplora che le biblioteche venete, come sono ricche di *libretti*, cosí sieno povere di spartiti. Ma a noi cultori di lettere italiane questa bibliografia porge augurio di una possibile storia del melodramma a Venezia nel settecento, considerato indipendentemente dalla musica, come genere letterario, che non spunta fuori a un tratto col Metastasio né collo Zeno, ma ha un anterior periodo di vita, degno di studio in ciò che ha di buono o di non buono. Perchè non ci potrebbe dar questa storia lo stesso sig. Wiel, come lo Scherillo ci ha dato quella dell'opera buffa napoletana, e l'Ademollo la cronaca dei teatri romani del seicento, dacché egli ha la materia tutta raccolta e tutta disposta innanzi a sé?

Ch'egli potrebbe con buon resultato provarcisi, lo mostra la introduzione di ben 80 pagg., posta innanzi alla bibliografia, e che, in relazione colle forme e vicende generali dell'*Opera*, tratteggia il carattere e le condizioni speciali del teatro musicale veneziano, con copia di ben scelti particolari sui teatri cittadini, sui provvedimenti dell'autorità circa la polizia teatrale, sui cantanti e gli spettatori.

Ma s'egli, o altri, ponesse mano a tal lavoro converrebbe prender le mosse non dal sec. XVIII, bensì dal XVII. L'opera in musica comincia a Venezia nel 1630 colla rappresentazione dell'*Andromeda* del Ferrari, musicata dal Mandelli, e si continua sino alla fine del secolo con trecentocinquantasette altri drammi liciri dati in pubblico spettacolo. Cosí si farebbe intera la storia di questo genere d'arte fino all'apparire delle nuove forme musicali col Rossini. Al Wiel che ha illustrato *i Còdici musicali contariniani del sec. XVII della R. Biblioteca di S. Marco* (Venezia, Ongania, 1888) facendo rivivere il nome di più di cento *Opere* di cotesto tempo, delle quali erano ignoti gli autori o mal noti i titoli, che mostra buon gusto e ampia conoscenza del campo musicale come del letterario, dovrebbe, lo ripetiamo, riuscir agevole il comporre questa narrazione di una forma e di un periodo cosí glorioso e splendido della cultura veneziana.

E a lui, o a chi altri, ma a lui con piú speciale intenzione, vorremmo indicare una ignota e abbastanza copiosa fonte di informazioni sugli spettacoli musicali veneziani. Il sig. Wiel nota che le gazzette paesane, poche e piccine, erano molto parche di

notizie teatrali (p. LXV); ma a questa deficienza vi è modo di supplire ricorrendo fuori d'Italia. Anni addietro essendoci venuto alle mani il libro del canonico Ivanovich, *la Minerva a tavolino*, ne traemmo fuori i preziosi ragguagli che vi si trovano sul teatro musicale veneziano, raccogliendoli in un articolo sul *Teatro a Venezia sulla fine del sec. XVII*, che prima comparve nel *Fanfulla della Domenica*, poi, accresciuto, nella *Strenna pei rachitici* (Genova, 1890). L'amico prof. Emile Picot, così dotto nella storia del Teatro e nella bibliografia generale, e che anch'egli aveva scritto sull'Ivanovich, ci avvertiva che l'antico giornale francese *le Mercure galant* racchiude notizie da Venezia — che potrebbero perciò dirsi le prime corrispondenze teatrali — sugli spettacoli che vi si davano, cominciando dalla seconda metà del seicento. Per talune di queste rappresentazioni, ci faceva egli notare, i corrispondenti del *Mercurio* entrano in minuti particolari, descrivendo la sala, gli addobbi, il vestiario, l'illuminazione ecc., sicché sarebbe utile riprodurre quelle lettere, facendone un curioso volumetto. Distratto da altre cure, l'amico nostro non ha finora messo ad effetto questo disegno; né vorrà rimproverarci se abbiamo additato agli studiosi della storia del teatro questa ricca miniera da lui per primo scoperta.

Alessandro D'Ancona.

Franco Ridella. — *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*. Studio di critica biografica. — Torino, Carlo Clausen, 1897. (XIX-512).

Non è la prima volta che il dott. Franco Ridella scende in campo (la metafora bellicosa ben si attaglia al carattere de'suoi scritti), per difendere la memoria di Giacomo Leopardi. Fin da quando era direttore del Ginnasio di Recanati, ei compose un discorso, in cui studiò il grande infelice come patriota, come filosofo, come letterato, confutando tutte le accuse, mosse in vario senso contro di lui: discorso che, a titolo di riconoscenza e di encomio, fu fatto stampare da quel Municipio (Recanati, Simboli, '89) e dedicato a Filippo Mariotti e a Giovanni Mestica.

Abbiam voluto ricordare questo scritto del Ridella, perché in esso c'è come in embrione l'opera voluminosa, che ci accingiamo ad esaminare, e che è messa alla luce nell'avvicinarsi del *primo centenario leopardiano* (come cura di avvertire l'autore stesso), ed è frutto di lunghi studj, di pazienti ricerche, di operoso amore del vero.

Essa è divisa in due grandi parti: *Biografia critica di Antonio Ranieri* (pp. 1-158) ed *Esame critico del libro: Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (pp. 161-439); e, siccome la prima di queste due parti dovrebbe, secondo l'intento finale dell'opera, servire d'introduzione alla seconda, non si può non tacciarla di sproporzionata lunghezza, costituendo essa quasi un terzo del volume. Il quale poi è corredato in principio di una nota delle fonti principali dell'opera, a dir vero, un po' manchevole e disordinata, ma si chiude con due documenti, assai rilevanti: 1.° *Parere freniatrico sul defunto*

senatore Antonio Ranieri del prof. Simoncelli. con adesioni e considerazioni di parecchi illustri alienisti, tra i quali Cesare Lombroso e Augusto Tamburini; 2.° *Testimonianze* di Giuseppe Ranieri, fratello di Antonio, unico superstite dei quattro figli di Francesco Ranieri. Di entrambi questi documenti sarebbe stato però, se non erriamo, piú opportuno riportare solo le parti principali nel corso dell'opera, per evitare ripetizioni e ridondanze e non accrescere di soverchio la mole del grosso volume. A rincalzo, infine, e schiarimento di ciò che l'autore valorosamente sostiene, è aggiunta un'esatta carta topografica dei successivi domicilj, avuti in Napoli da Giacomo Leopardi e da Antonio Ranieri, a cui servono di commento alcune note esplicative.

Questa l'architettura generale dell'opera, la cui contenenza non ci sembra però felicemente espressa nel titolo *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi,* troppo indeterminato, e che forse venne, magari inconsciamente, suggerito all'autore dalla lettera del Giordani (15 sett. 1839) al Carrone: *Di una grave ingiuria fatta a G. Leopardi morto*.

Comunque sia, la pubblicazione, per il momento anche in cui è apparsa, non poteva a meno di levare un certo rumore nel campo letterario.[1] e, dacché essa è condotta con serietà, e abbondevole è la messe delle notizie, raccolte dall'autore o nuovamente vagliate, non sarà male fare una corsa attraverso le due parti, mettendo in evidenza le cose piú notevoli e intercalando via via il riassunto con qualche osservazione.

Poco spigoleremo dalla *Biografia critica di Antonio Ranieri*, che forma, come dicemmo, la prima parte dell'opera, non perché essa non sia importante — ché anzi in queste pagine è ricostruita, a lume di critica e sul fondamento di fatti accertati, la vita del Ranieri, in modo oramai definitivo —, ma perché crediamo che il lettore sarà, come è accaduto a noi, impaziente di venire alla seconda parte, in cui campeggia la figura del Leopardi. mentre in quella essa ci appare soltanto in penombra e in scorcio. E c'é poi un'altra ragione: che, cioè, parecchie delle cose dette in questa introduzione ritornano nell'ulteriore svolgimento dell'opera; del qual difetto organico si è avveduto l'autore stesso, giacché, arrivato colla narrazione biografica all'anno 1832, che segna il vero principio del *sodalizio*, apre una lacuna, omettendo il racconto degli anni successivi, fino al 1837, per evitare di ripetersi troppo nell'esame del libro ranieriano, che appunto intorno a questi cinque anni principalmente s'aggira.

Codesta biografia è dunque ripartita in tre capi: dall'anno 1806, data della nascita, al 1842; dal 1843 al 1849; dal '49 all''88, anno della morte del Ranieri.

Notevole nel *primo capo* è l'esposizione dei modi, con cui questi riuscí a sottrarre a Monaldo i libri e i manoscritti di Giacomo, i quali ultimi, come è risaputo, andarono a finire nelle mani di due vecchie fantesche, Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo, che il Ranieri volle fare sue eredi, per ricompensarle delle cure prodigategli negli ultimi tempi della sua vita.

---

[1] Vedi, tra gli altri periodici che se ne sono occupati: *Nuova Antologia*, 1. marzo 1897, art. del D'Ovidio — *Revue des deux mondes*, 1. maggio 1897, art. del Valbert — *Cultura*, 15 luglio, 1. agosto 1897, art. del Della Giovanna — *Illustrazione italiana*, 12 sett. 1897, art. del Barbiera.

Nel *capo secondo,* piene d'interesse, sebbene non del tutto nuove, sono le notizie intorno all'opera veramente pietosa del Ranieri, dedicata prima al corpo dell'amico, che, mercé sua, fu salvato dalla fossa comune de' colerosi, e poi all'anima, alla mente di lui, pubblicandone gli scritti, forse con scelta troppo ristretta e rigorosa, e della quale, in ogni modo, non sempre si comprendono i criterj direttivi. Però, nel ritessere la storia delle edizioni delle opere leopardiane, troppo rigido censore apparisce il Ridella verso il Ranieri, al quale bisognerebbe pure tener conto del dispiacere che provò, quando nell'*Epistolario* dell'amico, edito dal Viani nel 1849, dové leggere che Giacomo spacciava i Napoletani per *lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei,* TUTTI *ladri e b. f., degnissimi di spagnuoli e di forche.*[1] Tutti? Dunque anche lui. E si comprende, se non si approva, come da quel tempo cominciasse a intiepidirsi nel Ranieri l'affetto per il *sodale*, e si accrescesse, quasi a compenso, la passione, già vivissima, per la sorella, che diventò piú tardi culto, feticismo, adorazione. E di questa degenerazione morbosa del sentimento, che costituisce la piú grave prova di una certa infermità di mente nel Ranieri, parla molto a lungo il Ridella nel *capo terzo* di questa prima parte. In esso, dopo aver toccato brevemente l'ultimo periodo della vita del Napoletano, il piú fortunato per lui, giacché coll'esercizio dell'avvocatura poté mettere insieme un capitale di piú che 700,000 lire, ma il meno interessante per noi, essendosi egli mostrato inferiore a se stesso nelle varie dignità, onde fu insignito, l'autore si sofferma a studiare le cause, che in lui produssero quel disordine intellettuale. E in questa analisi egli porta tutto l'acume del suo ingegno sottile e indagatore, ed è cosí infervorato della causa che sostiene, che talvolta, esagerando, vede segni di pazzia in qualche atto, che, tutt'al piú, potrebbe battezzarsi come strano e originale. Leggansi, ad es., i particolari curiosi, riportati a pag. 135.

Nella seconda parte del lavoro abbiamo pure una triplice divisione, come l'autore stesso ha cura di notare nell'*Avvertenza*, che precede l'*Esame critico del libro "Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi"*. È questa una stringente e definitiva confutazione della nota opera ranieriana, ormai irreperibile, giacché l'autore stesso, con eloquente ravvedimento, ne ritirò ben presto tutte le copie dai librai, e ne arrestò bruscamente la circolazione.

Nella prima parte esamina l'autore la verità dei fatti narrati; e noi, seguendo il metodo adottato fin qui, di riassumere e mettere in rilievo le cose piú notevoli, segnaliamo subito la riduzione dei *Sette anni di sodalizio*, consacrati nella epigrafe giordaniana (PER VII ANNI SINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO) a soli cinque anni e nove mesi.[2] Come si vede, si comincia bene. E piú in là, sempre in questo stesso capitolo (p. 221), l'assistenza di Paolina Ranieri a Leopardi, che il fratello pretende aver durato *poco meno di quattro*

[1] Eppure, non senza ragione notava il D'Ovidio (*Ras. Sett.*, 23 maggio 1890, *Il Leopardi in casa Ranieri*) che "i soli benefattori del Leopardi furono, benché in grado e con animo "molto diverso, due napoletani: il Colletta e il Ranieri".

[2] Prima del Ridella, come nota egli stesso, avevano ristretto i limiti di questo sodalizio il De-Gubernatis e l'Antognoni, riducendolo il primo a poco piú di sei anni e l'altro addirittura a sei.

anni, è dimostrato non essersi estesa a piú di due anni. Dal che, come da tante altre prove, si vede che le date non erano il forte del Ranieri; ma egli ha trovato proprio il fatto suo nel Ridella, che, con logica spietata, coll'inesorabile calcolo alla mano, è pronto a cogliere il lato debole delle affermazioni di lui, ad appuntarne le inesattezze. Peccato però che egli si lasci di quando in quando prendere la mano da una certa foga nel confutare, e ceda talvolta, nel nobile intento della difesa assunta, a un eccesso di zelo!

Il Ranieri, per dirne subito una, afferma che nell'inverno tra il '30 e il '31 e l'autunno del '32 Giacomo fu gravemente ammalato, e l'autore, per ismentirlo, ricorre all'*Epistolario;* ma le lettere ch'ei cita son tutte dirette alla famiglia, e non è quindi irragionevole supporre che le buone notizie ch'ei dà ivi di sé ai suoi siano una pietosa menzogna. Né questa ipotesi è punto irriverente verso di lui, che di simili innocenti bugie non si fece scrupolo, come quando scrisse al padre di *tridui e novene* (3 luglio, '32) e di altre pratiche religiose, ch'egli avrebbe fatte, e che nessun lettore (forse nemmeno lo stesso Monaldo) ha mai prese sul serio. Del resto, anche in questo medesimo carteggio famigliare si possono cogliere accenni al suo cattivo stato di salute, e, in ogni modo, ricordiamo che è pure del '30 (15 dicembre) la lettera *agli amici di Toscana*, dalla quale trapela innegabilmente un grande scoramento, e che nel 24 dicembre 1831 il Leopardi poteva scrivere al De Sinner: " Ma santé a été jusqu'à présent mauvaise ".

E che valore ha, a proposito della *doppia e deforme curvatura* di Giacomo, attestata dal Ranieri e negata dal nostro, il citare in contraddittorio l'opinione dei superstiti vecchi concittadini, pochi ed immemori, e la statua erettagli nella piazza di Recanati, in cui lo scultore Panichi doveva, come è diritto dell'artista, dissimulare al possibile i difetti di un corpo deforme? Non diremo poi di una lettera del Brighenti all'Albertazzi, che l'autore cita, a rinforzo delle sue contestazioni, la quale è, come osservò il bravo Della-Giovanna, non meno delle altre pubblicate per le immaginarie nozze Rimini-Todros, una invenzione di un sollazzevole scrittore vivente.[1] E cosí pure non sembra provato che il soggiorno a Roma di Giacomo, tra il '31 e il '32, fosse, come ritiene il Ridella, fondandosi su due note del Piergili nell'edizione recentissima dell'epistolario leopardiano, una troppo arrendevole complicità verso l'amico Ranieri, che si sarebbe recato colà, per seguire la Pelzet, ond'era follemente invaghito. Gli è piuttosto che in questo periodo di tempo i due *sodali* eran perdutamente innamorati (con assai diversa fortuna però), l'uno della Pelzet e l'altro della Targioni-Tozzetti (*Aspasia*), e si confidavano a vicenda, confortandosi, le amorose pene.

Ma degli amori del Leopardi e piú specialmente dell'*amor fiorentino* l'autore ha sentito il bisogno di trattare piú espressamente in una *appendice alla parte prima,* nella quale è notevole il racconto di un altro amore poco noto di Giacomo per una tal Padovani (pp. 236-239), maritata, come tutte le donne amate dal grande infelice, salvo la Fattorini, e che, non dissimile dalle altre,

1 Vedi *Cultura*, art. citato. In questo articolo critico, assai assennato, sono riprodotti varj passi di alcune lettere inedite del Ranieri al march. Giuseppe Melchiorri, che rischiarano alquanto il periodo del *Sodalizio*.

lo prese in ludibrio, ricevendo, meritata ricompensa, il disprezzo dell'amante solitario.[1] Però, assai più che di questo amore del Leopardi, si occupa l'autore di quello per *Aspasia*, che egli crede, diversamente dall'opinione comune, ispiratrice anche del *Consalvo*, la qual poesia, secondo lui, sarebbe stata finita appunto tra il '31 e il '33, nel biennio, cioè, di cotesta funesta passione.

Come nella prima parte il Ridella ha contraddetto a uno a uno i primi XXIII cap. del *Sodalizio*, così nella seconda, che intitola: *I fastidi cagionati all'Autore dalle intemperanze fisiche e morali del Leopardi*, confuta i seguenti, fino al XXXVII, riportandone anche qui alcuni lunghi tratti.

Lasciando da parte discussioni di minor conto, per lo più cronologiche, ci par giusta l'accusa che l'autore muove al Ranieri di non aver avvertito la famiglia di Giacomo dello stato disperato di lui; e facciamo eco alle sue parole sdegnose, a proposito del cinismo, si direbbe, con cui l'antico *sodale* espone alla pubblica nausea, parlando della *ftiriasi*, " il corpo tribolato " e moribondo del più infelice degli uomini (pag. 298) ".

In questo capitolo, invero, il Ridella è anche più spietato che nel precedente contro il Ranieri, cui non lascia quartiere, invocando contro di lui, non solo la logica e la storia, ma anche la medicina, da cui ha attinto copiose e non superficiali notizie intorno alle diverse malattie, che distrussero lentamente il corpo di Giacomo. Non sempre però adopera egli il medesimo criterio nel giudicare l'autore del *Sodalizio*, giacché talvolta lo assolve e compatisce, come inconsapevole, tal'altra lo biasima, come deliberatamente bugiardo.

Ed eccoci all'ultima parte, in cui l'autore raccoglie tutte le sue forze, per un estremo e decisivo assalto contro il mal connesso edifizio ranieriano, oramai crollante da ogni banda.

Il Ridella tratta qui degli *uffici scambievoli, onde realmente era costituito il sodalizio dei due amici;* ma, prima di cominciare lo svolgimento di questo tema, compie la confutazione dei capitoli del *Sodalizio*, toccando brevemente degli ultimi due (XXXIX e XL) ed omettendo il XXXVIII, come poco importante; ma simile esame ci sarebbe parso meglio collocato nella fine del II che nel principio del III capitolo. Questo, alla sua volta, subisce una triplice divisione (è singolare che il Ridella abbia una *scolastica* e diremmo *dantesca* predilezione per il *tre*), proponendosi l'autore di studiare: *a*) *se il Leopardi fu dal Ranieri ospitato, mantenuto e provveduto di ogni cosa;* *b*) se esistono *le famose menzogne, studiate e scritte da Leopardi, a dissipare cicalecci di campanile;* *c*) se è vero che il Ranieri *non sognò pur l'ombra di un' ingerenza nelle relazioni personali ed economiche di Leopardi colla famiglia o con chicchessia.*

Senza seguire l'autore nelle sottili indagini, nelle rigorose deduzioni, nei numerosi riscontri, nel terribile apparato critico, insomma, con cui distrugge tutte o quasi le gratuite asserzioni e talora le maligne insinuazioni

---

[1] Il Ridella dice *sconosciuto* questo amore, ma il primo a parlarne fu veramente C. Antona-Traversi (*Lettere e Arti*, 15 nov. del 1890). Ultimamente ci ha fornito in proposito di questa passioncella qualche curioso particolare la signora Emma Boghen-Conigliani (*Fanfulla della Domenica*, 10 ottobre 1897).

del Ranieri, riprendendo in nuovo esame ora questo, ora quello dei XL capitoli del *Sodalizio*, diremo che, come è facile immaginare, le risposte ai tre quesiti sono tutte negative e fanno risaltare sempre piú lo strazio della verità che, a danno dell'amico, fu fatto dal male ispirato Ranieri. Senonchè anche in questo capitolo la voglia di cogliere in fallo il Ranieri trascina qualche volta l'autore. Come può negarsi, infatti, che il Leopardi tra il '30 e il '31 fosse in istrettezze economiche, se in una lettera al conte Pepoli, del 6 agosto 1830, scrive: " Laconicamente: ho un bisogno grandissimo di denari, se voglio star " fuori di casa? „ E la stessa esplicita confessione è in una lettera al Papadopoli del giorno seguente: " Mi farai grazia non mediocre, e sovverrai al " bisogno grandissimo che io ho di denari „. E dire che l'autore riporta appunto questi due passi epistolari (pag. 350), per combattere il Ranieri!

Quel che però resta sicuramente acquisito si è che il Leopardi, " ai primi " di aprile 1832 ebbe 60 scudi dal padre, e col seguente luglio cominciò " a vivere prima con diverse somministrazioni paterne, poi con un assegno " mensile fisso di scudi 12, accresciuto da sussidj paterni straordinarj e da " altri proventi „ (pag. 353).

Dunque il Leopardi non fu un parassita presso il Ranieri, dunque anch'egli portò il suo non tenue contributo all'amichevole convivenza. Il che si rileva anche meglio dal seguente riassunto economico, che il Ridella, esatto calcolatore, cui nulla sfugge, ci mette sott'occhio: " Sommati insie-" me tutti i denari, ricevuti negli 85 mesi, passati ultimamente fuori di " casa, cioè dal 10 maggio 1830 al 14 giugno 1837, si ha un totale di L. 8891, " che, diviso per 85, dà un quoziente di L. 104,60, media dell'entrata men-" sile di Giacomo „ (pag. 364). O come poteva scrivere il Ranieri nel cap. XL del *Sodalizio*: " Leopardi ci fu, per sette anni, fin dove le nostre oneste for-" tune potevano, ed anche al di là, sacro e venerato ospite (intendi *gratuito*), " e non altro? „.

A costo d'insistere troppo anch'io su queste, che l'autore chiama *men poetiche particolarità*, non so tenermi dal rilevare la lettera di cambio di *35 scudi romani effettivi*, tratta dal Leopardi sullo zio, march. Carlo Antici, a favore del Ranieri (pagg. 417-418). E notisi che la data di questa cambiale è il 10 giugno 1837, vale a dire appena quattro giorni innanzi la morte del Leopardi, e che la scrittura è del Ranieri, tranne la firma, che è di mano di Giacomo. Queste e parecchie altre tratte furono provvidenzialmente ritrovate dal vivente Giacomo Leopardi, nipote dell'insigne Recanatese, in un angolo riposto dello scrittoio di Monaldo, e, pubblicate, due anni dopo il *Sodalizio*, nei *Nuovi documenti* del Piergili, valsero a distruggere la triste favola, propalata dal Ranieri, che Giacomo fosse vissuto a tutto suo carico, lasciato in assoluto abbandono dalla famiglia.

Ma il Ridella non contento di vincere, vuole stravincere: e cosí, egli dopo aver provato che il Leopardi campò del suo e che, ove questo non fosse stato possibile, mai, per l'altezza del suo sentire, si sarebbe abbassato a vivere alle spalle altrui, vuol dimostrare che il Ranieri nè a Firenze, nè a Napoli era in grado di fare ciò che protesta calorosamente di aver fatto (pagg. 383-384), e, come buona giunta alla derrata, accampa, non senza buone ragioni, l'ipotesi che il Leopardi si proponesse di sovve-

nire in Firenze nel 1832 l'amico in bisogno, colla pubblicazione di un giornale, *Lo spettatore fiorentino*, poi abortita (pagg. 385-386). Infine, rovesciando proprio la medaglia, s'industria a provare, riandando e interpretando fatti, accertando date, traendo verosimili illazioni, che il Leopardi dovette prestare all'amico, dal 30 al 32, durante, cioè, la sospensione degli assegni paterni al Ranieri, colonnati 70, pari a circa L. 377, che forse Giacomo non riebbe più.

Tutto questo non è luminosamente dimostrato, ma certo è che l'autore, in difetto di prove dirette e positive, con rigoroso e sottile raziocinio, riesce a far penetrare nell'animo del lettore, se non la persuasione, almeno un vivo assentimento alle sue probabili ipotesi. In ogni modo, è innegabile (e qui siamo nel campo dei fatti) una cauzione di Giacomo, a favore del *sodale*, presso il Vieusseux, come si rileva da un suo biglietto a quest'ultimo del 15 luglio 1832.

Tale in sostanza, nella parte ben assodata e provata, e in quella congetturale, come anche nelle esagerazioni di difesa di un grande infelice, è questo libro, il quale indubbiamente arreca nuova luce a quella completa e veridica biografia leopardiana, che attendiamo ormai dal Carducci, e che intanto corregge e modifica date ed apprezzamenti, formando una vittoriosa ed esuberante confutazione del libello ranieriano.

Dopo la pubblicazione del *Sodalizio*, vi fu chi disse, alludendo naturalmente al Leopardi: L'uomo è distrutto. Che resta più? L'artista. Con molto maggior ragione si potrebbe ripetere oggi l'interrogazione sconsolata, riferendola al Ranieri. Ma ahimè! la risposta sarebbe terribilmente semplice: Nulla! Sì, nulla o quasi rimane ormai di colui che avrebbe potuto essere, come altri notava,[1] quel che fu l'Eckermann pel Goethe, e, aggiungeremo noi, quel che fu il Vannucci per il Niccolini, sicché il Ridella poteva forse con maggior esattezza intitolare il suo libro: *Una sventura postuma di Antonio Ranieri*.

GIUSEPPE FUÀ.

COMUNICAZIONI.

ALESSANDRO TASSONI ED I LEGISTI DE' SUOI TEMPI.

Trascriviamo dal *Manuale di storia del diritto* di Francesco Schupfer quanto segue: " Nei secoli XVI, XVII e XVIII la scienza giuridica italiana è de- " caduta; già nel cinquecento non occupa più il primo posto, e nei due se- " coli successivi non tiene neppure il secondo. Non solo lo splendore delle " Università era venuto meno con l'Alciato; ma ogni loro movimento aveva " cessato con lui ". Il Cujacio le visitò nel 1566 o 1567 e così scrisse dei professori che allora tenevano cattedra: " taluno, insegnando e disputando,

[1] Vedi A. D'Ancona, in *Fanfulla della Domenica*, 18 aprile 1880. Non sappiamo perché il Ridella non citi questo articolo, insieme cogli altri scritti, cui fornì occasione il *Sodalizio*, e così pure non comprendiamo come egli, tanto minutamente informato di cose leopardiane, non abbia mai accennato all'altro scritto (*N. Antol.* 15 ott. 1878) del medesimo autore, che, contemporaneamente al D'Ovidio, cominciò in esso a coltivare quel campo, nel quale poi tanti hanno mietuto: le relazioni cioè, tra G. Leopardi e la famiglia. Questo scritto ha per titolo appunto: *La famiglia di G. Leopardi.*

" mi parve delirare; tal altro non intendere neppur ciò che spiegava, spen-
" dendo, con gli occhi fissi sulla carta, migliaia di parole, dove ne sarebbe
" bastata una sola. Altri era dotto in un argomento rubacchiato ai veri giu-
" reconsulti „.[1]

Non crediamo inutile richiamare l'attenzione sul giudizio che Alessandro Tassoni dà intorno alle leggi ed ai legisti de' suoi tempi, perchè le parole d'un uomo d'alto ingegno, e libero da ogni preconcetto, sono sempre importanti e meritano di essere ricordate, e perchè ancora v'ha in esse qualcosa che si accosta alla dura sentenza del grande giurista francese. Per quanto sappiamo, nessuno si è mai curato di considerare Alessandro Tassoni come giudice de' contemporanei giuristi.

Il Tassoni nel 1620 diede alla luce i suoi *Dieci libri di pensieri diversi*,[2] bizzarrissima raccolta di osservazioni d'ogni maniera, le quali incominciano con una prefazione ove si spiega " *perché l'autore non dedichi l'opere sue* „, e finiscono con l'affermazione che " *dopo il Principe, il piú honorato . . . deve* " *essere il Boia!*[3]

In due luoghi di questo curiosissimo libro, il Tassoni parla di leggi e legisti. Nel primo, egli deplora che le leggi siano scritte in latino e non s'imitino gli esempj di " *molte provincie fuori d'Italia, dove tutti gli ordini e statuti e leggi* ecc. ecc. si fanno nella lingua che *si favella comunemente da tutti* „. Se poche e buone fossero le leggi, continua il Tassoni, " *non occor-* " *rerebbero tanti interpreti, né tanti legulei, che andassero con istiracchia-* " *menti or qua, or là torcendo la spada della giustizia, già divenuta di piombo,* " *schiccherando tutto il giorno le carte con trattati e consigli e letture e ma-* " *lanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che voglionvi i magazzini di* " *libri, e non vi resta piú capo né via di cosa alcuna . . .* „[4] Fin qui non si tratta che delle consuete frecciate che i letterati sono soliti a dare, e i legisti a ricevere, da Buoncompagno in poi.[5] Ma nell'altro passo, che appartiene al libro decimo, ove l'autore istituisce un confronto fra gli antichi e moderni, l'argomento è toccato sul vivo. In questo *pensiero*, il Tassoni fa anzitutto un piccolo compendio di storia giuridica da Giustiniano ai suoi tempi. Il Sigonio (e il Tassoni lo confessa) fa le spese dell'erudizione tassoniana. Sono menzionati i giuristi piú celebri da Irnerio a Giasone del Mayno, Decio e " *agli altri nuovi* „. Giunti a questo punto il nostro Alessandro va avanti da sé.

" *Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi e moderni, puossi*
" *considerare il numero, ed il valore. Se consideriamo il numero, io tengo*
" *sicuramente che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Irnerio*
" *in qua, siano piú gran lunga di quelli che scrissero da Irnerio sino al*
" *principio del mondo. Ma se consideriamo l'eccellenza del giudizio e la giu-*
" *risprudenza, ogn'uno dirà che . . . gli antichi . . . prevalessero ai nostri.*

---

1 II edizione 1895; p, 612.

2 *Carpis; apud Hieronymum Vaschierum.* Noi citiamo secondo l'ed. veneziana del 1676; per Domenico Miloco.

3 P. 361; X, 28.

4 VII, 8 p. 173. *Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie.*

5 *Rhetorica Novissima* in *Bibl. iurid. medii aevi*, II, p. 291.

“ *Se forse non toglie il credito a' nostri la poca autorità; poiché quegli* “ *antichi erano Senatori e Cavalieri grandi . . . né risponderano privatamente* “ *per tre baiocchi, come i nostri moderni . . . sí che da loro non uscivano sofi-* “ *sticherie, né chimere, ma dottrine reali . . . Hora avviene che spesso si stam-* “ *pino volumi d'allegazioni e consigli, che con stiracchiamenti di leggi citate* “ *fuora del senso loro difendon la parte ingiusta . . .*

“ *È similmente da credere, che se il Jus civile ritornato . . . a volumi* “ *immensi e riempiuto di tanta confusione, che se n' appestano le Città, si vo-* “ *lesse riformare, ciò con molta più esattezza potrebbe farsi, che non si fece* “ *al tempo di Giustiniano, perciocché nella riforma d' allora furono lasciati . . .* “ *intatti ed indecisi innumerabili casi, che i dottori nostri moderni hanno* “ *con prudenza mirabile terminati . . . Anzi siamo venuti a segno che non si* “ *disputa piú, se il tal caso è deciso o no, ma qual sia la piú comune e la* “ *meno delle decisioni fattevi sopra.*

“ *Io argomento il poco numero dei Leggisti antichi in paragone de' no-* “ *stri dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali . . . non erano , . . che due* “ *Lettori della professione legale . . . dove oggidí non c'è studio tanto infelice,* “ *che non abbia almeno dieci lettori di legge* „.[1]

La letteratura giuridica contemporanea ne sembra abbastanza bene giudicata dall' arguto modenese. Questi parla di *chimere,* il Cujacio di *delirj*; amendue dicono i legisti ignoranti e di poco valore, giacché se il Tassoni elogiava quelli, che avevano con mirabile prudenza terminato i casi dubbi, essi appartenevano certo all' età dell' oro della giurisprudenza italiana, non ai secoli XVI e XVII.

Se non che il buon Tassoni nel notare, quasi a titolo di gloria, il gran numero di dottori degli studj italiani in confronto delle antiche scuole imperiali, rivelava senza accorgersene un' altra grave magagna de' tempi. A Bologna, per esempio, verso la metà del secolo XVI, in mancanza di lettori di grido, s' inscrivevano nei rotuli de' dottori, semplici cittadini bolognesi, prima della laurea; e ciò per far numero.[3] Cosí si preparava, anche nella scienza, al secolo successivo la fama, non immeritata, di vuoto e fastoso.

N. Tamassia.

PER IL TEATRO VERONESE NEL SECOLO XVI.

Anche l' Accademia Filarmonica di Verona, sorta nel 1543 dall' unione di due distinti sodalizi col motto *Coelorum imitatur concentum*, onde si spiega il suo carattere musicale, e sviluppatasi nel 1547 in un ordine più ampio di studj,[3] ebbe il vanto. come tante altre accademie allora disseminate per la penisola, di rallegrare la città con pubbliche feste e di allestire alcuni spet-

---

1 X, 10; p. 305-7.

2 Cfr. F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio Bolognese,* Milano, 1896, p. 230 nota 1.

3 Su le vicende dell' Accademia Filarmonica cfr. Francesco Pona, *Origine et progressi dell'Accademia Filarmonica* (fino al 1639), Bibl. Comunale di Verona, ms. 912, e su di esso G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibliot. Comun. di Verona,* Verona, Civelli, 1892, p. 478. Ne discorrono anche, per tacere d' altri, F. S. Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia,* Bologna, Pisarri, 1739, t. I, p. 111, e Scipione Maffei, *Verona illustrata,* Milano, tipografia dei Class. ital., 1821, t. III, pp. 366-67.

tacoli scenici. Di questi ultimi e del teatro veronese nella prima metà del cinquecento gli scrittori non fanno parola alcuna;[1] tuttavia i tre documenti che seguono, tolti dagli *Atti dell'Accademia Filarmonica* (*1543-53*),[2] attestano, nella loro modestia, l'amore che Verona, del pari che le altre città del Veneto, portava allora al teatro, e per giunta la rappresentazione, avvenuta nel carnevale del 1549, d'una commedia di stampa classica, quale fu il *Geloso* del conte Ercole Bentivoglio di Bologna.[3]

Adì . 3 . febr. 1549.

Li S.ri Reggenti uolendo satisfar alli animi della maggior parte della Compagnia i quali uedeano inclinati a far qualche honesto et honorevol trattenimento in questi giorni di Carneuale proximo per la maggior parte uennero in opinione di proporre alla Compagnia questa infrascritta parte uidelicet.

L'andara parte se a questi giorni di carneuale si deue nel loco nostro, a nome della Compagnia far recitar una Comedia del oltrascritto Conte intitulata il Geloso, a spesa de particulari non astringendo alcuno a dar se non quel tanto che li dettara la sua cortesia servendosi de li homeni de essa Compagnia nelle musiche et in quelle cose che occorerano licite et honeste alla qual ballotatione non interuenero li depintori et abballottata hebbe pro 15 contro 5.

Adì . 5 . febr. 1549.

Essendo passata la parte nella nostra compagnia di far recitare questo proximo carnevale una Comedia parse a proposito alli reggenti, et a chi eran deputati sopra le musiche, che si facessino alcuni concerti per intermedio, et adornamento della Comedia, et per questo fu ricercato m. Gioan Battista Brollo che seruise per la Compagnia in uno o più concerti dove il fusse necessario, il quale in particulare hieri rispose al principe et al governatore che non bisognava che la Compagnia si volessi servire di lui in conserto alcuno in presentia a Donne, et hoggi a tutti e sei largamente repplico che mai uoleua cantare doue era done non allegando scusa alcuna et essendo egli pregato da li sei, che in tanta necessità non volessi manchar alla Compagnia, et che almeno uolessi addure qualche raggione, perchè non volessi cantare non seppe mai adure raggione o scusa alcuna se non che la sua consientia nol permettea chel facessi questo, onde gli reggenti parendogli che la sua fusse ostinatione, et non scusa legitima veneno in opinione che egli fusse casso et priuo da la Compagnia et la sua supplica fusse nulla.

Alli . 24 . marzo 1549.

Fu proposto alla Compagnia bisognando sodisfare al debito fatto per la Comedia a questo modo cogliesto tutti quelli denari che si pono dalli compagni, et il supplimento cauarli da li esattori in sino tanto che sii compiuto pagar il debito, uendendo tutte le robbe per quel precio che si pole, ciò e le robbe fatte per la Comedia, abbiti, et uestimenti, et lignami.

L'andara parte sel si deue tuor gli sopradetti dinari dalli esattori.

Abballottata con numero . 20 de compagni . pro 16 . contro 5.

Da tutto questo si può dedurre che l'apparecchio scenico del *Geloso* fruttò magramente all'Accademia, la quale in tal caso faceva da impresaria e non tanto lautamente alla Compagnia. Diciamo Compagnia su la fede dei documenti, quantunque, come ha dimostrato il Rossi,[4] l'odierna condizione degli studj faccia credere che in quel tempo non esistessero vere Compagnie di comici, sempre pronti ad assumere la recitazione d'una commedia, ma più tosto delle associazioni provvisorie o, quasi diremmo, di dilettanti, preludio alle Compagnie stabili.

GIUSEPPE BIANCHINI.

---

1 Cfr. A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*², Torino, Loescher, 1890, vol. II, p. 242 sg.

2 Ms. esistente nell'Archivio Comunale di Verona, cc. 40 *v*. — 41 *r*.

3 Per le edizioni del *Geloso* (Venezia, Giolito, 1544, 45, 47, 48, 60; Venezia, Spineda, 1560, 1627) v. L. ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 390-91, e per la vita e le opere del Bentivoglio G. FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bolognesi*, Bologna, 1782, pp. 79-85, ove si dà pure un cenno di quella commedia; A. GASPARY, *Storia della letterat. ital.*, Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. II, pp. 248-9, 302. — Sul B. fra breve pubblicherò uno studio speciale.

4 V. ROSSI, *Le lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, pp. XXX-XXXIII.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Biblioteca critica della Letteratura Italiana, diretta da Fr. Torraca (Autori: Zenatti, Kerbaker, Jeanroy, Barbi) Firenze. Sansoni. 1897.

La *Biblioteca* si è arricchita di quattro nuove pubblicazioni, che brevemente indicheremo, come abbiam fatto delle precedenti. — N. 4. Albino Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana;* di pagg. 89. È una nuova edizione della Memoria già stampata nel 1889, ed ora riprodotta con molte aggiunte e correzioni. Col ritrovarsi di nuovi documenti si può dire ricostruita compiutamente la varia e complicata biografia di questo antico rimatore, che fu insieme uomo di curia e spada, e in molti Comuni lasciò tracce di se come podestà e milite. Alla narrazione dei fatti del Testa, non meridionale come da taluni fu tenuto, ma aretino, si intreccia la menzione di molti altri di quel periodo che furono insieme podestà e poeti, a sostegno della tesi, sostenuta gagliardamente dallo Zenatti, che l'origine della nostra lirica culta sia essenzialmente aulica, cortigiana, ghibellina. — N. 15. Michele Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti;* di pagg. 58. Due bei saggi di critica letteraria, coi quali l'A. dimostra la verità della sua sentenza, che " la critica storica e la critica estetica sono due parti inseparabili di un'arte medesima "; dacché in essi la ricerca erudita e di prima mano si unisce con acute disquisizioni sulla forma. Che negli *Sciolti al Chigi* e nei *Pensieri d'Amore* il Monti avesse piú o meno imitato dal *Werther* era noto già, sebbene taluno avesse voluto restringere l'imitazione in termini assai angusti. Il Kerbaker dissipa ora ogni dubbio, mettendo a confronto i due autori, e giovandosi della versione francese, o almeno di un rifacimento posteriore di quella traduzione, che il Monti dovette aver sott'occhio. Il paragone fra il testo del Goethe e quello del Monti, non che il raffronto del romanzo con versioni francesi ed italiane dà agio all'autore di fare molte e belle osservazioni, che palesano la finezza del suo gusto e insieme la copia e varietà della sua dottrina. Ignoto era invece, ed è tutto merito del K. l'averlo scoperto, che l'*Ode* del Monti, *Invito di un solitario a un cittadino* è tratta dal dramma *As you like it* (Come vi piace) dello Shakespeare, ch'egli conobbe certamente sulla versione francese del Letourneur. La derivazione dell'Ode da certi passi del dramma è provata in modo evidente. Il Monti " mirabilmente atto a riprodurre e riverberare, nell'opera del comporre, ogni sorta di concetti d'altronde ricevuti ", dissimulò il plagio, che non sfuggí però al valente professore di Napoli. Il quale non però scaglia contro il poeta l'accusa di plagiario, non solo perché siffatte appropriazioni sono state sempre " nelle consuetudini legittime dell'arte arte classica ", ma anche per la maestria incomparabile della forma poetica di che il Monti diè prova in quell'ode. — N. 16-17. Vincenzo De Amicis, *L'Imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo:* di pagg. 176. Questa Memoria, per la prima volta stampata nel 1873 negli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa* ebbe, com'è noto, favorevole accoglienza dagli studiosi. Ritorna ora a luce " riveduta dall'autore ", com'è scritto sul frontespizio. Ma realmente rimane cogli stessi pregj e anche cogli stessi difetti della prima

stampa: e dopo un quarto di secolo, poteva esser qua e là corretta, e di non poco accresciuta. La parte nuova si restringe a poche e non considerevoli aggiunte. — N. 18. ALFREDO JEANROY, *La Lirica francese in Italia nel periodo delle origini*, trad. ital. riveduta dall'A. con note e introduzione del prof. GIORGIO ROSSI (di pagg. XXII-72). Il prof. Rossi ha fatto bene a far maggiormente noto fra gli studiosi italiani quel capitolo dell'opera del Jeanroy sulle origini della lirica francese, che tratta delle relazioni fra questa e la lirica italiana, e piú specialmente del carattere proprio al Contrasto di Cielo d'Alcamo. Staccandolo del resto, ha avuto cura nella prefazione e nelle note di aggiungere ogni necessario schiarimento, e molte indicazioni bibliografiche. Agli studiosi è noto qual'è l'ardita tesi sostenuta dal Jeanroy con molto ingegno e con artificioso corredo di argomentazioni; essa era già stata espressa, con resultato di scarse adesioni, dal compianto Caix. A noi sembra che tutto l'edificio del Jeanroy sia piú appariscente che solido, e certo è costruito piú di belle congetture che di fatti indiscutibili. Lo Jeanroy non è in realtà riuscito a dar la prova provante della derivazione del Contrasto da precedenti esempj francesi, e al piú ha trovato “ due tratti comuni „ fra il *Contrasto* di Cielo e una pastorella francese. Le conclusioni poi del suo studio sono molto piú miti che non sieno le sue argomentazioni, né sono scevre esse stesse di asserzioni probabili, ma non accertate: “ il *Contrasto*, egli scrive, è fondato su “ un genere popolare che DOVETTE (sic) esistere in Sicilia PRIMA “ che vi entrasse la poesia francese: ciò nonostante il suo autore HA CONO- “ SCIUTO poesie francesi di giro e argomento analoghi, e su queste ha foggiato “ ALCUNI suoi tratti; ma poiché questo genere NON È CONOSCIUTO in Francia se “ non per via di redazioni MOLTO POSTERIORI, sarà sempre IMPOSSIBILE il de- “ terminare con esattezza qual parte vi abbiano avuta le opere popolari sici- “ liane, quali le opere francesi, quale l'invenzione personale dell'autore (p. 67) „. Ridotte le cose a questi termini, poiché nessuna delle *possibilità* accennate dal Jeanroy può assolutamente respingersi, i contrastanti circa al *Contrasto* sono piú prossimi ad intendersi, che sul primo non dovesse apparire. E per parte nostra, diciamo di rinunziare del tutto all'ipotesi di relazioni di continuità fra il canto amebeo e buccolico greco-siculo e il Contrasto, ed ammettere inoltre che questo si ricongiunga piuttosto con le poesie a dialogo neo-latine dell'età media, ma persistendo, come pensa anche il D'Ovidio, a non trovare in esso niuna affinità particolare con la pastorella francese e provenzale: affinità che nel professor di Tolosa ha un avvocato cosí acuto ed eloquente, da poter certamente convertire molti al suo credo. Ma a noi duole su codesto punto non potergli assentire. — N. 19-20. MICHELE BARBI, *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* (pagg. 166). Non fu gran poeta il Bracciolini, né i casi della sua vita hanno nulla di memorando; ma l'aver lasciato “ quattro poemi epici, un poema eroicomico, tre tragedie, altrettanti drammi e “ altre minori cose in verso e in prosa „; l'aver per lungo tempo contrastato presso gli storici e i critici delle nostre lettere il primato in ordine di tempo al Tassoni per l'invenzione della forma eroicomica, e coi sonetti alla *Lena fornaja* essersi levato contro il predominio del petrarchismo, e l'esser infine stato poeta di facile e limpida vena, e quasi immune dai difetti dell'età sua, meritavano che il Barbi diligentemente ne narrasse la vita e ne

giudicasse le opere. Il Bracciolini è poi notevole per certa novità se non di forme poetiche, di argomenti, cercati nella storia o nella tradizione, e dei quali tutti il nuovo biografo studia la derivazione: trattando però del dramma il *Monferrato*, che viene dal poema omonimo del Viruès spagnuolo, si poteva notare la parentela di cotesta favola con racconti piú antichi, e perfino orientali (v. *Poemetti popol. ital.*, p. 27); anche. rispetto all'*Alderano*, potevasi dire qualche cosa di piú sul ciclo aleramico; dei sonetti *alla Lena* non sarebbe riuscita discara una piú ampia informazione. Ma ad ogni modo, questo del Barbi è un lavoro definitivo rispetto alla biografia e alla bibliografia, e per la critica della maggior parte delle scritture del Bracciolini, ed è un bell'esempio di monografia letteraria. A. D'Ancona.

Gaetano Capasso. — *La giovinezza di Pietro Giordani* (*Da carteggi e documenti inediti*). — Torino, Roux. Frassati e C., 1896 (8.°, pp. 129).

Ben poco era noto della giovinezza del Giordani: " avendo egli (come il " suo intimo Gussalli lasciò scritto) costantemente sfuggito, come da rimem- " branza amara, il ragionarne fino co' più domestici e piú privati; e scarse " memorie essendone rimaste tra' suoi cittadini „. E pur confessava piacergli sommamente studiare i principj degli uomini celebri, per " sapere quali furono " le prime inclinazioni, i primi tentativi di un grande ingegno; quali facilità " trovò, quali difficoltà vinse; come si fece una strada „; e approvava il desiderio di Condillac, che i grand'uomini " lasciassero descritta da loro stessi " la storia de'loro principj „. Qualche prudente confessione nelle lettere agli amici non manca. Al Papi scriveva, ad es., nel 1813: " Tutta la mia puerizia " e l'adolescenza fui continuamente infermo e quasi moribondo, e malinco- " nichissimo. Nel principio della gioventú balestrato dalla fortuna, per non " aver potuto sopportare le strettezze della soggezione domestica. Sempre " poi debole di salute, incapace di fatica, malinconico: senza la quiete e il " vigore, che agli studj bisogna. Mi piacquero infinitamente le matematiche " e mi credetti fatto per esse, e mio padre me ne tolse nel piú bello; po- " semi alle leggi, che non potei mai digerire, benché le studiassi fedelmente; " e di queste due cose, le sole che io abbia piú studiate, ne so meno di ogni altra . . . „. Alla Cicognara arrivava, nel 1802, fino a confidare di aver tentato una volta di distrugger la vita " per disperazione d'amore „. Ma queste confessioni, e certi altri sfoghi e timori che trasparivano da quei " frammenti " di copioso carteggio „ dati in luce dal Gussalli nel VII volume delle opere giordaniane, non bastarono che ad acuire il desiderio che fosse svelato il mistero di quei primi anni, in cui s'andò formando l'ingegno e l'animo dello scrittore piacentino. Ben poteva egli scrivere: " Io che ammetto compagni " nell'amor presente, non tolero consapevoli in un lontano avvenire „; ma la storia ha sugli uomini che le appartengono certi diritti che prima o poi fa valere. E già è venuta la volta del Giordani, poiché il fondamento principale del presente studio è quell'importante carteggio che egli voleva distrutto; e in occasione delle nozze Tamassia-Centazzo, pubblicandosi da Emilio Costa una di tali lettere, è venuto pure a rivelarsi il nome della gentildonna amata: Rosa Milesi.

Questo amore è l'episodio piú importante della giovinezza del Giordani,

Il Capasso col sussidio del carteggio determina cosí il carattere e le condizioni di famiglia dell'amica: " Una signora ancora giovine e bella, colta, ar-" guta, disinvolta, socievole molto, amante della vita e dei piaceri, maritata " con uomo da lei non amato e quindi nel matrimonio infelice, non scevra " di colpe, che la obbligavano a coltivare anche frutti d'amore non legit-" timo, bramosa di rifarsi libera per godere della vita, dopo aver cercato " invano con maggiore o minore sincerità d'animo di calmare nella religione " gli stimoli della carne „. Se ne innamorò il Giordani negli anni che passò studente a Parma (1788?-1793); per lei non ha quiete a Piacenza e, laureatosi nel 1795, fa ripetuti tentativi per avere un impiego a Parma; non ottenendolo, e aggiungendosi a tormentarlo il rigore dei genitori, tenta avvelenarsi il 2 ottobre 1795; non avendo potuto indurre l'amica a far vita comune con lui, scontento di tutto, e piú della " servitú domestica „, si fa monaco cassinese in S. Sisto di Piacenza; pentito dopo poche settimane, riprende i tentativi d'ottener un'occupazione a Parma; approfitta della licenza di andare a visitare il cugino Luigi Uberto per correre di nascosto a riveder la sua donna, con la quale rompe l'amicizia, è lecito supporre per un nuovo fallito tentativo di legarla al suo destino; denunziato ai superiori e " minacciato " di durezze illimitate, di carcere, d'inedia, d'obbrobrio e d'infamia „, fugge dal convento e si rifugia a Milano (1800). E di qui comincia il periodo noto della sua vita.

Tale episodio è la parte piú nuova ed importante del volumetto, con molta diligenza messo insieme dal Capasso, e serve anche a spiegarci meglio le relazioni del nostro autore con la famiglia, e a farci intendere il suo carattere. Certo i suoi genitori furono assai duri con lui; ma anch'egli non è senza colpa, per l'irrequietezza che gli dava il suo amore insodisfatto. Lo studio delle leggi fu un cattivo " matrimonio fatto dai parenti „, ma a renderglielo intollerabile non poco doverono contribuire le attrattive di Parma. Comunque, dall'agitazione continua in cui passò i suoi anni giovanili, avendo avuto da natura un corpo assai gracile e un temperamento molto sensibile, derivò quella soverchia irritabilità e quella inabilità a lunghe applicazioni, che furono del Giordani due qualità notevoli per tutta la vita. M. Barbi.

Francesco D'Ovidio. — *La proprietà ecclesiastica secondo Dante e un luogo del De Monarchia.* — (Napoli, Tip. Universitaria, 1897).

È una breve ed elegante noticina pubblicata dall'insigne professore negli Atti della R. Accademia napoletana. Come Dante la pensasse intorno ai beni temporali ecclesiastici è ben noto:

. . . . tutto
è della gente che per Dio dimanda,
non di parenti, né d'altro piú brutto.

Nel Convivio (IV, 27) è con acerbe parole pur riprovato il malo uso di quelle ricchezze da parte degli ecclesiastici. A Dante riusciva cosí uggioso lo sperpero che gli appartenenti alla Chiesa facevano de' beni a loro commessi, che egli non sapeva nemmeno riprovare le rapine dei signori laici a danno della proprietà ecclesiastica, o come si direbbe con un eufemismo legale, la *secolarizzazione* di questa. Il D'Ovidio trova a questo proposito un

luogo del “De Monarchia„ (II. 10) che ribadisce a meraviglia il pensiero costante del poeta, intorno all'argomento. Dante si esprime cosí: la Chiesa per divino giudizio va impoverendo. Poiché i beni suoi non vanno né a' poveri, a'quali essi appartengono, né all'Impero che li dà la Chiesa è punto grata, tornino alla fonte d'onde provennero. *Vennero bene, tornino male.* Ciò che è quanto dire: legittima è l'origine de' beni ecclesiastici, illegittima ne sembrerebbe la rapina; ma questa è giustificata dall'empio uso di essi beni.

Il D'Ovidio ha fatto benissimo a completare la dottrina dantesca su questo punto cosí importante delle teorie canonico-sociali del medio evo, citando il passo del “De Monarchia„. Ed ha anche ragione di ripetere che Dante, anche qui, non fece che riferirsi a ciò che già altri, prima di lui, avevano affermato. Non ci par dubbio che il movimento eretico cosí ostile alla Chiesa cattolica, arricchita per suo danno e de' credenti, si ripercuote in queste invettive dantesche.

A Bologna, per bocca d'Odofredo, si condannava la trista vita degli ecclesiastici che tentavano la pazienza di Dio, facendo ricchi i parenti, le concubine e i loro sgherri. Era, pare, diventato un luogo comune il discutere se legittimo fosse il rifiuto di pagare agli ecclesiastici le decime, che non erano erogate a favor de' poveri, ma a mantenere gli ecclesiastici in quella vita di abbiezione. E tutto ciò si pensava liberamente, quando la scomunica colpiva tali teorie, e Tommaso d'Aquino le condannava come eretiche nella sua Somma. Fra le idee dantesche e le altre de' glossatori, cioè della piú alta cultura giuridica del medio evo, corre una ben sicura affinità.

N. Tamassia.

A. V. Vecchi (Jack la Bolina). — *Ricordi di Fanciullezza.* — Milano, Ditta editrice Brigola di G. Marco, 1897, vol. in 16.° di pagg. XII-345.

Quasi contemporaneamente all'altro volume *Memorie di un luogotenente di vascello* (Roma, Voghera), Vittorio Vecchi ha messo in luce l'altro che qui sopra abbiamo annunziato; e l'uno compie l'altro, se non che il secondo precede il primo nell'ordine dei fatti. Può essere che taluno guardando superficialmente questi due volumi autobiografici li giudichi figli di personale vanità: ma chi li abbia letti non giudicherà in tal modo. Lasciando da parte le *Memorie*, questo volume dei *Ricordi di fanciullezza*, oltre quello che contiene di individuale, e che non difetta di curiosità, ci offre un'idea abbastanza piena della vita pubblica e domestica, e di quest'ultima specialmente, nei tempi che prepararono il risorgimento nazionale. I casi di una famiglia devota alla libertà; il conscio avviamento di un giovane rampollo di quella a giovar la patria col braccio nei prossimi preveduti eventi; la educazione severa del corpo e dell'animo nell'Accademia navale; l'allegra schiera dei compagni e le prime gioje dei viaggi e delle responsabilità di ufficiale di mare; tutto questo, con ritratti e macchiette di superiori e di inferiori, di emigrati e di uomini politici, forma un quadro attraente e ricco di particolari della vita domestica e nazionale dal 1848 al '59. Letto il volume, non si penserà piú che l'autore abbia ceduto, scrivendolo, a un senso morboso di amor personale; e si riconoscerà invece giusto il consiglio del Lessing, che ogni uomo colto due cose dovrebbe fare: cioè scrivere il proprio

testamento, pei suoi; e per gli altri, a comune ammaestramento ed utilità, lasciare qualche ricordo dei casi proprj.

Il Vecchi non è scrittore novellino, e la sua penna è ormai esperta. Ha scioltezza di forme e una certa vivezza gioconda nel ritrarre uomini e cose, che pochi in egual grado posseggono. Qua e là qnalche cosa di lingua si potrebbe dai piú rigidi appuntargli; ma lo stile è di buon impasto; e soprattutto egli ha un merito, non comune ai narratori odierni, di descrivere rapidamente, ma con efficacia. Questo suo libro sarà dunque letto con piacere. Né con piacere soltanto, ma con vantaggio; e specialmente dai giovani. Nella letteratura odierna il Vecchi ha preso per sé una parte, che tratta con competenza: quella che descrive la vita dell'uomo di mare; vale a dire lo stesso genere in che, come è noto, è riuscito eccellente ai dí nostri in Francia Giuliano Viaud. col nome di Pierre Loti. I libri del Vecchi ricordano le *Roman d'un enfant* e *Matelot:* ma negli scritti del Loti, anche quando narra storia, predomina il colorito romanzesco, e il Vecchi è storico essenzialmente. Ad ogni modo, ambedue nel proprio paese mirano a innamorare la gioventú alle imprese marittime, ugualmente gloriose e utili alla patria in tempo di guerra e di pace; indirizzarla ad una vita, che è fra le piú nobili che l'uomo possa proporsi, se è fortemente vivificata dal senso del dovere. La gioventú nostra ha bisogno di gagliardi incitamenti, di alti fini ai quali consacrarsi; e se gli scritti del Vecchi possono a ciò giovare, ei potrà vantarsi di aver composto non soltanto dei bei libri, ma dei libri buoni.

Due sole osservazioni vorremmo fare, terminando questo breve cenno. Scrivendo storie — ed è da augurarsi che dopo la *Storia generale della marina*, il Vecchi voglia darci quella della marina italiana moderna — i giudizj di uomini e cose debbono esser rigidamente severi; ma in libri del genere delle *Memorie* e dei *Ricordi*, che debbono educar l'animo dei giovani e innamorarli a una professione, dove sostanzial cosa è la disciplina, qualche aneddoto scandalosetto, qualche barzelletta, qualche narrazione di scappate giovanili, che non appartengono a quella che il Saint-Bon chiamava la “ scuola “ del dovere „, potevano opportunamente restar nella penna, senza che se ne menomasse la piacevolezza della lettura. L'altra osservazione è, che, nell'ultima parte in specie dei *Ricordi*, occorrono per necessità di materia, frasi e vocaboli del linguaggio marinaresco, non a tutti noti, sicché il racconto riesce meno evidente; e a ciò converrebbe ovviare o dandone spiegazione nel testo, o ponendo qualche postilla a pié di pagina. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Da quando la *Divina Commedia* cominciò il suo cammino trionfale molti rivolsero l'attenzioue alla struttura dei tre regni immaginati dal Poeta, e dapprima i pittori e miniatori, poi gli studiosi e scienziati tentarono in modi svariati la raffigurazione di essi. Ma nessuno ha mai tentato di rendere evidente la forma e il cammino per mezzo di modelli plastici; ora per la prima volta ha rivolto a ciò il pensiero e gli studj il prof. Angelo Solerti, e crediamo ch'egli vi sia senz'altro riuscito. Infatti i plastici eseguiti sotto la sua direzione nell'officina della Ditta Paravia, ci sembrano della massima

efficacia didattica, e auguriamo entrino presto a far parte del materiale scolastico nelle nostre scuole secondarie e anche nelle scuole di magistero presso le Università. I modelli, grandi piú di un metro ciascuno, dànno con la massima evidenza la forma dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, quale Dante deve avere immaginata; l'accuratezza dei particolari, la bellezza delle illustrazioni fanno sí che l'alunno posto innanzi al modello deve saper riconoscere i luoghi e ricordare il testo. Questi modelli sbarazzando il cammino degli ostacoli che assai spesso reca l'interpretazione topografica e presentando subito agli alunni un concetto chiaro dei luoghi, permetteranno all'insegnante di procedere piú spedito e piú franco nel commento del testo. Sappiamo che il modello del *Paradiso* per mezzo di una ingegnosa rotazione permetterà di dimostrare non solo tutto l'assieme del sistema tolemaico, ma anche lo spostamento successivo dei cieli, e permetterà anche di descrivere l'orbita seguíta dal Poeta; ma quest'ultimo modello non è ancora ultimato.

∴ L'*Istituto Storico Italiano* ha pubblicato un nuovo volume, *La Historia* o *Liber de Regno Siciliae* e *la Epistola ad Petrum Panormite Ecclesie Thesaurarium di* Ugo Falcando, (tip. Forzani, di pp. XLV-197 in 8.°, con 3 facs.). L'edizione è condotta, a cura del prof. G. B. Siragusa, sui codici della Nazionale di Parigi. La prefazione dà ragguagli sull'autore di sí importanti documenti storici, esamina prima l'*Epistola*, che è " una specie di visione dei " danni dei quali era minacciata la Sicilia per il temuto dominio dei Tedeschi, " che sarebbe stato, come fu, la conseguenza immediata del matrimonio di " Costanza con Arrigo VI, e poi una vivace enumerazione delle bellezze dell'i- " sola e una descrizione topografica di Palermo "; e poi la *Historia*, che prendendo le mosse da Ruggero II e toccando di una parte dei fatti di Guglielmo II fino al 1169, ampiamente illustra il regno di Guglielmo I, con quel vigore di stile che ad Ugo meritò il titolo di *Tacito redivivo*. Vengono poi dal nuovo editore enumerate le stampe, dal 1550 in giú, e i codici, perduti od esistenti; i quali ultimi sono tre, tutti parigini: ed infine si porgono notizie delle norme colle quali fu condotta questa stampa, corredata da un Indice di cose notevoli e da un glossarietto filologico.

∴ Alle scuole italiane di filologia riuscirà grato l'annunzio della pubblicazione di una *Chrestomathie du moyen age*, fatta dal prof. Gaston Paris in collaborazione col prof. E. Langlois, edita testé dall'Hachette (un vol. in 16.° picc. di pp. XCIII-350). Inutile dire che il volumetto, di nitidissima stampa e comodo formato, è stato dagli autori condotto con amorevole cura e con la perizia consueta. Esso è un indispensabile corollario di esemplificazioni all'ottimo Manuale sulla letteratura francesce nel medio evo del Paris. I documenti piú antichi hanno a piè di pagina una traduzione letterale: ai piú recenti sono soggiunte postille dichiarative. I testi sono ordinati secondo i generi a norma della classificazione che se ne fa nel Manuale del Paris; quelli del medesimo genere si seguono in ordine cronologico, ed ogni gruppo é preceduto da una breve notizia letteraria. Qui è dunque il fiore dell'antica letteratura d'*oil*, nei varj generi di epica, di lirica e di drammatica. L'introduzione è un ottimo riassunto di storia, di grammatíca e sintassi del francese antico —. In questa stessa collezione scolastica di autori francesi, fatta dall'Hachette coll'assistenza di uomini dotti e competenti, è uscito or ora un

altro prezioso volumetto curato dal prof. Jeanroy, contenente capitoli ed estratti degli *Essais* di Montaigne di (pp. XXXV-379), scelti con somma sagacia, annotati con cura intelligente, e preceduti da una bella notizia biografica del grande scrittore.

∴ Il dott. Giulio Navone ha pubblicato per nozze Sterbini-Pizzirani (Roma, Forzani, pagg. 35) una Laude drammatica del sec. XIV: *La parabola di Lazzaro povero.* Essa è tratta da un codice perugino, che contiene altri componimenti dello stesso genere, e che speriamo sarà presto reso di pubblica ragione dal prof. Monaci. Vi precede una garbata introduzione dell'editore, in che a larghi tratti si fa la storia del dramma sacro. Il testo, nel solito metro delle Laudi drammatiche umbre, segue la narrazione dell'Evangelo di S. Luca, ed ha per personaggi il *Povero*, il *Ricco*, l'*Angelo*, *Satanasso*, *Belzebú*, *Abraham.* In fine si ha un piccolo glossario. Il grazioso libretto è un giojello di eleganza tipografica.

∴ Per le nozze del prof. Rossi dell'Università di Pavia si annunzia la pubblicazione di un vol. miscellaneo. Intanto separatamente è stato messo a luce dal prof. Gius. Zippel un opuscolo di notizie biografiche su *Carlo Marsuppini di Arezzo* (Trento, Zippel, di pp. 24 in 16.°). In esso sono copiosamente raccolte e vagliate con cura tutte le notizie sulla vita e le opere del celebre umanista, cliente e famigliare dei Medici e cancelliere della Repubblica fiorentina. Il lavoro del sig. Zippel, già noto per una biografia del Niccoli, è una pagina definitiva della storia dell'*umanesimo.*

∴ Il dott. Umberto Tria, che attende ad un lavoro sulla vita letteraria di Antonio Muscettola, ne manda intanto in pubblico un capitolo intitolato *Don A. Muscettola duca di Spezzano e il p. Angelico Aprosio da Ventimiglia* (Napoli, D'Auria, pp. 47 in 16.°), che narra le relazioni fra il gentiluomo napoletano e il bibliografo ligure. Il lavoro è condotto diligentemente sul carteggio fra i due letterati, e quando venga stampato tutto, e si allarghi anche a esporre la condizione degli studj nel mezzo d'Italia nel sec. XVII, sarà un utile contributo alla storia letteraria.

∴ Nel vol. VI del periodo *Studj storici* diretto dal prof. Crivellucci il dott. P. M. Lonardo ha pubblicato alcune *Lettere inedite di* Giorgio Vasari, riguardanti per la piú parte lavori da lui fatti o disegnati del palazzo e della chiesa dei cavalieri di S. Stefano in Pisa.

∴ Per le nozze Camici-Tesi, il dott. Alfr. Chiti ha pubblicato un suo studio su *Girolamo Baldinotti autore della " Damigella Comica "* (Pistoja, Niccolai, di pp. 26 in 16.°). L'opuscolo ci dà ragguagli di cotesto pistojese, nato nel 1559, morto nel 1629, piú volte gonfaloniere della nativa città, e autore di una commedia perduta, della quale egli lasciò memoria nei domestici *Ricordi.* La recitarono cospicui cittadini, vi fece gli intermezzi un prete pistojese, Giovannino di Pino, fu recitata nel palazzo degli Anziani, e ripetuta due volte: durò otto ore! . . . Salute!

∴ *Les amoureux éconduits ou transis* formano oggetto di uno studio del prof. Ch. Dejob (Paris, Colin, pp. 16 in 16.°), che li considera nella tragedia, e non solo in Corneille e Racine, ma nello Zeno e nel Metastasio nostri. Non sappiamo se cotesta designazione francese potrebbe rendersi bene in italiano, con quella d'innamorati *soli;* personaggi, come si vede, un po' comici, ma che

per la energia della passione e la pietà che posson destare, hanno qualche cosa di tragico. Il valente professore francese li studia nell'arte dei maggiori drammaturghi di Francia: e per la conoscenza che egli ha della nostra letteratura, estende le sue osservazioni anche al teatro italiano. La rigida musa dell'Alfieri scartò questi caratteri; ma li adoperarono lo Zeno e il Metastasio, e senza dubbio il melodramma meglio li comportava. Il saggio del Dejob è condotto con fine analisi, psicologica insieme ed estestica.

∴ Estratto dal *Giornale della Società di letture scientifiche di Genova* è un ragguaglio bibliografico del prof. Fr. Mango sulla *Bibliografia española de Cerdena* di Edg. Toda y Guell. Molte e nuove son le notizie che comunica il Mango sulla letteratura sarda, riassunte nella conclusione, che cioè, nel sec. XVII, la produzione letteraria dell'isola andò immune dai vizj dello spagnolismo.

∴ In occasione di nozze (Guidotti-Virgili) il prof. Stefano Grosso ha pubblicato ventotto *Lettere inedite di scrittori liguri del sec. XIX* (Pisa, Mariotti, in 18.°, di pagg. XXX-45). Esse appartengono a Lorenzo Costa, Luigi Goracci, Antonio Crocco, Federigo Alizeri, Paolo Rebuffo, Angelo Sanguineti, e sono tutte dirette allo stesso prof. Grosso, intrattenendosi con lui de' comuni studj di grecità e latinità, di quelle discipline cioè in che il Grosso è maestro insigne. Vi è inoltre una *Epistola metrica* indirizzata dal Costa all'amico, con traduzione italiana del Goracci, unico fra questi scrittori di lettere non ligure, comecchè dica il titolo, ma toscano. Le lettere, bene scritte e affettuose, utili ad illustrare un cantuccio della storia letteraria del tempo nostro, dove si conserva e custodisce il fuoco sacro della più pura classicità, sono precedute de una lunga lettera dedicatoria del Grosso ad Antonio Virgili, padre della sposa e Accademico della Crusca, nella quale di molte cose recondite, di molti copiosi aneddoti letterarj si discorre con dottrina e con garbo. Avremmo soltanto desiderato che il Grosso alla sua pubblicazione, che ravviva il nome di parecchi valentuomini, avesse aggiunto alcuni cenni sulla loro vita e sulle opere.

∴ Diretto dal prof. F. L. Pullè esce a luce un periodico di *Studj italiani di filologia indo-iranica*, che si pubblicherà in fascicoli semestrali di circa 12 fogli di stampa di 16 pag. ognuno. Ogni fascicolo conterrà articoli originali, e versioni di monumenti importanti delle due letterature, ciascuno con numerazione propria, così da formare una collezione a sè. Il secondo fascicolo di ogni annata conterrà una rassegna del movimento degli studj indoiranici presso le varie nazioni, con notiziario e bibliografia. Il primo fascicolo pubblicato in questi giorni (Firenze, Carnesecchi, pagg. VIII-72-64-24-40) è già un importante e svariata raccolta di articoli e di versioni, e ci fa ben augurare di questa pubblicazione, dell'utilità sua per le discipline che riguarda e dell'onore che ne verrà agli studj italiani. Esso contiene, nella prima parte, scritti del Pullé sui *Novellieri gainici;* del De Gubernatis sulle *Iscrizioni del Kathiavar;* del Pullé, un *capitolo fiorentino d'indologia del sec. XVII;* del Pavolini, *Novelle indiane* illustrate; del Pizzi una notizia sugli *Studj iranici in Italia.* La seconda parte ha una bella versione inedita in versi della *Nube messaggera* di Kalidasa fatta dal Flechia, del quale si offre il ritratto e la biografia, e ogni strofa del poemetto è accompagnata da gra-

ziose illustrazioni di luoghi e oggetti indiani: il Puini ci da una traduzione dal cinese di un importante libro buddistico, e il Bettei, dall'indiano, delle *venticinque novelle di un lemure.*

∴ È uscito a luce il vol. V delle *Opere* di Cesare Guasti (Prato, Success. Vestri, di pag. VIII-512). Esso contiene gli *Scritti d'arte*, riprodotti sulle edizioni del Le Monnier (1869) e del Sansoni (1874), oltre alcuni altri in quelle ommessi, o scritti posteriormente. La materia é svariatissima, dalla teoria alla storia, dall'antico al moderno, e tutta e sempre trattata con quel gusto e quella dottrina, e quel garbo nell'esporre, che era proprio all'illustre autore. Giotto, Masaccio, il beato Angelico, Arnolfo, Donatello, Michelangelo, il Vasari, il Duprè, il Mussini, nei loro piú noti capolavori, o in opere nuovamente scoperte danno argomento a questi *Scritti*, che dagli intendenti si leggeranno, o si rileggeranno, con utilità e diletto.

∴ La collezione dei *Manuali Hoepli* si è di recente accresciuta di un vol. di grossa mole e ricco di illustrazioni, che è il *Trattato elementare di Epigrafia latina* di Serafino Ricci (di pagg. XXXII-447 con 65 tavole). L'autore, alunno riconoscente del Lattes, del De Ruggero e del Lanciani, ai quali dedica l'opera sua, ha raccolto in questo volume, accompagnandolo di esercizj pratici e di facsimili, una svariata quantità di notizie, facendo prima la storia dell'epigrafia latina, distinguendo le epigrafi secondo la cronologia, secondo il contenuto e il fine a cui erano destinate, secondo la materia su cui erano incise, e discorrendo per ultimo dell'arte di supplirle e datarle. Tale è lo schema generale del lavoro, suddiviso poi in tanti capitoli speciali e in appendici, dove la teorica si alterna colla pratica, fornendo per tal modo una guida sicura e ricca di fatti a chi si inizi agli studj giuridici, storici e dell'arte, e ai periti in tali materie un libro di riscontro che risponde ad ogni indagine.

∴ In un opuscolo formato di artic. inseriti nel *Fanfulla della domenica*, il sig. A. Lumbroso rende conto delle *Recenti pubblicazioni di scritti inediti di Napoleone primo* (Roma, Modes e Mendel, di pagg. 46 in 16.°) rendendo conto con molta competenza e ricchezza di ragguagli dei libri del Masson, del Lecestre, del Pélissier, del De Grouchy, nuovi raccoglitori e editori di carte napoleoniche.

∴ Abbiamo ricevuto il nono e decimo Bollettino della *Societé d'études italiennes*, dai quali ricaviamo il crescente favore di che gode e il bene che fa, diffondendo in Francia la notizia delle cose nostre. Vi rileviamo anche la nota delle Conferenze di argomento italiano che in quest'anno saranno date alla Sorbona, e che saranno iniziate dal prof. Dejob, tanto benemerito della fondazione e dei progressi della Società. Esse sono le seguenti: Dejob, *Les abbée et les abbesses dans la comédie francais et dans la comédie italienne au XVIII siécle* — Bouvier, *Bonaparte à Milan* — Rosenthal, *Leopold Robert, peintre da l'Italie* — Sirven, *Voltaire et l'Italie* — Aubry, *L'Italie et le chant liturgique* — Desjardins, *Mazzini et la démocratie spiritualiste* — Dimier, *Francois I amateur* — Turrel, *Silvio Pellico* — Enlart, *Les italiens dans l'ile de Chypre du XIII au XVI siècle* — Durand Greville, *Un moraliste italien: M. de Amicis* — Rodocanachi, *L'occupation francaise des iles jonnienes en 1797-98* — Carpentier, *Les grand juresconsults italiens* —

De Maulde, *L'exposition d'art religieuse à Turin 1898* — De Nolhac, *Le mouvement politique contemporain en Italie.*

∴ Il prof. Fr. D'Ovidio in una sua Memoria letta nell'Accademia napoletana di scienze morali e politiche (Napoli, Tipogr. Univ., di pp. 23 in 16.°) tratta col consueto acume e con sicura dottrina della voce *Talento nei suoi varj valori lessicali.* È noto come alcuni puristi ne condannino come gallicismo l'uso nel senso di *ingegno* o *abilità*. Il D'Ovidio facendo la storia dell'origine e delle vicende del vocabolo giunge alla conclusione che, invece, *talento* nel senso di *voglia, intenzione* " è esso il gallicismo, e il nuovo uso " messo in circola zione dal Rinascimento fu coniato forse dapprima in Italia, " e ad ogni modo fu cosa schiettamente latina rimessa in voga dal Cristiane- " simo, che vi segnò la sua stampa ".

∴ Coi tipi del Forzani (tipogr. del Senato) è stato pubblicato un fascicolo *La legge per la tomba di Giacomo Leopardi* (di pagg. 27 in 4.°) Esso contiene il nobile ed eloquente discorso del senator Filippo Mariotti a sostegno della legge da lui proposta per dichiarar monumento nazionale la tomba del Leopardi in S. Vitale di Napoli (2 giugno '97): la Relazione del sen. Scelsi, e la discussione a cui diede luogo in Senato, prendendo la parola anche il Ministro Gianturco (16 giugno) e la Relazione dell'on. Mestica alla Camera dei Deputati (20 giugno). La proposta fu votata prima in Senato, ove ebbe 63 favorevoli, 14 contrarj: poi alla Camera, ove raccolse 204 suffragi pel sí e 37 pel no. Chi saprebbe indovinare il motivo di questi voti negativi, pochi è vero, ma strani? L'opuscolo è fregiato di due fotografie, l'una delle quali rappresenta la Chiesa di S. Vitale, l'altra riproduce l'epigrafe del Giordani. Col voto del Parlamento vogliamo sperare che si provvederà meglio che non si poté colle sterili deliberazioni del Municipio di Napoli, e che il Ministro vedrà che cosa sia da fare per la conservazione e la custodia di quella venerata tomba, posta in una chiesa che minaccia rovina. a pochi passi da un *tram* a vapore, e non lungi da una pestilenziale cloaca. Intanto, è anche rimosso il pericolo che. come fu proposto e come del resto il Leopardi ne sarebbe stato degno, quelle stanche ossa siano disotterrate per trasferirle in Santa Croce. Il Leopardi, grand'esempio della malvagità della fortuna, posi dove la fortuna lo ha balestrato, e dove la pietà di un amico. superando immense difficoltà, gli ha disposto il letto eterno. Basta che l'Italia provveda che quel modesto sepolcro resti intatto, e sia onorevolmente conservato e custodito.

∴ È noto come il comm. Ulrico Hoepli, a celebrare il 25.° anniversarlo della fondazione della sua casa, bandí un concorso di L. 10 mila fra gli artisti per una edizione illustrata dei *Promessi Sposi*. La Commissione, composta di noti e competenti artisti ed uomini di lettere. aggiudicò il premio al sig. Previati. È uscita ora la prima dispensa, che ci dà un saggio del lavoro, il quale si comporrà di oltre 220 illustrazioni intercalate e 12 tavole in eliotipia, stampate a parte. Al diligente sig. Alfonso Cerquetti è affidata la correzione del testo, e il suo nome, e la buona prova fatta nel curare l'edizione po-

polare del romanzo data pure dall'Hoepli, ci assicurano che la stampa sarà senza mende. Il valente architetto sig. Luca Beltrami. ben noto come artista e come scrittore, ha dettato del Manzoni una nuova biografia, che occupa 23 pagg. di questo fascicolo. ed è ricca di notizie riguardanti la vita e le opere del Manzoni, e di indicazioni bibliografiche. Forse qua e là vi è qualche inesattezza. Brusuglio non era " altro possedimento dei Manzoni (pag. III) „, ma venne dall'Imbonati lasciato alla Giulia Beccaria: né ivi morí il Manzoni padre, come parrebbe doversi intendere a pag. V, ma a Milano, dove Alessandro, non giunto a tempo a chiudergli gli occhi, non mise piede accorrendo da Parigi. Quanto all'influenza del Tosi sul Manzoni (pagg. VII) e all'ingerenza di lui rispetto all'episodio della Monaca di Monza, crediamo che siasi esagerato e non poco, e che gli scrupoli dell'autore fossero piú estetici che religiosi: e di ciò abbiam discorso altravolta sull'autorevole testimonianza di G. B. Giorgini (v. *Rassegna*, II, 192). La revisione del romanzo non fu fatta " quindici anni dopo „ (pag. XV); e si veda in proposito la Lettera al Casanova. Il libro mandato al Confalonieri non gli fu inviato allo Spielberg (pag. XVIII), ove non sarebbe giunto alle mani del conte, ma quando questi uscito dal carcere, era condotto in America. La figlia Matilde non morí nel 1855 (pag. XIX) ma nel marzo 1856 ecc. Questa stampa si fregia di un ritratto del Manzoni diciassettenne, e di quattro facsimili: e questi sono, della forma primitiva del romanzo, quando ancora il " curato di .... „ non era stato felicemente battezzato per Don Abbondio, né Renzo era Renzo, né Lucia, Lucia: delle bozze corrette della prima edizione: della dedica al Confalonieri, reduce dal carcere, del libro divoto sopra acennato, e delle prime linee della introduzione al Saggio sulla rivoluzione francese.

Noi crediamo che una nuova illustrazione artistica del gran Romanzo sarà accolta con piacere dalle persone di gusto. Quella fatta sotto gli occhi dell'autore non soddisfece il pubblico, mentre rovinò finanziariamente il Manzoni. Facciamo voti che ciò non accada al solerte editore milanese; ma non possiamo per incompetenza né biasimare né lodare l'arte del sig. Previati. Egli ha per sé il giudizio di una commissione imparziale e dotta; si può predirgli dunque il suffragio del pubblico. Ma il giudizio dei colti come degli incolti, di tutti insomma non potrà esser portato se non ad opera finita. Forse sul principio vi sarà qualche ostacolo da vincere nel sentir comune; ed è facile che pochi o nessuno immaginasse nella fantasia il personaggio di Don Abbondio qual'è ritratto a pag. 8. Per un uomo che amava i suoi comodi e il quieto vivere, ma si struggeva sempre del non poterlo raggiungere nella vagheggiata pienezza, quel Don Abbondio ce lo fingevamo forse un po' piú scarno. Ad ogni modo, sarà da vedere come l'artista lo ritrarrà nei varj atteggiamenti, in che l'autore lo pone nel corso del suo racconto.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO V. Pisa, DECEMBRE 1897. N.° 12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

HJALMAR HAHL. — *Les tendances morales dans l'oeuvre de Giacomo Leopardi.* — Helsingfors, Peterson, 1896 (Un vol. in 8.° di pagg. VI-209).

Il volume ci viene dalla Finlandia, dalla Università di Helsingfors, e non può certamente non riuscir grato ad ogni italiano che uno straniero abbia scelto ad argomento de' suoi studj e pubblicato qual primo saggio di essi, un lavoro sul nostro Leopardi. Ad esso l'A. non si è messo alla leggera; né ha creduto che, dopo tanto scrivere che si é fatto sul poeta di Recanati, sulla sua vita, sulle sue opere, si avesse a discorrerne traendo il tutto dalla lettura di queste e dalle proprie meditazioni; ma ha cercato e studiato quanto appartiene all'argomento. Non vi è libro, non opuscolo, non articolo sul Leopardi, che gli sia rimasto ignoto, sicché può dirsi che l'indice delle scritture da lui consultate, sia una specie di bibliografia leopardiana. Preparato con sì ricco corredo di informazioni, il libro è riuscito un buon contributo a siffatti studj.

Fine principale di esso è l'esaminare le dottrine morali del Leopardi; e la conclusione a cui l'autore giunge è al Leopardi benevola, e prima di tutto circa l'attitudine sua al filosofare; dacchè ei nota che, sebbene il gran recanatese per esprimere le sue idee, scelga spesso la forma poetica, in che il pensiero è più libero e la fantasia ha franco il passo, non saprebbe negarglisi una gran capacità e profondità speculativa, non ché lo stretto legame delle idee (pag. 88). Ma quantunque le dottrine del Leopardi abbiano relazioni non superficiali con i pensamenti di alcuni filosofi degli ultimi tempi, il sig. Hahl osserva che non sono un pessimismo assoluto e dogmatico, come quello dello Schopenhauer e dell'Hartmann. La sensibilità come la mente gli diedero esperienza e coscienza delle miserie umane, e niuno forse ne ha trattato con accenti più dolorosi ed amari. Ma questo senso profondo ch'egli provò ed espresse del male universale ed infinito, non impedí che nelle sue

dottrine s'introducessero, come raggi benefici, due idee, che l'A. illustra lungamente con saggi delle scritture leopardiane. L'una è la pietà verso i sofferenti, l'altra l'impulso agli uomini perché avvalorino le proprie forze nella lotta contro il male e le accomunino fraternamente ad uno stesso intento. Questi concetti, sparsi in mezzo a gridi d'angoscia in tutte le scritture di prosa e di verso, sono riassunti e chiaramente significati in quel carme ultimo del Leopardi, la *Ginestra,* che a prima giunta sembra arido e desolato come il paese che descrive. Il Leopardi, che nel dialogo tra Plotino e Porfirio condannò con alti ragionamenti il suicidio, chiama *nobil natura* quella che resiste al *comun fato,* alla *natura matrigna,* e contro questa

Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor;

né vuole che l'uomo armi la destra contro l'uomo, e ponga laccio o inciampo al vicino. Partendo da altri postulati e percorrendo altro tramite, non è questa la stessa conclusione, a cui giunge il pio Manzoni?

Siam fratelli, siam stretti ad un patto;
Maledetto colui che lo infrange
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Il far bene, osserva il Pascoli — e ci piace notare questo raffronto di concetti del giovane finlandese con quelli di un italiano di vaglia — " il far " bene non è solo la conclusione ultima della filosofia cristiana del Manzoni, " ma anche di quella sconsolata del Leopardi. Poiché questi dopo avere mo- " strata la vanità del tutto, a parte a parte, della gloria, della libertà, del " progresso, della vita, ha la visione dell'umanità futura, stretta insieme e " ordinata *negli alterni perigli e nelle angoscie della guerra comune.* Il poeta " del dolore conclude adunque, non troppo diversamente dal poeta della spe- " ranza, cosí: Noi stiamo tutti male, aiutiamoci dunque tra noi infelici, di- " fendiamoci, amiamoci ".[1]

Del resto la prova più sicura che la filosofia del Leopardi, sebben tetra e cupa, se può aver indotto o confermato a non credere, non ha fatto mai un malvagio né ha condotto nessuno alla supina inazione, che impedisce l'operosità al bene, o all'odio, che avvelena la sorgente stessa del pensiero e dell'azione, la vediamo agli effetti. La generazione che può ascrivere a sua gloria la ricostituzione della patria a dignità nazionale, fu imbevuta della lettura del Leopardi: ad essa i sarcasmi del recanatese erano aculei potenti all'opera, come le erano di conforto i pii sensi del gran milanese. Togliendo via ciò che nell'uno v'era di troppo disperato, e di troppo rassegnato nell'altro, dai detti di ambedue trasse vital nutrimento e impulso al bene operare. Questa conciliazione, visibile, per darne un esempio, negli scritti del Gioberti, egualmente riverente ai due grandi nomi, era nell'animo di tutti gli italiani, che piú da presso ascoltarono le sentenze di quei due grandi e ne provarono l'efficacia.

---

1 Pascoli, *Giacomo Leopardi* in *Vita Italiana durante la rivoluz. francese e l'Impero,* p. 428,

A questo merito del Leopardi, che riguarderebbe, ma non è poco, soltanto la patria, altro il sig. Hahl ne aggiunge; ed è l'aver dato, con tutte le sue miserie e la disperazione sua, prova di energia spirituale infaticabile, sicch'ei lo dice nobil simbolo di quella eletta parte dell'umanità, che lotta e soffre, e combattendo le dure condizioni dell'esistenza, mostra una forza, la quale si è saputa liberare dallo stato animale, per aspirare a un alto fine (pag. 195). Quando si pensi in mezzo a quali sofferenze furono scritte quelle squisite prose e poesie, in una forma che solo ha paragone fra i greci, meglio si apprezzano i frutti lasciati da quell'alto intelletto agli uomini in genere, e in particolare ai suoi concittadini.

Quali li abbiamo esposti, sono i propositi e i fini dell'A. in questo suo libro. Sulla composizione di esso, sul suo intimo organismo qualche osservazione potrebbe farsi, se non fosse visibile, come del resto l'A. stesso ci dice, che trattasi del primo lavoro di un giovane. Egli stesso nell'introduzione riconosce che alcuni paragrafi di esposizione dottrinale, possono apparire superflui. A noi pajono invece non bene intrecciati col tutto. Anche, alcune notizie preliminari sul gran numero di devoti, frati o monache, negli antenati di Giacomo, ci paiono soverchie; e l'A. che nega valore — e ci pare giustamente -- alle affermazioni esagerate del Patrizi rispetto a cotesti vecchi tralci del tronco genealogico leopardiano, diremmo che a sua volta si ponga su un terreno assai infido, riconoscendo nella irreligione di Giacomo come " una reazione contro il dommatismo religioso eccentrico, e spesso morboso, " dei suoi antecessori (p. 55) ". A veder nostro il valore di cotesta serie mistica si riduce a ben poca cosa, e non suffraga né la teoria del Patrizi né quella dell'Hahl, quando si ricordi che nei piú sonnolenti secoli della vita italiana, in una piccola città dello stato ecclesiastico e in una famiglia cospicua e feudale, impedita o negata l'operosità esterna, il vestirsi le lane di monaca o di frate era all'operosità unico sfogo; senza che poi, vi erano ragioni, chiamiamole cosí, domestiche e patrimoniali, che facevano volgere i maschi allo stato ecclesiastico, quale avviamento ad uffizj piú alti, e le femmine ai conventi. Ma la storia della Monaca di Monza, narrata con tanta finezza di analisi dal Manzoni, ci fa vedere che cosa spesso fossero certe vocazioni; e le quindici monache della sola famiglia Leopardi, che nel XVII secolo popolavano i monasteri, e nove di esse quello patrio di S. Stefano (pag. 3), se si potesse sapere la loro storia verace, non tutte forse attesterebbero averlo fatto per libero impulso di sincera pietà. Non si traggano dunque troppo ampie illazioni da un fatto, tradizionale è vero, ma dovuto a speciali ragioni che la storia ci addita e ci spiega, senza dover supporre una vena di pietà e devozione che si trasmettesse via via *per li rami* della famiglia Leopardi.

Un punto importante, circa il quale non ci pare che l'A. si spieghi con chiarezza, è quello delle relazioni fra le malattie e la infelicità del Leopardi e le sue dottrine. È noto che in questa controversia, difficile e delicata, due sono le opinioni; per alcuni codesta filosofia ha una radice del tutto individuale, anzi è sorta dalle condizioni infelici dell'uomo: altri, e questi hanno dalla loro lo stesso Leopardi, che protestò contro quella " invenzione della debolezza " e della volgarità ", sostengono che i due fatti sono fra loro indipendenti. Noi

crediamo che la verità stia nel mezzo; e pur rigettando con sdegno il villano epigramma attribuito al Tommaseo e l'entimema che si pone in bocca al Niccolini, crediamo possa ammettersi, come possibile almeno, che s' ei fosse stato meno infelice fisicamente e moralmente, s'egli avesse goduto le gioie della famiglia e dell'amore, meno disperata sarebbe stata la sua dottrina, com'è certo che le sue reali sventure ne resero piú amara l'espressione. E può anche risolutamente asserirsi che di cento lettori del Leopardi, novantanove riconoscono il legame che v'è fra lo scrittore e l'uomo, sentono che quegli accenti disperati non muovono da un solitario contemplante, ma da chi fece varia e dura esperienza della infelicità umana; e, o accettando o respingendo quei tetri filosomeni, a chi li dettò compiangono fraternamente. Ma, checché sia di ciò, non ci pare che l'A. spieghi chiaramente il suo pensiero, benché egli si proponga il problema (p. 14) e prometta poi (p. 50) di ritornarvi sopra.

Ma, ad onta di questa ed altre piccole mende, crediamo che questo volume per abbondanza di notizie, per serietà di criterj e per rette conclusioni possa prender posto cospicuo nella ormai ricca letteratura leopardiana.

A. D'Ancona.

Fifteenth Annual Report of the Dante Society — (Cambridge, Mass.) Boston Ginn and Company, 1896.

Questo volume, che forma il quindicesimo Annuario della Società dantesca Americana, comincia coll'elenco delle cariche sociali per l'anno in corso e pel venturo, a cui tien dietro quello dei socj; una pagina è dedicata al bilancio dell'ultimo anno. Segue il Regolamento: quindi, sotto l'intestazione *Premio Dante,* se ne segnano i temi e le condizioni. Eccezionalmente sono chiamati a prendervi parte gli studenti, e i laureati da non piú di tre anni, di tutte le università e i collegi degli Stati Uniti: ma di regola il Premio Dante " di cento " dollari, largito da uno dei membri della Società pel miglior saggio intorno " alla vita e alle opere di Dante „ è riservato agli studenti, e ai laureati da non piú che tre anni, della Università Harvard. L'articolo termina coi risultati del concorso dal principio della istituzione di quel premio, nel 1887.

L'*Annual Report,* redatto dal segretario sig. Arturo Richmond Marsch, (pp. XV-XVIII) constata i progressi degli studj danteschi in America, e il sempre crescente successo della Società, fondata per promoverli, ajutarli, e imprimervi il piú giusto e proficuo indirizzo. " Dante „, leggiamo a questo proposito, " non è poeta da essere strapazzato dall'omaggio grossolano e igno- " rante degli incompetenti, ma solamente gli si confà quello di chi è, anche " in questo ordine di cose, serio e profondo „. Rileva poi l'aumento delle spese, che accompagna lo sviluppo della benemerita istituzione; per cui volge un appello ai socj, e a quanti nutrono interesse per tali studj, perché s'adoperino ad accrescere i mezzi della società col procurarle nuovi aderenti.

La maggior parte del volume è formata dalla *Memoria Annessa*, che porta il titolo *Dante in America* (pp. 7-150), studio storico e bibliografico del sig. Teodoro W. Koch, a lui suggerito dal presidente della Società, Carlo Eliot Norton, e del cui contenuto diamo un riassunto.

Nel primo quarto di questo secolo, le lingue e le letterature straniere

erano quasi completamente ignorate in America. " Al Collegio Harvard „ racconta il Lowell " pigliavano di tanto in tanto qualche vagabondo francese, e lo " tenevano finché resisteva alla guerra degli scolari. Fallito come insegnante " della lingua natía, si metteva di regola a fare il maestro di ballo: voca" zione, che la pubblica opinione d'allora sembra collocasse allo stesso livello " intellettuale dell'altra „. Il Da Ponte afferma che nel 1805 a New York non si sapeva d'italiano meglio che di turco o di chinese. E il Ticknor, nel 1815, in Boston, dopo essersi procurato con difficoltà una copia di Dante, non trovò assolutamente nessuno che lo ajutasse a leggerlo. " Ora tutto è mutato „. E " il contrasto fra l'interesse, che oggidí si professa per Dante in America, " e il poco fervore dei primi anni di questo secolo attesta il progresso, che " vi ha fatto la cultura e lo spirito letterario „. L'amore per Dante fu comunicato agli americani dalla madre patria, dove, cessato l'assoluto dominio del classicismo dello scorso secolo e del principio di questo, si cominciò ad apprezzare " il dolce stil nuovo „, e la *Divina Commedia* fu ripetutamente tradotta. La traduzione del Cary, pubblicata a Filadelfia nel 1822, è " il primo Dante " stampato in America „. Il maggior poeta veniva quarto dopo il Petrarca (Boston, 1809), il Tasso (Newburyport 1810), l'Ariosto (Filadelfia 1816).

A queste notizie seguono le biografie di sette fra i piú efficaci e benemeriti promotori degli studj danteschi negli Stati Uniti. Compendiamo queste notizie, confidando che debbano riuscir gradite agli studiosi italiani.

Lorenzo da Ponte (pp. 10-18). A lui compete il merito d'aver destato l'attenzione degli americani per le bellezze della letteratura italiana, e per Dante in particolar modo. È nota la vita avventurosa, ch'egli racconta nelle sue interessanti *Memorie* (New York, 1823). Nato da parenti israeliti nel 1749, a Ceneda, nel Veneto, si fa battezzare a quattordici anni, per entrare nel Seminario del suo paese, dove trova un protettore nel vescovo Lorenzo da Ponte, del quale assume d'allora innanzi il nome. Dopo sei anni passa a Portogruaro: e di là a Venezia, donde è bandito. Si rifugia in Germania, prima a Dresda, poi a Vienna; e qui resta dodici anni, quale poeta cesareo, alla corte di Giuseppe II. Licenziato dal successore di lui, se ne va a Londra: ed è obbligato, dopo varj casi, a lasciarla, in seguito al fallimento del teatro italiano. Giunge in America, dove non finiscono cosí presto i suoi travagli; ma spunta finalmente il 14 d'agosto del 1818, " giorno benedetto „ in cui pensa d'aprire una vendita di merci e di libri italiani, e d'insegnare la lingua e la letteratura natìa. In questa duplice qualità egli suscita, promove, e diffonde lo studio dei nostri autori in quelle contrade: tanto piú che ottiene col tempo il privilegio di insegnare, come privato docente, nel Collegio di Columbia (1826-37). L'efficacia del suo insegnamento conseguiva il risultato che Dante riuscisse l'autore preferito dagli allievi. Ne faceva quindi oggetto di studio particolare; e dissentendo in parte dagli interpreti piú reputati del suo tempo, ideava un nuovo commento, e ne sottoponeva un saggio al giudizio del Biagioli; ma non ardiva poi pubblicarlo, nè proseguire il lavoro, scoraggiato dal silenzio di lui. Si riserbava bensí di aggiungere al terzo volume delle *Memorie* una nota contenente le principali divergenze fra le sue interpretazioni e quelle del Biagioli: ma pare che poi non ci si risolvesse. Siffatta nota fu scoperta dal sig. Koch, dopo lunghe ricerche, nella *New*

York Review and Athenaeum Magazine — giornale nato nel 1825 e vissuto poco piú di un anno — e che si trova qui ristampata nell'*Appendice* (p. 64). Conscio delle proprie benemerenze, come attestano alcuni brani citati da mons. Jacopo Bernardi, (v. *Rivista contemporanea,* maggio 1861), il Da Ponte finí la sua lunga vita, travagliato dal dolore della misconoscenza e dell'oblio. E morí povero e abbandonato, né piú si conserva traccia della sua sepoltura.

Giorgio Ticknor (pp. 18-23). Questo letterato americano è quello che impresse la piú forte spinta agli studj danteschi nel suo paese, istituendo il corso di letture e conferenze sulla *Divina Commedia*, impartito durante tutto il tempo che occupò la cattedra di lingue moderne al Collegio Harvard, e che fu, dopo di lui, continuato da Longfellow, da Lowell, da Norton. Intrapreso a ventidue anni, nel 1815, un viaggio d'istruzione, Ticknor veniva iniziato allo studio di Dante, in Gottinga, da un tal signor Balhorn, precettore d'una casa reale, e quindi troppo ben fornito per accettare una retribuzione in denaro, ma non cosí da non aggradire certi genuini sigari d'Avana del giovane americano, in compenso delle sue lezioni, che durarono finché la provvista di quelli non fu esaurita. In quella stessa Germania, dove riceveva cosí i primi rudimenti, doveva poi tornare intorno al 1836, e, invitato alla corte di un futuro re, allora principe Giovanni di Sassonia, partecipare alla revisione della versione tedesca della *Divina Commedia*, a cui *Filalete* stava lavorando. Dalla prima lettura in poi ben si può dire che Ticknor non si staccò piú dall'Alighieri, le cui opere formarono l'oggetto quasi esclusivo delle sue meditazioni, delle sue ricerche, e del suo insegnamento. Una copia dell'edizione di Venezia del 1811, comperata nel 1817 a Ginevra, fu il suo *vade mecum;* in margine ad essa notava, di mano in mano che gli venivano in mente, le proprie interpretazioni. Tre volumi in quarto di manoscritto sono in sostanza lo sviluppo di queste postille. Lasciate inedite dall'autore, queste note, che stanno ad attestare la vasta erudizione di lui, non potrebbero ormai essere stampate con sufficente profitto, dacchè furono già pubblicati i piú antichi commenti e altro materiale recondito a cui il Ticknor aveva attinto. La natura degli studj del Ticknor è specialmente filologica; la sua opinione sulla natura della *Divina Commedia* è che non sia piuttosto epopea che commedia, ma opera essenzialmente storica. Degli scritti minori, egli qualifica la *Vita Nuova,* per " mistica „, il *De Monarchia* come " notevole per la chiara distinzione tra " Chiesa e Stato „, i *Sette Salmi Penitenziali* come " monastici „; ma degno di censura gli sembra il *Convito* per " la cattiva allegoria „.

Riccardo Enrico Wilde (pp. 25-36). Nato in Irlanda, ma, a sette anni, nel 1797, portato dai genitori in America, il Wilde può essere a buon diritto annoverato fra i dantisti americani. Fece studj legali, professò l'avvocatura, e morì professore di giurisprudenza nell'Università della Luisiana. Ma, fatto vela nel 1835 per l'Europa, in cerca di riposo dalle fatiche del Foro e del Parlamento, e per cinque anni dimorato a Firenze, l'arte ve lo attrasse per modo a sé, che dedicò poi alle ricerche letterarie e alla poesia gli ultimi anni della sua vita, troncata immaturamente dall'epidemia di febbre gialla nel 1849. Tornato nel 1841 in America, vi pubblicò un Saggio sul Tasso, ch'ebbe favorevole accoglienza; e morte lo colse mentre attendeva a condurre a compimento, per darle alle stampe, due opere voluminose: *Vita e Tempi di*

Dante (Life and Times of Dante) e *I Lirici Italiani* (The Italian Lyric Poets): questa, una collezione di versioni metriche, accompagnata da notizie biografiche intorno agli autori; quella, al punto in cui rimane, studio essenzialmente storico, pel quale l'autore s'era largamente giovato dei documenti esaminati negli archivi fiorentini. Nel 1867, il figliuolo di lui, Guglielmo Cumming Wilde si adoperò inutilmente a cercare un editore, che assumesse la stampa di quei lavori, già reputati allora di troppo antica data; e tanto meno — afferma il nostro autore — parrebbe opportuno pubblicarli oggidì, essendo essi più ch'altro un saggio dei metodi di ricerca comuni in America mezzo secolo fa: atti perciò soltanto ad essere termine di paragone per apprezzare l'attuale progresso. Le indagini intorno a Dante, a cui il Wilde attendeva in Firenze, gli valsero di ritrovare la traccia dello smarrito " affresco di Giotto " nel palazzo del Bargello. Questo merito gli fu conteso da alcuni suoi cooperatori, e principalmente dal pittore Seymour Kirkup. Poche parole del Wilde ci restano in proposito; ma egli si riserbava di raccontare quel fatto *degno della storia* in un'appendice alla sua opera sull'Alighieri. E una relazione del sig. Washington Irwing, inserita nel *Knickerbocker Magazine* dell'ottobre 1841, corroborata da una lettera del sig. Giovanni Bezzi, emigrato piemontese, e poi deputato al Parlamento, attestano a sufficenza come alla perspicacia e alle premure del Wilde sia sopra tutto dovuta quella scoperta, preziosa per la storia dell'arte, e sí cara agli italiani.

Enrico Wadsworth Longfellow (pp. 26-47). Il maggior poeta americano cooperò piú di tutti a render popolare l'Alighieri nel nuovo mondo, colla traduzione ritmica della *Divina Commedia*, non che collo spirito estetico delle sue lezioni, dettate dalla cattedra, che ereditò da Ticknor e occupò per vent'anni. Qui, cedendo ad altri, al sig. Bachi, la parte linguistica dell'insegnamento, riserbava per sé l'interpretazione degli autori dall'aspetto dell'arte, leggendo, oltre che commentando abitualmente in inglese. Intanto, intorno al 1840, dava mano, cominciando dal *Purgatorio*, a quella insigne versione, che non doveva compiere in meno di un trentennio, interrompendo il lavoro piú o meno lungamente, per dedicarsi alla composizione di versi originali, e una volta anche per l'accasciamento, a cui lo trasse la tragica fine della moglie, nel 1861. Nel 1865, nell'occasione delle feste fiorentine pel sesto centenario della nascita di Dante, offerse a quel Comitato, per mezzo del sig. Marsh, allora Ministro americano presso il Governo italiano, la traduzione, privatamente stampata, dell'*Inferno*. Nel 1866 vide la luce il *Purgatorio*, a cui seguí, nel 1867, il *Paradiso*. Nessun commento accompagna quest'opera di lungo studio e grande amore, ma soltanto precedono ogni cantica sonetti di magistrale fattura, che esprimono i sentimenti del poeta sul " suo autore ". Le terzine sono rese in versi sciolti, perché il traduttore non giudicava quel metro adattabile alla lingua inglese; ma fu sua cura precipua il serbare la più scrupolosa fedeltà, rifuggendo perfino, nei passi di dubbia interpretazione, dal dar la preferenza ad un significato piuttosto che all'altro, e studiandosi perciò di mantenere l'ambiguità del testo. " Il traduttore " scriveva egli a proposito del suo metodo " deve giurare, come il testimonio in tribunale, di dire la verità, " tutta la verità, niente altro che la verità ". E condannava l'opinione che le traduzioni debbano essere " Omero e C.°, o Dante e C.° ". Il metodo fu discus-

so, ma il lavoro raccolse largo plauso. Bensí il Ticknor dichiarava che il voto popolare doveva pronunciarsi distintamente da quello dei cultori eruditi di Dante; e si diceva incompetente a giudicare di una traduzione, che non potevasi leggere senza sentire nell'orecchio il suono dell'originale. Ma il Lowell affermava che la traduzione del Longfellow non era sicuramente la migliore possibile, però la migliore probabile; e mentre il Norton opinava che il Longfellow aveva superato l'aspettativa di quegli stessi che piú l'ammiravano, Guglielmo Dean Howells asserisce che, dopo quella lettura, si resta meravigliati, come se Dante avesse cantato nel suo proprio toscano; e Giovanni Fiske riassumeva i propri elogj coll'epigramma di Saint-Beuve " *La belle destinée de ne pouvoir mourir qu'avec un immortel!* „

Tomaso Guglielmo Parsons (pp. 47-53). Parsons, il poeta americano dalla libera fantasia e dall'arte squisita, degna di piú larga popolarità, racconta che " s'innamorò „ della Divina Commedia, a Firenze, in casa di una signora, che portava il nome del poeta. Aveva allora diciassette anni; e ben tosto intraprese l'arduo tentativo di rendere il poema in inglese, verso per verso, conservando la terzina. Ma, arrestato dalle soverchie difficoltà, adottò una piú larga forma, e si attenne alla quartina, colla quale reputava di riprodurre al possibile per l'orecchio inglese la " prolungata armonia „ della terza rima. A ventiquattro anni pubblicò i primi dieci canti dell'*Inferno:* ai quali premise, a modo di prefazione, i " versi ad un busto di Dante „, che diventarono celebri. L'indole sua lo portava alla composizione originale: e pur serbando costantemente il proposito di condurre a termine la cominciata versione, e professando il più vivo culto all'Alighieri per tutta la vita, morí prima di compiere il *Purgatorio,* e non lasciò che qualche frammento del *Paradiso.* Questa versione è informata al principio che, in poesia, la forma è connessa col contenuto da un vincolo tanto piú stretto quanto piú essa è vera: per modo che il problema di tradurre i versi coi versi si riduce a trasportare da un'idioma all'altro questa armonia tra pensiero e forma, a riprodurre, per quanto colle mutate condizioni é possibile, la relazione, che sta nell'originale fra il verso e il contenuto. Con tali criterj scelse, come abbiamo visto, la quartina. Le esigenze del metro, e la cura di quella perfezione del verso, che gli era propria, l'obbligano spesso a sacrificare la piú esatta riproduzione della parola dell'originale, per quanto si adoperi a renderne fedelmente il pensiero. Ma il Parsons apparteneva a quella scuola che chiede alle traduzioni di rendere a preferenza lo spirito, e alla quale appartengono pure il Pope e il Dryden, e, in Germania, lo Schlegel, traduttore di Shakespeare. Bensí può notarsi che, col mutato stile, uno spirito estraneo s'infonde in questo *rifacimento,* il quale resta ad ogni modo un saggio di gran valore del metodo opposto a quello del Longfellow. Le versioni dei due poeti, in conseguenza della diversità dei criterj, si distinguono anche per la lingua: ché il Longfellow adopera a preferenza i vocaboli latini, per richiamare sempre meglio il modello, e Parsons i germanici, col risultato d'imprimere maggiormente al proprio lavoro impronta di opera originale. Il suo lavoro, come monumento a Dante, e specialmente come contributo alla letteratura americana, sarà sempre apprezzato, appagando il voto espresso in fine alla prima cantica: *Tantus labor non sit cassus.*

Giacomo Russell Lowell (pp. 53-60). Questo interprete insuperabile del pensiero di Dante raccolse il frutto de'suoi lunghi studj in un saggio, pubblicato nella raccolta delle sue opere, del quale il Norton scrive che " fa parere " ogni altro scritto sul poeta e sul poema inefficace e superfluo ". Questo saggio risulta dalla fusione di due articoli dell'autore: l'uno, d'indole biografica, pubblicato nella *New American Encictopaedia* del 1859, l'altro, scritto nel 1872, alla vigilia d'un viaggio in Europa, che contiene una viva pittura del carattere di Dante, un chiaro e conciso apprezzamento delle sue opinioni, una meravigliosa esposizione della sua vita e de'suoi lavori. Dotato del duplice pregio di una vasta erudizione e di uno squisito senso dell'arte, lettore infaticabile, indagatore delle fonti, rifuggente da ogni versione come da " una " imitazione dei fiori naturali in tela o in cera ", Lowell fu un maestro di straordinaria efficacia. S'è tentati di dire che facesse miracoli, quando si legge il racconto del prof. Barrett Wendell, che afferma d'aver cominciato a seguire le lezioni di lui, digiuno d'ogni nozione di lingua italiana, e d'avervi imparato, in un mese, a legger Dante meglio di qualunque autore greco, latino o tedesco. L'indole del suo insegnamento era principalmente estetica, il metodo informato al dialogo, il suo contegno bizzarro. La singolarità dell'uomo si rivela spesso nella foggia de'suoi giudizj, nella scelta delle similitudini, nella stessa espressione della sua ammirazione. La quale però non andava disgiunta dalla critica, senza di che non avrebbe potuto afferrare cosí fortemente i tratti essenziali del suo autore. Ma, facendo le debite riserve a proposito delle mende della fisica e della metafisica del medio evo, reputava Dante il primo poeta, così descrittivo come morale.

Carlo Eliot Norton (pp. 60-63), l'amico dei tre precedenti dantisti, esordí nel campo della letteratura dantesca con uno studio sulla *Vita Nuova*, accompagnato da saggi di traduzione, pubblicato dall'*Atlantic Monthly* del 1859. Nel 1867 diede alle stampe la versione completa, arricchita da un commento, che uscí quasi contemporaneamente a quella del Rossetti; e, come questa, vedeva la luce nella circostanza favorevole che la *Vita Nuova* cominciava a richiamare l'attenzione dei letterati inglesi. Infine, negli anni 1891 e 1892 pubblicò la traduzione in prosa della *Divina Commedia*. Da dieci anni, egli spiega Dante in qualità di professore del Collegio Harvard, e nel 1894 dettò le " *Turnbull Lectures* " sulla poesia, all'Università John Hopkins, e scelse Dante per tema.

Il sig. Norton attuale presidente della " *Società Dante* ", ne è uno dei fondatori. Alla biblioteca di questa società egli cedette i libri intorno a Dante raccolti per sé, e formò cosí il primo nucleo di quella sempre crescente collezione.

Questa società si segnalò per l'incoraggiamento e i sussidj di cui fu larga al Dr. Fay per la pubblicazione della sua *Concordance of the D. C.;* giudicata dal Dr. Moore " il commento piú utile, sotto ogni rapporto, che esista della " *Divina Commedia* ". Lo sviluppo della società, e l'acquisto di libri fatto in questi ultimi anni da varie università dell'Unione, permettono di fare lieti pronostici sull'avvenire riserbato in America agli studj danteschi.

Tuttavia l'autore di questo scritto non nutre speranza che Dante diventi popolare fra gli americani. E conclude che ciò è doloroso, poiché; " egli ci farebbe

“ sentire la vacuità di tante cose di cui meniamo vanto, c' insegnerebbe l' in- “ stabilità della potenza nazionale, e la costanza della sola dignità morale. “ Se non che il grosso pubblico poco bada ad istruirsi, e propende a scar- “ tare i libri dove sospetta rimproveri e ammonizioni. Ma coloro che hanno “ penetrato l'incanto della poesia di Dante, il suo pensiero, i suoi ideali, ben “ sanno quanto abbiano arricchito la loro vita ed innalzato le loro aspirazioni „.

A questa bella Memoria va unita un' “ Appendice „ divisa in due parti: la prima dedicata alla riproduzione delle interpretazioni del Da Ponte, più sopra ricordate, e la seconda, intitolata “ *William Hickling Prescott* „, intorno ad una lettera di questo scrittore al Ticknor, colle sue prime impressioni sulla *Divina Commedia*. Segue infine, e chiude il volumetto, col titolo “ *Bibliografia dantesca americana* „ un copioso ed accurato elenco delle pubblicazioni relative a Dante uscite in America dal 1807 al 1896, disposte in ordine cronologico, con brevi ma succosi ragguagli delle più rilevanti.

G. A. Maggi.

Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita (*24 marzo 1897*); parti due; Milano, Cogliati, 1897, pp. XII-253; 415 — 193 in 4.°

Han tutti notizia delle feste rosminiane che il 2 maggio di quest' anno si celebrarono a Rovereto per cura dell' Accademia degli Agiati, di cui il Rosmini venne eletto presidente onorario perpetuo. Di esse rimane il ricordo in un fascicolo contenente i discorsi pronunziati, le lettere e i dispacci mandati per quell' occasione.[1] Ma a commemorare solennemente il centenario del “ prete roveretano „ si divisò, per proposta prima di Stefano Stampa e poi del Fogazzaro, di pubblicare un volume “ tale da offrire il con- “ cetto piú largo e piú compiuto possibile della vita e del pensiero di lui „; per “ una serie di scritti in cui gli studiosi e gli ammiratori del grande Ro- “ veretano avessero, ciascuno secondo la propria speciale competenza, a con- “ siderare e ad illustrare questo o quell' aspetto della sua straordinaria ope- “ rosità intellettuale e morale, ovvero dell' efficace influsso esercitato dal suo “ genio e dalla sua dottrina nei varj campi della scienza „. E si stabilí “ di “ escludere ogni violenza di polemica, ogni recriminazione contro gli av- “ versarj del sommo filosofo, volendosi dare alla festa il carattere di un “ omaggio reso alla mente ed al cuore dell' illustre Roveretano „.

L' obbligo della temperanza è stato quasi interamente rispettato; diciamo quasi, perché qua e là alcuno de' piú giovani e ardenti rosminiani par si dimentichi del comune proposito; ma, si può, forse, dubitare che lo scopo della voluminosa pubblicazione, di ritrarre e illustrare completamente la figura del Rosmini, non sia stato appieno raggiunto. Quello stesso scritto

1 Vedi *Atti dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, 1897, S. III, vol. III, fasc. 3, Milano, Cogliati, 1897; G. Grabinski, *Il primo centenario della nascita di A. R. a Rovereto*, nella *Rass. Nazionale* del 16 maggio 1897, pp. 404-409; A. Fogazzaro, *Per A. R.*, nella *N. Antologia* del I settembre 1897; *Appunti bibliografici* (notevole articolo scritto a proposito del vol. del centenario) di G. Negri, nella *Perseveranza* del 14 maggio 1897; e ora infine R. Mariano, *A. R. e la sua condanna*, in *N. Antol.* del 16 decembre 1897. In occasione del centenario G. Claretta, il 28 marzo, fece una lettura nell' Acc. delle Scienze di Torino (v. *Atti*, vol. XXXII, pp. 539-544) *Di alcuni agnati di A. R. a Torino sul principio del sec. XVIII.*

del Fogazzaro, *La figura di A. R.*, che apre il volume e dovrebbe in breve e come in iscorcio rappresentarci tutta la grandezza intellettuale e morale del filosofo, dice forse che la mano tremava troppo all'artista nell'ardua impresa, alla quale, com'è noto, si rifiutò altra volta di sobbarcarsi Alessandro Manzoni. Parlando del Rosmini, il Fogazzaro s'è voluto scordare di essere un poeta, e per atteggiarsi, come spesso gli piace, a pensatore sereno e severo, è riuscito a una concezione della mite e grandiosa figura del Roveretano, che ci sembra un po' troppo rigida tra quelle artificiose proporzioni simmetriche, in che lo scrittore l'ha voluta inquadrare per amore di certa unità determinata da una *legge centrale*, ch' egli esprimerebbe in breve formula. Cotesta formula, " il riconoscimento dell' Essere nell'ordine suo ", della quale qui non è il caso discutere, non era del resto così significante da volere che l'artista per essa rinunziasse a dipingerci, come amore gli dettava dentro, la bella figura. Molte pagine eloquenti e colorite sono tuttavia degne certamente dell'autore di *Piccolo mondo antico;* e non è qui fuor di luogo riferire il giudizio letterario ch'egli dà del Rosmini: " . . . Entusiastico ammiratore di Platone, seppe talvolta essere insieme, al pari di lui, grande filosofo e grande scrittore. Il discorso che apre la sua *Introduzione alla filosofia* giustifica a mio vedere il Manzoni, che richiesto da Don Pedro del Brasile dei migliori scrittori italiani contemporanei, nominò, primo e solo, Antonio Rosmini. Rosmini usa la forma alquanto solenne e preziosa del suo tempo. La sua prosa, quando vuol essere eloquente, si drappeggia volentieri in un manto antico. Più grandioso di Manzoni, è meno moderno. Tuttavia leggendo le sue pagine più eloquenti si è costretti di riconoscere che il manto classico è conveniente a uno spirito regio quando parla, sul trono, di cose altissime. In letteratura non fu novatore. I non pochi versi che scrisse per diletto possono essere lodati appena da qualche tenace idolatra del passato. Tutti gli uomini colti, nella prima metà di questo secolo, ne scrivevano di simili. " La poesia, scrisse il Rosmini a un amico, è solamente " buona per ricreare lo spirito. È cosa frivola. Noi siamo sacerdoti e non " poeti ". I suoi versi possono servire di commento a tali giudizj " (p. 16 e sg.).

Or il difetto generale che è in questo scritto del Fogazzaro, è pur nel complesso del volume; nel quale il Rosmini è lodato e celebrato con devoto affetto; ma secondo noi e per quel che spetta alla filosofia pura, non forse altrettanto intimamente intelletto, e rappresentato. Ecco intanto la serie degli scritti che vi vi si succedono, dopo quello del Fogazzaro: G. Morando, *Il principio fondamentale della filosofia rosminiana davanti alla ragione ed alla tradizione* (part. I, pp. 47-97); L. M. Billia, *Il carattere morale di A. R.* (109-117); — E. Morelli, *Del Principio filosofico rosminiano e del Panteismo Ontologico* (119-163); — A. Moglia, *L'Esenza e l'origine dell'Essere ideale nella filosofia di R.* (165-190); — E. Ferraj, *A. R. a Padova* (191-248); — V. Lilla, *Le fonti del sistema filosofico di A. R.* (249-293); — P. De-Nardi, *La Gnoseologia del Positivismo confutata colle dottrine di A. R.* (295-336); — E. Monzini, *Il pensiero civile di A. R.* (337-364); — P. Bellezza, *A. R. e la grande questione letteraria del sec. XIX* (366-385); — E. Bricoli, *Dell'essenza, derivazione e modalità del diritto secondo la filosofia di A. R.* (387-405); — G B. Zoppi, *A. R. e l'Economia politica* (407-450); — P. Rusconi, *Rosmini a Milano* (451-473); — F. S. Kraus, *Rosmini 's Dantestudien*

(con trad. it., 476-495); — F. Alessio, *A. R. e la Donna* (497-519); — G. Allievo, *Il concetto pedagogico di A. R.* (521-3). — St. Grosso, *A. R. Elloginm* e *De A. R. Epigrammata graeca et latina* (part. II, 7-21); A. Bazaillas, *Rosmini et Malebranche* (27-73); — G. Zanchi, *L' uomo nella natura secondo la filos. di A. R. di fronte alle dottrine de' moderni positivisti* (75-130); — G. Biadego, *A. R. a Verona* (131-172); — I. Petrone, *La sua Ideologia e quella degli altri* (173-183); — E. Beurlier, *L' Évolution du Kantisme vers le Rosminianisme dans la philos. franç. contemp. — L' Etre idéal chez Rosmini et chez M. Lachelier* (185-212); — G. Grabinski, *La missione di A. R. a Roma negli anni 1848 e 1849* (213-281); — L. Anzoletti, *Cenno sulle Epistole relig. e famil. di A. R. con l'aggiunta di tre lettere da lui scritte a C. Cantú* (283-296); — A. Solimani, *O Rosminianismo, o materialismo* (297-355); — L. Sernagiotti, *A. R.-S. ed i suoi ammiratori e seguaci italiani e stranieri* (357-412); — St. Stampa, *Lettera* (413-5); — Appendice (Bonghi, *Le Stresiane* pp. 1-193). Cosí la vita e il pensiero del Rosmini sono lumeggiati da molteplici aspetti, e or piú or meno pienamente, secondo il valore degli scrittori e le difficoltà del soggetto specialmente preso a trattare: ma formando tuttavia un complesso di notizie e di considerazioni che non dovranno essere trascurate da chiunque tornerà d'ora innanzi a scrivere la biografia dell'uomo o a dire del posto che a lui spetta nella storia del pensiero filosofico.

In questa rassegna noi non possiamo, del resto, occuparci particolarmente se non degli scritti d'indole biografica e letteraria; su molti degli altri avremo del resto occasione d'accennare il giudizio nostro fra breve, in un lavoro intorno al Rosmini e al Gioberti. Intanto chi ne voglia sapere qualcosa piú dei titoli da noi riferiti, può ricorrere al succoso articolo del Fogazzaro, comparso a proposito di questo volume nella *N. Antologia;* e noi qui osserviamo soltanto che forse piú di coteste ricompilazioni di dottrine, che il Rosmini aveva saputo esporre, e molte, piú d'una volta, con una perspicuità, piú che rara, singolare nella storia della letteratura filosofica, sarebbe stato utile alla storia e alla fama del nostro filosofo il procurarsi dai PP. dell' Istituto della Carità (che per buone ragioni cattoliche sono rimasti estranei a questa commemorazione) quella seconda parte del carteggio, comprendente le lettere filosofiche, letterarie e politiche, che il p. Pagani, preposito generale dell' Istituto, prometteva di pubblicare fin da quando diede alle stampe due volumi dell' *Epistolario;* sull' ascetismo e affettuosità dei quali si possono scrivere alcune pagine di candida soavità, come quelle che qui vi dedica la sig.ª Luisa Anzoletti;[1] ma non se ne può trarre di certo un gran frutto dagli studiosi. Una giudiziosa e abbondante pubblicazione di lettere (delle quali, si ricordi, se ne conservano circa venti migliaia nell' archivio dell' Istituto e non n'è stampato se non uno scarsissimo numero) avrebbe inondata di luce la vita del Rosmini e le sue dottrine, piú che non v' abbiano conferito gli scritti di tanti suoi ferventi

---

[1] L'Anzoletti incorre in una lieve inesattezza dicendo che nel '29 il R. attendeva a ristampare (p 289) il *N. Saggio*, del quale allora appunto si imprendeva la prima stampa in Roma pei tipi del Salviucci.

ammiratori. O forse che, morto quel valentuomo dello Stoppani, son valse le furie d'un Cornoldi a far porre per sempre i suggelli all'archivio di Stresa?[1]

Degli scritti onde c'è dato intrattenerci il piú notevole è la breve monografia del Biadego, della quale si diede già un cenno in questa *Rassegna* (V, 191); importante per le notizie nuove che arreca alla biografia del Rosmini, illustrandone, anche con lettere inedite, le relazioni che ebbe con la città di Verona e con tre distinti veronesi: il Conte G. B. Carlo Giuliari, il prof. Fr. Angeleri, uno de' piú battaglieri polemisti rosminiani, e quel vero poeta e chiaro dantista che fu Paolo Perez; a proposito del quale il Biadego si sofferma a tratteggiare amorosamente " la storia d'un'anima che dalle agiatezze della famiglia e dalle lusinghe del mondo passa lentamente e gradatamente a rinchiudersi nella solitudine del chiostro " (p. 150).

Assai meno importante è lo scritto analogo del compianto prof. E. Ferrai; perché molto poco si può dire che aggiunga a quanto del soggiorno del Rosmini, studente di teologia, a Padova già sapevasi dalle lettere a P. A. Paravia, raccolte dal compianto mons. Bernardi in un libro dal quale l'autore forse poteva trarre qualche profitto, dalla Vita del Paoli e dalle *Lettere giovanili* pubblicate dal prof. G. Morando. Curioso è a sapersi che Giacomo Bonfadini, insegnante filosofia teoretica nello studio Padovano, quando venne a studiarvi nel nov. 1816 il Nostro, usava per testo il Soave, il zelante volgarizzatore di Locke. L'A. riporta il verbale della proclamazione del Rosmini a dottore in teologia, avvenuta il 23 giugno del '22, tre anni dopo che egli aveva fornito gli studj necessarj. Fra i versi onde fu celebrata la laurea, oltre un sonetto che scrisse lo storico Carlo Rosmini, poteva pure ricordarsi quello che pubblicò l'anno scorso A. M. Cornelio.[2] — Anche P. Rusconi ha scritto su Rosmini a Milano, ma senza l'aiuto di alcun documento nuovo. Né il conte Grabinski, discorrendo distesamente della missione del Roveretano a Roma nel '48,[4] arreca altre notizie a quelle amplissime che ci avevano date il Paoli prima, e poi lo stesso Rosmini nel suo *Commentario;*[5] e non ha del resto altro intento che " di esporre alcune considerazioni ", che ci sembrano molto assennate, sebbene non altrettanto ordinate e concise, su quella missione e sui casi che nella biografia rosminiana vi si collegano. Ma opportuno commento vi fa quello che del pensiero civile del Nostro ricorda il Monzini.

Paolo Bellezza procura di definire con accomodate citazioni la teoria del Rosmini per rispetto alla " grande questione letteraria del sec. XIX "; che consisterebbe circa il possibile accordo tra la scienza e la poesia. Ma ci

[1] Vedi quel che narra a proposito della stampa della prima parte dell'*Epistolario* un nipote dello Stoppani, il sig. A. M. Cornelio in un recentissimo libro (*Il monumento ad A. R.* Torino, Un. tip. ed., 1896, p. 107 n. 1) scritto per soddisfare un ultimo desiderio del valente geologo.

[2] Op. cit., pag. 217.

[3] Il Grabinski non è esatto nello stesso titolo « la missione... nel 1848 e 1849 »; poiché la missione del R. va dall'agosto all'ottobre del '48; il resto del tempo, quell'anno e il seguente, essendo il R. rimasto presso la corte pontificia da privato. — Ci sarebbe piaciuto veder ricordato dall'A. a proposito del soggiorno del R. a Gaeta, l'articolo interessante di Raffaele De Cesare, *Dopo la condanna del S. Uffizio*, in *N. Antologia*, 16 luglio 1888.

[4] Torino, Paravia, 1881,

pare che in questa indagine si sarebbe dovuto andare piú cauti; perché il Rosmini, in verità, non meditò in proposito una sua speciale teoria. Ad ogni modo non è inutile ricordare che egli, nell'opuscolo *Sull' idillio e sulla nuova letteratura italiana,* " nella sua qualità di filosofo, si spinge anche piú in là " che non avesse fatto l'autore della lettera sul Romanticismo „ (pag. 367); sebbene debbasi notare che la tesi romantica prenda nel filosofo un tutt'altro sembiante che non abbia nel Manzoni, per la differenza de' principj estetici e degl'intendimenti. Ma non sarebbe stata da riprovare una maggiore parsimonia di citazioni.

Con piú profitto il Kraus, prof. nell'Università di Friburgo, il quale attende a un'opera sulle *Relazioni di Dante con l'arte* (p. 485), si trattiene ad illustrare gli studj che il Rosmini, da buon italiano e da quella mente versatile ed enciclopedica che era, dedicò alle opere dantesche; e che sono già noti per la pubblicazione degli scritti rosminiani attinenti alla letteratura e alle arti belle, curata dal Perez.

Come un primo abbozzo della bibliografia rosminiana, che è ancor di là da venire e a cui altresí era opportuno attendere pel centenario, può consultarsi la monografia del conte Sernagiotto; sebbene non segui un metodo rigoroso, né fornisca indicazioni complete. Compilata a mo' di raccolta di tutti i giudizj favorevoli dati in Italia e fuori del Nostro, è condotta con un criterio che ci sembra alquanto ristretto pel cultore spassionato degli studj rosminiani; ed è però ben lungi da quella compiutezza, che è uno de' pregj essenziali di simili lavori. In essa l'A. rifà, togliendo via le primitive asprezze polemiche, e accresce di nuovi giudizj e citazioni un suo precedente lavoro consacrato fin dal 1889 alla memoria del filosofo di Rovereto.[1]

Ma ciò che forma un ornamento prezioso del presente volume sono, in un'appendice, quelle *Stresiane* del Bonghi, note già per una che l'A. ne aveva pubblicata nel 2.° vol. degli *Atti dell' Acc. di filos. italica* (Genova, Tip. de' Sordo-muti, 1854) e poi ristampata nel 1894 nelle *Prime armi*; ma di cui egli stesso aveva smarrito il manoscritto, ritrovato l'anno scorso fra le cose dell'A. e fatto conoscere dal sen. Gaetano Negri, in una lettura fatta all'Istituto lombardo.[2] Dello stesso ms., contenente anche un Diario intitolato *I fatti miei ed i miei pensieri,* e che va dal 1 marzo 1852, mentre il Bonghi si trovava a Parigi, fino a tutto il decembre quando da sette mesi era a Stresa, aveva dato pure notizia il D'Ovidio in una nota letta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, cavandone intero un dialogo sulla lingua, in cui prende parte, principale interlocutore, il Manzoni, e del quale un brano aveva già fatto conoscere lo stesso Bonghi nella lettera al Landriani premessa alla terza edizione delle sue *Lettere critiche* (v. *Rass.,* IV, 263). E da esso ms., acquistato dall'editore Cogliati, il prof. G. Morando pubblica ora, oltre il dialogo sulla lingua e due brevissimi dialoghetti aneddotici,[3] tutte

---

1 *A. R. all' estero, quanto dagli stranieri apprezzato e quanto da loro studiato,* schizzo di L. S., Venezia, 1889, pp. XII-60 in 8.º

2 Vedi *Rendiconti* del '96, serie II, vol. XXIX, pp. 866-880.

3 L'aneddoto del primo di cotesti dialoghetti (p. 31) non era veramente inedito, come crede il Morando; A. C. De Meis, che, come quello del Passeroni ricordato dal D'Ovidio nella nota citata (*Atti dell'Acc. di mor. e pol. di Napoli,* vol. XXVIII p. 536 n. 1), dovette apprenderlo

le *Stresiane*, mostrandone con diligenti postille la rispondenza con le dottrine rosminiane; poichè, com'è noto, esse trattano di una delle piú formidabili questioni metafisiche, ossia delle " antinomie che sorgono dall'applicazione " della nozione di necessità e di libertà all'atto creativo „; antinomie disperanti davvero, secondo quelle tradizionali concezioni, tra le quali l'ingegno penetrante e irrequieto del Bonghi giuoca e fa giuocare con sè gli altri interlocutori (il Rosmini, il Manzoni e il march. di Cavour) d'arguzie e trovate dialettiche, degne di quell'infaticabile schermitore ch'egli si veniva formando nella consuetudine di quei sommi, ma senza riuscire, naturalmente, a infilare la via d'uscita.

I dialoghi, come opera letteraria, sono una delle cose migliori del Bonghi per gli accorgimenti drammatici, che in questa materia ricordano a volte Platone, e per la vivacità e freschezza del dettato. Son quattro, non tre, come diceva l'autore medesimo; il che vuol dire, come il Morando avrebbe potuto notare — tanto per non metterne un'altra a conto di quella labil memoria, che qui ci apparisce tanto colpevole, — che l'A. avrebbe voluto pubblicarne tre soli, quando li mandò al Mamiani per la stampa; e per l'appunto i tre ultimi, dove si dibatte una sola delle tre questioni proposte nel primo de'quattro dialoghi.

Il postillatore spigola anche dal *Diario*, di cui molta parte potrebbe vedere la luce, specialmente per quello che riguarda il Manzoni, aneddoti e giudizj, com'è da aspettarsi, molto curiosi. Del Manzoni il 16 agosto il Bonghi scriveva: " Sa un'infinità d'aneddoti e li racconta con una grazia straordinaria, " e senza accorgersi di raccontarli bene. Non s'ascolta punto, né aspetta di " far colpo su chi ascolta; però piace di sicuro... Si ricorda tutto, per una " felicisssima e nettissima memoria, che è un portento „ (p. 30, n. 2). Ed ecco due fini e scultorj giudizj del Manzoni stesso: " 13 agosto. Diedi al Man- " zoni l'ultimo fascicolo del Cimento, e gli dissi che vi erano pubblicate tre " lettere inedite del Gozzi. Ce n'ha tante delle stampate! mi rispose. Ma non " le pare che scriva benino il Gozzi, diss'io? Certo rispos'egli, fa i vestiti bene, " ma gli manca la persona. — 26 ottobre. Il Manzoni stima il Prati e dice " che parecchi si contenterebbero di fare dopo molto studio quello ch'egli fa " alla prima; ma che si vede fatta alla prima „ (ivi).

Sennonchè, a proposito di giudizj, va notato quello che del ms. scriveva il D'Ovidio, nell'ipotesi d'una sua pubblicazione: " Che sia pubblicato per " intero non oserei desiderarlo senza riserve, poiché vi potrebbero, chi sa, " esser dei tratti che l'autore stesso per diversi riguardi avrebbe cancellati „;[1] e il Morando ritiene anche lui che ci vorrebbe discrezione, e di molta (p. 11).

Eppure è a lamentare che egli colga a volo nella Stresiana IV il nome di Hegel per pigliar dal Diario e cacciare in nota una frecciata *sine ictu* contro quell'hegeliano di genio, che l'Italia ebbe per sua ventura: contro B. Spaventa, per una di quelle sue scritture su G. Bruno, che segnano una

---

dalla bocca del Manzoni, l'aveva già argutamente raccontato in quel suo bel libro *Dopo la laurea* (Bologna, Monti, 1868, I, 128), di cui affrettiamo con vivissimi voti la ristampa, che s'aspetta dalle cure del prof. Donato Jaja.

[1] *Atti cit.*, pag. 518.

vera rinnovazione della critica bruniana (pag. 161 n. 1); un giudizio che poté sfuggire nell'intimità del Diario, dopo una prima lettura, con la mente pregiudicata contro Hegel e tutte le tedescherie dal contatto quotidiano col Rosmini e la meditazione allora continua ed intensa delle opere di lui, al giovane di ventisei anni: e che il Morando per conto proprio e della propria filosofia e della propria dottrina può anche approvare; ma che, com'è ingiustissimo, sarebbe sembrato certamente ingiusto al Bonghi stesso, se piú tardi l'avesse riletto; a lui, che finí per nutrire pel filosofo abruzzese molta stima ed affetto, e che nelle *Lettere critiche*, scritte tre anni soli dopo il Diario, se giudicava assai piú proficua alla patria l'opera del De Sanctis che quella dello Spaventa (che ambedue l'esercitavano allora volenterosi a Torino), non usava però verso di questo, — che tuttavia non s'era ancora fatto conoscere per quel che era — termini men che pieni d'ogni rispetto e considerazione.[1] Cotesto giudizio sullo Spaventa ci parrebbe appunto uno di quei tratti che, secondo la ragionevole opinione del D'Ovidio, dall'A. sarebbero stati cancellati.

E ci permetta ancora il Morando alcune osservazioncelle alle sue illustrazioni; e poi avremo finito. A p. 7 n. 1 egli scrive: " In un'opera postuma etc. „ L'opera (l'*Aristotele esposto ed esaminato* dal Rosmini) è postuma; ma non lo è la prefazione, a cui il passo citato appartiene; la quale uscí primamente, vivo l'autore, nella *Rivista Contemporanea* di Torino, nel decembre '54 e gennaio '55. — A p. 8 n. 1 è detto che il march. di Cavour " fin d'allora (*nel* " *1836, quando il Rosmini lo conobbe e gli divenne amico a Torino*) fece co- " noscere il filosofo roveretano alla Francia co'suoi *Fragmens de Philosophie* „. Ora i *Fragmens* furono pubblicati a Torino (tip. Fontana) nel 1841 (un vol. di pp. 598 in 8., dedicato appunto " A l'Abbé Don Antoine Rosmini, Témoi- " gnage de haute estime et d'inaltérable amitié „). Ma è del settembre '37 un primo articolo del march. Gustavo *Des ouvrages philosophiques de M. l'Abbé Rosmini*, uscito nel vol. XI (N. S., pp. 1-32) della *Bibliothèque Universelle de Genève* e continuato nel marzo del seguente anno con altro articolo d'uguale argomento (vol. XIV, pp. 5-15). — Il Morando, infine, dice la Stresiana IV^a " unica pubblicata dal Bonghi medesimo, *non s'intende davvero per qual ra-* " *gione,* mentre nel discorso generale e nelle allusioni particolari si riferisce " di continuo alle precedenti tre „ (p. 148). Ma la ragione è detta dal Bonghi nella lettera di dedica a Gustavo di Cavour, premessa già nella prima pubblicazione al dialogo, e qui dal Morando riferita dopo coteste sue parole, là dove scrive (p. 149) " ... il mio buon Mamiani, che ha avuta la cortesia " di chiedermi qualcosa da stampare nel secondo volume degli atti dell'Acc. " e al quale per non aver altro, ho mandati questi dialoghi, si è risoluto " di pubblicare l'ultimo, che è quello in cui fo sviluppare al Manzoni con " un discorso quasi continuo la soluzione finale del quesito, facendogli ado- " perare per dati e concessi alcuni punti già messi in sodo e dimostrati " prima „.

Diremo per conchiudere che, con tutte le mende che qua e là abbiamo rilevate e che sono da rilevarsi nelle parti qui non potute esaminare, lo splen-

---

[1] Vedi Bonghi, *Perchè la letter. ital. non sia popolare in Italia*, Milano, 1873, pp. 44-6.

dido volume messo insieme per la ricorrenza centenaria di una data così gloriosa della nostra storia e così cara a quanti hanno la coscienza dei migliori vanti d'Italia, è un monumento ben degno del culto onde tanti e così valorosi rosminiani proseguono la memoria del Maestro e un nobile eccitamento (che vorremmo riuscisse anche efficace!) agli studj che l'opera dell'insigne filosofo attende ancora da noi italiani. Nella veloce rassegna che qui se n'è fatta, non se n'è potuta dare se non un'idea assai inadeguata; poiché sfuggono alla considerazione degli studiosi, ai quali c'è toccato di tenerne discorso, le parti più importanti di esso. GIOVANNI GENTILE.

COMUNICAZIONI.

UNA COMMEDIA DEL TANSILLO.

Il sig. Patrizio Antolini, di Argenta, amoroso raccoglitore di codici e di stampe per lo più attinenti alla storia ferrarese, mi ha cortesemente mostrato un codicetto curioso, dal quale apparirebbe il titolo di una delle commedie finora ignote del Tansillo. Il codice è uno fra i tanti prontuarj di comici, e precisamente dovette appartenere ad uno che sosteneva la parte di *pedante*, perché le parti in esso manoscritte sono tutte in gergo pedantesco, e con esse vanno pure alcune lettere del Calmo ed alcune poesie di Fidenzio. Il codice reca due prologhi, l'uno anonimo, l'altro detto del Loredano, e quindi alcune scene della *Pazzia* del Sicinio; del *Fortunio* di Vincenzo Giusti; del l'*Agnella* di Carlo Turco; degli *Afflitti consolati* di Alfonso Romei; della *Tempesta amorosa* di Alessandro Donzellini; del *Ragazzo* del Dolce, e finalmente del *Cavallerizzo del signor Luigi Tansillo.*

Ho detto che il codice dà solo il nome di questa presunta commedia, perché quando più curiosamente m'affrettai a leggere la scena, tosto m'accorsi che la parte recata non è che quella del pedante nel *Marescalco* dell'Aretino.

Che il Tansillo scrivesse non una ma due commedia, è noto per una lettera di lui (FLAMINI, *L'ecloga e i poemetti di L. Tansillo*, Napoli, 1893, p. CXXV), ma nulla più: merita ora fede questo codice che attribuisce erroneamente un titolo ad una parte famosa di una delle commedie più note?

A. SOLERTI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A. ZENATTI. — *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso.* — Lucca, tip. Giusti, 1897 (8.°, pp. 29, estr. dal vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lett. ed arti*).

In questo opuscolo abbiamo il secondo contributo notevole, dopo la recensione del Flamini (*Rass.bibl.,* IV, 7), allo studio delle *Noje* del Pateg, ritrovate con tanto meritata fortuna dal Novati. Che c'è di nuovo nell'opuscolo? Vi si pone in rilievo il fatto, non avvertito da'precedenti illustratori, che non tutte tre le canzonette *noiose* spettano al notaio cremonese: costui mandò la prima, come indica il commiato, a Ugo di Perso: e Ugo di Perso rispose, con lo stesso metro, con le rime stesse, con quel preciso numero di stanze,

ripetendo in capo a ognuna la parola o la frase onde principia nella poesia di Gerardo la stanza corrispondente: e non pago di una volta, replicò un'altra ancora. La seconda e terza canzonetta sono fattura di lui, che balza pertanto poeta nuovo innanzi gli storici della letteratura delle origini, e domanda di riavere il posto che gli appartiene.

Noioso sun, et canto di noio,

comincia il Pateg; e finisce inviando la canzonetta

a Ugo di Perso, chi è di buona voia:
si noia gli è rimansa, la ricoia,
qual ne sa più che no è erba né foia.

È un invito, una sfida cortese ne'due ultimi versi: " Ugo, che se ne intende, aggiunga altre noie, se io me ne fossi scordata alcuna „; ed Ugo ne trova tante altre da accettare la scherzosa gara. Gerardo s'è detto *noioso,* e la risposta ripiglia l'aggettivo come nomignolo di lui, nella apostrofe iniziale:

Noioso, ...

Dalla invocazione stessa comincia la risposta seconda, ove meglio si riconferma la spiegazione dello Zenatti:

Noioso, da vuy non mi toio.

E che veramente si tratti di repliche alla sfida *noiosa* di Gerardo, ci assicura il congedo della terza canzonetta (quello della seconda non ci pervenne), in cui, con eguale acutezza, lo Zenatti ripristina e ravviva, accanto al nome, il cognome del buon notaio. *Ad Gerardo pratico,* legge il testo; e lo Zenatti v'intuisce: *a Gerardo Patico.* Forse, noterò io, l'originale ebbe *Pateclo,* o meglio *Pateco,* da proferire *Patecio,* con appianamento letterario della forma *Pateg',* ossia *Patec',* perché la finale media palatina avrà avuto il suono della tenue corrispondente. L'appianamento stesso è pur nel nome: *Gerardo;* mentre nel v. 6 de' *Proverbi,* editi dal Tobler, il metro esige la forma dialettale del nome e del cognome:

Girard Pateg l'esplana e 'n volgar lo vol metre.

Si finí per non capir che fosse *pateco,* alteratosi peggio in *patico,* e ci si vide un *pratico.* Disgraziati spesso i nomi via via ne'succedentisi manoscritti!

Comunque, queste interpretazioni dello Zenatti sono ovvie e felici. Egli toglie a Gerardo la seconda e la terza canzone, ma se gli leva delle noie, gli dà in cambio de'piaceri, ché di lui sarebbe il *plazer,* dal quale sono tosto seguiti nel codice stesso gli *enuegs,* perché nel congedo della terza canzone si dice che in Gerardo:

. . . . . . è tutta noya et gioya.

Qui non sono d'accordo con lo Zenatti: e invero, se avesse scritto il *piacere,* Gerardo vi alluderebbe a quelli che avean cantate le *noie,* come a persone affatto estranee? Basta por mente ai primi due versi:

Altri van cantando de le noia,
et io canto di quella che m'è data . . .

L'autore del *piacere* si contrappone a quelli delle *noie:* non può dunque essere Gerardo; sí che il verso, che in costui cumula e addensa e noie e

gioie, non ha il significato attribuitogli dallo Zenatti, ma è soltanto un vago complimento.

Fra Salimbene cita come cosa del Pateg alcuni versi della seconda e della terza canzone: ma, lo nota giustamente anche lo Zenatti, il frate può essere stato tradito dalla memoria; e forse non tardò tutto l'insieme di codesta gara *noiosa* a passare sotto il nome di chi l'aveva promossa. D'altronde, che la seconda canzonetta rappresenti una risposta alla prima, dicono i due versi, da cui quella comincia:

Noioso, rispondere m'è noio,
et conciar ogni consa vitiosa.

Chi risponde, principia dal dire che noia gli procura già lo stesso rispondere, e l'emendare le cose mal fatte. Quest'ultimo è il senso del secondo verso, che dev'esser lasciato tal quale, non corretto come propone lo Zenatti:

e contar ogni cosa viziosa.

Ugo di Perso allude doppiamente alla canzone di Gerardo, avvertendo che risponde ad essa e che la megliora, poiché la stima *consa vitiosa:* la prima noia intanto è questa per l'appunto. Così spiegato, il secondo verso manifesta il tono polemico naturale in chi accolga una sfida, ed entri in lizza, sia pure per celia. Anche nell'esordio della terza canzonetta, non manca la intonazione burlescamente ostile dove si ricanta al noioso sfidatore:

Dio il confonda et suoi modi caza
chi di noiar altrui già se percaza...

E nello stesso esordio torna ad apparire evidente, come s'è avvertito anche più sopra, che si vuole rispondere ad un altro rimatore:

Noioso, da vuy non mi toio:
vostra rima non tenrazo ascuosa,
anzi la ve rendo; io me ne spoio...

Il che vale, com'è chiaro: " o noioso, non vi lascio; non tacerò alla vo-" stra rima: anzi ve la rimando "; e s'intende: " ve la rimando, in questa " imitazione che ne faccio ".

Pertanto, in luogo di un solo poeta, la esegesi mia, che accoglie e compie quella dello Zenatti, ne mette innanzi tre: il Pateg, Ugo di Perso e l'anonimo che alle *noie* contrappose il *piacere*.

Oltre a queste osservazioni principali, l'opuscolo dello Zenatti ne contiene altre su'due documenti che ci rimangono circa Gerardo, e sulle qualità della poesia di lui. Intorno all'istrumento del 1253, egli rileva il fatto che il Pateg non vi intervenne: in modo che non si è sicuri che allora ei fosse vivo. Si richiama solo in quel documento un rogito del cremonese: " ...*ut* " *continetur in quodam publico instrumento facto a magistro Girardo Pateclo* " *notario*... ". Ma se costui non fosse stato vivo, forse non lo si sarebbe ricordato così: si sarebbe accennato, in uno de'consueti modi, ch'ei non era più al mondo.

Quanto ad Ugo di Perso, lo Zenatti augura e s'attende che altri frughi e ne ricomponga quella storia che si potrà: frattanto egli non si lascia sfuggire un documento, dove apparisce un Ugo di Persico ambasciatore di Cremona, nel 1213, presso Federico II.

Ed altre parti ancora del soggetto egli illustra, come la origine e la fortuna di codesto motivo delle noie. Si suole citare il monaco di Montaudon come autore del genere: ma già il Klein avvertiva che una enumerazione di cose che piacciono e di altre che spiacciono è pure nel sirventese di Bertran de Born: *Bel m'es quan vei chamjar lo senhoratge;*[1] il sirventese di vecchio e giovine, come dice la *tornada*, dove son proclamati giovini quanti conformino sentimenti ed atti all'ideale cavalleresco, e vecchi quanti a quell'ideale manchino. Anzi il sirventese di Bertran comincia da una formola, che tanto piú lo accosta al genere nostro, nella parte ottimistica di esso: *bel m'es*, " mi piace ". Ma il motivo è un conto, e la maniera di svolgerlo un altro: nella forma dobbiam riconoscere la originalità del monaco, in quel tumultuario accozzo di esempj disparati, che diventa il *cachet* delle *noie*, per cui, sotto il rispetto della contenenza, ci fan quelle pensare alle frottole. Dirò anzi che non peccò forse di bizzarria, come al Novati pare, il suo Sachelli, nel caso presente almeno, dando o serbando il titolo di *Frotula* alla serie delle *noie* da lui tramandateci. Ma se noi con le vere e proprie *noie* mettiamo insieme ogni poesia morale e precettiva che segua il modo della enumerazione, arrischiamo di confondere le cose, come fa un po' lo Zenatti recando in mezzo perfino le cinquanta curialità di fra Bonvesin.

Non so che intorno la edizione delle *noie* fatta dal Novati sieno comparse molte recensioni: so che parecchi studiosi comunicarono manoscritte le loro osservazioni all'editore, che se ne servirà e le discuterà nella promessa pubblicazione definitiva. Fra quegli studiosi sono anch'io, che avrei però desiderato di poter disporre di maggior tempo per indugiarmi un po' più nella critica dell'arduo testo. Mi sia lecito qui dire, poiché negli appunti manoscritti non mi sono forse spiegato abbastanza, come io interpreti il v. 6 della st. 2 della canz. III:

Richi maluaxii che non prehende la sera.

Leggerei:

Richi maluaxi che non prende sera;

e intenderei *sera* per *cera*. Nel medioevo era indizio di splendor signorile la prodigalità nella cera: si rammenti la gara di lusso e di spreco fra Guglielmo VII di Poitiers e il visconte di Ventadorn; e il nobile atto di un colono di costui, che per meravigliare Guglielmo e i suoi, ruppe una botte piena di formelle di cera e le sparse al suolo, gridando: cosí si butta via la cera nella corte del signore di Ventadorn.[2] Il verso dunque vitupererebbe i ricchi che non comperano (tale può essere il senso di *prendere* in un testo dell'alta Italia), che non usano cera, che sono quindi spilorci. V. Crescini.

L'Italie *geographique, ethnologique, historique, administrative, economique, religieuse, littèraire, artistique, scientifique* ecc. 243 Gravures et 5 cartes. Paris, Larousse 1897.

Rare volte ci avvenne di leggere un libro scritto con migliori intenzioni da Francesi sopra l'Italia, quale quello che ci presenta il sig. Renato Bazin, e che ha per titolo: *L'Italie.*

---

1 O. Klein, *Die Dicht. des Mönchs von Mont.*, Marburg. 1885, p. 47.

2 Chabaneau, *Les biogr. des Tr.*, p. 8.

È uno studio, anzi un compendio di studj di autori varj, trattanti sotto i suoi aspetti molteplici il nostro paese: nel suo formarsi e nel suo essere presente. La introduzione dettata dal Bazin medesimo incornicia ed illumina di un tono simpatico tutti codesti lavori.

E il sig. Bazin fa opera buona. Egli si studia di distruggere i pregiudizj, o almeno alcuni fra i piú volgari pregiudizj de' Francesi inverso l'Italia. E con questo ci pone sulla via di riconoscere anche quelli, e non son pochi, che regnano fra gl' Italiani al riguardo della Francia.

Il trattato incomincia propriamente col capitolo sulla geografia: *Le pays italien* per Adriano Mellion, distinto nell'Italia continentale e nell'Italia peninsulare e insulare; corredato di alcune zincotipie che ne presentano le vedute de' luoghi piú noti pittorescamente. A questo succede un capitolo d'etnologia: *Les races de l'Italie*, opera di un noto scrittore di cose linguistiche ed antropologiche, il Zaborowki. Esso rileva e descrive la varietà dei tipi che si accolgono, stretti ma non ancora confusi nella grande unità geografica e politica dell'Italia moderna, dopo avere accennato brevemente alla successione delle genti preromane, ai popoli di nazione latina ed a quelli che la invasero nei secoli successivi; e dopo aver segnati genericamente i limiti delle provincie etnologiche. Giustamente il Zaborowski avverte la insufficienza della classificazione del Beddoe, e cerca delinearne una nuova basandosi principalmente per i dati statistici soprà le pubblicazioni ufficiali e, per i dati somatologici, sopra le ricerche del Livi, cui segue fino al 1894, non avendo egli potuto avere ancora notizia dell'opera capitale di questi, l'*Antropometria militare* (1896). Il Zaborowski dopo aver distinto i varj tipi dei Celti del Piemonte, dei Liguri, dei Milanesi e dei Veneti, fa un aggruppamento degli Emiliani cogli Umbrolatini, che ha in se gran parte di vero. Nella questione degli Etruschi viene alle conclusioni accampate piú recentemente anche dal Sergi della coesistenza antica di due popoli, l'umbro ario e l'etrusco mediterraneo, i cui tipi persistono anche oggidí ben distinti; ma esagera a parer nostro nell'assegnare la maggior prevalenza al tipo etrusco, o come il Sergi direbbe, a cranio e volto ovoidale, di contro al tipo quadrato umbro; e nell'identificare il primo col profilo caratteristico di Dante. Discute con molto acume sulla mistura degli elementi del Romano; e dà una breve, ma incisiva nota delle caratteristiche del Napoletano, cadendo però nel peccato di generalizzar troppo e di abbracciare senza distinzione, come fin qui del resto si è fatto quasi da tutti, in un termine solo quella che pure è larga varietà antropologica: dei Sanniti, dei Campani, dei Calabri, dei Basilicani, e dei Pugliesi. Un errore materiale é incluso nella cifra di 91,28 dell'indice cefalico massimo, assegnato, per un equivoco di interpunzione, non si capisce bene se agli Slavi od agli Albanesi: poiché l'indice medio dei primi non sorpassa di molto l'82 e quello dei secondi discende sotto il 79. Assai felice è la scelta dei tipi che, riprodotti da buone fotografie, il Zaborowski ha fatta per le varietà delle singole regioni.

La parte storica è trattata in tre articoli: da Pietro Orsi, professore al liceo Foscarini di Venezia il primo periodo: *L'Italie à la fin du XVIIIme siècle;* il secondo: *L'Italie de 1789 à 1815* da Enrico Marmonier; e il terzo: *Formation politique de l'Italie* da Luigi Farges. Questi capitoli, e l'ultimo

specialmente, per quanto comportano le rispettive fonti mantenutisi abbastanza obbiettivi, aprono la via a quelli piú ardenti che sono: *La politique italienne depui 1870* per Raimondo Kœchlin e Alcide Ebray; e *Les Italien en Afrique* di Massimo Petit. Non è a dire che la tinta pessimista del primo non possa apparira giustificata dinanzi alle condizioni economiche e morali d'oggi, a venticinque anni dopo il raggiungimento della unità territoriale. Punti quali sono la politica estera italiana dopo il 1870, i rapporti fra Vaticano e Quirinale, e la triplice alleanza potevano parere, ed erano, degli scogli difficili a superarsi felicemente. Or possiam dire a lode degli scrittori francesi ch'essi l'hanno fatto; però che le loro considerazioni appaiano nei momenti piú salienti inspirate ad un sentimento sincero di benevolenza. L'altro capitolo sopra l'azione nostra in Africa contiene sí savj giudizj, e linee cosí generosamente scritte da far desiderare che fossero state dettate da Italiani.

Seguono gli articoli relativi al diritto pubblico e amministrativo, toccanti della organizzazione politica (Ernesto Lehr), della provinciale amministrativa, e della giudiziaria; poi della organizzazione militare, dell'esercito (desunta dal colonnello Marchand) e della marina (Emilio Weyl); e infine della economia politica (Giorgio Michel).

Ma un tratto che merita seria attenzione, e per l'appunto in questi tempi, da parte degli Italiani, è quello segnato da Emilio Gebhart sopra la storia della Chiesa e lo sviluppo del sentimento religioso in Italia; e lo studio delle istituzioni della Santa Sede ne' suoi rapporti col diritto internazionale, fatto da Franc. Despagnet.

L'arte italiana è affidata per la parte dell'arte figurativa al noto nome di Eugenio Müntz; la storia della musica a quello di Arturo Pougin; e lo schizzo della letteratura italiana a Carlo Dejob. Tre articoli sullo stato presente delle lettere in Italia (Carlo Maurras), sulla sua evoluzione scientifica (Ph. Poirrier), e sulla organizzazione dell'insegnamento (Gustavo Lezeal), conchiudono questa che noi chiameremmo enciclopedia dell'Italia attuale.

Tale enciclopedia mira ad estendersi, secondo si annuncia colla pubblicazione di un volume parallelo: *La Russie,* anche agli altri paesi d'Europa.

Per quanto alcuni degli scritti, per istile e per proporzioni, serbino il piú facile carattere di articoli da riviste, l'opera nel suo complesso è meritevole di molta considerazione; perché attinta quanto a materia a buone fonti e perché indirizzata quanto a spirito, lo abbiamo detto, a serie ed oneste intenzioni. Essa vuole, col promuovere una piú estesa, precisa conoscenza e immediata, far crescer fra i popoli interessati, l'intelletto d'amore. Certo, molti di siffatti tentativi ci vorranno, prima che si possa giungere a spezzare la cerchia degli interessi costituiti e dei pregiudizj tradizionali. Ma noi amiamo affermare che omai nella Francia giovane molte e forti correnti simpatiche si vengono sviluppando, di cui questo libro è un riflesso. Vorremmo concludere, parafrasando la nota massima aristotelica: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu;* e il senso che qui deve operare sta in quel dominio della pubblica opinione, dal quale le cose scendono poi a tradursi nella realtà effettiva della storia.

F. L. PULLÉ.

Cino Chiarini. — *Dalle Novelle di Canterbury* di G. Chaucer, saggio di una prima traduzione italiana. — Bologna, Zanichelli (un vol. in 16.° picc., di pag. LIX-345).

Il prof. Chiarini ha avuto una buona idea, che vogliamo sperare attuerà per intiero: quella cioè di far conoscere con una traduzione agli italiani le Novelle dello Chaucer, monumento insigne di letteratura medievale e di antica poesia inglese. Fra noi finora le Novelle non si potevano conoscere se non nel loro testo arcaico, e negli studj di dotti di altre nazioni, e solo una certa notizia se ne poteva attingere dalla *Storia critica della poesia inglese* di Giuseppe Pecchio (Lugano, Ruggia, 1835), che allo Chaucer consacrò l'intero volume secondo, e di esso gran parte al sunto analitico dei racconti canterburiensi. Al tentativo del Chiarini, che ci dà tradotte cinque novelle in buona prosa italiana, non dovrebbe mancare il suffragio dei dotti e insieme quello delle persone colte e della gioventù, perché si tratta veramente di una gradevol lettura.

Dei meriti poetici del vecchio autore inglese, della sua vita, dei suoi scritti, delle relazioni sue colla letteratura italiana, che gli fu fonte copiosissima di invenzioni e di colori, parla acconciamente il Chiarini nella Prefazione, e vi è tornato su anche in due articoli della *Nuova Antologia* (1 e 16 nov. 1897). Lo Chaucer attinse particolarmente al Boccaccio, ma forse, dice argutamente il Chiarini, fece " come certi scrupolosi debitori, i quali pagano " i debiti piccoli, e poi si dimenticano di quelli piú grossi „ (pag. XVIII). Ma se il soggetto della *Griselda*, anziché dal testo boccaccesco egli lo dedusse dalla traduzione latina del Petrarca, certo é che, sebbene, come per sviare il lettore, citi Stazio, incontrastabilmente prese, compendiandola, dalla *Teseide* del certaldese la novella, che fa narrare per prima di tutte, al cavaliere: uno della allegra brigata, volta ad onorare in Canterbury le ossa di Tommaso Becket —. La novella di Costanza, raccontata dal dottor di legge, è una *contaminazione* di piú racconti e leggende, che però trovano riscontro in narrazioni italiane, ricordate dal Chiarini; ma nella ricerca delle fonti di questa novella il Chiarini si è forse un po' troppo limitato a consultare scrittori inglesi: altri, e tedeschi e italiani potevano esser utilmente consultati —. Piú ampiamente svolta è l'illustrazione alla Novella del chierico, che è, come abbiamo detto, la *Griselda*, e prudenti e saggie sono le conclusioni a cui giunge il Chiarini rispetto all'intricata questione, se, cioè, lo Chaucer, oltre che la versione latina del Petrarca, conobbe l'originale italiano —. Il racconto del mercante d'indulgenze, se non è di invenzione italiana, perché, anzi, ci vien dall'Oriente, forma la narrazione 83.ª del nostro vecchio *Novellino*, dove però il protagonista è Cristo stesso, laddove nello Chaucer, come in altri testi, è un romito. Il contenuto n'è questo: un sant'uomo (Cristo o un romito) passa da un luogo ov'è un cumulo d'oro, e avverte ai compagni di lasciarlo stare perché strumento di peccato e di perdizione. Vengono poi due (o tre) ladri, che se ne impossessano; un d'essi va alla città a comprar con l'oro di che gozzovigliare: ai cibi e alle bevande mescola il veleno: tornando è ucciso dall'altro (o dagli altri) per restar solo padrone; ma il veleno uccide anche

il superstite (o i superstiti). Era certamente uno di quei racconti che vagavano fra le plebi d'ogni nazione e d'ogni fede a distogliere dalla cupidigia dell'oro, e si rinviene ancora nella tradizione orale di varj popoli. Ai raffronti con testi orientali già noti si può aggiungere quello additato dal prof. Pizzi nel libro di Merzbân, persiano (*Giorn. Stor. Lett. ital.*, XXII, 225), dove però manca il personaggio del Cristo o del romito, che colla sua predizione significa la *moralità* della novella: Cristo invece si ritrova nel *Siradj el Molouk*, come nota, citando altre fonti orientali, il sig. Basset a illustrazione di una novellina bèrbera (*Cont. popul. berbères*, Paris, Leroux, 1887, pag. 107, 202). — La versione delle Novelle è accompagnata da note ove si discutono i passi piú oscuri del testo, e si danno utili notizie storiche e letterarie. Ad una di queste note faremo una aggiunta, ed è al luogo dove si parla del frate che portava nel cappuccio coltellini e spille da farsene bello colle comari, ove il Chiarini annota: " L'uso galante di offrire ad una signora che lo domanda " uno spillo, è ancora vivo: ma quello abbastanza strano di offrire dei coltelli " o temperini (*Knyfes*), non ha, che io mi sappia, alcun riscontro „ (p. 323). Ma nelle raccolte degli antichi esempj morali, come in quelle di Jaques de Vitri e di Filippo di Navarra (v. Meyer, in *Romania*, XIII, 595 e XXI, 81), non che in una novelletta italiana che dà l'" origine del proverbio: Tu farai come " quella che rendé i coltellini „ (v. *Novellette del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1876), ci par di vedere un accenno a cosiffatta usanza di regalare alle donne dei piccoli coltelli di più o men prezioso lavoro. A. D'Ancona

Andrea Moschetti. — *Due cronache veneziane rimate del principio del sec. XV, in relazione colle altre cronache rimate italiane.* — Padova, A. Draghi, 1897 (8.°, pp. 207).

Antonio Medin. — *Caratteri e forme della poesia storico-politica ital. sino a tutto il sec. XVI.* — Padova, Tip. all'Università, 1897 (8.° picc., pp. 41).

Ecco due nuovi importanti contributi alla conoscenza dell'antica poesia storico-politica italiana.

Il prof. Moschetti, prendendo a studiare con ogni diligenza due cronache rimate veneziane, che si conservano l'una nella Biblioteca di S. Marco, l'altra nel fondo magliabechiano della Nazionale di Firenze, ha volto prima di tutto uno sguardo a *La poesia storica italiana in generale*, e in un capitolo non lungo ha fatto osservazioni sull'indole e i caratteri di codesta poesia, sempre ingegnose anche quando possano dar luogo a controversie. — Viene quindi a parlare delle *Cronache rimate italiane dei secoli XIV e XV*, notando l'identità di carattere della poesia storica nelle diverse provincie e accennando all'uso che vi è fatto delle fonti, studiando gli esordj, semplici o allegorici, i passaggi da canto a canto e da episodio a episodio, le imitazioni dantesche, le reminiscenze della Bibbia, dei classici, dei romanzi medievali, e via dicendo. Buone son le pagine che riguardano le croniche rimate di Ser Gorello d'Arezzo, di Buccio e Antonio di Ranallo, della cronaca Aliprandina, benché qui non in tutte le affermazioni dell'A. ci paia di poter consentire. Ad esempio, che la poesia storico-didascalica sia sorta proprio

in Toscana e dalla Toscana derivata nel resto d'Italia (p. 23), noi non crediamo per piú ragioni. — Il capitolo seguente, *La poesia storica volgare in Venezia al principio del sec. XV*, che ci conduce nell'argomento piú specialmente preso a trattare dall'A., ci par piú solido ed anche piú attraente. Piacciono, per la vivezza dello stile, le pagine in cui c'introduce *in medias res*, e quelle ove racconta le lotte della Repubblica Veneziana contro i Carraresi di Padova fino alla loro caduta: ci allettano, coll'esca della novità, i ragguagli sull'inedito poemetto di Pietro de Natali intorno alle contese tra Federico Barbarossa e Alessandro III. — Vere e proprie, e compiute, monografie sono poi i capitoli IV e V, l'uno sulla cronaca marciana e l'altro sulla magliabechiana; condotte con ottimo discernimento e con la piú accurata disamina delle narrazioni contemporanee dei medesimi fatti a cui esse cronache si riferiscono. Nell'indagine delle fonti il M. segue savi criterj, e benissimo anche rileva (questo in apposito capitolo: il VI) i caratteri letterarj dei due documenti di poesia storica che ci fa conoscere. — In fine nella *Conclusione* egli non solo stabilisce il valore delle opere studiate, ma espone idee di metodo che ci sembrano eccellenti.

Come ognuno vede, questo lavoro del Moschetti ha vera importanza per piú riguardi, e gli accresce pregio la forma spigliata. Quanto alle *Due cronache veneziane* da cui s'intitola, esse sono il primo compiuto modello delle grandi cronache rimate italiane del secolo decimoquinto.

Restiamo ne' vasti dominj della poesia storica anche con lo scritto sopra annunziato del prof. Antonio Medin, ch'è quell'infaticabile ricercatore e illustratore di tale poesia, che tutti conoscono. Anzi su tutti quei dominj il Medin volge l'occhio sicuro in giro, da vero signore e padrone; il suo discorso, letto all'Università di Padova preludendo a un corso libero di letteratura italiana è la piú bella sintesi che si sia fatta sino ad ora degli studj moderni intorno alla nostra poesia storico-politica. Anche nella prefazione al IV volume dei *Lamenti* egli aveva esposto idee generali su tal proposito, ma movendo dai lamenti stessi e ai lamenti restando; qui, come abbiamo detto, considera da ogni lato il suo tema, e scrive pagine dense di fatti e nutrite di idee, che piacciono e istruiscono. Nè sono queste soltanto osservazioni generali; la storia della poesia politica di nostra gente è tutta qui, fino ai tempi di Carlo Emanuele I. E il quadro è non meno largo che vivamente colorito. Solo un tratto caratteristico vi si poteva aggiungere: derivandolo dalla poesia bucolica dei tre maggiori trecentisti, di Giovanni del Virgiliò e e di qualche altro. L'egloga latina e volgare, gravida d'allusioni politiche, rientrava nel genere di poesia studiata dal Medin. Ma questo non toglie, che la *prelezione* del colto gentiluomo padovano non sia un capitolo di storia letteraria de'piú notevoli, che rischiara e forse qua e là rettifica quel primo capitolo dianzi accennato del lavoro del Moschetti. F. Flamini.

Vincenzo Crescini. — *Di Nicolò da Verona*. — Venezia, tip. Ferrari, 1897 (8.°, pp. 17).

Discorrendo di *una data importante nella storia della epopea franco-veneta* (v. *Rassegna*, V, 59), cioè a dire della data della *Pharsale* di Nicolò da Verona dedicata a Nicolò I d'Este, il prof. V. Crescini aveva già avuto opportuna occasione di notare che cotesto trovero si addimostra artistica-

mente superiore a presso che tutti i suoi confratelli franco-italiani. Gli parve quindi mettesse conto di ricercare se per avventura si potesse avere qualche notizia della persona e della vita di lui, rimasta fin qui oscurissima; e nella *Nota*, di cui piú sopra è dato il titolo, e pubblicata anch'essa, al pari dell'altra testé mentovata, negli *Atti del R. Istituto Veneto* (s. VII, t. VIII),[1] comunica agli studiosi i risultati delle sue indagini. Queste riuscirono finora infruttuose cosí nella patria del trovero, a Verona, come nell'archivio Estense di Modena, dove era pur naturale che si pensasse a frugare. Invece " D. Nicolaus de Verona legum doctor „ è l'ultimo nome d'una matricola dei dottori giuristi del collegio di Padova conservataci in copia del secolo XVII, ma primamente composta nel 1382 e contenente la serie de' dottori dalla origine del collegio, ossia dal 1135, al 1349. Fu cotesto Nicolò una stessa persona col trovero? Il C. cautamente s'affretta a rispondere subito che mancano gli elementi per una sicura affermazione, ma non rinunzia però a dimostrare che la cosa è ben possibile. Possibile anzitutto quanto al tempo, e possibile per altre e piú forti ragioni, riassumendo le quali viene a conchiudere (pp. 14-15) che " per la dedica della *Pharsale* a un principe, per " l'animo, per il pensiero, per l'arte, per la coltura, per la lingua, il nostro " poeta ci si presenta come tale, che può non parerne affatto inverosimile " e assurda la identificazione all'omonimo e contemporaneo dottore giurista " del collegio di Padova „. E ancor meno inverosimile rende cotesta opinione aggiungendo, che non doveva parer sconveniente alla gravità di un uomo di toga l'amore alle fantasie romanzesche in quel tempo e in Padova, dove delle medesime e dell'arte volgare in genere sappiamo essersi compiaciuti altri dottori. Con tutto ciò il C., il quale piú indietro non aveva trascurato di accennare anche al poco peso dell'obbiezione che la *Pharsale* sia dedicata a un Estense, e ne'suoi poemi per contro non si faccia alcuna menzione dei signori di Padova, i Da Carrara; con tutto ciò, ripeto, egli suggella il suo discorso dicendo (p. 17) che " ancora pur troppo nulla ci è dato concludere " intorno la persona dell'epico veronese del trecento „. E questa è la verità. Sennonché il pregio principale della *Nota* di cui parliamo sta nell'aver dimostrato quello che nell'altra sopra rammentata era poco piú che accennato, e cioè che Nicolò da Verona esce dalla volgare schiera dei cantastorie comuni e li supera per maggiore maturità di mente, maggiore cultura e attitudine artistica, sicché poté benissimo avere avuto il grado di dottore. Cotesta dimostrazione si fonda non soltanto sull'esame della *Pharsale,* sí anche dell'altro poema del medesimo autore, la *Prise de Pampelune*, intorno ai quali il C. fa, raccoglie ed ordina alcune acute osservazioni. Notevoli soprattutto mi sembrano quella, che nell'episodio della *Prise,* in cui è introdotto re Desiderio, sia da vedere un'allegoria adombrante le guerre tra l'imperatore e i Lombardi, e le altre colle quali si spiega come mai il francese di un uomo colto, quale conviene ammettere sia stato Nicola da Verona, pure essendo meno impuro di quello usato dagli altri troveri, sia piú impuro del provenzale adoperato dagli italiani che poetarono in questa lingua.

L. Biadene.

---

1 Nello stesso tomo (pp. 1239-46) si trova *Intorno alla lingua di Nicolò da Verona* una *Nota* del prof. D. Riccoboni, della quale « piú è tacer, che ragionare, onesto ».

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

— Francesco Berni e suoi predecessori, *Capitoli e sonetti*, scelti e commentati ad uso delle scuole dal prof. Giuseppe Tambara, Palermo, Reber, 1897. (Un vol. di pag. 152 in 16.°) — Il compilatore ha creduto, e non senza ragione, che ai giovani delle scuole dovesse gradire una scelta raccolta di rime giocose del Berni, la quale alleviasse la fatica di più gravi letture e insieme desse loro esempj di uno stile poetico semplice e schietto, e quasi diremmo casalingo, che pur in molti casi può accadere di dover adoperare. Le facezie di un dato tempo non sono più quelle di altro che gli succede, né v'è cosa forse che più cambi che le fonti del riso; ma se gli argomenti onde il Berni trasse materia al riso non sono quali li sceglierebbe un poeta burlesco del nostro tempo, egli resta maestro nell'uso della lingua, sempre viva e gioconda. Perciò se il libro messo insieme dal sig. Tambara non entrerà forse nelle classi, dai giovani volenterosi sarà letto con piacere e con utilità. La scelta è preceduta da un discorso del compilatore, che appropriatamente ragiona della poesia bernesca: seguono quindi 19 componimenti di lui, tra Capitoli e Sonetti, e quindi un saggio di rime burlesche dei poeti anteriori (la serie dà il primo luogo al Cavalcanti e poi al Guinizelli, ma meglio sarebbe stato porre questo innanzi) fino al Bellincioni e al Cammelli. Forse, seguendo l'ordine storico, non sarebbe stato male premettere queste rime a quelle del Berni, che in taluni predecessori suoi trovò esempj e modelli, e anche argomenti. I componimenti qui riprodotti sono commentati, e certo di qualche illustrazione avevan di bisogno. Avremmo però intralasciato le varianti, seguendo il testo del Virgili senz'altro. Il commento in generale è buono; tuttavia faremo qualche osservazioncella. Pag. 29, parlando della Sieve il poeta dice che *cacciossi innanzi ogni cosa a bottino*, e in nota: *a precipizio.* Non sarebbe meglio spiegare: *a rifascio?* Pag. 36, al verso: *Tant'allegrezza mi s'avventa al cuore*, è notato: *Avventa* non è proprio, ma esprime magnificamente l'idea. Ma perché non è proprio? e come, non essendo proprio, esprime magnificamente il concetto dell'A.? — Pag. 35, dove l'A. parla dei ghiozzi *marinati,* si annota: *Conciati di una speciale maniera;* non era meglio dire in qual maniera, cioè sotto aceto? — Pag. 74, a *pigliar il legno* si spiega: “ Prender medicine „: ma poiché la frase non è generica, bisognava dire: medicarsi col *legno santo.* — Pag. 113, l'ultimo verso del son. dell'Angiolieri ha un *la* di soverchio. — Qualche parola o frase manca del necessario schiarimento: ad es. p. 54 *correggiati*, p. 57 *mostaccioni*, p. 59 *far motto,* p. 63 *cordovani,* p. 82 *l'andò, la stette*, p. 109 *modo montanese,* p. 133 *avere il fodero in bucato* ecc. Non è facile che i giovani, senza una qualche notarella illustrativa, in qnesti casi e in altri simili, colgano bene il senso della parola o della frase.

— G. Parini, *Il Giorno, Le Odi, il Dialogo della Nobiltà,* con introduzione e commento di Luigi Valmaggi: parte I; *Il Giorno,* Torino, Casanova, 1897. (Un vol. di pagg. 231 in 16.°). Il vol. contiene soltanto, e per intero, il *Giorno;* nel successivo, che vien promesso pel prossimo anno, starà il rimanente, poi la Prefazione e una Appendice di aggiunte e correzioni al poema. Meglio

sarebbe stato dare intanto la *Prefazione* per rendervi conto delle ragioni che all'editore fecero preferire il testo primitivo, alla volgata. È una questione che il sig. V. certamente dovrà trattare, sicché era piú opportuno non differirla a un anno data. Il commento è abbondante, forse piú nella parte dell'illustrazione storica che in quella filologica. Per es. si potrebbe desiderare una nota ai versi: *Ma tu non pensa ch'altri ardisca di te rider giammai* (*Matt.* 231) e: *A lui tu dunque non isdegna o Signor, volger talvolta Tu'amabil voce* (*Mezz.* 926) e simili. Cotesta forma per *non pensare, non sdegnare,* quantunque usata assai dal Parini, e se non erriamo anche dall'Alfieri, è veramente italiana, o non è piuttosto derivata da uso vernacolo? I grammatici l'ammettono? Questo sia un esempio di piú copiose illustrazioni filologiche, che potevano farsi al poema. Piú ricco invece, è come dicemmo, il commento rispetto specialmente alla storia del costume. Non poco in proposito hanno al compilatore potuto prestare gli anteriori commenti del Cantú, del De Castro e di altri; ma non poco anche ci pare abbia aggiunto di proprio, attingendo in specie alle osservazioni di viaggiatori stranieri in Italia. Aggiungiamo qualche noterella che ci è venuta fatta leggendo il commento. Al verso del *Mattino* 459 concordiamo col sig. V. che la vera lezione sia quella dell'edizione principe e delle piú antiche: *Mentre che il fido messagger sì attende.* Il poeta ha già detto (vv. 410 e 455) esser ormai tempo che il *piú fido servo ed il piú accorto* sia mandato al palagio della signora a chieder come ha passato la notte: e qui segue una intramessa sulle paure e i guai che la notte avrebbe potuto apportarle, sebbene la sera innanzi egli l'abbia lasciata in ottima salute. Da ciò ammaestrato non sia lento il giovin signore a mandare il servo. E poi subito: *Mentre che il fido messagger sì attende . . . tu non starai Ozioso però . . . Ecco te pure Te la toilette attende.* A noi pare che per capir bene il senso di questo passo debbansi porre in relazione i due *attende,* cioè le due occupazioni del servo e del signore, egualmente frivole, egualmente poco importanti, ma connesse col *rito,* col costume di che è espositore fedele il poeta. Il servo *sì attende,* aspetta, cioè, le notizie della signora, e perde il suo tempo nell'anticamera di lei: la *toilette* attende il giovin signore. Ci paiono dunque da rifiutare egualmente le due interpretazioni del *si attende,* impersonale, *è atteso* o da te, o dalla dama che sia, e l'altra dell'uso arcaico di *attende* per *attendi: tu attendi.* Dunque il senso per noi sarebbe questo: mentre il servo *attende* che gli sia data la risposta da recare, indugiando finché l'abbia avuta, nemmeno tu perdi il tempo: *ecco te pure,* notisi questo *pure, attende* la toilette. — *I barbari sedili* del *Matt.* 626, cui la letteratura di moda diede *ragione* e parola furono interpetrati come allusione al *Sofà* di Crebillon figlio: forse è da vedervi anche un cenno a quelle novelle orientali, rammentate nei versi immediatamente antecedenti, e precisamente al *Thrône enchanté* (il libro sanscrito *Singarana-dvrâtrinsati*), del quale abbiamo una traduzione del Lescallier, del 1817, ma che poteva esser altrimenti noto nei tanti rimaneggiamenti di novelle orientali del secolo passato, ed ove se non parla precisamente quel *sedile,* parlano per esso i Genj che ne contendono l'uso agli indegni. — Ai versi del *Matt.* 977, *Fama é cosí che al dí quinto le fate Loro salma immortal vedean coprirsi Già d'orribili scaglie,* il signor V. annota: " È uno dei non

“ molti elementi romantici del *Giorno* e forse di derivazione schiettamente “ popolare „. Se per *romantici* vuol significarsi *romanzeschi* siamo d'accordo, ma escluderemmo la derivazione schiettamente popolare. Queste narrazioni leggendarie, di Mélusine e di altre fate cambiate periodicamente in serpi, ai tempi del Parini erano state rimesse in moda, con rivestimenti del tutto letterarj, anziché nella schietta forma tradizionale, dalla *Bibliothéque des Romans* o dal *Cabinet des fées.*

— GIUSEPPE BARETTI, *Scritti scelti e annotati da* MARIO MENGHINI. — Firenze, Sansoni, 1897. (Un vol. in 18.° di pagg. XXII-320). Questo nuovo vol. della *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani* diretta da G. Carducci, si accompagna degnamente agli altri finora usciti a luce nella stessa raccolta. Esso contiene un bel florilegio di prose del Baretti, condotto sulle prime edizioni e diligentemente annotato, illustrando ciascun gruppo di scritture con notizie bibliografiche; ed è preceduto da una buona biografia dell'autore. La scelta è copiosa e fatta con buon criterio, e dà veramente il meglio delle scritture barettiane. La parte maggiore del volume è tolta da quelle *Lettere ai fratelli,* che sempre si rileggono con piacere, per le descrizioni vivissime e per la giocondità della forma: il resto in minor misura è estratto da quel periodico, in che il Baretti menò a tondo la frusta, e non sempre colpendo giustamente, sicché gran parte non può proporsene a utilità dei giovani lettori e ad onore dell'acerbo giudice; e infine, da quelle *Lettere famigliari,* che il Baretti finse scritte da amici suoi ma che sono indubitatamente fattura sua; e qui forse l'editore poteva un po' piú largheggiare, se non altro perché l'edizione londinese del 1779, che crediamo non fosse mai riprodotta intera, è rara a trovarsi in commercio, e nelle opere scelte del Baretti dell'edizione milanese dei *Classici del sec. XVIII,* ne sono riportate solo sessantasei. Dalle 85 lettere ci sembra dunque che senza soverchiamente ingrossare il volume forse potevan trarsene piú che sole otto. Ma ad ogni modo quel che in questo volume è raccolto serve a dare una compiuta idea dell'ingegno critico del Baretti e del suo modo di scrivere, che per la scioltezza e pel brio può esser offerto veramente come esempio alla gioventú delle scuole —. Un piccolo corollario, che altri potrà qualificare *Cicero pro domo sua.* Nella prefazione, il bravo Menghini se la piglia un po' veementemente colle *Antologie* scolastiche, che del Baretti hanno riferito sempre gli stessi pezzi: la descrizione del terremoto di Lisbona, quella del combattimento dei tori, e il trattato sull'uso dell'*Ello,* del *Voi* e del *Tu,* infiorandoli di lezioni erronee. Poiché ogni regola ha le sue eccezioni, conveniva notare almeno che vi ha un *Manuale,* quello edito dal Barbèra, in che, oltre cotesti pezzi, si riferiscono ancora quelli sugli inglesi, sulle avventure di viaggio in Portogallo, su una raccolta da burla di poetastri italiani, su l'Arcadia, su l'*Osservatore* del Gozzi, sulle *Vicende della letteratura* del Denina, e sulla *Vita* del Cellini, tanto cioè da formare un bel mazzetto di scritture barettiane.

— GIOVANNI FEDERZONI, *Raccolta di prose e versi del secolo XIX,* compilata per le famiglie, per le scuole tecniche e per gli Istituti femminili, 2.ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1898. (Un vol. in 18.°, di pagg. VII-601). — Questa raccolta di scelte scritture moderne si distingue dalle altre ormai numerosissime, perché condotta con metodo speciale e con proprio concetto, che la

rendono molto appropriata a farne un libro di letture utili e piacevoli ai giovani e alle giovanette che escon dagli studj elementari. I pezzi scelti non sono mescolati alla ventura né disposti per generi di composizione letteraria, salvo la divisione generale in narrativi, descrittivi e didascalici: l'autore ha voluto gradatamente avviare da ciò che piú nutre le giovani fantasie alle maggiori e piú alte cognizioni di scienza e di morale. Ha principiato dalle novelline popolari per fermarsi ad insegnamenti di cose naturali e a massime di onesta vita; fra questi due termini stanno ritratti e racconti dedotti dalla storia sacra, dall'antica, dalla italiana civile e letteraria, descrizioni di luoghi e di opere d'arte, nozioni di scienza e di domestico reggimento, alternando le prose coi versi, ma con prevalenza delle prime. Il concetto pertanto col quale il libro è condotto ci par buouo, e ben posto ad esecuzione; e ci pare che quelli ai quali è destinato, debbano cavarne buon profitto alla intelligenza e all'animo, e provarne diletto non mediocre, apprendendovi buone norme allo scrivere con proprietà e vivezza. Il compilatore ha diligentemente annotato i testi, così per la parte filologica come per la storica, e le note parranno troppe soltanto a chi non pensi a qual classe di lettori sia il libro indirizzato. L'esperienza ch'egli ha dell'insegnare gli ha anche consigliato di dividere in parti ciascuno scritto, e farlo precedere da un piccolo sommario, che spieghi la partizione; non dubitiamo che ciò sia utile, come egli afferma, nell'insegnamento orale; qui ci sà di un po' troppo formale, e se mai, l'avremmo preferito in fine, anzi che a capo d'ogni scrittura. Anche ha qualche volta dichiarato il senso e la significazione delle scritture; ma in ciò non diremmo che sempre sia stato felice; e recheremo ad es. quello che scrive sulla *Serpicina* del Guerrazzi, che afferma " scritta con l'intendi- " mento di mostrare che nella povertà e nella miseria si conosce il verace " giudizio intorno all'uomo e alle sue azioni, ché i poveri e i miseri vedono " bene e duramente provano tutte le prepotenze e le crudeltà di chi siede " alto nella ruota della fortuna „ (pag. 53). A noi sembra invece che la mirabile narrazione — non d'invenzione del Guerrazzi, ma dedotta da fonti orientali — sia una satira amara, sebbene resa piacevole dalle forme della favola, dell'animo umano posto a ragguaglio col sentire degli altri animali. Aggiungiamo qualche noterella. A pag. 68, appunto nella *Serpicina*, è ben indovinato il senso della parola *saliera* ad indicare l'ingrossamento che l'età adduce sull'occhio del cavallo; ma in una nota allo stesso scritto nel *Manuale* D'Ancona-Bacci (V. 467) avrebbe veduto che il vocabolo è francese, e in italiano si dice *conche* o *fontanelle* —. A pag. 437 è annotato non sapersi onde l'autore abbia tolto il paragone fra l'Ariosto e il suo Bajardo. Forse il Casella, al quale appartiene lo scritto, paragonando la vivacità e l'impeto del poeta con quello del nobile destriero, ricordava che il Pindemonte nel suo sermone il *Parnaso* ragguagliava l'autore dell'*Orlando* e quello della *Gerusalemme* a due cavalli: l'un dei quali aveva, senza dirne il nome, tutte le qualità di Bajardo, e andava or di trotto, or d'ambio, or di galoppo, sempre cangiando via, or fiorita ora inculta; laddove l'altro, quel del Tasso, andava sempre d'un modo né cangiava portamento. Forse questa é la prima origine del paragone.

— Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, secondo la lezione del Cod. Stroz-

ziano VI, 143, con un sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole, a cura di G. L. Passerini, Torino, Paravia. (Un vol. in 16.° di pagg. XLV-75). È una edizione accurata, che si deve ad un egregio cultore degli studj danteschi. Il testo riprodotto è di un codice strozziano-magliabechiano del sec. XIV (VI, 143), che fu di preferenza seguito nella prima edizione della *V. N.* del prof. D'Ancona. Ma poiché qua e là è evidentemente errato, l'editore vi ha sostituito lezioni tolte dal noto cod. chigiano. Le note, in compendiosa forma di postille, sono proprie dell'editore o tolte dai migliori recenti commenti, e servono a schiarire ai giovani lettori le difficoltà del testo. Precede un *Sommario della Vita di Dante*, che è veramente notevole per copia e sicurezza di notizie, raccogliendo tutto quello che si sa in proposito, accettando ciò che è ben fondato e respingendo quanto non ha conforto di sicure testimonianze, nonché le affermazioni o negative dei critici, che han difetto di saldi argomenti. Ci sia però lecito notarvi qualche lieve menda, che non ne diminuisce il pregio, e che, ove fosse corretta, lo accrescerebbe. A pag. XI troviamo: " si può credere che (Dante) " sapesse il disegno, come sostiene il Bruni, e come ci sembra dimostrare " assai chiaramente la topografia della D. C. „. Ma ch'ei, bene o male, disegnasse, si desume dal noto passo della *V. Nuova* (§ XXXIV) —. A pag. XLI, circa il tempo nel quale fu scritto il Convito, si dice soltanto che fu " scrito " poco dopo il 1300: „ e in ciò concordiamo; ma forse conveniva dir qualche cosa di piú sulla cronologia di cotesto trattato; e forse anche accennare a ben fondate ipotesi circa la intera contenenza di esso, quando fosse stato condotto a termine —. Ivi stesso, nulla, se non vagamente, è detto della cronologia del *De vulg. Eloq.*, e non è avvertita la discrepanza di opinioni sul tempo al quale appartenga il *De Monarchia* —. A pag. XLIV si dà come opinione piú probabile che la data fittizia del poema sia il marzo 1300: ma poi in nota si rimanda al recente lavoro del sig. Angelitti, che invece vorrebbe provare che fu il 1301. Ma sono piccoli nei; e questo del Passerini ci sembra un ottimo sommario, appropriato non solo alla gioventú delle scuole, ma ad ogni persona culta e studiosa. D. P.

CRONACA.

∴ La recente pubblicazione di S. Morpurgo, *Un affresco perduto di Giotto* (Per nozze Supino-Finzi, Firenze, Carnesecchi, di pagg. 24 in 16.°) ha importanza uguale per la storia letteraria e per quella dell'arte. Essa illustra una pittura di Giotto nel palazzo del Potestà, della quale parla il Vasari, e che rappresentava il Comune in forma di giudice, circondato dalle quattro Virtù naturali, ma pelato e rubato da molti iniqui cittadini. L'affresco perduto può immaginarsi simile al bassorilievo scolpito da Agostino ed Agnolo Senesi, amici di Giotto stesso, nella sepoltura del vescovo Tarlati esistente nel Duomo d'Arezzo, e che è opportunamente riprodotto in questo opuscolo. Per illustrare questa rappresentazione e l'altra che piú non esiste, il Morpurgo ricorre alla tradizione letteraria " ispiratrice di tutte le figure allego- " riche „ di quell'età; e reca due sonetti di Antonio Pucci, uno dei quali (*Oimè, Comun, come conciar ti veggio*) fu per qualche tempo tenuto come di

Dante; ed altri esempj aggiunge delle relazioni fra le figurazioni artistiche e le prosopopee poetiche, che spesso sotto quelle si ponevano. Acccenna anche alla pittura di maniera giottesca rappresentante il Comune rubato nella sala della Ragione a Padova, e gli affreschi del Lorenzetti nel palazzo di Siena, coi quali concorda la copertura di un libro di *biccherna* nell'archivio senese, e reca infine alcuni brani del poema di Ser Gorello d'Arezzo. Per conto nostro aggiungeremo qualche altro riscontro a quelli raccolti in questo prezioso libretto, circa il modo col quale si rappresentava il mutuo amore, la concordia fra i cittadini; e che era di farli uniti e come legati da una *fune* al reggimento civile, e tutti intenti e tirarla, come si fa per muover grossi pesi. Ser Brunetto Latini nel *Tesoretto* vorrebbe che la cittadinanza *non fosse divisa ma tutti per comune tirassero a una fune.* L'anonimo genovese: *D'unitae chi ben s'accorda A tirar tutti a una corda.* Il Sermini ai concittadini suoi: *Per Dio! tirate tutti ad una corda.* B. Cambini prega Cosimo che faccia *egli quel che 'l popolo e 'l Comune Non potre' far, tirando ad una fune.* E la Macinghi-Strozzi: *Tutti tirano ad una fune* ecc.

∴ È nota agli studiosi di Dante la controversia sul *Pietro Peccatore,* a cui egli allude nel XXI del *Par.* Alla " letteratura " su tale argomento si aggiunge un nuovo opuscolo del sig. Luigi Magnani (Modena, Cappelli, di pagg. 28 in 16.°) che, contro il dott. dell'Ambrosiana Giov. Mercati, sostiene con vigore e non senza acredine verso l'avversario, l'opinione che in quel Pietro sia da vedere non il Damiani, ma il Degli Onesti. Senza entrare in tal controversia, vorremmo esclamare anche noi coll'autore di quest'opuscolo: *Claudite jam rivos.* Dette e replicate dall'una parte e dall'altra, non senza vivacità, le proprie opinioni, ora fra l'una e l'altra pacatamente sceglieranno gli studiosi.

∴ Il dott. Karl Federn ci dà una nuova traduzione in tedesco della *Vita Nuova: Das neue Leben* (Halle, Hendel, di pagg. 140 in 16.°) accompagnata da note e preceduta da una introduzione, nella quale seguendo lo Scartazzini, si nega che la Beatrice di Dante fosse una Portinari maritata nei Bardi: essa sarebbe stata invece una giovane fiorentina di ignoto casato, morta nubile. Come altra volta abbiamo osservato, quest'opinione non ha nulla di impossibile, sebbene contrasti alle testimonianze di Pietro e del Boccaccio, che non troverebbero veramente ostacolo nel sentire e nel poetare del tempo; ma ad ogni modo, ammettendo la realtà storica della donna che la fantasia di Dante innalzò a simbolo, non si contraddice a ciò che è essenziale all'arte del poeta, la trasmutazione cioè del reale in ideale.

∴ Buon contributo alla conoscenza del volgare popolano, e alla storia del costume arreca il prof. Lod. Zdekauer colla sua preziosa raccolta di *Lettere volgari del rinascimento senese* (estr. dal *Bollettino senese di stor. patr.,* di pagg. 52 in 16.°, Siena, Lazzeri). Lo Zdekauer, che in tutte le sue pubblicazioni ha avuto in mira di ricostruire su documenti autentici la vita delle passate generazioni, ha con tale intento messo insieme questo manipolo di quarantadue lettere, ciascuna delle quali illustra un aspetto di cotesta vita; alcune sono, com'egli le designa, voci d'amore, per lo piú di donne: altre voci di dolore, acuite dalla miseria e dalla carcere, e appartengono, le piú pietose, a madri vedove, cui manca il pane pei figli e che ricorrono al

magistrato dei pupilli contro l'avidità dei parenti. Altre ve n'ha di uomini d'arme e d'uomini di chiesa, e di mercatanti e di provvide massaje, e tutte insieme formano uno svariato complesso di curiosi documenti, scritti nel piú umile volgare, con la schiettezza del parlar comune e l'efficacia che vien dalla condizione stessa di chi li compose. Qua e là lo Z. ha posto postille storiche; quelle filologiche avrebbe potuto esser piú frequenti: quel che poi avremmo desiderato sarebbe stato l'osservanza dell'ordine cronologico: l'esser ancora " troppo esiguo il materiale „ non è buona ragione del non essersi attenuti a codesta norma. Auguriamo intanto che la materia cresca, e che fra breve l'operoso e dotto professore ci possa offrire una piú ricca raccolta di tali documenti.

∴ L'amico e collaboratore nostro prof. Vincenzo Crescini ha recentemente pubblicato una sua conferenza su *Sordello* (Padova, Drucker), in cui discorre con brio e splendore di forma del trovatore mantovano. Egli parla del modo come si venne elaborando e diffondendo la leggenda, volgarmente romanzesca, di Sordello, e mostra che essa discorda quasi interamente dalla realtà storica, cioè da quello che ci apprendono le rime di lui fino a noi pervenute, le allusioni a lui dirette dei trovatori contemporanei, le due biografie di lui scritte in provenzale da italiani, alcuni documenti e un passo della cronaca di Rolandino padovano. Anche il Crescini, naturalmente, rivolge a sé stesso la domanda: come mai Dante ha collocata Cunizza da Romano in Paradiso? — Prima di tutto, risponde, pur facendole cosí alto onore, il divino poeta ha riconosciute le inclinazioni amorose di lei, poiché l'ha posta nel cielo di Venere; poi Cunizza le colpe giovanili espiò negli anni maturi, quando dovette ritrarsi in Toscana, caduta dall'alto suo grado, vecchia ed affranta. Forse Dante fanciulletto la conobbe; certamente non ignorò la sua conversione. — Quanto a Sordello, trovatore pregiato e possente, flagellatore de' principi ignavi in una delle piú famose fra le sue rime in provenzale, è naturale che piacesse a quell'*alma sdegnosa* di Dante: questi vide sé stesso in lui. E perché Sordello parevagli sopra tutto poeta morale e politico, accadde ch'ei gli commettesse l'ufficio di guidarlo nella valletta de' principi dell'Antipurgatorio.

∴ Nel libro recente del dott. Antonio Feroci, *Degli antichi spedali di Pisa* (Pisa, Vannucchi, di pagg. 459 in 16.°), e che è ricco di notizie su cose e uomini dell'antica Pisa, vi ha anche una intramessa riguardante il luogo ove morí e fu seppellito Pier Della Vigna (pag. 356-428 e segg.). Si sa che questo è un punto assai controverso. Il Feroci dà massimo valore a un codice dello spedale di Pisa, il quale afferma che l'infelice cancelliere, dopo esser stato abbacinato, venisse su un mulo da S. Miniato a Pisa, e cadendo di sella si fratturasse il capo, sicché fu ricoverato nello spedale di S. Andrea in Barattolaria, e poi sepolto nella annessa chiesa. Ultimamente il prof. Rondoni volle invece dimostrare che la morte di Pietro avvenisse in S. Miniato. Il dott. Feroci arreca anche le testimonianze degli antichi commentatori di Dante: di Pietro, che non discorda guari dallo scrittore della citata cronaca, e dal quale non molto differisce pur anco il Della Lana; dell'Anonimo Riccardiano, che come il Boccaccio, fa morire il Della Vigna in Pisa, ma sfragellandosi volontariamente il capo nella Chiesa di S. Paolo: del Da Buti che

in tutto s'accorda colla Cronaca dello Spedale, mentre l'Anonimo del Selmi fa ad ogni modo morire Pietro in Pisa. Il solo Benvenuto da Imola propenderebbe per S. Miniato. Cosicché la maggioranza di cotesti antichi scrittori è per la morte volontaria o no in Pisa, e per la sepoltura nella distrutta chiesa di S. Andrea.

∴ È uscito a luce presso l'editore Hoepli (in 16.° obl. di pagg. 65) il Discorso del prof. Ernesto Pascal, che avrebbe dovuto leggersi per la inaugurazione dell'Università di Pavia, e che ha per titolo: *Costumi ed usanze nelle Università italiane.* Abbiamo detto " che avrebbe dovuto leggersi " perché ognuno sa che da rumori villani ne fu impedita la lettura. Vero è che se la lettura ne fosse stata pacificamente cominciata, è molto probabile che non però il discorso sarebbe pacificamente arrivato in fondo, tante sono le piaghe che in esso spietatamente sono svelate e vituperate. L'autore con solida dottrina, e non senza brio, prende a rassegna gli inconvenienti e gli scandali delle antiche Università italiane, a mostrare che il ritorno all'antico, decantato come rimedio ai mali presenti, non sia farmaco sufficiente, e piú che di libertà e di autonomia gli Istituti Universitarj abbiano bisogno di seria e rigorosa disciplina, e molti mali presenti nota come siano già un ritorno atavico a previlegj e consuetudini medievali. Certo il problema é difficile, né il Pascal l'ha voluto discorrer tutto e a fondo; ma ciò ch' ei dice con sincerità di parola e rettitudine di coscienza merita di esser considerato da quanti hanno a cuore il fiorire della nostra cultura e l'avvenire della gioventú.

∴ *L'Avarchide di Luigi Alamanni* ha dato argomento ad uno studio del dott. Ermenegildo De Michele (Aversa, Fabozzi, di pagg. 63 in 16.°); diligente, ma un po' pedestre e soverchiamente diffuso esame critico di quel poema, che fu onorato del titolo di *toscana Iliade*. L'A. lo considera in relazione colla rimanente produzione epica del tempo, a raffronto delle idee dei critici di quell'età rispetto alla perfetta forma dell'epopea, e nelle sue derivazioni e imitazioni dagli antichi modelli. La materia è buona ed utile; ma avrebbe guadagnato non poco se esposta con minor prolissità e maggior nerbo di stile.

∴ Uno studio accurato del sig. Umb. Benassi dal titolo *Giovanni da Cornazzano e Giovanni dal Giudice* (Livorno, Tip. degli Studi Storici, estr. di pagg. 22) farà che d'ora innanzi sieno cancellati codesti due nomi dalla serie dei cronisti parmensi, e che il vero autore della Cronaca che andò sinora sotto siffatti nomi, sia riconosciuto nel giudice Giovanni di Ziliolo.

∴ Saggio di piú lungo lavoro sull'" elemento satirico nei poemi eroicomici " vuol essere lo scritto del prof. Guido Zaccagnini, che s'intitola *L'elemento satirico nello Scherno degli Dei del Bracciolini e nel Malmantile riacquistato del Lippi* (Teramo, Tip. del Corriere, di pagg. 40 in 16.°). Il lavoro non manca di pregj, e meglio potrà giudicarsene quando sarà compiuto; ma qua e là vi sono asserzioni inesatte o alquanto arrischiate. Per es. dice l'A. che il Lippi imitò in alcun luogo il *Cunto de li Cunti* del Basile, " innamorato com' era, di quella ingenua semplicità di stile ": la qual cosa ci fa temere ch' egli non conosca il libro napoletano, dove il secentismo sfoggia tutte le sue arditezze e i suoi capricci. Del Bracciolini a pag. 15 ricorda " altri sei " canti che qualcuno vorrebbe appartenessero al poeta, ma non sono cer-

" tamente suoi ". Di che si tratta qui? Lo *Scherno degli Dei* usci in 14 canti nel 1618 e coll'aggiunta di altri sei, poco dopo: e lo Z. ne dà un sunto: or che sono gli "altri sei canti? ". A pag. 16 si parla di un amico del Bracciolini, che sarebbe un Emilio Rospigliosi; ma è da correggere Giulio, che fu poi Clemente IX. Del resto, è esatto definire lo *Scherno* qual poema eroicomico? non sarebbe piú appropriato dirlo poema burlesco?

∴ Il sig. F. De Simone Brouwer ha estratto dalla *Rivista crit. della lett. ital.* e pubblicato un opuscolo (di pagg. 31 in 16.°, Napoli. Pierro e Veraldi) dal titolo *Ancora Don Giovanni*, che in parte è risposta all'art. del prof. Farinelli sull'argomento, inserito nel vol. XXVII del *Giorn. stor. di lett. ital.*, in parte è aggiunta di nuovi particolari, specialmente bibliografici. A noi non appartiene, per difetto di competenza, di entrar giudici fra i due valenti cooperatori nostri, i quali, o altri dopo di essi, potranno ancora recar nuovi lumi nell'oscura controversia della origine e formazione della leggenda di Don Giovanni Tenorio, sopratutto se se ne avrà in mira il carattere tipico, mettendo da parte le trasformazioni successive e le relazioni piú remote. Quest'ultimo aspetto ci par ormai sufficientemente studiato; l'altro aspetto del problema ci pare richieda ancora nuove ricerche e nuovi studj.

∴ S. Morpurgo in un suo opuscolo *La Compagnia della Gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni* (estr. dalla *Miscell. fiorentina*, vol. II, Firenze, Landi, di pagg. 22 in 16.°) illustra un aspetto della antica vita popolare fiorentina, pubblicando le burlevoli norme di una Compagnia, che certo non esistè mai come corporazione, ma che doveva aver molti addetti, e non solo nel sec. XV, ma in ogni età. Compagnia dei *Cornacchioni*, della *Gazza*, del *Mantellaccio*, del *Falcone*, della *Lesina* sono successive designazioni dei furfanti, guitti, falliti e indebitati, che vengono in immaginazione raccolti da vincolo sociale. come i devoti delle *Buche* e i buontemponi delle *Potenze*. Il Morpurgo fa rilevare il carattere satirico dei *Capitoli* di questi *gazieri*, ne rileva le menzioni di essi e del loro gergo nelle scritture del tempo, e pone a confronto i *Capitoli* col componimento in terzine della *Compagnia del Falcone*, che il Fanfani ristampò nel 1864.

∴ Il valente bibliofilo sig. Léon Dorez ha inserito nella *Revue des Bibliothèques* (estr. di pagg. 14 in 16.°, Paris, Bouillon) delle *Nouvelles recherches sur la bibliothèque du card. Girolamo Aleandro*. Quest'indice suppletorio pubblicato dal Dorez contiene per la massima parte libri greci, con grande amore raccolti dall'insigne prelato, cui le gravi cure religiose e politiche non impedirono mai l'amore degli studj umanistici.

∴ L'on. P. Molmenti ha letto all'Istituto Veneto una *Commemorazione di Federico Stefani*, che è stata stampata negli *Atti* del medesimo (estr. di pagg. 14 in 16.°, Venezia. Ferrari), dove è descritta con rapidi ma sicuri tratti la vita dello Stefani come cittadino e come cultore degli studj storici. Lo Stefani nato a Cittadella nel padovano morí quasi settantenne a Venezia il 2 aprile di quest'anno, essendo direttore dell'Archivio dei Frari. Alla commemorazione è aggiunto un *Elenco* dei principali scritti, fra i quali primeggiano le storie delle famiglie venete Barbò, Camposampiero, Condulmer, Mocenigo, Steno nella raccolta del Litta.

∴ È di prossima pubblicazione il vol. V ed ultimo delle *Opere inedite e*

-are di ALESSANDRO MANZONI per cura del sen. Brambilla. Esso fu lasciato interrotto alla sua morte dal Bonghi, e contiene i seguenti scritti: I. *Le regole grammaticali.* II. *Modi di dire irregolari.* III. *Critica della dottrina del Condillac sulla formazione dell' idee generali e sul metodo rispetto ad esse.* IV. *Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull' origine del linguaggio.* V. *Discussione sui dialetti nel sec. XVIII.* VI. *Il sistema del p. Cesari.* Questi scritti, curati dal Bonghi, sono preceduti da una sua prefazione. Il cav. Giovanni Sforza, al quale il sen. Brambilla ha affidato la stampa dell' *Epistolario* manzoniano e degli altri scritti inediti, che formeranno una nuova e distinta serie, ha aggiunto queste altre scrittue: I. *Due lettere al p. Cesari* (1827) *sulla Lingua.* II. *Lettera* (1830) *a Nicc. Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi.* III. *Brani ined. dell' opera Della Lingua Italiana:* libri due, e cioè: *Studj preparatorj:* 1.° *Pensieri* 2.° *Postille ad opere che trattano della lingua.* Frammenti del cap. 1.° che serve d'introduzione. Cap. 2.° *Qual sia la lingua italiana. Che siano le lingue in genere, e che cosa le faccia essere.* Cap. 3.° *Che sia ciò che fa essere qualunque lingua; e in primo luogo rispetto ai vocaboli.* 4.° *Nuovo frammento sui traslati.* 5.° *Giudizio di A. Rosmini sull' opera del Manzoni della lingua italiana.* 6.° *Lettera a Giac. Mompiani sul Vocabolario agrario toscano.* 7.° *Della parte che possa competere agli scrittori nelle lingue:* frammento, che è l'ultimo scritto del Manzoni.

∴ La *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* diretta dai prof. Casini e Fiorini e pubblicata in Roma dalla Società Editrice Dante Alighieri, dopo il primo volumetto, che già annunziammo, e che conteneva *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio,* a cura di V. Fiorini, ha già messo a luce altre tre dispense. La seconda è la riproduzione del raro libretto di ANT. PANIZZI, *Le prime vittime di Francesco IV di Modena* (in 16.° di pagg. IX-230), stampato per la prima volta, con altro titolo, a Madrid nel 1823; e al quale in questa ristampa precede una prefazione di G. CARDUCCI. Lo scritto del Panizzi, esule pei fatti del 21, contiene preziosi ragguagli sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, e sui processi che ne seguirono. La terza dispensa, a cura di T. CASINI unisce due Relazioni, del sen. Armaroli e del sen. Verri, su *La rivoluzione di Milano dell' aprile 1814* (di pagg. XXVI-189). Il Casini ha potuto constatare che l'Armaroli maceratese è realmente l'autore della prima, comparsa anonima; e di quella del Verri, già stampata da C. Casati, ha dato un testo piú corretto. La prefazione contiene alcuni dati importanti sui fatti e sugli uomini del 1814: forse il prof. Casini non sarebbe stato cosí acerbo e riciso rispetto al Confalonieri (pag. X), se avesse scritto dopo la pubblicazione del libro del prof. D'Ancona. La quarta dispensa appartiene a GIOV. SFORZA e s'intitola *Garibaldi in Toscana nel 1848* (di pagg. 71). Vi si trovano curiosi particolari storici su Garibaldi e sulla Toscana, con appendice di utili documenti e schiarimenti. Ogni volumetto ha in fondo indici abbondanti. Questa collezione merita il plauso degli studiosi della storia del Risorgimento nazionale.

∴ Il dizionario biografico dei *Comici Italiani* del prof. LUIGI RASI, del quale piú volte abbiamo parlato con encomio, procede alacremente, ed è ora giunto al fasc. 25, notevole per le biografie illustrate del Costantini (*Mezzettino*) e dei suoi affini e discendenti, che formano tutta una famiglia

di comici, del De Fornaris (*Capitan Cocodrillo*) e di altri attori antichi e moderni. In questo fascicolo incomincia anche la biografia di Luigi Del Buono, l'inventore della maschera fiorentina di Stenterello.

∴ Alle *Opere complete in parte inedite e rare* di Giuseppe Revere, che pubblica in Roma la Tip. Forzani, il prof. Alberto Rondani ha messo innanzi una Prefazione (estr. di pagg. LXXIII in 8.°) nobilmente pensata e scritta, riboccante d'affetto alla memoria dell'umorista triestino, e nella quale è ben determinato il posto che gli spetta in genere fra gli scrittori italiani, e piú specialmente fra quelli del periodo del risorgimento nazionale. Noi auguriamo che la pubblicazione delle *Opere* e lo scritto del Ròndani ravvivino la fama di un prosatore che, pensando e sentendo conforme ai tempi in che visse, si mantenne fedele alla forma schiettamente italiana. e pur avendo tanti contatti coll'*umorismo* di autori forastieri, serbò una fisonomia e un atteggiamento suo proprio e ben distinto. Forse il discorso del Ròndani avrebbe acquistato maggior efficacia, se meglio condensato, e se egli avesse ommesso certe considerazioni generali e teoriche: e vedi ad es. quelle sull'autore drammatico (pag. L e segg.). Certo ei poteva sbrigarsi con un piú breve cenno delle critiche acerbe fatte al Revere dal Rovani, tanto al Revere inferiore per potenza d'ingegno, intelletto d'arte e dignità di vita. Ad ogni modo. anche con queste che a noi pajono mende, e forse non saranno, il saggio del Ròndani è bell'esempio di critica dai larghi intenti, e di garbata scrittura.

∴ La *Miscellanea Storica della Valdelsa* nel suo fasc. 14.° contiene parecchi interessanti articoli di storia locale: due ne designiamo particolarmente per la loro relazione colla storia letteraria: l'uno di L. Dini, sulla *casa di Aonio Paleario in Colle di Valdelsa*, l'altro di F. Novati su *due grammatici pisani del sec. XIV*, nel quale si hanno notizie aneddote sul celebre commentatore di Dante, Francesco da Buti.

∴ Trattando *della vita e delle opere di Vincenzo Messina barone Bibbia* (Cagliari, Valdès, di pagg. 80 in 16.°) il prof. Fr. Corridore dà utili notizie sulle condizioni della letteratura in Sicilia nella prima metà del nostro secolo, indi narra la vita del Bibbia, che fu ottimo cittadino, ma mediocre letterato. Tradusse gli *Idillj* di Gessner in siciliano, compose un poema su *Adelasia*, nuovo tentativo epico dei casi di Adelasia e Aleramo, e un romanzo, *Paolo Bono*, che è uno dei soliti pasticci romantici, gradevoli ai nostri antecessori. Nato nel 1819 in Palazzolo Acreide, vi morí nel 1880: e la commemorazione presente è non inutile accrescimento alla bio-bibliografia siciliana.

∴ Il prof. Guido Bigoni ha pubblicato dei nuovi interessanti studj su *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797* (estr. dal *Giorn. Ligustico*, di pagg. 113 in 16.°, Genova, Sordo-Muti). Essi sono condotti su carte d'archivio e su testimonianze del tempo, e in appendice contengono una ben scelta serie di importanti documenti. È un capitolo della storia di Genova e d'Italia sul finire del secolo scorso, interamente e definitivamente rifatto. I cultori degli studj storici saranno specialmente grati al Bigoni di avere, fra tanti personaggi mediocri per corte viste politiche, lumeggiato a preferenza G. B. Serra, che superando i “ pregiudizj di campanile „ allora vivissimi nella sua città, non repugnava dall'idea di riunire Genova “ col resto dell'Italia libera „; e ne sperava l'attuazione dal “ genio „ del Bonaparte.

∴ Ci giunge un utile e diligente studio del prof. Vittorio Fontana su *Valerio Da Pos, contadino poeta* (Belluno, Cavessago, 1897, pagg. 101 in 16.°), Nato il 13 maggio 1740 in Carfòn, uno de' villaggi dell'alto Agordino, il giovane Valerio dimostrò ben presto attitudine alla poesia, e, rimasto orfano a 14 anni. dovette recarsi a Venezia. Educato ne' primi anni da un prete d'Oderzo, prese amore allo studio ed ai libri, per il cui acquisto furono tutti i suoi risparmi. Nel 1765 tornò a rivedere la madre e prese posto di scrivano nel comune di Forno di Canale, di cui Carfòn è una frazione. Ebbe allora insegnamenti di latino e di francese da D. Benedetto Tissi, che gli diede compagno Fr. Picher, il quale gli insegnò l'arte del poetare. Sfortunato in amore, visse celibatario impenitente, dilettandosi de' versi. Nella primavera del 1789 Valerio fu accolto fra i membri dell'Accademia degli *anistamici* o de' *Risorti*. D'allora in poi venne crescendo la sua fama, finché morí nel 1822. De' poeti antichi non era molto conoscente, de' moderni conosceva molto i maggiori poeti dei secoli XVI, XVII, XVIII; de' contemporanei pregiava sopra tutti il Monti, il Foscolo, il Baretti ed i fratelli Gozzi. Ma egli volle essere e si mantenne *originale* " mostrando arguzia vera ed una salacità " cosí pronta e toccante il fine suo, da rivelarci in se stesso il poeta sati- " rico per eccellenza ". Il F. diligentemente quindi esamina il Da Pos nelle sue poesie e ne fa risaltare la valentia nel poetare, benché affatto rozzo d'ogni arte. Infiammato dall'estro naturale rifuggí " dalle smascolinate pastorel- " lerie arcadiche e dai secentismi inconsulti ". All'accurato studio tien dietro una ricca appendice di versi inediti che il F. trasse in gran parte dagli autografi del Da Pos, e che sono mèsse abbondante e feconda per gli studiosi della poesia di genere popolare. Un gruppo speciale nelle poesie del Da Pos è quello dei componimenti ispirati dai fatti contemporanei, nei quali si mostra acerrimo nemico della rivoluzione, dei Giacobini e di Napoleone, e devoto figlio della Serenissima; cosicché queste poesie hanno, oltre un certo pregio di poetica veemenza, anche quello di documenti storici. Sappiamo che recentemente il Fontana ha trovato altre poesie del *contadino-poeta*, che fra breve pubblicherà, e che per sua iniziativa si porrà a lui un ricordo marmoreo in S. Simone in Vallada, ove egli è sepolto.

∴ Al sig. Gius. Romano-Catania dobbiamo un libro testè uscito a luce: *Filippo Buonarroti: Notizie storiche sul Comunismo* (Palermo, Seber, di pagg. 148 in 16.°). Dell'austero discendente di Michelangelo e costante amatore degli ordini liberi, ci vengon date in questo lavoro notizie biografiche piú copiose di quelle finora possedute, e una esposizione precisa delle sue dottrine politiche e sociali. Queste non discuteremo, ma le rispettiamo perché da lui professate con disinteresse, e senza fare l'arruffapopoli. Altre notizie su di lui potranno rinvenirsi negli Archivj delle polizie europee, che l'ebbero sempre di mira, e delle quali egli fu costante preoccupazione, come poi il Mazzini: intanto l'A. ci dà qualche cosa di nuovo, specialmente sui primi anni della vita di lui, traendolo dagli archivj toscani. Si corregga però una svista a pag. 102 dove è detto che il Confalonieri, il Pallavicino e gli altri vennero arrestati dopo l'arrivo dell'Andryane a Milano: essi erano già prigioni quando vi arrivò cotesto discepolo fervente del Buonarroti.

∴ L'editore S. Lapi di Città di Castello annunzia prossime le seguenti

pubblicazioni: C. ANNOVI: *Per la storia di un anima: Biografia di G. Leopardi.* M. ALINDA BRUNAMONTI BONACCI: *Discorsi d'arte* (*Pietro Perugino e l'arte umbra. Raffaello Sanzio, ossia dell'arte perfetta. Giac. Zanella e l'opera sua poetica. Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia. Il duomo d'Orvieto e le cattedrali del Medio evo*).

∴ Col titolo *Un libretto del Goldoni*, il prof. E. MADDALENA (Trieste, Amato e Donoli, 14 pagg. in 16.° picc.) studia la *Contessina* del commediografo veneziano, ne rileva certi tratti veramente notevoli per franchezza di espressioni in vitupero del mal costume, e ne scusa le imperfezioni fermando che essa è " tra le prime opere del Goldoni, composta almeno cinque anni innanzi che cominciasse il meraviglioso lavoro della riforma ".

∴ Il dott CARLO FRATI bibliotecario della Universitaria di Bologna, in occasione delle onoranze rese al celebre Malpighi nella nativa città di Crevalcuore, ha messo a luce una *Bibliografia malpighiana: Catalogo descrittivo delle opere a stampa di Marcello Malpighi e degli scritti che lo riguardano* (Milano, F. Vallardi, di pagg. 56 in 16.°). E una copiosa ed esatta indicazione delle opere a stampa del Malpighi, pubblicate lui vivente o postume; dei singoli trattati, e delle lettere; dei lavori sulla vita e sulle opere di lui; di quelli di controversia scientifica sulle sue dottrine, e di quelli a lui diretti; e finalmente dei ritratti. Al volumetto è aggiunta una bella riproduzione del monumento erettogli a Crevalcuore. È un prezioso contributo alla bibliografia scientifica: e la prefazione contiene utili ragguagli sui manoscritti malpighiani conservati nei varj istituti bolognesi e altrove.

∴ La *Società Bibliografica Italiana* ha rinnovato la sua direzione, eleggendo a Presidente il sen. Brambilla, a vice-presidenti i sigg. Fumagalli e Manno, a consiglieri i sigg. Ambrosoli, Bonamici, Bruschi, Biagi, Croce, D'Ancona, Greppi, Loria, Novati, Ratti. Ora è desiderabile che, pel congresso da tenersi nel prossimo anno a Torino, si abbia qualche cominciamento di attuazione del *Repertorio bio-bibliografico*, che nel Congresso di Milano fu designato come uno dei principali fini che deve proporsi la Società.

NECROLOGIE.

† GIOVANNI ABBATESCIANNI. Questo egregio giovane del quale deploriamo la perdita, era nato in Bari ai 26 febbrajo 1865. Fatti gli studj secondarj, conseguì un posto di alunno convittore nella R. Scuola Normale di Pisa, facendosi amare dai maestri e dai condiscepoli per assiduità allo studio e bontà d'indole. Laureato in Lettere nell'Università e abilitato nella Scuola nel luglio 1889, insegnò prima nel Liceo Ginnasiale di Cava dei Tirreni, donde passò per concorso, a Bitonto nell'Istituto Sylos, a Bari nell'Istituto Tecnico. Lieto di essere in patria, ove insegnava con zelo, cominciò ad attendere anche a lavori scientifici, e più avrebbe fatto se la morte non lo avesse sorpreso ai 20 di settembre di quest'anno. Come saggio della sua attitudine agli studj filologici, lascia due scritti: *La lingua latina nei dialetti pugliese*, saggio di ricerche, Bitonto, Garofalo, s. a., di pagg. 10 in 8.o — *Fonologia del dialetto pugliese*, studj e ricerche, Avellino, Stabilim. tipografico, 1896, di pagg. 71. Di quest'ultimo scritto, il dott. E. Schneegans giudicava nella *Zeistschr. f. roman. Philolog.* del luglio scorso, che nonostante alcune deficienze, esso era notevole pel nuovo e ricco materiale, ove poteva attingersi una quantità di interessanti particolari linguistici, e specialmente osservazioni sulle vocali atone, esercitanti importante efficacia sull'italiano del mezzogiorno.

---

† GIOVANNI DE CASTRO. Era nato a Padova il 14 agosto 1837, figlio al professore Vincenzo. Studiò in cotesta Università, e nel 1854 si trasferí a Milano, dove prima fu giornalista, poi insegnante. Fino al dí della sua morte avvenuta sul lago di Como, a Bellagio, ai 28 luglio di quest'anno 1897, fu professore di letteratura e storia nella R. Accademia di Belle Arti. Fu scrittore fecondissimo, e forse la troppa e faticosa operosità, gli tolse di attingere con qualche suo scritto alla perfezione: ma quasi ogni suo lavoro contiene qualche cosa di nuovo e d'utile, frutto di indagini e studj suoi propri. Il sig. Antonio Vismara colla solita esattezza ha compilato e inserito nell'*Archivio Storico Lombardo* una bibliografia degli scritti del De Castro, dalla quale togliamo le seguenti indicazioni: *Il mondo segreto*, Milano, Daelli, 1864, 9 vol. — *Arnaldo da Brescia*, Livorno, Vigo, 1875 — *Fulvio Testi e le corti ital. nella prima metà del XVII sec.*, Milano, Battezzati, 1875 — *La storia nella poesia popol. milanese*,

nell'*Arch. Stor. Lomb.*, Milano, Brigola, 1879 — *Milano e la repubblica Cisalpina* giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi, Milano, Dumolard, 1879 — *Milano durante la dominazione napoleonica* giusta ecc. Milano, Dumolard, 1880 — *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, Milano, Vallardi, 1881 — *La caduta del regno italico*, Milano, Treves, 1882 — *Carlo Emanuele III e il Milanese*, nell'*Arch. Stor. Lomb.*, 1883 — *Milano nel settecento* giusta ecc.. Milano, Dumolard, 1887 — *La restaurazione austriaca in Milano*, nell'*Arch. Stor. Lomb.*, 1888 — *Patriottismo lombardo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1889 — *I ricordi autobiograf. del m. B. Bossi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1890 — *Odi e poesie minori di G. Parini* con commenti, Milano, Pagnoni, 1890 — *Il romanzo d'una regina*, in *Aten. Veneto*, 1890 — *Il giovin signore del Parini*, in *Bibl. Scuole Ital.*, 1891 — *Pellico* e *Maroncelli*, in *Natura ed Arte*, 1891 — *La prigionia di Melchiorre Gioja*, in *Illustraz. Ital.*, agosto 1891 — *Milano e le cospirazioni lombarde*, 1814-20, Milano, Dumolard, 1892 — *Il c. Pompeo Litta*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1892 — *I processi di Mantova e il 6 febbr. 1653*, Milano, Dumolard, 1893 — *Lett. ined. di Tazzoli e Poma*, in *Nat. ed Arte*, 1893 — *Teresa Confalonieri*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1893 — *Un predecessore milanese di Cagliostro*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1894 — *Cospirazioni e processi in Lombardia*, in *Riv. Stor. Ital.*, 1895 — *Gabriel Rosa*, in *Nat. ed Arte*, 1897 ecc.

---

† Carlo Castellani. Nato a Roma il 27 luglio 1822, morto a Venezia il 7 ottobre 1897, studiò a Roma alla scuola d'eloquenza del P Rezzi; nel 1848 prese parte attiva alla rivoluzione romana, e fu segretario di T. Mamiani e poi del Ministero degli Esteri della Repubblica romana. Dovette di poi esulare a Londra. Ritornato in Italia, pubblicò nel 1864 una traduzione di Sallustio, che gli procurò la nomina di prof. di greco e di latino nei Licei. Insegnò successivamente a Potenza, a Lucera, a Massa, a Pistoia, a Roma, finché, quandò il Bonghi istituí la Biblioteca Vitt. Emanuele di Roma, fu chiamato a dirigerla. Diresse la stessa Vitt. Emanuele, la Laurenziana di Firenze, l'Universitaria di Bologna. Nel 1885 fu nominato Prefetto della Marciana, nel quale ufficio morí. Diamo un esatto elenco delle sue pubblicazioni letterarie e filologiche. *Caio Sallustio Crispo*, Volgarizz. col testo a fronte, Milano, 1864, 8.º, pp. 295 — *Salvatore Rosa*, Potenza, 1869, 8.º, pp. 12 — *Mario Pagano e i suoi tempi*, Potenza. 1886, 16.º, pp. 29 — *Del Triregno di Pietro Giannone*, Firenze, 1867, 8.º, pp. 18 — *Angelo Poliziano ristauratore degli studj classici*, Carrara, 1868, 8.º, pp. 54 — *Il « Pluto » di Aristofane, greco e italiano*, Firenze, 1872, 8.º, pp. 258 — *Intorno alla riforma dell'insegnamento secondario classico*. Proposte di C. Castellani ed A. Rosi alla commissione d'inchiesta sull'Istruzione secondaria. Pisa, 1873, 8.º, pp. 31 — *Catalogo ragionato delle piú rare e piú importanti opere geografiche a stampa, che si conservano nella Biblioteca del Collegio Romano*, Roma. 1876, 8.º pp. 295 — *Notizia di alcune edizioni del secolo XV non conosciute dai bibliografi*, Roma, 1887, 8.º, pp. 38 — *Le Biblioteche nell'antichità dai tempi piú remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente*, Bologna, 1884, 16.º, pp. 60 — *Le Rane di Aristofane tradotte in versi italiani* con Introduzione e note, seconda edizione, Bologna, 1886, 8.º, pp. 276 — *D'una supposta edizione Aldina, 1554, del Trattato di Dionigi d'Alicarnasso De Thucydidis charactere*, testo greco, Venezia, 1886, 8.º, pp. 7 — *Di una edizione delle poesie del Cariteo fatta nei primi anni del secolo XVI, ignota ai bibliografi, e di un nuovo nome di tipografo*, Bologna, 1887, 16.º, pp. 6 — *Notizia d'un esemplare della rarissima edizione di Valerio Massimo senza nota di luogo, di anno e di stampatore*, Bologna, 1887, 16.º, pp. 8 — *Parole dette dal Prefetto della R. Biblioteca di S. Marco quando s'inaugurava la sala Bessarione e la mostra di tipografia veneziana in quella Biblioteca*, Venezia, 1887, 8.º, pp. 12 — *Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Comnena e Giovanni Contostefano*. Testo greco con traduzione italiana in versi e note storiche e filologiche, Venezia, 1888, 8.º, pp. 23 — *Di un graduale e di alcuni Antifonari editi in Venezia sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo*, Firenze, 1888, 16.º, pp. 12 — *I privilegi di stampa e la proprietà letteraria in Venezia dall'introduzione della stampa nella città fino alla fine del secolo XVIII*, Venezia, 1888, 8.º, pp. 16 — *Da chi e dove la stampa fu inventata? ovvero stato presente della questione del vero inventore della tipografia e sulla città che prima esercitò quest'arte*, Firenze, 1888, 8.º, pp. 42 — *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, con appendice di documenti in parte inediti, Venezia, 1889, 8.º, pp. 134 — *L'origine tedesca e l'origine olandese dell'invenzione della stampa*, Venezia, 1889, 8., pp. 67 — *Elenco dei manoscritti veneti della collezione Phillipps in Cheltenham*, Venezia, 1890, 8.º, pp. 52 — *Statuti delle Arti in Venezia*, (Estratto dall'*Archivio Veneto*, t. 39, parte prima), Venezia, 1890 — *Sonetti di Simone Contarini*, Venezia, 1891, 16.º, pp. 11 — *Intorno alle due edizioni venete 1471 e senz'anno delle Instituzioni oratorie di Quintiliano e all'edizione veneta 1482 delle Declamazioni già attribuite a Quintiliano*, Venezia, 1891 — *Intorno alle edizioni delle opere di Gio. Antonio Campani*, Firenze, 1891, 16.º, pp. 13 — *Lettere inedite di Principi di Casa Savoia a Simone Contarini* (a. 1598-1618), Firenze, 1891, 8.º, pp. 15 — *Le Rane di Aristofane*, terza edizione, Milano. 1892, 32.º, pp. 191 — *Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini, ambasciatore veneto in Roma (1615)* con prefazione e note, Venezia, 1892. 8.º gr., pp. 75 — *Lettere inedite di Gian Vincenzo Pinelli a Pietro Dupuy e di Gius. Giusto Scaligero allo stesso Pinelli*, Venezia, 1893, 8.º, pp. 9 — *Parole dette quando il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti inaugurava nel Pantheon Veneto* (27 novembre 1892) *il busto dell Ab. Iacopo Morelli*, Venezia, 1893, 8.º, pp. 10 — *Sul fondo francese della Biblioteca Marciana, a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto*, seconda edizione, Venezia, 1893, 8.º, pp. 31 — *La novella di Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia sulle successioni, ridotta alla sua vera lezione, volgarizzata ed annotata*, Venezia. 1895, 8.º, pp. 7 — *Pacomio Rusano grammatico greco del sec. XVI e i manoscritti autografi delle sue opere*, Venezia, 1889, 8.º, pp. 8 — *Catalogus Codicum Graecorum, qui in Bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL ad haec usque tempora inlati sunt*, Venetiis, 1895, 8.º gr. pp 166 — *Pietro Bembo Bibliotecario della Libreria di S. Marco in Venezia* (1530-1543), Venezia, 1896, 8.º, pp. 37 — *Il prestito dei codici manoscritti della Biblioteca di S. Marco in Venezia nei suoi primi tempi e le conseguenti perdite dei codici stessi*, Venezia, 1897, 8.º, pp. 67.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.